LESSICO INTELLETTUALE EUROPEO
VIII

CENTRO DI STUDIO DEL C.N.R.

ALFONSO MAIERU'

TERMINOLOGIA LOGICA DELLA TARDA SCOLASTICA

Edizioni dell'Ateneo Roma

1972, © Copyright by Edizioni dell'Ateneo Roma

Secondo le norme del Lessico Intellettuale Europeo questo volume è stato sottoposto all'approvazione di T. De Mauro e T. Gregory

INDICE

p.

8 Avvertenze

9 Introduzione

1. Dalla logica antica alla logica medievale, p. 9; 2. Autori e testi della *logica modernorum*, p. 22; 3. La logica medievale come logica 'formale', p. 38

47 I. *Appellatio*

1. *Appellatio*-προσηγορία nell'antichità, p. 47; 2. Il problema dei paronimi, p. 54; 3. L'*appellatio* tra dottrine grammaticali ed esigenze dell'analisi dei sofismi, p. 68; 4. L'*appellatio* nelle *summulae* dei secc. XII-XIII, p. 85; 5. Il secolo XIV, p. 98; 6. I logici italiani, p. 114

Appendice 1. L'*appellatio dicti* nel secolo XII, p. 123

Appendice 2. L'*appellatum* nei secc. XII-XIII, p. 131

139 II. *Ampliatio-restrictio* (*coartatio*)

1. *Consignificatio temporis*, p. 139; 2. I commenti agli *Elenchi sofistici* del sec. XII, p. 145; 3. I trattati *de proprietatibus terminorum* e le *summulae* tra la fine del sec. XII e la metà del sec. XIII, p. 152; 4. Il secolo XIV, p. 172; 5. I logici italiani, p. 188

195 III. *Copulatio*

217 IV. *Confusio*

1. *Suppositio confusa*, p. 217; 2. Il sincategorema, p. 224; 3. *Confusio* e operatività logica (*descensus* e *mobilitas*), p. 232; 4. I maestri più noti del sec. XIV, p. 243; 5. I lo-

gici inglesi della metà del sec. XIV, p. 271; 6. I logici italiani, p. 287
Appendice 1. La *suppositio* e le sue divisioni nei secc. XIV-XV, p. 306
Appendice 2. La negazione, p. 318

323 V. *Propositio modalis*
1. La logica modale nell'antichità, p. 323; 2. Boezio, p. 328; 3. Il *modus* nella logica medievale, p. 332; 4. Abelardo e l'*Ars Meliduna*, p. 337; 5. I secoli XII-XIII, p. 344; 6. Il secolo XIV, p. 354; 7. Logici inglesi e italiani dalla metà del sec. XIV, p. 367; 8. Per un'interpretazione della proposizione modale, p. 374
Appendice. La *Quaestio de modalibus* di Bassano Politi, p. 385

393 VI. *Probatio propositionis*
1. Il *terminus*, p. 393; 2. La *probatio*, p. 398; 3. Termini immediati e mediati, p. 403; 4. L'*expositio*, p. 412; 5. La *resolutio*, p. 433; 6. I termini *officiales*, p. 451; 7. La *descriptio*, p. 467; 8. La *probatio per causas veritatis*, p. 471
Appendice 1. Il trattato *De probationibus* attribuito a Gualtiero Burleigh, p. 484
Appendice 2. Il trattato *De propositionum multiplicium significatione* di Guglielmo Heytesbury, p. 489

499 VII. *Sensus compositus, sensus divisus*
1. Accezioni di *compositio*, *compositus* e *divisio*, *divisus*, p. 499; 2. Aristotele, p. 507; 3. Da Boezio alla fine del sec. XII, p. 511; 4. Dalla fine del sec. XII ad Alberto di Sassonia, p. 524; 5. La logica inglese da Heytesbury a Billingham, p. 540; 6. I trattati italiani dei secc. XV-XVI, p. 555
Appendice 1. Il trattato *Termini qui faciunt*, p. 601
Appendice 2. Il trattato *Termini cum quibus* e Paolo da Pergola, p. 607

623 *Indici*

625 Indice dei nomi degli autori e dei testi anonimi
634 Indice dei manoscritti
635 Indice dei termini greci
637 Indice dei termini latini

Esprimo la mia gratitudine al Prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana e ai Direttori delle Biblioteche Angelica, Casanatense, Nazionale Centrale « Vittorio Emanuele II » e Universitaria Alessandrina di Roma; Ambrosiana di Milano; dell'Archiginnasio di Bologna; Universitaria di Padova; Nazionale Marciana di Venezia; della Library of Corpus Christi College di Cambridge; della Biblioteka Jagiellońska di Cracovia; della Wissenschaftliche Allgemeinbibliothek di Erfurt; della Bodleian Library di Oxford; della Bibliothèque Nationale di Parigi; della Oesterreichische Nationalbibliothek di Vienna. Devo alla loro cortesia se mi è stato possibile utilizzare i fondi manoscritti o a stampa sui quali è stato condotto il lavoro.

Ringrazio di cuore Lorenzo Minio-Paluello, che mi ha fornito preziose indicazioni relative alla traduzione boeziana degli *Elenchi sofistici*; Jan Pinborg, che ha messo a mia disposizione le notizie da lui raccolte su Tommaso Maulevelt; Tullio de Mauro e Nino Dazzi, che hanno avuto la bontà di leggere e discutere con me il manoscritto. E ancora Zelina Zafarana, Giovanni Crapulli, Agostino Paravicini Bagliani, Giorgio Stabile.

Un ringraziamento particolare vada a Tullio Gregory, che mi ha indicato un metodo e mi ha aiutato costantemente e concretamente durante la preparazione, la stesura e la stampa del lavoro. Senza i suoi consigli e il suo incoraggiamento non avrei potuto superare le non poche difficoltà incontrate. Spero che i risultati non siano del tutto inadeguati alla fiducia accordatami.

Alfonso Maierù

Roma, 10 maggio 1972.

AVVERTENZE

I. Nel corso dell'esposizione saranno utilizzati i seguenti simboli:

'p', 'q', 'r', 's'	variabili proposizionali;
'-'	« non », segno della negazione ($-p$, $\bar{p}$);
'$\supset$'	« se ... allora », segno dell'implicazione ($p \supset q$);
'.'	« e », segno della congiunzione; in genere è omesso; pq si legge: « p e q »;
'v'	« o », segno della disgiunzione (pvq);
'$\equiv$'	« equivale », segno dell'equivalenza ($p \equiv q$).

II. Per quanto riguarda le citazioni di testi latini, si noti:

— dei testi tratti da manoscritti o da antiche edizioni sono state normalizzate le grafie secondo l'« usus scribendi » del latino classico;
— si è unificato l'uso delle parentesi per tutti i testi (compresi quelli ricavati da recenti edizioni); le parentesi acute ⟨ ⟩ indicano sempre integrazione; le parentesi quadre [ ] indicano espunzione, o includono una frase o un rimando utile alla comprensione del passo in esame.

INTRODUZIONE

1. *Dalla logica antica alla logica medievale*

Gli studi dedicati alla storia della logica medievale [1] hanno dimostrato che l'insieme delle dottrine logiche fiorite tra il secolo XII e il secolo XV non può essere ricondotto, puramente e semplicemente, al patrimonio ereditato dagli antichi, ma possiede una propria autonomia e una fisionomia ben definita. È vero però che ciò che i medievali hanno elaborato non è spiegabile senza tener conto dell'eredità degli antichi; proprio per questo, qualsiasi tentativo di delineare una storia anche parziale dei concetti logici nel medioevo deve prendere le mosse da un esame di quanto i maestri medievali hanno ricevuto dall'antichità. Ricorderemo quindi, brevemente, gli autori e i testi di logica antica noti nel medioevo.

[1] Cfr. Ph. Böhner, *Medieval Logic. An Outline of its Development from 1250 to c. 1400*, Chicago 1952; E.A. Moody, *Truth and Consequence in Mediaeval Logic*, Amsterdam 1953; I.M. Bocheński, *A History of Formal Logic*, transl. and ed. by I. Thomas, Notre Dame Ind., 1961; W. and M. Kneale, *The Development of Logic*, Oxford 1962 (reprint 1964): delle due ultime opere, si veda la parte relativa alla logica medievale. Si tralascia qui di ricordare e discutere opere come quella di C. Prantl, *Geschichte der Logik im Abendlande*, 4 voll., Leipzig 1855-1870 (ed. anast. Graz 1955), utile per le notizie che fornisce ma superata nell'imposizione (di essa esiste una traduzione parziale con il titolo *Storia della logica in*

Maestro di logica per eccellenza durante tutto il medioevo è Aristotele. La sua autorità è incontrastata; con le sue affermazioni i logici fanno i conti anche quando si è ormai operato un notevole distacco dalle posizioni aristoteliche. Il complesso di opere aristoteliche che va sotto il nome di *Organon* (e cioè *Categorie*, *De interpretatione*, *Primi analitici*, *Secondi analitici*, *Topici* ed *Elenchi sofistici*), a mano a mano che è conosciuto nelle sue varie parti è utilizzato e assimilato grazie a un'assidua 'lettura' nelle scuole. La storia della logica medievale è, per molti aspetti, la storia della penetrazione e dell'utilizzazione delle opere logiche dello Stagirita nella cultura medievale.

Accanto alle dottrine aristoteliche sono da ricordare quelle stoico-megariche. Esse hanno operato in modo meno scoperto (grazie alla mediazione di Boezio soprattutto) specie per quanto riguarda la dottrina delle proposizioni ipotetiche e dei sillogismi ipotetici, del resto sviluppate anche, nell'ambito della scuola aristotelica, da Teofrasto e Eudemo.

Ma per comprendere l'evoluzione della logica medievale e la posizione storica di certi problemi è necessario tener conto, oltre che dei contributi dei due grandi filoni della logica antica ricordati, anche di altri autori e testi che hanno avuto notevole importanza per la conoscenza e lo studio delle dottrine logiche. Innanzi tutto, oltre alle opere retoriche, vanno segnalati i *Topica* di Cicerone, studiati fino al secolo XIII; poi, il *Perihermeneias* attribuito ad Apuleio di Madaura [2] che, con le sue due parti (capitoli 1-6 e 7-14) dedicate rispettivamente allo studio dell'enunciato e del

Occidente. Età medievale. Parte I: dal sec. VII al sec. XII, condotta sulla 2ª ed. tedesca da L. Limentani, Firenze 1937).

[2] Sta in APULEI MADAURENSIS *Opera quae supersunt*, III: *De philosophia libri*, *Liber* ΠΕΡΙ ΕΡΜΗΝΕΙΑΣ, ed. P. Thomas, Leipzig 1908, pp. 176-194; per questo testo si veda M.W. SULLIVAN, *Apuleian Logic. The Nature, Sources, and Influence of Apuleius's Perihermeneias*, Amsterdam 1967 (sull'autenticità dell'opera, cfr. pp. 9-14).

sillogismo categorico, è stato a lungo il manuale su cui si sono formati i logici del medioevo; ancora, l'*Isagoge* di Porfirio, dedicato ai 'predicabili' o « quinque voces » (genere, specie, differenza, proprio e accidente) che, nelle traduzioni di Mario Vittorino e di Boezio, è stato sempre ben noto e diffuso nel medioevo e ha fornito ai logici la formulazione del problema degli universali, che infatti prende le mosse dalle parole del proemio [3]; inoltre, le opere enciclopediche di Marciano Capella [4], Cassiodoro [5], Isidoro di Siviglia [6], dedicate alla sistemazione delle nozioni fondamentali delle arti liberali e che riservano quindi una parte alla logica o dialettica (settimo libro del *De Nuptiis* di Marciano, terza parte del secondo libro delle *Institutiones* di Cassiodoro, secondo libro degli *Etymologiarum sive Originum libri* di Isidoro) riprendendo dottrine aristoteliche mediate prevalentemente dal *Perihermeneias* attribuito ad Apuleio, almeno per quelle che si trovano in esso; il *Liber de definitionibus* di Mario Vittorino [7]; le opere di Boezio, siano esse le traduzioni di tutto l'*Organon* di Aristotele o di Porfirio, siano commenti alle opere di Aristotele (uno alle *Categorie* [8],

[3] Si veda la trad. di Boezio in *Categoriarum supplementa*, « Aristoteles latinus », I, 6-7, ed. L. Minio-Paluello adiuv. B.G. Dodd, Bruges-Paris 1966, pp. 1-31; i frammenti della trad. di Vittorino, ivi, pp. 63-68; v. la posizione del problema degli universali a p. 5.

[4] MARTIANI MINNEI FELICIS CAPELLAE *De nuptiis Philologiae et Mercurii libri VIII*, ed. A. Dick, Leipzig 1925.

[5] CASSIODORI SENATORIS *Institutiones*, ed. R.A. Mynors, Oxford 1937 (reprint 1961, 1963).

[6] ISIDORI HISPALENSIS EPISCOPI *Etymologiarum sive Originum libri XX*, ed. W.M. Lindsay, Oxford 1911.

[7] L'opera è edita tra quelle di Boezio in *P.L.* 64, 891B-910B.

[8] *In Categorias Aristotelis libri quatuor*, *P.L.* 64, 159A-294C. Per l'ipotesi dell'esistenza d'un secondo commento cfr. P. HADOT, *Un fragment du commentaire perdu de Boèce sur les Catégories d'Aristote dans les codex Bernensis 363*, « Archives d'histoire doctrinale et littéraire du moyen âge », XXVI (1959), pp. 11-27.

due al *Periermenias* [9]) o a Porfirio (due commenti [10]), o, ancora, ai *Topica* di Cicerone [11], siano monografie (*Introductio ad syllogismos categoricos, De syllogismo categorico, De syllogismo hypothetico, De differentiis topicis, De divisione* [12]): sono opere che fissano una terminologia (che alla lunga soppianta quella di Cicerone e di Apuleio e s'impone definitivamente) ed offrono ampio materiale per l'approfondimento delle dottrine logiche; infine, un'opera anonima, *Categoriae X*, uscita forse dai circoli temistiani (Minio Paluello l'ha edita di recente sotto il titolo di *Paraphrasis Themistiana* nell'« Aristoteles latinus »), 'lanciata' alla fine del secolo VIII da Alcuino, il quale forse per primo l'attribuì ad Agostino, con un'edizione dedicata a Carlo Magno [13]. Sono da ricordare ancora i *Principia dialecticae* attribuiti ad Agostino [14], il *De doctrina christiana* [15] e il *De ordine* [16] certamente di Agostino, più per lo stimolo fornito dall'autorità del santo allo studio della dialettica, della quale egli sottolinea spesso l'importanza in quelle opere, che per un effettivo contributo dottrinale (esso, comunque, è di matrice stoica).

[9] Anicii Manlii Severini Boethii *Commentarii in librum Aristotelis* ΠΕΡΙ ΕΡΜΗΝΕΙΑΣ, rec. C. Meiser, I ed., Lipsiae 1877; II ed., Lipsiae 1880.

[10] Anicii Manlii Severini Boethii *In Isagogen Porphyrii Commenta*, rec. Schepps-Brandt, Vindobonae-Lipsiae 1906.

[11] *In Topica Ciceronis commentariorum libri sex*, *P.L.* 64, 1039D-1174B.

[12] *Introductio ad syllogismos categoricos*, *P.L.* 64, 761B-794B; *De syllogismo categorico libri duo*, ivi, 793C-832A; *De syllogismo hypothetico libri duo*, ivi, 831A-876C; *De differentiis topicis libri quatuor*, ivi, 875D-892A; *Liber de divisione*, ivi, 875D-892A. Cfr. L.M. De Rijk, *On the Chronology of Boethius' Works on Logic*, « Vivarium », II (1964), pp. 1-49 e 125-162.

[13] Cfr. Anonymi *Paraphrasis Themistiana* (pseudo-Augustini *Categoriae decem*), ed. L. Minio-Paluello, « Aristoteles latinus », I, 1-5, Bruges-Paris 1968, pp. 129-175.

[14] Cfr. *P.L.* 32, 1409-1420.

[15] *P.L.* 34, 15-122; cfr. ora *De doctrina christiana*, recensuit et praefatus est G.M. Green, Vindobonae 1963.

[16] Cfr. *P.L.* 32, 977-1020.

Questo patrimonio di testi e di dottrine non fu tutto utilizzato nei vari periodi del medioevo. Mentre la cultura logica del secolo VII è dominata prevalentemente dai manuali ricordati, e segnatamente dall'opera di Isidoro, nel secolo VIII Alcuino, per scrivere la sua *Dialectica*, utilizza un corpo di testi comprendente *Isagoge*, *Categoriae X*, *Perihermeneias* dello ps. Apuleio e il primo commento di Boezio al *De interpretatione* [17]. Nei successivi secoli IX e X si diffondono, oltre all'opera pseudo-agostiniana *Categoriae X* che lascia in ombra quella originale di Aristotele (pure non ignota [18]), il *Perihermeneias* dello ps. Apuleio, l'*Isagoge*, il *De interpretatione* di Aristotele (è in un codice anteriore all'820 [19]), i *Topica* di Cicerone e il *De dialectica* dello ps. Agostino. All'inizio del secolo X, intanto, cominciano a diffondersi gli altri commenti di Boezio; ma solo nel secolo XI tutta l'opera di Boezio (traduzioni, commenti, monografie) s'afferma decisamente: la

[17] Cfr. *praefatio* a *De interpretatione vel Periermenias*, ed. L. Minio-Paluello-G. Verbeke, « Aristoteles latinus », II, 1-2, Bruges-Paris 1965, p. XLII; il *De dialectica* di Alcuino è in *P.L.* 101, 949B-976B; una prima sistemazione dei dati relativi alla diffusione di questi testi nel medioevo è in A. Van de Vyver, *Les étapes du développement philosophique du haut Moyen-âge*, « Revue belge de philologie et d'histoire », VIII (1929), pp. 425-452.

[18] Per la diffusione delle *Categorie* d'Aristotele, cfr. gli studi di L. Minio-Paluello: *The Genuine Text of Boethius' Translation of Aristotle's Categories*, « Mediaeval and Renaissance Studies », I (1943), pp. 151-177; *The Text of the Categoriae: the Latin Tradition*, « The Classical Quarterly », XXXIX (1945), pp. 63-74; *Note sull'Aristotele latino medievale*, XV, « Rivista di filosofia neoscolastica », LIV (1962), pp. 137-147; oltre alla *praefatio* alle *Categoriae vel Praedicamenta*, ed. L. Minio-Paluello, « Aristoteles latinus », I, 1-5, cit.

[19] Cfr. L. Minio-Paluello, *praefatio* a *De interpretatione vel Periermenias*, cit., p. XLII; per la diffusione nel medioevo del *De interpretatione*, cfr. J. Isaac, *Le Peri Hermeneias en Occident de Boèce à Saint Thomas. Histoire littéraire d'un traité d'Aristote*, Paris 1953.

sua influenza dura praticamente incontrastata almeno fino al primo quarto del secolo XII[20].

In questo periodo si rafforza e consolida una tendenza, affiorata già nei secoli precedenti, a raccogliere in un solo manoscritto più opere destinate a coprire un ampio arco di dottrine logiche e perciò poste a base dell'insegnamento. Un gruppo di tre opere, *Isagoge*, *Categorie* di Aristotele e *De interpretatione*, circola stabilmente insieme; ad esso si affiancano le opere di Boezio, e soprattutto le monografie *De divisione*, *De differentiis topicis*, *De syllogismo categorico* e *De syllogismo hypothetico* che, insieme alle tre opere ricordate, costituiscono i « septem codices » posti da Abelardo alla base delle sue esposizioni di logica nella prima metà del secolo XII[21]. Altre opere, come il *Perihermeneias* dello ps. Apuleio e, come s'è detto, i *Topica* di Cicerone, sono oggetto di lettura per tutto il secolo XII. Ad esse si era intanto affiancato il *Liber sex principiorum*, esposizione di sei categorie (*principia*: azione, passione, quando, dove, situazione, abito) che integra quella di Aristotele, che ad alcuni di questi temi non ha fatto molto spazio; il *Liber* risulta composto da uno o due frammenti di un'opera riguardante la *expositio* delle *Categorie* di Aristotele, dovuta ad un anonimo autore del secolo XII[22].

Intanto nelle scuole cominciano a penetrare le altre opere di Aristotele tradotte da Boezio e tutte tradotte di nuovo dal

[20] Cfr. per tutti, L. Minio-Paluello, *Les traductions et les commentaires aristoteliciens de Boèce*, « Studia Patristica », II (1957), pp. 358-365, e M.-D. Chenu, *La théologie au douzième siècle*, Paris 1966 ², cap. VI (*Aetas Boetiana*), pp. 142-158.

[21] Cfr. Petrus Abaelardus, *Dialectica*, First Complete Edition of the Parisian Manuscript by L.M. De Rijk, Assen 1956, p. 146 (la seconda ed. è del 1970, ma qui si utilizza la prima).

[22] Cfr. L. Minio-Paluello, « *Magister Sex Principiorum* », « Studi Medievali », 3ª serie, VI (1965), fasc. II: *Per la storia della cultura in Italia nel Duecento e primo Trecento. Omaggio a Dante nel VII centenario della nascita*, pp. 123-151; il testo (Anonymi *Fragmentum vulgo vocatum « Liber sex principiorum »*) è in *Categoriarum supplementa*, cit., pp. 33-59; si veda

greco specialmente ad opera di Giacomo Veneto[23]; Abelardo intorno al 1120 ha conoscenza degli *Elenchi sofistici* e dei *Primi analitici*[24]; i *Topici* (già però in parte noti ad Abbone di Fleury, Gerberto d'Aurillac e Notkero[25]) e gli *Elenchi* sono utilizzati nel 1132 da Adamo Parvipontano nell'*Ars disserendi*[26]; Giovanni di Salisbury per primo dà notizia dei *Secondi analitici*[27], venuti in circolazione forse prima del 1145 ma non ancora normalmente in uso a Chartres intorno alla metà del secolo XII. Tutte queste opere sono già oggetto di lettura a Parigi intorno al 1200[28]. Si ricostituisce allora il *corpus* delle opere logiche di Aristotele, con o senza aggiunta di altre opere[29]; si denomina *ars nova* il complesso di opere aristoteliche di recente acquisizione (*Primi* e *Secondi analitici*, *Topici* ed *Elenchi*), mentre con l'espressione

quivi la *praefatio* dell'editore, pp. XXXIX-LV; l'opera è in otto capitoli: uno tratta della *forma*, cinque delle prime cinque categorie ricordate, uno dell'*habitus*, uno « de magis et minus ».

[23] Su Giacomo Veneto, cfr. i contributi di L. Minio-Paluello: *Jacobus Veneticus Grecus, Canonist and Translator of Aristotle*, « Traditio », VIII (1952), pp. 265-304; *Note sull'Aristotele latino medievale*, VI, « Rivista di filosofia neoscolastica », XLIV (1952), pp. 398-411; VII, ivi, pp. 485-495; IX, ivi, XLVI (1954), pp. 223-231; XIV, ivi, LIV (1952), pp. 131-137; *Giacomo Veneto e l'aristotelismo latino*, in *Venezia e l'Oriente fra tardo medioevo e rinascimento*, a cura di A. Pertusi, [Firenze 1966], pp. 53-74.

[24] Cfr. M.T. Beonio Brocchieri Fumagalli, *La logica di Abelardo*, Firenze 1964, pp. 12-14.

[25] Cfr. Minio-Paluello, *Note sull'Aristotele latino medievale*, X, « Rivista di filosofia neoscolastica », L (1958), p. 97.

[26] Cfr. Minio-Paluello, *Adam of Balsham « Parvipontanus » and his Ars Disserendi*, « Mediaeval and Renaissance Studies », III (1953), pp. 135-140.

[27] Joannis Sarisberiensis Episcopi Carnotensis *Metalogicon libri III*, rec. C. C.I. Webb, Oxonii 1929, IV, 6, pp. 170-171.

[28] Sui programmi di studio a Chartres e a Parigi cfr. J. Isaac, *op. cit.*, pp. 63 sgg. (in part. p. 64); in generale, cfr. M. Grabmann, *Aristoteles im 12. Jahrhundert*, « Mediaeval Studies », XII (1950), pp. 123-162, ora in *Mittelalterliches Geistesleben*, III, München 1956, pp. 64-127.

[29] Cfr. Minio-Paluello, « *Magister Sex Principiorum* », cit., p. 149: il

ars vetus si designano i testi in uso da tempo, anche se, in seguito, l'espressione viene usata dai maestri medievali a designare prevalentemente le tre opere: *Isagoge*, *Categorie*, *De interpretatione*, alle quali risulta quasi sempre aggiunto il *Liber sex principiorum* [30].

Queste sono, in sintesi schematica, le linee storiche dell'acquisizione del patrimonio logico antico da parte dei maestri medievali. Ma essi, mediante un assiduo studio e commento dei testi, giunsero ben presto (a cominciare dalla seconda metà del secolo XII) a elaborare gli elementi fondamentali di un corpo di dottrine logiche che ebbe il suo sviluppo nei secoli successivi.

Due contributi dottrinali furono decisivi in tal senso.

Da una parte, le dottrine grammaticali, raccolte alla fine dell'età antica da Donato nelle *Artes grammaticae* (secolo IV) [31] e da Prisciano negli *Institutionum grammaticarum libri* (anno 500 ca.) [32], sono oggetto di studio e di commento, diventano testi di scuola e vengono distribuiti secondo criteri scolastici: di Donato si legge l'*Ars minor*, l'*Ars maior* (libri primo e secondo dell'*Ars maior*) e il *Barbarismus* (libro terzo dell'*Ars maior*); l'opera di Prisciano è divisa in *Priscianus maior* (comprendente i libri I-XVI degli *Institutionum grammaticarum libri*) e *Priscianus minor* (libri XVII-XVIII) [33]. Tra i commentatori di Prisciano del secolo XII

corpus aristotelico ricostituitosi circolava in due forme, una italiana (o italo-germanica) senza l'aggiunta di opere di Boezio, l'altra francese, che aveva in più il *De divisione* e il *De differentiis topicis* di Boezio.

30 Cfr. *Aristoteles latinus*, codd. descripsit G. Lacombe, in societatem operis adsumptis A. Birkenmajer, M. Dulong, Aet. Franceschini, pars prior, Roma 1939, pp. 43-45.

31 Probi Donati Servii *qui feruntur De arte grammatica libri*, ex rec. Th. Mommsenii, in *Grammatici latini*, ex rec. H. Keilii, IV, Lipsiae 1864: *Ars minor*, pp. 355-366, *Ars maior*, pp. 367-402.

32 Prisciani Grammatici Caesariensis *Institutionum Grammaticarum libri XVIII*, ex rec. M. Hertzii, in *Grammatici latini*, cit., II (ll. I-XII), Lipsiae 1855, III (ll. XIII-XVIII), ivi 1859.

33 Cfr. H. Roos, *Die Modi significandi des Martinus de Dacia. Forschungen zur Geschichte der Sprachlogik im Mittelalter*, « Beiträge zur Geschichte der Philosophie und Theologie des Mittelalters », XXXVII, 2, Münster W.-Kopenhagen 1952, pp. 88-89.

occupano un posto di rilievo Guglielmo di Conches e Pietro Elia [34]. Ma l'approfondimento delle dottrine grammaticali è stato possibile grazie alla filosofia di Aristotele mediata da Boezio (compreso il Boezio degli opuscoli teologici).

Il secondo contributo è rappresentato dall'inserimento delle nuove opere di Aristotele e soprattutto degli *Elenchi sofistici* nell'ambito degl'interessi logico-linguistici in sviluppo. Gli *Elenchi*, commentati a Costantinopoli da Michele di Efeso, tradotti e commentati da Giacomo Veneto, rappresentano in Occidente il contributo di Aristotele e della tradizione greca e bizantina mediata dal Chierico Giacomo alla chiarificazione dei problemi che traggono la loro origine dall'uso equivoco delle parole nel discorso. Essi sono il primo dei testi 'nuovi' di Aristotele ad entrare in Occidente, e innanzi tutto in Italia, per poi passare in Francia, dove era già in atto lo sviluppo delle dottrine logico-linguistiche, e quindi nel resto d'Europa [35].

Lungo tutto l'arco del secolo XII, da un lato l'analisi delle parti del discorso proposto dalle grammatiche di Donato e di Prisciano, dall'altro l'indagine sui termini di cui si compone l'enunciato, quale è nel *De interpretatione* e nei commenti boeziani ad esso, contribuirono a individuare alcuni temi, che vanno da quello della *vox* a quello della *significatio* e della *consignificatio*, dall'indagine sui rapporti tra piano della realtà, piano mentale e piano

34 Ivi, pp. 93-94.

35 Cfr. Minio-Paluello, *Giacomo Veneto e l'aristotelismo latino*, cit., pp. 67-69; L.M. De Rijk, *Logica modernorum. A Contribution to the History of Early Terminist Logic*, I: *On the Twelfth Century Theories of Fallacy*, Assen 1962; un bilancio del contributo grammaticale e del contributo proveniente dalla dottrina delle fallacie si trova in id, *Logica modernorum*, II, i: *The Origin and Early Development of the Theory of Supposition*, Assen 1967, pp. 491 sgg.

linguistico [36] a quello, più complesso, tra *oratio* ed *enuntiatio* da un lato e realtà significata e intelletto che compone e divide i concetti espressi dalle parole, dall'altro; fino all'articolazione dei termini componenti l'enunciato in categoremi o parti significative, soggetto e predicato, e sincategoremi, particelle consignificative o operatori. Dottrine semantiche ed enucleazione di strutture rilevanti da un punto di vista sintattico furono ben presto sistemate in appositi trattati *de proprietatibus terminorum*, detti anche *parva logicalia* in relazione alle dottrine propriamente aristoteliche rappresentanti per eccellenza la 'logica', e che nel nuovo genere della letteratura logica affermatosi nella seconda metà del secolo XII, le *summulae*, facevano seguito ai trattati nei quali le dottrine aristoteliche erano riassunti per la scuola.

Ma, contemporaneamente, ci si dedicò allo studio dell'inferenza logica, elaborata a partire dagli stessi testi aristotelici — *Primi analitici* e *Topici* — e da elementi stoici; si cominciò a parlare delle *consequentiae* e si avviò la costituzione di dottrine della logica degli enunciati che trovarono posto in trattati autonomi [37].

Questo *corpus* di dottrine logiche, appartenenti sia alla logica dei predicati che alla logica degli enunciati, è designato con l'espressione *logica moderna*, o *logica modernorum*, mentre *logica antiqua* è detto l'insieme di *logica vetus* e di *logica nova*.

I trattati più significativi nei quali si concretizza la *logica modernorum* sono i seguenti [38]:

[36] Cfr. *In Arist. Periermenias*, I ed. cit., p. 37, II ed., cit., p. 20 (cfr. cap. II n. 5); e ancora De Rijk, *Logica modernorum*, II, i, cit., pp. 177-182.

[37] Cfr. I.M. Bocheński, *De consequentiis Scholasticorum earumque origine*, « Angelicum », XV (1938), pp. 92-109; ma si vedrà con profitto di Ph. Böhner, oltre all'*op. cit.*, pp. 52 sgg., anche *Does Ockham know of Material Implication*, « Franciscan Studies », XI (1951), pp. 203-230, ora in *Collected Articles on Ockham*, ed. by E.M. Buytaert, St. Bonaventure N.Y.-Louvain-Paderborn 1958, pp. 319-351.

[38] Una prima sistemazione in Ph. Böhner, *Medieval Logic*, cit., pp. 6-18,

a) *Proprietates terminorum*: studiano i vari categoremi, e comprendono: — *de suppositionibus* o dottrina della funzione di un termine che occorre in una proposizione in luogo della cosa di cui si parla; essa si articola in varie specie, come si vedrà nel capitolo IV; — *de ampliatione*, di cui ci occupiamo nel capitolo II; — *de restrictione*, per il quale si veda lo stesso capitolo II; — *de appellatione*, cui è riservato il capitolo I; — *de copulatione* cui è dedicato il capitolo III; — *de relativis*, studio della supposizione del pronome relativo, condizionata dal rapporto che esso ha col termine (*antecedens*) al quale è ordinato; queste dottrine hanno molto spesso, al di fuori delle *summulae*, sistemazione in trattati autonomi;

b) *Tractatus syncategorematum*: è lo studio delle particelle consignificative, o operatori logici; essi sono talora espliciti, talora impliciti in un categorema: *omnis* è un semplice sincategorema; *differt* è un categorema che ha un importo sincategorematico. Lo studio dei categoremi comprendenti un sincategorema trova spesso posto nei trattati *de esponibilibus*. Ma sincategoremi e categoremi aventi un importo sincategorematico condizionano la supposizione dei termini che ad essi seguono, 'confondendoli'; si hanno così anche alcuni trattati *de terminis confundentibus* (si veda per questo il capitolo IV). Tutti i trattati dedicati ai sincategoremi hanno avuto alterna fortuna; spesso sono stati assorbiti nei *Sophismata*, raccolta di problemi vertenti su proposizioni che richiedono particolari analisi proprio a causa dei sincategoremi (e termini con importo sincategorematico) in esse presenti [39];

e L.M. De Rijk, *Logica modernorum*, II, i, cit., pp. 555 sgg., in part. pp. 593-596. Cfr. anche, per una valutazione in termini di logistica di alcuni temi, A.N. Prior, *The « Parva logicalia » in Modern Dress*, « Dominican Studies », V (1952), pp. 78-87.

[39] J.E. Weisheipl, *Curriculum of the Faculty of Arts at Oxford in the Early Fourteenth Century*, « Mediaeval Studies », XXVI (1964), pp. 153-156, ha fatto il punto sulla questione (cfr. anche: id., *Developments in the Arts Curriculum at Oxford in the Early Fourteenth Century*, ivi, XXVII

c) *De consequentiis*, dedicati alla dottrina dell'inferenza logica e in genere alla logica degli enunciati;

d) *De obligationibus*: analizzano e sistemano le regole della disputa scolastica, che hanno avuto origine dal quotidiano esercizio della disputa sulla traccia, probabilmente, dei luoghi dialettici [40];

e) *De insolubilibus*, dedicati all'esame di proposizioni antinomiche secondo la tradizione del paradosso del bugiardo; la discussione è condotta con l'aiuto di dottrine sematiche e serve a precisare il 'significato' di una proposizione [41];

f) *De veritate propositionis*: è un genere di trattato fiorito nei secoli XIV e XV che si ricollega agli *insolubilia* e ripone in discussione il 'significato' della proposizione;

g) ai trattati *de probatione propositionis* è dedicato il capitolo VI;

h) ai trattati *de sensu composito et diviso* è dedicato il capitolo VII.

Quanto la logica medievale debba a influenze bizantine e arabe è ancora oggetto di indagine; ma due fatti sembra siano definitivamente acquisiti. Il primo è che di nessuna delle opere

[1966], p. 166 n. 62); ma si veda M. GRABMANN, *Die Sophismataliteratur des 12. und 13. Jahrhunderts mit Textausgabe eines Sophisma des Boetius von Dacien. Ein Beitrag zur Geschichte des Einwirkens der aristotelischen Logik auf die Ausgestaltung der mittelalterlischen philosophischen Disputation*, « Beiträge zur Geschichte der Philosophie und Theologie des Mittelalters », XXXVI, 1, Münster W. 1940.

[40] Cfr., per una presentazione generale, M.A. BROWN, *The Role of the Tractatus de obligationibus in Mediaeval Logic*, « Franciscan Studies », XXVI (1966), pp. 26-35; secondo O. BIRD, *The Tradition of the Logical Topics: Aristotle to Ockham*, « Journal of the History of Ideas », XXIII (1962), p. 307, queste dottrine hanno avuto origine dai *Topici*.

[41] Cfr., per alcune note storiche, A.N. PRIOR, *Some Problems of self-reference in John Buridan*, « Proceedings of the British Academy », XLVIII (1962), pp. 281-296; L.M. DE RIJK, *Some Notes on the Mediaeval Tract*

comprese nell'*Organon* di Aristotele, fatta eccezione per i *Secondi analitici*, esiste una traduzione dall'arabo, né risulta sia mai esistita, mentre, per quanto riguarda i *Secondi analitici*, perduta la versione boeziana, essi furono tradotti dal greco da Giacomo Veneto (prima del 1150) e poi da anonimo (prima del 1160); solo dopo Giacomo Veneto, Gerardo da Cremona ne fece una traduzione dall'arabo; ma tutto Aristotele, con eccezione di poche parti, giunse ai Latini prima dal greco che dall'arabo [42]. È questo un elemento in più a testimonianza che i rapporti culturali con l'Oriente greco non furono mai interrotti; per questo canale passò anche il commento agli *Elenchi*, tradotto dal greco nel secolo XII e attribuito ad Alessandro d'Afrodisia, peraltro perduto in greco (il testo greco del commento agli *Elenchi* pervenutoci è di Michele di Efeso; in latino restano alcuni frammenti del commento di Alessandro), e il commento ai *Secondi analitici* di Alessandro d'Afrodisia, del quale parimenti manca il testo greco, entrambi tradotti da Giacomo Veneto [43].

L'altro fatto è che l'*Isagoge* alla logica di Avicenna, unico trattato logico dello Shifā tradotto in latino, e la *Logica* di al-Ghazālī circolarono a cominciare dalla fine del secolo XII ed ebbero influenza nel secolo XIII, insieme con le opere di

De insolubilibus, with the Edition of a Tract dating from the End of the Twelfth Century, « Vivarium », IV (1966), pp. 83-115; L.M. ROURE, *La problématique des propositions insolubles du XIIIe siècle et du début du XIVe, suivie de l'édition des traités de William Shyreswood, Walter Burleigh et Thomas Bradwardine*, « Archives d'histoire doctrinale et littéraire du moyen âge », XXXVII (1970), pp. 205-326.

[42] Un bilancio puntuale delle traduzioni dal greco in latino è in L. MINIO-PALUELLO, *Aristotele dal mondo arabo a quello latino*, in *L'Occidente e l'Islam nell'alto medioevo*. Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'alto medioevo, XII, Spoleto 1965, pp. 603-637, oltre che nel già cit. *Giacomo Veneto e l'aristotelismo latino*, pp. 60-61.

[43] Cfr. MINIO-PALUELLO, *Note sull'Aristotele latino medievale*, IX, cit., pp. 229-231, e XIV, cit., p. 131; ID., *Giacomo Veneto e l'aristotelismo latino*, cit., p. 62.

Averroè e degli altri filosofi arabi, in una direzione ben precisa: quella della determinazione delle *intentiones* o concetti, e quindi del discorso considerato a livello mentale, e della discussione di problemi appartenenti alla metalogica [44].

2. *Autori e testi della « logica modernorum »*

Il periodo di storia della logica oggetto d'indagine in questo lavoro è limitato ai secoli XIV e XV. Ma l'esigenza di rendere conto dei precedenti, o del formarsi di alcune dottrine, ci ha condotto spesso a tener presente non solo opere del secolo XIII, ma anche i testi, disponibili in edizioni, del secolo XII.

Diamo qui di seguito uno sguardo sommario agli autori e ai testi utilizzati.

Per il secolo XII, ci si è limitati alla *Dialectica* di Garlandus Compotista [45], alle opere di Abelardo († 1142) (*Introductiones*

[44] Cfr. la *Logica* di Avicenna in AVICENNAE *perhypatetici philosophi ac medicorum facile primi Opera in lucem redacta ac nuper quantum ars niti potuit per canonicos emendata*, Venetiis mandato ac sumptibus haeredum nobilis viri domini Octaviani Scoti [...] 1508 per Bonetum Locatellum Bergomensem, ff. 2ra-12vb; la *Logica* di AL-GHAZALI è in C.H. LOHR, *Logica Algazelis*, Introd. and Critical Text, « Traditio », XXI (1965), pp. 223-290; ma si tenga presente anche il *Liber de intellectu* di AL-KINDI (o *Liber introductorius in artem logicae demonstrationis collectus a Mahometh discipulo* ALQUINDI *philosophi*) ed. in A. NAGY, *Die philosophischen Abhandlungen des Ja 'qūb ben Isḥāq al-Kindī*, « Beiträge zur Geschichte der Philosophie des Mittelalters », II, 5, Münster W. 1897, pp. 41-64. Di recente ha sottolineato l'importanza dello studio delle *intentiones*, e quindi dell'influenza araba, J. PINBORG nella rec. a L.M. DE RIJK, *Logica modernorum*, II, i-ii, « Vivarium », VI (1968), pp. 155-158.

[45] *Dialectica*, First Edition of the Manuscripts with an Introduction on the Life and Works of the Autor and on the Contents of the Present Work by L.M. De Rijk Ph. D., Assen 1959.

dialecticae [46], *Logica 'Ingredientibus'*, *Logica 'Nostrorum'* [47], *Dialectica* [48]), all'*Ars disserendi* di Adamo di Balsham, detto il Parvipontano († forse prima del 1159) [49], a quanto ha pubblicato il De Rijk nella *Logica modernorum*: sia nel primo volume, dedicato alla penetrazione e ai commenti agli *Elenchi sofistici* (*Glose in Aristotilis Sophisticos elencos*, *Summa Sophisticorum elencorum*, *Tractatus de dissimilitudine argumentorum*, *Fallacie Vindobonenses*, *Fallacie Parvipontane* [50]), nonché ai testi editi nello stesso volume sotto il titolo *Frustula logicalia* ma relativi al secondo commento di Boezio al *De interpretatione* [51]; sia nella seconda parte del secondo volume, nel qual esono edite alcune *summulae* (i testi utilizzati sono, nell'ordine: *Excerpta Norimbergensia*, *Ars*

[46] Sono la prima parte (comprendente *Editio super Porphyrium*, *Glossae in Categorias*, *Editio super Aristotelem De interpretatione*, *De divisionibus*) degli *Scritti di logica*, ed. M. Dal Pra, Firenze 1969², pp. 3-203; la seconda parte, *Super Topica glossae* (ivi, pp. 204-330), fa parte della *Logica 'Ingredientibus'* (per la quale v. n. seguente), e sarà citata in modo autonomo.

[47] La *Logica 'Ingredientibus'* è edita da B. GEYER, *Peter Abaelards philosophische Schriften*, « Beiträge zur Geschichte der Philosophie des Mittelalters », XXI, 1-3, Münster W. 1919-27 (la numerazione delle pp. continua da un fasc. all'altro); ad essa si ricollegano le *Glosse super Periermenias XII-XIV*, ed. da L. MINIO-PALUELLO, *Twelfth Century Logic. Texts and Studies*, II, Roma 1958; la *Logica 'Nostrorum petitioni sociorum'*, è edida da B. GEYER, *op. cit.*, « Beiträge zur Geschichte der Philosophie und Theologie des Mittelalters », XXI, 4, Münster W. 1933 (la numerazione delle pp. continua quella della *Logica 'Ingredientibus'*).

[48] PETRUS ABAELARDUS, *Dialectica*, cit. (cfr. n. 21).

[49] ADAM BALSAMIENSIS PARVIPONTANI *Ars Disserendi* (*Dialectica Alexandri*), in L. MINIO-PALUELLO, *Twelfth Century Logic. Texts and Studies*, I, Roma 1956.

[50] Cfr. DE RIJK, *Logica modernorum*, I, cit.; i testi elencati sono, nell'ordine: *Glose in Aristotilis Sophisticos elencos*, ivi, pp. 187-255; *Summa Sophisticorum elencorum*, ivi, pp. 257-458; *Tractatus de dissimilitudine argumentorum*, ivi, pp. 459-489; *Fallacie Vindobonenses*, ivi, pp. 491-543; *Fallacie Parvipontane*, ivi, pp. 545-609.

[51] Ivi, pp. 611-625.

Emmerana, Ars Burana, Tractatus Anagnini, Tractatus de univocatione Monacensis, Introductiones Parisienses, Logica 'Ut dicit', Logica 'Cum sit nostra', Dialectica Monacensis, Tractatus de proprietatibus sermonum[52]; ma si utilizzano anche le *Fallacie Londinenses* e le *Fallacie Magistri Willelmi*[53], che in realtà trattano temi riguardanti gli *Elenchi sofistici*); sono stati presi in esame e utilizzati anche i testi che il De Rijk riporta ampiamente nella prima parte del secondo volume (*Ars Meliduna, Summe Metenses*)[54] e quanti altri testi egli utilizza al fine di ricostruire le origini della logica terministica confluita nelle *summulae*; queste costituiscono il tramite naturale tra l'insegnamento di Abelardo e le *summulae* del secolo XIII, secondo quanto ha suggerito il Grabmann[55] e ha dimostrato il De Rijk: i testi, tutti anonimi, delle *summulae* edite sono datati dallo studioso olandese al periodo che va dalla seconda metà del secolo XII alle prime due decadi del secolo XIII (sono collocati agli inizi di quest'ultimo secolo solo il *Tractatus de proprietatibus sermonum* e le *Summe Metenses*).

[52] Cfr. De Rijk, *Logica modernorum*, II, ii, *Texts and Indices*, Assen 1967: *Excerpta Norimbergensia*, ivi, pp. 109-141; *Ars Emmerana*, ivi, pp. 143-174; *Ars Burana*, ivi, pp. 175-213; *Tractatus Anagnini*, ivi, pp. 215-332; *Tractatus de univocatione Monacensis*, ivi, pp. 333-351; *Introductiones Parisienses*, ivi, pp. 353-373; *Logica 'Ut dicit'*, ivi, pp. 375-411; *Logica 'Cum sit nostra'*, ivi, pp. 413-451; *Dialectica Monacensis*, ivi, pp. 453-638; *Tractatus de proprietatibus sermonum*, ivi, pp. 703-730.

[53] Ivi, pp. 639-678 (*Fallacie Londinenses*) e pp. 679-702 (*Fallacie Magistri Willelmi*).

[54] Cfr. De Rijk, *Logica modernorum*, II, i, cit., pp. 292-390 (*Ars Meliduna*) e pp. 449-490 (*Summe Metenses*).

[55] Cfr. Grabmann, *Handschriftliche Forschungen und Funde zu den philosophischen Schriften des Petrus Hispanus, des späteren Papstes Johannes XXI. († 1277)*, « Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften », philos.-histor. Abteilung, 9, München 1936, pp. 31 sgg., e soprattutto *Bearbeitungen und Auslegungen der aristotelischen Logik aus der Zeit von Peter Abaelard bis Petrus Hispanus. Mitteilungen aus Handschriften deutscher Bibliotheken*, « Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften », philos.-histor. Klasse, 5, Berlin 1937, e *Kommentare zur aristotelischen Logik aus dem 12. und 13. Jahrhundert im Ms. lat. Fol. 624 der Preussischen Staatsbibliothek in Berlin. Ein Beitrag zur Abaelardforschung*, « Sitzungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften », philos.-histor. Klasse, Berlin 1938, pp. 185-210.

Per i secoli successivi, ci si è limitati ad esaminare i testi appartenenti alla tradizione delle *summulae* o singoli trattati rientranti nella tradizione della *logica modernorum*.

Così, per il secolo XIII, sono state prese in considerazione le *Sumule dialectices*[56] la cui attribuzione a Ruggero Bacone († 1292 ca.) è stata rimessa in discussione[57], e dello stesso Bacone le opere, certamente autentiche, *Summa de sophismatibus et distinctionibus*[58] e *Compendium studii theologiae*; quest'ultimo ha notevoli affinità con le *Sumule dialectices* ricordate[59]. Sono state, naturalmente, consultate sia le *Introductiones in logicam*[60] che i *Syncategoremata*[61] di Guglielmo di Shyreswood († dopo

[56] Cfr. Rogeri Baconi *Summa gramatica nec non Sumule dialectices*, nunc primum edidit R. Steele, in *Opera hactenus inedita Rogeri Baconis*, fasc. XV, Oxonii 1940.

[57] Già P. Glorieux (*Répertoire des Maîtres en théologie de Paris au XIIIe siècle*, II, Paris 1934, p. 73) aveva collocato l'opera tra quelle dubbie; v. ora L.M. De Rijk, *Logica modernorum*, II, i, cit., pp. 168, 173, 445, che avanza il nome del domenicano Roberto Bacone (per il quale cfr. ivi, pp. 71-72). R. Steele, nell'*Introduction* all'ed. cit., pp. XXI-XXII, fa riferimento al *Compendium* (v. n. 59) per sostenere l'autenticità.

[58] Rogeri Baconi *Liber de sensu et sensato nec non Summa de sophismatibus et distinctionibus*, nunc primum edidit R. Steele, in *Opera hactenus inedita Rogeri Baconis*, fasc. XIV, Oxonii 1937.

[59] Fratris Rogeri Bacon *Compendium studii theologiae*, ed. H. Rashdall, Aberdoniae 1911.

[60] L'edizione è in M. Grabmann, *Die Introductiones in logicam des Wilhelm von Shyreswood († nach 1263)*, « Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften », philos.-histor. Abteilung, 10, München 1937; si veda ora William of Sherwood's *Introduction to Logic*, transl. with an Intr. and Notes by N. Kretzmann, Minneapolis Minn. 1966.

[61] In J.R. O'Donnell, *The Syncategoremata of William of Sherwood*,

il 1267); le *Summulae logicales*[62], il *Tractatus exponibilium*[63] e il *Tractatus syncategorematum*[64] di Pietro Ispano, divenuto papa col nome di Giovanni XXI († 1277); per le *Summulae logicales* di Lamberto di Auxerre, abbiamo utilizzato i cenni che ha fornito Carl Prantl nella sua *Geschichte der Logik im Abendlande*[65]. Di Vincenzo di Beauvais († 1264) si è consultato lo *Speculum doctrinale*[66], che raccoglie tanta parte dell'insegnamento grammaticale e logico del tempo; di Tommaso d'Aquino († 1274), gli opuscoli *De modalibus*[67] e *De fallaciis*[68]. Tutte queste opere si collocano intorno alla metà del secolo, con la sola eccezione del *Compendium* di Bacone, scritto nel 1292. Alle esposizioni e ai commenti al *corpus* tradizionale degli scritti

« Mediaeval Studies », III (1941), pp. 46-93; cfr. WILLIAM OF SHERWOOD'S *Treatise on Syncategorematic Words*, transl. with an Intr. and Notes by N. Kretzmann, Minneapolis Minn. 1968 (London 1969).

62 PETRI HISPANI *Summulae logicales*, quas e codice manu scripto Reg. Lat. 1205 edidit I.M. Bocheński, Taurini 1947.

63 In J.P. MULLALLY, *The « Summulae logicales » of Peter of Spain*, Notre Dame Ind. 1945, pp. 104-108.

64 In PETRI HISPANI *Summulae logicales cum* VERSORII *Parisiensis clarissima expositione. Parvorum item logicalium eidem* PETRO HISPANO *ascriptum opus* [...], Venetiis Apud Jacobum Sarzinam 1610; cfr. ora PETER OF SPAIN, *Tractatus syncategorematum and Selected Anonymous Treatises*, trasl. by J.P. Mullally, with an Intr. by J.P. Mullally and R. Houde, Milwaukee Wisc. 1964.

65 *Op. cit.*, III; le pp. saranno fornite di volta in volta. Per la datazione dell'opera, cfr. ora L.M. DE RIJK, *Note on the Date of Lambert of Auxerre's Summule*, « Vivarium », VII (1969), pp. 160-162; per il testo, v. LAMBERTO DI AUXERRE, *Logica* (*Summa Lamberti*), prima ed. a cura di F. Alessio, Firenze [1971].

66 VINCENTII BELLOVACENSIS *Speculum doctrinale*, Duaci 1624 (ed. anastatica Graz 1965).

67 Useremo il testo che sta in I.M. BOCHEŃSKI, *Sancti Thomae Aquinatis de modalibus opusculum et doctrina*, « Angelicum », XVII (1940), pp. 180-218.

68 In SANCTI THOMAE AQUINATIS *Opuscula philosophica*, ed. R. Spiazzi, Taurini-Romae 1954.

logici si farà riferimento solo occasionalmente, e anche in tal caso si farà riferimento solo alle *expositiones* di Alberto Magno[69] e alle *In librum primum priorum Analyticorum Aristotelis quaestiones*, attribuite a Duns Scoto[70] e certamente databili al tempo del « doctor subtilis », quindi agli inizi del secolo XIV; si utilizzeranno inoltre le *In libros Elenchorum quaestiones*, certamente di Duns Scoto[71].

Gli autori e i testi presi in esame per il secolo XIV possono essere distinti in tre gruppi.

Va considerata innanzi tutto l'opera dei logici inglesi nel suo complesso. Essa rappresenta il contributo più originale e più coerente allo sviluppo e alla sistemazione delle dottrine logiche medievali.

Di Guglielmo di Occam († 1349 ca.), sulla cui personalità è qui inutile soffermarsi tanto è universalmente riconosciuta la sua importanza nella storia della logica, si sono esaminate, nell'ordine, l'*Expositio aurea in artem veterem*[72], la *Summa logicae* (nell'edizione del Böhner per la parte da lui pubblicata[73] e per il resto nell'edizione veneziana del 1508[74]), il *Tractatus logicae minor*

69 Le *expositiones* di ALBERTO MAGNO delle opere logiche d'Aristotele stanno nei primi 2 voll. di *Opera*, ed. A. Borgnet, Parisiis 1890.

70 In *Opera omnia*, I, ed. L. Wadding, Lugduni Sumptibus Laurentii Durand 1639.

71 Ivi.

72 Cfr. GUILIELMI DE OCCHAM *Expositio aurea et admodum utilis super Artem veterem, cum questionibus* ALBERTI PARVI DE SAXONIA. Impensis [...] Benedicti Hectoris Bononiensis artis impressorie solertissimi Bononieque Impressa sub Anno domini 1496 die vero XII Julii, s. pp.

73 W. OCKHAM, *Summa logicae. Pars prima. Pars secunda et tertiae prima*, ed. by Ph. Böhner, St. Bonaventure N.Y.-Louvain-Paderborn 1951-54 (la numerazione delle pp. continua da un volume all'altro; perciò non sarà indicato il volume da cui è tratta la cit.).

74 MAGISTRI GUIELMI (!) OCCHAM *Summa totius logice*, [Venetiis per Lazarum de Soardis die 15 Maij 1508].

(databile al periodo 1342-45) [75], e l'*Elementarium logicae* (databile al periodo 1342-47, ma da collocare dopo il *Tractatus logicae minor*) [76].

Avversari di Occam furono Gualtiero Burleigh e Riccardo di Campsall. Il primo, nato intorno al 1275 e morto dopo il 12 gennaio 1344, era già maestro nel 1301 e nel 1324 era maestro in teologia a Parigi [77]; compose molti trattati di logica: sono *expositiones* della *logica antiqua*, oppure opere legate più propriamente alla tradizione della *logica modernorum*. Di queste ultime sono state prese in esame le due redazioni incomplete del *De puritate artis logicae* [78] e il trattato *De probationibus*, sulla cui attribuzione al nostro maestro sono stati di recente avanzati dubbi [79].

Il secondo — fellow del Balliol College nel 1304, poi del Merton College tra il 1305 e il 1326, ricordato come maestro

[75] È in E.M. Buytaert, *The Tractatus logicae minor of Ockham*, « Franciscan Studies », XXIV (1964), pp. 34-100; per la datazione di questa e della seguente opera di Occam, cfr. ivi, pp. 51-53.

[76] In E.M. Buytaert, *The Elementarium logicae of Ockham*, « Franciscan Studies », XXV (1965), pp. 151-276, e XXVI (1966), pp. 66-173: poiché non citeremo le ultime pp. della seconda parte (dopo p. 123), la numerazione delle pp. non dà luogo a confusione tra le due parti; ometteremo perciò l'indicazione del volume e dell'annata della rivista.

[77] Per le notizie biografiche relative ai maestri inglesi che seguono, cfr. A.B. Emden, *A Biographical Register of the University of Oxford to A.D. 1500*, 3 voll., Oxford 1957-59, *ad l.*; per il nostro autore, cfr. C. Martin, *Walter Burley*, in *Oxford Studies presented to Daniel Callus*, Oxford 1964, pp. 194-230; J.A. Weisheipl, *Ockham and Some Mertonians*, « Mediaeval Studies », XXX (1968), pp. 174-188, e *Repertorium Mertonense*, ivi, XXXI (1969), pp. 185-208.

[78] *De puritate artis logicae Tractatus longior. With a Revised Edition of the Tractatus brevior*, ed. by Ph. Böhner, St. Bonaventure N.Y.-Louvain-Paderborn 1955.

[79] È contenuto nel ms. Erfurt, Wissenschaftliche Allgemeinbibliothek, Amplon. Q. 276, ff. 6ra-19va; l'indice del ms. è in J. Pinborg, *Die Entwicklung der Sprachtheorie im Mittelalter*, « Beiträge zur Geschichte der Philosophie und Theologie des Mittelalters », XLII, 2, Münster W. 1966, pp. 152-160; Pinborg avanza dubbi sull'autenticità dell'opera (ivi, p. 153).

reggente nelle arti nel 1308 e come « sacre theologie professor » nel 1322, morto tra il 1350 e il 1360 [80] — scrisse, fra l'altro, una *Logica valde utilis et realis contra Ocham* e delle *Questiones super librum Priorum analeticorum*: di entrambi utilizzeremo quanto ha pubblicato il Synan [81].

La generazione successiva annovera Guglielmo Heytesbury: fellow del Merton College nel 1330, fu tra i fellows fondatori del Queen's College nel 1340, e poi ancora fellow del Merton College; nel luglio 1348 è ricordato come maestro in teologia; fu due volte cancelliere dell'università di Oxford, probabilmente nei periodo 1353-54 e 1370-72; morì tra il 17 dicembre del 1372 e il 5 febbraio 1373 [82]. Compose la sua opera maggiore, le *Regulae solvendi sophismata*, nel 1335 [83] e i *Sophismata* prima del 1343 [84]. Di lui si ricorderanno le *Regulae*, il *De sensu composito et diviso*, il *De veritate et falsitate propositionis* (questi testi sono

[80] Cfr. E.A. Synan, *Richard of Campsall, an English Theologian of the Fourteenth Century*, « Mediaeval Studies », XIV (1952), pp. 1-8; id., *Introduction* alle *Questiones* (di cui alla n. seguente); v. Weisheipl, *Repertorium Mertonense*, cit., pp. 208-209.

[81] Rispettivamente: E.A. Synan, *The Universal and Supposition in a Logica Attributed to Richard of Campsall*, in *Nine Mediaeval Thinkers. A Collection of hitherto unedited Texts*, ed. J.R. O'Donnell, Toronto 1955, pp. 183-232; e *The Works of Richard of Campsall*, I: *Questiones super librum Priorum analeticorum. Ms. Gonville and Caius 688*, ed. by E.A. Synan, Toronto 1968.

[82] Cfr., oltre a Emden, *op. cit.*, *ad l.*: J.A. Weisheipl, *Ockham and Some Mertonians*, cit., pp. 195-199 (in part., p. 196: il suo testamento, datato 17 dicembre 1372, fu omologato il 5 febbraio 1373), e *Repertorium Mertonense*, cit., pp. 212-217.

[83] Cfr. Erfurt, Wissenschaftliche Allgemeinbibliothek, ms. Amplon. F. 135, f. 17r: « Explicit quidem tractatus optimus datus Oxonie a mag. Wilhelmo de Hytthisburi a.D. MCCCXXXV »; cfr. W. Schum, *Beschreibendes Verzeichniss der Amplonianischen Handschriften-Sammlung zu Erfurt*, Berlin 1887, p. 88.

[84] Cfr. A. Maier, *Die Vorläufer Galileis im 14. Jahrhundert*, Roma 1949, p. 303: nel 1343 Gregorio da Rimini cita i *Sophismata* di Heytesbury nel suo commento alle *Sentenze*.

stati editi a Venezia nel 1494 [85]), e il trattato *De propositionum multiplicium significatione*, conservato in un solo manoscritto [86].

Riccardo Billingham, poi, fu maestro nelle arti e reggente nel 1349 e fellow del Merton College tra il 1344 e il 1361; di lui si sono studiati lo *Speculum puerorum sive Terminus est in quem* e il *De sensu composito et diviso* [87].

Giovanni Wyclif († 21 dicembre 1384) compose una *Logica* (o *Summula de logica*) e tre trattati che vanno sotto il nome di *Logice continuacio*: sono stati tutti pubblicati da M.H. Dziewicki in tre volumi compresi nell'edizione delle opere latine di Wyclif sotto il titolo *Tractatus de logica* [88].

Condiscepolo di Wyclif al Merton College fu Rodolfo Strode († 1387), maestro nelle arti, poeta e uomo politico [89]: la sua *Logica*

[85] Cfr. GUILELMI HENTISBERI *Tractatus de sensu composito et diviso. Regulae eiusdem cum suphismatibus* [...]. *Tractatus* HENTISBERI *de veritate et falsitate propositionis. Conclusiones eiusdem.* Impressum Venetiis per Bonetum Locatellum sumptibus Octaviani Scoti 1494. I capitoli delle *Regulae* saranno citati autonomamente; essi sono: *De insolubilibus, De scire et dubitare, De relativis, De incipit et desinit, De maximo et minimo, De tribus praedicamentis.*

[86] Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. lat. VI, 160 (= 2816), ff. 252ra-253vb.

[87] Cfr. A. MAIERÙ, *Lo « Speculum puerorum sive Terminus est in quem » di Riccardo Billingham*, « Studi Medievali », 3ª serie, X (1969), *A Giuseppe Ermini*, III, pp. 297-397; notizie biografiche, ivi, pp. 300-301; testo dello *Speculum puerorum sive Terminus est in quem*, ivi, pp. 338-384; testo parziale del *De sensu composito et diviso* (dall'unico ms. noto, Parigi, Bibliothèque Nationale, lat. 14715), ivi, appendice B, pp. 387-393.

[88] J. WYCLIF, *Tractatus de logica*, Now First Edited from the Vienna and Prague Mss. by M.H. Dziewicki, 3 voll., London 1893-99 (First repr. New York-London-Frankfurt a. M. 1966): la *Logica* occupa le pp. 1-74 del vol. I; il tr. I *Logice continuacio* è ivi, pp. 75-120; il tr. II *Logice continuacio* è ivi, pp. 121-234; il tr. III *Logice continuacio* occupa i voll. II-III dei *Tractatus de logica.*

[89] Cfr. *Dictionary of National Biography*, ed. L. Stefen-S. Lee, London 1908-13, *ad l.*, e EMDEN, *op. cit.*, *ad l.*

in sei trattati (uno dei quali dedicato alle *Consequentiae*) è tutta conservata nel ms. Bodleian Library, Canon. 219 [90].

Un autore del quale non si sa altro se non che fu inglese [91] è Tommaso Maulevelt: i più antichi manoscritti delle sue opere logiche, diffuse prevalentemente nell'Europa continentale, sono della metà del secolo XIV [92]. I trattati qui presi in esame sono

[90] Per il testo dei trattati ancora inediti ci serviamo del ms. Oxford Bodleian Library, Canon. 219, ff. 13ra-52vb: la successione dei trattati nel ms. non è quella voluta dall'autore; qui si darà solo l'indicazione dei ff., non del trattato; per il testo delle *Consequentiae* ci serviamo della seguente ed.: STRODI *Consequentie cum commento* ALEXANDRI SERMONETE. *Declarationes* GAETANI *in easdem Consequentias. Dubia Magistri* PAULI PERGULENSIS. *Obligationes eiusdem* STRODI. *Consequentie* RICARDI DE FERABRICH. *Expositio* GAETANI *super easdem. Consequentie subtiles* HENTISBARI. *Questiones in Consequentias Strodi perutiles eximii artium doctoris domini* ANTONII FRACHANTIANI VICENTINI. Impressa fuerunt Venetiis que in hoc volumine continentur per Laçarum de Soardis, sumptibus Heredum nobilis viri domini Octaviani Scoti civis Modoetiensis et Sociorum 1517 Die 8 Aprilis.

[91] Risulta dai sgg. ms.: Erfurt, Amplon. Q. 255 « Explicit tractatus fallaciarum lectus Lovanii per mag. Thomam Anglicum dictum Manlevel » (f. 27), e Amplon. Q. 288 « Hec questiones fuerunt compilate per Thom. Manlevel Anglicum doctorem solempnem ». Non serve molto alla identificazione del nostro autore quanto si legge in PRANTL, *op. cit.*, IV, p. 210 (che ricorda il *Tractatus obligationum* di Martin Molenfelt, per il quale cfr. MULLALLY, *The « Summulae logicales »* ..., cit., pp. 153-155); F. EHRLE, *Der Sentenzenkommentar Peters von Candia des pisaner Papstes Alexander V.*, Münster W. 1925, pp. 206-207, che identifica Tommaso con Martino; GRABMANN, *Handschriftliche Forschungen und Funde* ..., cit., pp. 73 e 84; K. MICHALSKI, *Le criticisme et le scepticisme dans la philosophie du XIVe siècle*, « Bulletin international de l'Académie polonaise des Sciences et des Lettres », Classe d'hist. et philos., Cracovie 1925, p. 79, ora in *La philosophie au XIVe siècle. Six études*, herausg. und eingel. von K. Flasch, Frankfurt a. M. 1969, p. 147. Ma cfr. J. PINBORG, *Die Entwicklung der Sprachtheorie* ..., cit., p. 146 n. 23; il Pinborg mi ha comunicato le notizie di cui a questa e alla seguente n. con lettera del 18.8.70.

[92] Cfr. Gottinga, Universitätsbibliothek, ms. Theol. 124.

De suppositionibus e *De terminis confundentibus* [93]. Un'adeguata datazione può essere proposta dopo un accurato esame delle sue opere.

Per la scuola parigina del secolo XIV sono state invece considerate le opere di tre autori: Buridano, Alberto di Sassonia, Marsilio di Inghen. Buridano († 1358 ca.) fu rettore dell'università nel 1328 e nel 1340; delle sue opere logiche utilizzeremo il *Compendium logicae* [94] (il *Tractatus de suppositionibus* sarà citato

[93] L'incipit del trattato *De suppositionibus* è: « Expedit ut terminorum acceptio lucide cognoscatur », e l'explicit: « Utrum istae propositiones de virtute sermonis sint verae hoc patebit in libro de Consequentiis et sic sit finis huius operis causa brevitatis »; del trattato *De terminis confundentibus* l'incipit è: « Affectuose summariam cognitionem terminorum vim confundendi habentium », l'explicit: « consequentia negatur quia antecedens est verum et consequens falsum ». Il secondo trattato rinvia al primo, ma i codici consultati presentano varianti a questo proposito: il Vat. lat. 3065, f. 26ra, ha: « aliquae (*sc.* regulae) positae sunt in tractatu de suppositionibus sic incipiente: Intentionis praesentis in hoc tractatu etc. », e ciò è anche (meno « in hoc tractatu etc. ») nell'Amplon. Q. 30, f. 141r; il ms. Cracovia, Biblioteka Jagiellońska, 1894 ha invece (f. 295v): « incipiente: Expedit etc. », mentre i mss. Cracovia 2178 (f. 43v) e 2591 (f. 80r) omettono l'incipit, pur conservando il rinvio al *De suppositionibus*. Il trattato *De suppositionibus*, a sua volta, ha un rinvio all'altro: « [...] de quibus patebit [così i mss. Cracovia 2178, f. 40v, e 2591, f. 75v; il Vat. lat. 3065, f. 68ra, ha *patuit*] in libro de terminorum Confusione ». Maulevelt parla dunque di tre trattati (*De suppositionibus, De terminis confundentibus, De consequentis*) che potrebbero essere parti di un'unica opera logica, o *summa*. Utilizzeremo il testo dei due trattati secondo il ms. Vat. lat. 3065 (*De terminis confundentibus*, ff. 25vb-28ra, e *De suppositionibus*, ff. 65vb-68rb), per il quale cfr. il mio *Lo « Speculum puerorum* ..., cit., pp. 312-314.

[94] Cfr. Joannis Buridani *Perutile Compendium totius logicae cum praeclarissima sollertissimi viri* Joannis dorp *expositione*. Impressum Venetiis per Petrum de Quarengiis Bergomensem. Anno domini 1499, die XI Maij, s. pp.

nell'edizione della Reina [95]), i *Sophismata* [96], le *Consequentiae* [97]; si ricorderanno anche i *Capitula* a lui attribuiti dal ms. Vat. lat. 3065 [98]. Alberto di Sassonia († 1390) fu anch'egli rettore a Parigi nel 1353, quindi, dal 1365, fu rettore dell'università di Vienna e poi vescovo di Halberstadt: ricorderemo le sue *Quaestiones in Ochami logicam* [99], la *Logica* [100] e i *Sophismata* [101]. Marsilio di Inghen († 1396), professore a Parigi e rettore dell'università nel 1367 e nel 1371, primo rettore dell'università di Heidelberg nel 1386, ha lasciato molte opere logiche, ma qui saranno utilizzati solo i *Textus dialectices* [102]. Le opere di questi maestri, per la diffusione avuta in tutta Europa, servono a caratterizzare

[95] G. Buridano, *Tractatus de suppositionibus*, prima ed. a cura di M.E. Reina, « Rivista critica di storia della filosofia », XII (1957), pp. 175-208, 323-352.

[96] Buridani *Sophismata*, per felicem balligault parisius impressa [...] die 20 Novembris 1493, s. pp. (ma con paginazione a mano nell'esemplare utilizzato).

[97] Buridani *Consequentiae*. Impressus parisius per Anthonium caillaut, s. a. [ca. 1495], s. pp.

[98] Ms. cit., ff. 105-107vb; per essi cfr. G. Federici Vescovini, *Su alcuni manoscritti di Buridano*, « Rivista critica di storia della filosofia », XV (1960), p. 417.

[99] Per le quali cfr. l'ed. dell'*Expositio aurea* di Occam (n. 72).

[100] Albertucii *Logica. Perutilis Logica excellentissimi Sacre theologie professoris magistri* Alberti de Saxonia *ordinis Eremitarum Divi Augustini*. Impressa Venetiis ere ac sollertia Heredum Domini Octaviani Scoti Civis Modoetiensis et sociorum. Anno a Christo ortu 1522. Die XII. mensis Augusti.

[101] Cfr. Alberti de Saxonia *Sophismata nuper emendata*. Impressum est Parisiis hoc opusculum [...] Opera ac impensa Magistri felicis Baligault [...] Anno ab incarnatione dominica 1495, s. pp. (ma l'esemplare utilizzato ha la paginazione a mano).

[102] Stanno in *Parvorum logicalium liber* [...] *continens perutiles* [...] Petri Hispani *tractatus priorum sex et* [...] Marsilii *dialectices documenta, cum utilissimis commentariis per* [...] Conradum Pschlacher [...] *congestis*, Viennae Austriae, Johannes Singrenius, 1516. I trattati di Marsilio sono: *Tractatus suppositionum*, ivi, ff. 146v-166r; *Tractatus ampliationum*, ivi, ff.

dottrine ampiamente conosciute e accettate. Non più di un cenno è riservato al *Tractatus exponibilium* di Pietro d'Ailly († 9 agosto 1420)[103].

Il terzo gruppo di autori del secolo XIV è quello italiano. Ma, per la verità, solo Pietro di Mantova appartiene al secolo XIV: studente a Padova già nel 1387, dal 1392 al 1400 lettore di filosofia a Bologna, Pietro ha lasciato una *Logica*[104] di notevole interesse che sarà qui più volte citata. Gli altri maestri o vissero a cavallo tra il secolo XIV e quello successivo, come Paolo Veneto, o sono da assegnare ai secoli XV e XVI. Poiché tuttavia le loro opere testimoniano che in Italia l'insegnamento della logica era impartito spesso su testi di maestri inglesi o derivati da questi, essi sono posti accanto ai maestri del secolo XIV quali loro legittimi epigoni.

Paolo Nicoletti, noto come Paolo Veneto († 15 giugno 1429), studiò, fra l'altro, a Oxford per tre anni, dal 1390[105], e insegnò in varie università italiane e soprattutto a Padova; citeremo

168v-173v; *Tractatus appellationum*, ivi, ff. 175v-179v; *Textus de statu*, f. 180; *Tractatus restrictionum*, ivi, ff. 181v-182r; *Tractatus alienationum*, ivi, f. 182v; *Prima Consequentiarum pars*, ivi, ff. 184r-193r; *Secunda Consequentiarum pars*, ivi, ff. 194v-208v. Al titolo *Textus dialectices* seguirà solo l'indicazione dei ff.

103 Cfr. MAGISTRI PETRI DE AILLYACO *Tractatus exponibilium*, Parisius [...] Impressus a Guidone Mercatore. In campo gaillardi. Anno domini 1494 Id. Octobris, s. pp. (ma l'esemplare consultato ha la paginazione a mano).

104 PETRUS MANTUANUS, *Logica. Tractatus de instanti*, [Padova, Johann Herbort, 1477-1480]; l'ordine dei trattati è diverso dai mss. alle stampe; l'ed. utilizzata è s. pp., ma l'esemplare che ho consultato ha una paginazione a mano; la segnatura della Bibl. Vat. è Ross. 1769; cfr. la bibliografia in *Lo « Speculum puerorum »...*, cit., p. 299 n. 16.

105 La più completa trattazione d'insieme del pensiero di Paolo Veneto è ancora quella di F. MOMIGLIANO, *Paolo Veneto e le correnti del pensiero religioso e filosofico del suo tempo*, Torino 1907; per il soggiorno ad Oxford, cfr. B. NARDI, *Letteratura e cultura veneziana del Quattrocento*, in *La civiltà veneziana del Quattrocento*, [Firenze 1957], p. 108 e pp. 135-136 (n. 9), dove si afferma che Paolo rimase a Oxford almeno 3 anni, e si

le sue opere: *Logica parva*[106], *Logica magna*[107], *Quadratura*[108].

Paolo da Pergola († 30 luglio 1455), fu discepolo di Paolo Veneto a Padova e resse dal 1421 al 1454 la scuola di Rialto a Venezia[109]; la sua *Logica* segue da vicino la *Logica parva* del suo maestro; il trattato *De sensu compositio et diviso* dipende dall'omonimo trattato di Heytesbury[110]; i *Dubia* sono legati ai temi delle *Consequentiae* di Strode[111].

Altro discepolo di Paolo Veneto fu il vicentino Gaetano da Thiene († 1465), professore a Padova dal 1422, che ha legato il suo nome soprattutto al commento delle opere di Heytesbury (*Regulae* e *Sophismata*); si ricorderà di lui l'*Expositio* delle *Consequentiae* di Strode[112].

Il domenicano Battista da Fabriano († 19 novembre 1446),

riporta il seguente documento: « Die 31 Augusti 1390: Fecimus studentem fratrem Paulum de Venetiis in nostro studio Oxoniensi de nostra gratia speciali cum omnibus gratiis quibus gaudent ibidem studentes intranei. Item eidem concessimus quod tempore vacationum Lundonis possit libere morari ». Cfr. ora A.R. PERREIAH, *A Biographical Introduction to Paul of Venice*, « Augustiniana », XVII (1967), pp. 450-461.

106 PAULI VENETI *Logica*, [Venezia, Cristoforo Arnaldo, ca. 1476], s. pp. Al titolo *Logica parva* seguirà solo l'indicazione del trattato.

107 PAULI VENETI *Logica magna*. Impressum Venetiis per diligentissimum virum Albertinum Vercellensem Expensis domini Octaviani Scoti ac eius fratrum (*sc.* opus) feliciter explicit Anno D. 1499 Die 24 octobris.

108 MAGISTRI PAULI VENETI *Quadratura*. Impressum Venetiis per Bonetum Locatellum Bergomensem iussu et expensis Nobilis viri Octaviani Scoti civis Modoetiensis. Anno ut supra [1493].

109 Cfr. B. NARDI, *op. cit.*, pp. 111-118.

110 Cfr. PAUL OF PERGULA, *Logica and Tractatus de sensu composito et diviso*, ed. M.A. Brown, St. Bonaventure N.Y.-Louvain-Paderborn 1961. Si tenga presente anche I. BOH, *Paul of Pergula on Suppositions and Consequences*, « Franciscan Studies », XXV (1965), pp. 30-89.

111 Cfr. per l'ed. dei *Dubia*, n. 90.

112 Cfr. su Gaetano da Thiene: P. SILVESTRO DA VALSANZIBIO, *Vita e dottrina di Gaetano da Thiene*, Padova 1949²; per l'ed. dell'*Expositio* (che citeremo col titolo *Super Consequentias Strodi*), cfr. n. 90.

professore di filosofia e teologia a Padova, Siena, Firenze e Ferrara, cominciò la sua carriera accademica un decennio dopo Gaetano da Thiene; compose, fra l'altro, una *Expositio* del *De sensu compositio et diviso* di Heytesbury [113].

Il senese Alessandro Sermoneta († 1486), « magister artium et medicinae », figlio del medico Giovanni, insegnò a Perugia, poi a Pisa (per quattro anni) e finì la sua carriera a Padova (dal 1479) [114]; ricorderemo i suoi due scritti di logica: *Super Consequentias Strodi* [115] e *Expositio in tractatum de sensu composito et diviso Hentisberi* [116].

Un'*Expositio* dello stesso trattato *De sensu composito et diviso* scrisse anche il carmelitano senese Bernardino di Pietro Landucci († 28 marzo 1523), che divenne generale del suo ordine nel 1517 [117].

[113] Cfr. J. Quétif-J. Echard, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, I, Lutetiae Parisiorum 1719, p. 847; G. Brotto-G. Zonta, *La facoltà teologica di Padova*, I (secc. XIV-XV), Padova 1922, p. 166; M.E. Cosenza, *Biographical and Bibliographical Dictionary of Italian Humanists and of the World of Classical Scholarship in Italy, 1300-1800*, 6 voll., Boston 1962-67, *ad l.* L'ed. dell'*Expositio* è in *Tractatus de sensu composito et diviso magistri* Gulielmi Hentisberi *cum expositione infrascriptorum, videlicet: Magistri* Alexandri Sermonete (impressum Venetiis per Jacobum Pentium de Leuco, a. d. 1501, die XVII julii), *Magistri* Bernardini Petri de Landuciis (... a. d. 1500, die XX novembris), *Magistri* Pauli Pergulensis *et Magistri* Baptiste de Fabriano (...a. d. 1500, die III decembris). Si veda ora L. Gargan, *Lo studio teologico e la biblioteca dei Domenicani a Padova nel Tre e Quattrocento*, Padova 1971, pp. 70-73 (Battista da Fabriano).

[114] Cfr. J. Facciolati, *Fasti Gymnasii Patavini*, I, Patavii 1757, p. 132; A. Fabroni, *Historiae Academiae Pisanae volumen I*, Pisis 1791, pp. 343-344; G. Ermini, *Storia dell'università di Perugia*, Bologna 1947, p. 501.

[115] Cfr. l'ed. cit. in n. 90.

[116] Cfr. l'ed. cit. in n. 113.

[117] Cfr. l'ed. del testo in n. 116; si vedano per le notizie biografiche: J. Trithemius, *Carmelitana Bibliotheca sive illustrium aliquot Carmelitanae religionis scriptorum et eorum operum catalogus* [...] *magna ex parte auctus* [...] *auctore* P. Petro Lucio Belga, Florentiae apud Georgium Marescottum

Contemporaneo del Landucci dovette essere il lodigiano Bassano Politi « artium et medicinae doctor »: alunno di Gerolamo Marliani [118], insegnò *calculationes* a Pavia [119] e compose vari trattati di logica: un *De sensu composito et diviso* [120], una *declaratio* della *Logica parva* di Paolo Veneto [121] e una *Quaestio de modalibus*, che sarà qui utilizzata, scritta al tempo di Alessandro VI Borgia (1492-1503) [122].

Infine, Benedetto Vettori, di Faenza (1481-12 febbraio 1561), insegnò logica (1503-05), filosofia (fino al 1511) e medicina (1512-31) a Bologna, medicina a Padova (1531-39) e poi di

1593, pp. 20-21; C. de Villiers, *Bibliotheca Carmelitana* [...], I, Aurelianis 1752 (ed. anast. Romae 1927), nr. LXV, 267-269.

[118] Bassani Politi *Quaestio de modalibus*, Venetiis apud Bonetum Locatellum 1505; l'incipit è (ivi, f. 2ra): « Excellentissimi doctoris magistri Bassiani Politi Laudensis quaestio de numero modorum facientium sensum compositum et divisum. Quaestio est difficilis in materia de modalibus, utrum tantum sex [...] », l'explicit è (ivi, f. 4rb): « [...] iam patet ex dictis quid sit dicendum. Finis »; cfr. ivi la lettera dedicatoria a Rodrigo Carvajal, dalla quale risulta che fu alunno di Gerolamo Marliani, vivente quando l'autore scriveva (insegnò a Pavia nel 1486-87 e nel 1507: cfr. *Memorie e documenti per la storia dell'università di Pavia* [...], Pavia 1878, *ad l.*), figlio di Giovanni Marliani (per il quale cfr. M. Clagett, *Giovanni Marliani and Late Medieval Physics*, New York 1941. Sul Politi cfr. C. Dionisotti, *Ermolao Barbaro e la fortuna di Suiseth*, in *Medioevo e Rinascimento. Studi in onore di B. Nardi*, Firenze [1955], pp. 238 sgg.

[119] Cfr. *Quaestio de modalibus*, cit., f. 3va: « Pro cuius declaratione praesuppono mihi unum fundamentum Petri Mantuani in primo capitulo De instanti anno elapso dum Papiae calculationes profiterer per me fortissimis rationibus comprobatum »; il suo *Tractatus proportionum introductorius ad Calculationes Suiset* è edito insieme con la *Quaestio* ai ff. 4va-8vb.

[120] *Quaestio*, cit., f. 3va: « [...] stante fundamento diffuse declarato in tractatu nostro De sensu composito et diviso », e f. 4rb: « Hoc autem diffuse declaravimus in tractatu nostro De sensu composito et diviso ».

[121] Ivi: « [...] optime poteris sustentare definitionem Pauli de suppositione absque aliqua limitatione, ut diffuse contra modernos declaravimus super Logica parva ».

[122] Ivi, f. 3va: « Alexandro nunc summo pontifice ».

nuovo a Bologna [123]; ha lasciato molte opere di medicina e due opere logiche, composte entrambe al tempo in cui insegnava logica a Bologna: la prima è *Collectaneae in suppositiones Pauli Veneti*, la seconda è *Opusculum in Tisberum de sensu composito et diviso* [124]; utilizzeremo solo quest'ultima.

Non di tutti questi trattati si troverà qui un'analisi approfondita, ma ad alcuni si farà solo un riferimento.

3. *La logica medievale come logica 'formale'*

La struttura della *summula*, o *summa*, nel secolo XIV ha subìto una notevole evoluzione: mentre nei secoli XII e XIII essa risultava composta, come s'è detto, di alcuni trattati che riassumevano le dottrine dell'*Isagoge* e dell'*Organon* (in questo caso, l'esposizione del *De interpretatione* occupava il primo posto) ai quali seguivano altri trattati sulle *proprietates terminorum*, con la *Summa logicae* di Occam cade la distinzione tra elementi della *logica antiqua* ed elementi della *logica moderna*; la materia è ristrutturata, secondo un criterio 'naturale', in tre parti che studiano rispettivamente l'elemento più semplice o termine, la proposizione, il sillogismo o strutture logiche complesse [125]. Questo criterio 'naturale' non corrisponde alla distinzione tra logica elementare o degli enunciati e logica dei predicati.

Ma con il *De puritate artis logicae* di Burleigh si fa un passo

[123] Cfr. S. Mazzetti, *Repertorio di tutti i professori antichi e moderni della famosa Università e del celebre Istituto delle Scienze di Bologna*, Bologna 1847, nr. 2450, p. 321.

[124] Cfr. per entrambe: Benedicti Victorii Bononiensis *Opusculum in Tisberum de sensu composito ac diviso cum eiusdem collectaneis in suppositiones Pauli Veneti.* Expositio Benedicti Victorii Bononiensis ordinariam (?) logicae Bononiae publice profitentis feliciter explicit. Laus deo. Finis. Bononiae 1504.

[125] Cfr. Böhner, *Medieval Logic*, cit., pp. 82-83.

avanti. L'opera, si è detto, ci è pervenuta in due redazioni: se il *tractatus longior* risulta di due trattati (*de proprietatibus terminorum* e *de propositionibus et syllogismis hypotheticis*) e risente ancora del criterio 'naturale' che presiede alla *Summa logicae* di Occam, il *tractatus brevior* avrebbe dovuto risultare di quattro parti, dedicate rispettivamente alle *regulae generales* (e cioè *consequentiae*, *syncategoremata* e *suppositiones*), all'*ars sophistica* (dottrina delle *fallaciae*), all'*ars exercitativa* (o *de obligationibus*) e all'*ars demonstrativa* (o sillogismo) [126]. Nel *tractatus brevior*, dunque, la distribuzione della materia non obbedisce più che a criteri puramente logici, ponendo in primo piano la logica degli enunciati.

Ma per avere un quadro più completo delle modificazioni subite dall'impianto dei manuali di logica del secolo XIV, è opportuno accennare ancora alla struttura di due opere. Le *Regulae solvendi sophismata* di Heytesbury sono una *summa* [127] (ma vanno anche sotto il nome di *Logica* [128]), ma della *summa* tradizionale conservano ben poco; si articolano infatti in sei capitoli, dedicati agli *insolubilia*, al *de scire et dubitare*, alla supposizione del relativo (*de relativis*), alla *expositio de incipit et desinit*, ai problemi *de maximo et minimo* e a quelli, compresi nell'ultimo capitolo (*de tribus praedicamentis*), relativi al moto locale, quantitativo (*de augmentatione*) e qualitativo (*de alteratione*). Più tradizionale la distribuzione della *Logica* di Strode: in un primo trattato l'autore ricapitola la materia dei seguenti libri: *De interpretatione* (con in più la trattazione delle proposizioni ipotetiche), *Isagoge*, *Categorie* e *Primi analitici*; nel secondo si toccano i seguenti argomenti: termine, proposizione, *de obligationibus* (è,

[126] Cfr. l'*Introduction* del Böhner a W. Burleigh, *op. cit.*, pp. VI-XI.

[127] *Op. cit.*, f. 4va: « [...] traderem brevi summa » e « Et in sex capitula nostram dividens summulam [...] ».

[128] Così, secondo Schum, *op. cit.*, p. 88, è nel cit. ms. Erfurt, Amplon. F. 135.

questo, un trattato dedicato, come avverte l'autore, ai « principia logicalia » e che deve servire ad introdurre i giovani « in tractatus graviores » [129]); seguono gli altri quattro trattati: *consequentiae, de suppositionibus et exponibilibus, obligationes, insolubilia.*

Si può notare che in queste opere nuove esigenze e nuovi problemi si fondono con esigenze tradizionali d'insegnamento. Ma emerge sempre più l'affermarsi della logica degli enunciati o *consequentiae* rispetto alla logica dei termini, giacché la logica dei termini è sottoposta a verifica mediante *consequentiae.* Ciò è stato già rilevato a proposito della *suppositio* [130], ma trova ora nuove conferme soprattutto nella dottrina della *probatio propositionis*: la logica elementare, specie nella *probatio*, è il presupposto indispensabile di tutta l'articolazione del discorso logico e delle analisi proposte. Contemporaneamente, anche a livello di organizzazione di un *corpus* di dottrine logiche, la *consequentia* va a prendere il primo posto; si è ricordata la collocazione che essa ha nel *tractatus brevior De puritate artis logicae* di Burleigh; ma si pensi che, spesso, il sillogismo è considerato, come dev'essere, un tipo di *consequentia* (Riccardo di Campsall parla di « consequencia sillogistica » [131] e Alberto di Sassonia ha « de consequentiis syllogisticis » [132]) fino a giungere, con Alessandro Sermoneta, all'affermazione del primato delle *consequentiae* rispetto ai sillogismi: le *consequentiae* sono « communissima pars libri Priorum, aut ad ipsum isagogicon » [133].

Tutto ciò è testimonianza di un lavoro che lungo i secoli

[129] Cfr. *Logica*, cit., f. 19vb: « Et haec dicta de principiis logicalibus ad iuvenum introductionem in tractatus graviores sufficiant ».

[130] Böhner, *Medieval Logic*, cit., pp. 29-31.

[131] Cfr. *Questiones ...*, cit., 12.34, p. 205.

[132] Cfr. *Logica*, IV, 7: *De consequentiis syllogisticis hoc est de syllogismis*, f. 28vb.

[133] Cfr. *Super Consequentias Strodi*, cit., f. 2ra: « Ad secundum dico libellum hunc esse communissimam partem libri Priorum aut ad ipsum isagorgicon (!), et per consequens immediate postponi debere ad librum

ha avuto di mira l'identificazione di 'strutture' logiche sulle quali fosse possibile 'operare'. Ma è ben noto che la logica è, nel medioevo, una delle arti del trivio e ha per oggetto il linguaggio (è quindi una *scientia sermocinalis*) come la grammatica e la retorica, differendo però da esse perché la logica mira a discernere le proposizioni vere da quelle false, mentre la grammatica e la retorica insegnano, rispettivamente, a servirsi del linguaggio con correttezza e con eleganza; a sua volta, il linguaggio oggetto d'indagine è una lingua storica, il latino. È da chiedersi perciò fino a che punto i risultati dello sforzo compiuto per identificare strutture linguistiche sulle quali fosse possibile operare validamente da un punto di vista logico autorizzino a parlare di 'logica formale' nel medioevo; o, in altri termini, se le 'strutture' siano autentiche 'forme', siano trattate senza far riferimento al significato delle parole e al senso delle espressioni [134]. Quando si cerca una risposta, la difficoltà maggiore s'incontra, come si sa, nel fatto che la proposizione studiata dai medievali ha un ineliminabile importo esistenziale, per cui elementi extralogici (ontologici, gnoseologici) finiscono per condizionare la trattazione della logica. È tuttavia utile indicare alcuni elementi che documentano il progressivo affermarsi di una concezione formale della logica. Oltre alla distinzione, troppo nota, tra 'materia' e 'forma' di un argomento, che circola per tutto il medioevo, ricordiamo che Buridano considera la copula *est* « formale propositionis » [135]: essa cioè è l'elemento

Periermenias et anteponi ad librum Topicorum, Elenchorum et Posteriorum. Patet hic ordo, quia de consequentia hic tamquam de subiecto agitur, quae communior est omni specie argumentationis seu syllogismo simpliciter, de quo agitur in libro Priorum ». Cfr. Moody, *Truth and Consequence ...*, cit., p. 10.

[134] Cfr. R. Carnap, *Sintassi logica del linguaggio*, tr. it. A. Pasquinelli, Milano 1966², p. 33.

[135] Cfr. *Tractatus de suppositionibus*, cit., p. 193: « [...] cum copula debeat esse formale propositionis [...] »; la Reina legge: « esse ⟨verbum⟩ formale », ma l'integrazione è superflua. Ma v. Buridano, *Consequentiae*, cit.,

formale della proposizione categorica o atomica; che Alberto di Sassonia parla di « formale propositionis » per le ipotetiche [136]: sono tali le particelle sincategorematiche (come *si, vel*) che fungono da connettivi tra proposizioni atomiche in modo da formare proposizioni molecolari; che Heytesbury usa il termine *forma* per indicare una struttura logica, considerata solamente dal punto di vista operativo, nella quale le variabili stanno per proposizioni [137]. Il progressivo, cosciente affermarsi del primato della logica degli enunciati va dunque di pari passo con l'individuazione di 'forme' logiche. Infine, in un testo in cui si discute della diversità delle logiche, proprie delle varie scienze, all'interno dell'unica (*universalis*) logica comune a tutte le scienze, e quindi della diversità della « rationalis logica fidei » e della « logica naturalis » [138], Roberto Holcot scrive: « Sed quid est dicendum: estne logica Aristotelis formalis, an non? Dico, quod si non vis

I, 7 (distingue tra 'materia' e 'forma' della proposizione o della *consequentia* e precisa quali elementi siano da considerare spettanti alla forma).

136 Cfr. *Sophismata*, cit., II, 8° « Non Socrates currit vel non currit », f. [41ra]: « [...] quia formale, scilicet nota disiunctionis, in utraque affirmatur », e 9° « Non aliquis homo currit si aliquod animal currit », f. [41ra-b]: « [..] eo quod in illo sensu negatio cadit supra formale propositionis, scilicet supra notam conditionis ».

137 Cfr. cap. VI, app. 2, nn. 8 e 9 (in entrambi i casi si tratta della proposizione copulativa).

138 Cfr. Roberti Holcot *Opus questionum ac determinationum super libros Sententiarum*, Lugduni 1518, *I Sent.*, q. 5J: « Eodem modo rationalis logica fidei alia debet esse a logica naturalis. Dicit enim Commentator secundo Metaphysicae commento XV quod quaedam logica est universalis omnibus scientiis, et quaedam propria unicuique scientiae; et si hoc est verum, a multo fortiori oportet ponere unam logicam fidei, et similiter alia logica utitur obligatus certa specie obligationis, et alia libere respondens secundum qualitatem propositionum. Modo philosophi non viderunt aliquam rem esse unam et tres; ideo de ea in suis regulis mentionem non fecerunt. Sunt igitur in logica fidei tales regulae: quod omne absolutum praedicatur in singulari de tribus, et non in plurali; alia, quod unitas tenet suum consequens, ubi non obviat relationis oppositum. Et ideo, concessis praemissis dispositis

vocare logicam formalem nisi illam, quae tenet in omni materia, sicut dicit Commentator primo Physicorum commento XXV: Sermo concludens per se debet concludere in omni materia, tunc patet, quod non. Si vis vocare logicam formalem illam, quae per naturalem inquisitionem in rebus a nobis sensibiliter notis non capit instantiam, dico quod sic » [139]: secondo Holcot, la logica aristotelica è logica naturale, e la sua validità non trova eccezione nell'ambito della nostra esperienza; essa è quindi 'formale' nell'ordine della natura; ma la logica aristotelica non è una logica universale valida « in ogni materia » (non è applicabile, ad esempio, al dato rivelato, come al problema della trinità) e in tal senso non è 'logica formale'. Forse altri testi potranno documentare meglio e chiarire con quale coscienza i maestri medievali si servissero dei propri strumenti scientifici, e quindi della logica Ma sembra incontestabile che qui s'affaccia l'esigenza di una logica formale, la cui validità si estenda ad ogni campo del sapere e non dipenda dalle particolarità della materia trattata, non sia cioè condizionata dai princìpi di questa, ma ubbidisca solo ai propri princìpi.

Prima di concludere, è il caso di spendere qualche parola per presentare questo lavoro e per collocarlo in rapporto ai temi ora accennati.

Ciascuno dei capitoli nei quali esso si articola è dedicato allo studio di un termine o gruppo di termini, e quindi di una dot-

in modo et in figura, negatur conclusio, quia in conclusione obviat relationis oppositio; sicut si arguitur sic: haec essentia est pater, haec essentia est filius, ergo filius est pater; et utraque praemissarum est vera, et apparet dispositio tertiae figurae ».

139 Ivi (continuaz. del testo della n. prec.). Il passo è riportato da F. Hoffmann, *Robert Holcot. Die Logik in der Theologie*, in *Miscellanea Mediaevalia*, 2: *Die Metaphysik im Mittelalter*. Vorträge des II. Internationalen Kongresses für mittelalterliche Philosophie (Köln 31 Aug.-6 Sept. 1961), herausg. P. Wilpert-W.P. Eckert, Berlin 1963, p. 633.

trina, che ha un certo rilievo nel quadro dell'insegnamento logico della tarda scolastica. L'ordine con cui si succedono i capitoli non è quello strettamente alfabetico: il criterio alfabetico si compone con quello dell'affermarsi cronologico delle dottrine; la combinazione dei due criteri ha portato a una disposizione che, pur salvando la varietà dei temi trattati, forse conferisce una certa unità all'esposizione.

Nel secolo XIV le dottrine, proprie della *logica modernorum*, relative ai termini e alle proposizioni hanno trovato una particolare sistemazione in due specie di trattati che corrispondono a diversi punti di vista: uno è quello fornito dal *de sensu composito et diviso* (si pensi al trattato di Heytesbury), l'altro corrisponde a quello della *probatio propositionis* (quale si trova, ad esempio, nello *Speculum* di Billingham). Si è dato un certo rilievo a questi temi per due motivi: primo, perché sembra siano le dottrine verso le quali confluiscono le altre (si vedano i rapporti tra *appellatio* e senso composto e senso diviso, tra *ampliatio* e *propositio modalis*, tra *suppositio confusa*, *descensus* e *probatio*, tra *propositio modalis* e *probatio*, tra la dottrina della *probatio* e quella del senso composto e del senso diviso: è una fitta rete di nessi che corre da un tema all'altro); secondo, perché i due punti di vista, in certo senso concorrenti, finiscono per unificarsi (il *de sensu composito et diviso* è in genere analizzato per mezzo della dottrina della *probatio* dai maestri italiani dei secoli XV e XVI) e il rapporto tra di essi costituisce uno dei temi più interessanti della logica della tarda scolastica.

I primi tre capitoli (rispettivamente *appellatio*, *ampliatio-restrictio*, *copulatio*) affrontano una problematica che, pur presente nella tarda scolastica, non ha ricevuto un impulso notevole in quel periodo; essi infatti svolgono una tematica caratterizzante le prime discussioni sulle *proprietates terminorum*. Segue un quarto capitolo che studia un aspetto della *suppositio*; la dottrina della *suppositio* rappresenta il frutto più maturo dei *parva logicalia* e

apre la strada allo studio dei termini dal punto di vista della logica degli enunciati; qui se ne tratta un capitolo particolare, la *confusio*, al quale i logici della tarda scolastica fanno continuamente riferimento e che mostra la tendenza a una nuova organizzazione della dottrina in un quadro più ampio. Seguono gli ultimi tre capitoli, dedicati alla *propositio modalis*, alla *probatio propositionis*, al *sensus compositus* e al *sensus divisus*, che dovrebbero meglio documentare la capacità di analisi dei maestri medievali alle prese con un linguaggio storico mentre aspiravano a fondare un linguaggio 'scientifico'.

Quanto di tutto ciò la logica derivi dalle dottrine grammaticali si vedrà nei singoli casi. Il De Rijk, nel primo volume della sua *Logica modernorum*, ha fatto un primo bilancio dei termini che la logica fa propri ricavandoli dalla grammatica: di essi ricordiamo *suppositio*, *appositio*, *appellatio*, *implicatio*, *incongruus* [140]. Ma bisogna aggiungere che la logica necessariamente fa leva sulle dottrine grammaticali nella sua indagine sulle strutture linguistiche; si pensi allo studio delle parti del discorso, in particolare del nome con i suoi casi (si veda la funzione dei casi obliqui in contrapposizione al caso *rectus*), e del verbo e del tempo di esso; del pronome relativo in rapporto al problema della supposizione; si pensi al rapporto tra forma avverbiale e forma *causalis* o nominale del 'modo'; e, ancora, a quanto siano presenti le dottrine delle costruzioni grammaticali, indipendenti (nella forma attiva o passiva) e dipendenti (*dictum*) e, in particolare, all'importanza che esse rivestono per l'esame del senso composto e del senso diviso.

Il lettore vedrà se, e quale, utilità possa venire alla discussione di problemi affrontati da logici e linguisti del nostro tempo dalla lettura di testi del genere. Segnaliamo soltanto alcuni punti nei quali il confronto risulta immediatamente interessante:

[140] *Op. cit.*, I, pp. 20-22; ma cfr. tutta la prima parte del secondo volume della stessa opera.

la dottrina dell'*impositio* di cui si parla nel nostro capitolo primo richiama alla mente la critica della dottrina del nome avanzata dal Wittgenstein [141]; la « consignificatio temporis » è negata dal Russell [142]; la dottrina della copula e della predicazione, di cui fra l'altro al capitolo terzo, può essere esaminata alla luce dell'ontologia di Leśniewski, come ha fatto D.P. Henry [143]; per quanto riguarda la logica delle modali si veda l'ultimo paragrafo del capitolo quinto; in rapporto al capitolo sesto, si veda l'esame dei particolari egocentrici e degli atteggiamenti enunciativi operata da Russell [144]. Si tratta solo di alcuni argomenti e punti di contatto che permettono però di notare come il riproporsi, a distanza di tanti secoli, degli stessi temi sottolinei quanto siano insoddisfacenti le formulazioni e le soluzioni finora affacciate, se la ricerca intorno ad essi continua con impegno.

[141] Cfr. *Ricerche filosofiche*, ed. it. a cura di M. Trinchero, Torino 1967: ad es., § 40, pp. 31-32.

[142] Cfr. *A Inquiry into Meaning and Truth*, tr. it. di L. Pavolini col titolo *Significato e Verità*, Milano 1963, p. 144.

[143] Cfr. Henry, *The « De Grammatico » of St. Anselm. The Theory of Paronymy*, Notre Dame Ind. 1964, pp. 122 sgg., che utilizza C. Lejewski, *On Leśniewski's Ontology*, « Ratio », I, 1958.

[144] *Op. cit.*, cap. VII (pp. 138-147) per i particolari egocentrici, e pp. 88 sgg., 209 sgg., 230 sgg. per gli atteggiamenti enunciativi.

I

APPELLATIO

1. « *Appellatio* »—προσηγορία *nell'antichità*

Il valore primo e fondamentale dei termini *appellatio* e *appellare* è, rispettivamente, 'atto del nominare' o semplicemente 'nome', e 'nominare', 'designare' [1].

Ma *appellatio* rende il greco προσηγορία [2], fra l'altro, in due contesti: quello aristotelico delle *Categorie* e quello stoico delle dottrine grammaticali. In rapporto al testo aristotelico e all'insegnamento stoico si sono costituite due tradizioni; di esse la più antica, e più ampiamente testimoniata, è senza dubbio la seconda. Un primo cenno si trova in Quintiliano, il quale, discutendo del numero delle parti del discorso, si chiede se προσηγορία sia da considerare una specie di nome o una autonoma parte del discorso (in questo secondo caso, *nomen* è quella parte del discorso indicante una qualità propria, individuale, esempio: 'Socrate', mentre *appellatio* è la parte del discorso indicante una qualità comune, esempio: 'uomo'), e se il termine προσηγορία sia da rendere indifferentemente con *vocabulum* o

[1] Cfr. *Thesaurus linguae latinae*, s. vv. *appellare*, *appellatio*.

[2] Cfr. però L. Adamo, *Boezio e Mario Vittorino traduttori e interpreti dell'« Isagoge » di Porfirio*, « Rivista critica di storia della filosofia », XXII (1967), p. 159, il quale rileva che Vittorino rende « prevalentemente » κατηγορεῖν con *appellare*, κατηγορία con *appellatio*, κατηγορούμενος con *appellativus*.

appellatio, oppure se *vocabulum* debba essere distinto da *appellatio*, indicando il primo termine i nomi comuni di corpi, visibili e tangibili, e il secondo i nomi comuni di cose invisibili e non tangibili [3].

Come è noto, per i grammatici della tarda antichità il *nomen* può essere *proprium* o *appellativum*; il primo designa i nomi di persona, l'altro i nomi comuni: la dottrina stoica è qui evidentemente ripresa [4]; in questo contesto è frequente il richiamo, esplicito

[3] *Institutiones oratoriae libri XII*, ed. L. Radermacher, Lipsiae 1945, I, 4, 19-21, vol. I, p. 25: « Paulatim a philosophis ac maxime Stoicis auctus est numerus (*sc.* partium orationis), ac primum convinctionibus articuli adiecti, post praepositiones: nominibus appellatio, deinde pronomen, deinde mixtum verbo participium, ipsis verbis adverbia. noster sermo articulos non desiderat ideoque in alias partes orationis sparguntur, sed accedit superioribus interiectio. alii tamen ex idoneis dumtaxat auctoribus octo partes secuti sunt, ut Aristarchus et aetate nostra Palaemon, qui vocabulum sive appellationem nomini subiecerunt tamquam speciem eius, at ii, qui aliud nomen, aliud vocabulum faciunt, novem. nihilominus fuerunt, qui ipsum adhuc vocabulum ab appellatione diducerent, ut esset vocabulum corpus visu tactuque manifestum 'domus lectus', appellatio, cui vel alterum deesset vel utrumque 'ventus caelum deus virtus'. adiciebant et adseverationem,ut 'eheu', et tractionem ut 'fasciatim': quae mihi non adprobantur. vocabulum an appellatio dicenda sit προσηγορία et subicienda nomini necne, quia parvi refert, liberum opinaturis relinquo ».

Ma *appellatio* vale *nomen* per Quintiliano: cfr. ivi, XII, 10, 34, vol. II, p. 408: « res plurimae carent appellationibus ». Più generalmente, per il valore del termine in retorica, cfr. H. Lausberg, *Handbuch der literarischen Rhetorik. Eine Grundlegung der Literaturwissenschaft*, München 1960, *Registerband*, p. 648.

[4] *Stoicorum veterum fragmenta*, ed. J. von Arnim, III, Lipsiae 1903, p. 213, § 21 Diocles Magnes apud Diog. Laërt. VII, 57: τοῦ δὲ λόγου ἐστὶ μέρη πέντε, ὥς φησι Διογένης τε ἐν τῷ περὶ φωνῆς καὶ Χρύσιππος· ὄνομα, προσηγορία, ῥῆμα, σύνδεσμος, ἄρθρον e § 22: Diocles Magnes apud Diog. Laërt. VII, 58: ἔστι δὲ προσηγορία μέν, κατὰ τὸν Διογένην, μέρος λόγου σημαῖνον κοινὴν ποιότητα, οἷον "ἄνθρωπος", "ἵππος". ὄνομα δέ ἐστι μέρος λόγου δηλοῦν ἰδίαν ποιότητα, οἷον Διογένης, Σωκράτης. Presso gli stoici, come si vede, προσηγορία è parte del discorso accanto a ὄνομα, non una sottoclasse di esso, come sarà per i latini.

o implicito, alla distinzione tra *vocabulum* e *appellatio* [5].

La tradizione aristotelica è legata a due passi delle *Categorie*. Nel capitolo 1 Aristotele pone la definizione dei termini denomi-

Prisciano però ripete la dottrina originale: *op. cit.*, II, 16 in *Grammatici latini*, II, cit., p. 54: « Secundum stoicos vero quinque sunt eius (*sc.* orationis) partes: nomen, appellatio, verbum, pronomen sive articulus, coniunctio. nam participium connumerantes verbis participiale verbum vocabant vel casuale [...] » (e aggiunge, ivi, XI, 1, in *Grammatici latini*, II, cit., pp. 548-549: « Sic igitur supradicti philosophi [*sc.* stoici] etiam participium aiebant appellationem esse reciprocam, id est ἀντανάκλαστον προσηγορίαν, hoc modo: 'legens est lector' et 'lector legens', 'cursor est currens' et 'currens cursor', 'amator est amans' et 'amans amator' vel nomen verbale vel modum verbi casualem »).

[5] La lettura di alcuni passi dei grammatici mostra quanto fosse articolata la discussione relativa a *appellatio* in rapporto al nome (per altre occorrenze, cfr. *Thesaurus linguae latinae*, s.v. *appellatio*): Diomedis *Artis grammaticae libri III*, ex rec. H. Keilii, I, in *Grammatici latini*, cit., I, Lipsiae 1857, p. 320: dopo aver definito il *nomen* « pars orationis cum casu sine tempore rem corporalem aut incorporalem proprie communiterve significans », aggiunge: « Sed ex hac definitione Scaurus dissentit. separat enim a nomine appellationem et vocabulum. et est horum trina definitio talis: [...] appellatio quoque est communis similium rerum enuntiatio specie nominis, ut homo vir femina mancipium leo taurus [...]. item vocabulum est quo res inanimales vocis significatione specie nominis enuntiamus, ut arbor lapis herba toga et his similia »; ma cfr. p. 322: « Appellativa nomina sunt quae generaliter communiterque dicuntur. haec in duas species dividuntur, quarum altera significat res corporales, quae videri tangique possunt [...], altera incorporales, quae intellectu tantum modo percipiuntur, verum neque videri nec tangi possunt [...] »; *Ex* Charisii *arte grammatica excerpta*, ivi, p. 533: « Nomina aut propria sunt aut appellativa » e « Appellatio dicitur quidquid praeter proprium nomen est. appellativa nomina sunt quae generaliter communiterque dicuntur. haec in duas species dividuntur. alia enim significant res corporales, quae videri tangique possunt, et a quibusdam vocabula appellantur, ut homo arbor pecus; alia quae a quibusdam appellationes dicuntur et sunt incorporalia, quae intellectu tantum modo percipiuntur, verum neque videri nec tangi possunt, ut est pietas iustitia. ea nos appellativa dicimus »; Prisciano, *op. cit.*, II, 17-18, in *Grammatici latini*, II, cit., pp. 54-55: « Quidam autem novem dicebant esse partes orationis, appellationem addentes separatam a nominibus, alii autem decem

nativi o paronimi (distinguendoli da quelli univoci e da quelli equivoci) nel seguente modo (secondo la traduzione di Boezio):

Denominativa vero dicuntur quaecumque ab aliquo solo differentia casu *secundum nomen habent appellationem* [τὴν κατὰ τοὔνομα προσηγορίαν ἔχει], ut a grammatica grammaticus, et a fortitudine fortis [6].

Sono paronimi quei termini che hanno appellazione, cioè traggono la loro funzione del nominare e quindi la loro forma lingui-

[...], alii undecim [...]. his alii addebant etiam vocabulum et interiectionem apud Graecos [...]. Proprium est nominis substantiam et qualitatem significare. hoc habet etiam appellatio et vocabulum: ergo tria una pars est orationis », e § 24, ivi, p. 58: « Hoc autem interest inter proprium et appellativum, quod appellativum naturaliter commune est multorum, quos eadem substantia sive qualitas vel quantitas generalis specialisve iungit [...] »; DONATO, *Ars grammatica*, cit., II, 2, in *Grammatici latini*, IV, cit., p. 373: « Nomen unius hominis, appellatio multorum, vocabulum rerum est. sed modo nomina generaliter dicimus. Qualitas nominum bipertita est. aut enim propria sunt nomina aut appellativa [...]. appellativorum nominum species multae sunt. alia enim sunt corporalia [...] alia incorporalia [...] »; POMPEI *Commentum Artis Donati*, ex rec. H. Keilii, in *Grammatici latini*, cit., V, Lipsiae 1868, p. 139: « Qualitas nominum principaliter dividitur in duas partes. omnia enim nomina apud Latinos aut propria sunt aut appellativa » e p. 150: « Sunt nomina (*sc.* appellativa) quae appellantur corporalia, sunt quae incorporalia [...] », e CONSENTII *Ars grammatica*, ex rec. H. Keilii, ivi, p. 338: « Qualitas nominum in eo est, ut intellegamus, utrum nomen quod positum fuerit appellativum sit, an proprium. appellativa enim nomina a genere et specie manant » e p. 339: « Appellativa autem nomina, quae a genere et specie manare diximus, plures differentias habent. nam vel rem corporalem vel incorporalem significant [...] ». Della distinzione *nomen-appellatio-vocabulum* resta traccia nel medioevo nei commenti a Prisciano: cfr. quello di Guglielmo di Conches, (in DE RIJK, *Logica modernorum*, II, i, cit., p. 226), quello di Pietro Elia (ivi, p. 234) e la glossa *Promisimus* (ivi, p. 260).

[6] *Cat.* 1, 1a 12-15 (l'espressione messa in parentesi è alla r. 13); transl. Boethii, « Aristoteles latinus », I, 1-5, cit., p. 5 (cors. mio); cfr. H. STEINTHAL, *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern*, I, Berlin 1890², p. 207: « Nur ist allerdings κατηγορία bei Aristoteles nicht völlig gleichbedeutend mit προσηγορία und ὄνομα, so wenig wie κατηγορεῖν

stica, da un altro termine, che può essere detto principale o primitivo [7], con la sola differenza, rispetto ad esso, della terminazione, o suffisso.

Nel capitolo 5, invece, dopo aver precisato che le sostanze prime significano l'individuo (τόδε τι, *hoc aliquid*), Aristotele afferma:

In secundis vero substantiis videtur quidem similiter ad appellationis figuram [*o* sub appellationis figura, sub figura appellationis [8]: τῷ σχήματι τῆς προσηγορίας] hoc aliquid significare, quando quis dixerit hominem vel animal; non tamen verum est, sed quale aliquid [ποιόν τι] significat (neque enim unum est quod subiectum est quemadmodum prima substantia, sed de pluribus homo dicitur et animal); non autem simpliciter qualitatem significat, quemadmodum album (nihil enim significat album quam qualitatem), genus autem et speciem circa substantiam qualitatem determinant (qualem enim quandam substantiam significant) [9].

Secondo Aristotele, mentre i nomi delle sostanze prime designano la realtà individuale, i nomi delle sostanze seconde desi-

dasselbe ist wie προσηγορεύω [...]; sondern κατηγορία in der hier gemeinten Bedeutung entspricht noch eher dem platonischen Ausdrucke ἐπωνυμία [...]. Während nämlich ὄνομα, Wort, nur das lautliche σύμβολον, Zeichen, der Sache ist, und in προσηγορία die Anwendung dieses ὄνομα auf die mit demselben bezeichnete Sache liegt: ist κατηγορία das Wort, insofern es nicht bloss Zeichen ist, sondern zugleich das Bezeichnete in sich fasst, d. h. das Wesen und die Bestimmung der Sache aussagt und insofern Begriff ist ». È da notare che PRISCIANO (*op. cit.*, IV, 1-2, in *Grammatici latini*, II, cit., pp. 117-118) dà come denominativo il sostantivo rispetto all'aggettivo (es. « sapiens sapientia »), che è il contrario di quanto si può vedere in Aristotele (del quale si veda anche *Cat.* 8, 10a 27-32).

[7] Per 'principale': cfr. BOEZIO, *In Cat. Arist.*, cit., 168A; per 'primitivo': cfr. MARTINO DI DACIA, *Modi significandi*, in *Opera*, ed. H. Roos, Hauniae 1961, nr. 71, p. 34 (cfr. PRISCIANO, *op. cit.*, IV, 1, in *Grammatici latini*, II, cit., p. 117).

[8] Transl. Boethii, « Aristoteles latinus », I, 1-5, cit., p. 11; la prima variante è in apparato critico, la seconda è corrente nel medioevo.

[9] Cfr. *Cat.*, 5, 3b 13-23 (la prima espressione greca è alla r. 14); transl.

gnano il genere e la specie: le prime, 'quest'uomo' o 'questo cavallo' [10], sono sostanze in senso proprio; le seconde, 'uomo' o 'animale', pur utilizzando gli stessi nomi che designano le sostanze prime ('quest'uomo' e 'uomo'), in realtà designano di esse le qualità comuni; sono — preciseranno i maestri medievali — degli universali, e l'universale, secondo la definizione aristotelica [11], è ciò che è predicabile di più. Così, questo testo si presta ad essere accostato da un lato alla definizione di *nomen appellativum*, poiché nome appellativo è il nome comune, e ciò che in grammatica è detto 'comune' in logica è detto 'universale' nel medioevo [12]; dall'altro, al primo testo dello stesso Aristotele, giacché, se ad esempio *grammaticus* deriva da *grammatica*, e grammatica è una qualità, come *album* deriva da *albedo* e designa principalmente una qualità, sarà lecito chiedersi, per un verso, se le sostanze seconde vadano considerate nella categoria della qualità [13] e, per un altro verso e soprattutto, se, e come, 'grammatico' o 'bianco' possano designare una sostanza [14].

Boethii, « Aristoteles latinus », cit., p. 11. Cfr. *Copulata tractatuum parvorum logicalium* (ed. Colonia 1493) che fa derivare la dottrina dell'*appellatio* da questo passo (in Böhner, *Medieval Logic*, cit., p. 17).

10 *Cat.* 5, 2a 13.

11 *De interpr.* 7, 17a 39.

12 Cfr. *Introductiones Parisienses*, cit., p. 373: « Quidam (*sc.* terminus) communis sive universalis sive appellativus »; v. cap. IV, § 1.

13 Cfr. Occam, *Summa logicae*, cit., p. 110: « Et ita omnia illa nomina communia, quae vocantur secundae substantiae, sunt in praedicamento qualitatis, accipiendo 'esse in praedicamento' pro eo, de cuius pronomine demonstrante ipsum praedicatur 'qualitas'. Omnia tamen illa sunt in praedicamento substantiae, accipiendo 'esse in praedicamento' pro illo, de quo significative sumpto praedicatur 'substantia'. Unde in ista propositione: 'Homo est animal', vel: 'Homo est substantia', 'homo' non supponit pro se, sed pro suo significato. Si enim supponeret pro se, haec esset falsa: 'Homo est substantia', et haec vera: 'Homo est qualitas'. Sicut si haec vox 'homo' supponat pro se, haec est falsa: 'Homo est substantia', et haec vera: 'Homo est vox et qualitas'. Et ita secundae substantiae non sunt nisi quaedam nomina et qualitates praecise significantes substantias. Et propter hoc, et non propter aliud dicuntur esse in praedicamento substantiae ». Si noti però che Boezio, *In Arist. Periermenias*, II ed., cit., forma nomi di qualità dai nomi di individui: p. 136: « Alia est enim qualitas singularis, ut Platonis vel Socratis, alia est quae communicata cum pluribus totam se singulis et omnibus praebet, ut est ipsa humanitas » e p. 137: « Age enim incommunicabilis Platonis illa proprietas Platonitas appelletur. eo enim modo qualitatem hanc Platonitatem ficto vocabulo nuncupare possimus, quomodo hominis qualitatem dicimus humanitatem ».

All'impostazione del problema nel medioevo contribuiscono due dottrine, cioè la definizione di *nomen* data da Prisciano: « Proprium est nominis significare substantiam et qualitatem » (o, come leggeranno i medievali, « substantiam cum qualitate ») [15], e l'affermazione boeziana relativa alla costituzione degli esseri: in una sostanza « diversum est esse et id quod est »; l'« id quod est » è la sostanza completa, ed è tale grazie a un *esse*, a una forma, che è un « quo est », ciò grazie al quale la sostanza diviene quello che è, ciò di cui la sostanza partecipa [16].

La dottrina grammaticale del nome, « substantia et qualitas », si presta ad essere interpretata alla luce della dottrina boeziana, per la quale la sostanza, designata dal nome, è un composto, un « quod est », e si costituisce in virtù di un « quo est », una forma [17]. Ci si chiede: ciò è vero di tutti i nomi, non solo dei denominativi e dei nomi di sostanza seconda, ma anche dei nomi di sostanza prima? E come si può articolare nella predicazione tale distinzione: ponendo a soggetto la *substantia* (secondo la terminologia grammaticale), o il *suppositum* (secondo la termi-

14 È il problema posto nel *De grammatico* di Anselmo d'Aosta, come si vedrà nel paragrafo 2.

15 Prisciano, *op. cit.*, II, 18 (cfr. la prec. n. 5); per l'uso medievale, cfr. M.-D. Chenu, *La théologie au douzième siècle*, Paris 1966², pp. 101 sgg. (è qui ripreso e parzialmente modificato l'articolo *Grammaire et théologie au XIIe et XIIIe siècle*, « Archives d'histoire doctrinale et littéraire du moyen âge », X [1935-36], pp. 5-28).

16 Cfr. Gilson, *La philosophie au moyen âge*, Paris 1952², pp. 148-149.

17 Chenu, *op. cit.*, pp. 102-103.

nologia logica), e a predicato ciò che vien detto rispettivamente la *qualitas* o il *significatum*? [18]

I maestri medievali hanno sviluppato questi temi soprattutto nel secolo XII, mentre nei secoli successivi le dottrine fissate vengono tramandate in modo sostanzialmente immutato.

2. *Il problema dei paronimi*

La storia della teoria dei paronimi o denominativi (o derivati [19]) è stata di recente ricostruita da D.P. Henry che ha studiato il *De grammatico* di Anselmo d'Aosta [20].

Riprendiamo qui le linee generali della dottrina anselmiana e seguiamo lo sviluppo del problema fino al secolo XIV.

È noto che Boezio pone tre condizioni perché si abbiano i termini denominativi:

Tria sunt autem necessaria, ut denominativa vocabula constituantur: prius ut re participet, post ut nomine, postremo ut sit quaedam nominis transfiguratio, ut cum aliquis dicitur a fortitudine fortis, est enim quaedam fortitudo qua fortis ille participet, habet quoque nominis partecipationem, fortis enim dicitur. At vero est quaedam transfiguratio, fortis enim et fortitudo non eisdem syllabis terminantur [21].

[18] Alberto Magno, *I Sent.*, d. 2, a. 11, sol. (cit. in Chenu, *op. cit.*, p. 102): « Duo sunt attendenda in nomine, scilicet forma sive ratio a qua imponitur, et illud cui imponitur; et haec vocantur a quibusdam significatum et suppositum, a grammaticis autem vocantur qualitas et substantia ». L'influenza di Porfirio è stata determinante per una impostazione del problema in termini di predicazione: cfr. E.A. Moody, *The Logic of William of Ockham*, London-New York 1935 (ed. anastatica 1960), in part. p. 74.

[19] Martino di Dacia, *l.c.*; ma cfr. Cassiodoro, *Institutiones*, cit., II, iii, 9, p. 113: « denominativa, id est derivativa [...] ».

[20] Cfr. D.P. Henry, *The « De grammatico » ...*, cit., pp. 79-101 (per la ricostruzione storica del problema: in questo libro sono sistemate le ricerche precedenti dell'autore), e *The Logic of St. Anselm*, Oxford 1967, pp. 31-116.

[21] *In Cat. Arist.*, cit., 168A-B. L'analisi delle tre condizioni in Henry, *The « De grammatico » ...*, cit., pp. 80-82.

A fondamento di questa interpretazione è la dottrina boeziana della costituzione dell'essere mediante la partecipazione a una 'forma', e quindi al nome che la designa: il denominativo si ricava dal nome della forma, e si differenzia da questo soltanto nella parte terminale.

Con ciò non è ancora risolto il problema, se il nome ottenuto significhi principalmente la forma o il soggetto al quale inerisce. Altrove, però, lo stesso Boezio afferma che *album* è detto *denominative* di un corpo e perciò può essere predicato del nome di corpo, ma non è possibile che la 'definizione' di *album*, e tutto ciò che essa contiene, possa essere predicata del *subiectum*, cioè del nome che funge da soggetto [22]; diverso è il caso di *animal*, detto di *homo*: *animal* non solo può essere predicato di *homo*, ma, essendo esso posto nella definizione di *homo*, la definizione di *animal* può essere predicata di *homo*. Vengono così a configurarsi due tipi di predicazione secondo Boezio: una predicazione *secundum accidens*, e si ha quando si predica del *subiectum* ciò che è *in subiecto*, e una predicazione *de subiecto* (o *in eo quod quid*) o essenziale, e si ha quando una parte della sostanza è predicata della sostanza stessa [23]. Questo secondo modo di predicazione ha luogo quando le sostanze seconde sono dette di sostanze prime (non solo, in tal caso, è predicabile il nome, ma anche la *ratio* o *definitio* del nome); ma quando un denominativo è predi-

[22] Cosa siamo 'soggetto' e 'predicato' è detto da Boezio, *In Arist. Periermenias*, I ed., cit., p. 77: « Termini autem sunt nomina et verba, quae in simplici propositione praedicamus, ut in eo quod est Socrates disputat, Socrates et disputat termini sunt. et qui minor terminus in enuntiatione proponitur, ut Socrates, subiectus dicitur et ponitur prior; qui vero maior, praedicatur et locatur posterior, ut disputat »; cfr. Henry, *The Logic of St. Anselm*, cit., p. 61.

[23] Boezio, *In Cat. Arist.*, cit., 175D-176A e 185A-B; cfr. Henry, *The Logic of St. Anselm*, cit., pp. 42-54.

cato di un *subiectum*, la predicazione attiene al nome, non alla *ratio* o *definitio* del nome [24].

Si vede bene, dunque, che altro è il modo in cui 'uomo' è detto di Socrate, o 'animale' di uomo, altro è il modo in cui *album* è detto di una sostanza qualsiasi. E poiché *album* (o *grammaticus*) non è il nome della qualità (*albedo*, *grammatica*), ma di un *quale*, cioè di un soggetto cui la qualità inerisce (è nome cioè non della sua *ratio*, ma del *subiectum*), bisogna precisare in che modo esso denoti il *subiectum*.

S. Anselmo nel *De grammatico* fa porre così il problema dal Discepolo: « De 'grammatico' peto ut me certum facias utrum sit substantia an qualitas » [25]. I termini usati sono quelli della definizione del nome data da Prisciano, ma posti in disgiunzione (« substantia an qualitas »); ben presto però, nel corso della discussione tra Maestro e Discepolo, si cerca di spiegare come *grammaticus* sia « substantia *et* qualitas » [26].

Per comprendere la risposta data dal Maestro nel testo di Anselmo, si consideri innanzi tutto l'analisi che egli fa di *homo*:

Nempe nomen hominis per se et ut unum significat ea ex quibus constat totus homo. In quibus substantia principalem locum tenet, quoniam est causa aliorum et habens ea, non ut indigens illis sed ut se indigentia. Nulla enim est differentia substantiae sine qua substantia inveniri non possit, et nulla differentiarum eius sine illa potest existere. Quapropter quamvis omnia simul velut unum totum sub una significatione uno nomine appelletur 'homo', sic tamen principaliter

[24] Boezio, *In Cat. Arist.*, cit., 191A-B. All'origine della distinzione tra definizione nominale e definizione essenziale è *Anal. post.* II, 10 (93b 29 sgg.) secondo H. Scholtz, *Storia della logica*, tr. it. di E. Melandri, Milano 1962, p. 64.

[25] Cfr. *De Grammatico*, in S. Anselmi *Opera omnia*, ed. F.S. Schmitt, I, Edimburgi 1946, p. 145; Anselmo stesso c'informa che il problema era molto dibattuto al suo tempo: « Tamen quoniam scis quantum nostris temporibus dialectici certent de quaestione a te proposita [...] » (ivi, p. 168).

[26] Ivi, p. 156.

hoc nomen est significativum et appellativum substantiae [...]: substantia est homo et homo substantia [...] [27].

Si legga di seguito la risposta fornita al Discepolo per quanto riguarda *grammaticus*:

Grammaticus [...] non significat hominem et grammaticam ut unum, sed grammaticam per se et hominem per aliud significat. Et hoc nomen quamvis sit appellativum hominis, non tamen proprie dicitur eius significativum; et licet sit significativum grammaticae, non tamen est eius appellativum. Appellativum autem nomen cuiuslibet rei nunc dico, quo res ipsa usu loquendi appellatur [28].

Secondo Anselmo, dunque, ciò che distingue l'uso di *homo* e di *grammaticus* è che il primo « per se et ut unum significat ea ex quibus constat homo », il secondo « non significat hominem et grammaticam ut unum, sed grammaticam per se et hominem per aliud significat »; il primo è un nome di sostanza e quindi, boezianamente, « praedicatur de subiecto »: esso significa e nomina la sostanza (« est significativum et appellativum substantiae »), cioè, ancora boezianamente, esso può essere predicato di un *subiectum* non solo come *nomen*, ma anche quanto alla *ratio* o *definitio* del *nomen*; il secondo è nome di un composto di sostanza e accidente, composto denominato dall'accidente che inerisce alla sostanza (non *qualitas*, quindi, ma *quale*); il suo nome è predicabile del *subiectum*-composto, non lo è la sua *definitio*, o *ratio*: la « praedicatio secundum accidens » importa che ciò che è predicato non costituisca sostanzialmente un « unum aliquid » con la sostanza cui inerisce e da cui dipende sostanzialmente [29].

[27] Ivi.

[28] Ivi, p. 157.

[29] Cfr. Aristotele, *De interpr.* 11, 21a 7-15; transl. Boethii, « Aristoteles latinus », II, 1-2, cit., pp. 24-25: « Eorum igitur quae praedicantur et de quibus praedicantur, quaecumque secundum accidens dicuntur vel de eodem vel alterum de altero, haec non erunt unum; ut homo albus est et musicus, sed non est idem musicus et albus; accidentia enim sunt utraque eidem.

Perciò altra è la significazione, altra la funzione nominativa di *grammaticus*: esso significa *per se* l'accidente, ma nomina il *subiectum*, l'uomo che ha la grammatica; il *subiectum* è significato obliquamente, o secondariamente (*per aliud*), ma è propriamente nominato; l'*accidens* è significato primariamente, ma non è nominato. Vengono così differenziandosi due funzioni proprie del *nomen*: una è la *significatio*, l'altra è l'*appellatio* (Anselmo usa poco questo ultimo termine, ma usa molto *appellativus*, *appellare*); la prima è ordinata al significato, l'altra al referente; e l'*appellatio* è qui lontana anticipazione della teoria medievale della supposizione [30].

Nelle sue opere, Anselmo prospetta, fra l'altro, la possibilità di considerare il rapporto tra i nomi come *humanus* e *humanitas*; poiché tuttavia tra di essi non corre un vero e proprio rapporto di paronimia, egli non ne affronta l'analisi [31]. La considerazione di casi come questo avrebbe però permesso di dare al problema un respiro più ampio, come si vedrà in Occam.

Qualche decennio dopo Anselmo, Abelardo riprende il problema in un contesto in cui la presenza di Prisciano si è fatta più determinante. Va notata, innanzitutto, la distinzione che Abelardo scorge tra il diverso valore di 'qualità' in Aristotele e

Nec si album musicum verum est dicere, tamen non erit album musicum unum aliquid; secundum accidens enim musicum album, quare non erit album musicum. Quocirca nec citharoedus bonus simpliciter, sed animal bipes; non enim secundum accidens »; cfr. HENRY, *The Logic of St. Anselm*, cit., pp. 54-60.

[30] Un cenno in tal senso in PH. BÖHNER, *Medieval Logic*, cit., p. 20; ma cfr. D.P. HENRY, *The Early History of « Suppositio »*, « Franciscan Studies », XXIII (1963), pp. 205-212, ripreso in *The Logic of St. Anselm*, cit., pp. 108-116; e v. appendice 2, n. 1. HENRY rende « significatio per se » con *meaning* e « appellatio » con *reference* (cfr. *The « De grammatico »...*, cit., p. 118). Per *appellatio* in ANSELMO, cfr. *De Grammatico*, cit., pp. 163-164.

[31] Cfr. *Epistola de incarnatione Verbi*, in *Opera omnia*, cit., II, Romae 1940, p. 26; ma v. HENRY, *The « De grammatico »...*, cit., p. 87.

in Prisciano: mentre per Aristotele 'qualità' denota tutto ciò che è considerabile sotto la categoria della qualità, Prisciano ritiene che qualità sia nome di tutte le forme (« omnium formarum nomen accipitur » [32]). Ciò permette di considerare qualsiasi forma, quindi anche le forme sostanziali, come qualità, e spiega come, nel secolo XII, si siano moltiplicati i nomi astratti per indicare le forme (es. *deus-deitas*), e si sia posto il problema di ciò che li differenzia dai corrispondenti nomi concreti [33].

Per quanto riguarda più direttamente il problema dei paronimi, è da dire che Abelardo include questi termini tra i *nomina sumpta* [34], i quali si distinguono dai *nomina substantiva* [35] perché sono detti delle cose semplicemente per significare la forma che ad esse inerisce: essi *non determinano la sostanza* delle cose, ma denotano ciò che è affetto da una certa qualità.

[32] ABELARDO, *Dialectica*, cit., p. 93.

[33] Cfr. CHENU, *op. cit.*, pp. 100-107, per quanto riguarda i nomi divini.

[34] Ma già Anselmo aveva parlato di *nomen sumptum* (cfr. HENRY, *The Logic of St. Anselm*, cit., p. 64; s. ANSELMO, *Epistola de incarnatione Verbi*, cit., p. 13; cfr. glossa *Promisimus*, in DE RIJK, *Logica Modernorum*, II, i, cit., p. 262. Per ABELARDO, cfr. *Logica 'Ingredientibus'*, cit., pp. 122-123; « Sunt autem omnia denominativa vocabula sumpta, non autem omnia sumpta sunt denominativa. Sumpta autem vocabula ea dicimus, quae simpliciter propter adiacentem formam significandam reperta sunt, ut rationale, album. Non enim 'rationale' dicit animal rationale vel 'album' corpus album, sed simpliciter 'rationale' ponit affectum rationalitate, 'album' affectum albedine, non etiam substantiam rei, quid sit, determinat. Sumptorum vero tria sunt genera, quia quaedam cum nomine formae in materia vocis ex toto conveniunt, ut grammatica nomen mulieris cum grammatica nomine scientiae. Quaedam vero penitus a nomine formae differunt, ut studiosus a virtute, quaedam autem cum per principium conveniant, per finem disiuncta sunt, ut fortis fortitudo, quae cum in primis syllabis conveniant, in ultimis differunt. Et haec tantum sumpta, quae scilicet principio conveniunt cum nomine formae et fine differunt, denominative esse determinat [...]. Denominativa dicuntur subiecta illa quae habent appellationem ab aliquo, hoc est vocabulum quodcumque significans ex forma adiacente secundum nomen, id est similitudinem nominis ipsius formae, ut iam est expositum ».

[35] Cfr. *Dialectica*, cit., p. 595: « Sicut autem nomina quaedam substan-

Ci si chiede quindi in quale categoria vadano considerati i *nomina sumpta*, e si risponde:

[...] quando contingit idem vocabulum res diversorum praedicamentorum significare, secundum principalem significationem in praedicamento ponendum est, ut album quod albedinem principaliter significat, propter quam maxime repertum est atque ubique eam tenet, quam etiam praedicare dicitur [36];

e ancora:

Cum enim tradat grammatica omne nomen substantiam cum qualitate significare, '*album*' quoque, quod subiectam nominat substantiam et qualitatem determinat circa eam, utrumque dicitur significare; sed qualitatem quidem principaliter, causa cuius impositum est, subiectum vero secundario [37].

tiva dicuntur, quae rebus ipsis secundum hoc quod sunt data sunt, quaedam vero sumpta, quae scilicet secundum formae alicuius susceptionem imposita sunt, sic et definitiones quaedam ⟨secundum⟩ rei substantiam, quaedam vero secundum formae adhaerentiam assignantur ».

[36] Cfr. ABELARDO, *Logica 'Ingredientibus'*, cit., p. 115; il tentativo di ricondurre le parti del discorso studiate dal grammatico alle categorie aristoteliche è già in *Distributio omnium specierum nominis inter cathegorias Aristotelis*, ed. P. Piper, che ha attribuito il trattato a Notkero Labeone (cfr. P. PIPER, *Die Schriften Notkers und seiner Schule*, I, Freiburg i.B.-Tübingen 1882, e in « Zeitschrift für deutsche Philologie », XXII [1890], pp. 278-286) Ma il sec. IX è il « terminus ante quem » per la composizione del trattato secondo il DE RIJK: cfr. *On the Curriculum of the Arts of the Trivium at St. Gall from c. 850 - c. 1000*, « Vivarium », I (1963), p. 83.

[37] Cfr. *Dialectica*, cit., p. 113; v. anche ivi, p. 596: « At vero in his definitionibus quae sumptorum sunt vocabulorum, magna, memini, quaestio solet esse ab his qui in rebus universalia primo loco ponunt, quarum significatarum rerum ipsae esse debeant dici; duplex enim horum nominum quae sumpta sunt, significatio dicitur, altera vero principalis, quae est de forma, altera vero secundaria, quae est de formato. Sic enim '*album*' et albedinem quam circa corpus subiectum determinat, primo loco significare dicitur et secundo ipsius subiectum quod nominat ». Alle pp. 596 sg. della *Dialectica*, ABELARDO si chiede se la definizione « formatum albedine », sia di *album* in quanto voce oppure della sua *significatio*, e poiché sembra ovvio che sia definizione della *significatio*, chiede ulteriormente se sia della *significatio*

Richiamando quanto si è detto della soluzione anselmiana e confrontando ad essa quella proposta da Abelardo, si può rilevare una stretta analogia tra le due posizioni: per Anselmo, come per Abelardo, il termine denominativo significa principalmente la qualità o forma da cui è tratto, e secondariamente il *subiectum* che nomina (il termine *nominare* di Abelardo ha lo stesso valore dell'*appellare* di Anselmo).

Dal secolo XIII non è venuto alcun contributo originale alla interpretazione del problema dei paronimi [38].

prima (*albedo*) o seconda, e mostra le difficoltà dell'uno e dell'altro caso. Conclude però a proposito della *significatio prima*: « Dicatur itaque illa definitio albedinis esse non secundum essentiam suam, sed secundum adiacentiam acceptae. Unde et eam praedicari convenit et de ipsa albedine secundum adiacentiam, hoc modo: '*omne album est formatum albedine*', et de omnibus de quibus ipsa in adiacentia praedicatur » (p. 596), e per la *significatio* seconda: « Potest etiam dici definitio eadem esse huius nominis quod est '*album*', non quidem secundum essentiam suam, sed secundum significationem, nec in essentia sua de ipso praedicabitur, ut videlicet dicamus hanc vocem '*album*' esse formatam albedine, sed secundum significationem, se scilicet consignificando, ac si ⟨si⟩c diceremus: '*res quae alba nominatur est formata albedine*' » (p. 597). Cfr. DE RIJK, *Logica modernorum*, II, i, cit., pp. 200-202.

[38] VINCENZO DI BEAUVEAIS, *op. cit.*, 108, si limita a richiamare la differenza tra il procedimento aristotelico della derivazione del paronimo (da *fortitudo, fortis*) e quello di Prisciano (da *fortis, fortitudo*): cfr. n. 6; PIETRO ISPANO, *Summulae logicales*, cit., 2. 22, p. 22, ripete la dottrina d'Aristotele e di Boezio, impostando il problema in termini di predicazione; così, riprende anche la distinzione *dici de subiecto - esse in subiecto*, che ricorda quella boeziana *praedicari de subiecto-praedicari in subiecto* (ivi, 3. 10, p. 26): « Eorum vero, quae dicuntur de subiecto, omnia praedicantur nomine et ratione, ut homo de Socrate et de Platone. Eorum autem, quae sunt in subiecto in pluribus quidem, neque nomen neque ratio de subiecto praedicatur, ut haec albedo vel hoc album. In aliquibus autem nomen nihil prohibet praedicari aliquando de subiecto, rationem vero praedicari est impossibile, ut album de subiecto praedicatur, ratio vero albi de subiecto numquam praedicabitur ». Le *Sumule* dello PS. BACONE riprendono la terminologia e i problemi noti: *denominativum* (p. 203), *sumptum* (è il concreto, mentre astratto è il termine dal quale *sumitur* il concreto, p. 205); diversità del

Ma Guglielmo d'Occam, nel secolo XIV, ha fornito un'analisi esemplare del nostro problema, inquadrandolo in quello più vasto del rapporto tra nomi concreti e nomi astratti, dal momento che a partire dal secolo XII, e poi con Duns Scoto, i nomi astratti formati sulla base di nomi concreti si erano moltiplicati sempre più: andavano quindi analizzate tutte le possibilità di rapporti tra nomi concreti e nomi astratti in modo da poter individuare i paronimi e indicarne correttamente le valenze significative.

Secondo Occam, quattro sono i tipi di nomi concreti e di corrispondenti nomi astratti; in tre casi però il nome astratto e il nome concreto sono sinonimi [39], in quanto le forme astratta e concreta non importano cose differenti. Innanzi tutto sono sinonimi le forme astratte e concrete della categoria di sostanza (*homo-humanitas*), della categoria di quantità (*quantum-quantitas*) o che riguardano la figura e sono riconducibili alla quantità (*curvum-curvitas*), e della categoria di relazione (*pater-paternitas*) [40]; non c'è alcuna distinzione, infatti, nell'unità dell'individuo, tra la realtà di esso e il principio formale che lo fa essere quello che è, né si può supporre che la quantità, la figura, la relazione siano cose distinte dalla sostanza quanta, o che ha figura, o che sia in relazione. Alla domanda: che cosa significa dunque la forma astratta *humanitas* rispetto alla forma concreta *homo*, Occam risponde che la prima designa tutto ciò che designa la seconda, ma in modo differente, giacché *humanitas* equivale a « homo in quantum homo », cioè alla forma reduplicativa del nome; infatti il nome astratto rende reduplicativa ed esponibile la proposizione in cui è posto [41]. Sono, inoltre, sinonimi i nomi la cui forma astratta equivale a quella concreta con in più un sincategorema, o un avverbio, e simili [42]. Sono, infine, sinonimi i nomi la cui forma astratta è un nome collettivo e quindi designa molte cose « simul sumptae », mentre la forma concreta può essere verificata « pro uno solo » (*populus-popularis*) [43].

Ma, oltre a questi casi, vi sono nomi astratti che non sono sinonimi dei corrispondenti nomi concreti, e costituiscono il quarto tipo. Essi sono di tre specie: innanzi tutto, si dà il caso che la forma astratta abbia supposizione per un accidente o forma che inerisca a un *subiectum*, e il concreto abbia supposizione per il *subiectum* dell'accidente o forma predetta: così, *albedo* sta per l'accidente, *album* per il *subiectum*, cioè per il corpo bianco (il contrario si ha per *ignis-igneus*: *ignis*, che è la forma astratta — sostantiva, meglio — sta per il *subiectum*, e *igneus*, che è la forma concreta — aggettivale — sta per l'acci-

procedimento del logico (aristotelico) e del grammatico (di Prisciano) (p. 207); i nomi concreti sono tali perché « significant rem in concrecione et inclinacionem ad subjectum, sive ad materiam in qua est accidens, quia album idem est quod res alba, 'res' enim nominat subjectum sive materiam in qua est albedo » (p. 205); ma è bene ricordare che non tutti i concreti sono denominativi, giacché, oltre a quelli che designano la forma accidentale in congiunzione al suo *subiectum*, ci sono i concreti che designano la forma sostanziale in unione con la sua materia (p. 207).

[39] Cfr. *Summa logicae*, cit., p. 19: « Stricte dicuntur illa synonyma, quibus omnes utentes intendunt uti simpliciter pro eodem; et sic non loquor hic de synonymis. Large dicuntur illa synonyma, quae simpliciter significant idem omnibus modis, ita quod nihil aliquo modo significatur per unum, quin per reliquum eodem modo significetur, quamvis non omnes utentes credant ipsa idem significare, sed decepti existimant aliquid significari per unum, quod non significatur per reliquum [...]. Isto secundo modo intendo uti in isto capitulo et in multis aliis de hoc nomine 'synonyma' ». Un'esposizione molto chiara in Moody, *The Logic of William of Ockham*, cit., pp. 53-65.

[40] Occam, *Summa logicae*, cit., pp. 19-20.

[41] Ivi, pp. 22 sgg.; per la *expositio* in generale, cfr. cap. VI, § 4; per la reduplicativa in part., cfr. Moody, *op. cit.*, p. 63.

[42] Occam, *Summa logicae*, cit., p. 28: l'autore insiste sul carattere 'arbitrario' (« ad placitum instituentis ») della utilizzazione di un termine in luogo di più altri: « Possunt enim utentes, si voluerint, uti una dictione loco plurium. Sicut loco istius totius 'omnis homo', possem uti hac dictione 'A', et loco istius totius 'tantum homo', possem uti hoc vocabulo 'B', et sic de aliis ».

[43] Ivi, p. 32.

dente); inoltre, il termine concreto in molti casi può stare per una parte di una cosa e la forma astratta — sostantiva — per il tutto (*homo* sta per il tutto in « anima non est homo », mentre *humanus* sta per una parte in « anima est humana »: l'anima infatti è una parte dell'uomo), o viceversa (*anima* sta per una parte, *animatum* per il tutto); infine, talora il concreto e l'astratto stanno per cose distinte, per le quali non valgono i rapporti *accidens-subiectum*, parte-tutto, già esaminati, ma valgono altri rapporti: quello tra causa ed effetto (*homo* che indica la causa, e *humanus* che indica il prodotto dell'azione dell'uomo), tra luogo e ciò che sta in esso (*Anglia*, *Anglicus*), tra *signum* e *significatum* (la differenza essenziale nell'uomo non è l'essenza, ma è segno di una parte dell'essenza, la razionalità) [44].

Orbene, denominativi in senso stretto sono i concreti inclusi nella prima specie di concreti e astratti non sinonimi, mentre in senso largo sono denominativi tutti i concreti che non siano sinonimi della corrispondente forma astratta [45].

[44] Ivi, pp. 16-18.

[45] Ivi, p. 43: « Terminus autem denominativus ad praesens potest accipi dupliciter, scilicet stricte, et sic terminus incipiens, sicut abstractum incipit, et non habens consimilem finem et significans accidens dicitur terminus denominativus, sicut a 'fortitudine' 'fortis', a 'iustitia' 'iustus'. Aliter dicitur large terminus habens consimile principium cum abstracto sed non consimilem finem, sive significet accidens sive non; sicut ab 'anima' dicitur 'animatus' ». In *Expositia aurea* ..., cit., *ad l.*, però Occam aveva affermato: « denominativum multipliciter accipitur, scilicet large, stricte et strictissime »: la prima accezione (*large*) è esemplificata, fra l'altro, proprio con *animatus* (occorre come esempio della « secunda differentia » dei nomi concreti e astratti non sinonimi, cfr. *Summa logicae*, cit., p. 17); la terza accezione (*strictissime*) è quella aristotelico-boeziana; la seconda è così formulata: « Secundo modo dicitur denominativum cui correspondet abstractum differens sola terminatione importans rem in alio formaliter inhaerentem et ab eo totaliter differente, et isto modo dicitur materia formata a forma ». — Si noti, infine, che sempre nell'*Exposito aurea*, la trattazione dei denominativi è limitata al richiamo degli elementi boeziani e alla riconduzione

Ma Occam va più oltre nell'esame di questo problema: vi sono dei nomi che sono detti *absoluta*, che significano *primo* tutto ciò che significano (« quidquid significatur per idem nomen, aeque primo significatur ») [46]: tali sono tutti i nomi della categoria di sostanza e i nomi astratti della categoria della qualità [47]; i nomi non assoluti sono detti connotativi: « Nomen [...] connotativum est illud, quod significat aliquid primario et aliquid secundario » [48]; dei nomi connotativi è possibile, a differenza dei nomi assoluti, dare una « definitio quid nominis », cioè una definizione nominale, che esprime ciò che è importato dal nome; di *album*, ad esempio, la definizione nominale è « aliquid habens albedinem »: orbene, secondo Occam, *album* significa primariamente ciò che nella definizione nominale è al nominativo (nell'esempio, *aliquid*) e significa secondariamente ciò che nella definizione nominale è al caso obliquo (*albedo*) [49]. Nomi connotativi sono tutti

della « praedicatio denominativa » alla « praedicatio univoca » o alla « praedicatio aequivoca ». Al testo di Occam fa seguito un lungo passo che a un primo giudizio sembra richiamare elementi di Buridano (cfr. n. 51), incluso tra le lettere maiuscole F e M. così: « F. Quamvis ista dicta venerabilis inceptoris clarissima sint [...] ut notatur hic per venerabilem nostrum expositorem magistrum Guilielmum de Ocham. M »; esso è dovuto all'editore, frate Marco da Benevento.

[46] *Summa logicae*, cit., p. 33.

[47] Cfr. ivi, p. 35, e Moody, *op. cit.*, p. 56, il quale rileva che la differenza essenziale, della categoria di sostanza, è invece termine connotativo.

[48] *Summa logicae*, cit., p. 34.

[49] Così il Moody, *op. cit.*, p. 55, e L. Baudry, *Lexique philosophique de Guillaume d'Ockham*, Paris 1958, s.v. *connotativum*; si veda s.v. *connotatum* una citazione dal *II Sent.*, q. 26, O: « Illud quod ponitur ibi (*sc.* in definitione nominali) in recto est significatum principale [...] et quod ponitur in obliquo est connotatum »: il termine connotativo *connota* ciò che significa secondariamente; e s.v. *significare*, la quarta accezione. Ma cfr. Bacone, *Compendium*..., cit., p. 46: « Deinde diligenter considerandum est ulterius, quod nomen inpositum alicui rei soli extra animam, potest

i termini concreti non sinonimi dei corrispondenti astratti, e quindi tutti i denominativi (assumendo il termine in senso stretto o in senso largo), e, più generalmente, tutti i termini contenuti nelle categorie diverse da quella di sostanza, compresi i nomi concreti della categoria della qualità [50].

La terminologia, e quindi la soluzione, occamista non è diffusa al tempo del maestro [51]. Dopo di lui, Strode ritiene, semplicemente, che *connotare* vale « secundario significare » [52], mentre

multa simul significare extra animam, et hec vocantur in philosophia cointellecta, et apud theologos connotata ».

50 Ivi, pp. 34-35.

51 Cfr. BURLEIGH (*Super artem veterem Porphyrii et Aristotelis*, Venetiis 1497, s. pp.) che distingue semplicemente (sotto *Denominativa vero*, nel commento alle *Categorie*) due tipi di nomi concreti: il « concretum substantiale » e il « concretum accidentale »; di essi, solo il secondo è denominativo: « [...] iste terminus 'homo' est concretum substantiale, quia sibi correspondet aliquod abstractum, scilicet 'humanitas', et non praedicatur denominative; ideo dico quod omne denominativum est concretum sed non e contra; nam concretum quoddam est accidentale et quoddam substantiale. Concretum accidentale est denominativum, sed concretum substantiale non est denominativum respectu illius cuius est substantiale ».

52 STRODE, *Logica*, cit., f. 15rb: « Item, terminorum quidam dicuntur abstracti et quidam concreti. Abstracti sunt illi qui ultra illud pro quo supponunt non connotant aliquid inhaerere sibi, ut hic: li 'homo' (!), li 'albedo'. Sed concreti sunt illi qui connotant illis pro quibus supponunt aliquid inhaerere, ut fere omnia adiectiva, ut 'album', 'nigrum' et alia adiectiva, ut alibi magister declaravit. *Et sic patet differentia inter suppositionem, significationem et connotationem, vel inter supponere, significare et connotare.* Supponere nam est pro aliquo capi ut subiectum et praedicatum in propositione. Sed significare est aliquid repraesentare. *Connotare vero est secundario significare, ut li 'album' non significat principaliter, sed supponit pro substantia quam etiam significat et connotat sibi inhaerere albedinem* » (cors. mio); v. anche ivi, f. 15vb: « [...] terminus qui principaliter significat substantiam, ut 'lignum' vel 'lapis', dicitur (*ex* dicuntur) esse substantiae vel in praedicamento substantiae; sed qui connotant qualitatem, 'album', 'nigrum', sunt in praedicamento qualitatis, qui quantitatem, in praedicamento quantitatis [...] ».

Buridano [53] e Wyclif [54] accostano sempre a *connotare* l'avverbio *accidentaliter*: per l'uno ciò che è 'connotato' è 'appellato' dal

53 BURIDANO, *Compendium logicae*, cit., III, sotto *Denominativa vero*: « Circa quam est primo notandum quod triplicia sunt denominativa: quaedam sunt denominativa voce tantum, quaedam significatione tantum, quaedam voce et significatione simul »; esempi del primo sono *homo-humanitas*, che sono sinonimi: « [...] et alia denominativa reperiuntur in terminis essentialibus et absolutis », e continua: « Sed denominativa significatione tantum sunt concreta habentia abstracta cum quibus non conveniunt in principio vel non differunt in fine litteraliter vel syllabaliter *sed connotant aliud accidentaliter* pro quo sua abstracta supponunt principaliter, ut li 'studiosus' est denominativum significatione tantum respectu huius abstracti 'virtus', quia li 'studiosus' *connotat accidentaliter* virtutem pro qua supponit li 'virtus'. Sed denominativa voce et significatione simul sunt concreta habentia abstracta cum quibus quantum est ex parte vocis conveniunt in principio litteraliter vel syllabaliter et differunt ab eis in fine et *connotant illud accidentaliter* pro quo supponunt sua abstracta principaliter, ut li 'album' dicitur denominativum voce et significatione simul respectu huius abstracti 'albedo' »; quest'ultima specie sono i denominativi veri e propri, i quali « [...] secundum illud nomen habent appellationem, id est *connotant illud accidentaliter* pro quo supponunt sua abstracta principaliter » (cors. mio).

54 WYCLIF, *Tractatus de logica*, I, cit., p. 3: « Terminus substancialis est terminus qui significat naturam rei *sine connotacione accidentalis proprietatis*; ut iste terminus, *homo*, significat essenciam humanam sine connotacione extranea [...]. Sed terminus accidentalis est diccio significans essenciam rei, *connotando accidentalem proprietatem*: sicut iste terminus, *albus*, significat substanciam et similiter albedinem, que est proprietas extranea ab essencia, que est substancia [...] », e p. 5: « Terminorum alius est concretus, alius abstractus. Terminus concretus est terminus significans rem que indifferenter potest contrahi ad supposicionem simplicem vel personalem; sicut iste terminus, *homo*, significat in proposicione tam personaliter pro persona, quam eciam simpliciter pro natura. Sed terminus abstractus significat pure essenciam rei *sine connotacione* aliqua ad suppositum cui inest, sicut iste terminus *deitas, humanitas, albedo, canitas* etc. [...]. Et sic ex omnibus terminis concretis possunt abstracta capi » (cors. mio). La definizione di termine *denominatus* o denominativo non fornisce elementi notevoli (ivi, p. 5). Si veda invece ID. *Miscellanea philosophica*, II, ed. M.H. Dziewicki, London 1905 (First repr. New York-London-Frankfurt a.M. 1966), pp. 161 sgg., in part. p. 161: « Nota primo quod "abstractum" in terminis vocatur terminus qui

termine concreto, come si vedrà; per l'altro l'accidente è il significato primario del termine.

3. *L'« appellatio » tra dottrine grammaticali e esigenze dell'analisi dei sofismi*

I paronimi costituiscono dunque una classe particolare di nomi, che pongono all'attenzione del logico il problema del rapporto tra *significatio* e *appellatio*; ma che cosa un nome significhi, che cosa nomini, e se la funzione nominativa del nome sia primaria o del tutto secondaria, sono domande che nel secolo XII i maestri si pongono per tutti i nomi, non solo per i paronimi.

Viene così in primo piano la considerazione del momento istitutivo del nome, dell'atto, cioè, per il quale il nome è costituito come « vox significativa »; si constata che all'origine del nome sta l'esigenza di designare le cose e che quindi la *vox* diviene *significativa* innanzi tutto perché l'uomo possa parlare delle cose usando segni fonici in luogo delle cose stes-

significat formam substancialem vel accidentalem primarie; sed "concretum" est terminus qui formam et suppositum cuius est talis forma significat »; pp. 162-163: « Suppono quod cuilibet termino significati est dare primarium significatum [...]. Pro intellectu tamen, nota quod primarium significatum alicuius termini est significatum ad quod intellectus tali audito immediate fertur intelligendus; ex quo sequitur quod omnis terminus communis significans habet duplex significatum, scilicet primarium et 2ndarium; sequitur quod omnis terminus habens predicatum debet principaliter sumi pro significato suo primario. Exempli gracia, cum proponitur, "Homo est animal", intellectus audientis hanc proposicionem non fertur super Sor nec Platone, sed absolute super significato primario, quod est species humana que est humanitas. Si autem proponitur cum predicata humanitate, videndum est si predicatum limitat ipsum subiectum racione primarii significati vel secundarii. Et sic revertitur nobis illa antiqua regula et famosa: *Talia sunt subiecta qualia permittuntur ab eorum predicatis* [cfr. De Rijk, *Logica modernorum*, II, i, cit., p. 561]. Exemplum ad significatum primarium. Hec est regula vera: "*Homo* communicatur multis, eo quod predicatum non potest com-

se [55]; si constata anche, d'altra parte, che la *vox* resta *significativa* anche in assenza della cosa da nominare e che quindi le due funzioni del nome non sono strettamente interdipendenti: altro è il significato, altro il referente del nome. Delle occasioni che si offrono ai maestri medievali nei testi in uso nelle scuole come luoghi per dibattere questi problemi, dobbiamo richiamarne due: una è rappresentata dal secondo passo delle *Categorie* d'Aristotele (5, 3b 14), già ricordato, e dalla sua utilizzazione nella definizione delle fallacie; l'altra è la definizione che Prisciano dà di *nomen*. Esaminiamo brevemente i risultati in questo paragrafo. Ricordiamo che un'ampia documentazione per lo studio di questi temi è fornita dal De Rijk nella sua *Logica modernorum* [56].

Come avvio allo studio di questi temi si tenga presente l'insegnamento di Abelardo, il quale, esaminando la dottrina della

petere significato primario huius termini *homo*, cum Sor non communicatur multis, licet Sor sit illa humanitas que communicatur multis". Exemplum 2i, scilicet significati secundarii, "*homo currit*" et predicatum limitat subiectum ad significatum secundarium, cum non potest competere significato primario, eo quod humanitas, sive species humana, non potest currere, nisi sit currens. Et 3° suppono quod significatum termini concreti accidentalis primarium est accidens sive forma talem substanciam denominans; ut huius termini, *album*, significatum primarium est *albedo substanciam albisans*. Similiter huius termini *iustum*, est *iusticia subiectum iustificans*. Ista supposicio tenet per primam Aristotelis auctoritatem allegantem: "*Album* solam qualitatem significat"; quod intelligitur primarie; sed substanciam cui inest albedo secundarie [...]. Et cum omne denominans, ut huius⟨modi⟩, sit prius denominato, ut huiusmodi, sequitur quod a principali debet capere suam primariam significacionem sed omnem etsi non sequitur quod album omnem substanciam significaret quod factum est ». La prospettiva diversa di Wyclif rispetto a quella di Occam è condizionata dalla soluzione realistica del problema degli universali. Per la distinzione tra *significatum primarium* e *significatum secundarium*, cfr. ancora ID., *Tractatus de logica*, I, cit., in part. pp. 7 e 76-77 (si veda p. 77: « [...] tripliciter contingit signum significare secundarie quodlibet designandum [...] », ecc.).

[55] Cfr. cap. IV, § 1.

[56] In particolare, cfr. la prima parte del secondo volume, cit.

impositio, o *institutio voluntaria*, che è quell'atto libero dell'uomo che attribuisce a una *vox* una *significatio*, distingue molto chiaramente la funzione propria della « vox significativa » di essere *signum*, e quindi di *generare* o *constituere intellectum*, e la funzione, secondaria secondo Abelardo, di designare le realtà estramentali, detta, quest'ultima, *nominatio* (o *appellatio*). Nel procedimento istitutivo della *vox*, l'*inventor* ha guardato a fondo nella natura delle cose [57]: su questo stretto rapporto, in sede di *institutio*, tra natura delle cose e *nomen*, si fonda la funzione secondaria della *vox*. Perciò i nomi dicono riferimento (*nominant*, *appellant*) alla realtà attualmente significata, perché tale è una « quaedam imponentis intentio », e cioè tale è la volontà dell'*inventor*. Nel caso di distruzione della realtà esterna, però, i nomi perdono il loro potere appellativo, la « significatio rei », mentre sussiste la « significatio intellectus »: la prima è appunto funzione secondaria, la seconda è funzione primaria della *vox*; e proprio perché la prima è funzione che viene meno « rebus deletis », essa è irrilevante ai fini della determinazione della *significatio* vera e propria. La *significatio* si allontana così dalla *nominatio* [58]. Questa distinzione abelardiana tra *significare* e *appellare-nominare* è netta, specie nella discussione sugli universali, giacché in questa indagine non ha peso la *nominatio* [59].

Per quanto riguarda, poi, la distinzione tra sostanze prime e sostanze seconde, Abelardo glossa l'espressione aristotelica « sub

[57] Cfr. *Logica 'Ingredientibus'*, cit., p. 112: « [...] qui vocabulum invenit, prius rei naturam consideravit, ad quam demonstrandam nomen imposuit »; *Logica 'Nostrorum'*, cit., p. 567: « Impositor (Compositor: Geyer) namque nominum rerum naturas secutus est »: così legge il De Rijk, *Logica modernorum*, II, i, cit., p. 192 (ma vanno tenute presenti, per quanto qui si dice, tutte le pp. 186-199).

[58] *Logica 'Ingredientibus'*, cit., p. 309: « Rerum quippe significatio transitoria est, intellectus vero permanens »; cfr. Beonio Brocchieri Fumagalli, *op. cit.*, p. 35.

[59] Ivi, p. 46; De Rijk, *op. cti.*, II, i, pp. 193 sgg.

figura appellationis » così: « ex similitudine nominationis ». Il Maestro Palatino, cioè, ritiene che, mentre le sostanze prime nominano le « res subiectae » « ut personaliter discretae », cioè in quanto distinte l'una dall'altra, le sostanze seconde sembra significhino anch'esse le cose come distinte, ma in realtà il « modus nominandi » dell'uno e dell'altro tipo di sostanze differisce: le seconde infatti « sunt impositae propter qualitatem substantiae », e nominano le cose « ut convenientes », in quanto cioè le cose nominate dalle prime convengono in certo modo tra loro [60]. Abelardo perciò afferma che generi e specie, cioè le sostanze seconde, sono « in sensibilibus positae per appellationem, extra vero per significationem »: essi infatti nominano le cose sensibili e in certo senso le significano, ma non le significano *in quanto* cose sensibili, dal momento che se queste perdessero le loro forme attuali, sarebbero ancora nominate da generi e specie; perciò la *significatio* di essi non è esaurita dalle realtà sensibili, che non sta in queste [61].

Anche per le sostanze seconde (anzi, a maggior ragione per esse) vale quindi la distinzione tra *significatio* e *appellatio-nomi-*

[60] *Logica 'Ingredientibus'*, cit., p. 157: « *In secundis vero*. In primis videtur et est, sed in secundis videtur similiter, ut scilicet significent rem subiectam ut personaliter discretam, sed non est verum. Et unde videtur similiter, supponit: *ex figura appellationis*, id est ex similitudine nominationis. Similes namque sunt secundae substantiae cum primis in eo quod easdem res quae discretae sunt, nominant, sed in modo quidem nominandi differuntur, quia primae, in quantum hoc aliquid sunt, nominant eas, id est ut personaliter discretas et ab omnibus differentes, secundae vero easdem appellant ut convenientes. *Sed magis*. Secundae non significant res suas ut hoc aliquid, sed potius ut quale aliquid, quia cum primae substantiae maxime propter discretionem substantiae sint impositae, secundae impositae sunt propter qualitatem substantiae ».

[61] *Logica 'Nostrorum'*, cit., p. 527: « [...] genera et species quaedam, non omnia, in sensibilibus sunt posita, hoc est sensibilia habent nominare, et ponuntur extra sensibilia, id est res habent significare et non cum aliqua forma quae sensui subiaceat, quia si res omnes formas quae sensui subiacent, amitterent, non ideo minus a genere et specie nominari possent. Sunt igitur

natio, tanto più, in quanto la convenienza su cui si fondano non può essere esaurita dalla denotazione di una singola « res subiecta ».

Questo stesso tema è affrontato da alcuni dei primi commenti agli *Elenchi sofistici* nella discussione della « figura dictionis », che nel secolo XII dai grammatici viene definita: « proprietas constandi ex dictionibus sive ex sillabis tantum » [62]: la stessa *vox*, ad esempio *homo*, proprio perché può denotare più individui, sembra che significhi la sostanza individuale, mentre in realtà la significa soltanto « sub figura appellationis », cioè, non la significa in senso proprio, ma la nomina; ciò che è significato in senso proprio è l'universale. I testi che affrontano il problema fanno tutti riferimento, esplicito o implicito, a *Categorie*, 5, 3b 14 [63].

genera et species in sensibilibus posita per appellationem, extra vero per significationem ».

[62] Cfr. *Fallacie Parvipontane*, cit., p. 586.

[63] Cfr. *Glose in Aristotilis Sophisticos elencos*, cit., p. 212: « Figura dictionis secundum appellationem est *quando aliqua vox eadem figuracione appellat plura et ex hoc videtur significare hoc aliquid* » e anche p. 222: « Ut hoc nomen '*homo*' appellat Socratem et Platonem eadem figura et ex hoc videtur quod significet Socratem et Platonem; non tamen est verum »; *Summa Sophisticorum elencorum*, cit., pp. 334-335, e *Tractatus de dissimilitudine argumentorum*, cit., pp. 476-477, che dipende *dalla Summa* riportandone perfino un esempio; *Fallacie Vindobonenses*, cit., p. 515: « Ex similitudine appellationis, ut hoc nomen '*homo*' videtur significare *hoc aliquid*, [non: add. De Rijk, ma sembra vada espunto] quia appellat hoc aliquid, idest individuum, sed non significat hoc aliquid, immo significat aliquid, idest universale » (il testo non ha in questo caso un riferimento esplicito alle *Categorie*, ma la terminologia risente delle discussioni sul passo ricordato). In *Fallacie Parvipontane*, cit., non occorre il termine *appellatio* nella discussione della « figura dictiones », ma si sofferma che il sesto modo di questa *fallacia* è quello in cui si confonde *hoc aliquid* con *quale quid*: ivi, p. 590: « Ut autem hoc facilius intelligatur, sciendum quod dictiones determinate significantes dicuntur *hoc aliquid* significare, ut propria nomina et prono-

C'è da aggiungere che in questi testi si trova talora un riferimento al *nomen appellativum*, che è appunto il nome comune, o l'universale [64].

Nell'*Ars disserendi* di Adamo Parvipontano, *appellatio* ha un ruolo di primo piano e denota la funzione del nominare; essa è propria del termine comune, usato come comune, il cui corrispettivo, o designato, è detto *appellatum*, come si vedrà [65]. L'*appellatio* dà luogo a sofismi, se non se ne precisa opportunamente di volta in volta la portata. Ma è bene seguire lo svolgimento del pensiero dell'autore. Adamo nella sua opera si propone di illustrare quanti e quali siano i generi del discorso, e quali i fini dell' 'arte' che li studia. I generi del discorso — insegna — sono due: l'uno si realizza attraverso interrogazione e risposta, nella disputa, l'altro si realizza senza di queste, nella esposizione; il fine è « insegnare come discorrere e come intendere ciò che è comunicato attraverso il discorso nelle discipline filosofiche » [66]. Constatato che ogni discorso parte « ab interrogatione vel enuntiatione » [67], che entrambe hanno due parti, il « de quo » si parla, e il « quid de eo » o ciò che si dice [68], e che ciascuno di questi può essere considerato da due punti di vista, « qualiter de quo » o cosa designata, e « qualiter quid » o termini designanti, Adamo comincia il suo studio dal « de quo » o soggetto, precisando che la designazione di esso può essere chiara o oscura,

mina. Dictiones autem indeterminate significantes dicuntur *quale quid* significare, ut nomina generum, nomina specierum »; si vedrà nel cap. IV, § 1, che *indeterminate* caratterizza il termine *communis* (o *universalis*) che ha *confusio*. Ma cfr. *Logica 'Cum sit nostra'*, cit., pp. 450-451, per i rapporti tra *confusio* e *quale aliquid*.

[64] Cfr. *Glose...*, cit., p. 222 (a proposito di *De soph. el.* 168a 23).

[65] Cfr. appendice 1 a questo capitolo.

[66] Cfr. L. Minio-Paluello, *Introduction* a Adam of Balsham Parvipontanus, *Ars disserendi*, cit., p. XXV; ci serviremo dell'introduzione del Minio-Paluello per l'esposizione dello schema dell'*Ars*.

[67] Cfr. *Ars disserendi*, cit., p. 8.

[68] Ivi, pp. 9-10.

e che la designazione oscura può avere duplice origine: o perché si applica a differenti cose, o perché il *designatum* è difficile da cogliere [69].

Passando ad esaminare le designazioni sofistiche, egli distingue quelle *incomplexe*, cioè consistenti di una sola *vox*, e quelle *complexe*, consistenti di più *voces*. Le prime possono aver luogo per *equivocatio*, per *univocatio*, o con termini collettivi [70]; le seconde possono aver luogo, se il sofisma è causato da un solo termine, in quattro modi, di cui qui ci preme ricordare solo l'*equivocatio* e l'*indistinctio*; se il sofisma sorge dal rapporto tra più termini, in molti modi, di cui ricordiamo solo il termine collettivo [71]. All'esame di ognuno di questi livelli di sorgenti di *sophismata* Adamo fa seguire una esposizione delle regole che permettono di dominare le difficoltà.

In tutti i casi ricordati, il Parvipontano fa ricorso al termine *appellatio*, per caratterizzare l'origine del sofisma, e una volta a *nominatio*. Per la designazione sofistica incomplessa: — l'*equivocatio* è definita « eadem diversorum non eadem ratione appellatio » [72], cioè ha luogo quando si ha la stessa *appellatio* di più cose non allo stesso titolo, in quanto il nome usato non conserva, nei vari casi, la *ratio*, la *significatio*, o *definitio* grazie alla quale l'*appellatio* è stata data [73]; — l'*univocatio* invece è «eadem

[69] Cfr. ivi, pp. 18 sgg.

[70] Ivi, pp. 25-31 (*equivocatio*), pp. 31-32 (*univocatio*), pp. 32-33 (termine collettivo).

[71] Ivi, pp. 42-44 (*equivocatio*), pp. 44-46 (*indistinctio*), pp. 62 sgg. (termine collettivo).

[72] Ivi, p. 26; definizione alternativa è quella di p. 35: « Equivocatio est eadem diversorum huius aliter quam illius appellatio ».

[73] Cfr. ivi, p. 38: « equivoce enim dicuntur omnia quorum duplex significatio », ma anche p. 35: « Ex quibus igitur que equivoce dicantur comperiri difficile, duo: plurium pluribus ignorabilis differentia nec tamen nulla; plurium modus appellationis pene idem nec tamen idem »; cfr. De Rijk, *Logica modernorum*, I, cit., pp. 69-70, dove sono esaminati alcuni casi di

ratione diversorum eadem appellatio » [74]: essa si differenzia dall'*equivocatio* perché non causa, di per sé, « sophisticam duplicitatem » [75] come si ha in quella; l'*univocatio* perciò non è un vero e proprio principio sofistico [76], e si può vedere meglio ciò nei commenti agli *Elenchi sofistici* ispirati al Parvipontano; — l'uso dei termini collettivi dà luogo a sofisma quando si ha « plurium ut non unius appellatio » [77]: nel caso della proposizione « contraria non sunt concedenda », il sofisma sorge dal fatto che *contraria* (termine incomplesso) designa due realtà opposte, e si può dubitare se si parla dei due contrari separatamente o di entrambi considerati insieme.

Per la designazione sofistica complessa in cui il sofisma sorge dal fatto che un termine è applicato a designare differenti cose, l'*equivocatio* ha luogo in tutti i modi in cui si può avere nella prima classe; l'*indistinctio* è definita: « [...] cum quod ipsa verbi variatione distingui solet, in quibusdam non distingui contingit » [78], ed è così distinta dalla *equivocatio*: « Differt autem ab equivocatione indistinctio quod illa ex diversorum est eadem nominatione, hec ex unius indistincte variata (*sc.* nominatione)» [79]: si può notare che *nominatio* prende il posto di *appellatio* in questo caso. Infine, per la designazione sofistica complessa in cui il sofisma sorge dall'uso di un nome collettivo in connessione con altri termini, Adamo pone le stesse condizioni poste nella prima classe e fornisce l'esempio « duo contraria non sunt con-

equivocatio secondo Adamo, e *op. cit.*, II, i, p. 495, n. 1, dove *ratio* è resa con *definition*.

[77] Adamo di Balsham, *Ars disserendi*, cit., p. 32.

[75] Ivi, p. 32 (2ª rec.).

[76] Per ulteriori considerazioni, cfr. De Rijk, *op. cit.*, I, p. 75.

[77] Adamo di Balsham, *Ars disserendi*, cit., p. 32.

[78] Ivi, p. 45; nella proposizione « verisimilis falsi probatio falsi similis non est », *verisimilis* può riferirsi a *probatio* oppure a *falsi*; di qui l'*indistinctio*, giacché non è chiaro quale caso abbia *verisimilis*.

[79] Ivi, p. 46.

cedenda », nel quale il termine incomplesso *contraria* è sostituito dal termine complesso *duo contraria* [80].

Il valore di *appellatio* nel testo di Adamo può essere ulteriormente chiarito da altre occorrenze: *appellationum novitas* [81], *appellatio permanens* [82], *appellatio secundum accidens* [83] e così via [84]; tutte confermano che l'accezione fondamentale è parallela a quella di *nominatio*.

Si è detto che *appellatio* è funzione propria del termine comune in quanto comune: ciò fa sì che, data l'ampiezza della possibilità di designazione di esso, *appellatio* s'accompagni sempre nel testo all'indicazione di una pluralità (*plurium*, *diversorum*) nei confronti della quale va operata una precisazione, una determinazione limitativa. I seguaci del Parvipontano sviluppano questo elemento elaborando la dottrina dell'*ampliatio* e *restrictio* dell'*appellatio*, in alcuni trattati di arte sofistica.

L'anonimo autore delle *Fallacie Parvipontane* definisce l'*equivocatio* in rapporto all'*appellatio*, così come si è visto nel testo di Adamo: « Equivocatio est *eadem diversorum non eadem ratione*

[80] Ivi, p. 63; è un caso di congiunzione (altro esempio: « duo et tria sunt quinque », ivi, p. 64).

[81] Ivi, p. 88: « Si quos autem appellationum talium perturbet novitas, sufficiat eis eorum que distinximus sine nominibus cognitio, ne incognite distinctis incognita etiam nomina adhibentem horreant » e p. 95: « appellationum autem novitatem non horrebit appellatorum tam frequentem usum quam necessariam disciplinam perpendens ».

[82] Ivi, p. 36 (2ª rec.): « Advertatur autem secundum ea que predicta sunt non ex omni translatione equivocationem contingere, sed ex qua permanentem appellationem fieri accidit et que eius sit ad quod transfertur ».

[83] Ivi, p. 4 (2ª rec.): « quoniam secundum accidens est huiusmodi certorum appellatio » e p. 73: « [...] contingit autem et hoc his que secundum accidens fiunt appellationes frequenter, ut cum dicitur 'pater istius est albus' [...] ».

[84] Cfr. l'indice analitico dell'ed. cit. curata dal Minio-Paluello, per avere un quadro completo dell'uso di *appellatio*.

appellatio » [85]; l'*univocatio* è compresa sotto l'*equivocatio* [86], e questa può essere intesa in senso lato « quando (*sc.* est) ex variata appellatione sive ex variata suppositione [...] » [87]: in questo caso, *suppositio* è concorrente di *appellatio*; ma *suppositio* vale qui *subiectio*, cioè è funzione del termine che è soggetto grammaticale in una proposizione [88]; *appellatio*, accostata a *suppositio*, ne assume in certo senso il valore: infatti ora *appellatio* è proprietà del termine posto in una proposizione. *Univocatio* quindi viene definita: « [...] *manente eadem significatione variata nominis suppositio*; quia, etsi variatur suppositio, manet tamen eadem significatio » [89]. L'anonimo autore precisa che si hanno tre specie di *univocatio*: « Prima est quando aliqua dictio sumitur ad agendum de se vel de suo significato »; esempi sono: « 'magister' est nomen » e « 'homo' est species »;

« Secunda species est quando aliqua dictio transsumitur modo ad agendum de aliqua rerum alicuius maneriei, modo de tali manerie rerum, ut cum dicitur: '*homo est dignissima creaturarum*'. Potest enim sic intelligi ut fiat sermo de aliquo appellatorum huius nominis '*homo*'; potest etiam intelligi ut fiat sermo de tali manerie rerum;

maneries vale 'universale natura' o 'forma' di una specie [90]; si noti l'uso di *appellata* per designare i *subiecta* di *homo* [91];

Tertia species est quae consistit in ampliatione et restrictione alicuius dictionis, quemadmodum accidere solet in nominibus appellativis [92]:

[85] *Fallacie Parvipontane*, cit., p. 553; essa è duplice: « [...] alia est principalis et per se, alia ex adiuncto ».

[86] Ivi, p. 561: « Item. Univocatio ex dissimili acceptione unius termini accidit; sed equivocatio eodem modo habet accidere; quare ratione similitudinis univocatio sub equivocatione continetur ».

[87] Ivi, p. 562.

[88] Cfr. De Rijk, *op. cit.*, II, i, p. 532.

[89] *Fallacie Parvipontane*, cit., p. 562.

[90] Cfr. De Rijk, *op. cit.*, II, i, p. 588.

[91] Cfr. appendice 1 a questo capitolo.

[92] *Fallacie Parvipontane*, cit., p. 562.

il *nomen appellativum* è condizionato nella sua funzione di soggetto dal tempo del verbo, di modo che può avere *appellatio* rispetto a cose presenti, passate o future [93].

Il *Tractatus de univocatione Monacensis*, che mostra parecchie somiglianze con le *Fallacie Parvipontane* [94], definisce l'*univocatio* e la distingue dall'*equivocatio* come segue:

Est igitur univocatio manente eadem significatione variata nominis appellatio, quando scilicet aliqua dictio variat appellationem. ⟨Nota⟩ quod equivocatio consistit in variata nominis significatione, univocatio consistit in variata nominis appellatione [95].

Se risulta chiaro che *univocatio* è proprietà che appartiene ai termini in base alla loro funzione significativa [96], è altrettanto chiaro che, confrontando questo testo e quello delle *Fallacie Parvipontane*, sempre più *suppositio* e *appellatio* appaiono termini concorrenti; nel nostro *Tractatus* si parla di *ampliatio* e *restrictio* dell'*appellatio* [97].

Nelle *Fallacie magistri Willelmi*, la *univocatio* è ripresa sotto la *figura dictionis* e definita: « [...] eiusdem dictionis in eadem significatione et terminatione varia appellatio », e si aggiunge; « Et notandum quia variatur univocatio usu et accidente consignificatione. Accidit enim ex hiis appellationem restringi vel ampliari » [98]. Anche questo testo conferma l'uso ormai accertato

[93] Cfr. ivi, e De Rijk, *op. cit.*, II, i, pp. 494-497 e 528-533; cfr. anche cap. II, § 2.

[94] De Rijk, *op. cit.*, II, i, p. 533.

[95] *Tractatus de univocatione Monacensis*, cit., p. 337.

[96] Cfr. De Rijk, *op. cit.*, II, i, p. 496.

[97] Cfr. cap. II, § 2.

[98] *Fallacie magistri Willelmi*, cit., p. 691. Nelle *Fallacie Londinenses*, cit., p. 665, si legge: « In tertia acceptione (*sc.* figure dictionis) dicitur *appellatio dictionis*, scilicet *quedam proprietas que inest dictioni ex eo quod supponit unum vel plura* ». Il contesto indica che qui *suppositio* ha il valore tecnico più tardi comune (cfr. p. 668, e De Rijk, *op. cit.*, II, i, p. 541); *appellatio* perciò è inglobato nella *suppositio*.

di *appellatio* come funzione della « vox significativa » capace, nella proposizione, di ampliazione e restrizione.

Il contributo dato dai grammatici alla dottrina dell'*appellatio* è rintracciabile in alcuni commenti a Prisciano del secolo XII, là dove occorre la definizione di *nomen* (« substantia et qualitas »).

Guglielmo di Conches distingue quattro gruppi di nomi:

Nomina igitur vel significant substantias vel ea que insunt substantiis vel quedam figmenta animi vel modos loquendi; substantias, ut hec nomina '*Socrates*', '*homo*'; vel ea que insunt substantiis, ut '*albedo*', '*nigredo*'; figmenta animi, ut hec '*yrcocervus*', '*chimera*'; modos loquendi de rebus, ut '*omnis*' [99].

I nomi del primo gruppo *significano* l'intelligibile, o essenza di qualcosa [100], ma *nominano* le realtà individuali, anche se nel testo non si fa alcun esplicito riferimento all'esistenza di esse [101]; ciò non è vero solo dei nomi appellativi (ad es. di *homo*) ma anche dei nomi propri (*Socrates*) [102].

Per i nomi del secondo gruppo, Guglielmo distingue tra

[99] Il testo del commento di Guglielmo di Conches, secondo il ms. Firenze, S. Marco 310, è ampiamente riportato dal De Rijk, *op. cit.*, II, i; il passo cit. è a p. 223.

[100] Ivi, p. 224: « Significat ergo hoc nomen '*homo*' et similia appellativa substantiam, et non aliquam. Quod igitur ab hac voce significatur, ita ut significatur potest intelligi, non tamen esse. Unde dicimus quod solum intelligibile significat et non actuale » (cfr. le considerazioni del De Rijk, ivi, p. 227).

[101] Ivi, p. 224: « Quamvis igitur '*homo*' significet communem qualitatem omnium hominum et non ipsos homines, tamen nominat ipsos homines et non ipsam qualitatem. Unde dicimus quod aliud significat et aliud nominat » (per il riferimento all'esistenza, cfr. n. 100 e quanto ne dice De Rijk, ivi, p. 227).

[102] Ivi, p. 224: « [...] hoc proprium nomen significat substantiam ita quod aliquam individuam, et significat propriam illius qualitatem [...]. Nominat vero eandem substantiam quam significat, sed non qualitatem »; ma cfr. il testo di Boezio in n. 13.

forma astratta e forma concreta del *nomen*, *albedo* e *album*; per entrambi Guglielmo stabilisce cosa significhino, cosa nominino: « [...] *'albedo'* significat solam qualitatem, hoc commune accidens. Nominat tamen sua individua, ut *'hec albedo est albedo'*» [103]. Più articolato è il discorso per *album*, e ci riporta a quanto sappiamo dei paronimi:

[...] *'album'* idem accidens significat quod et *'albedo'*, sed aliter, quia determinat inherentiam illius accidentis et subiecti, quod hoc nomen *'albedo'* non facit. Ergo hec duo nomina non in re significata differunt, sed in modo significandi [104];

e alla domanda, se *album* significhi sostanza e qualità, risponde:

Dicimus ita, sed secundario, quia cum determinet inherentiam accidentis et subiecti, quia certum est quia sola substantia est subiectum accidentium, secundario, idest innuendo, significat substantiam [105].

Della terza classe di nomi Guglielmo afferma che « figmenta animi [...] quoddam significatum animi significant et nominant », mentre di quelli della quarta afferma che « nec substantiam ⟨nec⟩ qualitatem significant nec aliquid nominant » [106].

Guglielmo, dunque, precisa per ogni specie di nome cosa significano, cosa nominano. Ciò è particolarmente importante per i nomi delle prime due classi. La funzione del nome in quanto designa qualcosa (*nominatio*) è identica a quella che nei testi precedenti, abbiamo visto, era chiamata *appellatio*. In Guglielmo essa assume sfumature che, a lungo andare, confluiranno nella dottrina della *suppositio*; in particolare, per quanto riguarda i nomi della prima classe, Guglielmo afferma che essi, nella proposizione, possono designare se stessi o la specie [107]: si tratta di quelle funzioni che saranno chiamate « appellatio materialis » e « appellatio manerialis *o* simplex » [108] e che saranno dette più tardi « suppositio materialis » e « suppositio simplex ».

Di diverso avviso è Pietro Elia, il quale, nella *Summa super Priscianum*, commentando la definizione che Prisciano dà di *nomen*, riferisce le opinioni dei suoi contemporanei: dai ragguagli di Pietro Elia, si può ricavare che ormai la dottrina di Prisciano si è incontrata con quella di Boezio (« quod est », cioè « res existens », e « quo est » o *forma*) e che Prisciano viene spiegato con Boezio [109]. Dopo aver esposto una prima opinione, secondo la quale tutti i nomi significano sostanza e qualità [110], perfino *omnis* e *nichil* [111], e una seconda, che sembra essere quella di Guglielmo di Conches [112], ne enuncia una terza, per la quale ogni nome significa una *substantia*, oppure *modo substantie*: i nomi propri e appellativi significano la sostanza, giacché sono

[103] Ivi.
[104] Ivi.
[105] Ivi; cfr. anche p. 225: « Adiectiva igitur nomina nominant illas substantias quibus insunt accidentia que significant, ut *'album'* rem cui inest albedo ».
[106] Ivi, p. 225.

[107] Ivi, p. 224: « Sed quamvis proprie nominat (*sc.* 'homo') ipsa individua, aliquando tamen ex adiuncto nominat speciem quam significat — ut hic: *'homo est species'* —; aliquando se ipsum tantum, ut hic: *'homo est nomen'* ».
[108] Cfr. De Rijk, ivi, p. 526; cfr. la glossa *Promisimus*, ivi, pp. 526 sg.; v. quanto si dirà più avanti a proposito del testo del ms. Vienna, lat. 2486.
[109] Il De Rijk riporta ampi passi dal ms. Paris, Arsenal 711: cfr. ivi, p. 231: « Hoc autem est illud quod plerique dicunt, scilicet quod omne nomen significat *quo* (quod: De Rijk) *est* et *id quod est*, ut hoc nomen ⟨*'homo'*⟩ significat id quod est, idest rem que est homo, et illud quo est, scilicet humanitatem qua est homo, quoniam homo ab humanitate est homo ».
[110] Ivi: « Et rursus hoc nomen *'albedo'* significat rem pro substantia que est albedo, et facere album sive albedinem, ut fingam vocabulum, pro forma. Et hoc idem de ceteris nominibus dicunt ».
[111] Ivi: « Quidam tamen nimis ridiculose dicentes quod *'omnis'* significat formam que debet dici *omnitas*, fingentes nomen ad similitudinem huius quod est *'humanitas'*. De hoc nomine quod est *'nichil'* dixerunt quod significat *rem que non est* pro substantia et *nichilitatem* pro forma ».
[112] Ivi, pp. 231-232.

stati trovati dall'*impositor* per parlare delle sostanze [113]; gli altri nomi, che sono nomi di accidenti, significano non la sostanza, ma « modo substantie » [114]: così pure i sincategoremi e i « figmentorum nomina » [115]. A quest'ultima opinione sembra aderire Pietro Elia [116].

In altri commenti a Prisciano vengono riprese alcune dottrine nelle quali le correlazioni *significatio* (primaria)—*forma* e *significatio* (secondaria)—*substantia* (o *subiectum* d'una *qualitas*) si vanno sempre più accentuando, di modo che *appellatio* cessa di valere *nominatio* per limitarsi a designare una natura universale, o anche l'*intellectus* di essa.

Così, le *Glosule in Priscianum* del ms. Colonia 201 affermano che il nome *nominat* la *substantia* per via dell'*impositio* ricevuta, ma *significat* la qualità [117], giacché la *qualitas* è in realtà la « causa

[113] Ivi, p. 233: « Dicunt ergo quod nomina propter substantias primo reperta sunt. Qui enim nomina primo imposuit, ad loquendum de substantiis ea invenit ».

[114] Ivi: « Sed postea dilatata est locutio, ita scilicet ut non solum de substantiis, verum etiam de ceteris rebus vellent homines loqui. Imposuerunt itaque accidentibus nomina quibus de illis agerent, sed positio eorum est secuta positionem nominum prius impositorum propter substantias. Data sunt itaque nomina accidentibus sed ita ut quamvis significarent illa accidentia, tamen modo substantie significarent et in natura communi vel propria ⟨vel⟩ ut in natura communi vel propria. Scis quid est modo substantie significare: significare aliquid sine tempore et in casuali inflexione communiter vel proprie, vel quasi communiter vel quasi proprie ».

[115] Ivi: i sincategoremi (*omnis, nullus*) « [...] nichil significant sed tantum consignificant, ut '*omnis*' consignificat quoniam universaliter et ita quod sine tempore in casuali inflexione et quasi communiter. Nichil enim commune pluribus designat, sed quasi commune aliquid significaret plura complectitur [...]. Hec vero habent alia nomina huiusmodi, ut '*quis*', '*nichil*' et figmentorum nomina, ut '*hircocervus*' et '*chimera*', ita scilicet quod nichil possit obici contra ».

[116] Ivi, p. 234.

[117] Ampi passi ivi: cfr. p. 228, n. 1: « [...] nomen [...] substantiam tantum

inventionis nominum » [118], dal momento che la pluralità di qualità, cioè di forme, è la vera causa della pluralità di nomi.

Il commento anonimo a Prisciano, contenuto nel ms. Vienna, lat. 2486, fornisce elementi, decisivi nel senso indicato, commentando le espressioni « significare substantiam » e « significare qualitatem ». Per la prima, l'anonimo autore riferisce un'opinione secondo la quale ogni nome significa sostanza e qualità: « [...] '*homo*' significat essentiam que est *homo* et istam proprietatem, scilicet humanitatem; et '*albedo*' significat rem albam et aliquam proprietatem, scilicet *albere vel facere album*. Et sic omnia alia » [119]. Per la seconda, si afferma: « Significare qualitatem est de notare de quo genere rerum aliquid sit vel de qua manerie [...]. '*Album*' bene denotat de quo genere rerum aliquid sit, scilicet quod '*album*' dicitur nomen corporum et quod semper intelligitur *album corpus* » [120]. Le espressioni « rem albam » del primo passo e « nomen corporum » del secondo non devono trarre in inganno: non si tratta di un significare che denoti realtà esterne, ma di un rinvio alla realtà specifica, astratta, universale, cioè alla forma che è oggetto dell'intelletto (*intelligitur*), come ben indicano i termini *essentia*, *genus*, *maneries* occorrenti nei testi. C'è uno slittamento della *nominatio*, o significazione secondaria, o *appellatio*, verso il piano mentale, comunque intralinguistico. Ciò trova ulteriore conferma nella dottrina secondo la quale se *album*, posto *a parte praedicati*,

nominat, quia ei fuit impositum, qualitatem vero *significat* non nuncupative, immo representando et determinando circa substantiam propter quam tamen notandam substantie fuit impositum »; perciò, continua il testo, ogni nome ha due significazioni: « [...] unam per impositionem in substantia, alteram per representationem in qualitate ipsius substantie [...]. Similiter '*album*' per impositionem significat corpus — idest nuncupative, quia qui dixit: "dicatur hec res alba", non dixit: "substantia et albedo dicantur alba"; in quo notatur impositio —, albedinem vero significat per representationem ut principalem causam ».

[118] Ivi, p. 523.

[119] Riportato ivi, p. 241.

[120] Ivi, pp. 242-243.

significa una qualità, posto però *a parte subiecti* significa una essenza [121]. La prima parte di questa affermazione testimonia di una particolare interpretazione dell'*appellatio* come proprietà del predicato, il quale come tale « appellat formam » o « rationem », come si vedrà; di modo che la dottrina dell'*appellatio*, se fa leva sul momento istitutivo della *vox*, dice riferimento alla realtà estramentale attualmente indicata; e se fa leva, invece, sul momento 'significativo' (nel senso più forte), dice riferimento alla *qualità* o *forma* che è causa del nome.

La glossa *Promisimus*, infine, riprendendo la distinzione tra nomi propri e nomi appellativi presente in Prisciano, analizza i rapporti tra *significatio*, *appellatio* e *nominatio*, riporta varie opinioni sullo sfondo della quadripartizione dei nomi di Guglielmo di Conches, e precisa che, secondo un'opinione, il « significare substantiam et qualitatem » è del nome proprio come del nome comune o appellativo [122]; per un'altra opinione, invece, solo i nomi propri hanno *appellatio-nominatio* della sostanza significata, non della qualità, mentre i nomi appellativi hanno *appellatio*, e *appellant* i loro *appellata* in linea di diritto, ma non li *nominant* di fatto [123]. Per quanto riguarda i nomi astratti della categoria

[121] Ivi, p. 241: « Modo opponitur eis de hoc quod dicit Boetius: "album nichil significat nisi qualitatem". Ita exponunt quod intellexit: quando ponitur ex parte predicati, tunc significat qualitatem. Sed bene potest poni in subiecto; et tunc significat aliquam essentiam ut '*album est corpus*': tunc '*album*' quoddam corporeum significat ».

[122] Dal ms. Oxford, Bodl. Laud. lat. 67, citato ivi, p. 258: « Et eorum que significant substantiam quedam determinant qualitatem circa substantiam, sive communem, ut '*homo*', sive propriam, ut 'Socrates', que '*Socratitas*' a Boetio appellatur [cfr. n. 13]. Concedunt ergo quod utrumque istorum nominum '*homo*', '*Socrates*' significat substantiam et qualitatem; neutrum tamen eorum plura, licet alterum sit substantia et alterum qualitas, que sunt plura, tamen significare substantiam et qualitatem non est significare plura ».

[123] Ivi: « Nomen proprium nominat, idest appellat, eam substantiam quam significat, sed nullam qualitatem. De nulla enim qualitate agitur per

della qualità, essi, — si dice, ed è dottrina più comune — *significant* ma non *appellant* [124]. I nomi concreti della categoria della qualità, infine, « nominant, idest appellant » le sostanze cui inerisco no gli accidenti, e *significant* primariamente la qualità [125].

Per questa seconda opinione, dunque, i nomi astratti significano, i nomi concreti della categoria di qualità significano e nominano-'appellano', i nomi propri significano-nominano-'appellano' l'individuo ma non significano una qualità, i nomi comuni significano e 'appellano', e talora nominano. Il valore di *appellare* non coincide con quello di *nominare*, come si è constatato finora: l'appellare dei nomi appellativi non dice necessariamente rinvio al referente estralinguistico, ma, sulla scia di quanto si è visto negli altri commenti a Prisciano, rinvia solo agli *appellata*, al correlativo mentale designato dal termine.

Ci sono, anche da un punto di vista grammaticale ormai, gli elementi per una considerazione della funzione appellativa di un nome, all'interno di una proposizione, che sia condizionata appunto dalla struttura logico-linguistica della proposizione stessa.

4. *L'« appellatio » nella « summulae » dei sec. XII-XIII*

Già con i *Tractatus Anagnini* la dottrina dell'*appellatio*, alla

proprium, ut hoc nomen '*Socrates*' et significat et appellat hunc hominem. Appellativum vero significat substantiam et omnem appellat, sed non omnem, cui convenit proprietas designata per ipsum, scilicet humanitas, nominat, ⟨sed⟩ quamlibet substantiam cui ipsum convenit appellat, quia pro unoquoque eorum habet poni. Ut hoc nomen '*homo*' significat hominem et omnem appellat et quemlibet hominem, sed nullum determinate ».

[124] Ivi: « De hoc vero nomine '*albedo*' dicunt quod solam qualitatem significat, scilicet *albedinem*, sed nullam appellat, tamen omnem significat ».

[125] Ivi, p. 259: « Nominant autem, id est appellant, adiectiva substantias illas quibus insunt accidentia illa que eis significantur, ut '*albus*' principaliter significat qualitatem (substantiam: De Rijk) determinando eam inesse, secundario subiectum albedinis et illud nominant ».

fine del secolo XII, non ha più una funzione centrale, ma il suo posto è occupato dalle dottrine della *significatio* e della *suppositio*. L'autore, anonimo, richiamandosi alla distinzione tra nomi propri e nomi appellativi [126], caratterizza l'*appellatio* come proprietà di un termine di aver riferimento ai suoi *appellata*: in questo senso occorre a proposito della supposizione di un termine in presenza della *dictio* '*alius*' [127] e a proposito della supposizione conseguente all'uso comune (« de communi usu loquentium »), e in particolare discutendo « de nominibus articularibus », o nomi di dignità e cariche pubbliche, che, assunti al caso obliquo, hanno *appellatio* ristretta [128]. *Appellatio* dunque occorre nella discussione più generale dell'*ampliatio* e *restrictio* d'un termine, di cui si dirà nel seguente capitolo [129].

Ma tra la fine del secolo XII e la prima metà del secolo XIII circa fiorì quel genere letterario noto col nome di *summulae*; in esse la dottrina dell'*appellatio*, pur non svolgendo un ruolo centrale nella trattazione dei « parva logicalia », appare ormai matura da un punto di vista logico: l'*appellatio* non è più considerata come proprietà del nome in quanto tale, ma proprietà di un termine in una proposizione, cioè in un contesto sincategorematico, in una struttura sintattica logicamente rilevante, nell'ambito della quale si precisano le possibilità operative dei termini.

Se ancora nella *Logica 'Cum sit nostra'* il riferimento sintattico non è decisamente affermato e sussiste una considerazione del nome assunto nella sua atomicità [130], il discorso si fa più completo e interessante negli altri trattati.

126 *Tractatus Anagnini*, cit., cfr. ad esempio pp. 301 e 316-317.

127 Ivi, p. 271: « [...] tunc precedens terminus restringitur ad supponendum illa que cadunt sub appellatione sequentis termini », e ancora: « sub appellatione sequentis termini », nello stesso contesto.

128 Ivi, pp. 274-275: « nomina articularia sumpta per obliquum restringunt appellationem, ut '*video regem*', '*loquitur de rege*' ».

129 Cfr. cap. II, § 2.

130 *Logica 'Cum sit nostra'*, cit., p. 449: « Et est appellatio sermonis

Le *Introductiones Parisienses*, dopo aver definito i termini *suppositio*, *significatio*, *consignificatio*, definisce così l'*appellatio*:

Appellatio, ut solet dici, est presentialis convenientia alicuius cum aliquo; vel: quedam proprietas que inest termino ex eo quod pro presenti significat, ut solet dici. Ut hoc nomen '*Antichristus*' non appellat *Antichristum*, immo subponit et significat [131].

Perché un termine abbia appellazione, si richiede la considerazione della struttura proporzionale (*convenientia*) e il riferimento al tempo presente. Manca, nel testo, qualsiasi cenno all'*appellatio* come funzione del predicato [132].

Anche il *Tractatus de proprietatibus sermonum* definisce l'*appellatio* indicando come elemento caratterizzante la connotazione temporale del tempo presente [133], che deve aver luogo in un contesto proposizionale [134]. E poiché l'*appellatio* è inferiore alla *suppo-*

predicabilis significatio sine tempore [...]. Vel: appellatio est proprietas termini communis quam habet secundum quod comparatur ad sua singularia, que comparatio inest ei secundum quod appellat. Ut cum dicitur: '*homo est animal*', iste terminus '*homo*' habet comparationem ad singularia, que comparatio inest ei secundum quod appellat Socratem vel Platonem »: interessante il rilievo relativo alla predicabilità, ma il prosieguo del discorso mostra qual è il vero interesse del nostro testo. Si noti che la *suppositio* è definita « substantiva rei designatio, idest significatio termini substantivi » (ivi, p. 446); è chiaro, dall'analisi di *homo* contenuta nel primo testo, che *suppositio* e *appellatio* non si escludono.

131 *Introductiones Parisienses*, cit., p. 371.

132 Seguono (ivi, pp. 371-373) sei regole relative all'*ampliatio* e alla *restrictio* di *suppositio* e *appellatio*.

133 *Tractatus de proprietatibus sermonum*, cit., p. 722: « Appellatio est proprietas que inest voci ex eo quod assignet aliquem mediante verbo presentis temporis. Per hoc patet quod ille terminus tantummodo appellat qui vere potest sumi cum verbo presentis temporis; ille vero nil appellat qui vere non potest sumi cum verbo presentis temporis, ille scilicet qui nil potest significare presentialiter ».

134 Ivi: « Appellare est assignare aliquem. Unde *terminum appellare* nil aliud est quam *terminum convenire* alicui, hocest *esse* assignare alicui mediante verbo presentis temporis ».

sitio, in quanto è un capitolo di essa [135], l'*appellatio* può essere anche definita come la *coartatio* (o *restrictio*) della *suppositio* mediante il verbo di tempo presente [136].

La *Dialectica Monacensis*, agli elementi già rilevati della connotazione temporale in un contesto proposizionale, aggiunge che *appellare* è *accidentale* per il termine, e che la funzione del termine che *appellat* è quella di essere predicato [137].

Ancora, le *Summe Metenses* caratterizzano in modo molto chiaro l'*appellatio* come *suppositio* del termine « pro iis qui sunt », « pro existente », a differenza della supposizione, che è funzione del termine non legata ai « presentia supposita » [138].

[135] Ivi: « [...] cum suppositio et appellatio se habeant quasi superius et inferius [...] ».

[136] Ivi, pp. 722-723: « Quoniam ⟨autem⟩ variatur per verbum presentis temporis vel preteriti vel futuri, et cum talis variatio sit suppositio coartata et talis suppositio coartata per verbum presentis vel preteriti vel futuri dicatur appellatio [...] ».

[137] *Dialectica Monacensis*, cit., p. 616: « Dicitur autem terminus appellare id de quo vere et presentialiter et affirmative potest predicari. Ut patet in hoc termino '*homo*', qui appellat Sortem, Platonem, et omnes alios presentes. Et notandum quod terminus communis hoc quod appellat, supponit. Sed non convertitur, quia multa supponit que non appellat. Iste enim terminus '*homo*' supponit Cesarem et Antichristum, non tamen appellat eos, eoquod non sunt presentes. Unde accidentale est termino appellare id quod modo appellat, quia iste terminus '*homo*' appellat Sortem cum ipse est, cras non appellabit ipsum dum ipse non est, sed tamen supponit ». La supposizione è comunque *superior* all'appellazione; di essa si afferma: « [...] terminus communis per se sumptus supponit pro omni quod potest participari formam eius [...] », dove è presente un riferimento alla *forma* (natura universale) come residuo delle interpretazioni dell'espressione: « substantia et qualitas ».

[138] Cfr. *Summe Metenses*, cit., p. 458: « Quoniam appellatio est nota eorum que accidunt termino inquantum est in propositione, ideo viso de suppositione termini videndum est de appellatione eiusdem et de differentia que est inter appellationem et suppositionem. Sciendum tamen quod appellatio termini est suppositio eius pro iis qui sunt. Unde appellata dicuntur presentia supposita; suppositio est tum pro existente tum pro non existente. Et ex hoc patet differentia inter appellationem et suppositionem [...]. Non autem terminus appellat nisi pro eo qui vere est. Et propterea manifestum est quod multos appellavit quos modo non appellat, et multos postea appellabit; item multos appellabat (appellat: De Rijk) quos modo non appellat nec postea appellabit ».

Questa caratterizzazione è prevalente nel secolo XIII, e non solo nelle varie *summulae*, ma anche in testi come lo *Speculum doctrinale* di Vincenzo di Beauvais [139].

Lamberto di Auxerre ricorda quattro accezioni di *appellatio*, ma afferma che il valore principale resta « acceptio termini pro supposito vel suppositis actu existentibus » [140]. Pietro Ispano a sua volta definisce senz'altro: « Appellatio est acceptio termini pro re existente », il che rende questa funzione del termine diversa dalla *significatio* e dalla *suppositio* [141]. La necessità dell'attuale esistenza della cosa *appellata* fa sì che Pietro attribuisca l'*appellatio* non solo ai nomi comuni, ma anche ai nomi propri quando designano una realtà esistente [142]. Bisogna però distinguere due casi

[139] Vincenzo di Beauvais, *op. cit.*, 240: « Appellatio vero dicitur quaedam proprietas quae inest termino, eo quod ille potest accipi pro aliquo supposito actu existente. Unde differt a suppositione, eo quod suppositio est indifferens respectu entium, et non entium [...]: unde suppositio communior est quam appellatio »; per la distinzione tra nomi comuni o appellativi e nomi propri, cfr. ivi, 95-98.

[140] In Prantl, *op. cit.*, III, p. 31, n. 129: « Appellatio dicitur quatuor modis: ... propria nominatio..., proprietas nominum..., acceptio termini pro supposito sub suo significato..., acceptio termini pro supposito vel pro suppositis actu existentibus... Quarto modo est principalis intentio... ».

[141] *Summulae logicales*, cit., 10.01, p. 102; continua così il testo cit.: « Dico autem "pro re existente", quia terminus significans non ens nihil appellat, ut "Caesar" vel "Antichristus", et sic de aliis. Differt autem appellatio a suppositione et significatione, quia appellatio est tantum de re existente, sed suppositio et significatio sunt tam de re existente quam non existente, ut "Antichristus" significat Antichristum et supponit pro Antichristo, sed non appellat, "homo" autem significat hominem et supponit de natura sua tam pro hominibus existentibus quam non existentibus et appellat tantum homines existentes ».

[142] Ivi, (10.02): « Appellationum autem alia est *termini communis*, ut

riguardo all'*appellatio* del termine comune: se il termine ha supposizione semplice (se cioè sta per l'essenza comune d'una cosa), allora « idem significat, supponit et appellat »; se invece ha supposizione per i suoi *inferiora*, esso *significat* la natura comune, *supponit* per quegli *inferiora* per i quali viene quantificato e *appellat* gli *inferiora* esistenti [143].

L'uso dei termini *appellatio*, *appellare* da parte di Guglielmo di Shyreswood merita un discorso più ampio. Innanzi tutto, va precisato che secondo Guglielmo *appellatio* è la generale predicabilità del nome in una proposizione che abbia il tempo presente [144]. Ma il maestro ci informa che, secondo alcuni (*quidam*), il predicato ha *appellatio* mentre il soggetto ha *suppositio* [145]. Ora, la

"homo", alia *termini singularis*, ut "Socrates". Terminus singularis idem significat, supponit et appellat, quia significat rem existentem, ut "Petrus" ».

[143] Ivi, 10.03, pp. 102-103: « Item, appellationum termini communis alia est termini communis *pro ipsa re* in communi, ut quando terminus habet simplicem suppositionem, ut cum dicitur "homo est species" vel "animal est genus"; et tunc terminus communis idem significat, supponit et appellat, ut "homo" significat hominem in communi et supponit pro homine in communi et appellat hominem in communi. Alia est termini communis *pro suis inferioribus*, ut quando terminus communis habet personalem suppositionem, ut cum dicitur "homo currit". Tunc "homo" non significat idem, supponit et appellat, quia significat hominem in communi et supponit pro particularibus et appellat particulares homines existentes ».

[144] *Introductiones in logicam*, cit., p. 74: « Appellatio autem est presens convenientia termini i.e. proprietas, secundum quam significatum termini potest dici de aliquo mediante hoc verbo: est [...]. Appellatio autem (*sc.* est) in omnibus substantivis et adiectivis et participiis et non in pronominibus, quia non significat formam aliquam, sed solam substantiam » (abbiamo tenuto presente le correzioni suggerite in Kneale, *op. cit.*, pp. 246 sgg., al testo che il Grabmann ha fissato nell'ed. cit.), e p. 82: « Appellatio autem inest termino, secundum quod est predicabilis de suis rebus mediante hoc verbo: est »; cfr. De Rijk, *op. cit.*, II, i, pp. 563 sgg. In questo senso il Bocheński, *A History of Formal Logic*, cit., p. 176, intende *appellare* come 'nominare' le cose presenti.

[145] Guglielmo di Shyreswood, *op. cit.*, p. 82: « Dicunt igitur quidam. quod terminus ex parte subiecti supponit et ex parte predicati appellat ».

supposizione può essere duplice: « aut secundum actum aut secundum habitum » [146]; della supposizione abituale (che ha riscontro nella supposizione naturale di Pietro Ispano [147]), scrive: « Secundum autem quod est [148] in habitu dicitur suppositio significatio alicuius ut subsistentis. Quod enim tale est, natum est ordinari sub alio »; la supposizione attuale è definita « ordinatio alicuius intellectus sub alio » [149]: un termine, in quanto tale, è naturalmente capace di fungere da soggetto e in tal caso ha supposizione abituale; se è usato in una proposizione, esso è attualmente 'ordinato' a un predicato, ed ha supposizione attuale. Ciò premesso, Guglielmo commenta così l'opinione dei *quidam*:

Et sciendum, quod ex parte subiecti supponit (*sc.* terminus) secundum utramque diffinitionem suppositionis (*sc.* actualem et habitualem), ex parte autem predicati supponit secundum habitualem suam diffinitionem. Sciendum etiam quod terminus ex parte subiecti appellat suas res, sed non secundum quod est subiectum. Ex parte autem predicati appellat. Secundum autem quod predicatum, comparatur ad subiectum suum per aliquam suarum rerum et secundum hoc appellat [150].

Sembra di poter ricavare dal testo le seguenti affermazioni: la supposizione attuale non importa l'*appellatio*; la supposizione abituale, propria del termine in quanto tale, importa l'*appellatio*; l'*appellatio* è perciò proprietà del termine in quanto tale: il soggetto *appellat* in forza della sua ineliminabile supposizione abituale, il predicato *appellat* in quanto esso ha solo supposizione abituale; e poiché il predicato significa una forma che inerisce alla *substantia* del soggetto, il termine predicato designa solo una

[146] Ivi, p. 74.

[147] *Summulae logicales*, cit., 6.04, p. 58; cfr. De Rijk, *op. cit.*, II, i, pp. 566 sgg.; cfr. anche cap. II, nn. 67 e 69.

[148] Nel testo di Guglielmo di Shyreswood, *op. cit.*, p. 74, si legge *sunt*, che è riferito insieme a *suppositio* e *copulatio*.

[149] Ivi.

[150] Ivi, p. 82.

forma [151] e *appellat* secondo che è ordinato al soggetto, e grazie al soggetto; il predicato è quindi assunto nella sua intenzione e 'inerisce' al soggetto che riceve estensione dalla copula [152].

Da quanto si è detto, appare evidente che la dottrina della *appellatio* proposta da Guglielmo è ancora legata all'analisi grammaticale della relazione che intercorre tra nome appellativo e realtà designata. Ma resta vero ancora, per Guglielmo, che il nome, per sua natura (*de se*), « supponit pro presentibus » [153], cioè ha la funzione, che gli deriva, come si sa, dalla sua *impositio*, di nominare le cose presenti: è questa la ragione per cui l'*appellatio* è legata, come a sua « conditio sine qua non », alla connotazione temporale della copula di tempo presente.

[151] Cfr. ivi, p. 78: « Queratur, utrum dictio, que predicatur, predicet solam formam et si stet simpliciter aut non. Et videtur, quod non. Si enim ita esset, vere diceretur: quedam species est homo sicut dicitur: homo est species. Dicendum, quod hoc non sequitur. Omne enim nomen significat solam formam et non absolute, sed inquantum informat substantiam defferentem ipsam et sic aliquo modo dat intelligere substantiam. Nomen ergo in predicato dat intelligere formam, dico, ut est formam substantie subiecti. Et ideo cum illa substantia intelligatur in subiecto, non intelligetur iterum in predicato. Unde predicatum solam formam dicit ». Si ricordi che *significatio* è definita (ivi, p. 74): « presentatio alicuius forme ad intellectum »; *forma* è una natura universale; per il De Rijk, *op. cit.*, II, i, p. 563, n. 3, l'espressione « significatum termini » del primo testo della n. 144 vale « the universal nature the term signifies ».

[152] Così il De Rijk (ivi, p. 564) intende il passo di Guglielmo: di contro ai « quidam » che appaiono sostenitori della teoria dell'identità per quanto riguarda la copula (soggetto e predicato hanno la stessa estensione, indicata dalla copula), Guglielmo è sostenitore della teoria dell'inerenza (per la quale cfr. Moody, *Truth and Consequence...*, cit., pp. 32 sgg., e cap. III).

[153] Cfr. Guglielmo di Shyreswood, *op. cit.*, p. 85: « Et dico, quod ille terminus: homo supponit pro presentibus de se, quia significat formam in comparatione ad suas res. Hec autem comparatio tantum salvatur in existentibus. Solum enim est suum significatum forma existentium et proprie pro hiis supponit de se »; per *forma*, e *significatum*, cfr. n. 151; per l'interpretazione proposta, cfr. Kneale, *op. cit.*, pp. 247-248.

Di contro alla dottrina che interpreta l'*appellatio* come una specie di *suppositio*, e precisamente quella specie che vale in relazione al tempo presente, dottrina che deriva dall'affermarsi della *suppositio* come teoria generale del termine nella proposizione in sostituzione dell'*appellatio* (ben illustrata dal De Rijk [154]), sopravvive nelle *summulae* l'interpretazione dell'*appellatio* come proprietà del termine derivante dalla primitiva *impositio*: essa è documentata dall'*Ars Meliduna*, dalle *Sumule dialectices* attribuite a Ruggero Bacone, ma anche nel *Compendium studii theologiae* di Ruggero Bacone.

Se, per parte sua, l'*Ars Meliduna* afferma ancora le tesi dell'*appellatio* come risultato immediato dell'*institutio* [155], della

[154] Cfr. *Logica modernorum*, II, i, cit., in particolare i capp. XVI (pp. 513-554) e XVIII (pp. 560-575).

[155] *Op. cit.*, p. 294: « Causa institucionis vocum fuit manifestacio intellectus, idest ut haberet quis quod alii intellectum suum manifestaret [...]. Notandum tamen quod institucio vocum non fuit facta ad significandum, sed tantum ad appellandum, quippe cum appellacio vocum magis sit necessaria ad loquendum de rebus subiectis quam significacio. Quod autem ad appellandum fuerint voces institute, satis probabiliter coniectari potest ex illa inposicione vocis que fit cum puero nomen inponitur: ibi enim non queritur quid significabit illud nomen vel quo nomine puer significabitur sed pocius quid appellabitur. Amplius autem ex hoc quod ubicunque proprie ponuntur nomina in supposito semper ponuntur ad agendum de appellatis tantum, ut dicto quoniam *homo currit*. Appellant ergo nomina res illas propter quas supponendas fuerunt instituta. Verba quoque similiter, saltem casualia, idest participia. Licet autem ad appellandum tantum fuerint institute voces, tamen preter appellacionem habent etiam significacionem, sed hanc ex appellacione contraxerunt sive ex institucione facta ad appellandum ». Discutendo della significazione dei nomi, l'autore c'informa che, secondo una tesi, essi significano le forme ideali, per cui « desinente re appellata, manet vocis significatio » (ivi, p. 295); ciò ricorda da vicino quanto scrive Giovanni di Salisbury, *Metalogicon*, cit., IV, 35, p. 205: « [...] temporalia uero uidentur quidem esse, eo quod intelligibilium pretendunt imaginem. Sed appellatione uerbi substantiui non satis digna sunt que cum tempore transeunt, ut nunquam in eodem statu permaneant, sed ut fumus euanescant; fugiunt enim, ut idem (*sc.* Plato) ait in Thimeo, nec expectant appellationem »; cfr

necessità del riferimento al presente e della priorità logica della *significatio* e della *suppositio* rispetto all'*appellatio*, giacché il nome conserva quelle quando perde questa in seguito alla distruzione della cosa 'appellata' [156], il discorso diventa più articolato negli altri due testi.

L'autore delle *Sumule* scarta sia la dottrina della *suppositio* come proprietà del soggetto [157], sia quella dell'*appellatio* come proprietà del predicato: l'*appellatio* è ordinata agli *appellata* e perciò è proprietà del soggetto come del predicato, giacché entrambi sono ordinati agli *appellata*; e poiché i termini che hanno appellazione sono usati nella loro valenza significativa, ogni *appellatio* è personale ('personale' indica che il termine è usato a denotare le realtà significate) e si può articolare a somiglianza della supposizione personale [158]. L'autore, inoltre, ricorda due opinioni

Timaeus a Calcidio translatus commentarioque instructus, ed. J.H. Waszink, « Plato latinus », IV, Londini et Leidae 1962, p. 47. Cfr. MULLALLY, *The « Summulae logicales »* ..., cit., pp. lviii-lix.

[156] *Ars Meliduna*, cit., p. 316: « Significat enim hoc nomen '*Cesar*' adhuc illud individuum quod olim significavit. Neque enim nomen re ⟨ce⟩dente significationem amisit quam prius habuerit, sed appellationem, — que est *per verbum presentis temporis vera attributio sive copulatio*. Unde et semper exigit rem existendi. *Distat ergo inter suppositionem, significationem, appellationem*, quia duo prima precedunt tertium, ut in hoc nomine '*Antichristus*'; semper etiam post ipsum manent, ut in hoc nomine '*Cesar*'; ipsa vero simul. Significat itaque '*Cesar*' individuum, non quod modo sit individuum, sed quod est vel fuit vel erit. Et ita significat individuum quod non est nec tamen ⟨erit⟩ aliquod individuum. Sicut supponit vel, secundum alios, significat *homo qui non est et tamen quilibet homo est*, quia significatio dictionis appellationem ampliat ».

[157] *Sumule dialectices*, cit., p. 268: « [...] quarto modo dicitur supposicio 'proprietas termini subjecti', sive subjecti in quantum alii supponit et subicitur in oracione »; quindi è scartata la tesi che intende la *suppositio* come « substantiva rei designacio » (ivi).

[158] Ivi, p. 277: « [...] dicitur quod appellacio est termini predicabilis sine tempore significatio (significato: Steele). Quod est falsum: quia appellacio dicitur per comparacionem ad appellata que respicit. Cum igitur subjectus terminus equaliter respiciat appellata, sic terminus predicatus erit appellacio

relative al riferimento temporale del nome che ha *appellatio*: una, più diffusa, sostiene che il termine comune denota tutti i suoi (possibili) *appellata*, senza alcun riferimento temporale (su questa affermazione, legata all'analisi del *nomen appellativum*, fa leva la dottrina dell'*ampliatio* e della *restrictio*); l'altra, invece, intende l'*appellatio* del termine come riferita al presente, giacché « terminus est solum nomen presencium » [159]. Questa seconda è l'opinione condivisa dall'autore delle *Sumule*; fra i vari argomenti addotti a sostegno di essa, uno è ricavato dalla dottrina della *ampliatio*: se il termine avesse appellazione per il presente come per il passato e il futuro, l'ampliazione non avrebbe senso [160], e conclude:

> Dicendum est igitur quod terminus est solum nomen presencium vel existencium, nomen dico significacionis [...]. Quare terminus de se solum concernit presencia, et supponit pro illis de sui materia; per naturam autem verbi de preterito et futuro, vel habenti materiali eorum ut verba ampliandi, poterunt stare pro preteritis et futuris [161].

All'obiezione, che si può formulare contro la tesi che sostiene essere elemento caratterizzante dell'*appellatio* il riferimento al tempo presente, che cioè il nome, a differenza del verbo, non connota il tempo, e quindi non è giustificato alcun riferimento

subjecti sicut predicati. Cum igitur omnis appellacio sit respectu significacionum, omnis appellacio erit personalis. Sicut autem supposicio personalis dividitur sic appellacio potest dividi; alia discreta, alia communis etc., et competunt eadem exempla tam a parte subiecti quam a parte predicati »; cfr. cap. IV, § 1.

[159] Ivi: « Duplex tamen est sentencia de appellacionibus, quia quidam dicunt quod terminus appellat de se appellata presencia, preterita et futura, et est communis entibus et non-entibus. Alii dicunt quod terminus est solum nomen presencium et nichil est commune enti et non-enti, sive preterito, presenti, et futuro, secundum quod dicit Aristoteles in primo *Metaphysice* ».

[160] Ivi, p. 280.

[161] Ivi.

temporale [162], l'autore risponde che il nome, di per sé, né significa né consignifica il tempo, ma, piuttosto, l'*impositio* che è all'origine del nome è in relazione alla « res praesens » da nominare, e la *significatio* che ne consegue non può prescindere da ciò [163].

Dalla stessa posizione muove Ruggero Bacone nel *Compendium*: in polemica con Riccardo Rufo di Cornovaglia, nega che il nome designi un « esse habituale » indifferente alla connotazione temporale e quindi valido per presente, passato e futuro [164] e si richiama all'originaria *impositio* del nome che esige la presenza della cosa designata [165]. E all'obiezione che il nome « significat sine tempore », risponde che ciò è detto « quantum ad modum significandi, non quantum ad rem », che anzi, usare un termine per designare una realtà non più esistente o non esistente è usarlo equivocamente e, in fondo, dare ad esso una nuova *impositio* [166]; e ancora: una *vox* perde la sua *significatio* una volta distrutta la « res signata »; se dunque una *vox* significa una realtà non più presente, lo fa perché riceve una nuova *impositio* [167].

[162] Ivi, p. 283: « Hiis suppositis, est dubitacio super jam dicta quod nomen significat sine tempore, igitur hujusmodi termini 'homo' 'Sor', cum sint nomina, non determinant sibi tempus aliquod, nec appellata magis presencia quam preterita vel futura ».

[163] Ivi: « [...] inponitur enim nomen rei presenti et appellato presenti. Oportet enim quod sit presens et ens actu cui nomen inponatur. Set hoc dupliciter: aut ens actu et presens in rerum natura, ut 'homo' 'asinus', aut secundum animam, ut 'chimera' et hujusmodi ficta apud intellectum et cognicionem ».

[164] *Compendium* ..., cit., p. 55.

[165] Ivi, p. 54: « Nunquam enim homines, quando inponunt nomina infantibus vel animalibus suis, respiciunt nisi ad res presentes sensui, et ideo non abstrahunt a presenti tempore, nec ab actuali »; cfr. *Ars Meliduna*, in n. 155.

[166] Ivi, p. 57: « Sic possumus inponere illis nomina, set alia inposicione et alia quam illa que entibus fit, et equivoce; ut Cesar potest per nouam inposicionem significare Cesarem preteritum vel futurum vel mortuum, set equiuoce enti et non enti ».

[167] Ivi, p. 60: in part.: « Si enim non est pater, non est filius, nec e contrario: set signum et signatum sunt relatiua, ergo perempto signato, non erit vox significatiua ».

I testi ora esaminati rappresentano indubbiamente i documenti d'una sopravvivenza di tesi tradizionali, talora riprese polemicamente (da Bacone) contro l'affermarsi di quella considerazione dell'*appellatio* che abbiamo detto sintattica: il termine può essere considerato nel momento della sua utilizzazione in una proposizione, e in tal caso ha *appellatio* quando la supposizione di esso è rapportata al presente. Una tale considerazione è possibile grazie al sostituirsi della dottrina logica della *suppositio*, come dottrina generale del termine nella proposizione, a quella dell'*appellatio*, che, muovendo da premesse prevalentemente grammaticali (*nomen appellativum*), si era affermata prima come dottrina del rapporto intercorrente tra il *nomen* comune e i suoi *appellata* e poi come dottrina del *nomen* condizionato dal tempo del verbo nella proposizione; i due modi di considerare l'*appellatio* sono esemplificati, fra l'altro, dalle due opinioni che abbiamo visto nel testo delle *Sumule* dello ps. Bacone.

Ma, insopprimibile, rimane l'esigenza di rapportare il nome al suo momento istitutivo, quando si pongono le premesse dell'*appellatio* e della *significatio*; la tesi del decadere della *vox* dalla sua *significatio* quando vien meno la « res appellata » sostenuta da Ruggero Bacone finisce, però, per distruggere la possibilità non solo d'un discorso logico, ma d'un qualsiasi discorso.

Niente di nuovo, rispetto a quanto si è detto, si trova nella tradizione dei commenti ad Aristotele fioriti nel secolo XIII [168].

[168] Si veda, ad esempio, ALBERTO MAGNO, *Praedicamentorum liber I*, in *Opera*, I, cit., pp. 157b (i *denominativa*) e 158b: « Et quod dicitur *appellationem* (quae dicitur quasi ad pulsum, et componitur ab *a* praepositione et *pello*, *pellis*) notat, quod alienum pulsum sit ad id quod denominatur, sicut et nomen proprium appellatio vocatur proprie, quia ex collectione accidentium ad id significandum appulsum est. Nomen enim commune propter hoc dicitur appellativum, eo quod in eo multa pelluntur in unum, et ideo est commune multorum ». Ma si veda, per questi riferi-

5. *Il secolo XIV*

La trattazione della dottrina dell'*appellatio* qual è svolta dai maestri del secolo XIV presuppone la conoscenza dei problemi finora esaminati, da quello dei paronimi a quello del « nomen appellativum » a quello, ancora, che è posto dalla domanda se l'*appellatio* sia una proprietà del predicato e se rimandi a una *forma* o natura universale.

Di Occam si è parlato a proposito dei paronimi; si è visto che la sua dottrina è punto di arrivo di una tradizione di analisi, puntualizza lo *status* dei problemi e fissa una terminologia. Per quanto riguarda l'*appellatio*, il « Venerabilis Inceptor » ne precisa il significato una prima volta in rapporto a *suppositio*, una seconda distinguendo due accezioni di *appellare*. Ecco il primo passo, tratto dalla *Summa logicae*:

Est [...] sciendum, quod 'suppositio' accipitur dupliciter, scilicet large et stricte. Large accepta non distinguitur contra appellationem, sed appellatio est unum contentum sub suppositione. Aliter accipitur stricte, secundum quod distinguitur contra appellationem [169].

Il secondo passo si legge nell'*Elementarium logicae*:

'Appellare' autem et 'appellatio' dupliciter accipitur; uno modo pro significare plura, per quem modum dicuntur quaedam nomina esse nomina appellativa, non praecise quia significant sed quia significant plura. Ideo nomina propria non sunt nomina appellativa [...]. Aliter accipitur appellare pro termino exigere vel denotare seipsum debere sub propria forma, id est ipsummet praedicari in aliqua alia propositione. Et sic solebant ⟨dicere⟩ quod praedicatum appellat suam formam et subiectum non appellat suam formam [...] [170].

Nel primo testo Occam afferma che « appellatio est unum

menti e per altri, *Mittellateinische Wörterbuch*, s.v. *appellatio* e *appellativus*.

[169] *Summa logicae*, cit., pp. 175-176.

[170] *Elementarium logicae*, cit., pp. 217-218.

contentum sub suppositione » nel senso che essa è un capitolo della supposizione [171]; *appellatio* invece si contrappone a *suppositio* solo se si intende che questa è proprietà del soggetto e quella del predicato: a chiarire il secondo valore giova il testo dell'*Elementarium*. La prima accezione di *appellatio*, *appellare* è legata alla dottrina del « nomen appellativum », la seconda invece caratterizza l'*appellatio* come proprietà del predicato che « appellat suam formam ». Ma cosa valga questa espressione si ricava da altri passi: nella *Summa logicae* l'espressione vale: « ipsum (*sc.* praedicatum) et non aliud » [172], nell'*Elementarium* essa è glossata con « praedicatum ipsum non mutatum seu variatum nec alio sibi addito » [173]: dal punto di vista logico, una proposizione il cui predicato « appellat suam formam » è vera quando lo stesso termine, non mutato, cioè assunto per tutto ciò che esso importa dal punto di vista della *significatio*, è predicato « de illo, pro quo subiectum supponit, vel de pronomine demonstrante illud praecise, pro quo subiectum supponit » [174] facendo una proposizione vera; così, perché sia vera la proposizione « album fuit nigrum », è necessario che sia stata vera una volta la proposizione: « hoc est nigrum ». Ora, non è richiesto in tali proposizioni che ciò valga anche per il soggetto [175]: è noto infatti che il verbo condiziona ciò che segue ad esso, non ciò che precede, e che il soggetto di una proposizione con verbo di tempo o comunque di valore diverso dal semplice presente ha supposizione per ciò che è o per ciò che può essere (o per ciò che fu, o sarà), mentre il predicato ha

[171] Per Ph. Böhner (*Ockham's Theory of Signification*, « Franciscan Studies », VI [1946], pp. 143-170, ora in *Collected Articles on Ockham*, cit.: v. in part. p. 230, n. 51) e il De Rijk (*op. cit.*, II, i, p. 564) è quel capitolo che riguarda la supposizione di un termine in relazione a cose esistenti; ma cfr. nn. 186 e 187.

[172] *Summa logicae*, cit., p. 195 (l'espressione occorre anche a p. 242).

[173] *Elementarium logicae*, cit., p. 218.

[174] *Summa logicae*, cit., p. 195.

[175] *Elementarium logicae*, cit., p. 218.

supposizione, nel suo valore specifico, per il tempo e il valore indicato dal verbo [176].

Nella dottrina dell'*appellatio* di Riccardo di Campsall vanno distinte due fasi: la prima è quella che emerge dalle *Questiones super librum Priorum analeticorum*, la seconda si riscontra nella *Logica*.

Nel primo testo, *appellare* occorre sia in concorrenza con *supponere*, almeno in un caso in cui si tratta della *suppositio* del predicato [177], sia nell'espressione « predicatum appellat suam formam », che è usata come *medium* di argomentazione [178]; l'autore non fa riferimento ad alcuna connotazione temporale in questi contesti, e l'esclude esplicitamente là dove definisce il nome comune o appellativo come quello che « significat naturam communem habentem supposita » [179]: qualora non avesse un « suppositum presens » o « actuale », esso resterebbe sempre ordinato a un « suppositum habituale » [180].

176 *Summa logicae*, cit., pp. 196-197.

177 *Questiones ...*, cit., 4.22, p. 91: « Contra istud: pro quocunque supponat predicatum, vel appellet, pro eodem fit distribucio in subiecto [...] »; cfr. SYNAN, *Introduction* all'ed. delle *Questiones ...*, cit., p. 26.

178 RICCARDO DI CAMPSALL, *Questiones ...*, cit., 4.03, p. 87, e 5.03, p. 103; cfr. 4.19, p. 90.

179 Ivi, 4.67, p. 101: « [...] terminus communis potest intelligi dupliciter, vel sic, quod significet naturam communem habentem supposita, vel solum secundum quod distinguitur a nomine proprio; accipiendo terminum communem primo modo, non sequitur: 'est nomen appellativum, igitur est terminus communis' »; il SYNAN, *Introduction*, cit., p. 27, conclude correttamente che « nomina appellativa » sono quelli che *name a form*; per il rapporto ai *supposita*, cfr. RICCARDO DI CAMPSALL, *Questiones ...*, cit., 11.36, p. 187: « [...] accepcio nichil aliud est nisi comparacio termini ad sua supposita sub aliqua habitudine » e 17.49, p. 268: « [...] accepcio termini nichil aliud est quam quedam habitudo (*sc.* termini) communis ad sua supposita [...] ».

180 Ivi, 10.38, p. 172: « Et si dicatur quod iste terminus communis non habet aliquod suppositum presens, vel preteritum, nisi istam proposicionem, igitur [...], dicendum est quod, non obstante quod istud commune non habeat aliud suppositum actuale ab isto, habet tamen suppositum habituale, cuius supposita habet 'homo albus', posito quod quilibet homo sit niger, et pro tali supposito supponit in prima parte antecedentis »; cfr. SYNAN, *Introduction*, cit., p. 26.

Nella *Logica*, invece, Campsall sottolinea con forza che i *supposita* o *appellata* [181] sono gli individui (di *homo*, gli *appellata* sono Socrate, Platone e così via) che sono *secundario* significati [182], e sottolinea ancora che affermare: « praedicatum appellat suam formam », è « improprie loqui », dal momento che non la forma, ma gli individui sono *appellata* [183]. Perciò, « appellatio est termini

181 *Logica*, cit., p. 198: « Primo sequitur ex hoc quod ille modus loquendi quo communiter dicitur quod terminus extra propositionem habet suppositionem naturalem est improprius et metaphoricus. Omnis enim habitudo termini communis per appellationem ad sua appellata est habitudo significantis ad illa quae significantur per ipsum, unde, etiam si universale non posset intelligi nisi cum suis singularibus — quod tamen non est verum — vel si quovis alio modo concernat supposita, hoc est ex virtute significandi et non supponendi ». La nuova posizione dell'autore sembra essere rifiuto anche del « suppositum habituale » di cui alla n. 180; per *habitudo*, cfr. n. 179.

182 Ivi, pp. 198-199: « Secundo sciendum quod differentia est inter appellationem, suppositionem, et significationem. Appellatio enim proprie non competit termino nisi respectu singularium, sicut iste terminus *homo* proprie non appellat nisi illa quae secundario significat; cujusmodi sunt Socrates et Plato et sic de aliis individuis contentis in specie humana, sicut dictum est supra, sed significare et supponere competit termino respectu multorum aliorum. Et ex hoc patet falsitas quorumdam dicentium quod appellatio est termini praedicabilis sine tempore significantis; cum enim subjectum possit esse universale sicut et praedicatum, ita poterit subjectum esse commune per appellationem sicut et praedicatum ».

183 Ivi, p. 198: « Secundo sequitur ex hoc improprie loquuntur illi qui dicunt quod in ista propositione: *Socrates est albus* vel: *Socrates potest esse albus*, praedicatum appellat suam formam quia, sicut visum est, terminus non appellat formam sed individua. Et si dicatur sicut dicunt isti quod per *appellare formam* non intelligunt aliud nisi quod ad veritatem istius propositionis requiratur quod praedicatum sub propria forma praedicetur de illo pro quo supponit subjectum, vel de pronomine demonstrante illud pro quo supponit subjectum, istud non valet, tum quia

communis pro omnibus vel pro pluribus individuis suppositio »[184], è proprietà così del soggetto come del predicato in una proposizione[185], è una specie di supposizione[186], quella specie, cioè, che ha relazione a più, che ha valore personale e che della « suppositio personalis » ha tutte le articolazioni[187]. Anche nella *Logica* l'*appellatio* non è legata ad alcuna connotazione temporale.

Di diverso avviso è Burleigh: sia nella definizione di *appellare* che in quella di *appellatio* è esplicito il riferimento alla dottrina grammaticale del nome comune; ma *appellatio* per Burleigh è essenzialmente proprietà del predicato. Scrive Burleigh:

[...] appellare aliqua est idem quod esse commune ad illa, et propter hoc nomen commune dicitur esse nomen appellativum[188]. Et est appellatio proprietas termini communis praedicabilis de suis inferioribus. Unde sicut suppositio stricte accepta est proprietas subiecti, prout comparatur ad praedicatum, ita appellatio est proprietas praedicati comparati ad subiectum sive ad inferius[189].

illud pro quo supponit subjectum est vera res extra, res autem extra in se non subjicitur nec praedicatur secundum istos, tum quia ita competit de virtute sermonis ista proprietas cuicumque praedicato sicut isti »; la polemica con Occam è evidente: cfr., di questi, la formulazione data nella *Summa logicae*, cit., p. 195.

184 Riccardo di Campsall, *Logica*, cit., p. 226.

185 Ivi: « Dico autem "termini communis" propter duo: primo, ad differentiam termini proprii cui non competit appellare; secundo, propter subjectum quod posset esse terminus communis cui ita competit appellare sicut praedicato — licet oppositum quidam false dicant » (cfr. il testo riportato nella n. 182), e: « Posui autem "suppositio" ad differentiam significationis, nam licet terminus communis vel nomen appellativum extra propositionem significet, sicut jam est supra dictum frequenter [cfr. testo in n. 181], non tamen proprie loquendo tunc appellat ».

186 Ivi: « Ex hoc concluditur finaliter quod appellatio non distinguitur a suppositione nisi sicut inferius a suo superiori: appellatio enim est quoddam contentum sub suppositione ».

187 Ivi, p. 227: « Secundo, sciendum quod sicut suppositio personalis dividitur in confusam tantum et in confusam et distributivam, ita appellatio potest dividi et possunt eaedem regulae dari quae de illis suppositionibus datae sunt; sed quia patet diligenti, ideo ad praesens pertranseo exemplum »; Cfr. le *Sumule dialectices* dello ps. Bacone (in n. 158).

188 *De puritate artis logicae*, cit., p. 47: il contesto è quello della differenza tra *appellare* e *significare*; continua il testo (ivi, pp. 47-48): « Si enim significare esset idem quod appellare, omne nomen esset nomen appellativum, quia omne nomen significat aliquid »; cfr., di Burleigh, *Super Artem veterem Porphyrii et Aristotelis*, cit., commento alle *Categorie*, a: *Omnis autem substantia videtur hoc aliquid significare*: « [...] appellare et significare non sunt idem, quia appellare est idem quod esse commune et significare idem est quod ex propria ratione aliquod esse designare ».

189 *De puritate artis logicae*, cit., p. 47.

Se per un verso la definizione di *appellatio* proposta è quella cui Occam fa riferimento quando contrappone *suppositio* e *appellatio* come proprietà rispettivamente del soggetto e del predicato, per un altro il testo conserva tracce della dottrina corrispondente di Guglielmo di Shyreswood in quanto Burleigh considera il *subiectum* come *inferius* del predicato[190].

Ma Burleigh usa *appellare* nel senso di 'predicare' nell'espressione « praedicatum appellat suam formam »[191]. All'obiezione che la *forma* del predicato non può essere considerata *inferior* del predicato stesso e che quindi dire: « praedicatum appellat suam formam », importa che « praedicatum non appellat sua inferiora »[192], Burleigh risponde:

Dicendum, quod praedicatum dicitur appellare suam formam, quia sub eadem forma et sub eadem voce, sub qua praedicatur in pro-

190 Forse questa dipendenza di Burleigh da Guglielmo di Shyreswood è da accostare a quell'altra relativa alla « suppositio formalis »: cfr. cap. IV n. 10.

191 *De puritate artis logicae*, cit., p. 49: « Unde appellare uno modo idem est quod praedicare; et sic accipitur, cum dicitur, quod praedicatum appellat suam formam. Alio modo appellare idem est, quod esse commune; et sic est verum, quod terminus communis appellat sua inferiora ».

192 Ivi, p. 48: « Si aliquis obiiciet, sicut communiter solet dici, quod praedicatum appellat suam formam, sed forma praedicati non est aliquid inferius ad praedicatum, ergo praedicatum non appellat sua inferiora ».

positione de praeterito vel de futuro vel de possibili, praedicabatur vel praedicabitur vel potest praedicari in propositione de praesenti de illo, pro quo subiectum supponit. [...] Sed non est ita de subiecto [193];

e conclude:

Dico igitur, quod haec propositio communis et antiqua: 'Praedicatum appellat suam formam', sic debet intelligi, scilicet quod praedicatum praedicat suam formam, ita quod sub eadem forma insit subiecto vel illi, pro quo subiectum supponit, si sit propositio de praesenti et de inesse. Vel si sit de praeterito, sub eadem forma infuit illi, pro quo subiectum supponit [194].

Gli altri maestri inglesi del secolo XIV non forniscono elementi decisivi per caratterizzare l'uso del termine *appellatio*.

Si è già accennato a Buridano per quanto riguarda il problema dei paronimi e il valore di *connotare*; ma è il caso di soffermarsi alquanto sulla trattazione dell'*appellatio*, che serve da piattaforma alle trattazioni dei suoi seguaci.

Bisogna premettere che Buridano designa con *significatio* la proprietà che ha una *dictio* « non materialiter sumpta » (che cioè non sia usata a designare se stessa), di comunicare un concetto «secondum institutionem sibi ad placitum datam»[195], e con *suppositio* la proprietà del termine, soggetto o predicato [196], per la quale esso può essere affermato con verità, in una proposizione, di un pronome dimostrativo designante una realtà [197]. Secondo Buridano,

193 Ivi.
194 Ivi, p. 49.
195 *Tractatus de suppositionibus*, cit., p. 181.
196 Ivi, p. 180; ma cfr. cap. IV, n. 7.
197 Ivi, p. 181: « [...] solus talis terminus est innatus supponere et omnis talis qui, aliquo demonstrato per illud pronomen 'hoc' aut aliquibus demonstratis per hoc pronomen 'haec', potest vere affirmari, de isto pronomine »;

dei termini (« capiendo terminum pro eo quod significative sumptum potest esse subiectum vel praedicatum propositionis » [198]) alcuni hanno supposizione e non appellazione — e tali sono i nomi della categoria di sostanza, al nominativo [199], e i nomi astratti della categoria della qualità —; altri hanno appellazione e non supposizione — e sono tali i nomi come *vacuum* di cui si dà definizione « quid nominis », cioè una definizione di cui non tutte le parti possono stare per la cosa definita (*vacuum* infatti è definito « locus non repletus corpore », e *locus* di per sé avrebbe supposizione, ma « propter appellationem terminorum appositorum removetur suppositio » [200]) —; altri, infine, hanno supposizione e appellazione — e sono i concreti della categoria della qualità [201]: *album* infatti suppone per la sostanza e *appellat* la bianchezza che inerisce alla sostanza [202]; questi termini sono categoremi e non includono alcun elemento sincategorematico [203]. Non tutti i termini hanno

cfr. l'esposizione dell'*appellatio* in *Sophismata*, cit., 4, ff. [15va] sgg., che rinvia alle *Summulae* (o *Compendium*), quindi al *Tractatus de suppositionibus*.
198 *Tractatus de suppositionibus*, cit., p. 183.
199 I nomi obliqui della categoria di sostanza, come *Sortis* nell'espressione « asinus Sortis », hanno appellazione: « [...] appellat Sortem tamquam adiacentem asino, id est tamquam possidentem », ivi, p. 184.
200 Ivi, p. 185; cfr. M.E. Reina, *Il problema del linguaggio in Buridano*, II, « Rivista critica di storia della filosofia », XV (1960), pp. 144-145.
201 Buridano, *Tractatus de suppositionibus*, cit., p. 185; ma scrive sullo stesso tema nei *Sophismata*, cit., 4, f. [15vb]: « Tertio notandum est quod secundum diversos modos positivos adiacentiae rerum appellatarum ad res pro quibus termini supponunt, proveniunt diversi modi praedicandi, ut in quale, in quantum, in quando, in ubi, in quomodo hoc se habet, hoc ad illud etc. Ex quibus diversis modis praedicandi sumuntur diversa praedicamenta », da cui si deduce che, oltre ai concreti della categoria di qualità, siano da considerare connotativi quelli delle altre categorie.
202 *Tractatus de suppositionibus*, cit., p. 185: « Tertia clausula est de termino supponente et appellante. Apparet enim quod 'album' supponit pro substantia et appellat albedinem tamquam isti substantiae inhaerentem ».
203 Ivi, pp. 187-188.

appellazione, dunque, ma solo quelli connotativi [204], ciascuno dei quali « appellat illud quod connotat » [205]: quest'affermazione rappresenta in parte il rovesciamento della dottrina anselmiana dell'*appellatio*, reso possibile dall'impostazione occamistica.

Secondo Buridano, ogni termine che ha appellazione sempre « appellat suam formam »; cosa s'intenda con questa espressione è così chiarito dall'autore: se con « materia termini » si intende ciò per cui esso ha supposizione, con « forma termini » si intende tutto ciò ch'esso connota [206]. La funzione appellativa varia a seconda che il termine sia *a parte subiecti* o *a parte praedicati*, giacché esso può avere appellazione sia come soggetto che come predicato [207]: nel secondo caso il termine « appellat suam formam praecise pro tempore verbi », ossia limitatamente al tempo consignificato dal verbo (specie con i verbi al passato o al futuro, o con i verbi della possibilità); nel primo caso, se il verbo non è al presente, o se è ampliativo, « terminus ante verbum positus appel-

[204] Ivi, p. 343.

[205] Ivi, p. 343; ma in *Sophismata*, cit., 4, f. [15vb], *secundum notabile*, BURIDANO distingue una « appellatio per modum adiacentis » (*positive*: cfr. n. 201) e un'« appellatio per modum non adiacentis » (*privative*, es. *caecus*).

[206] *Tractatus de suppositionibus*, cit., pp. 343-344: « Dico ergo quod ad placitum per materiam termini solemus intelligere illud pro quo terminus innatus est supponere [...]. Sed per formam termini solemus intelligere quidquid terminus appellat, sive illud sit substantia, sive accidens et sive sit materia aut forma, aut substantia composita, aut ex multis congregatum; nunc iste terminus 'dives' supponit pro homine, ideo 'homo' dicitur materia eius, et appellat domus et agros et oves et alia quae ille possidet, per modum adiacentium illi quidem tamquam possidenti; ideo talia quae possidentur dicuntur forma illius termini 'dives'. Sic ergo ego dico quod terminus appellativus in propositione positus appellat suam formam, idest illas res quas ipse connotat sive quarum ipse ⟨est⟩ appellativus, et appellat eas tamquam adiacentes alio, aut de praesenti aut de praeterito vel de futuro vel de possibili, idest rei pro qua ille terminus supponit vel pro qua terminus substantivus et rectus cum quo construitur supponeret si esset subiectum vel praedicatum propositionis ».

[207] Cfr. *Sophismata*, cit., 4, f. [16ra].

lat suam formam indifferenter, quasi disiunctive, pro tempore praesenti et pro tempore verbi vel pro tempore ad quod praedicatum ampliat si sit ampliativum » (così, in « album erit nigrum », *nigrum* ha appellazione per il tempo futuro, ma *album* ha appellazione per il presente e per il futuro, *disiunctive*: « quod est *vel* erit nigrum ») [208].

Buridano, tuttavia, riconosce un diverso comportamento dei termini appellativi nei riguardi dei verbi designanti atti dell'anima: questi termini solo se posti *a parte praedicati* (« tamquam terminantia transitum eorum », in modo che su di essi termini l'azione significa dal verbo), hanno *appellatio rationis*, cioè stanno a significare (in senso stretto) le « rationes secundum quas imposita sunt nomina ad significandum, et non solum res cognitas ad extra, sicut faciunt alia verba » [209]. Così, non è valida la *conse-*

[208] *Tractatus de suppositionibus*, cit., p. 343; a p. 344 BURIDANO pone quattro regole: la prima si può leggere in n. 206, *Sic ergo ego dico*, etc.; la seconda precisa che il termine *a parte praedicati appellat* per il tempo del verbo; mentre *a parte subiecti* il termine sta per ciò che è o che sarà (può essere, fu: terza regola); lo stesso vale quando la copula è al presente e il predicato al passato o futuro (es. « homo albus est disputaturus »: quarta regola); cfr. ID., *Sophismata*, cit., 4, ff. [16rb] sgg. e [18rb].

[209] Così in *Sophismata*, cit., 4, f. [20rb], e v. anche *Tractatus de suppositionibus*, cit., p. 345. Ma forse l'elencazione più completa dei termini si trova nelle *Consequentiae*, cit., IIIIb, 3: « Item, sicut dictum est alias, quaedam sunt verba quae transeunt in accusativos quos regunt, ita quod actus designati per illa verba non transeunt simpliciter in res pro quibus illi actu supponunt, sed transeunt in eas mediantibus earum certis conceptibus designatis per illos terminos pro eis supponentes. Et illa verba sunt 'scire', 'intelligere', 'cognoscere', 'opinari', 'appetere', 'iudicare', 'videre', 'audire', 'imaginari' et sic de aliis, et per consequens 'appetere', 'velle', 'amare', 'desiderare', 'audire' et cetera. Deinde etiam 'promittere', 'vendere', 'emere', 'condemnare', et consimilem quantum ad propositum potestatem habent dictorum verborum participia, ut ex eis nomina descendentia, super terminos sequentes post tergum. Talia ergo verba vel participia aut ex eis nomina descendentia restringunt [dicta participia vel] terminos sequentes se quos regunt ad supponendum pro his pro quibus supponunt non absolute, sed cum appellatione rationis vel conceptus secundum quem

quentia: « cognosco triangulum, ergo cognosco isoscelem », giacché la *ratio* che presiede all'*impositio* del nome 'triangolo' può essere presente all'animo senza che sia presente la *ratio* grazie alla quale ha ricevuto *impositio* il nome 'isoscele' [210]. *A parte subiecti*, invece, i termini appellativi « appellant eas (*sc.* suas rationes) indifferenter sub disiunctione ad alias rationes quibus res significatae possunt significari et intelligi » [211].

Va precisato, tuttavia, che di questi verbi alcuni, come *intelligo*, *cognosco*, possono cadere su termini incomplessi, mentre altri, come *scio*, *credo*, *opinor*, possono 'terminare' solo su « conceptus » e quindi « faciunt appellare [...] secundum rationes [...] complexas » [212].

dicti termini significant ea quae significant; ideo syllogizando non potest mutari unus terminus in alium diversae rationis propter suppositionem sub distributione vel propter praedicationem illius termini de illo alio termino aut alias. Et hic modus suppositionis assimilatur suppositioni simplici vel materiali, in qua non licet sumere subiectum termino distributo » (per la supposizione semplice e materiale in Buridano, cfr. cap. IV, § 1).

210 *Tractatus de suppositionibus*, cit., pp. 345-346; v. *Sophismata*, cit., 4, f. [20va]: « Postea notandum est quod *nomina imponimus* ad significandum *mediantibus rationibus quibus res intelligimus*; ideo etiam istud verbum 'significo' tales facit appellationes sicut 'intelligo' vel 'cognosco' [...] » (cors. mio).

211 Ivi, f. [20ra-vb]; cfr. *Consequentiae*, cit., III b, 3: « Si tamen dicti acti aut termini qui ab huiusmodi verbis aut participiis reguntur praecedant ista verba vel participia, tunc non restringuntur ad appellandum illas rationes vel illos conceptus ». Giovanni Dorp (in Buridano, *Compendium*..., cit., IV), a proposito dell'*appellatio rationis*, precisa che si può parlare *dupliciter* di essa: o nel senso di « appellare suam propriam rationem », ed è il senso principale dell'espressione di Buridano, o nel senso di « appellare omnes rationes rei », così esemplificato: « Sed in ista 'venientem cognosco', ibi li 'venientem' sub disiunctione appellat omnes rationes venientis cum venientes (!). Nam ad veritatem dictae propositionis sufficit quod de veniente aliquam notitiam habeam, sive illa notitia sit conceptus proprius venientis, sive alius conceptus rem venientem significans »: in questo senso il termine è usato *a parte subiecti* con i termini designanti atti dell'anima.

212 *Sophismata*, cit., 4, f. [20vb].

Infine, per quanto riguarda l'« appellatio formae », Buridano afferma che una proposizione formata di termini connotativi e col verbo al passato o al futuro, se vera, non importa che sia vera la sua corrispondente di tempo presente risultante degli stessi termini connotativi, ma è necessario che il soggetto, nella proposizione di tempo presente, perda l'appellazione, ciò che avviene quando si sostituisce al termine connotativo soggetto il pronome *hoc*: prendendo ad esempio la proposizione già utilizzata « album erit nigrum », si può dire che essa è vera perché vale la seguente: « quod est vel erit album erit nigrum », ma la proposizione di tempo presente « album est nigrum » non sarà mai vera, mentre sarà vera in futuro (*aliquando*) la proposizione « hoc est nigrum », nella quale *hoc* ha sostituito *album* [213].

Alberto di Sassonia ritiene che l'*appellatio* sia proprietà del predicato, discostandosi da quanto insegna Buridano, e che quindi solo il predicato possa « appellare formam », in modo tale che la proposizione in cui esso è posto esiga come condizione di verità la verità di una proposizione al tempo presente il cui soggetto sia il pronome *hoc* e predicato sia il termine appellativo [214]. Le regole fornite da Alberto riguardano l'« appellatio

213 Cfr. *Tractatus de suppositionibus*, cit., p. 347, e *Sophismata*, cit., 4, f. [16rb-va]. Buridano aggiunge un ultimo problema (*Tractatus de suppositionibus*, cit., p. 351) che riguarda l'*alienatio* dell'*appellatio* mediante il *non* infinitante, per il quale cfr. appendice 2 al cap. IV.

214 *Logica*, cit., II, 11, f. 16rb: « [...] appellatio est proprietas praedicati. Solemus enim dicere praedicatum appellare suam formam in ordine ad verbum quod est copula illius propositionis. Unde praedicatum appellare suam formam est ipsum, sub eadem forma (vel sub eadem voce, si sit terminus vocalis) sub qua praedicatur in propositione in qua appellat suam formam, esse verificabile in propositione de praesenti de pronomine demonstrante illud pro quo supponit subiectum propositionis cuius est pars [...] », e f. 16vb: « Et ideo solemus dicere praedicatum appellare suam formam et non subiectum »; cfr. *Sophismata*, cit., III, 33° « *a* Socrates scit esse *a* », f. [90va].

formae » considerata nei vari casi [215]. Particolarmente interessanti sono le regole quarta e quinta: la quarta, relativa all'uso del verbo *potest* (o *contingens*, *necesse* e così via) in una proposizione, prescrive per la verità di « album potest esse nigrum » che il modo *possibile* sia predicabile con verità della proposizione « hoc est nigrum » [216]; la quinta, che riguarda i verbi designanti atti dell'anima, richiede non solo che un semplice termine « appellet formam », ma inoltre che la *complexio* di termini « appellet complexionem » quando segua il verbo [217]: la regola verte su quelle condizioni che Buridano indica come proprie dell'« appellatio rationis », ma quest'espressione non sembra ricorra nel testo di Alberto.

[215] Cfr. *Logica*, cit., II, 11, f. 16rb (per la verità delle proposizioni col verbo di tempo presente, ad es. « homo est animal », è necessario che sia vera « hoc est animal »: prima regola), f. 16rb-va (per la verità delle proposizioni col verbo di tempo passato, es. « album fuit nigrum », si esige che *aliquando fuerit* vera « hoc est nigrum » e mai « album est nigrum »: seconda regola; cfr. anche *Sophismata*, cit., III, 10° « Adam et Noe fuerunt », f. [84vb]); e f. 16va (lo stesso discorso vale per le proposizioni col verbo di tempo futuro: terza regola; cfr. anche *Sophismata*, cit., III, 8° « Deus erit cras », f. [84va]).

[216] *Logica*, cit., II, 11, f. 16vb: « Quarta regula: praedicatum sequens hoc verbum 'potest' appellat suam formam: v.g. dicendo 'album potest esse nigrum', ad veritatem istius propositionis requiritur quod hic modus 'possibile' sit vere praedicabilis de propositione in qua praedicatur praedicatum praedictae propositionis in propria forma de pronomine demonstrante illud pro quo supponit subiectum praedictae propositionis: v.g. ad veritatem istius 'album potest esse nigrum' requiritur quod haec propositio 'hoc est nigrum' sit possibilis, demonstrando per li 'hoc' illud pro quo supponit subiectum istius propositionis 'album potest esse nigrum'; sic autem non est de subiecto [...] ».

[217] Ivi: « Quinta regula ponitur ab aliquibus, quod respectu verborum activorum vel passivorum quae possunt transire non solum in dictionem substantivam seu in rem substantive significatam, nec solum in dictionem adiectivam seu in rem adiective significatam, sed etiam in complexionem ipsarum, cuiusmodi sunt verba ista: 'intelligo', 'scio', 'cognosco' et huiusmodi, dictio adiectiva sequens verbum non solum appellat suam formam, verum etiam complexionem eius ad substantivam dictionem; si ipsa praecedit verbum, tunc ipsa non appellat illam complexionem, sed suam formam tantum: v.g. dicendo 'deum trinum et unum cognovit Aristoteles', haec est concedenda; nam sensus est: 'hoc cognovit Aristoteles' demonstrando per li 'hoc' deum qui est trinus et unus [...]; sed ista est falsa: 'Aristoteles cognovit deum trinum et unum', quia sensus est quod Aristoteles cognovit deum esse trinum et unum, modo hoc est falsum; nam Aristoteles non cognovit quod deus esset trinus et unus. Similiter si tu cognoscis Socratem et Socrates est veniens, et tu nescis eum venire, ista est vera 'Socratem venientem tu cognoscis', et tamen est falsa 'tu cognoscis Socratem venientem': sensus est quod tu cognoscis Socratem esse venientem, sed tu non cognoscis quod Socrates est veniens ».

Più fedele al pensiero e alla terminologia di Buridano, Marsilio di Inghen distingue « appellatio pro formali significato » e « appellatio pro ratione ». Per chiarire la prima specie di *appellatio*, Marsilio distingue termini assoluti e termini connotativi [218] e precisa che il termine connotativo ha « duplex [...] significatum, scilicet materiale et formale »: il primo è la realtà (il *subiectum*) per la quale suppone il termine; il secondo è ciò che il termine connota o significa *connotative* [219]; di qui segue che, per Marsilio, un termine appella ciò che connota (« terminus dicitur appellare illud quod connotat ») [220]. La definizione del primo genere di *appellatio* proposta è la seguente: « Appellatio

[218] *Textus dialectices*, cit., f. 175v: « Pro quo nota quod terminorum quidam sunt absoluti, et sunt de praedicamento substantiae in recta linea [cfr. Buridano, n. 199], ut 'Petrus', 'Joannes', 'animal'. Aliqui autem termini sunt connotativi, ut sunt 'album', 'coloratum' et consimiles ».

[219] Ivi: « Et nota quod terminus connotativus duplex dicitur habere significatum, scilicet materiale et formale. Materiale dicitur res pro qua terminus connotativus supponit. Formale autem significatum dicitur res connotata sive significata connotative per talem terminum, ut significatum materiale istius termini 'album' dicitur res significata habens albedinem, puta ipsum subiectum albedinis. Sed significatum formale dicitur illud quod ille terminus connotat, ut est albedo ».

[220] Ivi; continua il testo: « nam nihil dicitur album nisi sibi adiaceat albedo; ideo ille terminus 'album' appellat albedinem adiacere rei pro qua supponit ».

est significatio formalis significati termini tamquam suo determinabili pro aliqua differentia temporis per modum adiacentis vel non adiacentis »[221], e viene così illustrata: il riferimento alla *significatio* è giustificato dal fatto che l'*appellatio* si fonda su di essa e non sulla *suppositio*, giacché « terminus pro isto significato quod appellat non supponit »[222]; poiché i termini connotativi sono positivi o privativi (*dives-coecus*) rispetto a un *determinabile*, cioè a un termine del quale sono aggettivi, nella definizione si parla di significare « per modum adiacentis suo determinabili » o « per modum non adiacentis »[223]. L'*appellatio* differisce dalla *suppositio* sia perché la prima riguarda il « significatum formale » e la seconda il « significatum materiale », sia perché alcuni termini hanno *suppositio* e non *appellatio*, come i termini assoluti (*Socrates*, *animal*), mentre altri « appellant qui non supponunt », come l'espressione « homo hinnibilis »: che l'uomo possa nitrire è assurdo, e perciò quell'espressione « pro nullo supponit »[224]. Ma l'*appellatio* differisce anche dalla *significatio* perché questa ha riferimento sia al *significatum materiale* che a quello *formale*, mentre l'*appellatio* fa riferimento solo al *significatum formale*[225]. Le regole che Marsilio fa seguire precisano che il connotativo ha appellazione sia se funge da predicato che se funge da soggetto in una proposizione, e precisano anche come vada intesa la « differentia temporis »: il termine appellativo (cioè in questo caso, che ha appellazione) posto dopo il verbo,

221 Ivi.
222 Ivi, f. 176r.
223 Ivi: in « Petrus est coecus », « 'coecus' appellat visum per modum non adiacentis Petro ».
224 Ivi.
225 Ivi: « Est etiam differentia inter appellationem et significationem, quia significatio est tam respectu materialis quam formalis, sed appellatio tantum respectu formalis. Similiter, significatio est termini positi extra propositionem, et illius non est appellatio. Et haec de definitione appellationis respectu significati formalis termini sufficiant ».

« appellat suum significatum formale » solo per il tempo del verbo o, se si tratta di verbo ampliativo, per la modalità indicata dal verbo[226], ma posto prima del verbo « appellat formale significatum suum » per il presente, se il verbo è di tempo presente[227], o, disgiuntivamente, per il presente e per il tempo o la modalità indicata dal verbo[228].

L'« appellatio rationis » è definita: « [...] est acceptio termini in propositione pro suo significato secundum illam determinatam rationem secundum quam suum significatum significat »[229]. Marsilio precisa che, fuori della proposizione, il termine « numquam appellat suam rationem », e, nella proposizione, « suum significatum significat secundum rationem determinatam, sed non semper appellat »;perciò egli dice « acceptio termini in propositione pro suo significato » e non « significatio termini in propositione »: nella proposizione « ego cognosco venientem », il termine *veniens* « [...] capitur pro veniente secundum illam determinatam rationem secundum quam dicitur venire [...] », e così *album*, posto nella proposizione, sta per la *res alba* « secundum illam rationem secundum quam dicitur alba »[230]. Sullo sfondo c'è il motivo della varietà

226 Ivi, f. 177v: « Terminus appellativus positus post verbum semper appellat suum significatum formale pro tempore verbi [...] ».
227 Ivi, f. 178r, seconda regola.
228 Ivi, f. 178r-v, regole terza-sesta.
229 Ivi, f. 176v.
230 Ivi, ff. 176v-177r (continuaz. della def. cit.): « Dicitur 'acceptio termini in propositione', quia extra propositionem terminus numquam appellat suam rationem. Dicitur 'acceptio', non 'significatio': nam terminus, ubicumque ponitur, suum significatum significat secundum rationem determinatam, sed non semper appellat. Si enim dicerem: 'venientem cognosco', terminus 'veniens' non appellat suam rationem, quia sensus non est quod cognosco rem quae venit secundum eam rationem secundum quam dicitur venire. Potest ergo dicta definitio generaliter sic exponi: est acceptio termini, id est quando aliquis terminus accipitur in propositione pro suo significato; nam extra propositionem terminus numquam appellaret suam rationem; et hoc quando talis terminus accipitur secundum illam determinatam rationem secundum quam sua significata vel suum significatum signi-

dei nomi, e delle *rationes* per cui ricevono *impositio*, esplicitato da Buridano [231].

Infine, Marsilio fornisce una regola per l'« appellatio rationis »: « Terminus appellat suam rationem secundum quam suum significatum significat, qui sequitur verbum significans actum animae interiorem dummodo regitur a tali verbo, tamquam determinans actum signatum per talem verbum, ut 'diligo pecuniam'» [232]. I verbi che vengono ricordati sono *intelligo*, *diligo*, *cognosco*, *appeto*, *scio*, *desidero* e simili: essi, o i loro participi, fanno sì che il termine che segue abbia « appellatio rationis » [233].

A uno sguardo complessivo sull'uso del termine *appellatio* nel secolo XIV, emerge chiaramente un dato: la dottrina dell'*appellatio* non è più legata alla connotazione temporale del tempo *presente*, ma vale in riferimento al tempo del verbo, qualunque esso sia, ed è ordinata alla struttura dell'intera proposizione in cui è posto il termine che ha appellazione. Bisogna aggiungere anche che per i maestri della scuola parigina *appellatio* sta a denotare sempre un elemento intellettuale, al quale il termine che ha *appellatio* è ordinato direttamente, non più obliquamente.

6. *I logici italiani*

I maestri italiani dei quali sono stati esaminati i testi in ordine al nostro problema sono tre: Pietro di Mantova, Paolo Veneto

ficat, ut ille terminus 'veniens' in propositione positus: 'ego cognosco venientem', capitur pro veniente secundum illam determinatam rationem secundum quam dicitur venire; aut 'album' in propositione positum accipitur pro re alba secundum illam rationem secundum quam dicitur alba, et tunc appellat suam rationem. Et sic de aliis terminis. Et hoc sufficit de definitionibus appellationis sub correctione melius dicentium ».

231 Cfr. *Sophismata*, cit., 4, f. [20rb]; v. n. 209.

232 Marsilio di Inghen, *Textus dialectices*, cit., f. 179r.

233 Ivi, f. 179r-v.

e Paolo da Pergola. Ma altri testi sono ricchi di notazioni interessanti, in particolare i commenti al *De sensu composito et diviso* di Heytesbury; per questi ultimi si rimanda al capitolo settimo e a quanto se ne dirà in quella sede.

Pietro di Mantova nella sua *Logica* si serve di tutta la terminologia che conosciamo, ma introduce una serie di notazioni degne di rilievo nel corso di una discussione che procede più per analisi di casi particolari che per definizioni.

Egli prende le mosse da una descrizione dell'*appellatio* che ricorda quella di Alberto di Sassonia:

In materia appellationum communiter dicitur quod praedicatum appellat suam formam et non subiectum, addentes quod praedicatum appellare formam est ipsum esse verificabile de pronomine demonstrante illud pro quo supponit subiectum in propositione de praesenti [234].

Il Mantovano rifiuta, o quanto meno ridimensiona, questa tesi, per i seguenti motivi: nelle proposizioni col verbo al passivo, anche il soggetto ha appellazione [235]; inoltre, un termine connotativo come *album* ha appellazione in una proposizione come « chimaera erit aliquod album », dalla quale non è possibile ottenere la proposizione « hoc est aliquod album », giacché *hoc* non potrà mai *demonstrare* una realtà che sia la chimera; lo stesso si dica per proposizioni impossibili, nelle quali il predicato non dovrebbe « appellare suam formam »: ma il termine riceve appellazione dal verbo, non dal soggetto, e perciò uno stesso termine rispetto allo stesso verbo ha comunque appellazione [236]. Ma Pietro fornisce altre indicazioni che meglio esprimono il suo pensiero:

Ideo de appellatione aliter dicimus, sentientes quod terminum aliquem appellare formam est ipsum significare suum formale significatum respectu alicuius verbi praecedentis vel participii quod denotat

234 *Logica*, cit., f. [17ra-b] (è l'esordio del trattato).

235 Ma cfr. il testo in n. 238 per quanto riguarda il soggetto.

236 *Logica*, cit., f. [17rb].

illum terminum verificari pro materiali significato formali coniuncto pro tempore in respectu verbi. Unde in ista propositione 'tu vidisti album', li 'album' appellat suam formam, et hoc non habet a se ut appellet, sed verbum facit illum terminum suam formam appellare denotando quod tu vidisti rem quae erat alba pro tempore pro quo tu vidisti. Unde iste terminus 'album' significat suum formale significatum extra propositionem; non tamen appellat formam extra propositionem, quia appellatio non est termini ⟨si⟩mpliciter significatio formalis, sed est significatio respectu verbi vel participii denotantis istum terminum verificari pro tempore verbi vel participii non solum pro significato materiali simpliciter sed pro significato materiali coniuncto formali [237].

È utile la lettura di questo passo perché in esso si chiarisce non solo come il Mantovano intenda l'*appellatio* rispetto alla *significatio* (*appellatio* è la *significatio* del « formale significatum », ordinata al tempo del verbo diversamente secondo che il termine sia soggetto o predicato [238]), ma si sottolinea che l'*appellatio* è funzione di un termine connotativo all'interno della proposizione. Se la tesi discussa è quella di Alberto di Sassonia, la terminologia usata da Pietro ricorda da vicino quella di Marsilio di Inghen.

Per quanto riguarda l'*appellatio* dei termini che seguono un verbo designante atti dell'anima, Pietro di Mantova scrive:

⟨V⟩erba significantia actum mentis, ut 'scio', 'cognosco', 'intelligo' etc. denotant cognitionem rerum significatarum a terminis sequentibus ipsa verba per conceptum [239] vel conceptus synonymos cum illis terminis sequentibus ista verba, et hoc in recto vel in obliquo. Unde ista propositio 'tu cognoscis Socratem' significat quod tu conoscis Socratem per hunc conceptum 'Socrates' in recto vel in obliquo. Similiter 'tu scis Socratem currere' significat quod tu scis Socratem currere per conceptus quibus subordinatur ista propositio vocalis 'Socrates currit' [240]:

237 Ivi, f. [18rb-va].

238 Ivi, ff. [18vb-19ra]: « Tertio sic: subiectum aliquando appellat rationem, igitur et formam; patet consequentia, quia non est appellatio rationis nisi fit appellatio formae, et antecedens patet de talibus: 'cognitur Socrates', 'intelligitur rosa'. Ideo dicitur quod subiectum aliquando appellat formam, et hoc est quando postponitur verbo vel participio, et ita etiam aliquando praedicatum non appellat formam quando anteponitur verbo, saltim respectu istius verbi, quia nullus terminus appellat formam respectu verbi aut participii sequentis. Unde in ista 'album videbit nigrum', li 'nigrum' appellat formam respectu illius verbi 'videbit', quia ista propositio 'album videbit nigrum' denotat quod album videbit rem cui erit iniuncta nigredo reddens istam rem nigram pro tempore pro quo album videbit istam rem. Subiectum autem non appellat formam respectu istius verbi 'videbit' [nella proposizione « album videbit nigrum »], sed respectu verbi substantivi istius temporis cuius est verbum a quo accipit suppositionem. Unde ista 'album videbit nigrum' significat quod illud quod erit album videbit nigrum pro tempore pro quo erit nigrum. Et ideo ista propositio 'album videbit nigrum' pro pluribus verificari potest ex parte illius termini 'album' quam ex parte illius termini 'nigrum', et causa est quia terminus praecedens hoc verbum 'videbit' supponit virtualiter respectu verbi substantivi de futuro, quod patet resolvendo 'album erit videns nigrum' [...]; li 'nigrum' autem supponit respectu verbi adiectivi vel participii adiectivi; ideo ista propositio significat quod illud quod erit album videbit nigrum, non simpliciter quod erit nigrum, sed quod *erit nigrum pro tempore pro quo videbitur* » (cors. mio). Cioè, il predicato « appellat formam » rispetto al verbo, il soggetto ha supposizione rispetto al verbo *esse* incluso nel verbo usato e che risulta mediante *resolutio*.

239 Il testo ha *conceptam*.

240 *Logica*, cit., ff. [19vb-20ra]. Ma l'autore si chiede (f. [21vb]): « Utrum posito quod cognoscas Tullium et nescias ipsum vocari Ciceronem vel Marcum, cognoscas etiam Ciceronem existentibus illis nominibus synonymis », e risponde (ivi): « Ad quod dicitur quod tu cognoscis Marcum, Tullium et Ciceronem, quia synonyma vocalia vel scripta eidem conceptui (*ex* conceptum) subordinantur, licet non sit ita de convertibilibus distinctis a synonymis »; e ancora (ivi, f. [22ra]): « Unde iste terminus 'Socrates' talem rem significat qualis est Plato, non tamen illud significat quod est Plato, quamvis sic appareat; neque est mirum si decipimur in illis conceptibus putando quod sint convertibiles, cum simus decepti in rebus ab illis significatis et nobis sensatis. Unde non est imaginandum quod termini mentales substantiales sua significata significent propter eorum similitudinem extrinsecam; unde iste terminus mentalis 'substantia' significat rem divisibilem et incorpoream, quae nullam similitudinem extrinsecam ad invicem habent ab aliquo sensu perceptibilem. Ita etiam iste terminus mentalis 'ens' omnia entia unica intentione significat et non propter omnium entium similitudinem

tutto ciò che segue un verbo indicante atti dell'anima, sia esso un solo termine o un *dictum*, è condizionato dal verbo, il quale esige che la realtà significata sia conosciuta tramite quei concetti che corrispondono ai termini; è cioè richiesto che sia nota la *ratio*, la 'nozione' prima e principale che è espressa dai termini occorrenti.

Paolo Veneto nella *Logica parva* e Paolo da Pergola nella *Logica* forniscono un'esposizione della dottrina dell'*appellatio* identica nelle linee fondamentali (e la cosa si verificherà spesso per le dottrine che esamineremo).

Appellatio è, secondo i due maestri, « acceptio termini in propositione » in rapporto al verbo, o al suo participio [241]; *acceptio* vale 'considerazione del termine in rapporto a ciò per cui è usato' [242], sappiamo come l'*appellatio* vada rapportata al verbo: poiché il verbo può essere di tempo diverso dal presente, o ampliativo, o designante atti dell'anima, tre sono le specie di appellazione: *appellatio temporis*, *appellatio ampliationis*, *appellatio formae* [243]. *Appellatio temporis* è l'appellazione conseguente al tempo consignificato dal verbo: nella proposizione « album fuit nigrum », *album* ha supposizione per ciò che è o che fu bianco, mentre *nigrum* suppone solo per il tempo passato [244]. *Appellatio ampliationis* è appellazione conseguente al verbo ampliativo: in « hoc potest esse album », il termine *album* è 'limitato' dal termine ampliativo precedente, in modo tale che « appellat ampliationem », cioè sta per il modo indicato dal verbo [245]. La terza specie di *appellatio* è così descritta da Paolo Veneto:

Appellatio formae est acceptio termini in propositione limitati per terminum praecedentem concernentem actum mentis, ut 'intelligo hominem' appellat suam formam quia significat suum significatum sub ratione eiusdem propter limitationem factam a termino concernente actum mentis, ideo per illam denotatur quod ego intelligo aliquid sub ratione qua homo [246].

Paolo da Pergola è più conciso:

Appellatio formae est acceptio termini in propositione limitati per verbum vel participium significans actum vel habitum mentis.

Ma fa seguire la seguente regola:

Omnis terminus non simpliciter demonstrativus, sequens verbum vel participium significans actum vel habitum mentis appellat formam id est significat significatum suum sub propria ratione ut: Cognosco Sortem, ly Sortes appellat suam formam id est significat quod cognosco Sortem sub ratione qua Sortes, sed dicendo: Cognosco hoc, ly hoc non appellat, quia non est differentia inter significatum et rationem propriam, ideo esset nugatio [247].

Le due formulazioni, parallele perfino nelle espressioni usate (si noti in particolare l'espressione « significat significatum sub ratione propria *o* eiusdem »), autorizzano la conclusione che

extrinsecam prospectam aut a sensu perceptam. Unde nullus terminus vocalis vel scriptus significat alicui homini nisi iste terminus subordinetur eidem homini alicui conceptui secum convertibili et synonymo, et hoc ut terminus est ». Per *appellare rationem*, cfr. ivi, ff. [105vb-106ra].

241 Paolo Veneto, *Logica parva*, cit., II: « Appellatio est acceptio termini in propositione habentis respectum ad naturam verbi vel participii eiusdem »; Paolo da Pergola, *Logica*, cit., p. 41: « Appellatio est acceptio termini in propositione limitati vel per verbum vel per participium [...] ».

242 Cfr. Riccardo di Campsall, testo in n. 179, e Marsilio, testo di cui alla n. 299; ma cfr. anche n. 86.

243 Questo è l'ordine seguito nell'esposizione di Paolo Veneto; Paolo da Pergola, invece segue il seguente ordine: *appellatio ampliationis*, *appellatio temporis*, *appellatio formae*.

244 Paolo Veneto, *op. cit.*, *l.c.*: « Appellatio temporis est acceptio termini in propositione pro aliquo vel pro aliquibus secundum solam consignificationem verbi vel participii eiusdem »; Paolo da Pergola, *op. cit.*, pp. 42-43.

245 Paolo Veneto, *op. cit.*, *l.c.*: « Appellatio ampliationis est acceptio termini ampliative sumpti limitati per terminum ampliativum praecedentem »; Paolo da Pergola, *op. cit.*, p. 42.

246 *Logica parva*, *l.c.*

247 *Op. cit.*, p. 43.

l'*appellatio formae* è l'*appellatio rationis* quale abbiamo vista nei maestri precedenti, a cominciare da Buridano. Il *significatum* non è altro che il *formale significatum* di Marsilio di Inghen, e la *ratio* è il concetto proprio e primario di un termine; *significatum* e *ratio* non sono sinonimi (« ideo esset nugatio », afferma il Pergolese), ma *significatum* ha una portata più ampia di quella di *ratio*, in quanto la *ratio*, grazie alla limitazione imposta dal verbo, limita il *significatum* a quello che si potrebbe dire il 'senso stretto' di un termine; *significatum* sembra valere perciò 'senso ampio' di un termine [248]. L'*appellatio formae* è in fondo l'*appellatio* della *ratio* all'interno di un *significatum*. Si veda, oltre agli esempi inclusi nei testi citati, la *tertia conclusio* di Paolo

[248] A chiarimento di questo punto del pensiero dei due maestri, si legga quanto scrive Paolo Veneto nella *Logica magna*, cit., II, 11 (*De significato propositionis*), f. 167rb-va: « [...] pono aliquas conclusiones. Prima est ista: significatum termini quod ab intellectu apprehenditur non dicitur esse tale quod toto signo concipitur. Patet: nam si non esset alius terminus vel conceptus in mundo quam conceptus proprius hominis, per illum apprehenderetur animal, substantia et huiusmodi et non per alium conceptum, igitur apprehenderetur quodlibet illorum significatorum toto signo hominis, et tamen patet quod nullum illorum esset significatum adaequatum conceptus hominis. Secunda conclusio: adaequatum significatum termini quod ipse mentaliter significat non dicitur illud quod prius tempore vel natura virtuti ⟨intellectuali⟩ repraesentatur. Nam sicut ordine naturae prius est ens quam substantia, et substantia prius quam animal, et animal prius quam homo, ita ordine naturae conceptus hominis significat prius ens quam substantiam, et prius substantiam quam animal, et prius animal quam hominem, sicut et visio causata a Socrate sive species derivata ab obiecto sensibili per prius repraesentat tale obiectum sub ratione magis communi quam minus communi, secundum quod declarat Aristoteles in prooemio Physicorum, et tamen patet quod li 'homo' non significat adaequate ens, substantiam sive animal. Tertia conclusio: significatum adaequatum termini quod nunc declaratur non dicitur esse illud quod totale nominatur. Patet: nam ille terminus 'homo' significat hominem, ens, substantiam, animal, Socratem, Plato⟨nem⟩ et omnes homines praesentes, praeteritos et futuros aut imaginabiles, ex quibus fit totale significatum illius, quod tamen non est significatum adaequatum eiusdem, quia tunc haec esset falsa 'homo est', quia iam non est totale significatum illius. [...] Quarta conclusio est ista: significatum adaequatum termini est distincte apprehensum sub propria ratione quo nihil posterius sic concipitur sub formali denominatione; volo dicere quod si terminus aliquis significat distincte aliquid, aliqua vel aliqualiter sub propria ratione et nihil posterius illo distincte significat sub sua similiter formali denominatione, tale est significatum adaequatum illius termini. Ista conclusio patet. Nam ex quo idem terminus significat quodlibet suum superius et quodlibet suum inferius et numquam adaequate vere, patet; nec potest assignari adaequatum significatum aliquo modo alio ex conclusionibus praemissis, igitur est deveniendum ad istum modum. Ex quibus patet quod li 'homo' non significat primo adaequate ens, substantiam aut animal, quia licet quodlibet tale significet sub propria ratione et distincte, tamen in nullo illorum sistit sua significatio distincta, sed descendit in hominem, posteriorem naturaliter ente substantia et animali; quia vero nihil posterius homine significat sub propria ratione, ut Socratem vel Platonem et sic de aliis, sed solum in confuso, ideo significat hominem adaequate, et non aliud significatum inferius aut superius ad hominem. Ex quibus sequitur quod nullus terminus compositus significat adaequate alicuius partis adaequatum significatum, sicut sunt termini copulati aut disiuncti: quilibet enim terminus copulatus et disiunctus significat distincte cuiuslibet partis significatum, et prius naturaliter quam significatum totius; nullum tamen talium significatorum est adaequatum, quia non sistit ibi, sed in suum posterius descendit in quo quiescit distincta significatione. Similiter tales termini complexi 'homo albus', 'homo niger' significant adaequate hominem nigrum vel hominem album, et non hominem nec album nec nigrum ». L'*adaequatum significatum* sembra essere nient'altro che il « significatum sub ratione eiusdem (*sc.* termini) » della *Logica parva*. Si noti ancora il riferimento ai *termini compositi*, o *complexi*, che si ricollega da un lato a Buridano e seguaci, dall'altro alle dottrine del senso composto e senso diviso.

da Pergola: « [...] potum venenosum desidero bibere et tamen non desidero bibere potum venenosum » [249]: l'espressione « potum venenosum » nella prima proposizione precede il verbo e quindi non ha *appellatio formae*, nella seconda segue il verbo e la proposizione importerebbe, se affermata, che si desidera bere la bevanda velenosa *in quanto* (« sub ratione qua ») è velenosa. Ponendo invece il pronome *hoc* in una proposizione, esso non ha

[249] *Op. cit.*, p. 44.

appellatio formae: *significatum* e *ratio* in esso sono equiestensivi o, meglio, sono indistinguibili e non precisati; si vedrà nel capitolo sesto che *hoc* è termine immediato e la proposizione non acquista valori diversi per il fatto che un termine immediato è anteposto o posposto al verbo indicante atti dell'anima.

Appendice 1

L'*APPELLATIO DICTI* NEL SECOLO XII

Nella terminologia logica medievale, *dictum* è l'enunciato all'accusativo e l'infinito, più raramente con *quod* e l'indicativo o (meglio) con *quod* e il congiuntivo [1]. Si tratta quindi di una normale 'proposizione dipendente' dal punto di vista grammaticale, ma usata a indicare ciò che una proposizione di modo finito dice, enuncia: così, alla proposizione « homo est animal » corrisponde il *dictum* « hominem esse animal ». I problemi che riguardano il *dictum* sono fondamentalmente due: ci si chiede

[1] Cfr. J. Jolivet, *Arts du language et théologie chez Abélard*, Paris 1959, pp. 77-85 (*dictum propositionis* in Abelardo); e ancora: ps. Bacone, *Sumule dialectices*, cit., p. 256: « Dictum autem proposicionis potest sumi multipliciter; aut mutando nominativum in acusativum, et verbum modi finiti in verbum modi infinitivi, ut 'Sortem currere' est dictum istius proposicionis 'Sor currit', aut preponendo toti proposicioni hanc conjunccionem 'quod', ut '⟨quod⟩ Sor currit', vel hanc diccionem 'an' et hujusmodi, sic 'an Sor currit' »; Occam, *Summa logicae*, cit., p. 246: « [...] dictum propositionis dicitur, quando termini propositionis accipiuntur in accusativo casu et verbum in infinitivo modo »; Buridano, *Consequentiae*, cit., II, 2: « [...] et voco dictum illud totum quod in propositione ponitur post modum et copulam et negationes aut signa aut alias determinationes modi vel copulae »; Alberto di Sassonia, *Quaestiones in Ochami logicam*, cit., *In II Periermenias*, q. 5 (nel testo è segnata 4): « Et est sciendum quod dictum vocatur accusativus sumptus cum infinitivo, sicut hic: 'Socratem currere' », e *Logica*, cit., III, 4, f. 18va: « [...] voco autem dictum illud totum quod in propositione ponitur praeter modum et copulam et negationes et signa » (ci si riferisce in partic. alla proposizione modale); Strode, *Logica*, cit., f. 14ra-b: « Ideo, cum vis alicuius propositionis dare dictum, mutetur rectus casus in propositione in accusativum et verbum indicativi modi in verbum infinitivi, ut

se una proposizione vera implichi che il suo *dictum* sia vero (cioè, data la proposizione vera « homo est animal », ci si chiede se si possa correttamente concludere: « ergo verum est hominem esse animal ») [2]; ci si chiede, inoltre, specie nel secolo XIV, se il *dictum* abbia una sua realtà, autonoma rispetto allo stato di cose descritto dalla proposizione, che valga a verificare la proposizione stessa [3].

In molti dei trattati editi dal De Rijk, risalenti alla seconda metà del secolo XII o agli inizi del secolo XIII, occorre l'espressione *appellatio dicti*, prevalentemente nel senso di 'nome del *dictum*'. Uno di questi testi, l'*Ars Burana*, ha una trattazione

dictum istius propositionis 'deus est' est li 'deum esse'; similiter significatum vel dictum huius propositionis 'homo currit' assignatur 'hominem currere'. Brevius tamen cuiuscumque propositionis potest assignari dictum praeponendo hanc coniunctionem 'quod', ut 'homo est animal' habet pro dicto vel significato: 'quod homo est animal', et sic de consimilibus »; cfr. anche HEYTESBURY, *De scire et dubitare*, cit., f. 13rb: « De dicto autem propositionis loquor ad praesens sicut locuti sunt illi qui scripserunt quod ex omni propositione vera sequitur suum dictum esse verum. Sequitur nam: deus est, igitur deum esse est verum; homo est albus, igitur hominem esse album est verum [cfr. n. 2]. Dictum autem huius propositionis 'deus est' apud eos est ista oratio 'deum esse', et istius propositionis 'homo est albus', 'hominem esse album', et sic de aliis ».

[2] Cfr. il testo di Heytesbury nella n. prec.; *Tractatus Anagnini*, cit., p. 292: « Probatur adhuc singularis affirmativa quodam genere illationis in quo fit processus de re ad dictum hoc modo: '*Socrates currit; ergo verum est Socratem currere*' », e *Ars Meliduna*, cit., p. 347: « [...] illas (*sc.* consequentias) repudiamus in quibus de alio fit sermo in antecedenti quam in consequenti. Quales sunt ille in quibus de re fit progressus ad dictum, vel econverso »; lo stesso tema è in BURIDANO, *Sophismata*, cit., 8, f. [43ra]: « Ideo dicitur aliter propinquius veritati, scilicet quod quaelibet propositio implicat virtualiter propositionem aliam, ita quod de subiecto pro ea supponente affirmatur hoc praedicatum 'verum' [...] »; in tali contesti il *subiectum* in genere è un *dictum*; ma cfr. VETTORI, *Opusculum in Tisberum...*, cit., testo di cui al cap. VII, n. 380.

[3] Cfr. il mio articolo *Il problema della verità nelle opere di Guglielmo Heytesbury*, « Studi Medievali », 3ª serie, VII (1966), pp. 47 sgg.

organica del nostro tema. La prima affermazione importante che in esso occorre è la seguente: « [...] sive dicatur *dictum propositionis*, sive *significatum propositionis*, sive *enuntiabile*, idem est. Illud enim est enuntiabile quod significatur propositione » [4]. Il testo pone dunque l'equivalenza tra *dictum, enuntiabile* e *significatum* della *propositio*. Soffermiamoci un po' sui termini. *Propositio* rende il greco πρότασις, premessa del sillogismo, ma è usata a designare l'« oratio verum falsumve significans » [5], talora in concorrenza con *enuntiatio* (greco: ἀπόφανσις) [6]. *Enuntiabile* nel secolo XII ha lo stesso valore di *dicibile* [7], e 'dicibile'

[4] *Op. cit.*, p. 208.

[5] Così BOEZIO, *De diff. top.*, cit., 1174B.

[6] Cfr. ARISTOTELE, *De interpr.* 6, 17a 25-26: κατάφασις δέ ἐστιν ἀπόφανσις τινὸς κατὰ τινός, ἀπόφασις δέ ἐστιν ἀπόφανσις τινὸς ἀπὸ τινός e *Anal. pr.* I 1, 24a 16: πρότασις μὲν οὖν ἐστὶ λόγος καταφατικὸς ἢ ἀποφατικός τινος κατά τινος. Il BOCHEŃSKI ha notato (*La logique de Théophraste*, Fribourg 1947, pp. 40-41) che Alessandro d'Afrodisia, nel suo commento ai *Primi analitici* (ALEXANDRI *in Aristotelis Analyticorum Priorum Librum I Commentarium*, ed. M. Wallies, « Commentaria in Aristotelem Graeca », III, i, Berolini 1883, p. 11), riferisce due tesi: una prima che afferma che πρότασις e ἀπόφανσις designano la stessa cosa κατὰ τὸ ὑποκείμενον, ma sotto differenti aspetti: πρότασις è la proposizione 'quanta' (universale o particolare), ἀπόφανσις è la proposizione 'quale' (vera o falsa); la seconda tesi afferma che πρότασις non è un genere né una 'natura' (φύσις) ma significa due cose, affermazione e negazione; in tal senso Teofrasto avrebbe rilevato che πρότασις è equivoca. Cfr. BOEZIO, *In Top. Cic.*, cit., 1054A: « [...] simplex proposito, id est enuntiatio, quae praedicato ac subjecto termino contineatur, verum falsumve designans [...] ». Per *propositio* in Cicerone, Apuleio e Marciano, cfr. KNEALE, *op. cit.*, pp. 177-178, e SULLIVAN, *op. cit.*, p. 171; cfr. BOEZIO, *Introd. ad syll. cat.*, cit., 767C: « [...] est enim enuntiatio quae verum falsumve denuntiat. Hanc etiam proloquium vel propositionem Tullius vocat [...] », e s. AGOSTINO, *De magistro*, ed. G. Weigel, Vindobonae 1961, 16, p. 23: la *sententia* che può essere affermata o negata è da Cicerone detta *pronuntiatum* (v. CICERONE, *Tusc. disp.*, I, vii, 14).

[7] Cfr. *Ars Burana*, cit., p. 208: « Si queris de quo rerum genere sit, an sit substantia an accidens, dicendum est de enuntiabili, sicut de predicabili,

nei *Principia dialecticae* attribuiti a S. Agostino sembra rendere il λεκτόν stoico [8]. Per l'*Ars Meliduna*, *enuntiabile* è ciò che può esser detto mediante *enuntiatio*: « Enuntiabilia sunt propositionum significata; dicta ab enuntiando sive ab aptitudine enuntiandi, quia apta sunt enuntiari, idest enuntiatione dici » [9]. Il *significatum* della proposizione, infine, nella logica del secolo XIV sarà oggetto costante di discussione; ciò che si può ricavare dall'uso, scarso, che se ne fa nel secolo XII è che il *significatum* sta alla proposizione come il *significatum* del termine sta al termine [10]; *significatum* designa dunque, di volta in volta, l'equivalente mentale della *oratio* o della *dictio* [11].

quod nec est substantia nec accidens nec est de aliquo predicamentorum » (perciò è *extrapredicamentale*, nel senso che può essere pensato un « predicamentum enuntiabilium » non identificabile con nessuna delle altre categorie) e si confronti con *Tractatus Anagnini*, cit., p. 218: « [...] dicibile est quod significatur oratione; predicabile est quod significatur dictione » (si notino le correlazioni *enuntiabile-predicabile* nel primo, *dicibile-predicabile* nel secondo testo); cfr. *Ars Meliduna*, cit., p. 361: « quare dicibile, ergo enuntiabile ».

[8] *Op. cit.*, 5, 1411; cfr. KNEALE, *op. cit.*, p. 188, dove si rileva che il contrasto *dicibile-dictio* nel testo suggerisce che l'autore cercava di rendere i termini λεκτόν e λέξις. Si veda però BOEZIO, *In Arist. Periermenias*, II ed., cit., p. 5 (« [...] φάσιν dictionem interpretamur, λέξιν vero locutionem [...] ») per termini della stessa area semantica. GIOVANNI DI SALISBURY, *Metalogicon*, cit., II, 4, p. 66, ha: « [...] *lecton* Greco eloquio (sicut ait Isidorus) *dictum* appellatur », e ISIDORO, *Etym.*, cit., II, xxii 2: « Nam λεκτόν dictio dicitur ».

[9] *Op. cit.*, p. 357; l'opera ha un'ampia trattazione dell'*enuntiabile*. Ma cfr. DE RIJK, *Some Notes on the Mediaeval Tract De insolubilibus...*, cit., p. 106: « Et cum tractandum sit de enuntiabilibus insolubilibus, potest queri quid sit enuntiabile. Verbi gratia, hec appellatio *hominem currere* supponit enuntiabile. Queratur quid sit id, sive res sive voces, sive intellectus. Secundum quod tractandum est de insolubilibus, sustineamus quod enuntiabile sit intellectus sive coniunctio rerum sive intellectuum ».

[10] Si veda la precedente n. 1, testo di Strode, la n. 248 del cap. prec. e soprattutto H. ELIE, *Le complexe significabile*, Paris 1937.

[11] Cfr. *Introductiones Parisienses*, cit., p. 371: « Significatio sive significatus est illud quod principaliter datur intelligi per terminum ». *Significatio*, in genere, designa la funzione del significare; e si veda l'espressione *propositionum significata* del testo dell'*Ars Meliduna* (di cui alla n. 9). Per *significatum* nelle grammatiche speculative, cfr. SIMONE DI DACIA, *Domus gramatice*, in *Opera*, ed. A. Otto, Hauniae 1963, p. 21.

Ciò premesso, torniamo all'affermazione che *dictum*, *enuntibile* [12] e *significatum* sono sinonimi. L'*Ars Burana*, nel prosieguo, parla di *enuntiabile* e di *dictum*, passando indifferentemente dall'uno all'altro termine. Inoltre, distingue *enuntiabilia* di vario genere: di presente, passato o futuro, vero o falso, necessario e così via [13]. Ma poi aggiunge:

> Hec (*sc.* enuntiabilia) autem, cum propria nomina non habeant, statuerunt artium doctores ut a propositione familiari mutatione detorqueatur oratio. Que sit quasi proprium nomen illius enuntiabilis quod significatur illa propositione. Verbi gratia: ab hac propositione: '*homo est animal*' sic sumitur appellatio dicti: '*verum est hominem esse animal*' [14].

È la mancanza di nome degli *enuntiabilia* che impone se ne trovi un surrogato; questo, di conseguenza, sarà trattato come nome, anche se è un'*oratio*; e poiché le proposizioni possono essere indicative (o semplicemente enunciative), interrogative e così via, avremo « appellationes dicti » di vario genere, con questa differenza: l'*appellatio dicti* delle proposizioni enuncative avranno la forma grammaticale dell'accusativo e l'infinito, o del *quod* e il

[12] Il BOCHEŃSKI, *Sancti Thomae Aquinatis de modalibus opusculum et doctrina*, cit., pp. 190-191, afferma che in Tommaso *dictum* e *enuntiabile* sono sinonimi; per *enuntiabile* rinvia, fra l'altro, a *Summa Theologica*, I, 14, 15 *ad* 3; ma cfr. anche 16, 7c; cfr. anche VINCENZO DI BEAUVAIS, *op. cit.*, 243 (« dictum vel [...] enunciabile »); v. KNEALE, *op. cit.*, pp. 240-241.

[13] *Ars Burana*, cit., p. 209: « Enuntiabilium aliud de presenti, aliud de preterito, aliud de futuro. Item. Enuntiabilium aliud verum, aliud falsum; item: verorum aliud necessarium, aliud non necessarium; item: falsorum aliud possibile, aliud inpossibile. Sic quid sit enuntiabile intelligatur ». Cfr. anche *Ars Meliduna*, cit., pp. 371-373.

[14] *Ars Burana*, cit., p. 209.

congiuntivo, e saranno equivalenti a nomi propri, gli altri, con il *quod* e il congiuntivo, equivarranno a nomi appellativi [15]; ma questi ultimi saranno trattati sempre come nomi singolari, giacché vengono considerati nomi appellativi che abbiano un solo *appellatum* [16]. L'*appellatio dicti*, come ogni nome, potrà essere soggetto d'una proposizione e la proposizione sarà singolare [17].

L'*appellatio dicti* sta al *dictum* o *enuntiabile* come il nome sta al suo *appellatum*, secondo il nostro testo [18]. A questo livello, dunque, *dictum* o *enuntiabile* è puramente il correlato mentale della proposizione; si aggiunge infatti che la differenza tra *propo-*

[15] Ivi, pp. 209-211: *Quomodo sumantur appellationes dictorum*, e pp. 210-211: « Hec autem est differentia inter appellationes dictorum que sumuntur a propositionibus, et eas que sumuntur ab interrogationibus, quod ille que sumuntur a propositionibus, vim habent propriorum nominum. Verbi gratia: hec appellatio '*Socratem esse hominem*' appellat tantum hoc enuntiabile quod significatur hac propositione: '*Socrates est homo*'. Appellationes vero dictorum que sumuntur ab interrogationibus, vim habent appellativorum nominum. Verbi gratia: hec appellatio: '*quis homo sit albus*' appellat omnia enuntiabilia que vere possunt responderi ad hanc: '*quis homo est albus?*' »; a p. 213 si affaccia l'opportunità di parlare di *interrogabilia* per ciò che è significato dalle interrogative e di *enuntiabilia* per ciò che è significato dalle « enuntiative orationes ».

[16] Ivi, p. 211: « [...] licet hec oratio: '*quid sit Socrates*' fungatur vice nominis appellativi, tamen non habet vim pluralis numeri, sed singularis numeri tantum », e p. 212: « Dici potest quod sicut aliquod nomen appellativum est quod non habet nisi unicum appellatum, ut hoc nomen '*sol*', ita talis appellatio (*sc.* dicti) »; cfr. De Rijk, *Logica modernorum*, II, i, cit., p. 535.

[17] *Ars Burana*, cit., p. 211: « Unde suppositio eius (*sc.* appellationis dicti) consideranda est secundum suppositionem singularis numeri in singulari numero tantum ».

[18] Ivi, p. 209: « Est ergo inter dictum et appellationem dicti differentia que est inter nomen proprium et eius appellatum. Sicut enim Socrates non est suum nomen sed eius appellatum, ita hoc enuntiabile quod significatur hac propositione: '*Socrates est homo*', non est hec oratio *Socratem esse hominem*, sed est eius appellatum »: si noti il passaggio dall'uso di *dictum* a quello di *enuntiabile*.

sitio e *appellatio dicti* è la seguente: la proposizione significa il *dictum* o *enuntiabile*, mentre l'*appellatio* lo nomina e rappresenta nel discorso [19].

Secondo l'*Ars Burana*, infine, non solo delle proposizioni categoriche, ma anche di quelle ipotetiche si può avere *appellatio dicti* [20].

L'*Ars Meliduna* preferisce parlare di *appellatio enuntiabilis* anziché di *appellatio dicti*; essa si ottiene trasponendo una proposizione all'accusativo e l'infinito, ma non premettendo ad essa il

[19] Il testo cit. nella n. precedente così continua (ivi): « Sicut ergo, cum dicitur '*Socrates est homo*', subicitur hoc nomen '*Socrates*' quia est subiectus terminus, subicitur etiam ipse Socrates quia de eo fit sermo, — sic cum dicitur '*Socratem esse hominem est verum*' subicitur hec oratio *Socratem esse hominem*, quia est subiectus terminus; subicitur etiam ipsum enuntiabile, quia de eo fit sermo. Est etiam inter propositionem et inter appellationem dicti differentia, hec scilicet, quod propositio significat enuntiabile, appellatio vero dicti appellat enuntiabile et supponit ipsum locutioni ».

[20] Ivi, p. 210: « Ab ypotetica propositione sumitur appellatio dicti secundum predictam mutationem in consequenti ipsius ypotetice. Verbi gratia: '*si Socrates est homo, Socrates est animal*' hec est appellatio dicti: '*Socratem esse animal, si Socrates est homo*' ». Ma il testo ricorda anche la « cathegorica implicita »: da « Socrates est id quod est homo » si ha l'*appellatio dicti* « Socratem esse id quod est homo » (p. 209).

[21] *Ars Meliduna*, cit., p. 322: « Nam, ut quidam volunt, enuntiabilis appellationem dupliciter est sumere: aut per infinitivum, ut *Socratem legere*, aut '*quod*' coniunctionem toti propositioni preponendo, ut '*quod Socrates legit*'. Idem enim est, ut aiunt, *Socratem legere* et *quod Socrates legit* »; p. 359: « Habent autem enuntiabilia proprias appellationes que sumuntur nominativo propositionis flexo in accusativum et verbo in infinitivum. Ut *hominem legere* ⟨est⟩ appellatio huius enuntiabilis quod significat hec propositio: '*Socrates legit*'. Cui similiter in aliis »; p. 361: « Sumitur autem et aliter appellatio enuntiabilis, ut plerique volunt, preposita coniunctione '*quod*' ipsi propositioni. Ut '*quod Socrates legit est verum*' nec aliud quam *Socratem legere* (!). Verius tamen videtur esse ut talis vox non sit appellatio enuntiabilis, sed ponitur impersonaliter verbum ». Il nostro autore rifiuta la distinzione tra *enuntiabile* e *interrogabile* (ivi, pp. 361-362).

quod [21]. Ma il testo pone molti altri problemi, che dibatte a lungo, e che qui non è il caso di esaminare [22].

Nelle *Summe Metenses*, invece, torna l'espressione *appellatio dicti*, ed è riaffermata la possibilità ch'essa si ricavi dalla proposizione per trasposizione di essa all'accusativo e l'infinito, o mediante il *quod* preposto alla proposizione stessa [23]. La *Dialectica Monacensis* ricapitola tutti i temi principali finora toccati [24]. Ma l'espressione *appellatio dicti* occorre in altri testi dello stesso periodo [25].

[22] Si può leggere con profitto tutta la quarta parte dell'*Ars Meliduna*, cit., pp. 357-390; particolarmente interessante la discussione se l'*enuntiabile* significhi o 'appelli' soltanto, e che cosa lo differenzi dalla proposizione; la soluzione (ivi, p. 359) è analoga a quella dell'*Ars Burana*: esso nomina (*appellat*) qualcosa come singolare.

[23] *Op. cit.*, p. 457: « Est autem appellatio dicti quod sumitur ex propositione mutando nominativum in accusativum et verbum personale in infinitivum vel preponendo toti propositioni hanc dictionem '*quod*' »; si veda p. 468: « Dicitur quod duplex est subiectum, scilicet subiectum enuntiabilis quod subicitur verbo, et sic est singularis quia subiectum eius est singulare, scilicet *appellatio dicti* [...] » (cors. mio).

[24] *Op. cit.*, pp. 485-486: « Appellatio est omne id quod sine indicatione significat verum vel falsum, ut '*Sortem currere*'. Attributum vero idem est quod predicatum appellationis. Enuntiabile autem sive dictum est illa sententia complexa que significatur tam in propositione quam in appellatione [è tesi di cui parla l'*Ars Meliduna, l.c.*]. Post hec notandum quod tribus modis potest appellatio transformari a propositione. Unus modus est ut ex nominativo fiat accusativus et ex indicativo infinitivum, ut hic: '*Sortem currere*'. Alius modus est ut ex indicativo modo fiat coniunctivus et apponatur hec dictio '*quod*', ut hic: '*quod Sortes currat*'. Tertius modus est ut tota propositio maneat immutata et addatur hec coniunctio '*quod*'. Secundum hoc ab huiusmodi propositione: '*Sortes currit*' descendit hec appellatio: '*quod Sortes currit*' ».

[25] Cfr. *Fallacie Parvipontane*, cit., pp. 567-568; *Tractatus de univocatione Monacensis*, cit., pp. 348-349, e *Fallacie Londinenses*, cit., p. 662: in essi il contesto è sempre quello dell'ampliazione e restrizione dell'*appellatio*.

Appendice 2

L'*APPELLATUM* NEI SECC. XII-XIII

Nel capitolo precedente abbiamo spesso usato termini come 'cose', 'realtà' per indicare ciò che è detto *appellatum*.

È da tener presente che simili termini hanno sempre valore generico, non necessariamente presupponendo un riferimento a una 'cosa' estramentale realmente esistente. Resta da chiarire però che cosa bisogna intendere con *appellatum*.

Senza pretendere di ricostruire la storia di *appellatum* come si è fatto per *appellatio*, si può dire in sintesi che esso può denotare o il referente o il corrispettivo mentale del referente.

Appellatum designa il referente quando *appellatio* sta per *nominatio*: così per le dottrine relative ai paronimi [1], o che richia-

[1] Ciò è vero per Anselmo e Abelardo. Per il secolo XIV il discorso è più complesso per due motivi: innanzitutto, perché *appellatum* non occorre abitualmente, e quindi bisognerebbe ricavare dai contesti quale sia l'equivalente di esso; poi, perché tale ricostruzione presuppone una trattazione delle dottrine della *significatio* e della *suppositio*. Senza voler affrontare qui questo argomento, ricordiamo che D.P. Henry (cfr. cap. prec., n. 30) ha messo in rapporto la dottrina dei paronimi di Anselmo e quella della *suppositio* di Occam e di Burleigh: ciò che distingue la trattazione di Occam e quella di Burleigh è che, per Occam, la *suppositio simplex* si ha quando il termine non sta *significative*, e si ha *suppositio personalis* quando esso sta *significative*, mentre per Burleigh è vero il contrario (cfr. Henry, *The Logic of St. Anselm*, cit., p. 110; v. intanto i testi riportati nelle nn. 10 e 11 del cap. IV). Ma Occam precisa così prime due accezioni di *significare* e *significatum* (*Summa Logicae*, cit., pp. 87-88): « 'Significare' multipliciter accipitur apud logicos.

mano esplicitamente il momento istitutivo della *vox significativa* (come per Abelardo, Ruggero Bacone, e così via), o che intendono, nella tradizione delle *summulae*, l'*appellatio* come capacità del termine, che ha supposizione, di essere ordinato a designare cose realmente esistenti [2].

Nam uno modo dicitur signum aliquid significare, quando supponit vel natum est supponere pro illo, ita scilicet, quod de pronomine demonstrante illud per hoc verbum 'est', illud nomen praedicatur [...]. Aliter accipitur 'significare', quando illud signum in aliqua propositione de praeterito vel de futuro vel de praesenti vel in aliqua propositione vera de modo potest pro illo supponere [...]. Accipiendo 'significare' primo modo et 'significatum' sibi correspondens, per solam mutationem rei frequenter vox et etiam conceptus cadit a suo significato, hoc est aliquid cessat significari, quod prius significabatur. Secundo modo accipiendo 'significare' et 'significatum' sibi correspondens, vox vel conceptus per solam mutationem rei extra non cadit a suo significato » (per le altre accezioni, cfr. L. Baudry, *op. cit.*, s.v. *significare*). C'è da notare, intanto, la vicinanza di questo testo di Occam alle posizioni che sottolineano la prevalenza del momento istitutivo della *vox*; ma è da rilevare che l'*appellatio* va rapportata, quasi sempre nel sec. XIV, alla seconda accezione, mentre la prima (con il riferimento al *pronomen demonstrativum*), aiuta a chiarire l'utilizzazione della proposizione dimostrativa per l'*appellatio formae* nelle proposizioni con i verbi al passato o futuro. Ma la differenza tra Occam e Burleigh (e anche Campsall) ha la sua radice in una diversa soluzione del problema degli universali.

[2] Il trattato *De praedicabilibus*, in ms. München, Clm 14458 (cit. in De Rijk, *op. cit.*, II, i, p. 404) ha: « Cuiuslibet nominis duplex est officium. Habet ⟨enim⟩ nomen significare, habet apellare (!). Significatum ergo est predicabile, appellatum vero est ipsa res cui convenit nomen per appellationem. Sed de appellato nichil ad nos »; il ms. Berlin, Lat. Oct. 262 (in Grabmann, *Bearbeitungen und Auslegungen...*, cit., p. 40) ha: « Tria rerum genera distinguit nostra disciplina, scilicet significantia significata appellata. Appellata sunt ipse res visibiles ut homines lapides ». Ma cfr. *Summe Metenses*, in n. 138 al cap. prec., e le *Summulae logicales* di Pietro Ispano, in nn. 141-143 al cap. prec., dove però si trova « res existens », non *appellatum*. Si veda *Logica 'Cum sit nostra'*, cit., p. 450: « Cum appellatio sit in terminis universalibus et tria sunt genera universalium, videndum est que sunt eorum appellata. Et est aliud universale cuius appellata semper sunt et hoc sive habeat unum singulare vel plura [è accostabile al « supponit unum vel

Ma *appellatum* designa il concetto, o nozione, quando, nel secolo XII, *appellatio* è dottrina del nome appellativo, del termine comune; in questo contesto *appellatum* non può essere senz'altro il referente, perché spesso il referente non è dato in natura: così, ad esempio, per Adamo Parvipontano [3] e la glossa *Promisimus* [4],

plura » di *Fallacie Londinenses*? Cfr. cap. prec., n. 98]. Quoddam est universale cuius singularia frequenter sunt et non semper. Aliud universale est cuius numquam sunt. De illis appellatis que sunt in universali quorum singularia semper sunt, manifestum est quod sua appellata similiter sunt, *eoquod sua appellata non sunt alia quam sua singularia.* Sed de illis quorum singularia frequenter sunt et non semper, *videndum est cuius sunt appellata* [...] » (cors. mio): nell'ultimo caso non sembra valga l'equivalenza tra *singulare* e *appellatum*, proposta esplicitamente prima; per questa seconda specie l'autore fa riferimento all'uso del termine col verbo *esse*, il quale sta « [...] confuse, hocest quod non magis referat unum tempus quam aliud »; in tali casi « indifferenter supponit terminus communis pro hiis que sunt et que non sunt » ed *esse* « significat *quale quid* »: cioè la copula non sempre si riferisce al presente soltanto, e i *singularia* possono non essere. L'autore non illustra il terzo caso, ma sembra sia riconducibile alla dottrina dell'uso di *esse* « confuse ». Questo testo sarà ripreso nel nostro cap. IV. È qui da rilevare l'uso di *est* senza precisa determinazione temporale.

[3] *Op. cit.*, (2ª rec.), pp. 11-12: « Ad id autem artis quod nunc docemus satis hic de quibus sit enuntiandum utcumque distinguere; ut si forte sic quocumque modo certius dici possit, tum de singulariter nominato, tum de specialiter aut generaliter appellato enuntiati dicatur », e p. 13: « [...] primo de generaliter appellato non secundum speciem [*genus generalissimum* secondo il De Rijk, *op. cit.*, II, i, p. 207], secundo de generaliter appellato (+ secundum) speciem [*genus proximum*], tertio de non generaliter appellato sed secundum speciem [*species specialissima*], quarto de singulariter demonstrato [*individuum*] enuntiatur »: l'opposizione tra *demonstratum* (es. « hic homo disserit ») e *appellatum* (esempi: « substantia formam habet », « animal sentit », « homo loquitur ») indica che *appellatum* designa in modo generale, o comunque comune, il suo correlato, in contrapposizione al *demonstratum* che è, appunto, la cosa individuale (cfr. *Fallacie Parvipontane*, cit. in n. 63 cap. preced.).

[4] In De Rijk, *op. cit.*, II, i, p. 261: « Nulla autem translatio facit nomen equivocum nisi que fit ex necessitate et nullum nomen commune appellatorum appellativum est nisi sit commune naturaliter, idest conve-

Nelle *Fallacie Parvipontane*, in particolare, si parla di *appellatio suppositi*, e si afferma che il *suppositum* non designa necessariamente una *res* [5].

In modo analogo usano il termine *appellatum* i *Tractatus Anagnini* [6], i quali pongono però il problema, se il quantificatore *omnis* faccia sì che il termine comune quantificato da esso sia ordinato a tutti i suoi *appellata* [7], e se debba averne almeno

niens pluribus ex una institutione et una significatione. Et omne quod naturaliter est commune, est appellativum, licet uni soli conveniat, ut '*phenix*' ». Il fatto che il termine convenga a più non importa automaticamente l'esistenza di più *appellata*, giacché, come si ricava dal testo, anche quando conviene a un solo *appellatum*, questo può essere solo un « ens mentale », come lo è *phenix*.

[5] *Op. cit.*, p. 566: dei « verba ad enuntiationem pertinentia », alcuni « rerum existentias notant, ut verba ad sensus pertinentia, ut '*videtur*' [...] », altri « rerum existentias non exigunt ». « Quodlibet enim istorum, etsi sit presentis temporis, tamen quodcumque eorum positum fuerit in predicato alicuius propositionis, non exigit rem esse designatam per suppositum, eoquod huiusmodi verba in propositione posita appellationem suppositi extendunt et confuse teneri faciunt ».

[6] *Op. cit.*, p. 274: « Ita supra diximus [pp. 260-261, dove però si parla di *suppositio* per i *presentia*, *preterita* e *futura*, e non occorre il nostro termine] quod terminus communis cum verbo presentis temporis supponit tantum pro presentibus; cum verbo preteriti supponit pro presentibus et preteritis; cum verbo futuri temporis pro presentibus et futuris, ut veram reddat locutionem pro quolibet appellato subiecti termini ». Dei « nomina articularia » è detto che « suppositio non fit pro quolibet appellato illius dictionis (*sc.* 'episcopus'), sed pro appellato illius terre in qua profertur propositio » quando il verbo è di tempo presente (ivi); cfr. anche p. 282, dove di « Socrates aliqua vice fuit albus » si dice: « non tamen et una et alia vice fuit coloratus, quia non potest sumi pro diversis appellatis »: sono casi di *restrictio* dovuti o al tempo del verbo o a una particella come *vice* (cfr. ivi la regola: « Quando fit suppositio per hoc nomen '*vice*' verbo sequente termino habente plura appellata, suppositio fit pro spatio conterminabili statui alicuius appellati illius termini »).

[7] Ivi, p. 298: « Quando hec dictio '*omnis*' determinat aliquam dictionem, colligit omnia appellata illius dictionis et distribuit rem predicati termini circa omnia appellata subiecti termini; et hanc vim habet sive

tre [8]. Quest'ultimo tema è presente in tutto il secolo XIII, quando si fa esplicitamente riferimento al *De Coelo* di Aristotele (I 1, 268a 16-18), autorità in base a cui è posta la discussione della « sufficientia appellatorum »: esso però riguarda solo i termini che « naturalmente » hanno tale *sufficientia*, mentre non vale per i termini che designano una sola entità (ad es. *chimaera*), giacché anche da un punto di vista grammaticale è scorretta la costruzione con *omnis* di un tale termine [9]. Le soluzioni proposte sono condizionate dalle dottrine della *significatio*, *suppositio* e *appellatio* fatte proprie dai vari autori; ma si può ritenere che, per dottrina comune, la *sufficientia* esige che i *tria appellata* siano esistenti almeno quando la proposizione ha il verbo di tempo presente [10].

ponatur in predicato sive in subiecto »; per il primo caso, si dà l'esempio « caput habetur ab omni homine ».

[8] Ivi, p. 299: « Quando hec dictio '*omnis*' determinat aliquam dictionem, ad congruitatem illius exigitur quod adminus habeat tria appellata »; così *phenix*, *mundus* (cfr. anche p. 282), *sol* non possono essere costruiti correttamente con *omnis* perché ciascuno di questi termini designa un solo *appellatum*.

[9] Cfr. n. prec., e PS. BACONE, *Sumule dialectices*, cit., p. 278: « Item, dicunt quod regula prima (*sc.* Terminus non restrictus [...] supponit tantum pro presentibus [...]) est intelligenda de termino habenti sufficienciam appellatorum, et non de aliis, cujusmodi sunt fenix, sol, mundus »; VINCENZO DI BEAUVAIS, *op. cit.*, 241: « Notandum tamen, quod dicta regula solet assignari de termino habenti sufficientiam appellationis, cuiusmodi terminus dicitur habere tria appellata. Unde solet dici, quod terminus communis non habens sufficientiam appellationum, retrahitur ad non entia, pro illis supponendo »; cfr. n. 10.

[10] Cfr. R. BACONE, *Summa de sophismatibus* ..., cit., p. 143: « Deinde queritur utrum 'omnis' exigat tria apellata, et primo utrum exigat tria, secundo utrum exigat ea in actu »; p. 144: « Et dicendum quod 'omnis' exigit tria apellata, quia determinat ibi multitudinem in ternarium sicut omne categorisma; hoc patet manifeste per Aristotelem in primo *Celi et mundi* [...] », e p. 148: « [...] 'omnis' exigit tria apellata actu cum additur termino stanti pro presentibus [...] »; GUGLIELMO DI SHYRESWOOD, nelle

Introductiones in logicam, cit., usa *appellatum* per il referente (cose realmente esistenti): p. 82: « Nota, quod suppositum termini quandoque est aliquod ens, quandoque non ens. Appellatum (appellativum: Grabmam) autem simpliciter est ens et sic suppositum et appellatum quandoque sunt idem, quandoque non. Et ad hoc sciendum, quando sunt idem et quando non, datur hec regula. Terminus communis non restrictus habens sufficientiam appellatorum et supponens [*ex* suppositiones: KNEALE, *op. cit.*, p. 260] verbo de presenti non habenti vim ampliandi supponit tantum pro hiis, que sunt », e, ancora, p. 85: « Unde patet, quare tribus hominibus existentibus hec est vera: omnis homo est, tribus autem currentibus hec est falsa: omnis homo currit, quia ly esse non potest presentialiter inesse non entibus, sed inest actualiter omnibus entibus, currere autem presentialiter non potest inesse non currentibus. Et omnibus hiis conditionibus observatis idem erit suppositum et appellatum ». Ma nei *Syncategoremata*, cit., distingue « appellata actualiter entia » e « tria habitualiter entia vel plura »; se nella seconda espressione si sottintende *appellata*, il termine non sta solo per entità attualmente esistenti: cfr. p. 49: « Item regula: hoc signum 'omnis' vult habere tria appellata ad minus. Quod sic probatur: hoc signum 'omne' distribuit pro tota et completa multitudine termini cui adjungitur; quaelibet autem totalitas et completio ad minus consistit in ternario; ergo vult habere ternarium appellatorum, sicut dicit Aristoteles: de duobus hominibus dicimus quod sunt duo vel uterque et non quod sunt omnes. Sed intellige quod, cum distribuit pro partibus secundum numerum, requirit tria appellata actualiter entia, et cum pro partibus secundum speciem requirit tria habitualiter entia vel plura », e p. 50, dove, alla domanda se *sol* possa essere costruito con *omnis* (con riferimento ai *tria appellata*), risponde: « Dicendum quod, si ly 'omnis' tenetur proprie et dividat *pro partibus habitualiter existentibus*, potest addi ei quod est sol, et sic procedit prima objectio. Si autem communiter tenetur, non, et sic procedit secunda » (cfr. p. 49: « [...] 'omnis' quandoque tenetur proprie et dividit *pro partibus secundum speciem*, quandoque communiter et dividit pro partibus secundum numerum »; cors. mio). PIETRO ISPANO, *Summulae logicales*, cit., posto il problema a 12.09, p. 114, così risponde a 12.14, p. 116: « Quod concedimus praedictas orationes esse veras, et quod "omnis" non semper exigit tria appellata. Sed quando coniungitur termino universali habenti plura supposita, tunc "omnis" vult habere tria appellata vel plura. Quando autem coniungitur termino universali ⟨non⟩ habenti nisi unum solum individuum, non exigit nisi unum », ma cfr. anche ivi, 12.17, p. 117, l'obiezione con riferimento a *phoenix*, che ha un « unicum suppositum, quod sit actu in eo »; l'autore afferma (12.19, ivi): « Item ad idem ⟨regula est talis: terminus communis⟩ supponens vel ap⟨ponens verbo praesentis temp⟩oris simpliciter sumpto non habenti etc. restring⟨itur⟩ ad supponendum eis quae sunt sub forma termini supponentis; ergo cum dicitur; "phoenix est", iste terminus "phoenix" restringitur ad supponendum pro uno phoenice tantum, cum non sit nisi unicum suppositum; ergo per aliam regulam prius datam: si signum universale adveniat ei, non distribuit ipsum nisi pro unico supposito, ergo non erit recursus ad non existentes phoenices ». Ma *phoenix*, in quanto *suppositum* o *appellatum*, non ha effettiva realtà ma è il corrispettivo mentale del nome. Cfr. anche Riccardo di Campsall, in nn. 181-183 del cap. prec

II

AMPLIATIO-RESTRICTIO (COARTATIO)

1. « *Consignificatio temporis* »

I termini *ampliatio* e *restrictio* (e *ampliare*, *restringere*; *coartatio* e *coartare* sono concorrenti di *restrictio* e *restringere*, come si vedrà) sono usati nella logica medievale per designare una modificazione della supposizione del soggetto e del predicato; così stabilmente dal secolo XIII in poi, mentre nel secolo XII si parla di *ampliatio* e *restrictio* del nome appellativo, di modo che i due termini designano modificazioni dell'*appellatio* del nome comune nella proposizione.

Le modificazioni indicate da *ampliatio* e *restrictio* possono essere causate dal tempo del verbo (dal passato o dal futuro), o dalla *significatio* propria di un termine, cioè da ciò che esso primariamente importa, ed è il caso dei verbi ampliativi, appunto, e modali (dei quali si riparlerà nel capitolo quinto); o dall'aggiunta, al termine soggetto o predicato, di un aggettivo o di un nome di caso obliquo. Esamineremo in questo capitolo le definizioni che vengono fornite di *ampliatio* e *restrictio*, individueremo i vari termini che causano tali operazioni logiche e i casi nei quali esse hanno luogo. Qui ci soffermiamo, in via preliminare, a esaminare ciò che importa il tempo del verbo e, più generalmente, il valore di *consignificare*. È già emersa, nel capitolo precedente, la problematica della *significatio* di un termine e della sua articolazione in

significatio primaria e *secundaria*; ad essa si ricollega in certo modo il tema della *consignificatio temporis* [1].

Il verbo, come il nome, è « vox significativa ad placitum »; ciò che distingue nome e verbo all'interno del genere « vox significativa » è che il nome non connota il tempo, mentre il verbo connota il tempo: accanto alla *significatio* propria del verbo va dunque considerata la « consignificatio temporis », che è significazione secondaria, ma che individua e caratterizza il verbo.

La *consignificatio* come proprietà del verbo è messa in rilievo da Aristotele nel *De interpretatione* [2]. Boezio, commentando il luogo aristotelico, sottolinea che il verbo consignifica il tempo nel senso che lo significa secondariamente, giacché, se il verbo

[1] Il tema della differenza tra *significatio* e *consignificatio* è impostato con chiarezza da Pietro Ispano nelle *Summulae logicales*, cit., 7. 22, p. 73: « *Solutio.* Dicendum est quod deceptio facta ex diversa consignificatione est sub primo modo aequivocationis. Ad id quod obiicitur dicendum quod dictio dicitur principaliter plura significare quidquid ex eadem impositione repraesentatur per ipsam; sed ex eadem impositione dicitur dictio repraesentare ⟨significa⟩tum et consignificatum. Ille enim qui im⟨posuit⟩ hanc dictionem: "vir", ad significandum impo⟨suit eam, ut⟩ significaret sub masculino genere et sub singulari numero, ⟨et haec eadem impositione imposuit⟩ quia hoc nomen "vir" im⟨portat⟩ ex eadem ⟨impositione suum significatum⟩ et consignificatum »; 11.08, p. 106: « Dico autem "quoad principalem significationem", quia praedicatum restringit subiectum quoad significationem, ut cum dicitur "omnis cignus est albus", iste iterminus "cignus" restringitur ad mares et non ad feminas, et sic "albus" restringit subiectum quoad consignificationem quae est genus et non quoad principalem significationem »; 11.21, p. 109: « Ad illud autem quod obiicitur primo, dicendum est, quod esse non restringit ad existentes, sicut nec hoc verbum "currit" ad currentes, quia nullum verbum restringit terminum sibi supponentem quoad propriam significationem, sed quoad consignificationem, quae est tempus. Unde non restringit ad supposita existentia sed ad praesentia ». L'autore distingue cioè tra *principalis significatio* e *consignificatio*, o *secundaria significatio*, entrambe ricondotte all'originaria *impositio*.

[2] *De interpr.* 3, 16b 6; transl. Boethii, « Aristoteles latinus », II, 1-2, cit., p. 7: « Verbum autem est quod consignificat tempus [τὸ προσσημαῖνον χρόνον] ».

significasse *principaliter* il tempo, esso sarebbe un nome, non un verbo: nomi come 'anno', 'mese', designano direttamente il tempo, non lo consignificano; verbi come 'leggere', 'amare', designano primariamente un atto o una passione e consignificano il tempo (presente, passato, futuro) grazie alla flessione propria del verbo [3].

La considerazione della connotazione temporale del verbo come significazione secondaria ha fatto sì che, nel secolo XII, essa fosse ritenuta irrilevante in ordine alla determinazione del valore semantico di un enunciato: nelle proposizioni esprimenti verità di fede la validità assoluta del contenuto della rivelazione vanifica il modo temporale proprio dell'esprimersi umano. Questo è quel che pensano Bernardo di Chartres, i grammatici che vengono detti *Nominales* e lo stesso Pietro Lombardo [4]. Ma la ripresa e l'appro-

[3] Boezio, *In Arist. Periermenias*, II ed., cit., p. 66: « Omne [...] verbum consignificationem temporis retinet, non significationem. nomina enim significant tempus, verbum autem cum principaliter actus passionesque significet, cum ipsis actibus et passionibus temporis quoque vim trahit, ut in eo quod dico lego. actionem quidam quandam principaliter monstrat hoc verbum, sed cum ea ipsa agendi significatione praesens quoque tempus adducit. atque ideo non ait verbum significare tempus, sed consignificare. neque enim principaliter verbum tempus designat (hoc enim nominis est), sed cum aliis quae principaliter significat vim quoque temporis inducit et inserit. ergo cum nomen et verbum voces significativae sint et secundum placitum, addito verbo, quod consignificat tempus, a nomine segregatur ». Garlandus Compotista, *Dialectica*, cit., p. 71, spiega così l'espressione « consignificat tempus »: « [...] idest: cum alio significat tempus, sicuti '*amat*' quod principaliter significat amantem ex intentione proferentis vel imponentis et secundario significat tempus illud in quo est amor ille, scilicet presens tempus ».

[4] Il tema è stato affrontato da Chenu, *op. cit.*, pp. 90 sgg. Per Bernardo di Chartres, cfr. Giovanni di Salisbury, *Metalogicon*, cit., III, 2, pp. 124-127; per i *Nominales*, cfr. i testi raccolti dallo Chenu, *op. cit.*, p. 94; per Pietro Lombardo, cfr. *Libri IV Sententiarum*, studio et cura PP. Collegii S. Bonaventurae, Ad Claras Aquas 1916², I, d. 41, cap. III, pp. 258-259; il Maestro delle Sentenze cita Agostino, *In Joannis Evangelium*, XLV, 9, *P.L.* 35, 1722: « Tempora variata sunt, non fides ».

fondimento dei commenti di Boezio ad Aristotele permettono un'analisi dei rapporti tra realtà significata (*res*), intelletto che coglie la realtà (*intellectus*) e discorso significante la realtà concepita (*voces*)[5] grazie alla quale la diversità dei termini usati (le parti del discorso, e l'articolazione stessa di esse: generi, numeri, tempi, modi) è ricondotta al modo tutto umano di cogliere la realtà (*modus intelligendi*) cui corrisponde un articolato modo di esprimersi (*modus significandi*). Nascono su questi presupposti le grammatiche speculative, che studiano dal punto di vista della teoria generale del linguaggio le dottrine grammaticali.

Il verbo non consignifica solo il tempo, ma anche la persona e il modo[6], che sono *modi significandi* del verbo stesso; il logico usa *consignificare* là dove il grammatico usa l'espressione *modus significandi*[7]. Il tempo del verbo è solidale dunque con tutto l'enunciato, il quale è composto di termini che rispondono a loro volta a precisi *modi significandi*. Il logico, se vuole stabilire la verità o la falsità di una proposizione, non può prescindere dalla connotazione temporale[8].

Così *consignificare* e *consignificatio* vengono a precisarsi definitivamente come 'significare secondariamente' e 'significazione secondaria'. Ma va tenuto presente che questa accezione si colloca in una gamma di valori determinati dai vari usi che dei termini anzidetti fanno logici e grammatici: intanto, *consignificare* vale « idem significare » (per Garlandus Compotista, ad esempio[9]), con riferimento alla possibilità che soggetto e predicato designino la stessa cosa; per Adamo Parvipontano, invece, *consignificatio* è il significare in rapporto a un contesto, ed è detta specialmente di quei termini che *per se* non hanno una significazione compiuta[10]; allo stesso modo, nei commenti a Prisciano è usato *consignificare* nella discussione sulla portata semantica da riconoscere alle preposizioni[11]. Guglielmo di Conches riassume così le varie accezioni di *consignificare*:

Et notandum quod '*consignificare*' est polisemis (!) secundum mo⟨der-

[5] Boezio, *op. cit.*, p. 20: « [...] tribus his totus orandi ordo perficitur: rebus, intellectibus, vocibus. res enim ab intellectu concipitur, vox vero conceptiones animi intellectusque significat, ipsi vero intellectus et concipiunt subiectas res et significantur a vocibus ». Il De Rijk nota (*Logica modernorum*, II, i, cit., p. 179) che Boezio in quest'analisi segue i commentatori greci di Aristotele, e ricorda Ammonio.

[6] Pinborg, *op. cit.*, p. 34, cita Ralph di Beauvais: « Persona quoque accidit verbo ut secundaria eius significatio; preter principalem enim significationem consignificat personam » (da R.W. Hunt, *Studies on Priscian in the Twelfth Century*, II: *The School of Ralph of Beauvais*, « Mediaeval and Renaissance Studies », II [1950], p. 35); il modo, oltre al tempo, è ricordato dalle *Fallacie Londinenses*, cit., p. 651, che ricordano anche caso, numero, e genere come *consignificationes* del nome (pp. 650-651): cfr. n. 1, i testi di Pietro Ispano.

[7] Cfr. in De Rijk, *On the Genuine Text of Peter of Spain's « Summule logicales »*, II, « Vivarium », VI (1968), p. 85, un passo del commento a Pietro Ispano di Simone di Faversham: « Nota differentiam inter *significare* et *consignificare*. Significare enim ex parte significati attenditur, consignificare ex parte modi significandi et non ex parte significati. Et ideo ut gramaticus dicit *modus significandi*, ita loycus dicit *consignificare* ».

[8] Si ricordi, del resto, il tema della non validità del principio del terzo escluso (vero-falso) per le proposizioni relative al futuro secondo Aristotele, *De interpret.* 9, che darà luogo alla discussione medievale dei futuri contingenti.

[9] Cfr. *op. cit.*, pp. 44, 115, e De Rijk, *Introduction*, ivi, pp. LVI-LVIII; il De Rijk richiama testi di Abelardo (in primo luogo *Dialectica*, cit., p. 166, e poi *Logica 'Ingredientibus'*, cit., p. 361) dove *consignificare* chiaramente ha lo stesso valore. Per questo cfr. ancora Pinborg, *op. cit.*, pp. 30 sgg. (a p. 32 cita Ugo di S. Vittore, *Grammatica*, ed. J. Leclercq, « Archives d'histoire doctrinale et littéraire du moyen âge », XIV [1943-45], p. 290). Lo stesso Pinborg (ivi) ricorda l'uso del termine in Giovanni di Salisbury.

[10] *Ars disserendi*, cit., p. 46: « Est autem varia consignificatio cum, quod per se nichil, diversorum adiunctioni dissimiliter consignificat, ut 'questio aliqua' aliter de disputatione, aliter de eo quod queritur, aliter etiam de eo de quo queritur, aliter etiam de aliquo genere interrogationum dicitur ».

[11] Cfr. ad es. il ms. Vienna, lat. 2486, cit. in De Rijk, *Logica modernorum*, II, i, cit., p. 240 (a proposito della preposizione in generale, e

nos). Consignificare enim est *secundario significare*, ut ibi: "verbum est quod consignificat tempus" [...]. Item, consignificare dicitur etiam *denominare*, ut predicatum consignificat subiecto [...]. Tertio modo dicitur consignificare quod per se dictum nicil significat sed cum alio dictum aliquid significat [12].

Si vedrà che quest'ultima accezione è anche quella cui si fa ricorso per spiegare cosa valga *syncategorema* [13]. Per quanto riguarda il discorso che qui ci interessa, è da aggiungere che *consignificatio* nel senso di 'significazione secondaria' resta in uso per tutto l'arco della storia della logica medievale [14] e che talora finisce per avere come suo concorrente *connotatio*, che, si è visto, vale anch'essa 'significazione secondaria' [15].

Il tempo presente fa sì che i termini, soggetto e predicato,

di *in* in particolare): « *Consignificat*, idest: *significat con*, idest inter ligamina et conligamenta aliarum. Consignificare est quodammodo sensum orationis iuvare mutando vel minuendo vel augendo vel quodammodo variando »; allo stesso proposito, cfr. le precisazioni di Guglielmo di Conches di cui alla n. 13.

12 Cit. ivi, p. 227.

13 Lo stesso Guglielmo di Conches (ivi, p. 226) scrive: « *Alias autem*, idest prepositiones et coniunctiones, *vocant* dialetici, *sincategoremata*, idest ⟨con⟩significantia »; ma cfr. per Guglielmo e Pietro Elia, cap. I, e per i sincategoremi, cap. IV, § 2.

14 Cfr. ad es. Heytesbury, *De veritate et falsitate propositionis*, cit., f. 186va (il termine è *consignificare*): « Hic dicitur a quibusdam quod haec propositio 'homo est animal' est vera et contingens, et movet eos haec ratio, quia consignificat qualitercumque secundario contingit esse, ergo etc. ».

15 Alberto di Sassonia, *Quaestiones* ..., cit., *In Perierm.* q. 2 *de verbo*: « Unde sciendum est quod hoc verbum 'currit' significat eandem rem quam significat hoc nomen 'cursus', sed hoc verbum 'currit' significat illam cum connotatione temporis et hoc nomen 'cursus' significat eandem sine connotatione temporis. Similiter hoc verbum 'est' significat hoc participium 'ens', licet hoc verbum 'est' significat illam rem cum connotatione temporis et hoc nomen 'ens' significat illam sine connotatione temporis »; cfr. Pietro d'Ailly, *Tractatus exponibilium*, cit., f. [25v]: « verba connotant tempus » (2 volte). Cfr. anche Wyclif, testo in n. 149; Strode, *Logica*, cit., f. 15rb, e cap. I, § 2.

abbiano riferimento solo al presente; i tempi passato e futuro, invece, ampliano la supposizione dei termini, come si vedrà. Nel secolo XIV, poi, emergerà una tendenza a considerare la copula *est* un puro sincategorema, senza alcuna connotazione temporale [16].

2. *I commenti agli « Elenchi sofistici » del sec. XII*

I termini *ampliatio* e *restrictio* e i verbi corrispondenti *ampliare* e *restringere* vengono assunti dall'uso comune e compaiono nei contesti più vari.

Ampliare nella retorica antica designa l'ornamento del discorso [17], mentre Boezio lo usa in un testo in cui si nega la possibilità di accrescimento del genere e della specie [18]. Più pertinenti i precedenti rintracciati dal Mullally per *restringere*: quest'ultimo (spesso in endiadi con *determinare*) occorre a indicare la 'restrizione' di un genere mediante differenza specifica, o di un nome mediante apposizione di un altro o, meglio, la determinazione di un termine « per adiectivum accidentis » [19]; sono occorrenze che ci riportano direttamente alla problematica che stiamo esaminando.

16 Cfr. cap. IV, § 2. Per l'avvio delle discussioni medievali sul verbo *est*, cfr. De Rijk, *op. cit.*, II, i, pp. 101-108.

17 Cfr. *Thesaurus linguae latinae*, s.v. *ampliare* (e *ampliatio*).

18 *In Isag. Porphyrii*, cit., II ed., p. 252: « Quodsi uni cuique esse suum nec cremento ampliari potest nec inminutione decrescere, quod per id facile monstrari potest, quoniam quae genera sunt uel species, nulla intentione uel remissione uariantur [...] ».

19 Cfr. Mullally, *The « Summulae logicales »* ..., *cit.*, pp. li-liv, che per l'ultimo caso ricorda Abelardo, *Logica 'Ingredientibus'*, cit., pp. 476-477: « Et quare non sint unum (*sc.* 'musicum album'), supponit, quia scilicet utraque sunt accidentia, id est adiectiva vocabula. [...] proferuntur in constructione ita quod utrumque est secundum accidens, id est adiectivum vocabulum, sicut si dicam 'homo albus', 'homo musicus' ».

L'anonimo *Copulata tractatuum parvorum logicalium* del secolo XV riconduce la dottrina dell'*ampliatio* (e della *restrictio*) al terzo modo dell'equivocazione [20]. L'indicazione risulta precisa nella misura in cui rinvia al contesto della discussione degli *Elenchi sofistici*. Già nella *Dialectica* di Garlandus Compotista i termini occorrono sotto il capitolo « de equivocis » [21]. La *Summa Sophisticorum elencorum*, poi, riferisce, e rifiuta, l'opinione di alcuni (*alii*) i quali ponevano il problema della determinazione del nome comune (*homo*), ad opera del tempo del verbo, e lo risolvevano in modo da attribuire ad esso una pluralità di significati [22].

Ma più interessanti sono le *Fallacie Parvipontane*. Dopo aver incluso la *consignificatio* del verbo tra le cause di *equivocatio* e aver ricondotto la *univocatio* (definita, come si è visto, « manente eadem significatione variata nominis suppositio ») sotto la *equivocatio* [23], l'anonimo autore distingue, come sappiamo, tre specie di univocazione, la terza delle quali « consistit in ampliatione et restrictione alicuius dictionis », e si ha di solito con i nomi appellativi [24]. In questo caso *ampliatio* e *restrictio* hanno un valore tecnico, e designano l'operazione logica grazie alla quale un termine, che sia nome comune, può stare per un maggiore o minor numero di cose in dipendenza dal contesto, e in particolare dal tempo del verbo: « Nomen enim appellativum si supponat verbo presentis temporis, habet se per appellationem ad presentia tantum; si verbo futuri, habet se ad presentia et ad futura » [25]; naturalmente ciò vale anche per il « verbum preteriti temporis », che qui non è ricordato. Da queste premesse vengono ricavate le regole seguenti:

Si nomen appellativum supponit verbo presentis temporis, habet se per appellationem ad presentia tantum, ut '*omnis homo est albus*', idest *omne id quod est homo, est album* [26]. Secunda regula est: quando nomen appellativum supponit verbo preteriti temporis, habet se per appellationem et ad presentia et ad preterita [27]. Tertia regula est: quando nomen appellativum supponit verbo futuri temporis, habet se per appellationem tam ad presentia quam ad futura [28].

[20] Cfr. il testo in De Rijk, *op. cit.*, I, p. 23: nell'esempio fornito si ha l'*ampliatio* del soggetto (in « laborans sanabatur », *laborans* « potest stare pro laborante in presenti et pro laborante in preterito »).

[21] *Op. cit.*, p. 14: « Retinendum [...] est quod equivoca restringi possunt ad univocationem, quemadmodum univoca ampliari ad equivocationem », ma a p. 16 non ha che valore generico: « Nec regule *Libri* sunt ampliande neque restringende nisi propter inconveniens ».

[22] *Op. cit.*, p. 365: « Sunt tamen alii qui dicunt quod hoc nomen '*homo*' habet plura significare, quia accipitur '*homo*' *qui fuit homo* vel *qui est homo* vel *qui erit homo*. Unde secundum hoc erit in predicto paralogismo sophisma secundum equivocationem. Sed nos dicimus quod hoc nomen '*homo*' non habet illas significationes, quia si hoc esset quod '*homo*' ita significaret, idest *qui fuit homo* vel *qui est homo* vel *qui erit homo*, iam hoc nomen significaret cum tempore; ergo esset verbum. Et propter hoc inconveniens dicimus quod '*homo*' non habet illas significationes. Nichil enim aliud significat nisi *animal rationale*. Unde non est in predicto paralogismo sophisma secundum equivocationem, sed secundum accidens »; l'autore imposta la discussione sulla definizione aristotelica di nome e di verbo, ma coloro con cui polemizza hanno il merito d'aver avvertito il problema. In altro senso, la *interpretatio* erronea del tempo come causa di sofismi è ricordata a proposito della « figura dictionis » in *Fallacie Vindobonenses*, cit., p. 517.

[23] Cfr. cap. I, n. 86, e *op. cit.*, p. 553: « Equivocationum alia fit secundum principalem significationem, ut in hoc nomine '*canis*', alia fit secundum consignificationem, ut in participiis presentis temporis ».

[24] Cfr. i testi cui si riferisce la n. 92 del cap. I.

[25] Cfr. *op. cit.*, p. 562.

[26] Ivi, p. 563.

[27] Ivi.

[28] Ivi, p. 564. Segue una quarta regola (ivi): « Quarta regula est: quando nomen appellativum supponit verbis diversorum temporum interposita copulativa coniunctione, contrahit appellationem a proximo, ut cum dicitur: '*omnis homo est et fuit albus*', sensus est idest: *quicquid est homo, est et fuit album*. Quando vero ponuntur cum verbis diversorum temporum interposita disiunct⟨iv⟩a coniunctione variantur iudicia. Quidam enim dicunt quod contrahat appellationem ab illis simul ita quod a neutro eorum, ut cum dicitur: '*omnis homo est vel fuit albus*', sensus est idest: '*quicquid est vel fuit homo, est vel fuit album*'. Alii dicunt quod a proximo tantum contrahit appellationem. Et utrique satis rationabiliter dicunt. Prioribus

A proposito della prima regola, il testo fa notare che essa vale « cum constantia appellatorum appellativi nominis »: se infatti il termine designa, nel caso specifico in cui occorre, una sola cosa, o anche due soltanto, « [...] etsi appellatum nomen supponat verbo presentis temporis, evagatur tamen eius appellatio ad omnia tempora », cioè l'*appellatio* del nome comune, che è nome di più cose, è ampliata a stare per « plura appellata » e quindi non è vincolata al tempo presente che nel caso è ordinato a un insufficiente numero di *appellata* [29].

È da tener presente, inoltre, che le tre regole vertono solo sull'ampliazione (o, comunque, sulla situazione nella proposizione) del termine che funge da soggetto (*supponit*), mentre manca ogni riferimento a come in questi casi si comporta il predicato; ancora, proprio per il soggetto le regole seconda e terza affermano che esso, ampliato, sta per il presente e il passato, o futuro, cioè che si ha una congiunzione del soggetto posto in diverso riferimento temporale; così, « omnis homo fuit albus » vale: « omne quod est *et* quod fuit homo, fuit album », e « omnis homo erit albus » vale: « omne quod est *et* quod erit homo, erit album »; in seguito, invece, si preciserà che l'ampliazione del soggetto va operata ponendo *in disgiunzione* il termine in diverso riferimento temporale [30].

Il testo continua discutendo le cause che impediscono la validità di queste regole, nel senso che ampliano la supposizione del soggetto indipendentemente dal tempo della copula.

Prima causa sono « nomina remotiva⟨m⟩ aptitudinem notantia, ut '*opinabile*', '*laudabile*' etc. » [31]: essi hanno in sé un importo sincategorematico (come chiariranno i trattati che esamineremo in seguito) e, posti come predicato rispetto alla copula di tempo presente, hanno la capacità di *confundere* il soggetto, in modo tale che « nominis appellativi supponentis illi verbo ad omnia tempora ampliatur appellatio » [32].

Seconda causa sono « verba ad enuntiationem pertinentia, qualia sunt hec: '*dicitur*', '*enuntiatur*' et similia, et verba desiderativa et verba optativa, et unum, scilicet '*promittitur*' » [33]. A proposito dei verbi enunciativi si distinguono due tipi di costruzione, quella col soggetto al nominativo, come nella proposizione « aliquid dicitur esse », e quella con il nome designante ciò di cui si parla all'ablativo preceduto dal *de* e il verbo all'infinito, come nella proposizione « de Cesare dicitur ipsum esse »; nel primo caso non si ha ampliazione [34], nel secondo, invece, si ha

tamen magis consentiendum est ». Una soluzione analoga è data in un caso diverso (ivi, p. 566): « Si queritur de huiusmodi propositionibus: '*aliquis homo est nasciturus*', '*aliquis homo est mortuus*', utrum nomen appellativum contrahit appellationem a verbo vel participio, dicimus quod a neutro, sed ab illis simul »: si vedrà in seguito che il soggetto ha ampliazione grazie al predicato.

29 Ivi, p. 563, dove si conclude: « Talis ergo eventus est causa illius ampliationis ».

30 Cfr. in Moody, *Truth and Consequence...*, cit., pp. 53 sgg., una trascrizione formalizzata della supposizione del soggetto in disgiunzione.

31 *Fallacie Parvipontane*, cit., p. 564.

32 Ivi, p. 565; e ivi, ancora: « Sciendum itaque nomen remotiva⟨m⟩ aptitudinem notans positum cum verbo presentis temporis in predicato confundit eius significationem; unde contingit quod nomen appellativum supponens verbo presentis temporis non tantum se habet ad presentia, sed circuit omnia tempora, neque solum modo supponit pro eis que sunt, sed etiam pro his que fuerunt vel erunt vel etiam que esse possunt. Ut cum dicitur: '*aliquid est laudabile*', '*aliquid est opinabile*' ». A chi obietta che questi termini denotano una proprietà che è attribuita al soggetto mediante la copula, l'autore risponde (ivi, p. 566): « Ad hoc dicendum quod non omne nomen datum est ex forma, sed ex quadam similitudine forme quedam data sunt. Dicimus ergo nomina aptitudinem remotivam notantia non significare aliquas proprietates [cioè reali proprietà], sed solos intellectus »; per la *confusio*, cfr. cap. IV.

33 Ivi, pp. 564-565; cfr. p. 567: « Fiunt ampliationes appellationum per verba ad enuntiationem pertinentia ».

34 Ivi, pp. 567-568: « Si ergo fiat suppositio per nominativum, si nominativus ille sit nomen appellativum, versatur eius appellatio circa presentia

ampliazione « ad omnia tempora » quando l'infinito è di tempo presente e l'*appellatio dicti* non comincia con un pronome relativo (la proposizione « de aliquo dicitur ipsum esse » è vera solo per ciò che è), ma si ha ampliazione al tempo passato o futuro se l'infinito è di tempo passato o futuro [35]. Il verbo *promittitur* (non vengono esaminati i verbi ottativi), nella proposizione « equus promittitur », 'confonde' il soggetto in modo che esso « circuit omnia tempora », non solo, « sed etiam habet se ad ea que esse possunt » [36]. Allo stesso modo operano l'ampliazione i complementi e gli avverbi di luogo (« magister meus legit Parisius »), di tempo (« homines ieiunant in Quadragesima »), di qualità (« iste equus bene currit »): in tutti questi casi non si esige l'attuale riferimento all'azione indicata, perché ci si riferisce a una situazione abituale; essi perciò fanno « confuse teneri » il verbo di tempo presente [37].

Ultima causa di ampliazione nel senso indicato sono i termini modali: di essi, secondo il nostro testo, solo tre (*possibile, inpossibile, contingens*) operano l'ampliazione, ma solo se posti in proposizione modale *de re*, non in una proposizione *de dicto* [38];

tantum cum verbum enuntiationis sit presentis temporis, ut hic: '*aliquid dicitur esse*'; supponit ibi hoc nomen '*aliquid*' tantum pro ente et tantum pro ente vera dicitur propositio ».

[35] Ivi, p. 568, in part.: « Ideo autem dictum est '*adiuncto ei verbo presentis temporis et infinitivi modi*', quia si adiungitur verbum infinitivi et preteriti (presentis: De Rijk) temporis, evagatur eius appellatio ad preterita. Unde hec propositio: '*de aliquo dicitur ipsum fuisse*' est vera vel pro eo quod est vel quod fuit. Similiter si adiungitur verbum infinitivi modi et futuri temporis, evagatur appellatio nominis appellativi ad futura, ut cum dicitur: '*de aliquo dicitur ipsum fore*' ». Nel primo esempio occorre *vel*, ma non sembra se ne possa ricavare che il testo ammette la suppo sizione del soggetto in disgiunzione.

[36] Ivi, p. 569.

[37] Ivi, pp. 569-570.

[38] Cfr., per queste locuzioni, il cap. V, § 4.

gli altri tre (*verum, falsum, necessarium*) « neque ampliant neque restringunt » [39].

Il trattato esamina dunque prevalentemente casi di ampliazione; alla restrizione si fa riferimento solo quando si discute di casi particolari all'interno dello schema che abbiamo ricordato [40].

Il *Tractatus de univocatione Monacensis* promette una trattazione sistematica « de ampliatione et restrictione » che manca nel testo di cui disponiamo [41]. In compenso, tratta ampiamente dei casi ora esaminati di ampliazione del soggetto (« Fit autem univocatio tribus modis: vel adiunctione verborum diversorum temporum, vel adiunctione terminorum qui *modi* appellantur, vel adiunctione verborum ad enuntiabilia pertinentium et positionem existentie facientium »; si noti che i modi sono costruiti col *dictum* e ampliano il termine soggetto del *dictum* solo quando *interponuntur* nella proposizione, cioè quando stanno tra il soggetto e il predicato) [42], affrontando una problematica, anche rela-

[39] *Op. cit.*, p. 571.

[40] I termini *restrictio, restringere* (e *contrahere*) occorrono soprattutto ivi, pp. 568-570.

[41] *Op. cit.*, p. 350.

[42] Il testo cit. è ivi, p. 337; per i modi, che possono essere anteposti o posposti al *dictum*, o essere posti tra i termini che compongono il *dictum*, cfr. ivi, p. 347: « Unde hec est vera: '*aliquem hominem possibile est* ⟨*esse*⟩ *Antichristum*', hoc termino interposito '*possibile*'; si preponitur vel postponitur, ita quod sit subiectus vel predicatus, ampliat appellationem. Et ut generaliter dicatur: nullus modus qui sit subiectus vel predicatus potest ampliare appellationem »; così il De Rijk; ma se l'ultima regola vale *generaliter*, bisogna leggere nel testo: « non ampliat appellationem ». La discussione verte comunque solo sui modi *possibile, necessarium* e *contingens*; *verum* e *falsum* si comportano diversamente (ivi): costruiti con l'ablativo che preceda il modo, e l'*appellatio dicti* che segua il modo, ampliano l'*appellatio* (es. « de aliquo est falsum Cesarem esse »), mentre, se invece dell'ablativo è posto l'accusativo, l'*appellatio* è ristretta (es. « aliquem hominem falsum est esse et ille erit Antichristus »: non occorrono esempi in cui non si abbia questa congiunzione di proposizioni); *impossibile* non è ricordato qui ma

tiva alla *restrictio* o *coartatio*, abbastanza simile a quella toccata dalle *Fallacie Parvipontane* [43].

Infine, nella discussione della « figura dictionis », anche le *Fallacie Magistri Willelmi* fanno riferimento alle operazioni logiche indicate dai termini *restringi* e *ampliari* [44].

3. *I trattati « de proprietatibus terminorum » e le « summulae » tra la fine del sec. XII e la metà del sec. XIII*

Nei testi esaminati finora, *ampliatio* e *restrictio* sono variazioni dell'*appellatio* del nome comune che funge da soggetto in una proposizione.

In questo stesso senso tratta dell'*ampliatio* e della *restrictio* l'*Ars Meliduna*, che non aggiunge niente a quanto già sappiamo [45], ad eccezione della precisazione che le regole fornite per l'*appellatio* del nome comune valgono anche quando soggetto della pro-

a p. 348, dove si afferma che « necessarium est non » equivale a « impossibile ».

43 Cfr. per gli avverbi di qualità (fra gli esempi è fornito il seguente con *bonus*: « boni equi celeriter corrunt »), di luogo e di tempo (« homines ieiunant in Quadragesima »), « Que faciunt verbum confuse teneri »: ivi, p. 341; per la discussione delle proposizioni con verbi in congiunzione o in disgiunzione, nelle quali il termine comune è regolato dal verbo più vicino, cfr. ivi, p. 346 (v. il testo delle *Fallacie Parvipontane* in n. 28).

44 Cfr. il testo cui si richiama la n. 98 del cap. I.

45 *Op. cit.*, pp. 300-301; dopo aver distinto nome proprio e nome appellativo, continua: « [...] proprium quidem (*sc.* notabis) eandem habere acceptionem quolibet predicato sequente, appellativa vero variare appellacionem suam secundum diversitatem temporum. [1] Nam sequente verbo presentis temporis habet appellacionem ad ea tantum que sunt [...]. [2] Cum verbo vero preteriti temporis habet appellacionem ad ea quae sunt et que fuerunt, ut '*omnis homo fuit animal*' vera est, scilicet et omni qui est et omni qui fuit [...]. [3] Cum verbo autem futuri temporis ad ea que sunt et que erunt, ut '*omnis homo erit animal*' [...] ». Per quanto riguarda le proposizioni con verbi di tempo diverso in disgiunzione, la

posizione sia non un nome appellativo, ma un aggettivo (« nomen accidentale ») [46].

Nei *Tractatus Anagnini*, però, la dottrina della *suppositio* prende il posto dell'*appellatio* anche in ordine ai problemi dell'*ampliatio* e della *restrictio* [47]. Il terzo trattato è dedicato, appunto, alla dottrina della *suppositio*, ed è articolato in tre sezioni.

La prima sezione esamina la supposizione in rapporto alla *consignificatio* o *secundaria significatio* del tempo del verbo e del participio [48]: se la trattazione del tempo del verbo non apporta alcuna novità (ancora la supposizione del soggetto rispetto ai tempi passato e futuro è data in congiunzione, per il presente *e* per il passato o futuro) [49], una novità è certamente rappresentata dalla trattazione del participio: esso, quando non è sostantivato ed è congiunto al soggetto dalla copula di tempo presente, se è di tempo futuro fa sì che il soggetto abbia supposizione per

posizione del nostro testo è analoga a quella delle *Fallacie Parvipontane* (cfr. n. 28), e analoga è la soluzione per le proposizioni con i verbi in congiunzione, come si può ricavare da quanto segue (*op. cit.*, p. 301): « Nos dicimus quod terminus sic disiunctus extendit appellationem ad ea que fuerunt vel erunt, quemadmodum si precedat in disiunctione verbi preteriti temporis aut futuri. Non ergo quemadmodum in coniunctione, ita etiam in disiunctione sumendum erit iudicium a precedente verbo, sed pocius a toto disiuncto. Huius autem causa manifesta est quia in aliquibus terminis disiunctio convenit non existenti in quibus non copulatio, ut '*Cesar est vel fuit*', non tamen '*est et fuit*'. Natura quippe disiunctorum est ut cuicumque convenit altera pars disiuncti conveniat etiam predicatus disiunctus ». Seguono quindi le eccezioni a ciò che il tempo presente richiede, operate da *potest*, *loquitur* (ivi), *promittitur* (ivi, p. 302: « *promitti* verbum est rerum omnium temporum »).

46 Ivi, pp. 302-303.

47 Cfr. De Rijk, *op. cit.*, II, i, cit., pp. 547-548.

48 *Op. cit.*, p. 260: « Appellatur autem hic consignificatio *secundaria vocis significatio*, ut tempus circa verbum et participium ».

49 Cfr. ivi, pp. 260-261; per la congiunzione o disgiunzione di verbi di tempo diverso nella stessa proposizione, cfr. p. 261: « Quando coniunguntur verba diversorum temporum per copulativam, subiectus terminus contrahit

ciò che è e per ciò che sarà, se è di tempo passato, invece, fa sì che il soggetto stia per ciò che è e per ciò che fu [50].

Nella seconda sezione è considerata la « varietas suppositionis que attenditur circa principalem significationem alicuius vocis » [51]. Il verbo *potest* e i modi *possibile* e *impossibile* hanno la capacità di ampliare la supposizione del soggetto « ad presentia et ad futura et ad omnia ea que possunt esse » [52]; i verbi *laudatur*, *vituperatur*, *significatur*, *loquitur*, *dicitur*, le espressioni *supponitur locutioni*, *fit sermo*, *est verum*, *est falsum*, ampliano la supposizione del soggetto al presente, passato e futuro [53]; hanno la capacità d'ampliare la supposizione anche agli aggettivi col suffisso in *-bilis* (*opinabile, enuntiabile*) [54]; infine, i nomi che di per sé non denotano differenza di sesso (es. *civis*) hanno *ampliatio* e

suppositionem a verbo sibi proximo »; p. 262: « Quando coniunguntur verba diversorum temporum per disiunctivam coniunctionem, ordo non est attendendus, quia subiectus terminus non contrahit suppositionem ab altera parte, sed a totali termino [...] »; ma si noti (ivi): « Quando fit disiunctio preteriti et futuri, subpositio pertinet ad presentia, preterita et futura [...] ».

50 Ivi, p. 263: « Quando participium futurum copulatur per presens, suppositio pertinet ad presentia et ad futura [...]. Quando participium preteritum copulatur per presens, suppositio pertinet ad presentia et ad preterita »; il testo aggiunge un caso, che va confrontato con l'ultimo della n. prec.: « Si participium preteritum copulatur per futurum, ut '*aliquis homo erit mortuus*', vel si participium futurum copulatur per preteritum, ut '*aliquis homo fuit mortuus*', suppositio pertinet ad presentia et ad preterita et ad futura ».

51 Ivi, p. 264.

52 Ivi, pp. 264-265; *necesse* « non habet extensionem » (ivi, p. 265); *contingens* non è ricordato.

53 Ivi, pp. 266-267; *est verum* e *est falsum* ampliano « quando fit suppositio [...] per ablativum », es. « de aliquo est falsum ipsum esse » (ivi, p. 267); ma cfr. n. 42.

54 Ivi, pp. 268; il testo enumera anche *falsum*, *possibile*, *impossibile*, già ricordati, ed afferma che « '*laudabile*', '*vituperabile*', non habe(n)t extensionem, quia non dicitur '*laudabilis homo*' pro Cesare neque '*vituperabilis*' pro Antichristo ».

restrictio: così, se presi *per se* (es. « civis currit »), non hanno restrizione a designare gli individui di un solo sesso, se invece sono accompagnati da un aggettivo (es. « aliquis civis currit »), essi hanno restrizione e designano gli individui del genere indicato dall'aggettivo; se, infine, tali nomi sono usati al plurale (es. « albi cives currunt ») o sono preceduti dalla negazione (es. « non civis »), « nulla fit restrictio quoad differentiam sexus » [55].

La terza sezione, intitolata « de communi usu loquendi », discute i casi che impediscono la validità delle regole date in ordine alla connotazione temporale: i nomi indicanti cariche pubbliche come *episcopus*, *rex* ecc. (*nomina articularia*) valgono solo a designare la persona che ricopre la carica nel territorio in cui la proposizione è enunciata se non sono preceduti da un quantificatore o da un numerale, giacché, in questo caso, il termine usato « redit ad propriam confusionem » [56]; è esaminata anche la restrizione della supposizione che deriva a un termine dall'essere seguita da un genitivo (« domus Martini ») [57], e così via.

La trattazione della supposizione che si trova nelle *Introductiones Parisienses* è importante perché precisa in alcune regole il diverso comportamento del soggetto e del predicato in rapporto al tempo del verbo:

> Terminus communis positus ex parte subiecti eque subponit ⟨pro presentibus et pro preteritis⟩, ut '*album videbatur a te*', his enim est sensus: id quod modo est album vel id quod fuit. Si sit positus ex parte predicati, solummodo subponit pro preteritis, sed non valet a presenti

55 Ivi, p. 270.

56 Ivi, p. 274, e aggiunge: « Similiter, nomina articularia sumpta per obliquum restringunt appellationem, ut '*video regem*', '*loquitur de rege*' » (ivi, pp. 274-275). Cfr. anche cap. IV, n. 23: il testo è relativo a *solus* posto in rapporto a un « terminus confusus ».

57 Ivi, p. 275: se colui che parla dice: « vado domum », *domus* designa solo la casa di lui; se invece dice « vado ad aliquam domum » il termine « reddit ad generalitatem », come avviene nel caso dei « nomina articularia ».

ad preteritum. Similiter si subponat verbo de futuro [58], eque subponit pro presentibus et pro futuris; si autem predicat, pro futuris solum [59].

Naturalmente, nelle proposizioni con il verbo di tempo presente soggetto e predicato stanno per cose attualmente esistenti; ma il tempo dev'essere « pure de presenti » (giacché verbi ed espressioni al presente come *solet*, *potest*, *contingit*, *fit*, *laudatur*, *est opinabile* sono in realtà ampliativi) e il nome comune deve avere almeno *tria appellata*, altrimenti esso « eque subponit pro ente sicut pro non ente » (se esistono solo due uomini, *homo* nella proposizione « omnis homo est » sta per ciò che è e per ciò che non è, e la proposizione è falsa) [60].

Ma quando il verbo nella proposizione è di tempo passato o futuro, il predicato sta rispettivamente al passato o al futuro, mentre il soggetto ha supposizione ampliata; il testo non dà elementi decisivi circa il modo in cui deve esser data la supposizione del soggetto, se mediante congiunzione o mediante disgiunzione di presente e passato (o futuro). Ma la *Logica 'Cum sit nostra'* fissa definitivamente la regola che la supposizione del soggetto va data mediante disgiunzione di presente e passato o futuro:

[...] terminus communis non restrictus supponens verbo de preterito potest supponere pro presentibus vel pro preteritis, ut '*Socrates fuit*': hoc potest esse vel quia fuit vel quia est. Item: terminus communis supponens verbo de futuro potest supponere pro presentibus vel pro futuris, ut '*homo curret*': hoc potest esse vel quia est vel quia erit [61].

In modo analogo al trattato precedente, anche questo testo cerca di fissare la regola per la supposizione del predicato:

58 Il De Rijk legge *preterito*; in luogo di *presenti*, ha *subiecto*.
59 *Op. cit.*, p. 372.
60 Ivi.
61 *Op. cit.*, p. 451.

Item: terminus non restrictus ad presentes appositus verbo de preterito vel de futuro vel verbo habenti vim ampliandi supponit confuse tantum; '*appositus*', idest *ex parte predicati positus*; et dicitur ad differentiam eorum que ponuntur ex parte subiecti [62].

A chiarimento di queste regole, è da ricordare che all'espressione « terminus non restrictus ad presentes » dell'ultima corrisponde, nella regola (non riportata) relativa alla supposizione dei termini rispetto al verbo di tempo presente, l'espressione « terminus communis non restrictus ad terminos non presentes » [63], a proposito della quale il testo aggiunge: « Et sciendum quod tria possunt restringere subiectum, scilicet nomen adiectivum, ut '*homo albus*', vel hoc pronomen '*qui*', ut '*homo qui currit disputat*', vel nomen obliquum, ut '*filius Socratis*' » [64]. Dei verbi aventi « vis ampliandi », invece, l'autore ricorda soltanto *convenit* e *potest* [65].

Nei testi finora esaminati si fa spesso riferimento alla *confusio* propria del nome comune o appellativo; si tratta del modo indeterminato in cui il nome appellativo, per sua natura, designa ciò che significa. Perciò, anche se il tema principale finora svolto da questi testi è quello dell'*ampliatio*, in realtà l'uso del nome appellativo in una proposizione, e cioè in un contesto preciso, importa in certo modo una *restrictio* della funzione significativa di esso. Alla luce di questa considerazione impostano la trattazione delle dottrine in esame la *Dialectica Monacensis*, il *Tractatus de proprietatibus sermonum* e le *Summe Metenses*.

La *Dialectica Monacensis* afferma:

[...] cum in appellatione et suppositione terminus communis

62 Ivi.
63 Ivi.
64 Ivi, p. 450.
65 Ivi.

varietur, videndum est qualiter hoc fiat. Ad hoc sciendum quod terminus communis per se sumptus supponit pro omni quod potest participari formam eius sive id sit presens sive preteritum sive futurum. Unde ille terminus '*homo*' per se sumptus supponit pro omni eo quod potest esse homo. Hoc autem sunt tam existentes quam non existentes. Et idem pateat de quolibet termino communi [66].

La *suppositio* del termine *homo* « per se sumptus » non è la sua utilizzazione in una proposizione dove sta per qualcos'altro, ma è quella specie di 'capacità di supporre' che ha il termine al di fuori di un contesto proposizionale e che dal *Tractatus de proprietatibus sermonum* è detta « suppositio absoluta », da Guglielmo di Shyreswood « suppositio habitualis » e da Pietro Ispano « suppositio naturalis » [67]. La *Dialectica Monacensis* contrappone alla considerazione del termine *per se* la utilizzazione di esso (« terminus communis in locutione positus »), che comporta una restrizione (« Et terminus dicitur restringi ») [68]: si dovrebbe avere allora la supposizione *respectiva* (*Tractatus de proprietatibus sermonum*), o *actualis* (Guglielmo di Shyreswood), o *accidentalis* (Pietro Ispano) [69]. Si tratta quindi di studiare la *restrictio* del termine comune; la *Dialectica Monacensis* la definisce « variatio suppositionis magis communis ad minus communem » e la chiarisce così (ma riferendosi solo a un 'contesto' possibile):

Unde cum ille terminus '*homo*' significet hominem simpliciter secundum quod communis est ad presentes, preteritos, et futuros, si intellectus accipiat ipsum solum pro presentibus, dicetur quod

[66] *Op. cit.*, pp. 616-617.
[67] Cfr. De Rijk, *op. cit.*, II, i, cit., pp. 570-577.
[68] *Op. cit.*, p. 617.
[69] Cfr. De Rijk, *op. cit.*, II, i, *l.c.*; ma la *Dialectica Monacensis*, cit., p. 635 ha (a proposito di « homo videns illum est »): « Et illi [*sc.* i « quidam » della p. 634] distinguebant duplicem suppositionem, scilicet naturalem et accidentalem. Naturalis est que in termino communi per se sumpto est. Accidentalis est illa que est in termino communi secundum quod positus est in locutione ».

in ea facta est restrictio, idest coartatio suppositionis magis communis ad minus communem [70].

La restrizione può avvenire *per determinationem adiectivam* (es. « homo albus »), *per determinationem obliqui* (es. « asinus Socratis »), *per tempus* ⟨*con*⟩*significatum* [71] *in verbo* (sono noti ormai i casi), per *inplicationem* (cioè per mezzo del relativo implicativo *qui*: « homo qui currit disputat ») [72]. La discussione è molto ampia, e ci limitiamo ad accennare solo al terzo dei casi di restrizione: mentre rispetto al verbo di tempo presente ha supposizione solo per il presente, il termine comune (sostantivo o aggettivo) rispetto al verbo al passato o al futuro ha supposizione per il passato o il futuro, e ciò vale sia per il soggetto sia per il predicato [73]. La copula *est* non ha potere di restringere

[70] Ivi, p. 617.
[71] L'ed. De Rijk, cit., p. 617, ha *significatum*; ma cfr. p. 619: « *De restrictione que fit per consignificationes verborum*. Sequitur de restrictione que fit per tempus consignificatum in verbo ».
[72] Ivi, p. 617.
[73] Per il presente, cfr. ivi, p. 623: « terminus communis sumptus cum verbo presenti non habenti vim ampliandi ex parte suppositi vel appositi restringitur ad supponendum pro presentibus tantum, cum non sit restrictus aliunde » (si discute se la *restrictio* è opera del « principale significatum » del verbo o del « consignificatum », e si risponde che il tempo è consignificato « circa compositionem que restringitur ad compositionem presentem », pp. 619-620); per il passato, cfr. p. 626: « terminus communis substantialis sive accidentalis sumptus cum verbo preteriti temporis, sive ex parte suppositi sive ex parte appositi, restringitur ad supponendum tantum pro preteritis. Et hec dictio '*tantum*' non excludit presentes qui sunt et etiam fuerunt, sed eos qui sunt et non fuerunt. Unde cum dico: '*homo fuit*', iste terminus '*homo*' supponit pro omnibus quibus esse convenit sub preterito, sive sint presentes sive non. Idem patet de hoc termino '*albus*' cum dicitur: '*Sor fuit albus*' »; per il futuro, ivi: « terminus communis sumptus cum verbo futuro ex parte supposit' vel appositi, sive substantialis sive accidentalis, supponit tantum pro futuris ». Questi testi lasciano intendere che il termine soggetto o predicato possa avere supposizione per il tempo indicato dal verbo. Ma l'anonimo autore conosce l'interpretazione della supposizione

al presente la supposizione quando essa precede un nome infinito (« non-homo »); quando invece precede *potens*, restringe solo il predicato e non il soggetto [74]. I verbi *potest*, *supponit*, *laudat*, *scit*, *ponit*, *cogitat* hanno « vis ampliandi »; essi perciò « non restringunt terminos respectu quorum sumuntur sed permittunt eos stare in communitate sua », cioè i termini 'comuni' conservano la loro portata originaria [75].

Oltre ai casi di restrizione ricordati, il testo accenna alle restrizioni dovute all'uso (« que dicuntur fieri ex usu »): in questa sezione ritorna il discorso sulla supposizione propria del nome designante un pubblico ufficio, come il termine *rex* nella proposizione « rex venit », ed è noto che *rex* sta a designare il

mediante disgiunzione del termine in rapporto ai diversi tempi; cfr. ivi, pp. 628-629: « Item. Solet dici quod terminus communis substantialis sive accidentalis sumptus cum verbo preteriti temporis ex parte suppositi restringitur pro appellatis que habet vel habuit; a parte vero appositi, si sit accidentalis, restringitur tantum ad appellata que habuit; si autem sit substantialis, restringitur ad appellata que habet vel habuit. Similiter terminus communis sumptus cum verbo futuri temporis, sive substantialis sive accidentalis, ex parte suppositi restringitur pro appellatis que habet vel habebit; ex parte vero appositi, si sit accidentalis tantum pro appellatis que habebit; si autem sit substantialis, restringitur pro eis que habet vel habebit »; si noti il diverso comportamento del predicato (*appositum*) a seconda che il termine sia accidentale o sostanziale.

[74] Ivi, p. 622: « In hac enim: '*Cesar est non-homo*' hoc verbum '*est*' non notat esse simpliciter, sed esse negationis. Unde etiam trahitur a ratione sua per hanc negationem '*non*' que adiungitur sibi. Unde nil exigit nisi quod exigit negatio. Negatio autem nil exigit esse. Quare etiam hoc verbum '*est*' in predicta locutione nil restringit. In hac vero: '*homo est potens esse*' hoc verbum '*est*' similiter non dicit esse simpliciter sed esse potens. Unde nil exigit nisi quod '*potens*' exigit. Exigit autem '*potens*' id non esse quod adhuc debet fieri, secundum quod ipsa potentia fit. Et hoc patet quod in hac: '*homo est potens esse*' restringitur predicatum et non subiectum ».

[75] Ivi, p. 623; a p. 630 anche il verbo *cogitare* è considerato avente « vis ampliandi ».

re della regione in cui è formulato l'enunciato [76]; ma si discute anche di altri casi: nella proposizione « Socrates pascit hominem », *homo* sta « pro diverso a Socrate », giacché *pascere* vale *pastum dare*, e nessuno può dare qualcosa a se stesso [77].

Anche il *Tractatus de proprietatibus sermonum*, come si è detto, considera innanzitutto la *restrictio* della supposizione del termine comune [78], che è una *coartatio* dovuta prevalentemente al tempo del verbo, e principalmente al presente [79] (ma non è esclusa una *restrictio* « per adiunctionem signi » o « per adiectivum » [80]). In tale testo i termini *restringere* e *restrictio* sono chiariti mediante *coartare* e *coartatio*, e finiscono per esserne sinonimi.

Il verbo di tempo presente fa sì che il soggetto e il predicato stiano per cose esistenti; ma il verbo non ha tale capacità « [...] nec a significatione nec a consignificatione, sed habet a coniuncto, scilicet ab illis duobus insimul » [81]. Il verbo di tempo passato fa sì che soggetto e predicato stiano, disgiuntivamente, per ciò che è o che fu se sono termini sostanziali, o nomi di sostanza; se

[76] Ivi, p. 636-637.

[77] Ivi, p. 637.

[78] *Op. cit.*, p. 722: « Et cum suppositio quedam sit discreta quedam communis, et discreta, cum certa sit, non possit variari per aliquod adiunctum, notandum est quod cum suppositio termini communis vaga sit et incerta, quandoque habet variari per aliquod adiunctum, quandoque non habet variari per adiunctionem signi. Et de tali variatione nil ad presens ».

[79] Ivi, pp. 722-723: « Quoniam ⟨autem⟩ variatur per verbum presentis temporis vel preteriti vel futuri, et cum talis variatio sit suppositio coartata et talis suppositio coartata per verbum presentis vel preteriti vel futuri dicatur appellatio, de tali variatione tractandum est ad presens. Et cum talis variatio sit restrictio facta per verbum, videndum est quid sit restringere. Restringere est terminum coartare ad supponendum pro presentibus tantum. Et talis restrictio fit per verbum presentis temporis ».

[80] Cfr. il testo in n. 78, e p. 723: « Vel (*sc.* restrictio fit) pro paucioribus quam pro existentibus; et talis restrictio fit per adiectivum. Ut cum dicitur: '*homo albus currit*', iste terminus '*homo*' restringitur ad supponendum pro albis tantum ».

[81] Ivi, p. 723.

invece è presente un termine accidentale, o aggettivo, quando funge da soggetto esso sta per ciò che è o per ciò che fu, quando invece funge da predicato sta solamente per ciò che fu [82]. Secondo gli stessi criteri opera il verbo di tempo futuro [83].

Il verbo *ampliare*, di conseguenza, denota l'operazione che lascia il termine alla sua supposizione 'naturale' [84]; tra le *dictiones* che hanno « vis ampliandi », cioè che fanno sì che la supposizione possa prescindere dal tempo del verbo, sono annoverati *potest, verum, falsum, opinabile, inopinabile, generat* e i « verba pertinentia ad nutum animi » [85]. Una forma di *ampliatio* può aversi anche « in usualibus locutionibus »: così, nella proposizione « Pasca est pulchrum tempus », la copula non restringe la supposizione dei termini al presente, e la stessa cosa si ha nella proposizione « homo est animal », che vale anche per gli uomini non esistenti; nei due casi, infatti, non si vuole notare l'inerenza di un predicato a un soggetto (in un certo tempo), ma una « consequentia necessaria »: la prima proposizione vale perciò: « si Pasca est, pulchrum tempus est », e la seconda: « si homo est, animal est » [86]. Viene così giustificato in modo più formale un caso che finora era giustificato mediante l'affermazione che di solito certe cose stanno in un certo modo.

Sulla scia dei due trattati esaminati da ultimo si collocano le *Summe Metenses*. Si legge in esse: « Restrictio est coarctatio termini ad supponendum pro paucioribus quam sua natura exigat. Restringi autem habent termini communes quorum natura potest

[82] Ivi, p. 726 (negli esempi è costantemente data la disgiunzione).
[83] Ivi, p. 727.
[84] Ivi, p. 728: « Sequitur de dictionibus habentibus vim ampliandi. Notandum ergo quod ampliare est terminum relinquere in sua principali vel naturali suppositione ».
[85] Ivi, pp. 728-729.
[86] Ivi, p. 730; cfr. cap. V, § 8 (n. 198).

esse in plus aut in minus » [87]. La restrizione può essere operata dal tempo del verbo o da nomi e aggettivi.

Le regole della *restrictio* causata dal verbo richiamano quanto già conosciamo, non senza qualche incertezza: in rapporto al tempo presente, che non sia di un verbo ampliativo (cioè non sia uno dei seguenti: *potest, laudatur, intelligitur*) né sia accompagnato da una *determinatio* che abbia il potere di 'distrarre dal presente', e cioè di fare in modo che la copula non stia solo per il presente (come fanno *opinabile, possibile, possibiliter, secundum habitum*: si noti che il testo elenca sia la forma verbale, che quella avverbiale del modo della possibilità), il termine comune ha supposizione solo per il presente [88]; in rapporto al verbo di tempo passato (o futuro), il soggetto ha supposizione per il presente e per il passato (o futuro), in disgiunzione, e il predicato, sia esso sostantivo o aggettivo, ha supposizione per il tempo del verbo (si noti però che la supposizione del soggetto non causa disgiunzione del termine all'interno di un'unica proposizione, ma dà luogo a una disgiunzione di proposizioni: così, la proposizione « homo cucurrit » vale: « 'homo qui est cucurrit' vel 'homo qui fuit cucurrit' » [89]); per quanto riguarda casi come « Pasca est pulchrum tempus », l'autore distingue due specie di presente: uno, per il quale vale la regola della *restrictio*, è « presens in ratione temporis discreti », cioè il presente ordinato alla suppo-

[87] *Op. cit.*, p. 462; cfr. anche p. 459: « Cum igitur terminus communis a suppositione sua habet coartari, videndum est de restrictione termini quantum ad appellationem ».
[88] Ivi, p. 459; ma cfr. p. 460, la regola: « [4] Item. Notandum quod terminus copulans adiunctus cum verbo a parte ante potest construi cum eo ratione materie vel ratione forme. Et voco *materiam* et *subiectum*, *formam* (subiectum forme: De Rijk) et *accidens* idem. Ut cum dicitur: '*album currit*', si iste terminus '*album*' supponit verbo ratione materie vel subiecti ⟨...⟩ id quod est vel fuit vel erit; si ratione forme vel accidentis, sensus est: *album manens album currit* ».
[89] Ivi, pp. 459-460.

sizione attuale; l'altro è « presens quod se habet per indifferentiam ad omnia presentia », cioè non importa un preciso riferimento a questo presente; è *presens confusum*, per il quale vale il verso « presens confusum presentis non tenet usum » [90].

La *restrictio* causata da nomi o aggettivi va distinta in *restrictio usualis* e *restrictio simplex*, o *naturalis* [91]. La prima è quella che deriva « ex usu loquendi » e ha luogo in quattro modi: *per antonomasiam* (« rex venit »: è il caso già noto); *per precisionem* (« iste panis valet tres denarios », e non più denari); *in comparatione ad oppositum* (in « nil est in archa », *nil* nega che vi siano corpi solidi soltanto, non che ci sia l'aria); *in terminis adiectivis in comparatione ad opposita* (« paucum » e « multum », « magnum » e « parvum ») [92]. La seconda, che ha luogo in rapporto alla *significatio* del termine (« Est autem naturalis restrictio que fit a significatione termini » [93]), si ha *per adiecti-*

[90] Ivi, p. 460.

[91] Ivi, p. 463; ma cfr. un'analoga posizione nel trattato *De inplicationibus* (dal ms. München, lat. 14458, ed. in De Rijk, *Some Notes on the Mediaeval Tract De insolubilibus...*, cit., p. 100); « Restringere terminum nil aliud est quam terminum coartare ad supponendum pro paucioribus quam supponat ex sui natura. Per hoc patet quod restrictio termini nil aliud est quam talis coartatio termini. Restrictionum alia naturalis alia usualis. Usualis restrictio est coartatio termini proveniens ex usu [...]. Naturalis restrictio est coartatio proveniens ex officio vocis vel ex consignificatione (*sc.* generis vel temporis) vel ex modo significandi adiective [...]. Et de tali restrictione nil ad presens, quia ad alium tractatum pertinet, scilicet ad tractatum de appellationibus ». In questo lavoro il De Rijk esamina il modo di risolvere gli insolubili che si chiama *restrictio*; cfr. p. 96: « Dixerunt [...] quod in hac locutione: '*ego dico falsum*' iste terminus 'falsum' non potest teneri pro tali cathegorica propositione cuius sit pars. Non enim potest teneri pro eo cuius est pars. Cum ergo natura impediat totum et partem esse, restringitur iste terminus '*falsum*' ad supponendum pro alio ab hoc *me dicere falsum* ». *Restringentes* sono detti i sostenitori di tale procedimento (ivi, p. 87).

[92] *Summe Metenses*, cit., p. 463.

[93] Ivi.

vationem (« homo albus currit » [94]), *per genitivum* (« asinus Sortis currit »), *per inplicationem* (« homo qui currit disputat », purché il *qui* segua immediatamente il termine da restringere, cosa che non avviene in « homo currit qui est albus » [95]), *per pronomen possessivum* (« homo differt a sua albedine », cioè « homo differt ab albedine que inest ei ») [96]. Anche nelle *Summe Metenses*, dunque, dottrina fondamentale è la *restrictio*; essa è articolata, in definitiva, in tre grandi generi, a seconda che sia causata dalla consignificazione del verbo, dalla significazione dei termini che occorrono o dall'uso del linguaggio; l'*ampliatio* resta, in tale contesto, un caso particolare, o meglio un'eccezione.

Gli stessi temi sono toccati da Vincenzo di Beauvais nello *Speculum doctrinale* [97], ma senza la ricchezza di particolari e di

[94] Nella discussione degli impedimenti della restrizione (ivi, p. 465), si discute se *albus* in « omnis homo albus currit » possa restringere *homo* che è distribuito da *omnis*; si risponde che *albus*, sopraggiungendo sul nome già distribuito, « informat eum sic distributum sua forma »; ma può anche avvenire che *albus* restringa *homo* a stare solo per gli uomini bianchi; di modo che abbiamo due interpretazioni della proposizione data: essa vale « omnis homo, qui omnis est albus, currit » (o anche « omnis homo est albus et omnis homo currit »), oppure « omnis homo cui inest albedo currit »; di « homo albus potest esse Antichristus » si dà questa interpretazione: « homo qui est vel erit albus, potest esse Antichristus ».

[95] Cfr. ivi, p. 465: « Alio modo inpeditur restrictio quando et restringitur et causa restrictionis ponitur in locis diversis. Unde cum dicitur: '*homo currit qui est albus*', licet ista inplicatio '*qui est albus*' restringat hunc terminum '*homo*' si iungeretur sibi inmediate, tamen non restringit, quia est extra suam clausulam ».

[96] Ivi, pp. 463-464.

[97] *Op. cit.*, 240: « Et sciendum quod suppositio [della quale si è detto che « est indifferens respectu entium, et non entium »] termini multipliciter restringitur, quandoque per qualitatem nominis adiectivi, quandoque per actum participii, quandoque per actum verbi circa terminum implicitum, alio modo per differentias temporis »; segue la definizione di *restrictio* (suo sinonimo è *coartatio*), e la trattazione di quel tipo di restrizione che è operata dal tempo del verbo (ivi): « Et sciendum, quod restrictio sive coarctatio nihil aliud est, quam communis suppositionis ad minus communem restric-

analisi che nelle *summulae* fanno percepire il nascere e il lento sedimentarsi di una dottrina.

Guglielmo di Shyreswood tratta della *restrictio* nel modo tradizionale: essa è l'operazione logica che limita la portata della supposizione del termine e può aver luogo o grazie al participio, o grazie al relativo implicativo, o per il sopraggiungere di un aggettivo [98]; per quanto riguarda la restrizione operata dal verbo, l'autore precisa che il termine comune, che « secundum se potest supponere pro preteritis, presentibus et futuris », sta per il presente quando il verbo è di tempo presente [99], mentre col

tio. De restrictione quae fit per temporis differentias, talis datur regula. Terminus communis non restrictus ab alio, supponens verbo de presenti non habenti vim ampliandi, supponit tantum pro eis quae sunt [...] Non habenti vim ampliandi dicimus, quod quaedam sunt verba ampliantia, ut haec, scilicet 'potest', 'laudatur', 'opinatur' [...] », e 241: « Item terminus supponens verbo de praeterito, supponit indifferenter pro eis quae sunt, vel quae fuerunt. Apponens vero [cioè il termine posto « a parte praedicati »], tantum supponit pro eis quae fuerunt [...]. Item terminus communis supponens verbo de futuro, indifferenter supponit pro eo quod est, vel erit tantum [...]. Item terminus communis immediate coniunctus ad terminum designantem speciale accidens, restringitur secundum exigentiam qualitatis illius adiuncti; unde si dicimus: *homo albus currit*, ly *homo* restringitur ad albos, et sic de consimilibus ».

[98] Cfr. *Introductiones in logicam*, cit., pp. 82-83: « Sed intellige, quod restringere est proprie cogere aliquid esse in breviori loco quam sue nature competit. Et ad eius similitudinem dicitur inplicatio et similiter dictio adiectiva dicitur (adiectiva. Dicitur: Grabmann) restringere terminum communem. Unde de tribus restrictionibus intelligendum est hic et non de verbo, licet quandoque restringat ut hic homo currit. Iste terminus homo secundum se potest supponere pro preteritis, presentibus et futuris, sed coarctatur hic ad presentes per verbum presentis temporis ». Si noti che il testo parla di « tres restrictiones »; il Kretzmann (WILLIAM OF SHERWOOD'S *Introduction to Logic*, cit., p. 124, n. 78), sulla base del confronto col testo di PIETRO ISPANO (*Summulae logicales*, cit., 11.02, p. 104), include il participio tra i termini che operano la restrizione; per il verbo, si vedano le nn. seguenti.

[99] Ivi, pp. 82-83; tutta la discussione seguente si sviluppa a commento

verbo al passato (o futuro) il soggetto sta per il passato (o futuro) e il predicato sta solo per il passato (o futuro) [100]. Guglielmo aggiunge che il verbo non opera la sua restrizione grazie alla sua significazione, o alla sua consignificazione soltanto, ma grazie ad entrambe [101]. E ancora: i verbi ampliativi, anche quando sono

di questa regola (ivi, p. 82): « Terminus communis non restrictus habens sufficientiam appellatorum et supponens [così KNEALE, *op. cit.*, p. 260; Grabmann ha: *suppositiones*; ma cfr. la nota seguente] verbo de presenti non habenti vim ampliandi supponit tantum pro hiis, que sunt. Et apponitur hoc membrum non restrictus, quia si sit restrictus, potest supponere pro non enti ut hic homo, qui fuit, est non ens ».

[100] GUGLIELMO DI SHYRESWOOD, *op. cit.*, p. 84: « Hoc membrum: supponens verbo de presenti apponitur, quia si terminus communis verbo de preterito et futuro supponeret, posset supponere pro non enti ut hic: homo cucurrit [così KNEALE, *op. cit.*, p. 261; Grabmann legge: *currit*] verum est pro Cesare. Et solet assignari talis regula. Terminus communis supponens verbo de preterito supponit tam pro presentibus quam pro preteritis. Et similiter supponens verbo de futuro supponit tam pro presentibus quam pro futuris ». E ancora: « Et sic intelligendum est de verbo de futuro scilicet quod terminus communis ex parte ante supponit pro presentibus vel futuris per compositionem et divisionem, ex parte autem post solum pro futuris ». Per il cenno a *compositio* e *divisio* si legga (in risposta a chi afferma, in base alla *consignificatio* del verbo: « Ergo verbum preteriti temporis solum restringit ad preteritos et futuri ad futuros »: ivi): « Dicendum, quod huiusmodi sermones, ubi predicatur verbum preteriti temporis vel futuri, sunt duplices ut homo cucurrit (currit: Grabmann). Potest enim iste sermo dici compositus vel divisus. Si compositus, tunc debet continue proferri et continuitas subiecti cum predicato significat, quod debeat sua suppositio discerni a predicato et secundum hoc hic homo supponit pro preteritis et non pro presentibus nisi inquantum sunt preterita. Si divisus, tunc debet discontinue proferri sic: homo cucurrit (currit: Grabmann) et significat discontinuitas orationis, quod suppositio non discernitur per predicatum. Et sic intelligenda est regula. Unde non sequitur: album videbatur a Sorte, ergo (Sorte. Ergo: Grabmann) Sortes vidit album, ut si scutum modo sit album, sed cum videbatur a Sorte fuit nigrum. Et dico, quod non sequitur, si antecedens sit divisum, sequitur autem, si sit compositum ». Per *compositio* e *divisio*, cfr. cap. VII.

[101] Alla obiezione (p. 84): « Sed contra verbum restringit suppositionem

di tempo presente, fanno sì che la supposizione dei termini sia estesa a ciò che non è [102]. Ma Guglielmo fa un'osservazione importante: « Vel aliter si proprie velimus loqui, dicimus, quod terminus de se supponit pro presentibus et si supponat pro aliis, hoc erit ratione sui adiuncti scilicet verbi ampliandi vel verbi preteriti vel futuri temporis » [103]. La possibilità qui affacciata da Guglielmo di Shyreswood rappresenta l'esatto rovesciamento della affermazione che sta alla base della dottrina della *restrictio* quale si è venuta delineando nei trattati esaminati; supponendo che il termine stia 'naturalmente' per le cose presenti, ne segue che la dottrina che tratterà della variazione della supposizione sarà l'*ampliatio*, non la *restrictio*.

Nelle *Sumule dialectices* attribuite a Ruggero Bacone sono discusse due tesi nella trattazione dell'*appellatio*: una per la quale il termine comune « [...] appellat de se appellata presencia, preterita, et futura », mentre l'altra, fatta propria dall'autore, sostiene che il termine « est solum nomen presencium » [104]; sulla prima si costruisce la nota dottrina della *restrictio*, nella quale l'*ampliatio* compare come caso particolare; sulla seconda si fonda la dottrina dell'*ampliatio*.

Quanto alla prima, l'autore riferisce le regole secondo le quali un termine *non restrictus* (e la restrizione, negli esempi addotti, è operata solo dal *qui* implicativo), costruito con un verbo di tempo presente non ampliativo, sta per il presente, costruito con un verbo di tempo passato, « [...] potest supponere indifferenter

termini. Ergo aut per suam sognificationem aut per consignificationem », GUGLIELMO risponde (*op. cit.*, p. 85): « Dicendum, quod verbum non restringit solum per significationem nec per consignificationem, sed per utramque ».

102 Ivi, p. 84: « Hoc autem membrum: non habendi vim ampliandi apponitur, quia si sit verbum amplians, potest subiectum supponere pro non enti, ut homo laudatur, hec est vera pro Cesare et est verbum amplians, cuius res potest inesse non enti ».

103 Ivi, p. 85.

104 *Op. cit.*, p. 277.

pro preteritis et presentibus [...] », costruito col tempo futuro, « [...] stat pro presentibus et futuris [...] », mentre, costruito con un verbo ampliativo, « [...] stat pro eis que sunt et que non sunt, ut si ampliet ad futura stat pro presentibus et futuris, si ad preterita stat pro presentibus et preteritis » [105]; il predicato però sta secondo che richiede il verbo [106].

L'altra tesi, come si è detto, ritiene che l'*ampliatio* sia, invece, dottrina fondamentale della *restrictio*. Scrive l'anonimo autore:

> Set quia (*sc.* terminus) non habet de se ut stet pro preteritis et futuris, ideo verbum de preterito et futuro vel habens vim ampliandi poterit facere ipsum stare pro aliis a presenti.
>
> Ex hiis patet quod predicatum nullo modo contrahit subjectum nec restringit, set solum ampliat ejus supposicionem, vel racione significacionis sue, ut 'solet', 'ponit', 'contrahit' et hujusmodi, vel racione consignificacionis, scilicet temporis, ut verbum de preterito et futuro, et determinate inest ampliacio talibus predicatis, sicut calidum igni, quare ejus oppositum non potest sibi inesse, quod est restriccio [107].

Dall'accettazione contemporanea delle due tesi nasce finalmente quella che storicamente è stata, dalla metà del secolo XIII in poi, la dottrina dell'*ampliatio* e della *restrictio*: una rappresenta il reciproco dell'altra, è vero, ma l'una non necessariamente esclude, o subordina, l'altra. Così Lamberto di Auxerre può accettare *ampliatio* e *restrictio* e definirle come due modi complementari di variare la supposizione attuale del termine comune [108].

105 Ivi, p. 278; l'autore ci informa inoltre che per i sostenitori di questa tesi un termine costruito con verbi ampliativi sta per il presente e per il passato, futuro e possibile (ivi): « [...] quia in verbis talibus intelligitur presens, et ideo possunt coartare terminum ad presentes, de sui autem natura propria, scilicet racione pretericionis et futuricionis vel ampliacionis, possunt stare termini pro non-entibus ».

106 Ivi, p. 279.

107 Ivi, pp. 280-281.

108 Cfr. il testo cit. da PRANTL, *op. cit.*, III, p. 31, n. 130: « Sequitur de restrictione et ampliatione... Restrictio est minoratio ambitus termini com-

In modo analogo procede Pietro Ispano: esaminata la « suppositio naturalis » d'un termine, egli studia la « suppositio accidentalis », cioè la capacità di un termine di entrare in una proposizione, ed afferma che solo la supposizione personale, quella cioè del termine che è assunto nella proposizione per le cose ch'esso significa, può essere *restricta* o *ampliata* e solo di essa si ha *restrictio* o *ampliatio* [109], purché, s'intende, il termine stesso sia un nome comune [110]. *Restrictio* e *ampliatio* sono così definite:

> *Restrictio* est coarctatio termini communis a maiore suppositione ad minorem, ut cum dicitur « homo albus currit », hoc adiectivum « albus » restringit « hominem » ad supponendum pro albis. *Ampliatio* est extensio termini communis a minore suppositione ad maiorem, ut cum dicitur « homo potest esse Antichristus », iste terminus « homo » non solum supponit pro eis qui sunt, sed etiam pro eis qui erunt. Unde ampliatur ad futuros [111].

Pietro Ispano riserva due distinti trattati delle *Summulae* a queste dottrine. Per quanto riguarda l'ampliazione, Pietro distingue quella operata dalle forme verbali (*potest*) da quella operata dalle forme nominali (*possibile*) o participiali (*potens*) o avverbiali (*necessario*) [112]; distingue, quindi, un'« ampliatio respectu suppositorum » da un'« ampliatio respectu temporis »: per la prima il termine soggetto (*supponens*) o predicato (*apponens*) sta per tutti i suoi *supposita* (in « homo potest esse albus », *homo* sta per tutti coloro che possono stare *sub forma* indicata dal termine) [113];

munis, secundum quam pro paucioribus suppositis tenetur terminus communis, quam exigat sua actualis suppositio... Ampliatio est extensio ambitus termini communis, secundum quam pro pluribus suppositis tenetur terminus communis, quam exigat actualis sua suppositio ».

109 Cfr. *Summulae logicales*, cit., 9.1, p. 100.

110 Ivi, 9.2, p. 100, e 11.12, p. 107.

111 Ivi, 9.2, p. 100; la definizione di *restrictio* ritorna ivi, 110.01, p. 102.

112 Ivi, 9.3, p. 100.

113 Ivi, 9.3-9.6, pp. 100-101 (« id quod est vel potest esse homo »: *id* è *suppositum* rispetto alla forma di uomo: cfr. 11.11, 11.13, 11.14, pp. 106-

per la seconda il termine comune, che sia soggetto (*supponens*) o predicato (*apponens*) rispetto a una *dictio* ampliativa, è ampliato a stare per tutto ciò che in ogni tempo è denotato da esso (in « homo necessario est animal », tanto *homo* quanto *animal* stanno « pro his qui sunt et qui semper erunt ») [114].

Anche della *restrictio* sono ricordate varie specie: quella fatta *per nomen* o *per adiectivum accidentis* (di esse è dato lo stesso esempio: « homo albus »; nel primo caso *homo* limita *albus* perché non tutto ciò che è bianco è uomo; nel secondo *albus* limita *homo*, giacché non tutti gli uomini sono bianchi), *per verbum*, *per participium*, *per implicationem* [115], *per inferius appositum superiori* (es. « animal homo », dove *homo* è *inferius* rispetto a *animal*), *per differentiam* (in « animal rationale », *rationale* è differenza specifica che restringe *animal*) [116]. In particolare, per quanto riguarda la restrizione operata dal verbo, vengono fornite le regole ormai note: restrizione al presente con verbi di tempo presente [117], restrizione al presente o passato con verbi di tempo passato [118], restrizione al presente o futuro con verbi di tempo futuro; ancora una volta, la stessa supposizione è attribuita al soggetto e al predicato [119]. Infine, si sottolinea che il verbo opera la restrizione grazie alla sua *consignificatio* [120] (ed

107, dove nelle regole della restrizione « facta per verbum » si afferma che un termine ha *restrictio* « pro eis, qui sunt [*o* qui sunt vel fuerunt, *o* qui sunt vel erunt] sub forma termini supponentis »).

114 Ivi, 9.7, p. 101.

115 Ivi, 11.02, p. 104.

116 Ivi, 11.03, p. 104.

117 Ivi, 11.11, pp. 106-107.

118 Ivi, 11.13, p. 107.

119 Ivi, 11.14, p. 107; l'esempio più chiaro per quanto attiene all'ultima osservazione è in 11.13: « [...] cum dicitur "homo fuit animal", iste terminus "homo" supponit pro eis, qui sunt vel fuerunt homines, et "animal" pro eis, quae sunt vel fuerunt animalia ».

120 Ivi, 11.14 cit.: « Ex praedictis patet, quod verbum restringit termi-

è evidente l'eco delle discussioni su questo tema: si è visto che Guglielmo di Shyreswood, ad esempio, attribuisce la *restrictio* alla *significatio* e alla *consignificatio* insieme); si aggiunge, ancora, che la restrizione si verifica sia nelle proposizioni affermative che in quelle negative, giacché il tempo permane identico nei due casi, ed è esso che opera la restrizione [121].

Si può rilevare che nell'opera di Pietro Ispano confluisce, non sempre chiarita, la tradizione precedente delle dottrine dell'*ampliatio* e della *restrictio*; per *restrictio*, poi, va notato che, nonostante tutto, permane la tendenza a considerare la « suppositio naturalis » come la base sulla quale essa opera: non si spiegherebbe altrimenti perché il tempo del verbo, in particolare il passato e il futuro, debba operare una *restrictio* piuttosto che una *ampliatio*.

4. *Il secolo XIV*

I trattati di questo secolo appartenenti alla logica inglese che abbiamo consultati non offrono una trattazione sistematica di *ampliatio* e *restrictio*; ma la problematica che c'interessa affiora nelle discussioni sull'*appellatio*, sulla conversione delle proposizioni, sulle modali, sui sillogismi. In questi contesti vanno cercate le tracce d'una dottrina che appare ormai entrata a far parte del comune patrimonio d'insegnamento. Ci limitiamo qui ad accennare agli elementi fondamentali e caratterizzanti.

Occam affronta il problema del tempo del verbo sia nell'*Expositio aurea*, dove passato e futuro vengono considerati « casus verbi » [122], sia nel capitolo 7 della seconda parte della

num quoad consignificationem, quae est tempus praesens, praeteritum et futurum, et non quoad significationem »; cfr. anche n. 1.

121 Ivi, 11.18-11.20, p. 109.

122 *Op. cit.*, *Super Perierm.* (a 3, 16b 17): « Hic excludit casus verborum; et dicit verba non esse casus cuiusmodi sunt verba praeteriti et futuri

Summa logicae, dove, nel contesto della trattazione sistematica della proposizione, si tratta anche « de propositionibus de praeterito et de futuro » [123]: il soggetto di una proposizione col verbo di tempo passato (o futuro) ha supposizione per ciò che è nel presente o al passato (e al futuro) in disgiunzione, mentre il predicato ha « appellatio formae »: ciò importa, come sappiamo, che sia stata *aliquando* vera, o che sarà *aliquando* vera, una proposizione nella quale del pronome dimostrativo soggetto si affermi il predicato mediante la copula di tempo presente (« hoc est albus », per le proposizioni « Socrates fuit albus », « Antichristus erit album », nelle quali *hoc* prenda il posto di *Socrates* o *Antichristus*) [124]; si vedrà che i termini modali in una proposizione in senso diviso esigono la stessa interpretazione del predicato [125]. Ma Occam ammette anche che nelle proposizioni con verbo di tempo passato o futuro, o con verbo della possibilità (che è un 'modo'), il predicato stia, rispettivamente, per ciò che fu, sarà, o può essere [126]. In genere Occam accosta le proposizioni con verbo di tempo diverso dal presente a quelle modali [127],

temporis, et hoc quia verba significant tempus praesens. Sed casus verborum non significant tempus praesens sed complectuntur tempus praesens, praeteritum vel futurum. Notandum quod grammatici omnia praedicta vocant verba, philosophi autem non, sed tantum verba temporis praesentis. Sed de hoc non est curandum quia hoc est magis ad placitum quam ex aliqua ratione ».

123 *Op. cit.*, pp. 242-244.

124 Ivi.

125 Cfr. cap. V.

126 *Summa logicae*, cit., p. 197: « Unde generaliter praedicatum in illa de praeterito non supponit pro aliquo alio quam pro illo, quod fuit; et in illa de futuro pro eo, quod erit; et in illa de possibili pro eo, quod potest esse. Cum hoc tamen requiritur, quod ipsumet praedicatum praedicetur de illo, pro quo subiectum supponit modo praedicto ».

127 Ivi, pp. 193-194: « Similiter, qualiter supponunt termini in illis de praeteritis et de futuro et de possibili et in aliis propositionibus de modo? »; e *Tractatus logicae minor*, cit., p. 64: « Aliae propositiones sunt modales et de praeterito et de futuro [...] ».

così che gli stessi, o comunque analoghi, problemi presentano per Occam tutte le proposizioni che hanno un verbo o un termine considerato ampliativo.

Naturalmente, nella conversione di queste proposizioni, bisogna tener conto della diversa supposizione del soggetto e del predicato: nella proposizione ottenuta per conversione il predicato va limitato in modo che conservi la supposizione originaria; così, « senex fuit puer » va convertita nel seguente modo: « qui fuit puer est senex »; analogamente, « aliquis vivus est mortuus » va convertita: « aliquis qui erit mortuus est vivus »; « aliquod album potest esse nigrum » va convertita così: « aliquid quod potest esse nigrum potest esse album » [128]. Di analoghe precisazioni bisogna tener conto quando queste proposizioni vengono utilizzate nei sillogismi [129]. Infine, poiché in tali casi il soggetto ha supposizione per ciò che è *o* per ciò che fu, sarà, è possibile ecc., di queste proposizioni si discute sotto il terzo modo dell'equivocazione [130].

Gualtiero Burleigh tratta dell'ampliazione a proposito dell'appellazione e delle modali. Presupposto è che « [...] terminus per se acceptus de virtute sermonis accipitur pro praesentibus tantum » [131]; conseguenza, che questa *acceptio* del « terminus communis » [132] può essere ampliata ad opera del verbo di tempo passato o futuro [133], dei participi corrispondenti posti in funzione di predicato e dei modi [134]; ma questi ultimi ampliano la supposi-

[128] Occam, *Summa logicae*, cit., pp. 291-294; id., *Elementarium logicae*, cit., pp. 189-191; id., *Tractatus logicae minor*, cit., pp. 64-65.
[129] *Summa logicae*, cit., pp. 370-378 (sono i capp. 17-20 della parte III, i).
[130] *Tractatus logicae minor*, cit., pp. 83-84.
[131] *De puritate artis logicae*, cit., p. 53.
[132] Ivi, p. 49: « Intelligendum, quod tres regulae solent assignari circa terminum communem in comparatione ad sua appellata vel inferiora ».
[133] Ivi, le tre regole relative al tempo del verbo.
[134] Ivi, p. 52.

zione dei termini solo se la proposizione è in senso diviso [135]. L'ampliazione con supposizione disgiuntiva riguarda solo il soggetto e non il predicato [136], giacché il predicato « appellat suam formam » e quindi dev'essere possibile che esso sia stato, è, o sarà predicato, in una proposizione vera, di un soggetto mediante la copula al presente [137]. Come si può notare, la trattazione è analoga a quella di Occam, e analoghe sono le conseguenze che se ne ricavano sia per la conversione [138] che per la discussione dei sofismi [139].

Occam e Burleigh, tuttavia, non usano correntemente i termini *ampliatio*, *restrictio* e *ampliare*, *restringere*.

Riccardo di Campsall, invece, se ne serve nel capitolo *de appellatione*: *ampliatio* (il testo ha *amplificatio*) e *restrictio* non sono proprietà del termine *ratione significationis*, ma lo sono *ratione suppositionis* [140], e si dice che un termine è ampliato quando sta « pro omnibus contentis sub (*sc.* eo) », e che è ristretto quando sta solo per alcuni [141]. L'autore, di conseguenza, accenna ad alcuni casi di restrizione [142], ma aggiunge che non c'è

[135] Ivi, pp. 240-241, sofisma « Album potest esse nigrum ».
[136] Ivi, p. 53: « Ad primum dubium dico, quod istae acceptiones sunt ipsius subiecti et non sunt ipsius praedicati, quia praedicatum appellat suam formam, ut dictum est ».
[137] Ivi, p. 48.
[138] Cfr. ad es. per le modali, ivi, p. 235.
[139] Alcuni esempi ivi, p. 53.
[140] *Logica*, cit., p. 227: il testo ha costantemente *amplificato*, *amplificare*.
[141] Ivi.
[142] Ivi: « Istud (*sc.* terminus restringi) vero contingit multipliciter; nam aliquando terminus dicitur restringi quando supponit pro praesentibus et non pro praeteritis nec pro futuris, et hoc ratione alicujus verbi vel adjectivi vel substantivi adjuncti ex parte ejusdem extremi vel etiam alterius. Aliquando autem restringitur quando supponit pro futuris et non pro praesentibus nec praeteritis, et aliquando pro praeteritis et non pro futuris nec praesentibus. Et haec omnia contingunt propter aliquam novam participationem vel propter alicujus termini additionem [...] ».

una regola fissa che permetta di conoscere quali termini sono ristretti e quali non lo sono [143]. Egli afferma, infine, che sulla base degli esempi di restrizione si può conoscere come avvenga l'ampliazione, ma non indugia sull'argomento [144].

Strode accenna spesso ai termini ampliativi, e ricorda *potest*, *significat*, *supponit*, *opinatur*, *intelligitur*, *imaginatur*, *cogitatur*: sono termini modali e verbi designanti atti dell'anima, ai quali vanno aggiunti i verbi di tempo passato e futuro [145]. Questi termini, nella proposizione, modificano la supposizione del soggetto e del predicato nel modo che sappiamo [146]. Anche Wyclif prende

[143] Ivi: « Est tamen sciendum quod non potest certa regula dari ad sciendum qui sunt termini restricti et qui non ».

[144] Ivi, p. 228: « Aliis modis potest fieri restrictio, quos tamen potest studiosus ex praedictis elicere faciliter, et ideo ad praesens pertranseo. Ista etiam quae dicta sunt de restrictione sufficienter faciunt scire quid est amplificatio et quando et quomodo terminus dicitur et debet amplificari, nam quandoque potest contingere propter alicujus termini vel propter solam novam appositionem; ideo ad praesens pertranseo ».

[145] *Logica*, cit., f. 20vb: « Et nota quod li 'supponit' vel 'suppositum' est terminus ampliativus sicut li 'significat' vel 'significatum' etc. Dicitur nam terminus ampliativus eo quod tam vere stat ipsum praedicari affirmative de nomine supponente pro re quae non est sicut pro re quae est, ut sunt li 'potest', 'significat', 'opinatur', 'intelligitur', 'imaginatur', 'cogitatur' et consimiles et generaliter quodlibet verbum futuri vel praeteriti temporis; unde bene conceditur quod li 'chimaera' significat aliquid, licet illud quod ipsa significat non sit, et supponit pro aliquo, licet illud non sit, sicut stat me cogitare vel imaginari aliquod quod non est; immo li illa 'chimaera' pro aliquo supponit et vere de tali propositione, scilicet ista: chimaera opinatur ».

[146] Ivi, f. 22vb: « Cum verbis etiam ampliativis diversimode supponunt termini, et aliter respectu non ampliativorum. Sunt ergo illae regulae servandae, quod terminus supponens a parte subiecti vel praedicati respectu verbi non ampliativi de praesenti supponit solum pro illo quod est vel pro illis qui sunt [...]. Sed terminus supponens a parte subiecti respectu verbi de praeterito supponit indifferenter pro praesentibus sicut pro praeteritis, ut illa 'album album fuit' valet ista de disiuncto extremo [...]. Consimiliter terminus supponens respectu verbi de futuro a parte subiecti supponit indifferenter pro praesentibus vel futuris [...]. Et consequenter dicendum est de li

in considerazione i termini ampliativi, fra i quali enumera *opinabile*, *impossibile*, *intelligibile*, *significabile*, *potest*, *significat* e i tempi passato e futuro [147], che sono casi obliqui del verbo rispetto al presente [148], e anche *est* [149]; termini come *mortuum*,

'potest' et aliis verbis ampliativis, quod terminus supponens respectu verbi ampliativi supponit indifferenter pro praesentibus vel sicut est limitatus per verbum, ut cum li 'potest' pro potente esse, respectu li 'significat' pro significato, respectu li 'intelligitur' pro illo quod est intellectum; illa nam 'antichristus potest corrumpi' sic potest concludi: hoc potest corrumpi et hoc est vel potest esse antichristus, ergo antichristus potest corrumpi [...]. Quando vero terminus sequitur verbum ampliativum, non oportet ut ipse supponat indifferenter pro praesentibus vel similiter per verbum, nisi ex hoc verbo 'est' infertur illud verbum ampliativum: sequitur 'Antichristus est' (!). In his tamen quae non inferuntur ad li 'est' non sic est, ut cum dicitur: 'Socrates fuit albus', li 'albus' non supponit pro albo quod iam est, sic quod talis modus arguendi esset bonus: Socrates fuit hoc et hoc est album, ergo Socrates fuit albus [...] »; ma cfr. f. 23ra: « Alia regula est ista, quod qualitercumque terminus respectu verbi supponat, adveniens sibi dictio confundens illud, id est mutans eius suppositionem mobiliter virtute negationis inclusae, facit ipsum pro eiusdem supponere *copulative* pro quibus prius supponebat *disiunctive*, ut cum ista: homo potest currere, disiunctive significat quod homo qui est potest currere, vel homo qui potest esse potest currere, adveniente sibi signo distributionis confundente li 'homo' sicut dicendo: 'omnis homo potest currere', significabit tunc quod omnis homo qui est potest currere; similiter, quod omnis homo qui potest esse potest currere » (cors. mio).

[147] *Tractatus de logica*, I, cit., p. 6; un cenno all'*ampliacio* è nella n. 147 al cap. VI. In *Tractatus de logica*, II, cit., p. 214, Wyclif considera *scire*, *cognoscere*, *noscere* ampliativi al passato e al futuro, oltre che al presente.

[148] *Tractatus de logica*, I, cit., p. 3: « Aliquando tenetur terminus in recto, et aliquando in obliquo [...]. Similiter, quodlibet verbum presentis temporis est rectum, et quodlibet verbum alterius temporis quam presentis est obliquum »; cfr. ivi, p. 28: *pretericio* e *futuricio* sono considerate *accidencia* del verbo.

[149] Cfr. *Tractatus de logica*, III, cit., p. 173: « Probabile ergo videtur ampliari hoc verbum *est* ad connotandum omne tempus possibile, sic scilicet, preteritum et futurum, cum preter tale non potest esse tempus » (nella discussione delle proposizioni temporali). Ma si veda vol. I, p. 109: « Sed de accepcione significacionis illius verbi *est*, est controversia inter homines. Aliqui enim volunt *esse* solum esse *esse* commune ad actuale; et illa signifi-

corruptum, *falsum* sono detti *distrahentes* e modificano anch'essi la supposizione [150]. La dottrina dell'ampliazione è dunque utilizzata ma non ulteriormente approfondita dai due maestri, mentre la definizione di *restrictio* e la sua utilizzazione non sembra abbia un posto nei loro trattati.

Se i maestri di Oxford non fanno più largo spazio alla trattazione di *ampliatio* e *restrictio*, i maestri di Parigi, Buridano Alberto di Sassonia e Marsilio, dedicano ancora molta attenzione a queste dottrine. Esporremo, di seguito, *ampliatio* e *restrictio* in Buridano e Marsilio e concluderemo con Alberto di Sassonia che si discosta dagli altri due maestri.

Buridano, innanzi tutto, cerca di individuare uno *status* del termine, in relazione al quale il termine stesso non possa dirsi ampliato o ristretto, e a partire dal quale possa essere ampliato o ristretto; questo *status* è riconosciuto nella supposizione o appellazione al presente:

> Status autem ille potest assignari quando terminus praecise supponit et appellat pro omnibus suis significatis praesentis temporis, ut si dico 'homo currit' vel 'omnis homo currit', 'homo' supponit indifferenter pro omnibus hominibus qui in praesenti tempore sunt et non pro aliis [151].

Ampliatio e restrictio, così anche per Buridano sono determinazioni della supposizione e non della significazione [152]. Esse però

cacio est famosior, non solum aput wulgares, sed aput logicos hiis diebus. Sed alii volunt tripliciter res esse, puta secundum esse actuale; [...] secundum *esse* potenciale [...]. 3m *esse* est intelligibile, ut res que non est actualiter, nec potest actualiter esse, sed intelligitur [...] » (un riferimento alla seconda opinione è ivi, p. 135).

150 *Tractatus de logica*, I, cit., p. 6: « Termini distrahentes sunt isti termini: *mortuum*, *corruptum*, *falsum* etc. ».

151 *Tractatus de suppositionibus*, cit., p. 348.

152 Cfr. *Sophismata*, cit., 1, ff. [4vb-5ra]: « Et potest inferri corollarium, quod determinatio addita determinato nihil infert vel restringit de significatione illius, sed bene restringit vel aufert omnino eius suppositionem. Verbi

non sono modificazioni della supposizione del termine singolare, ma solo del termine comune [153].

A partire dallo *status* (*ultra statum*), il termine può avere ampliazione: nelle proposizioni categoriche, il termine che precede il verbo di tempo passato (o futuro) sta per il presente *o* per il passato (futuro) [154], mentre il termine predicato sta solo per il passato (futuro); in quest'ultimo caso, poiché cade il riferimento al presente, si dice che il termine perde lo *status* (*status alienatur*) [155]. Hanno inoltre ampliazione: il termine che precede il verbo *potest*, quando la proposizione modale è in senso diviso [156] (ed è da notare che, secondo Buridano, la proposizione modale in senso diviso, e più generalmente quella il cui soggetto è ampliato, ha più 'cause di verità', in disgiunzione: « *b* potest esse *a* » è cioè vera « quia quod est *b* potest esse *a*, vel quia quod potest esse *b* potest esse *a* » [157]); il termine che precede o segue (*a parte*

gratia, si ego dico 'asinus risibilis currit', non est credendum quod illi termini fiant non significativi, et tamen sunt non supponentes ».

153 Ivi, 5, f. [27rb]: « [...] nulla est ampliatio quia subiectum est terminus singularis, cuius suppositio ampliari non potest ».

154 *Tractatus de suppositionibus*, cit., p. 349.

155 Ivi, p. 350: « Quandoque autem status praedictus termini non remanet, nec ampliatur, nec restringitur, sed alienatur, ita quod terminus non amplius supponit vel tenetur pro praesentibus pro quibus supponeret vel teneretur in statu, sed solum pro futuris vel praeteritis, nisi contingat quod illa futura vel praeterita sint praesentia; sic supponunt vel appellant termini sequentes verba praeteriti vel futuri temporis ».

156 Ivi, p. 349; così « idem est dicendum de termino posito ante copulam propositionis divisae de necessario, quia talis aequivalet uni de possibili »; ma cfr. cap. V.

157 Cfr. *Consequentiae*, cit., I, 6; le cause di verità sono dette anche « sensus » della proposizione. Si veda però il *Tractatus de suppositionibus*, cit., p. 349: « Illae omnes sunt satis manifestae, ex quibus sequitur quod tales propositiones exponuntur per hypotheticas de disiuncto subiecto, ut 'a curret' idest 'quod est a vel erit a curret'; similiter 'a est mortuum' idest 'quod est vel fuit a est mortuum'; similiter 'a potest currere' idest 'quod est vel potest esse a potest currere' [...] ». Non sembra che una

ante o *a parte post*) un verbo che denoti « actum animae intellectivae », come *intelligere* [158], *significare* e *supponere* [159], *scio cognosco appeto* [160]: esso viene ampliato « ad praeterita, futura et possibilia » [161]; il termine soggetto di una proposizione della quale sia predicato un nome verbale o participio derivato dai verbi designanti atti dell'anima [162].

In tutti i casi in cui ha supposizione rispetto a un verbo designante un atto dell'intelletto, il termine viene assunto non secondo la sua supposizione accidentale, alla quale si riferisce la identificazione dello *status*, ma secondo quella *suppositio naturalis*, che Buridano riprende da Pietro Ispano [163], per la quale una *vox significativa* 'naturalmente' può essere usata per designare un suo qualsiasi *suppositum* indipendentemente da una precisa connotazione temporale (o riferimento a un solo tempo) del verbo al

disgiunzione di proposizioni equivalga a una proposizione « de disiuncto subiecto »: v. *Consequentiae*, cit., II, 4, dove parlando della « propositio divisa de possibili » il cui soggetto è ampliato, Buridano afferma che essa equivale a una proposizione categorica « de disiuncto subiecto », e riferisce che secondo altri, invece, essa equivale a una proposizione ipotetica disgiuntiva; riconosce inoltre che, tanto per i sostenitori della prima come per quelli della seconda interpretazione, la stessa proposizione ha tre cause di verità: non è posto nessun altro rapporto tra l'ampliazione e la dottrina delle cause di verità. Cfr. ancora *Tractatus de suppositionibus*, cit., p. 349: « [...] tales propositiones exponuntur per hypotheticas de disiuncto subiecto [...] »; v. cap. VI, n. 319.

158 Ivi.

159 Cfr. *Sophismata*, cit., 5, [f. 28vb].

160 *Consequentiae*, cit., I, 6 (è da aggiungere anche *fero*).

161 *Tractatus de suppositionibus*, cit., p. 349.

162 Ivi.

163 Si veda, a questo proposito, ivi, p. 206: « Communis suppositio solet dividi in suppositionem naturalem et in suppositionem accidentalem. Suppositio naturalis vocatur secundum quam terminus indifferenter supponit pro omnibus pro quibus potest supponere, tam praesentibus quam praeteritis quam futuris, et hac suppositione utimur in scientiis demonstrativis ».

quale si accompagna nella proposizione [164]. Ciò risulta particolarmente evidente, secondo Buridano, nell'uso che dei termini facciamo nelle scienze dimostrative, quando formuliamo proposizioni vere, le quali, per essere tali, non si riferiscono ad alcun tempo preciso ma valgono per ogni tempo [165]; in questo caso, anzi, anche la copula *est*, che pure per la sua *impositio* connota il presente, è usata (anche se non « de proprietate sermonis », ma per brevità e in dipendenza da una copula mentale che lo esige e per la quale non abbiamo una *vox* capace di significarla) per consignificare il tempo *indifferenter*, cioè senza le sue *differentiae* (presente, passato e futuro) [166]. Così la copula ha valore ampliativo, non solo, ma si avvia a essere considerata un puro sincategorema, una volta liberata dalla « consignificatio temporis ».

164 Ivi: « Multi moderni negant suppositionem naturalem, ad istum sensum qui positus est in textu; sed sine recitatione opinionum suarum ego ostendo quod saepe utimur ea. Primo quidem ista verba 'intelligere', 'scire', 'cognoscere', 'opinari', 'significare' et alia multa faciunt supponere vel teneri terminos cum eis constructos tam pro praesentibus, ⟨quam pro⟩ praeteritis et futuris; unde sequitur 'homo qui fuit intelligitur ut Aristoteles, ergo homo intelligitur'; similiter [...], sicut ego dixi in Sophismatibus capitulo de ampliationibus »; seguono altri due argomenti.

165 Ivi: « Deinde etiam quarto, scientia demonstrativa utitur huiusmodi suppositione [...] ». Ma cfr. *Sophismata*, cit., 7: *De mensura pro qua propositio reputanda est vera vel falsa*, dal quale emerge l'affermazione che normalmente le proposizioni sono vere o false in relazione a un qualche tempo.

166 *Tractatus de suppositionibus*, cit., p. 207: « Sed tamen convenienter posset dici quod in hoc casu locutio talis ad talem intentionem non est de proprietate sermonis, sed ad breviloquium », e p. 208: « Ergo, posito quod necesse esset in propositione categorica copulam significare cum tempore, tamen correspondenter conceptibus non oporteret consignificare determinate praesens tempus aut determinate praeteritum aut futurum, sed posset secundum conceptum communem ex parte temporum consignificare tempus sine differentia praesentis, praeteriti vel futuri ». Ma cfr. Reina, *Il problema del linguaggio in Buridano*, I, « Rivista critica di storia della filosofia », XIV (1959), pp. 406-407.

Per quanto riguarda la restrizione, Buridano ricorda che un nome può essere ristretto nella sua supposizione da un aggettivo o da un altro nome di caso obliquo (« asinus Socratis »), mentre l'aggettivo può essere ristretto dal suo sostantivo [167]. Infine, nelle proposizioni modali, il soggetto può essere *restrictus* premettendo ad esso le *determinationes* « quod est », « quod fuit », « quod potest esse » e così via [168].

Marsilio di Inghen anche nell'esposizione della dottrina dell'*ampliatio* e *restrictio* segue da vicino Buridano (il rilievo è stato già fatto per la dottrina dell'*appellatio*); ma qui il suo impegno si manifesta nella gran quantità di precisazioni, che talora limitano, o impostano diversamente, la dottrina e la terminologia stessa di Buridano.

Quanto all'*ampliatio*, Marsilio afferma che essa non riguarda la *significatio* d'un termine, ma la *suppositio* di esso; che un termine, che sta « pro suis significatis » in rapporto a una sola determinazione temporale, sta *restricte*, giacché *ampliatio* designa la supposizione del termine in rapporto a tempi diversi *indifferenter*; i tempi del verbo sono infatti propriamente tre (presente, passato e futuro), cui vanno aggiunti due tempi impropri (« improprie differentiae temporum dicuntur ») e sono « possibile esse » e « possibile imaginari » [169]. L'*ampliatio* viene perciò definita da Marsilio: « [...] suppositio termini pro suis significatis sibi correspondentibus pro distinctis temporum differentiis: puta pro suis significatis quae sunt vel fuerunt, pro eis quae sunt vel erunt, vel pro eis quae sunt vel possunt esse, vel pro eis quae sunt vel possunt imaginari » [170].

Da ciò segue che un termine designante qualcosa che non sia, né sia mai stata, ma sarà, come *antichristus* nella proposizione

167 Buridano, *Tractatus de suppositionibus*, cit., p. 350.
168 Cfr. *Consequentiae*, II, 6; cfr. anche ivi, III, 4, e IV, 1.
169 *Textus dialectices*, cit., f. 169r.
170 Ivi, f. 169r-v.

« antichristus erit », non ha ampliazione per mancanza della pluralità di determinazioni temporali [171].

Marsilio fa seguire tredici regole, che possiamo così riassumere: per i tempi propri del verbo diversa è la supposizione del soggetto e del predicato (e il soggetto sta per tempi diversi anche quando nella proposizione è predicato un participio passato o futuro) [172]; i quattro modi (possibile, impossibile, necessario, contingente) ampliano i termini solo quando la proposizione in cui sono posti è in senso diviso; il termine che ha supposizione rispetto a un predicato con suffisso in *-bilis* (*generabilis*) o in *-tivus* (*amativus*) ha supposizione per ciò che è o che può essere [173]; i termini supponenti *a parte ante* rispetto a *prius* e *posterius* sono ampliati a stare, rispettivamente, per ciò che è o che fu, e per ciò che è o sarà, mentre se hanno supposizione *a parte post* hanno ampliazione, rispettivamente, per ciò che è o sarà e per ciò che è o fu [174]; infine, una regola riguarda il termine che ha supposizione rispetto ai verbi designanti atti dell'anima:

> Terminus rectus a verbis actum interiorem animae significantibus ampliatur ad supponedum pro eo quod est, erit, fuit vel potest esse, vel imaginari esse. Et sunt huiusmodi verba: 'intelligo', 'diligo', 'cognosco', 'desidero', 'appeto', 'promitto', 'imaginor' et consimilia [175].

Prima di passare a trattare della restrizione, Marsilio definisce lo *status*: esso designa la supposizione del termine rispetto a una sola determinazione temporale, non necessariamente quella presente (come invece riteneva Buridano) [176]. Di conseguenza,

171 Ivi, f. 169v.
172 Ivi, f. 171v-172v.
173 Ivi, f. 173r (per *potest*, cfr. f. 172v).
174 Ivi, f. 173r-v; la proposizione « Adam prior est antichristo » vale « Adam est prior illo quod est vel erit antichristus », « quia suum significatum connotat sequi » (f. 173r).
175 Ivi, f. 173v.
176 Ivi, f. 180v: « Status enim, ultra quem terminus saepe ampliatur et

restrictio è la supposizione del termine *restringibilis* per un numero di *supposita* inferiore a quello che comporta lo *status* del termine stesso, ad opera di un *restringens* o *restrictivum*; nella proposizione « homo albus currit », *albus* restringe *homo*, e viceversa; ma Marsilio nota che la restrizione può essere operata « respectu plurium differentiarum temporis »: in « omnis homo iustus salvabitur », *iustus* restringe *homo*, che « supponit pro praesentibus et futuris » [177]. Seguono cinque regole della restrizione: il termine *inferior* (*quidditative*, come è *homo* rispetto a *animal*, *Socrates* rispetto a *homo*; o *essentialiter*, com'è la differenza specifica rispetto al genere) limita il *superior*; aggettivo e sostantivo possono restringersi reciprocamente; i termini verificabili l'uno dell'altro possono limitarsi reciprocamente, come fanno *homo* e *qui* (se non andiamo errati, giacché Marsilio non lo chiarisce) nella proposizione « omnis homo qui est Socrates currit »; la quinta regola è la seguente: « Determinatio inferior potest restringere suum determinabile superius et e converso, ut 'quidam homo est vir', 'aliquis homo currit' » [178]; qui la

citra quem restringitur saepe, est suppositio termini pro omnibus suis suppositis vel omni suo supposito sibi adaequate correspondentibus, vel correspondente respectu unius differentiae temporis praecise: ut praesentis tantum, vel praeteriti solum, vel futuri, ut 'homo currit', 'Adam fuit', 'antichristus erit' ».

177 Ivi, f. 181v: « His de statu praemissis, dicendum est de restrictione; pro quo nota ad restrictionem tria esse necessaria, scilicet restringens, restringibile et supposita respectu quorum fit restrictio. Est itaque restrictio suppositio termini restringibilis pro paucioribus suppositis quam secundum statum supponeret propter adveniens restrictivum, ut 'omnis homo bonus est deo gratus', 'homo albus currit', 'homo studiosus acquirit scientiam'. Ex illo sequitur restrictionem proprie non nisi termino attribui, et non copulae, eo quod omnis restrictio est suppositio, sicut et ampliatio. Secundo infertur terminum posse restringi respectu plurium differentiarum temporis, ut 'omnis homo iustus salvabitur': ibi 'homo' supponit pro hominibus praesentibus et futuris, non tamen pro omnibus, sed pro iustis solum ».

178 Ivi, ff. 181v-182r.

determinatio è un quantificatore particolare che limita un termine (*determinabile*), ed è naturale che un quantificatore particolare sia *inferior* al suo *determinabile* che è un termine comune.

Dell'alienazione, infine, Marsilio non fornisce una definizione, ma può intendersi che essa sia la privazione della supposizione [179], se si tien conto delle due regole date nel testo: i termini *disparati* (cioè incompatibili, come sono *homo* e *asinus* in « homo qui est asinus currit ») che non possono aver supposizione *pro eodem*, « possunt se mutuo a sua suppositione alienare »; analogamente, la « negatio infinitans » (esempio: *non* in « non homo currit ») può causare *alienatio* della supposizione di un termine [180].

Alberto di Sassonia si scosta in parte dall'insegnamento di Buridano e segue più da vicino l'impostazione occamistica dei problemi che qui ci riguardano. Va detto subito che nei numerosi luoghi in cui ne discute, egli svolge una trattazione della dottrina dell'ampliazione e di ciò che impedisce di volta in volta l'*ampliatio* [181], non della *restrictio*, anche se il termine occorre talora [182].

179 V. ivi, f. 182v, la *quaestio* di PSCHLACHER, che segue alle due regole: « Quaestio quaerit de alienationis definitione non ipsius Marsilii, quia ipse alienationem non definit [...]. Describitur tamen communiter sic: alienatio est acceptio termini in propositione capti secundum certum modum significandi totalem suum non supponentis propter aliquod additum, sine quo tamen actu supponeret captus secundum eundem modum significandi totalem ».

180 Ivi.

181 *Logica*, cit., II, 10, f. 16rb: « [...] ampliatio terminorum in propositione bene tollitur aliquando per additionem illam 'quod est'; unde quamvis in ista propositione 'album fuit nigrum' subiectum supponat ampliative, tamen si dicatur 'quod est album fuit nigrum', ista ampliatio tollitur ».

182 Cfr. *Quaestiones...*, cit., *In I Perierm.*, q. 1 *de verbo*, « Utrum verbum sit nota eorum quae de altero dicuntur »: « Alia adhuc potest esse expositio praedictae propositionis, videlicet quod hoc verbum 'est' est nota eorum quae de altero dicuntur, id est facit ipsum praedicatum supponere *restringendo* ipsum ad supponendum pro eo quod est, qualiter non facit de subiecto. Unde est possibile quod, in propositione in qua ponitur hoc verbum

Se in una proposizione in cui non occorrano termini ampliativi il soggetto ha supposizione solo « pro eo quod est » [183], ampliazione sarà « [...] acceptio alicuius termini pro aliquo vel pro aliquibus ultra hoc quod actualiter est » [184]. Alberto considera da un punto di vista puramente operativo l'*ampliatio*: si chiede infatti se la proposizione che ha *ampliatio* sia da 'esporre' mediante, cioè sia equivalente a una copulazione di proposizione, o a una disgiunzione di queste, oppure sia solo una proposizione « de disiuncto subiecto » e, secondo l'insegnamento tradizionale e concordando con Buridano, ritiene l'ultima possibilità [185]. Seguono le regole dell'*ampliatio*: il soggetto della proposizione di tempo

'est', subiectum supponit pro eo quod est vel fuit vel erit; praedicatum autem supponit solum pro eo quod est, cum sit verbum praesentis temporis [...]. Sed diceres tu: quae est causa quare verbum *restringit* praedicatum ita ad suum tempus et non *restringit* sic subiectum? Respondeo quod, quoad hoc, simile est de verbo 'est' et de negatione: nam sicut negatio non agit retro se aliquid sed ante se (non nam distribuit illud eam praecedit sed illud quod eam sequitur), ita verbum non restringit ad tempus suum illud quod ipsum praecedit sed illud quod ipsum sequitur » (cors. mio); ma è opportuno vedere anche *Sophismata*, cit., III, 1° « Aliquis homo generabitur », f. [83rb]: « Ad improbationem dico quod discursus non valet propter hoc quod in praemissis ille terminus 'homo' restringitur ad supponendum solum pro hominibus qui sunt et qui erunt, sed in conclusione idem terminus ampliatur ratione illius verbi 'generabitur' futuri temporis ad supponendum pro hominibus qui sunt et hominibus qui erunt. Nihilominus, si in conclusione prohiberetur ampliatio, bene concederem conclusionem [...] ».

183 *Logica*, cit., II, 10, f. 16rb: « Decima regula: quando non ponitur terminus ampliativus in aliqua propositione, tunc subiectum illius non ampliatur, sed per propositionem illam denotatur solum supponere pro eo quod est [...] ».

184 Ivi, f. 15rb.

185 Ivi, f. 16rb: « Respondetur quod omnes rationabiliter indifferenter debent exponi per propositiones categoricas de subiectis disiunctis; unde ex quo in omnibus talibus propositionibus est unum subiectum simplex et unum praedicatum et una copula: rationale videtur, quod omnes tales propositiones non per hypothetica[illegible] sed p[illegible] categoricas quamvis de disiunctis subiectis exponantur »

passato ha supposizione per ciò che è *o* che fu [186]; il soggetto della proposizione di tempo futuro ha supposizione per ciò che è *o* che sarà [187]; sono termini ampliativi i verbi *potest* e *contingit*, i participi di tempo passato o futuro in funzione di predicato [188], i nomi verbali, sempre in funzione di predicato, con suffisso in *-bilis*, giacché includono il verbo *potest* [189]; inoltre, verbi come *intelligo*, *scio*, *cognosco*, *significo*, *supponit*, i quali, usati al tempo presente, ampliano la supposizione a ciò che è passato, futuro, possibile [190]; infine, i modi quando fanno senso diviso [191]. Come già per Occam, anche per Alberto si pone il problema della diversa supposizione del soggetto e del predicato in ordine alla conversione delle proposizioni [192], e quello della presenza di una proposizione con termini ampliativi in una struttura sillogistica

186 Ivi, f. 15rb.

187 Ivi, f. 15va: se però nella proposizione è presente una delle « determinationes pertinentes ad certum tempus », bisogna distinguere: se essa determina la copula, allora il termine ha supposizione per il presente e per il tempo determinato (es. « omnis homo curret cras »); se invece determina solo un « extremum propositionis », allora questo *extremum* ha supposizione per il tempo determinato (es. « omnis homo futurus curret », « omnis homo praeteritus curret »).

188 Ivi, f. 15vb; cfr. *Sophismata*, III, 2° « Aliquis homo est mortuus », f. [83va], e 3° « Omnis senex est moriturus », f. [83vb].

189 *Logica*, cit., II, 10, f. 15vb.

190 Ivi, l'autore spiega così: « [...] et ratio huius, quia res potest intelligi sine differentia aliqua temporis, videlicet abstracte ab omni loco et tempore; et tunc, quando res sic intelligitur, ita bene res intelligitur quae fuit vel erit vel potest esse, sicut res quae est. Unde si habeo conceptum communem in mente mea a quo sumitur hoc nomen 'homo', indifferenter intelligo omnes homines praesentes, praeteritos et futuros [...] ».

191 Ivi, ff. 15vb-16ra (il testo qui si limita a considerare le proposizioni « de necessario »).

192 Ivi, f. 16ra, e IV, 4: *De conversione propositionum in quibus ponitur terminus ampliativus*, ff. 26rb-27rb; l'ampliazione del soggetto viene tolta mediante la determinazione *quod est* (ivi, II, 10, f. 16rb).

in ordine alla possibilità di concludere con proposizioni di un certo tipo [193].

5. *I logici italiani*

I maestri italiani non si rifanno a una stessa tradizione dottrinale: Pietro di Mantova tiene una sua precisa posizione (peraltro non condivisa nell'ambiente dei dottori in arti) mentre Paolo Veneto è maggiormente legato all'insegnamento dei maestri precedenti e trova un largo seguito anche al di fuori dell'ambiente universitario di Padova del quale era eminente rappresentante.

Pietro di Mantova non tratta della *restrictio* e dà una interpretazione della dottrina dell'*ampliatio* fortemente critica nei confronti delle opinioni correnti.

Posto che nessun termine amplia se stesso [194], e che esso, quando può essere ampliato, non ha ampliazione se non ha supposizione [195], l'autore afferma che il soggetto di una proposizione non può essere ampliato, nel senso che abbia supposizione per tempi, o condizioni, diversi: primo, perché l'*ampliatio* dovrebbe comportare l'equivalenza della proposizione a una congiunzione di proposizioni (*copulative*) o a una disgiunzione di proposizioni (*disiunctive*), o a una proposizione con termini in disgiunzione (*disiunctim*) o in congiunzione (*copulatim*): ma nessuno di questi casi può verificarsi senza che due contradittorie siano o insieme vere, o insieme false, e comunque senza che ne seguano inconvenienti [196]; secondo, perché « [...] si aliquo modo

193 Ivi, IV, 8, f. 29vb, in part. regole 12 e 13.

194 *Logica*, cit., f. [14ra-b]: « nullus terminus ampliat se ».

195 Ivi, f. [14va]: « terminus non ampliatur nisi supponat, si ampliari possit ».

196 Ivi, ff. [14va-b]: « Item. Si ampliatur li 'homo' in ista propositione (*sc.* 'homo fuit'), aut ampliatur copulative aut disiunctive aut disiunctim aut copulatim. Non copulative, quia duo contradictoria essent simul falsa in dictis terminis sive propositionibus [...], neque disiunctive, quia duo contradictoria essent simul vera in dictis terminis, neque etiam copulatim, quia etiam duo contradictoria essent simul falsa in illismet terminis, neque disiunctim, quia si sic, tunc in illa 'homo fuit', li 'homo' ampliaretur, et esset sensus: homo fuit: homo qui est vel fuit fuit; et tunc sequitur quod si iam nullus homo esset, ista 'homo fuit', sic significando esset falsa [...] »; per il valore dei termini *copulative*, *disiunctive*, *disiunctim*, *copulatim*, cfr. cap. IV, § 3.

terminus ampliaretur, ampliaretur ex eo quod supponeret pro eo quod est vel erit aut pro eo quod est vel fuit, aut ex eo quod supponeret pro supposito vel suppositis diversarum differentiarum temporis vel quia supponeret pro aliquo vel pro aliquibus ultra ea quae actualiter sunt » [197], ma, ancora, nessuno di queste possibilità può darsi senza difficoltà logiche [198]. Ciò premesso, Pietro di Mantova afferma che ogni termine ha supposizione solo per il tempo, o la condizione (possibilità, contingenza, significazione, ecc.), indicata dal verbo, di modo che si può dire che nessun termine amplia o limita (*constringit*) un altro termine, a meno che non si usi il termine *ampliare* nel senso di « pro pluribus suppositis supponere », che è usarlo in senso improprio [199]. Si può per-

197 Ivi, ff. [14vb-15ra]; in luogo di *temporis*, il testo ha *terminis*.

198 Ivi, f. [15ra-b]; alla fine del trattato, si afferma che nella proposizione « Antichristus est ens vel erit ens » tutto ciò che segue il verbo *est* è predicato, e diventa soggetto nella conversione (ff. [16ra-17ra]).

199 Ivi, f. [15rb-va]: « Dicitur igitur quod terminus supponens respectu verbi de praeterito, tantum pro eo quod fuit supponit, et terminus supponens respectu huius verbi 'est' solum supponit pro eo quod est; sic generaliter respectu aliorum verborum dicendum est, ut quod terminus supponens respectu huius verbi 'potest' aut 'contingit' solum pro eo quod potest aut contingit esse supponit. Similiter terminus supponens respectu huius verbi 'intelligitur' aut 'significat' solum pro eo quod intelligitur aut significat supponit. Et generaliter dicitur quod nullus terminus ampliat terminum alium. Unde in ista 'homo currit', li 'homo' non ampliatur, sicut neque in ista 'homo est', nisi forte dicatur quod ampliatur ex eo quod pro pluribus suppositis supponit; sed pluralitas suppositorum non arguit ampliationem, quia tunc in ista 'animal erit' magis ample supponeret (?) li 'animal' quam li 'homo' in illa 'homo erit', quod tamen est falsum. Ideo dicitur generaliter

ciò concludere che ogni termine ha supposizione per il tempo consignificato dal verbo (o per l'ambito denotato dal termine ampliativo), ma non in disgiunzione col presente [200].

Paolo Veneto segue l'insegnamento tradizionale. Dell'*ampliatio* dà una trattazione sistematica nella *Logica parva*. Egli scrive: « Ampliatio est acceptio termini temporaliter sumpti ultra consignificationem verbi principalis vel participii eiusdem » [201]. L'espressione « ultra consignificationem verbi » indica che la supposizione del soggetto (se si tratta dei verbi di tempo passato o futuro o dei participi corrispondenti [202]), dei termini posti *a parte ante* o *post* (con i modali: *contingit*, *potest*, e loro participi, con termini in *-bilis*, *-bile*, con *incipit* e *desinit* e loro participi [203]), del termine che segue un verbo designante atto d'intelligenza (se attivo), o che lo precede (se passivo) [204], è ampliata a stare, oltre che per il tempo

quod nullus terminus ampliat aut constringit alium terminum »; cfr. f. [14rb-va]: si discute dei participi di tempo passato o futuro posti al predicato, e anche dei nomi in *-bilis*, *-bile*, e si conclude che il soggetto ha supposizione solo per il tempo indicato dal participio (e quindi per la condizione designata dai termini in *-bilis*).

200 Cfr. ivi, f. [14va]: « Unde in ista 'homo fuit', li 'homo' supponit solum pro homine qui fuit, quia li 'homo' ex se non habet ut supponat, sed a verbo accipit et a modo significandi istius verbi 'fuit' ». Si ricordi che *consignificatio* e *modus significandi* hanno lo stesso valore.

201 *Logica parva*, cit., II.

202 Ivi, regole prima e seconda; cfr. Paolo Veneto, *Quadratura*, cit., II, 37, f. 40ra-b, per la *resolutio* del passato o del futuro; in genere, per il participio, cfr. ivi, II, 50, f. 45rb-va.

203 Paolo Veneto, *Logica parva*, *l.c.*, regole terza, quarta, quinta. Per i verbi che ampliano i termini posti *ante se* o quelli posti *post se*, cfr. id., *Quadratura*, cit., I, 1, f. 2rb: « Huiusmodi autem verba quae sic ampliant ante se et non post se sunt illa quae non cadunt vere nisi super ea quae sunt, fuerunt vel erunt, ut 'erit', 'fuit', 'disputavit', 'movebitur' et huiusmodi. Alia autem quae cadunt vere seu quorum actus possunt attingere quae non sunt, erunt vel fuerunt, ampliant tam ante quam post, ut 'album potest esse nigrum': tam li 'album' quam li 'nigrum' stat ampliative ».

204 *Logica parva*, *l.c.*, regola sesta.

consignificato, o per la condizione significata dal verbo, anche per il presente.

Quanto alla *restrictio*, le osservazioni più interessanti si trovano nella *Quadratura*. Paolo Veneto riafferma che può aversi *restrictio* del nome comune [205], in genere ad opera di un aggettivo [206] *adiective sumptum*, cioè tale che abbia supposizione « per dependentiam ad suum substantivum » [207]; se invece è *supponibiliter sumptum*, in modo tale che possa avere autonoma supposizione, o è sostantivato, l'aggettivo non ha potere restrittivo [208]. Il verbo ha *restrictio* ad opera dell'avverbio, giacché i verbi, in particolare il verbo *esse*, di tempo passato, presente o futuro, sono « termini communes » e, sebbene non abbiano supposi-

205 *Quadratura*, cit., II, 21, f. 34rb: « Solum terminus plura habens supposita potest restringi seu ad suppositionem limitari; probatur: nam restrictio est limitatio alicuius termini, ut pro aliquo supposito non supponat pro quo supponeret deducta limitatione; sed huiusmodi limitatio non fieret ubi non subiciuntur plura supposita termino communi, ergo conclusio vera »; aggiunge l'autore (ivi): « [...] restrictio termini potest fieri sic a parte ante sicut a parte post; exemplum primi: 'quilibet homo est unus homo'; exemplum secundi: 'omnis homo masculus est unus homo' »; nel primo caso, *quilibet* restringe *a parte ante*; nel secondo, *masculus* restringe *a parte post*.

206 Ivi, *secunda conclusio*; non è restrittivo l'aggettivo che sia *proprium* della sostanza designata dal termine, come lo è *risibilis* rispetto a *homo*, di modo che « homo risibilis » non è *inferior* di *homo* (« sumendo 'inferius' large pro eo quod est illativum alterius et non e converso »: ivi).

207 Ivi, *tertia conclusio*, e prosegue: « patet, quia adiectivum per se sumptum nihil logicaliter significat, sed solum ut ordinatur ad substantivum; unde cum dicitur 'omnis homo albus currit', significat li 'albus' hominem album [...]. Notanter dixi in conclusione 'adiective sumptum', quia adiectivum in neutro genere substantivatum non significat per dependentiam ad suum substantivum, ut 'album currit' seu 'omne album disputat' ».

208 Cfr. n. precedente per il sostantivato; ma vedi ivi, f. 34rb-va: « Quarta conclusio est ista. Non omne adiectivum supponibiliter sumptum per dependentiam supponit ad suum substantivum; probatur: nam aliquando substantivum supponit distributive et adiectivum confuse tantum, ut 'omnis homo est albus' [...] ».

zione, possono in certo senso stare *communiter* oppure *discrete* [209]; inoltre, se è vero che il verbo non può avere *restrictio* a opera di un aggettivo o di una qualsiasi *determinatio*, può però da essi essere limitato *temporaliter*, ossia a un certo istante o a un qualche tempo [210]; se l'avverbio, a sua volta, opera la *restrictio* del verbo, esso tuttavia può anche limitare il nome [211].

Paolo da Pergola, nella sua *Logica*, ha una trattazione dell'*ampliatio* che dipende dall'esposizione della *Logica parva* di Paolo Veneto [212]. Manca una esplicita trattazione della *restrictio*, giacché essa non è presente nello schema della *Logica parva*. Tralasciando di operare un confronto tra Paolo da Pergola e Paolo Veneto, ci limitiamo a ricordare che, come abbiamo visto nel

209 Cfr. ivi, III, 44, f. 61vb.

210 Ivi, f. 62ra: « Secunda conclusio est ista. Sicut verbum per adverbium potest restringi, ita nomen propositioni coniunctum potest temporaliter limitari; patet, nam sicut restringitur verbum in (*ex* ni) ista 'tu eris in *a* instanti', sic et in ista restringitur verbum 'tu eris cras' [...]. Tertia conclusio est ista. Licet adiectivum nominis posset esse determinatio verbi, non tamen potest esse restrictio eiusdem. Patet, quia in hac propositione 'omnis homo est animal', sicut distribuitur li 'homo' a signo universali, ita confunditur li 'est' ab eodem signo; sicut li 'omnis' est determinatio nominis substantivi, ita est determinatio verbi copulae ».

211 Ivi: « Quarta conclusio est ista. Sicut adverbium est determinatio verbi et restrictio, ita per ipsum potest nomen determinative supponibiliter limitari. Prima pars patet et secunda probatur: nam ista propositio est vera: 'tu es omnis homo hic', demonstrando locum adaequatum tui, ut patet per exponentes; sed ipsa esset falsa sublato adverbio locali, ergo li 'homo' per ipsum determinatur et supponibiliter limitatur. Ex ista conclusione sequitur primo, quod adverbium aliquando tam verbum quam nomen determinat et non restringit, interdum autem determinat et restringit; exemplum primi: 'omne animal quod fuit aliquando fuit asinus' [...]; exemplum secundi, ut 'aliquando omne animal fuit asinus', ubi patet quod li 'animal' determinatur et restringitur per li 'aliquando', sicut hoc verbum 'fuit'; vocatur tamen adiectivum verbi et non nominis ».

212 Paolo da Pergola, *Logica*, cit., pp. 39-41.

primo capitolo [213], entrambi gli autori hanno una dottrina della *appellatio ampliationis*, che comprende lo studio della supposizione del predicato nelle proposizioni ampliative.

213 Cap. I, § 6.

III

COPULATIO

Il termine è polivalente nell'uso che ne fanno i logici e i grammatici al medioevo. Sembra che le accezioni fondamentali siano tre, alcune delle quali abbastanza rare, altre molto più diffuse e, se non proprio comunissime, almeno sufficientemente legate a un uso tecnico del termine.

Presso i grammatici, *copulatio* ha talvolta il valore di *impositio*, e designa l'atto mediante il quale l'intelletto significa qualcosa *per vocem* e per ciò stesso 'congiunge' a una *vox* un significato [1].

[1] Cfr. MARTINO DI DACIA, *Modi significandi*, cit., nr. 6, p. 5: « Unde sicut tabernarius vinum significat per circulum, eodem modo intellectus rem intellectam exprimit sive significat per vocem, et post copulationem sive impositionem vocis ipsa res dicitur res significata, et omnes proprietates rei quae prius dicebantur modi essendi rei extra et modi intelligendi rei intellectae, iam dicuntur modi significandi », e nr. 11, p. 8: « Circa quartum notandum quod modus significandi et significatum speciale sic differunt quia intellectus apprehendens rem extra, ut dictum est, copulat sibi vocem et id quod per ipsam repraesentatur est significatum speciale. Unde significatum speciale nihil aliud est quam intellectum per vocem repraesentatum. Et haec est copulatio sive impositio vocis quae ab antiquis dicebatur prima articulatio vocis ». Si noti che *copulatio* occorre in entrambi i testi in endiadi con *impositio* (il *vel* non ha valore avversativo). Ma si veda PRISCIANO, *op. cit.*, I, 1, in *Grammatici latini*, II, cit., p. 5: « Articulata (*sc.* vox) est, quae coartata, hoc est copulata cum aliquo sensu mentis eius, qui loquitur, profertur ».

Per grammatici e logici, *copulatio* è nome dell'atto di congiungere indicato dalla congiunzione *et*, e ciò sia in un senso generale [2], sia in un senso più preciso, che è quello del congiungere più proposizioni: si tratta, in questo caso, della nota operazione della logica degli enunciati, il cui operatore è il sincategorema *et* [3].

[2] Cfr. MARTINO DI DACIA, *Quaestiones super librum Praedicamentorum*, in *Opera*, cit., q. 7, pp. 164-165: « Quaestio est, utrum terminus aequivocus habeat sua significata sub copulatione vel disiunctione. Ad quod dicendum quod nec sub copulatione nec sub disiunctione, sed actualiter. Quod non sub copulatione patet: Nam ex toto licitum est inferre quamlibet eius partem. Si ergo terminus aequivocus haberet et cetera, tunc sequeretur: omnis canis currit. Ergo coeleste sidus currit. Hoc autem est falsum. Ergo et cetera [...]. Hoc idem declaratur sic: nam illud, quod de suo significato vel modo significandi non includit in se coniunctionem copulativam vel disiunctivam, non habet et cetera. Terminus aequivocus est huiusmodi. Ergo et cetera »; cfr. anche *Dialectica Monacensis*, cit., p. 636: « Item. Videtur quod quedam restrictio habet fieri per copulationem et disiunctionem [...]. Quod videtur ob hoc quod hec dictio '*et*' significat associationem que exigit diversitatem inter ea quorum est associatio [...]. Ad hoc dicendum quod nec copulatio nec disiunctio restringunt sua estrema » (cfr. cap. precedente, e ivi la n. 45; v. cap. VI, n. 226).

[3] GUGLIELMO DI SHYRESWOOD, *Syncategoremata*, cit., p. 84 (« Sequitur de conjunctionibus copulativis »): « [...] nihil aliud est copulare quam significare simul esse; sic patet significatio hujus coniunctionis »; PS. BACONE, *Sumule dialectices*, cit., pp. 251-252: « Deinde sciendum est an copulacio faciat proposicionem categoricam vel ypotheticam; et sciendum quod quando copulat inter terminos facit proposicionem categoricam de copulato subiecto vel predicato vel utroque [...]; quando vero copulat proposiciones tunc non facit proposicionem categoricam nec ypotheticam secundum prius dicta, cujus tamen contrarium dicitur communiter », e p. 288: « Et dicendum est quod si fiat copulacio inter proposiciones [...] »; PIETRO ISPANO, *Summulae logicales*, cit., 7.29, p. 76: « [...] "duo et tria sunt quinque", haec [...] est duplex ex eo, quod potest fieri copulatio terminorum et sic est vera [...]; vel potest fieri copulatio inter propositiones et sic est falsa [...] »; BURLEIGH (?), *De probationibus*, cit., ms. Erfurt, Amplon. Q. 276, ff. 11rb, 14va sgg., e BURLEIGH, *De puritate artis logicae*, cit., p. 221: « [...] si copulationem, sic est haec coniunctio 'et' »; DUNS SCOTO, *In libros Elenchorum quaestiones*, cit., q. xxix, ff. 250b-251a, e q. xxx, f. 251a-b; ALBERTO DI SASSONIA, *Sophismata*, cit., II, 7° « Non aliquid est et tu es asinus », f. [40va]: « Ad sophisma respondetur quod in ipso negatio potest ferri ad hoc verbum 'est' vel ad notam copulationis; primo modo est copulativa cuius partes sunt istae: 'non aliquid, id est nihil, est' et 'tu es asinus', et sic est copulatio negationis, id est propositionis negativae, cum affirmativa, et sic est falsa, quia est una copulativa cuius utraque pars est falsa. Secundo modo dicitur esse negatio copulationis [...] ».

Tuttavia, l'accezione tecnica di *copulatio* nella logica medievale è quella di 'funzione di ciò che non è soggetto nella proposizione'; *copulatio* quindi è la funzione sia del verbo, sia dell'aggettivo o del participio [4].

Le prime occorrenze del termine vanno rintracciate in Boezio. Nel commento alle *Categorie* egli scrive:

> Sine complexione vero dicuntur (ut dictum est) quaecunque singulari intellectu et voce proferuntur: secundum complexionem vero quaecunque aliqua conjunctione vel accidentis copulatione miscentur [5].

Complexio in Boezio vale, in genere, 'congiunzione di più parole (*dictiones*)', e può dar luogo a una proposizione, sebbene non ogni *complexio* sia senz'altro una proposizione [6]. *Copulatio*, in questo testo, si colloca all'interno della *complexio*, ed è una *copulatio accidentis*, ma questa espressione non ha ancora un

[4] Un cenno in BÖHNER, *Medieval Logic*, cit., pp. 10-11 (*copulation or « bilding »*); ma cfr. MULLALLY, *The « Summulae logicales »...*, cit., pp. xliv sg. (*copulation-characterization*); cfr. anche MOODY, *Truth and Consequence ...*, cit., p. 37.

[5] *In Cat. Arist.*, cit., 180D (il testo è già in MULLALLY, *op. cit.*, p. xlv).

[6] *In Cat. Arist.*, cit., 181A-B: « Sed non omnis complexio propositionem facit, nec si dixero, Socrates in foro, idcirco jam propositio est; sed si quis dicat, Socrates in foro ambulat, tunc fit propositio, quae aut affirmatio est aut negatio. Affirmationes autem et negationes, vel verae videntur esse vel falsae; atque ideo quodcunque neque verum neque falsum est, illud propositio non est. Ergo *quadam complexione* ex iis quae secundum nullam complexionem dicuntur veritas falsitasque conficitur » (cors. mio).

valore tecnico [7]. Nei due commenti al *De interpretatione*, poi, in rapporto al passo 3, 16b 22-25 (« Neque enim 'esse' signum est rei vel 'non esse', nec si hoc ipsum 'est' purum dixeris: ipsum quidem nihil est, consignificat autem quandam compositionem quam sine compositis non est intellegere » [8]), Boezio usa *copulatio* in endiadi con *compositio*; il termine indica in generale la funzione della copula, e in particolare la sua capacità di unire due termini ed esprimere perciò il legame tra due cose. *Est*, infatti, può essere unito a un solo termine, come nella proposizione « homo est », ed allora è *secundum adiacens*; oppure può essere medio tra due termini, come nella proposizione « homo est animal », ed è detto *tertium adiacens*: il termine *copulatio*, in Boezio, è legato alla funzione della copula quando *est* è posto come *tertium adiacens* [9].

[7] Così MULLALLY, *op. cit.*, p. xlv.

[8] *De interpr.*, transl. Boethii, « Aristoteles latinus », II, 1-2, cit., p. 7. Il testo è glossato da BOEZIO (*In Arist. Periermenias*, II ed., cit., p. 76): « [...] neque enim signum est rei esse vel non esse, tale quiddam est: esse, quod verbum est, vel non esse, quod infinitum verbum est, non est signum rei id est nihil per se significat ». Il passo, nelle grammatiche speculative, sarà usato come base per l'elaborazione d'un particolare concetto di *compositio* (cfr. cap. VII, nn. 15-16).

[9] *In Arist. Periermenias*, I ed., cit., pp. 65-66 (ma l'occorrenza è a p. 66): « Est enim duobus modis dicitur, ut verum falsumque designet: aut cum unam rem quamlibet propria compositione constituit, ut cum dico homo est [...]; aut rursus cum duae res per ipsius verbi compositionem copulationemque iunguntur, ut est homo animal est. homo namque et animal copulantur atque iunguntur per id quod dicitur homo animal est », e ancora (p. 66): « duas res copulat atque componit », e *In Arist. Periermenias*, II ed., cit., p. 77: « Porphyrius vero aliam protulit expositionem [l'espressione discussa è: « nec si hoc ipsum 'est' purum dixeris »], quae est huiusmodi: sermo hic, quem dicimus est, nullam per se substantiam monstrat, sed semper aliqua coniunctio est: vel earum rerum quae sunt, si simpliciter adponatur, vel alterius secundum participationem. nam cum dico Socrates est, hoc dico: Socrates aliquid eorum est quae sunt et in rebus his quae sunt Socratem iungo; sin vero dicam Socrates philosophus est, hoc inquam: Socrates philosophia participat. rursus hic quoque Socratem philosophiamque coniungo. ergo hoc est quod dico vim coniunctionis cuiusdam optinet, non rei. quod si compositionem aliquam copulationemque promittit, solum dictum nihil omnino significat ». Si noti, in questo secondo passo, la particolare concezione che Porfirio ha della copula (*semper aliqua coniunctio est*): dal confronto dei due testi sembra si possa ricavare un certo fondamento all'affermazione dell'uso di *copulatio* legato all' '*est*' *tertium adiacens*.

Le occorrenze nelle opere di Boezio non sono di per sé definitive in relazione all'uso medievale del termine, ma si rifanno a tutta una tradizione grammaticale e retorica che assumeva *copulatio* col valore di *coniunctio* [10]; sono comunque interessanti in rapporto all'interpretazione che, con le prime riflessioni grammaticali, sono state proposte del verbo *esse*. Esso è, per i maestri medievali che commentano Prisciano, *verbum substantivum*, cioè quel verbo che, predicato *secundum adiacens*, esprime l'esistenza di ciò di cui si predica [11]. Ma la natura del verbo *esse* pone il problema se, anche quando è predicato *tertium adiacens* e quindi è copula (quando cioè *habet vim verbi*, o *vim praedicationis*), esso conservi o meno la sua « vis substantivi ». Le risposte sono varie [12], e per intenderne le molteplici articolazioni va tenuto presente che il predicato, negli esempi addotti dai testi, è quasi sempre la forma concreta di un termine significante una qualità, cioè è un denominativo [13] che esprime il rapporto di un *suppositum* (o *fundamentum*) e di una *forma* (o *qualitas*): nella proposizione « Socrates est albus », *albus* è un denominativo o paro-

[10] Cfr. *Thesaurus linguae latinae*, s.v. *copulatio*, in part. § 5.

[11] *Verbum substantivum* da PRISCIANO, *op. cit.*, VIII, 51, in *Grammatici latini*, II, cit., p. 414. Cfr., per le discussioni medievali, R.W. HUNT, *Studies on Priscian in the Eleventh and Twelfth Centuries*, I: *Petrus Helias and His Predecessors*, « Mediaeval and Renaissance Studies », I (1941-43), pp. 194-231, e DE RIJK, *Logica modernorum*, II, i, cit., pp. 101-113. Il De Rijk rileva la confusione operata tra il concetto di 'esistenza' e quello di 'sostanza' (ivi, p. 101); ma cfr. *Glosule super Priscianum maiorem* (ivi, p. 102): « Ex hoc autem quod est substantivum omnes res in essentia quidem, scilicet in hoc quod existunt, significare dicitur [...] ».

[12] Cfr. ivi, pp. 103 sgg.

[13] Cfr. cap. I, §§ 1-2.

nimo che denota una realtà (*res*), alla quale è unita una qualità (*albedo*) che è una forma o natura di per sé universale. Le soluzioni possono essere orientate in due direzioni: *esse*, predicato *tertium adiacens*, non conserva la sua natura di *verbum substantivum*, ma ha solo la funzione di copula, come si vedrà più avanti; oppure, esso conserva la sua natura di *verbum substantivum*; in questo secondo caso, però, le interpretazioni possono essere due: o si intende che, in forza della sua natura 'sostantiva', il verbo *esse* ha il compito di affermare che soggetto e predicato sono 'essenzialmente' la stessa cosa (e ciò si coglie abbastanza bene in « homo est animal »[14], ma si può dire anche di « Socrates est albus », giacché il *fundamentum* della *qualitas* è la stessa realtà designata dal soggetto, e quindi, pur essendo sostanza e qualità categorie diverse, gli accidenti si uniscono a, e sussistono grazie a, la sostanza, di modo che sostanza e qualità sono in atto un tutt'uno: « Quid enim est aliud Socratis albedinem esse actu quam Socratem esse album? »[15]); oppure s'intende che, pur restando valida l'asserita identità di realtà designata dal soggetto e *fundamentum*, proprio perché altra è la natura della qualità, altra la natura della sostanza, la copula *ex vi praedicationis* si limita ad affermare che la qualità inerisce al soggetto, mentre *ex vi substantivi* afferma, ad esempio, che Socrate è *res alba*[16]. Si hanno, in definitiva, tre possibilità: le prime due sono varianti,

[14] *Glosule* ..., cit. in De Rijk, *op. cit.*, II, i, p. 103: « Nam quantum ad vim huius orationis '*Homo est animal*', '*est*' non per se tantum sed cum aliis hoc solum significat, quod illa res que est homo sit illa res que est animal. Hoc autem ex vi verbi habere non potest, immo ex vi substantivi ».

[15] Così Pietro Elia, *Summa in Priscianum*, cit. ivi, pp. 107-108.

[16] *Glosule* ..., cit. ivi, p. 104: « Sed nota alium sensum esse huius propositionis '*Socrates est albus*' ex vi predicationis, alium ex vi substantivi verbi. Ex vi enim predicationis hoc solum intendit hec propositio quod albedo inhereat Socrati, ex vi vero substantivi hoc dicit quod illa res que est Socrates est album corpus, quia hoc dicit hec propositio in sensu quantum ad vim substantivi '*Socrates est alba res*' » (ma cfr. tutta la p. 104).

a livelli diversi, di quella che è nota come la 'teoria dell'identità' della copula; per essa, quando, specie nella logica tardoscolastica, si afferma che soggetto e predicato nella proposizione stanno per (*supponunt pro* ...) le stesse cose e quindi sono equiestensivi, la copula è « essenzialmente un quantificatore esistenziale »[17]; l'ultima è una formulazione della 'teoria dell'inerenza' della copula, per la quale, mentre il soggetto in una proposizione è posto in estensione, il predicato è assunto per ciò che esso significa, cioè per una natura universale, o per la sua intenzione[18], e la copula afferma che questa natura è *negli* individui denotati dal soggetto[19]; la teoria dell'inerenza è comunemente accettata ancora nella prima metà del secolo XIII.

Questi problemi sono presenti nelle opere di Abelardo, che utilizziamo per fare il punto sull'uso di *copulatio* agli inizi del secolo XII, tralasciando le dottrine precedenti o contemporanee ad Abelardo, del resto bene illustrate dai lavori di Hunt e De Rijk[20]. È da premettere che per i grammatici medievali tre sono le specie fondamentali di verbi: il verbo *substantivum*, i *verba nuncupativa*, i *verba adiectiva*. Sappiamo già cosa importi il verbo *esse*. I *verba nuncupativa* sono i verbi relativi alla *nominatio*, e perciò sono detti anche *vocativa* (*vocor*, *dicor*, *appellor* ecc.); essi hanno in comune con il verbo *esse* la capacità di congiungere al soggetto qualcosa di diverso dal verbo stesso[21].

[17] Cfr. Moody, *op. cit.*, p. 34.

[18] Cfr. E. Casari, *Lineamenti di logica matematica*, Milano 1961³, p. 22.

[19] Cfr. Moody, *op. cit.*, pp. 36-37.

[20] Cfr. le opere citate in n. 11.

[21] Cfr. Martino di Dacia, *Modi significandi*, cit., nr. 114, p. 54: « Item modus fieri cum distantia aut est per modum generalis aut per modum specialis. Si est per modum generalis, hoc est dupliciter: aut est respectu essentiae cuiuslibet praedicamenti ut per ipsum specificetur, et sic est verbum substantivum, quia verbum substantivum significat esse

I *verba adiectiva*, infine, denotano azioni e passioni e non possono attribuire al soggetto altro da ciò che essi stessi significano: ciò si evidenzia quando il verbo *adiectivum* è risolto in *est* e nel participio del verbo stesso, il quale in tal caso ha funzione di predicato [22].

Abelardo si serve del termine *copulatio* (e del verbo *copulare*) innanzi tutto per indicare l'atto costitutivo di una proposizione (mediante il verbo *est*, soprattutto, giacché in esso può essere risolto il verbo *adiectivum* [23]). Ma il Maestro Palatino ritiene che

generale specificabile per essentiam cuiuslibet praedicamenti; aut etiam modus fieri cum distantia est generalis respectu propriae nominationis, et sic est verbum vocativum ut *vocor*, *dicor*, *nuncupor*, *appellor*, *nominor* ».

22 Ivi, nr. 115, pp. 54-55: « Si autem est per modum specialis, sic sunt verba adiectiva, quia verba adiectiva significant aliquod speciale, scilicet actionem vel passionem et cetera, prout ipsa tamen sunt adiacentia alteri et hoc cum distantia. Nam haec distantia generaliter inest omni verbo. Et ita patet qui modi significandi faciunt verba substantiva, vocativa et adiectiva ».

23 Così Kneale, *op. cit.*, p. 207, dove si rinvia a Abelardo, *Dialectica*, cit., p. 123 (« Verbum enim, quod solum inhaerentiam facit, in eo tempus quoque designat quod inhaerentiam rei suae ad subiectam personam in tempore denotat. Nomen autem inhaerendi significationem non tenet nec aliquid quemadmodum verbum inhaerere proponit, etsi rem aliquando ut inhaerentem determinet, ut '*album*' albedinem tamquam adiacentem atque inhaerentem significat, non tamen vel adiacere vel inhaerere proponit, sicut verbum facit, quod etiam substantivi verbi copulationem adiunctam propriae significationi continet; tantumdem enim '*currit*' verbum proponit quantum '*est currens*' dicit »); ma cfr. id., *Logica 'Ingredientibus'*, cit., p. 359 (nella discussione dell'opinione di Porfirio): « Ergo hoc quod dico 'est', vim cuiusdam coniunctionis obtinet, non rei, ac si diceret: licet ex vi copulationis ad propositionem faciendam verbum vim maximam habeat, non tamen ex ea significativum est », e p. 362: « Si enim iam per 'est' aliquid sit copulatum, utique aliud non copularet, sicut nec cetera verba, ut si ita dicerem: 'Socrates est aliquid existens' et postea supponerem 'homo', non melius dici videretur, quam si dicerem: 'Socrates currit', id est, 'est currens', et postea supponerem 'homo'. Si enim iam facta sit una copulatio, prorsus verbum secundum substantiam, scilicet litteram substantiae, in ipso minime faciet magis quam si dicerem: 'ego sum res, homo vel animal

il valore sostantivo o essenziale del verbo *esse*, presente sempre quando è predicato *secundum adiacens*, sia ineliminabile anche quando esso è predicato *tertium adiacens*; e che però non sia possibile affermare che in questo secondo caso si fa leva sul valore sostantivo di *est*, giacché la predicazione è fondata sul suo valore copulativo [24]. Abelardo parla di *copulatio essentiae* per indicare la funzione, propria del verbo *esse*, di legare il soggetto e

homo' »; id., *Glosse super Periermenias XII-XIV*, cit., p. 49: « Si enim negatio referatur ad 'est' verbum, quod predicatum propositionis subiecto copulat, semper negationem reddit tam in modalibus quam in simplicibus [...]; bene autem dicitur negatio, id est negativum adverbium 'non', apponi secundum sensum verbo copulanti, quia eam coniunctionem, que per verbi copulationem fit, destruit non solum quando est interposita, sed etiam quando toti affirmationi preposita intelligitur » (cfr. anche pp. 56-57). Cfr. nn. seguenti.

24 *Super Topica glossae*, cit., p. 274: « Et ista quoque propositio: *Socrates est albus* determinatam inhaerentiam proponit, scilicet quantum ad essentiam albedinis; quippe et albedinem in adiacentia copulat tantum et subiectum in essentia. Quippe ubi Socrates dicitur esse ipsum subiectum albedinis, simul ostenditur ipse albedine adiacenter affici et duo Socrati copulari videntur, *albedo* quidem in adiacentia, subiectum albedinis in essentia: solum tamen *albedo* dicitur praedicari, licet non solum copuletur [...] », e pp. 274-275: « At vero albedo in essentia vere copulari non potest. Unde ad fundamentum ipsius venimus, quod non in essentia substantivi verbi copulamus: albedinis similiter adiacentiam quam intendimus indicamus, dum videlicet proponimus ipsum Socratem esse ipsum subiectum albedinis, et licet duo copulentur, fundamentum scilicet in essentia et albedo in adiacentia, sola albedo tamen praedicari dicitur, quia sola copulari intenditur et propter copulationem eius tantum propositio fit [...] »; cfr. *Logica 'Ingredientibus'*, cit., pp. 360: « [...] substantivum vero quod non convenit ex appellatione, sed ex ipsa rei essentia, omnibus praedicatis coniungi potest, tam scilicet nominibus quam pronominibus vel participiis sive etiam orationibus, et cum in essentia quaelibet significet, numquam ei copulatio essentiae deest [...]. Duo itaque coniunguntur Socrati per album praedicatum, albedo scilicet in adiacentia et album, id est ipsum affectum albedine, in essentia, sola tamen albedo praedicatur, quia sola coniungi intenditur. Non enim quicquid coniungitur, praedicatur, sed id solum quod propositione coniungi intenditur ». Il testo del *Super Topica glossae* di questa

il *fundamentum* del predicato [25], e di *officium copulationis* (o *copulae*, o *copulandi*) per indicare la *vis verbi* (o *praedicativa*) di *esse* [26], grazie alla quale una proprietà è predicata *in adiacentia* (si dice cioè che 'inerisce') alla realtà denotata dal soggetto.

Nei testi di Abelardo, nonostante qualche oscillazione, è domi-

nota e della n. 27 è emendato secondo le indicazioni del De Rijk (*op. cit.*, II, i, pp. 204-205).

[25] Oltre ai passi riportati nella n. preced., cfr. quelli raccolti dal De Rijk, *op. cit.*, II, i, pp. 184-185, da *Super Topica glossae*, relativi alla polemica di Abelardo con Guglielmo di Champeaux (ivi, pp. 182-186).

[26] Abelardo ritiene che '*est*' *tertium adiacens* è predicato *non proprie*, o *per accidens*, e in tal caso è solo *copula*: *Logica 'Ingredientibus'*, cit., p. 362 (a proposito di « homo est animal »): « Iterum animal principaliter, verbum vero quasi per accidens, id est secundo loco, praedicatur, quod tantum propter aliud inseritur; habens tantum hic officium copulandi [...] » (gli altri verbi hanno anche *officium copulandi*, ma mai solo questo: cfr. id., *Dialectica*, cit., p. 129: « Quod itaque dixit [*sc.* Aristoteles] verbum semper esse notam eorum quae de altero praedicantur, omne verbum monstravit habere officium copulandi praedicatum subiecto [...] », e p. 132: « Unde ipsum [*sc.* verbum 'est'] a nulla proprietate sumptum esse manifestum est, sicut '*sedet*', '*currit*' etc., quae numquam solius copulae officium tenent, sed simul praedicatae rei positionem faciunt »), e *Dialectica*, cit., p. 134: « Per accidens autem et non proprie praedicari dicitur, cum ipsum praedicato ad eius tantum copulationem apponitur, ita: '*Petrus est homo*' », p. 135: « Nec mirum, cum interpositum significationem essentiae non habeat, sed tantum copulationis officium, ut dictum est, teneat », pp. 136-137: « At vero mihi omnis illa verbi praedicatio per accidens atque impropria videtur, quando ipsum, ut dictum est, tertium adiacens interponitur, cum non rem, ut dictum est, praedicatam contineat, sed solius copulae officium habeat, ut in ea quoque qua dicitur: '*Petrus est homo* vel *albus*' ». Alla domanda, come su di una predicazione impropria possa fondarsi una *locutio* propria, Abelardo risponde proponendo di considerare le espressioni *est homo*, *est album*, come un solo verbo (ivi, p. 138); in questa discussione occorre ancora l'espressione: « Neque enim inventum fuit (*sc.* verbum substantivum) in officio solius copulationis » (ma si tratta della *inventio*, non della utilizzazione). Cfr. ancora p. 167: « Accidentaliter autem praedicari tunc verbum videtur, cum ipsum secundo loco praedicatum ad eius tantum copulationem ponitur [...] ».

nante la teoria della inerenza della copula, specie quando si analizzano proposizioni che hanno a predicato un paronimo [27]. Mediante interpretazioni di questo tipo *copulatio*, dal suo valore originario legato all'uso boeziano attinente alla copula *est*, viene ad assumere una connotazione che ne fa il nome di una situazione di dipendenza del predicato rispetto al soggetto, e, estesa

[27] Cfr. *Super Topica glossae*, cit., p. 275: « Quippe cum audimus *Socrates est albus* vel *Socrates albus*, per *albus* solum albedinem, non *affectum albedine* Socrati in animo nostro copulamus. Omnis itaque praedicativa quaestio quaerit utrum praedicatus inhaereat subiecto, id est utrum res subiecti termini sit res praedicati, vel ea sit affecta; vel rem subiectam intellige, ut dictum est, in vi significationis, cuius praedicata vox accipitur sive ut materiae, id est in essentia, sive ut formae, videlicet in adiacentia ». Così ancora nella *Logica 'Ingredientibus'*, come si è visto. Per le oscillazioni, specie nella *Dialectica*, cfr. De Rijk, *op. cit.*, II, i, pp. 105-106, che rileva il passo di pp. 131-132 (in part. p. 131: « Sed profecto magis ad sensum propositionis atque ad officium substantivi verbi illam praedicationem pertinere iudico, quae est de subiecto albedinis, quod ab '*albo*' nominatur, quam eam quae est de adiacentia ipsius, quae per '*album*' determinatur. Cum enim aliquem dicimus esse album, hocest proponimus ipsum esse aliquem ex his quae albedine informantur, secundum copulationem essentiae illud quod esse dicitur, proprie per '*est*' verbum praedicatur, hocest res albedine informata »): da esso ricava la convinzione che qui Abelardo sostenga la dottrina dell'identità, per la quale la *copulatio essentiae* ha il sopravvento sulla *copulatio adiacentiae*, che a sua volta in quale modo *innuitur* in essa. Cfr. nella stessa *Dialectica* tutto il discorso sulla predicazione impropria, dove si rileva (ivi, pp. 135-137) che '*est*' *tertium adiacens* serve come copula nelle proposizioni che riguardano cose inesistenti, nelle quali quindi il valore 'sostantivo' di esso è necessariamente nullo, e si veda sullo stesso tema la *Logica 'Ingredientibus'*, cit., p. 361: questo discorso aiuta a cogliere la dottrina dell'« intransitive coniungere » o « idem significare » (ivi) o « intransitive copulare », per il quale cfr. le introduzioni del De Rijk a Garlandus Compotista, *op. cit.*, pp. LVI-LVIII, e ad Abelardo, *Dialectica*, cit., pp. XXXIX e L (la *copulatio essentiae* è *copulatio intransitiva*, e ogni tipo di *copulatio* è per Abelardo intransitiva [*Dialectica*, cit., p. 166]); si ricordi che *intransitive copulare* vale *consignificare*: cfr. cap. II, n. 9.

a tutti i verbi, finisce per denotare la funzione dei verbi che significano accidenti, e cioè realtà inerenti al soggetto e, per estensione, la funzione di tutto ciò che non è soggetto nella proposizione ma dal soggetto in qualche modo dipende. Questo sviluppo non è in Abelardo, ma egli ci informa che al suo tempo c'era chi si orientava verso interpretazioni del genere; scrive infatti nella *Dialectica*:

Alii autem in eo quod ait (*sc.* Aristoteles) verbum notam esse eorum quae de altero praedicantur, aliud volunt intelligi, id scilicet quod principalem eorum significationem in eo esse docuerit, quod accidentia significant, non quidem in essentia sua, sed magis secundum id quod alteri adhaerent, idest adhaerentia suo fundamento, ut '*amo*' actionem, '*amor*' vero passionem secundum hoc quod mihi insunt. Omnia enim verba vel actionem vel passionem principaliter significare volunt, nec quidem particulares, sed quae communia sunt accidentia [28].

Egli rifiuta questa opinione, obiettando, fra l'altro: « Neque enim omnia verba actionis et passionis designativa videntur aut etiam accidentium adiacentium » [29]; in questa frase è degna di nota l'espressione « verba designativa accidentium adiacentium » nella quale sono presenti motivi che saranno svolti in seguito. In breve, le dottrine relative alla *copulatio* elaborate dopo Abelardo affondano le radici nello stesso tipo di problemi discussi dal maestro. Esse trovano la loro sistemazione nelle *summulae* fiorite tra la seconda metà del secolo XII e la prima metà del secolo XIII.

[28] *Dialectica*, cit., p. 130 (a proposito di *De interpr.* 3, 16b 9-10: *de subiecto, in subiecto*, cfr. il nostro cap. I); cfr. n. 22 per i *verba adiectiva* e si confronti il passo con il seguente, relativo agli aggettivi: MARTINO DI DACIA, *Modi significandi*, cit., nr. 39, pp. 24-25: « Iuxta secundum notandum quod nulla res est quae alteri adiacet sive ad alteram dependet, praeter quasdam dispositiones sive accidentia rerum quae non habent esse per se, sed in altero, quia habent naturalem dependentiam sive inclinationem ad res, cuiusmodi *album* et *nigrum* et similia ».

[29] *Dialectica*, cit., p. 130.

Se ancora l'*Ars Meliduna* conserva al termine il valore originario [30], gli altri trattati « de proprietatibus terminorum » designano con esso la funzione dell'aggettivo. Si legge nelle *Introductiones Parisienses*:

Copulatio est quedam proprietas que inest dictioni ex eo quod adiective, sive adiacenter, significat, ut dictio adiectiva [31];

e nelle *Summe Metenses*:

Copulatio est adiectiva designatio, idest per nomen adiectivum. Et copulare est adiective rem designare, ut '*albus, -ba, -bum*' et '*hic* et *hec* et *hoc felix*' [32].

Per il *Tractatus de proprietatibus sermonum*, *copulare* è il *significare* dell'aggettivo, in contrapposizione al *significare* del sostantivo che è detto *supponere* [33], giacché l'aggettivo, per sua stessa natura, « significat [...] ut ad aliud nec significat ut stans per se »; *copulare* dunque non è altro che « significare copulative sive coniunctive ad aliud » [34]. Ancora, la *Dialectica Monacensis* distin-

[30] *Op. cit.*, p. 316: l'*appellatio* « est per verbum presentis temporis vera attributio sive copulatio ».

[31] *Op. cit.*, p. 371. Questa e altre definizioni sono raccolte dal DE RIJK (*op. cit.*, II, i, pp. 578-581), che dedica un intero paragrafo al termine; cfr. anche KNEALE, *op. cit.*, p. 248.

[32] *Op. cit.*, p. 455.

[33] *Op. cit.*, p. 711: « *Significare* autem prout dicitur de voce dividitur in *supponere* et *copulare*. Videndum est ergo quid sit subponere, quid sit copulare. Queratur ergo quid sit supponere secundum quod dicitur: "nomina substantiva supponunt, sed nomina adiectiva non subponunt, sed copulant" », e ancora, ivi: « Modus autem accidentis est esse in subiecto ».

[34] Ivi, p. 712: « Adiectivum ergo dicitur eoquod adicit rem suam substantivo, nec fit subiectum sermonis adiectivum nisi mediante substantivo. Significat enim ut ad aliud nec significat ut stans per se. Unde dicitur copulare idest significare copulative sive coniunctive ad aliud. Exigit enim alii coniungi, nisi fiat substantivatum. Tunc autem fit substantivatum cum includit in se certum suppositum sive generale sive speciale, ratione cuius

gue le voci significative a seconda che possano *supponere* oppure *copulare*, e sembra che *copulare* sia dei verbi e degli aggettivi [35], anche se poi l'analisi verte più puntualmente sugli aggettivi, dei quali si afferma che hanno la proprietà di *copulare* in quanto nella loro stessa *principalis significatio* dipendono dal nome di sostanza [36].

In questi testi *copulatio* è sempre proprietà della *dictio* o *vox significativa*; il riferimento alla *dictio* (anziché al *terminus*) e al suo *significare* è indicativo della prevalente matrice grammaticale di queste analisi, e comunque di uno stadio di esse precedente a una cosciente considerazione della struttura proposizionale in cui il termine è inserito, anche se, in questo periodo, si veniva già operando per altre dottrine una decisa caratterizzazione sintattica. Ma altri testi rivelano un orientamento in tal senso anche per la dottrina della *copulatio*.

La glossa *Promisimus* distingue aggettivo e sostantivo in base

potest suscipere attributionem. Unde posset proprie dici quod nomen adiectivum est nomen proprie accidentis, sed accidentis prout ad subiectum. Unde per immutationem est nomen subiecti ».

[35] *Op. cit.*, p. 605: « [...] talis solet proponi divisio: dictionum significativarum alia supponit, alia copulat. Supponit ut '*homo*', et quodlibet nomen substantivum vel aliqua pars substantiva. Copulat, ut '*albet*', et quodlibet adiectivum manens adiectivum ».

[36] Ivi, p. 606: « Supponere siquidem est substantive ⟨rem⟩ significare et per se et sine dependentia tali que est in principali significatione. Copulare est adiective rem significare et in tali dependentia que est de principali significatione [...]. Dicitur autem terminus ille copulare qui dependentiam habet in principali sua significatione. Ut patet in hac dictione '*albus*', que significat qualitatem finite, substantiam vero infinite; unde dependens est ad subiectum per quod suam finiat substantiam », e p. 607: « [...] omnis terminus aut habet dependentiam in principali significatione, aut non. Si non, tunc est supponens; si sic, tunc est copulans ». — Ma si notino ancora i seguenti passi: pp. 582-583: « Tertia species huius fallacie (*sc.* figure dictionis) est ex univocatione termini unam significationem habentis tamquam ex causa apparentie, diversitatem vero suppositorum vel copulatorum, vel modorum supponendi vel copulandi, pro causa falsitatis », e p. 584: « Et sic pateat de terminis copulantibus et adiectivis ».

al fatto che il secondo ha la possibilità di far da soggetto rispetto a un verbo, mentre il primo non ha tale possibilità [37]. Ma non è che un timido cenno. Il riferimento alla struttura della proposizione diventa più esplicito nella *Logica 'Cum sit nostra'*, la quale, anzi, dà un definizione di *copulatio* come funzione del verbo, del participio, degli aggettivi e ricapitola con ciò le varie tendenze affermatesi in quel tempo:

Et est copulatio sermonis predicabilis significatio cum tempore. Proprie loquendo copulatio est in verbo; communiter loquendo est in verbo et in omnibus participiis et concretis [38].

Poiché *copulatio* è innanzi tutto proprietà del verbo, le regole fornite dal testo riguardano il modo in cui il verbo connota il tempo: con i verbi ampliativi o con tempi diversi dal presente (nel testo ci si riferisce al futuro) il tempo può essere consignificato sia *determinate* (cioè, con riferimento a un solo tempo) che *confuse* (cioè senza distinzione delle diverse determinazioni temporali) [39].

[37] Cit. in De Rijk, *op. cit.*, II, i, p. 262: « Est autem adiectivum quod significat qualitatem, vel proprietatem aliam, ut adiacentem. Et idoneum non est verbo supponere proprie; *ut adiacentem* dicimus propter '*albedo*', quod significat qualitatem existentem; '*homo*' autem significat qualitatem ut adiacentem, scilicet humanitatem et eam supposito apponit quando est in apposito, ut '*Socrates est homo*'. Similiter '*animal*' et cetera nomina ex '*anima*' sumpta. Tamen non sunt adiectiva, quia sunt idonea supponere verbo proprie. Dicuntur autem adiectiva tam nomina significantia et copulantia substantiales proprietates quam accidentales copulantia, ut '*rationale*', '*album*' »; qui *copulare* vale 'congiungere con'; per i *nomina sumpta*, cfr. I, § 2.

[38] *Op. cit.*, p. 451; *copulatio* ha un posto autonomo nel trattato.

[39] Ivi: « Prima regula de copulatione est: verbum habens vim ampliandi potest significare tempus dupliciter, scilicet confusum et determinatum. Secunda regula est talis: verbum futuri temporis potest copulari confuse et determinate. Et sciendum quod quando terminus communis copulat presens tempus vel preteritum vel futurum confuse, significat *quale quid*; cum autem determinate, significat *hoc aliquid* »; per la contrapposizione *confu-*

I maestri del secolo XIII conservano la dottrina della *copulatio* nelle loro *summulae*: essa è proprietà dei termini che non siano soggetto nella proposizione, nella quale tuttavia essi stanno per qualcosa d'altro, per la realtà significata.

Guglielmo di Shyreswood contrappone *suppositio* e *copulatio* nel seguente modo:

> Suppositio [...] est ordinatio alicuius intellectus sub alio. Et est copulatio ordinatio alicuius intellectus supra alium [40].

Le definizioni di *suppositio* e *copulatio* sono correlative: di entrambe si distingue l'*esse in actu* dall'*esse in habitu*; ma mentre la *suppositio* è propria del nome sostantivo e del pronome, la *copulatio* è propria degli aggettivi, dei participi e dei verbi, ossia di tutto ciò che — considerato *in habitu* — significa *ut adiacens*, e cioè in dipendenza da altro, e quindi è naturalmente ordinato a 'cumularsi' in certo senso con altro: di qui la contrapposizione, nella proposizione, tra soggetto che è ordinato *sub alio* e gli altri elementi, che, detti del soggetto, sono ordinati *supra alium* [41].

sum-determinatum tempus, cfr. ivi, p. 450: « Dicendum quod in propositionibus in quibus predicatum de necessitate sequitur subiectum, predicatur *esse* confuse, hocest quod non magis referat unum tempus quam aliud. In propositionibus vero in quibus predicatum numquam sequitur subiectum, predicatur *esse* determinate, hocest *esse ut nunc* »; cfr. *Fallacie Londinenses*, cit., p. 662 (a proposito del paralogismo: « omnis fenix erit, ergo verum erit omnem fenicem esse »): « Hic provenit deceptio ⟨ex eo⟩ quod hoc verbum '*erit*' in prima propositione copulet ratione plurium instantium, in conclusione ratione unius; et hoc quia in prima confunditur verbi copulatio in distributione, in conclusione non », e GARLANDUS COMPOTISTA, *op. cit.*, p. 25: « Tempus habet communem terminum presens tempus, ad quem copulantur cetere particule, que sunt preteritum tempus et futurum tempus ».

[40] *Introductiones in logicam*, cit., p. 74 (cfr. KNEALE, *op. cit.*, p. 248).

[41] GUGLIELMO DI SHYRESWOOD, *op. cit.*, p. 74: « Et notandum, quod suppositio et copulatio dicuntur dupliciter sicut multa huiusmodi nomina aut secundum actum aut secundum habitum. Et sunt iste diffinitiones earum secundum quod sunt in actu. Secundum autem quod sunt in habitu dicitur

A somiglianza della *suppositio*, la *copulatio* ha un suo modo di articolarsi, che tien conto del fatto che un termine ha *copulatio* solo quando è assunto *personaliter* e *commune*: può essere *determinata*, *confusa*, *confusa tantum* e *confusa distributiva* [42].

Le *Sumule dialectices* attribuite a Bacone offrono una trattazione analoga a quella di Guglielmo:

> Omnia [...] nomina adjectiva et omnia verba et adverbia significancia aliquam rem predicabilem copulant, hoc est, adjacenter significant; est enim copulacio rei significate per unam diccionem ad aliam adjeccio vel adjacens inclinacio. Sic non est de substantivis nominibus, nec aliis partibus oracionis aliis a predictis [43].

Segue una divisione della *copulatio* che è modellata sull'artico-

suppositio significatio alicuius ut subsistentis. Quod enim tale est, natum est ordinari sub alio. Et dicitur copulatio significatio alicuius ut adiacentis et quod tale est natum est ordinari supra aliud »; per l'interpretazione proposta, cfr. DE RIJK, *op. cit.*, II, i, pp. 566 e 579; cfr. anche la trad. in W. OF SHERWOOD'S *Introduction to Logic*, cit., p. 105 (e anche p. 120, n. 63).

[42] GUGLIELMO DI SHYRESWOOD, *op. cit.*, p 81: l'autore scarta le distinzioni della *copulatio* in materiale-formale, semplice-personale, comune-discreta, e aggiunge (pp. 81-82): « Invenimus etiam copulationem distributivam immobilem [...] ». Si noti ancora, ivi, p. 81: « Et etiam sic est in signis distributivis copulatorum, qualia sunt qualislibet quantuslibet et similia. Et nota, quod huiusmodi signa copulata distribuunt respectu suorum substantivorum, unde sua copulatio distributiva est. Suppositio autem suorum substantivorum confusa tantum ut cum dico: qualislibet homo currit, illa copulatio distribuitur »; cfr. *Tractatus de proprietatibus sermonum*, cit., p. 720: « Sequitur de terminis universalibus copulantibus. Quales sunt isti: '*qualislibet*', '*quantuslibet*' », e *Fallacie Londinenses*, cit., p. 667 (a proposito del paralogismo: « quantoscumque digitos habet Socrates habet Plato » ecc.): « Hic provenit deceptio ex eo quod fit processus a termino copulante sumptum continue quantitatis ad terminum copulantem sumptum discrete quantitatis »; cfr. W. OF SHERWOOD, *op. cit.*, pp. 120-122 (in part. p. 121, n. 67).

[43] *Op. cit.*, p. 289.

lazione solita della supposizione [44], senza le limitazioni indicate da Guglielmo.

Per Lamberto di Auxerre la *suppositio communiter dicta* si divide in *suppositio proprie dicta* e in *copulatio*; la *copulatio* è « acceptio termini rem dependentem repraesentantis »; anche per Lamberto hanno copulazione propriamente gli aggettivi, mentre quei termini, che significano una realtà di natura accidentale o dipendente ma che hanno forma grammaticale di sostantivi, hanno insieme supposizione e copulazione [45].

Per Lamberto, dunque, l'aggettivo è tale innanzi tutto perché la realtà significata è di una certa natura; in secondo luogo, perché la sua forma grammaticale è di tipo aggettivale. Principi analoghi sono posti anche nelle *Summulae* di Pietro Ispano: secondo questo maestro, infatti, *adiectivatio* e *substantiatio* sono « modi rerum quae significantur et non significationes » [46]; cioè, che un nome sia sostantivo o aggettivo dipende dal modo di essere

[44] Ivi: « De copulacione autem sciendum est quod copulacio aut est simplex aut personalis; terminus adjectivus vel particularis potest copulare simpliciter vel personaliter, sicut patet manifeste secundum omnes differencias supposicionis determinatas, simpliciter ut 'album disgregat', discrete ut 'hoc album currit', determinate ut 'album currens disputat', confuse et distributive ut 'omne animal est coloratum', confuse ut 'omne habens bonum filium diligit illum'. Set hoc verbum copulat simpliciter et forte personaliter, sicut dictum est de predicato, non confuse tantum nec confuse et distributive; adverbia copulant aliquando personaliter, ut patet in adverbiis componentibus et personalibus, nunc incertim; [ad] adverbia autem hujusmodi copulant, temporalia, localia, inpersonalia, qualitatis et quantitatis ».

[45] Il testo di Lamberto in PRANTL, *op. cit.*, III, p. 31, n. 127; in part.: « Dictionum quaedam supponunt tantum ut nomina substantiva, quaedam copulant tantum ut nomina adiectiva, quaedam vero supponunt et copulant ut ea, quae sunt adiectiva re, substantiva vero voce, ut 'armiger', 'dux' ».

[46] *Op. cit.*, 6.02, p. 57; cfr. MULLALLY, *op. cit.*, pp. xliv-xlv; l'autore (ivi, pp. xlii sgg.) ricorda i precedenti, da Prisciano in poi, della differenza tra *substantivum nomen* e *adiectivum nomen*.

della cosa significata; se l'aggettivo ha la funzione di determinare un nome, ciò dipende dal fatto ch'esso significa una realtà *adiacens* a un'altra [47] e in definitiva dipendente da essa; di qui, conseguentemente, il diverso comportamento di sostantivi da una parte, e aggettivi e verbi (evidentemente essi hanno un comportamento in tutto analogo) dall'altra nella proposizione: « Nomina vero substantiva dicuntur *supponere*, nomina autem adiectiva et etiam verba dicuntur *copulare* » [48], e: « *Copulatio* est acceptio termini adiectivi pro aliquo » [49].

Infine, nel secolo XIV (ma solo in Burleigh e Occam), troviamo gli ultimi cenni a una dottrina della *copulatio*. Essa, però, mediante la progressiva sistemazione e chiarificazione della dottrina della supposizione (tutti i termini della proposizione hanno supposizione) si è liberata delle incrostazioni di origine grammaticale che si portava addosso dal tempo di Abelardo ed è tornata ad essere la dottrina della copula.

Scrive Burleigh: « Et est copulatio, secundum quod de ea intendimus ad praesens, unio seu compositio praedicati cum subiecto; et importatur copulatio per hoc verbum 'est' et per verba obliqua ab hoc 'est' descendentia, cuiusmodi sunt 'fuit', 'erit' et similia » [50]. Il verbo *est*, quando è predicato *secundum adiacens* (« Socrates est »), è categorema; quando invece è predicato *tertium adiacens* (« Socrates est albus »), è sincategorema [51], « est

[47] PIETRO ISPANO, *op. cit.*, 1.28, p. 10: « *Modus* est adiacens rei determinatio et habet fieri per adiectivum »; 11.03, p. 104: « [...] restrictionis [...] alia fit *per adiectivum accidentis*, ut cum dicitur "homo albus", iste terminus "homo" supponit pro albis tantum »; cfr. cap. prec.; per *modus*, cfr. cap. V, § 3.

[48] Ivi, 6.02, p. 57.

[49] Ivi, 6.03, p. 58.

[50] *De puritate artis logicae*, cit., p. 54.

[51] Ivi: « Sed quando praedicatur tertium adiacens, tunc est syncategorema, et sic dicit illud quod importatur per praedicatum et non dicit

mera compositio praedicati cum subiecto »[52], ed è sempre sottinteso nei verbi *adiectiva*[53].

Occam, infine, nell'*Elementarium logicae*, riserva un cenno alla *copulatio*, ricordando le difficoltà che in passato erano connesse alla discussione di questa dottrina[54]. Secondo il « Venerabilis Inceptor », *est* è sempre copula in tutte le proposizioni categoriche, giacché quando non è espressamente posto, vi è sottinteso[55], e conclude:

Et probabiliter potest dici quod tunc est syncategorema, solummodo denotans istud pro quo supponit subiectum esse etiam istud pro quo supponit praedicatum in propositione affirmativa et de recto; denotat similiter de obliquo vel ⟨in⟩ negativa[56].

Ogni proposizione categorica per Occam si compone grazie alla copula *est*, che può essere considerata un sincategorema denotante che ciò per cui sta il soggetto è lo stesso per cui sta il predicato, e cioè che soggetto e predicato sono termini equiestensivi.

Ai testi di Burleigh e Occam è da accostare quanto dice Buridano, il quale, pur non servendosi del termine *copulatio*, riconosce alla copula *est* — nella discussione sulla *suppositio naturalis* — la capacità di legare termini senza connotare un solo tempo (« sine differentia temporis »)[57].

illud quod est in se »; non per nulla Burleigh, nel seguito, fa riferimento a *De interpr.* 3, 16b 24-25.

52 BURLEIGH, *op. cit.*, p. 54.

53 Ivi, p. 56.

54 *Op. cit.*, p. 219: « De copulatione etiam solebant fieri difficultates ».

55 Ivi.

56 Ivi.

57 Cfr. *Tractatus de suppositionibus*, cit., p. 188: « Aliae autem sunt voces significativae quae, ultra illos conceptus, non significant per se res aliquas istis conceptibus conceptas, sed sunt copulae et negationes et signa distributiva »; pp. 207-208: « Et videtur mihi quod copula vocalis imposita praecise ad significandum talem conceptum complexivum esset iam

Alla posizione di Buridano è vicina quella di Wyclif, il quale ritiene che la copula *est* può connotare ogni tempo[58].

pure syncategorematica; verba quae connotant certum tempus iam participant de categoremate, quia praeter conceptum significant rem extra conceptam etiam aliam ab his quas subiectum et praedicatum significant tempore », e p. 208, dove l'autore afferma che, se deve « significare cum tempore », la copula può « consignificare tempus sine differentia »; la *consignificatio* non è perduta nella copula (cap. II, n. 166); ma cfr. cap. IV, § 2. Cfr. anche quanto Paolo Veneto dice dei verbi, che considera « termini communes » (cfr. cap. II, n. 209).

58 Cfr. n. 149 al cap. II.

IV

CONFUSIO

1. « *Suppositio confusa* »

Confundere, confuse, confusio, confusus [1] sono termini propri della dottrina della supposizione, a cominciare del secolo XII.

È noto che la supposizione del termine è legata alla funzione significativa di esso. Giustamente gli storici [2] fanno spesso riferimento al passo degli *Elenchi sofistici* [3] in cui Aristotele sottolinea l'impossibilità per l'uomo di portare nella discussione le cose di cui si parla e la conseguente necessità di usare i nomi in luogo delle cose, come segni di esse. Da parte sua, Boezio studia il processo attraverso cui si è giunti all'attribuzione di nomi alle cose[4] e assegna al logico come compito primario la discussione

[1] Per le varie accezioni di questi termini nell'antichità, cfr. *Thesaurus linguae latinae*, s.vv. *confundo* (che vale, tra l'altro, per i grammatici, 'congiungere più lettere', o 'congiungere più significazioni in un solo vocabolo'), *confusus* (cfr. « vox confusa », voce inarticolata, « versus confusus », verso misto), *confuse* (detto di vocaboli usati senza sufficiente distinzione delle nozioni).

[2] Cfr. Bocheński, *A History of Formal Logic*, cit., p. 55, che richiama l'attenzione sul testo riconoscendovi la base della dottrina della supposizione, e De Rijk, *Logica modernorum*, II, i, cit., p. 555.

[3] *De soph. el.* 1, 165a 6-13.

[4] *In Cat. Arist.*, cit., 159A: « Rebus praejacentibus, et in propria principaliter naturae constitutione manentibus, humanum solum genus exstitit, quod

sulle voci significative [5], giacché grazie a un corretto uso dei vocaboli nella disputa si ha una corretta conoscenza delle cose [6].

Supposizione è l'uso della voce significativa nella proposizione [7], dove è chiamata a stare per (*supponere pro*) [8] le cose che

rebus nomina posset imponere. Unde factum est ut sigillatim omnia prosecutus hominis animus singulis vocabula rebus aptaret ».

[5] Ivi, 159C: « In hoc igitur opere haec intentio est, de primis rerum nominibus, et de vocibus res significantibus disputare, non in eo quod secundum aliquam proprietatem figuramque formantur, sed in eo quod significantes sunt », e 161C-D: « Nec illud fere dubium est, ad quam partem philosophiae hujus libri ducatur intentio, idcirco quoniam qui de significativis vocibus tractat, de rebus quoque est aliquatenus tractaturus. Res etenim et rerum significatio juncta est, sed principalior erit illa disputatio quae de sermonibus est: secundo vero loco illa quae de rerum ratione formatur. Quare quoniam omnis ars logica de oratione est, et in hoc opere de vocibus principaliter tractatur [...], principaliter tamen refertur ad logicam, de cuius quodammodo simplicibus elementis, id est, de sermonibus in eo principaliter disputavi ».

[6] Ivi, 162D: « Dicendum est, quoniam res semper cum propria significatione coniunctae sunt, et quidquid in res venit, hoc quidem in rerum vocalibus invenitur: quare recte de vocalibus disputans, proprietatem significantium vocum de his quae significabantur, id est de rebus assumpsit ».

[7] Cfr. Böhner, *Medieval Logic*, cit., pp. 27 sgg.; Moody, *Truth and Consequence ...*, cit., p. 18; De Rijk, *op. cit.*, II, i, pp. 516 sgg. Ma cfr. Buridano, *Sophismata*, cit., 3, f. [12ra]: « Dico ergo quod non intendo hic de suppositione prout de ea loquitur grammaticus, scilicet prout nominativus dicitur suppositum respectu verbi eo quod reddit sibi personam. Sic enim iste terminus 'chimaera' supponit huic verbo 'currit' in hac propositione: 'chimaera currit'. Sed apud logicum supponere dicitur proprie de subiecto et praedicato propositionis, et etiam aliquando minus proprie termini aliqui qui sunt partes subiectorum et praedicatorum conceduntur supponere. Est autem suppositio prout hic accipitur acceptio termini in propositione pro aliquo vel pro aliquibus, quo demonstrato vel quibus demonstratis per ista pronomina 'hoc' vel 'haec' vel aequipollentia, ille terminus vere affirmatur de isto pronomine mediante copula illius propositionis. Verbi gratia, in hac propositione: 'equus currit', iste terminus 'equus' supponit pro omni equo qui est, quia, quocumque demonstrato, esset verum dicere: 'hoc est equus' [...] », e id., *Tractatus de suppositionibus*, cit., p. 181, dove ritiene la stessa dottrina (cfr. Alberto di Sassonia, *Logica*, cit., II, 1. f. 11ra: « Unde suppo-

denota. In conformità alla natura della voce significativa si è visto che alcuni logici ammettono una supposizione naturale o abituale di essa, distinta dalla supposizione *attuale* (o *accidentale*) *all'interno della proposizione* [9].

Secondo uno schema ispirato a Occam, ma abbastanza rappresentativo delle varie articolazioni della dottrina generalmente accettata, si può dire che la supposizione è personale (in contrapposizione a supposizione semplice e materiale [10]) quando il termine,

sitio de qua hic intenditur est acceptio seu usus termini categorematici qui accipitur pro aliquo vel pro aliquibus in propositione. Unde terminum alicuius propositionis dico accipi pro illo de cuius pronomine demonstrante illum praedicatur in illa propositione [...] », e Marsilio di Inghen, *Textus dialectices*, cit., f. 148v: « Suppositio est acceptio termini in propositione pro aliquo vel pro aliquibus de quo vel de quibus terminus verificatur mediante copula talis propositionis [...] »). Buridano, inoltre, distingue *suppositio*, che è del termine nella proposizione, e *verificatio*, che è della proposizione: *Tractatus de suppositionibus*, cit., pp. 182-183.

[8] Occam, *Summa logicae*, cit., p. 176: « Dicitur autem suppositio quasi pro alio positio, ita quod quando terminus stat in propositione pro aliquo [...], supponit pro illo; et hoc saltem verum est, quando terminus supponens significative accipitur ».

[9] Cfr. cap. II, §§ 3 (per il *Tractatus de proprietatibus sermonum*, Guglielmo di Shyreswood e Pietro Ispano) e 4 (per Buridano).

[10] Guglielmo di Shyreswood, *Introductiones in logicam*, cit., p. 75: « Est igitur suppositio quedam materialis, quedam formalis [...]. Formalis est, quando dictio supponit suum significatum. Et sic dividitur alia simplex, alia personalis. Et est simplex, quando dictio supponit significatum pro significato, ut homo est species » (il Böhner, *op. cit.*, p. 47, afferma che la supposizione formale quale si trova in Burleigh deriva da Guglielmo: cfr. Burleigh, *De puritate artis logicae*, cit., p. 2: « Suppositio propria dividitur, quia quaedam est formalis et quaedam materialis », e p. 3: « Suppositio formalis est duplex, quoniam terminus quandoque supponit pro suo significato, quandoque pro suo supposito vel pro aliquo singulari, de quo ipsum vere praedicatur. Et ideo suppositio formalis dividitur in suppositionem personalem et in suppositionem simplicem »). Pietro Ispano (*Summulae logicales*, cit., 6.05, p. 58) divide la supposizione accidentale in semplice e personale. Occam (*op. cit.*, p. 178) respinge l'« opinio communiter dicentium » che la supposizione è semplice quando « terminus suppo-

con funzione significativa, è assunto per i suoi *inferiora* [11]: il termine, allora, ha supposizione *discreta* quando denota un solo individuo [12], e *comune* quando il termine stesso è un nome comune e può stare per più cose. La supposizione comune, a sua volta, può essere determinata o confusa: è determinata quando il termine comune sta disgiuntivamente per qualcuno dei suoi *inferiora*, in modo che la proposizione in cui è posto sia vera anche quando si dà il caso che un solo *inferior* verifichi l'enunciato [13], altrimenti la supposizione è *confusa*.

nit pro suo significato; quia suppositio simplex est, quando terminus supponit pro intentione animae » (aveva scritto prima, ivi: « Suppositio simplex est, quando terminus supponit pro intentione animae, sed non tenetur significative »). Buridano riconduce la supposizione semplice a quella materiale (cfr. REINA, *op. cit.*, I, pp. 410-411), e così MARSILIO (*op. cit.*, ff. 161v-162r: « [...] terminus vocalis vel scriptus pro tali conceptu mentali supponens supponit pro suo significato non ultimato; ideo propter maiorem facilitatem omnem talem terminum sic supponentem reputo supponere materialiter; nec puto esse alicuius necessitatis vel utilitatis nisi pure voluntatis dicere talem supponere simpliciter. Ideo eam non pono »). PIETRO DI MANTOVA rifiuta anche la supposizione materiale (*Logica*, cit., ff. [2rb] e [2vb]; v. nn. 241 e 242).

[11] OCCAM, *op. cit.*, p. 177: « Suppositio personalis universaliter est illa, quando terminus supponit pro suo significato, sive illud significatum sit res extra animam, sive sit vox sive intentio animae, sive sit scriptum, sive quodcumque aliud imaginabile [...] », ma più avanti, p. 190, usa *singularia*; ma cfr. pp. 194-195: « Pro quo est intelligendum, quod tunc terminus supponit personaliter, quando supponit pro suis significatis vel pro his quae fuerunt sua significata vel erunt vel possunt esse »; PIETRO ISPANO, *op. cit.*, 6.08, p. 59, ha *inferiora*; GUGLIELMO DI SHYRESWOOD invece (*op. cit.*, p. 75) ha: « Personalis autem, quando supponit significatum, sed pro re, que subest, ut homo currit »; è comunque da intendere cosa sia *significatum*, se la *res* estramentale o il correlato mentale del termine: cfr. cap. I, appendice 2.

[12] Cfr. *Logica 'Cum sit nostra'*, cit., p. 421: « Dicendum quod dupliciter sumitur '*discretum*'. In prima enim sumitur '*discretum*' secundum quod est individuum. In secunda sumitur '*discretum*' secundum quod est oratio discreta quantitas mensurans sillabas breves et longas ».

[13] OCCAM, *op. cit.*, p. 190: « Suppositio determinata est, quando con-

Per chiarire il concetto di *confusio*, bisogna almeno accennare all'uso medievale del vocabolo *communis*. Si può leggere nella glossa *Promisimus*: « Naturaliter commune est illud quod ex una institutione habet idoneitatem conveniendi pluribus » [14], per Guglielmo di Shyreswood « Commune [...] et universale idem sunt » [15]; secondo la *Logica 'Ut dicit'*, i termini « Universales in logica dicuntur tamquam communes in gramatica » [16]. L'uso di *communis* ha origine grammaticale, da rintracciare in quel contesto in cui nasce la problematica dell'*appellatio* in rapporto ai 'nomi appellativi' o comuni, e di cui si è detto [17]. In logica, esso viene assunto a denotare il termine che designa l'universale.

Sappiamo che il *terminus communis* ha supposizione confusa in opposizione a supposizione determinata. La supposizione confusa è detta perciò anche *indeterminata*. Si legge nella *Logica 'Cum sit nostra'*: « Suppositio indeterminata est quando terminus com-

tingit descendere per aliquam disiunctivam ad singularia »; ma cfr. BÖHNER, *op. cit.*, p. 41, dove è fornita una trascrizione in linguaggio simbolico del procedimento.

[14] Cit. in DE RIJK, *op. cit.*, II, i, pp. 261 e 591.

[15] *Op. cit.*, p. 46; ma continua il testo (ivi): « Dicitur enim commune, quod unit multa simul id est in unam naturam. Universale autem, quod plura vertit in unum, quale est hoc nomen homo. Universale autem sic diffinitur. Universale est, quod est dicibile de pluribus ad differentiam individui »; cfr. DE RIJK, *op. cit.*, II, i, p. 591, e W. OF SHERWOOD'S *Introduction to Logic*, cit., p. 51 n. 4. Ma il termine *communis* sta per 'universale' già in Boezio, come ha ben visto Abelardo: cfr. MULLALLY, *The « Summulae logicales »...*, cit., pp. xlvii-xlviii.

[16] *Op. cit.*, p. 383. Ma si legga OCCAM, *op. cit.*, p. 45: « Verumtamen sciendum quod universale duplex est: Quoddam est universale naturaliter, quod scilicet naturaliter est signum praedicabile de pluribus [...]. Et tale universale non est nisi intentio animae [...]. Aliud est universale per voluntariam institutionem. Et sic vox prolata, quae est vere una qualitas numero, est universalis, quia scilicet est signum voluntarie institutum ad significandum plura. Unde sicut vox dicitur communis, ita potest dici universalis; sed hoc non habet ex natura rei sed ex placito instituentium tantum ».

[17] Cfr. cap. I.

munis supponit pro pluribus indeterminate, ut '*omnis homo currit*'. Indeterminata suppositio et confusa idem sunt »[18]. Il primo e più antico valore di *confundere* e *confusus* (oltre a quello non tecnico, presente ovviamente nel medioevo a cominciare da Boezio[19]), è stato rintracciato dal Mullally in Prisciano[20], in un contesto in cui *confusio* vale 'indistinzione di casi particolari'. E il De Rijk segnala l'occorrenza di *confusus* in Abelardo per designare il significato indeterminato del nome comune[21]. In testi del secolo XII i termini occorrono con valore analogo, anche se in contesti via via più precisi. A quanto si è avuto modo di dire nei capitoli precedenti[22], aggiungiamo poche osservazioni. I *Tractatus Anagnini*, se da un lato si chiedono se *omnis* o un numerale tolgano la *confusio* dei « nomina articularia », si chiedono anche

[18] *Op. cit.*, p. 447.

[19] *In Cat. Arist.*, cit., 159A: « [...] nihil de altiorum quaestionum tractatione permiscui, sed dilucidandi moderatione servata, nec angere lectorem brevitate volui, nec dilatatione confundere ». Analogamente *Excerpta Norinbergentia*, cit., p. 125: « Fiunt vero quedam confusiones in argumento: puncti, accentus, transposi⟨t⟩ionis », e *Dialectica Monacensis*, cit., p. 559: « [...] tunc non a⟨d⟩vertendo talem multiplicitatem quadam confusione apprehendimus ut unum [...] ».

[20] MULLALLY, *The « Summulae logicales »...*, cit., p. 1, n. 46; il testo di PRISCIANO, *op. cit.*, XVII, 37, in *Grammatici latini*, III, cit., p. 131: « [...] cum [...] generalia nomina penitus sint infinita confusione omnium sub se specierum »; analogo significato in PIETRO ELIA, *Summa in Priscianum*, ms. Paris, Arsenal 711, f. 19rb, cit. in HUNT, *Studies on Priscian in the Eleventh and Twelfth Centuries*, I, cit., p. 231: « [...] sed quoniam substantia sic unit sibi accidentia et recipit ut idem actu sint, repertum est etiam nomen quod significet substantiam confuse, hoc est non discernendo ab accidentibus, sed ut substantia cum suis accidentibus idem est actu. Hoc autem nomen est ens », e: « Dicimus itaque quod ens significat illud idem quod et substantia, sed aliter, quoniam substantia significat discernendo, ens uero diffuse, sicut dictum est ».

[21] Cfr. DE RIJK, *op. cit.*, II, i, p. 592; i testi di ABELARDO sono tratti dalla *Logica 'Ingredientibus'*, cit., pp. 21-22 e 23: cfr. anche p. 27.

[22] Cfr. cap. II, §§ 2-3, per il rapporto termine comune-*confusio*, oltre che per la *confusio* del presente, e cap. III per la *confusio* di *esse*.

se *solus* tolga la *confusio* al « terminus confusus »[23]; ma parlano, inoltre, di « dictio confuse significans »[24], entrando così nel pieno della terminologia della *confusio*: si noti in particolare l'espressione *confuse teneri*, che occorre in passi in cui si discute dell'accezione e della supposizione insieme del termine *locus*[25]. La stessa terminologia nel *Tractatus de univocatione Monacensis*, pur con oscillazioni e incertezze che denotano come essa a questo stadio non sia ancora stabilizzata[26].

Agli inizi del secolo XIII due testi forniscono una definizione rispettivamente di *confundi* e di *confusio*. Si legge nel *Tractatus de proprietatibus sermonum*: « Confundi [...] non est aliud quam fundi pro multis suppositis, hocest multiplicari »[27],

[23] *Tractatus Anagnini*, cit., p. 319: « Queritur propter predictam exclusionem utrum termino confuso hec dictio ⟨'*solus*'⟩ auferat confusionem, ut cum dicitur: '*iste loquitur de solo homine*', idest de homine et non de alio. Ad hoc dicimus quod non solum aufert ei confusionem, sed etiam maiorem apponit ei, ut '*Socrates animal est homo*', ibi '*animal*' pro nullo suorum appellatorum ponitur neque sic resolvitur cum termino communi sicut cum nomine numerali, sed resolvitur per notam diversitatis retento nomine, ut '*iste loquitur solum de homine*', idest *loquitur de homine et non de alio quam de homine* »; cfr. DE RIJK, *op. cit.*, II, i, p. 544, che raccoglie le espressioni « confuse significari », « minus confuse », « propria confusio », « confuse teneri ».

[24] *Tractatus Anagnini*, cit., p. 322: « [...] queritur consequenter utrum pronomen relativum relatum ad dictionem confuse significantem eque confuse significet vel magis vel minus. De hoc diversorum diverse sunt opiniones » e risponde (ivi, p. 325): « Predictis omnibus respondemus breviter dicentes quod relativum relatum ad dictionem confuse significantem contrahit significationem suam partim a significatione sui antecedentis, partim a suppositione ».

[25] Ivi, p. 280: « Si autem ponatur ibi hoc verbum '*dicitur*', communis erit suppositio pro loco circumscribente et pro maiore et pro minore [...]. Similiter de hoc verbo '*scitur*', quod eandem habet vim cum hoc verbo '*dicitur*', quia facit terminum teneri confuse qui ipsum sequatur » (si noti la corrispondenza tra « teneri confuse » e « communis suppositio pro loco circumscribente et pro maiore et pro minore »).

[26] *Op. cit.*, p. 341; cfr. cap. II, n. 43.

[27] *Op. cit.*, p. 716. Cfr. il testo cit. in DE RIJK, *On the Genuine Text of*

mentre le *Summe Metenses* affermano: « Dicitur autem *confusio* quasi *simul fusio*, idest fusio partium »[28]. Nel primo testo il « multiplicari » è giustificato dal rapporto alla *distributio* (« quia ⟨cum⟩ fit distributio fit confusio »[29]), nel secondo la « fusio partium » conserva la interpretazione corrente di supposizione 'indistinta' del termine rispetto ai suoi *inferiora*.

La supposizione confusa, propria del termine comune in una proposizione, riceve la sua determinazione da un qualche altro termine. Scrivono le *Summe Metenses*: « Suppositio [...] confusa (*sc.* est) quam habet terminus cui adiungitur dictio vim inportans confundendi, ut '*omnis homo*'. Et dicuntur inportare vim confundendi signa universalia et negatio »[30].

Emergono così due direttive di ricerca. Innanzi tutto, la necessità di mettere in luce in quali modi un termine abbia *suppositio confusa*; inoltre, sottolineare quali termini fanno sì che un altro termine abbia *suppositio confusa* o sia *confuse tentus*.

2. *Il sincategorema*

I termini che hanno « vis confundendi » sono i termini sincategorematici o che hanno un importo sincategorematico.

Syncategorema è vocabolo introdotto forse da Prisciano nella lingua latina con il valore di *consignificans*[31]. Boezio, che non

Peter of Spain's « Summule logicales », III, « Vivarium », VIII (1969), p. 58: « Quinto notandum quod differentia est inter communitatem et multiplicationem sive confusionem, nam communitas oritur ex singularibus et servatur universalitas [...]. Multiplicitas vero procedit ab universali et servatur in singulari, quia multiplicatio est unius in multa vel dicit unius omnis in multa singularia divisio ».

28 *Op. cit.*, p. 456.

29 *Tractatus de proprietatibus sermonum*, cit., p. 716.

30 *Op. cit.*, p. 455-456.

31 PRISCIANO, *op. cit.*, II, 15, in *Grammatici latini*, II, cit., p. 54:

usa il termine, si serve di *consignificare* sia per la connotazione temporale del verbo, giusta la definizione aristotelica del verbo come ciò che consignifica il tempo[32], sia per la funzione della copula e dei quantificatori *omnis* e *nullus* nella proposizione[33]. *Consignificare* ha più valori, come sappiamo; nel caso del sincategorema esso vale 'significare con'[34].

« Partes igitur orationis sunt secundum dialecticos duae, nomen et verbum, quia hae solae etiam per se coniunctae plenam faciunt orationem, alias autem partes 'syncategoremata', hoc est consignificantia, appellabant »; cfr. anche AGOSTINO, *De magistro*, cit., 16, p. 23: « Tradunt enim nobilissimi disputationum magistri nomine et verbo plenam constare sententiam, quae adfirmari negarique possit [...] », e BOEZIO, *De syll. cat.*, 797A: « Termini vero orationis a dialecticis nominantur nomina et verba »: i tre testi indicano che si fa riferimento alle stesse dottrine, ma non è chiara l'equivalenza *dialectici* (*disputationum magistri*)-*stoici*. Il BÖHNER, *op. cit.*, pp. 20 e 118, accetta l'identificazione dei dialettici con gli stoici sulla base di I.M. BOCHEŃSKI, *Elementa logicae graecae*, Roma 1937, *ad ind.*; secondo O'DONNELL, *The Syncategoremata of William of Sherwood*, cit., p. 47, 'dialettici' è usato da Prisciano in contrapposizione a grammatici e non necessariamente designa gli stoici; cfr. anche F. MANTHEY, *Die Sprachphilosophie des hl. Thomas von Aquin und ihre Anwendung auf Probleme der Theologie*, Paderborn 1937, pp. 110 sgg., 150 sgg., 180 sg.; ROOS, *Die Modi significandi des Martinus de Dacia*, cit., pp. 110 sg.; PINBORG, *Die Entwicklung der Sprachtheorie im Mittelalter*, cit., p. 31 n. 42. Secondo i *Copulata tractatuum parvorum logicalium*, cit., lo studio dei sincategoremi trae origine dal secondo libro *De interpretatione*, dove Aristotele discute del 'non' nella proposizione (cfr. BÖHNER, *op. cit.*, p. 18).

32 Cfr. cap. II, n. 2.

33 *De interpr.* 3, 16b 24, dove *esse* consignifica « quaedam compositio » (cfr. cap. III, n. 8), e 10, 20a 12-15, transl. Boethii, « Aristoteles latinus », II, 1-2, cit., p. 20: « [...] 'omnis' vel 'nullus' nihil aliud consignificat [προσσημαίνει] nisi quoniam universaliter de nomine vel adfirmat vel negat; ergo et cetera eadem oportet adponi » (ma cfr. *De interpr.* 7, 17b 12 dove a proposito di πᾶς ARISTOTELE usa σημαίνει, che Boezio, transl. cit., p. 10, rende con *consignificat*).

34 Per *consignificare*, cfr. cap. II, § 1; per *syncategorema*, cfr. GIOVANNI DI SALISBURY, *Metalogicon*, cit., I, 16, p. 41; *Dialectica Monacensis*, cit., p. 563: « Qui accidunt iuxta diversitates dictionum consignificativarum idest

Nel medioevo ci si è chiesto spesso se il sincategorema avesse una sua « propria significatio », o almeno una « quaedam significatio » [35], dal momento che ha un suo compito (*officium*) nella proposizione [36]; ci si è chiesto anche che cosa corrispondesse, nella mente, ai sincategoremi che si incontrano nella proposizione vocale o scritta [37]. Tutto ciò importa, naturalmente, una discussione che coinvolge i presupposti stessi della dottrina della conoscenza: in particolare, il modo in cui l'intelletto conosce le cose e le significa (*intentio*) e il rapporto tra piano mentale e piano linguistico. Problemi, questi, che stanno a monte di una trattazione 'formale' della logica, ma che, alla fine, hanno contribuito a chiarire con maggiore precisione lo stesso formalismo logico.

È noto che i sincategoremi sono, a livello di logica degli enunciati, i connettivi delle proposizioni; ma a livello di singola proposizione categorica sono gli operatori che ne determinano la struttura [38].

sincategorematum [...] »; PIETRO ISPANO, *Summulae logicales*, cit., 1.05, p. 3: « [...] alias autem (*sc.* partes orationis) appellat *syncategoremata* et consignificantia; et dicitur a "syn", quod est "con", et "categorema", quod est "significans", quasi "consignificativa" »; così anche BURIDANO, *Tractatus de suppositionibus*, cit., p. 188; si veda anche la n. seguente.

35 Per Guglielmo di Conches, cfr. testo di cui alla n. 99, cap. I. Cfr. BURLEIGH, *op. cit.*, p. 220: « Et dicitur syncategorema consignificativum, id est, cum aliis significativum, scilicet cum categorematicis, non quia de se nihil significet, sed quia non habet significationem finitam et determinatam, licet finitatem habet ex adiunctis », e OCCAM, *op. cit.*, p. 15: « Termini autem syncategorematici [...] non habent finitam significationem [...] » (cfr. cap. VI, n. 248).

36 Cfr. cap. VI, § 6; il BÖHNER, s.v. *Logic, History of*, in *Encyclopaedia Britannica*, XIV, 324 sgg., rende *officialis* con *operator* o *functor*.

37 Cfr., per quanto riguarda Buridano, REINA, *op. cit.*, I, pp. 404-405.

38 G. PRETI, *La dottrina della « vox significativa » nella semantica terministica classica*, « Rivista critica di storia della filosofia », X (1955), p. 263; in part. (ivi): « [...] anche operatori sintattici e costanti logiche hanno in qualche modo un significato: anche se non proprio un referente (*suppo-*

Nel secolo XIV i *Capitula* attribuiti a Buridano definiscono così il sincategorema:

> Syncategorema est dictio de se nihil significans, sed adiuncta termino communi stanti disponit [39] ipsum et ⟨signi⟩ficatur per ipsum. Unde syncategorema nihil aliud est quam universalificatio partium termini communis cui additur, verbi gratia: 'omnis homo currit', li 'omnis' de se nihil significat, sed disponit li 'homo' et universalificat supposita eius, ita quod neque est subiectum neque est pars subiecti [40].

Il sincategorema, dunque, non ha funzione autonoma nel significare; esso 'consignifica', non 'significa': cioè esercita la sua funzione di operatore logico sul termine comune al quale è legato. Questa funzione consiste nella *dispositio* del termine comune stesso, cioè nella determinazione del suo posto, e, con ciò, della sua funzione, nella proposizione — e ciò facendo il sincategorema determina tutta la proposizione e contribuisce a caratterizzarla in una con altri sincategoremi — e nell'esercitare una *significatio* attraverso la *significatio* del termine. Il sincategorema, perciò, non è soggetto, né parte del soggetto, ma sta, secondo il testo che esaminiamo, *a parte subiecti*, cioè precede la proposizione e la determina 'disponendo' i termini di cui è composta; ma esso non è propriamente un termine [41].

situm), tuttavia qualcosa la cui presenza o assenza determina *materialiter* il contenuto logico della proposizione ».

39 Ms. Vat. lat. 3065, f. 105rb, *add.* per.

40 Ivi.

41 OCCAM, *op. cit.*, p. 10: « Est autem sciendum, quod hoc nomen 'terminus' tripliciter accipitur. Uno modo vocatur terminus omne illud quod potest esse copula vel extremum propositionis categoricae, videlicet subiectum vel praedicatum, *vel etiam determinatio extremi vel verbi* [...]. Aliter accipitur hoc nomen 'terminus' secundum quod distinguitur contra orationem; et sic omne incomplexum vocatur terminus [...]. Tertio modo accipitur 'terminus' praecise et *magis stricte pro illo quod significative sumptum potest esse subiectum vel praedicatum propositionis*. Et isto modo nullum verbum nec coniunctio nec adverbium nec praepositio nec interiectio

Il testo continua:

Et si quaeratur quae differentia est inter syncategorema et categorema, dicendum est quod eadem dictio appellatur categorema et aliter syncategorema, ut 'omnis', 'quilibet' etc. Primo voca⟨n⟩tur syncategoremata, id est consignificantia [...]; modo illa posita a parte praedicati vocantur categoremata. Tamen categorema nihil aliud est reputo quam syncategorema positum a parte praedicati; unde positum a parte praedicati stat categorematice, et syncategorema stans categorematice appello categorema. Et est sciendum quod talia signa universalia importantia multitudinem posita a parte subiecti stant syncategorematice, a parte praedicati categorematice. Unde syncategorema positum a parte praedicati est pars praedicati in qua non stat materialiter sic quod sub termino cui additur non licet descendere, neque est propositio universalis [42].

Il ricorso alla posizione *a parte subiecti* o *a parte praedicati* di un vocabolo per determinarne la natura, che abbiamo più volte incontrato, non è un puro artificio formalistico. È noto, ad esempio, che termini come *infinitus* e *totus* sono ritenuti sincategoremi se posti *a parte subiecti* e categoremi se posti *a parte praedicati*, e che nei sofismi correnti nelle scuole ritenere un tale termine 'categorema' nel primo caso falsifica la proposizione [43]. Ma qui la

est terminus. Multa etiam nomina non sunt termini, scilicet nomina syncategorematica [...] » (cors. mio).

[42] Buridano, *Capitula*, cit., f. 105rb. L'autorità citata nel prosieguo del testo è Aristotele, *De interpr.* (7, 17b 13): « Causa habetur primo ab Aristotele primo Periermenias, ubi dicit ad litteram: 'Illud quod est universale universaliter praedicari non est verum', quasi dicat: illud quod est universale ut syncategorema, quia universalis (!) est syncategorema, ut dictum est prius, praedicatur universaliter, quia stans syncategorematice non est verum: ecce quod universaliter stans syncategorema non possit esse praedicatum et per consequens universaliter quod positum a parte praedicati stet categorematice ad hoc ut possit praedicari. Unde Aristoteles ante illam particulam dicebat in textu: 'In eo vero, alias verbo, quod universaliter praedicatur', quasi dicat: in eo quod categorema et stans categorematice, praedicatur » (Buridano, *Capitula*, cit., f. 105rb).

[43] Più oltre, ivi, f. 105vb, lo stesso autore argomenta per *totus*: « Contra

distinzione fonda la stessa trattazione formale dell'enunciato: nel primo caso, il sincategorema determina l'intera struttura dell'enunciato, nel secondo, una parte di esso [44]; e anche se la *determinatio* del predicato o del soggetto soltanto è detta normalmente 'sincategorema' [45], il nostro autore ritiene che 'sincategorema' propriamente sia ciò che determina l'intero enunciato:

dicta superius de dictionibus syncategorematibus (!) unum addo, videlicet quod syncategorema positum a parte subiecti [il ms. ha *praedicati*, ma la stessa mano ha scritto in marg.: *alias subiecti*] aliquando tenetur syncategorematice, aliquando categorematice, ut in illa 'totus Socrates est minor Socrate'. Unde si li 'totus' tenetur categorematice est falsa, quia denotatur quod totum compositum ex partibus Socratis est minus (minor *ms.*) Socrate, quod est falsum; si antecedente tenetur syncategorematice, est vera, quia ut sic denotatur quod quaelibet pars Socratis est minor Socrate et ut sic est vera, cum ipsum totum Socratem nihil aliud sit quam quaelibet pars Socratis; sumptum vero categorematice, nihil aliud est quam aggregatio partium omnium simul sumptarum et haec sufficiant de primo capitulo »; cfr. anche il quarto modo « de sensu composito et diviso » secondo Heytesbury (cfr. cap. VII, § 5).

[44] L'autore, avverte il problema (ivi, f. 105rb): « Aliam (illam *ms.*) causam ponit quidam doctor quare positum a parte praedicati stet categorematice, quia signum positum a parte praedicati specificat, vel est specificans, copulam et contrahens aliquid habens (habet *ms.*) rationem finitam et determinatam respectu specificati, et ideo positum etc. tenetur categorematice. Ista causa non videtur sufficiens [si badi: non è errata] quia, licet contrahens aliquid habeat rationem etc., tamen ex hoc non sequitur quod stet categorematice, et quando dicitur quod est pars specificans illud debet probare, ideo non valet concludere ».

[45] Cfr. ad es. Guglielmo di Shyreswood, *Syncategoremata*, cit., p. 48: « Quia ad cognitionem alicujus oportet cognoscere suas partes; ideo ut plene cognoscatur enuntiatio oportet ejus partes cognoscere. Partes autem ejus sunt duplices: principales et secundariae [...]. Partium autem secundariarum quaedam sunt determinationes partium principalium ratione suarum rerum; et haec non sunt syncategoremata [...]. Quaedam sunt determinationes partium principalium in quantum sunt subjecta vel praedicata [...]. Hujusmodi dicuntur syncategoremata, de quibus tractandum est, quia faciunt plurimam difficultatem in sermone. Dicitur ergo hoc nomen 'syncategorema' a 'sin' quod est 'con' et 'categoreuma' quod est 'significativum' vel

Unde syncategorema est duplex: quoddam est quod est proprium, sicut universale et importans [46] multitudinem, aliud est syncategorema ut ⟨non⟩ importans multitudinem, ut hoc verbum 'est' quando praedicatur tertium adiacens, ut est copula uniens subiectum et praedicatum quod potest praedicari [47].

Sia il quantificatore che la copula determinano l'intera proposizione; dunque sincategorema propriamente detto è l'operatore relativo alla struttura della proposizione nel suo complesso (ossia, ciò che Buridano chiama la « conditio totalis propositionis » [48]).

'praedicativum' quasi conpraedicativum; semper enim cum alio jungitur in sermone. Sed quaeritur, cum quaedam sint determinationes subjecti, quare omnia denominantur a praedicato. Dicendum quod praedicatum est pars completiva enuntiationis; omne autem syncategorema attingit aliquo modo subjectum et praedicatum, et propterea a praedicato tanquam a complemento et digniori denominantur syncategoremata », e BURLEIGH, *op. cit.*, p. 220: « Omne syncategorema aut est dispositio subiecti aut praedicati aut compositionis ».

46 *Importantia*, ms.

47 BURIDANO, *Capitula*, cit., f. 105rb-va. Prosegue il testo per *est* sincategorema (f. 105va): « Ut quidam probant: illud est syncategorema quod non ex se sed ex aliquo habet finitam significationem; sed hoc verbum 'est' est huius naturae quod ex se habet finitam significationem respectu cuiuscumque adiuncti remanet illa, ⟨ergo etc.⟩. Sed hoc verbum 'est' respectu alterius et alterius adiuncti aliam et aliam determinatam significationem habet, ut patet; nam aliud est esse album et aliud est esse nigrum; aliter idem est esse album et esse nigrum. Similiter aliud est esse hominem et aliud est esse asinum. Et sic esse captum (?) verbum est praedicans tertium adiacens sit syncategorema, quia dicit Boethius secundo Periermenias: 'est' praedicans tertium adiacens praedicatur quod in alio est, scilicet quod est in adiuncto specificat ipsum, sed hoc verbum 'est' praedicans secundum (tertium *ms.*) adiacens praedicat quod in se ipso est, scilicet esse vel constare ».

48 Si veda ID., *Tractatus de suppositionibus*, cit., pp. 186-187: « Sed de signis affirmativis, ut 'omnis' [...], potest dici quod signum distributivum positum a parte praedicati nihil operatur super copulam vel super subiectum, ideo totaliter dicitur pertinere ad praedicatum, sed positum a parte subiecti operatur super copulam et praedicatum confundendo, licet non distributive; ideo nec ponitur esse pars subiecti nec pars praedicati, sed ponitur tamquam

In conclusione, la supposizione di un termine — che, si ricordi, è la funzione della *vox significativa* all'interno della proposizione — è relativa alla struttura della proposizione stessa, e quindi ai sincategoremi in questa presenti. Ma la 'natura' della proposizione dipende anche da termini che abbiano un qualche importo sincategorematico e che perciò rendano la proposizione equivalente a più proposizioni [49], o, infine, da termini equivalenti insieme a un sincategorema e a un categorema (come *semper*, che vale *omni tempore*).

La trattazione dei sincategoremi, e poi dei termini aventi un importo sincategorematico, prende l'avvio, oltre che dalle indicazioni contenute nelle opere d'Aristotele [50] e dai cenni che si trovano in Boezio [51], da precisi interessi grammaticali operanti nello studio delle strutture linguistiche della proposizione a cominciare dal secolo XII [52]. Si può dire che buona parte delle analisi condotte dai maestri medievali fanno perno sull'esame di 'come' operano i sincategoremi: si pensi ai 'modi' che costituiscono la proposizione modale, ai termini che fanno sì che una proposizione esiga un certo tipo di *probatio*, alle indagini sul senso composto e sul senso diviso, oltre, naturalmente, a quei termini 'ampliativi' dei quali si è già parlato. Spesso gli stessi termini sincategorematici vengono trattati da vari punti di vista: per un verso causano *ampliatio*, per un altro *confusio* (o, anche, causano

quaedam conditio totalis propositionis », e pp. 207-208 (il testo è nella n. 57 del cap. III); cfr. MOODY, *Truth and Consequence...*, cit., p. 31, il quale considera diversamente copula e quantificatori: la copula è sincategorema come i connettivi, il quantificare è sincategorema secondario.

49 Cfr. cap. VI, § 4.

50 Cfr. n. 33.

51 Cfr. ad es. per *totum*, *De divisione*, cit., 887D-888A, e *De diff. top.*, cit., 1188B.

52 Per lo studio di *cum*, *super*, *pro*, *propter*, *promittitur* nelle *Fallacie Parvipontane*, cfr. DE RIJK, *Logica modernorum*, I, cit., pp. 138 e 140; per *solum*, *tantum*, *semper*, *ipse* nei *Tractatus Anagnini*, considerati in quanto presenti in una *inferentia*, cfr. ID., *op. cit.*, II, i, p. 394.

ampliatio perché operano la *confusio*) e quindi esigono una certa *probatio*, e fanno sì che la proposizione stia in senso composto o in senso diviso; è questo il caso dei verbi designanti atti dell'anima e di quelli spettanti all'enunciazione.

Con il secolo XIV, la trattazione della *confusio* è sistematicamente legata all'analisi delle particelle sincategorematiche, le quali sono prese in considerazione in quanto capaci di operare la quantificazione.

3. « *Confusio* » *e operatività logica* (« *descensus* » *e* « *mobilitas* »)

La supposizione confusa viene in genere distinta in supposizione *confusa tantum* e supposizione *confusa et distributiva*: questa fa sì che il termine comune stia per più cose, in modo tale che sia verificabile per tutte, in congiunzione; quella, invece, pur facendo sì che il termine stia per più cose, non permette una verifica del genere. Nella proposizione « omnis homo est animal » occorrono due termini comuni (*homo*, *animal*), i quali hanno supposizione confusa; di essi, *homo* ha supposizione confusa e distributiva perché sta per tutto ciò per cui il termine può stare e per cui può essere verificato; *animal*, invece, ha supposizione *confusa tantum* perché non è possibile una verifica per tutto ciò per cui il termine può stare. Questa diversità è dovuta al sincategorema *omnis*, che opera una diversa *confusio* dei termini a seconda che essi seguano immediatamente o mediatamente il sincategorema: nel primo caso la supposizione è *confusa et distribuitiva*, nel secondo *confusa tantum*.

La distinzione tra i due diversi tipi di *confusio* è nota già nel secolo XII [53], ma sia in questo che nel secolo seguente [54] non mancano le incertezze.

[53] Si vedano i testi relativi a questo secolo ivi, p. 583.

[54] Per il sec. XII, cfr. i rinvii ai capp. precedenti in n. 22; per il sec. XIII,

È da notare, però, che fin dall'inizio, le varie articolazioni della supposizione confusa vengono caratterizzate in base al *descensus ad inferiora*: la supposizione *confusa tantum* non permette il *descensus*, mentre la supposizione *confusa et distributiva* lo richiede [55]. Sulla base del *descensus* alcuni trattati, come

cfr. Pietro Ispano, *Summulae logicales*, cit., che non usa l'espressione « confusa tantum », ma distingue la supposizione confusa in « confusa necessitate signi vel modi » e « necessitate rei » (6.11, p. 60): nella proposizione « omnis homo est animal », « iste terminus "homo" necessitate signi confunditur sive distribuitur pro quolibet suo supposito, et cum unusquisque homo suam habeat essentiam, hoc verbum "est" tenetur necessitate rei pro tot essentiis pro quot hominibus "homo"; et cum unicuique homini insit sua animalitas, ideo tenetur "animal" ibi necessitate rei pro tot animalibus pro quot hominibus "homo" et pro quot essentiis hoc verbum "est". Unde iste terminus "homo" dicitur supponere confuse mobiliter et distributive, sed confuse et distributive tenetur quia supponit pro omni homine; *mobiliter* autem quia licet descensum fieri sub eo pro quolibet suo inferiori, ut "omnis homo est animal, ergo Socrates vel Plato". Sed iste terminus "animal" dicitur *confundi immobiliter* quia non licet fieri descensus sub eo, ut "omnis homo est animal, ergo omnis homo est hoc animal" [...] ». Ma, nel seguito del testo, pur ritenendo che il predicato non sia confuso dal sincategorema posto « a parte subiecti » (ivi, 6.13, p. 61: « Sed ego credo impossibile esse terminum communem in praedicato positum confundi immobiliter vel mobiliter signo universali affirmativo existente in subiecto, ut "omnis homo est animal", et in aliis consimilibus »), rifiuta la « confusio necessitate rei » per la copula (ivi, 6.20, p. 63: « Similiter dico quod hoc verbum "est" neque confunditur mobiliter neque immobiliter [...] ») e, in generale, rifiuta la distinzione prima posta (ivi: « Et propter hoc destruimus quandam divisionem suppositionum antecedentem, scilicet suppositionum [suppositionem: Bocheński] confusarum: alia est *confusa necessitate signi* vel modi, *alia necessitate rei* ») e ammette che « omnis confusio est necessitate modi » (ivi, 6.21, p. 63; cfr. 6.22, p. 64). In questo nuovo contesto l'autore ammette che nella proposizione « omnis homo est animal », *homo* sta per ogni uomo e *animal* sta per ogni animale che sia uomo (ivi, 6.21, p. 63: « [...] tot sunt animalitates ibi quot humanitates ibidem, naturaliter loquendo [...] »); ma cfr. Böhner, *op. cit.*, pp. 35-36.

[55] Si veda quanto dice De Rijk, *op. cit.*, II, i, p. 583; per *descensus* (e *ascensus*) in Abelardo, cfr. ivi, p. 593.

la *Dialectica Monacensis* e le *Introductiones* di Guglielmo di Shyreswood, caratterizzano la 'mobilità': la supposizione confusa che esige il *descensus* è *mobilis*, quella che non esige il *descensus* è *immobilis* [56].

Al fine di chiarire i concetti di *descensus* e *mobilitas*, ci proponiamo di analizzare ciò che significano i termini e ciò che importano sul piano operativo, rifacendoci a testi abbastanza tardivi e molto ampi, includenti cioè precisazioni non ricorrenti di solito nelle analisi degli autori che esamineremo, ma tali da far luce, pensiamo, su quanto non viene di volta in volta esplicitato.

Per *descensus*, seguiremo un testo anonimo edito ad Hagenau nel 1495 [57], risalente almeno alla fine del secolo XIV o agli inizi del secolo XV. Grazie a questo testo si può vedere per quale via la dottrina della *confusio* possa essere ricondotta a quella della *probatio propositionis*, di cui si dirà nel capitolo sesto.

Il discorso, nel testo che esaminiamo, si articola in quattro questioni: ci si chiede se il *descensus* sia una *consequentia* formale (prima questione); se nell'antecedente di ogni *descensus* sia da porre la *constantia* o il *medium* (seconda questione); se in ogni *descensus* vada inclusa l'espressione « et sic de singulis » (terza questione); se il *descensus* sia possibile sotto ogni termine (quarta questione) [58]. A parte la prima e la quarta questione, si direbbe che le altre pongano problemi che non hanno alcun

[56] Cfr. ivi, p. 584; cfr. anche *Tractatus de proprietatibus sermonum*, ivi, p. 593; per *distributivus* e *mobilis*, ivi, p. 592-593; cfr. anche n. 54.

[57] Il testo, nell'ed. anastatica (Frankfurt a.M. 1967) attribuito a Marsilio di Inghen (MARSILIUS VON INGHEN, *Commentum in primum et quartum tractatum Petri Hispani*), ha in realtà questo titolo: *Commentum emendatum et correctum in primum et quartum tractatus Petri Hyspani Et super tractatibus Marsilij de Suppositionibus, ampliationibus, et consequentiis.* C. PSCHLACHER, nel commento cit. ai *Textus dialectices* di Marsilio, ai ff. 159v-161v, riassume in tre *quaestiones* i temi toccati dal nostro anonimo.

[58] I ff. sono q7-r2.

rilievo sostanziale; in realtà, nel corpo di tutte le questioni si trovano notazioni importanti, ed è bene rilevarle.

In apertura della prima « quaestio » si afferma: « descensus est quaedam proprietas logicalis veritatis vel falsitatis propositionum probativa » [59], e, analogamente a quanto si vedrà per le proposizioni esponibili resolubili e officiabili, si distingue tra *descensus*, che è una proposizione ipotetica o *consequentia* risultante di antecedente e conseguente, e quindi è l'operazione logica dell'inferenza quale ha luogo in questo caso; *propositio descensa*, che è la proposizione nella quale è posto il termine « sub quo descenditur » e funge da antecedente nel *descensus*; e *propositiones descendentes*, che costituiscono il conseguente del *descensus*, nelle quali il termine posto nella *descensa* è articolato nelle sue implicazioni [60]. Il rapporto intercorrente tra *antecedens* e *consequens* risulta dalla seguente *descriptio* del *descensus*:

> [...] est consequentia formalis tenens praecise ex eo quod in ea arguitur, expresse vel implicite, a propositione in qua ponitur terminus superior ad propositionem in qua ponuntur eiusdem termini supposita in supponendo tantum sibi non synonyma [61].

Da ciò seguono alcune considerazioni. Nessuna « consequentia mala » e nessuna « consequentia materialis », che valga cioè in relazione ai termini in essa occorrenti e che non varrebbe con altri termini, è *descensus*. Inoltre, bisogna procedere dalla proposizione *descensa*, contenente il termine *superior* (cioè il termine in base al quale è operato il *descensus*) alle *descendentes* contenenti i *supposita* (cioè il termine comune *superior* reso singolare o discreto): si noti a questo riguardo che *suppositum* ha una triplice accezione nel nostro testo: « suppositum in supponendo tantum » è il termine comune reso singolare dall'aggiunta del pronome dimo-

[59] Ivi, f. q7r.

[60] Ivi (ma cfr. cap. VI per un raffronto).

[61] Ivi.

strativo; « suppositum in significando tantum » è il termine singolare (un nome proprio) posto in una proposizione con la copula non di tempo presente; « suppositum in supponendo et significando simul » è il termine singolare (ancora un nome proprio) posto in una proposizione con la copula di tempo presente [62]; in ogni caso, *suppositum* non è di per sé il referente, ma semmai è il termine reso singolare, o per sua natura singolare qual è il nome proprio, il quale solo in alcuni casi rinvia al referente; per il nome comune infatti il rinvio al referente, quando è operato, avviene mediante il suo *inferior* o il suo uso come nome singolare in una proposizione. Infine, la *consequentia* che è il *descensus*, in quanto proposizione ipotetica, è o *rationalis* (col sincategorema *ergo*), o *conditionalis* (con il sincategorema *si*), o *causalis* (con il sincategorema *quia*) [63]. Vedremo che la forma più usuale utilizza il sincategorema *ergo*.

Nella seconda « quaestio » troviamo definiti *constantia* e *medium*, che talora ricorrono nella descrizione del *descensus*. La prima è così definita:

[...] constantia, in genere, est propositio categorica affirmativa de 'est' secundo adiacente, ponens rem esse vel fuisse vel fieri secundum exigentiam copulae, ut 'Socrates est', 'Socrates fuit', 'Socrates erit', sed ita non capitur in proposito. Sed constantia sufficiens ad descensum est propositio copulativa affirmativa constituta ex pluribus propositionibus categoricis affirmativis in quibus semper unum extremorum est suppositum in supponendo tantum, sive sit subiectum sive praedicatum, ut 'Socrates est ille homo', 'Plato est ille homo', 'ille homo est' [64].

[62] Ivi, f. q7v: « Dicitur 'ad supposita in supponendo tantum'. Pro quo est advertendum quod triplex est suppositum termini, videlicet in significando tantum, in supponendo tantum, et ⟨in⟩ significando et supponendo simul. Suppositum in supponendo tantum est terminus communis singularisatus supponens pro paucioribus quam non singularisatus, ut li 'homo' ibi: 'ille homo currit' [...]. Suppositum in significando tantum est terminus singularis non supponens respectu copulae de praesenti, ut 'Adam', 'Noe', 'Aristoteles'. Sed suppositum in supponendo et significando simul est terminus singularis supponens respectu copulae de praesenti, ut illi termini 'Iohannes', 'Petrus', 'Paulus' etc. »; cfr. n. 99.

[63] Ivi, f. q7v; ma cfr. q7r: « Dicitur primo 'consequentia': per hoc innuitur quod nulla propositio copulativa vel disiunctiva est descensus ut sic ».

L'anonimo autore non fornisce esempi a illustrare quanto ha detto; si può però affermare che *constantia* è, nel nostro caso, l'affermazione della effettiva realtà di ciò che nella *descensa* è designato dal soggetto o dal predicato (cioè dal termine in ordine a cui avviene il *descensus*), affermazione data mediante una congiunzione di proposizioni.

L'autore aggiunge, invece, che la *constantia* non sempre è « de secundo adiacente », e che « sumere constantiam » è mettere in congiunzione quella proposizione copulativa che è la *constantia* con la *descensa* (in modo analogo, il termine *constantia* designa un'aggiunta all'antecedente per Abelardo) [65]. Ma nei testi che esamineremo non è frequente l'utilizzazione di essa. Più frequente invece il ricorso al *medium*, che è definito dal nostro anonimo:

[...] propositio categorica affirmativa de 'est' tertio adiacente cuius unum extremorum est terminus communis, sub quo vel sibi synonymo descenditur, sumptus cum signo collectivo, non curando an talis subiciatur vel praedicetur, ut 'isti sunt omnes homines', 'omnes homines sunt isti' [66]:

ad esempio, per il *descensus* da « omnes apostoli dei sunt duodecim », bisogna far ricorso al *medium* (o *antiquum medium*,

[64] Ivi, f. q8r.

[65] Ivi, f. q8r-v; cfr. Abelardo, *Dialectica*, cit., p. 404: « Cum autem constantia antecedenti adiungenda sit [...] », e p. 405: « Constantiam itaque non aliunde vocari aestimo ⟨quam⟩ quia cum alia in antecedenti consistit, cui per temporale adverbium coniungitur »; ma nel nostro testo è lasciata cadere l'esigenza della congiunzione della *constantia* alla *descensa* mediante *temporale adverbium*.

[66] *Op. cit.*, f. q8v.

come si esprime l'autore) « et isti sunt omnes apostoli dei » e porlo in congiunzione con la *descensa* o antecedente prima di passare alle *descendentes*.

Più importante di queste precisazioni, che hanno il loro rilievo ma che tornano utili solo in alcuni casi, è l'analisi dei vari tipi di *descensus*, che sono quattro:

Consequenter notandum quod quadruplex est descensus, scilicet disiunctivus, disiunctus, copulativus, copulatus. Unde descensus disiunctivus fit sub termino stante determinate. Sed disiunctus fit sub termino stante confuse tantum. Sed copulativus fit sub termino stante distributive. Copulatus autem sub termino stante collective. Est autem descensus disiunctivus descensus in cuius consequente supposita in supponendo tantum alicuius termini coniunguntur disiunctive. Disiunctus est descensus in cuius consequente supposita in supponendo tantum alicuius termini coniunguntur disiunctim [67]. Copulativus est descensus cuius consequens est una propositio copulativa. Copulatus est descensus in cuius consequente supposita in supponendo tantum alicuius termini coniunguntur copulatim, ut 'omnes apostoli dei sunt duodecim et isti sunt omnes apostoli dei, ergo illi apostoli dei et illi apostoli dei et sic de singulis sunt duodecim' [68].

Il « descensus copulatus » è illustrato nel testo e non è comune (saranno, in seguito, segnalati i casi in cui gli autori faranno ricorso ad esso); gli altri modi del *descensus* sono comuni e

[67] Ivi, ma continua il testo: « Et non debet dici: cuius consequens est una de disiuncto extremo; alias hoc non esset descensus disiunctus: 'ego bis bibi vinum et illa sunt omnia vina, ergo ego bis bibi hoc vinum vel hoc vinum vel hoc vinum et sic de singulis', quia consequens non est una de disiuncto extremo. Unde propositio de disiuncto extremo est propositio cuius partes aeque principales alicuius extremi coniunguntur disiunctim ». L'autore non illustra meglio quanto afferma; sembra però sia suo intento sottolineare che non si può parlare di 'estremo disgiunto' poiché non è l'estremo in quanto tale ad essere posto nella *descendens*: infatti nella *descensa* l'estremo è *vinum*, nella *descendens* è *hoc vinum*: non si tratta dell'*extremum*, ma del *suppositum* di esso.

[68] Ivi.

vanno così illustrati. Il « descensus disiunctivus » è proprio del soggetto della proposizione particolare o indefinita affermativa: da « aliquis homo est mortalis » è lecito inferire: « ergo iste homo est mortalis vel iste homo est mortalis vel iste homo est mortalis... », e il *consequens* è vero quando almeno un uomo è mortale; il « descensus disiunctus » è proprio del predicato della universale affermativa: a « omnis homo est animal » segue « ergo omnis homo est hoc animal vel hoc animal vel hoc animal... »; il « descensus copulativus » è invece proprio del soggetto della proposizione universale affermativa: è vera la *consequentia*: « omnis homo est animal, ergo iste homo est animal et iste homo est animal et iste homo est animal... », dove il *consequens* è una congiunzione di proposizioni (*descendentes*) equivalente all'*antecedens* (*descensa*).

Nel corpo della terza « quaestio » sono da considerare le osservazioni circa il « descensus sufficiens » e il « descensus insufficiens ». Il primo è così descritto:

Descensus sufficiens est descensus in quo arguitur ad alicuius termini omnia supposita in supponendo tantum, vel aliqua, et ad aliquid loco suppositorum non enumeratorum positum, sic quod cum eodem medio e contrario valeat ascensus, ut 'omnis homo currit et isti sunt omnes homines, ergo ille homo currit et ille homo currit et sic de singulis' [69].

L'*ascensus* è definito nella « prima quaestio »: « consequentia formalis in cuius antecedente ponuntur supposita alicuius termini ⟨in⟩ supponendo tantum non synonyma et in consequente ponitur terminus superior ad ea non singularisatus » [70]; è quindi trattato come un caso di *inductio* [71]. Tre sono le condizioni perché il *descensus* sia *sufficiens*: « Primum, quod arguatur ad omnia supposita. Secundum, quod arguatur ad aliqua et ad aliquid vel ad aliquod

[69] Ivi, f. r1r.

[70] Ivi, f. q8r.

[71] Ivi: « Corollarium. Omnis ascensus est inductio et non e converso ».

positum loco aliorum. Tertio, quod e converso valeat ascensus »[72]. In breve, il *descensus* è *sufficiens* quando si discende a *tutti* i *supposita* (si richiede quindi l'aggiunta « et sic de singulis ») del termine al quale il *descensus* è ordinato, in modo tale che sia possibile il reciproco del *descensus*, cioè l'*ascensus*. Se ciò non è possibile, si ha il « descensus insufficiens »:

Sed descensus insufficiens est descensus ubi aliqua illarum trium conditionum deficit, ut 'nullus sol vel luna lucet, ergo ille sol vel luna non lucet vel ille sol vel luna non lucet', quia e converso non valet ascensus[73].

Infine, si risponde alla « quarta quaestio »: « Conclusive dicitur quod sub quolibet termino habente actu plura supposita, supponente et singularisabili quantum est ratione ipsius, valet descensus »[74]. Seguono otto regole relative al *descensus*[75].

Per quanto riguarda il concetto di *mobilitas* e quindi i termini *mobilis*, *immobilis*, possiamo disporre di quanto dice Paolo Veneto nel capitolo 23 della prima parte della sua *Quadratura*, intitolato *De terminis mobilibus et immobilibus*[76]. Egli afferma innanzi tutto: « omnis terminus stat mobiliter sub quo contingit descendere »[77], e ancora: « dicitur terminus mobilis, quia sub eo licet descendere »[78].

Vi sono dei termini che non permettono ciò, o perché non sono assunti in una proposizione, o, se posti in una proposizione, perché non sono capaci di aver supposizione, o, se anche possono fungere da soggetto o predicato e quindi avere supposizione, perché

[72] Ivi, f. r1r.
[73] Ivi.
[74] Ivi, f. r1v.
[75] Ivi, ff. r1v-r2r.
[76] *Quadratura*, cit., I, 23, ff. 12vb-13rb.
[77] Ivi, f. 12vb.
[78] Ivi.

sono termini singolari e perciò non hanno una molteplicità di *supposita* ai quali *descendere*[79]. Invece i termini che possono avere un *descensus* in qualsiasi modo sono quelli 'mobili'; così non è necessario che un termine sia *distributus* (quantificato universalmente) per Paolo Veneto perché vi possa essere *descensus*: nella proposizione indefinita « homo currit », infatti, *homo*, che è termine comune non *distributus*, permette il *descensus* a una disgiunzione di proposizioni[80].

Da ciò si ricava che due sono le condizioni, secondo Paolo Veneto, perché vi sia mobilità: una è che il termine sia in una proposizione e abbia supposizione, l'altra è che permetta il *descensus*. Il *descensus*, poi, in questo contesto è triplice: *copulative*, quando dà luogo a una congiuzione di proposizioni ed importa la *distributio*; *disiunctive* quando è operata una disgiunzione di proposizioni e non importa la *distributio*; *disiunctim* quando si opera la disgiunzione di un termine all'interno di una stessa proposizione[81]. Non è qui ricordato il *descensus copulatim*[82].

[79] Ivi, f. 13ra: « [...] aliquis est terminus in propositione qui non supponit mobiliter; patet istud corollarium de omni termino qui non habet aptitudinem subiciendi vel praedicandi seu suppositionem recipiendi, ut sunt syncategoremata et verba; hoc idem etiam dicitur de omni termino habente aptitudinem recipiendi suppositionem, sed existente extra propositionem; idem dico de omni termino singulari in propositione: talis nam supponit, et non mobiliter nec immobiliter, quia non habet aptitudinem ad descensum ».

[80] Ivi, f. 12vb: « Aliquis terminus supponit mobiliter, qui tamen non stat distributive. Probatur: omnis terminus stat mobiliter sub quo contingit descendere, et est pars propositionis; sed aliquis est terminus non distributus sub quo contingit descendere et est pars propositionis, igitur aliquis terminus non distributus supponit mobiliter: tenet consequentia cum maiori ex vi vocabuli (*ex* vocabili) ».

[81] Ivi, ff. 12vb-13ra: « Ex ista conclusione sequitur, quia aliqui duo termini sunt mobiliter supponentes, sub quorum uno contingit descendere copulative, et sub alio non, sed solum disiunctive vel disiunctim. Patet de istis: 'omnis homo currit', 'tantum homo currit', 'homo currit': quodlibet istorum subiectorum supponit mobiliter, quia sub eo licet descendere, et tamen sub primo contingit descendere copulative et non sub secundo nec

Il concetto di 'immobilità' è anch'esso legato a quello di *descensus* ed è negazione di quello *mobilitas*: « terminus dicitur immobilis, quia sub eo non contingit descendere, sub quo tamen potest descendi » [83]. Perciò alcuni termini, pur avendo supposizione confusa e distributiva, stanno *immobiliter* [84] quando interviene un impedimento.

A permettere o a impedire il *descensus*, cioè alla mobilità come alla immobilità, presiedono i sincategoremi: alcuni di essi hanno solo il potere di *mobilitare*, altri, invece, solo quello di *immobilitare*: tra i primi, i quantificatori universali, i segni della comparazione, dell'alterità e della differenza (*aliud*, *differt*, ecc.); tra i secondi, i 'modi', *incipit* e *desinit*, il segno del condizionale [85]. A proposito di questi sincategoremi è ripresa una regola comunissima al medioevo: « quicquid mobilitat immobilitatum immobilitat mobilitatum »; di essa Paolo scrive:

> [...] illa regula implicat contradictionem [...] si intelligitur per illam, quod omne signum habens vim mobilitandi, etiam habet vim immobilitandi, et e converso; si autem intelligitur per eam, quod omne signum distributivum terminum non distributum potest distribuere et terminum distributum potest impedire, concedatur illa, ad quem intellectum forte antiqui eam posuerunt [86].

Paolo nota che vi sono sincategoremi che non hanno capacità di *mobilitare* o *immobilitare*, e altri che le hanno entrambe: tra

sub tertio, sed sub secundo disiunctim et sub tertio disiunctive ».

[82] Esso ha luogo quando si ha congiunzione di termini posti a soggetto o a predicato d'una proposizione; cfr. PAOLO VENETO, *Logica magna*, cit., I, 2, f. 20vb; v. n. 277.

[83] ID., *Quadratura*, cit., I, 23, f. 13ra.

[84] Ivi: « Secunda conclusio est ista. Aliquis terminus supponit immobiliter, qui tamen supponit confuse et distributive ».

[85] Ivi.

[86] Ivi; più in generale, per l'azione di più sincategoremi su di un termine, cfr. II, 16: *Capitulum de virtute signorum supra terminum praecedentem*, f. 32rb-va.

i primi, il quantificatore particolare (*aliquis*), che niente aggiunge alla proposizione dal momento che la proposizione particolare (ad es. « aliquis homo currit ») equivale a quella indefinita (« homo currit ») che non ha quantificatore; tra i secondi, ricorda *indigeo*, « quia simul distribuit et immobilitat » [87]. È vero però che due distributivi insieme possono immobilitare il termine, sebbene ciascuno di essi, di per sé, lo mobiliti distribuendo [88]. Ma su questo tema si avrà modo di tornare in seguito.

4. *I maestri più noti del secolo XIV*

La nostra esposizione della dottrina della *confusio* è limitata ai secoli XIV e XV, quando cioè essa si è stabilizzata, pur trovando, da un autore all'altro, alcune differenze d'interpretazione. Per i precedenti si rimanda a quanto ne ha detto il De Rijk [89]:

a) Occam. - La trattazione della *confusio* è inserita in quella più generale della *suppositio* nei tre trattati logici di Occam. L'esposizione più esauriente si legge nella *Summa logicae*, e ad

[87] Ivi, I, 23, f. 13ra-b: « Quarta conclusio est ista. Sicut aliquod signum est quod non habet vim mobilitandi vel immobilitandi, ita e converso aliquod est signum quod habet utramque vim. Prima pars patet de signis particularibus, propter quorum adventum vel recessum termini non mutant suppositionem. Unde li 'homo' ita stat determinate immobiliter in ista 'aliquis homo currit' cum illo signo, sicut sine eo [...]. Secunda pars conclusionis patet de illo verbo 'indigeo', quia simul distribuit et immobilitat. Unde sequitur: 'tu indiges pane, igitur tu non habes panem'; quae consequentia non valeret nisi li 'pane' in antecedente staret distributive, ex quo li 'pane' stat distributive in consequente. Quod autem stet immobiliter patet, quia non sequitur: 'tu indiges pane, et isti sunt omnes panes, igitur tu indiges isto et isto pane et sic de aliis' ».

[88] Ivi, f. 13rb.

[89] Cfr. *op. cit.*, II, i, pp. 582-584 e 591-593.

essa possono essere ricondotte le altre [90]. Dopo aver definito negativamente la supposizione confusa (« est omnis suppositio personalis termini communis, quae non est determinata » [91]), Occam così prosegue:

Suppositio confusa tantum est, quando terminus communis supponit personaliter et non contingit descendere ad singularia per disiunctivam, nulla variatione facta a parte alterius extremi, sed per propositionem de disiuncto praedicato [...] [92];

è possibile però — precisa altrove [93] — « [...] ascendere a nomine unius significati ad terminum communem »; mentre « Suppositio confusa et distributiva est, quando contingit aliquo modo descendere copulative, si habeat multa contenta [...] » [94].

Per la supposizione confusa e distributiva, Occam pone il problema della mobilità; si può notare che, nell'ultimo passo citato, egli ha parlato di « aliquo modo descendere »; orbene, egli precisa che normalmente il *descensus* avviene senza che la propo-

[90] Oltre alla *Summa logicae*, cit., pp. 190-210, v. *Elementarium logicae*, cit., pp. 210-214, e *Tractatus logicae minor*, cit., pp. 67-69. Sulla dottrina della supposizione in Occam si vedano ora: R. Price, *William of Ockham and « Suppositio personalis »*, « Franciscan Studies », XXX (1970), pp. 131-140, e J.J. Swiniarski, *A New Presentation of Ockham's Theory of Supposition*, ivi, pp. 181-217. Il Swiniarski (ivi, pp. 206 sgg.) esamina e respinge le critiche che i Kneale (*op. cit.*, p. 268) e P.T. Geach (*Reference and Generality. An Examination of Some Medieval and Modern Theories*, Ithaca N.Y. 1962, pp. 175-176) muovono alla dottrina di Occam.

[91] *Summa logicae*, cit., p. 190.

[92] Ivi, p. 191; cfr. anche *Tractatus logicae minor*, cit., p. 67, e *Elementarium logicae*, cit., p. 210.

[93] Ivi: « Suppositio confusa est quando non contingit descendere ad singularia seu nomina significatorum sive pronomina demonstrantia significata per disiunctivam, nulla variatione facta circa aliud extremum; et non contingit semper ascendere ⟨a nomine unius significati ad terminum communem⟩, quod dico propter suppositionem confusam tantum, in qua bene contingit ascendere a nomine unius significati ad terminum communem ».

[94] *Summa logicae*, cit., p. 191.

sizione originaria (ad es., « omnis homo est animal ») subisca alcuna variazione; c'è una differenza, tuttavia, tra essa e la proposizione alla quale si 'discende': mentre soggetto e predicato nella proposizione originaria sono termini comuni, nell'altra sono termini singolari o discreti (ad es. « iste homo est animal » per il soggetto, o « omnis homo est hoc animal... » per il predicato). Altre volte, però, il *descensus* comporta delle variazioni nella proposizione inferita rispetto a quella originaria: dalla proposizione « omnis homo praeter Socratem currit », nella quale è presente una particella eccettiva, è lecito il *descensus* alle seguenti proposizioni: « Plato currit et Cicero currit », le quali non contengono più la eccettiva. Occam conclude: « Prima suppositio confusa et distributiva [quella, cioè, che non abbisogna di variazioni] vocatur suppositio confusa et distributiva mobilis, secunda [quella che importa una variazione] vocatur confusa et distributiva immobilis » [95]. In breve, la supposizione confusa e distributiva è senz'altro (o 'naturalmente' si potrebbe dire) mobile; essa viene immobilizzata dal sopravvenire d'un sincategorema che implichi la negazione, come risulta dall'esempio fatto.

L'autore, poi, discute separatamente della supposizione confusa e distributiva e *confusa tantum*, e innanzi tutto di quest'ultima, per la quale fornisce questa regola generale: « [...] quando terminus communis sequitur signum universale affirmativum mediate, tunc stat confuse tantum, hoc est semper in universali affirmativa praedicatum supponit confuse tantum, sicut in ista: 'Omnis homo est animal', 'Omnis homo est albus', et sic de aliis » [96]. Il « signum universale affirmativum » è il quantificatore *omnis*, o un equivalente; il termine comune nella proposizione è posto dopo di esso (*sequitur mediate*) quando il quantificatore precede l'intera proposizione e il termine è predicato. Nelle due proposizioni addotte ad esempio la supposizione *confusa*

[95] Ivi, p. 192.

[96] Ivi, p. 204.

tantum riguarda i termini *animal* e *albus*. In questi e simili casi, è corretto da un punto di vista logico (si ricordi che il *descensus* è *consequentia*) inferire da una di esse una proposizione nella quale al posto del predicato sia dato in disgiunzione il termine comune preceduto dal pronome dimostrativo, così: « Omnis homo est animal, igitur omnis homo est hoc animal vel hoc animal vel illud, et sic de singulis »; è altresì corretto dalla proposizione con il predicato singolare inferire la proposizione originaria: « 'Omnis homo est hoc animal', quocumque animali demonstrato, 'igitur omnis homo est animal' » [97]. Ciò che normalmente è indicato come l'*inferor* del termine comune, da Occam è indicato come 'singolare' [98]; è però da ricordare che altra volta lo stesso Occam parla di *suppositum*, rilevando però la vicinanza tra *singulare* e *suppositum* [99]. Inoltre, secondo l'*Elementarium logicae*, in genere la supposizione confusa in una proposizione affermativa vera non

[97] Ivi, p. 191; cfr. *Elementarium logicae*, cit., p. 210.

[98] *Summa logicae*, cit., p. 191: « [...] et non contingit descendere ad singularia per disiunctivam » (cfr. n. 92), e *Elementarium logicae*, testo cit. in. n. 93.

[99] Nella *Summa logicae*, cit., cap. 19 della prima parte dedicato all'analisi dei vari sensi di *individuum*, p. 60: « Et sicut distinguitur de hoc nomine 'individuum', ita potest distingui de hoc nomine 'singulare' et de hoc nomine 'suppositum' »; continua poi l'autore: « Unde apud antiquos [...] supposita termini communis alicuius duplicia sunt, scilicet per se et per accidens. Sicut istius termini 'album' supposita per se sunt hoc album, illud album, illud album, supposita per accidens sunt Sortes et Plato et iste asinus. Quod non potest intelligi nisi accipiendo hoc nomen 'supposita' pro individuis, quae sunt signa rerum; quia loquendo de supposito, quod est a parte rei et non est signum alicuius, impossibile est, quod aliqua sint supposita alicuius termini per se et aliqua per accidens. Sed aliter accipiendo 'suppositum', scilicet pro termino proprio uni, quod dicitur suppositum, quia de illo praedicatur illud commune, non pro se sed pro suo significato, *illa dicuntur supposita per se alicuius communis, quae sunt pronomina demonstrativa sumpta cum eodem termino communi; nomina autem propria et pronomina demonstrativa dicuntur supposita per accidens eiusdem termini* » (cors. mio); cfr. n. 62.

richiede « [...] quod terminus supponat pro pluribus, sed quod natus sit pro pluribus supponere [...]. Variatio enim seu mutatio rei non variat speciem suppositionis in eadem propositione [...] » [100]. Il rapporto d'inferenza tra varie proposizioni importato dalle regole della *confusio* si svolge all'interno del piano linguistico ed è tutto sintattico; è escluso cioè il riferimento al referente, o non è ritenuto sufficiente per un'adeguata discussione dell'argomento [101].

Torniamo ora alla regola riferita. Occam aggiunge: « Sed quantumcumque signum universale ponatur a parte subiecti, si tamen propositio non sit universalis affirmativa nec signum universale distribuit totum subiectum, praedicatum non supponit confuse tantum » [102]. La supposizione del predicato dunque è *confusa tantum* quando la proposizione in cui esso è posto è universale e quando tutto il soggetto è 'distribuito' dal quantificatore; ad esempio, nel caso di « videns omnem hominem est animal », il soggetto non è tutto distribuito perché *omnis* non opera sul termine che lo precede (*videns*).

Occam prosegue affermando che viene considerato avente supposizione *confusa tantum* il termine comune che segua il « signum universale [...] a parte eiusdem extremi, ita tamen quod non determinat totum praecedens copulam » [103]; tale è la supposizione

[100] *Elementarium logicae*, cit., p. 211.

[101] Cfr. *Tractatus logicae minor*, cit., p. 67: « Suppositio confusa est quando non requiritur vel non sufficit veritas alicuius talis, sicut ad veritatem istius 'omnis homo est albus' non sufficit veritas unius talis 'iste homo est albus' nec requiritur veritas alicuius talis 'omnis homo est hoc albus' ». Nell'*Elementarium logicae* (come nel *Tractatus logicae minor* del resto) Occam discute della *suppositio* determinata facendo ricorso 'a ciò che è richiesto' per la verità della proposizione indefinita (pp. 209-210), ma poi di fatto abbandona questa impostazione parlando della *suppositio confusa* (p. 210).

[102] *Summa logicae*, cit., p. 204.

[103] Ivi.

di *homo* in « omni tempore post Adam aliquis homo fuit »: ciò perché, « si supponeret determinate vel confuse et distributive, esset falsa, quia quaelibet singularis est falsa — patet inductive »[104]; in modo analogo viene trattata « semper fuit homo »: Occam qui non dà alcuna regola ma si rifà semplicemente all'« usus loquentium »[105]. L'ultima regola riguardante la supposizione *confusa tantum* è la seguente: « [...] semper subiectum exclusivae affirmativae supponit confuse tantum »; ciò perché una proposizione affermativa ed esclusiva come « tantum animal est homo » è convertibile con la universale affermativa « omnis homo est animal »: in entrambe le proposizioni *animal* ha supposizione *confusa tantum*[106].

Per quanto riguarda invece la supposizione confusa e distributiva mobile, Occam afferma che essa è propria del soggetto della proposizione universale affermativa, del soggetto e del predicato della proposizione universale negativa, di tutti quei predicati che seguono una copula negata (come nella proposizione « homo non est animal », che è indefinita e il cui soggetto ha supposizione determinata), dei termini che seguono immediatamente verbi come *differt*, *distinguitur*, o le loro forme participiali, il pronome *aliud* o pronomi ad esso equivalenti[107]. Ciò è vero però, secondo Occam, quando il termine comune non avrebbe supposizione confusa e distributiva senza la negazione, o tolto il verbo o il pronome che causa tale supposizione; giacché, se tolta la negazione, il verbo o il nome, il termine ancora avesse supposizione confusa e distributiva, con il sopravvenire d'una *dictio* che avesse il potere di 'confondere', la supposizione sarebbe

[104] Ivi.

[105] Dopo aver detto che la regola vale anche per « semper erit homo », aggiunge (ivi, p. 205): « Utrum autem istud sit tenendum de virtute sermonis vel non, non multum curo; tamen secundum usum loquentium, propter quem multum valet talia scire, sic oportet dicere ».

[106] Ivi, p. 206.

[107] Ivi.

determinata: nella proposizione « Sortes est omnis homo » il predicato *homo* ha supposizione confusa e distributiva; se si nega la proposizione (« Sortes non est omnis homo ») la supposizione di *homo* sarà determinata perché è lecita l'inferenza da una proposizione con predicato 'singolare' alla proposizione data: « 'Sortes non est iste homo', quocumque homine demonstrato, 'igitur Sortes non est omnis homo' »[108]. Tutto ciò illustra la ben nota regola, già ricordata nel paragrafo precedente:

Et ideo ista regula vera est: Quidquid mobilitat immobilitatum, immobilitat mobilitatum. Hoc est, quidquid additum termino stanti immobiliter facit ipsum stare mobiliter, postquam additur sibi, illud idem additum termino stanti primo mobiliter facit ipsum stare immobiliter, postquam sibi additur. Sicut in ista propositione: 'Sortes est homo', stat 'homo' immobiliter; et si addatur negatio sic dicendo: 'Sortes non est homo', negatio facit ipsum stare mobiliter. Et ideo si primo terminus stet mobiliter sine negatione, postquam sibi additur negatio, stabit immobiliter[109].

Di qui anche la constatazione:

Hoc igitur universaliter est dicendum, quod quidquid facit terminum stare confuse et distributive, vel est signum universale vel negatio vel aliquid aequivalens negationi[110].

A proposito della supposizione confusa e distributiva immobile, Occam segnala soltanto che essa è propria del soggetto della proposizione eccettiva: il *descensus* di per sé non è lecito, a meno che non si operi una *variatio* per la quale è lecita l'inferenza dalla

[108] Ivi, p. 207.

[109] Ivi.

[110] Ivi; continua però il testo « Non tamen semper, quando aliquid includit negationem, facit ipsum stare mobiliter. Sicut patet de dictione inclusiva in propositione affirmativa, quia subiectum non supponit confuse et distributive, sed praedicatum. In exclusiva autem negativa, in qua dictio exclusiva additur subiecto, tam subiectum quam praedicatum supponit confuse et distributive ».

proposizione eccettiva a una congiunzione di proposizioni, delle quali una sia negativa e le altre affermative, così: a « omnis homo praeter Sortem non currit » segue innanzi tutto: « igitur Sortes non currit » e quindi: « igitur iste homo currit, et iste homo currit » e così via [111]. A questo proposito, nel *Tractatus logicae minor* Occam osserva che essa da qualcuno (nel quale è forse da identificare Burleigh) è detta immobile, « quia non contingit descendere ad omnia nec contingit descendere ad ista, nulla alia variatione facta » [112].

Infine, l'autore nota che il termine comune che segue i verbi *incipit* e *desinit*, o gli avverbi numerali *bis*, *ter* e simili, non ha supposizione confusa e distributiva né supposizione *confusa tantum* [113], « sed unam aliam, pro qua tamen nomen non habemus » [114]. La proposizione che contiene un tale termine infatti è esponibile mediante due proposizioni, e in entrambe queste la supposizione del termine è diversa [115]. Qui il discorso sulla *confusio* si aggancia immediatamente a quello sulla *probatio* [116].

b) Burleigh. - Burleigh dà come grande distinzione quella tra *suppositio confusa tantum* e *suppositio confusa et distributiva*. Egli così definisce la prima:

[111] Ivi, pp. 207-208.
[112] *Tractatus logicae minor*, cit., p. 68.
[113] *Summa logicae*, cit., p. 208.
[114] Ivi, p. 209.
[115] Cfr. ivi: « Ratio autem, quare terminus talis non habet aliquam praedictarum suppositionum est ista. Quia semper illa propositio aequivalet uni copulativae ex duabus vel pluribus propositionibus, quarum una est negativa et alia affirmativa de eodem subiecto, in quibus idem terminus habet diversas suppositiones; et ideo nullam istarum habet in illa una propositione, cuius sunt exponentes istae partes. Verbi gratia ista: 'Sortes incipit esse albus', aequivalet isti copulativae: 'Sortes nunc primo est albus et antea non erat albus'; nunc autem in ista: 'Sortes est albus', li 'albus' supponit determinate, in ista autem: 'Sortes non fuit albus', li 'albus' supponit confuse et distributive propter negationem praecedentem ».
[116] Vedi cap. VI.

Suppositio confusa tantum est, quando terminus communis supponit pro pluribus, ita quod infertur ex quolibet illorum et ad nullum illorum contingit descendere nec copulative nec disiunctive [117].

Le condizioni che l'autore pone perché un termine abbia tale supposizione sono tre: che esso stia per più cose; che da ciascun singolare sia lecito inferire il termine con supposizione *confusa tantum* (i termini vanno considerati nelle rispettive proposizioni, come si è visto) [118]; che dal termine con supposizione *confusa tantum* non sia lecito il *descensus* né mediante copulazione né mediante disgiunzione di proposizioni [119].

Per una facile individuazione di questo tipo di supposizione, Burleigh suggerisce di tener presenti alcuni elementi:

Ad cognoscendum vero, quando terminus communis habet suppositionem confusam tantum, sciendum est, quod omnis dictio syncategorematica non includens negationem manens syncategorematica importans multitudinem habet virtutem confundendi terminum mediate sequentem confuse tantum. Et dixi 'non includens ...', quia si includeret negationem, faceret terminum mediate sequentem supponere confuse et distributive, ut patet de signis universalibus importantibus negationem, cuiusmodi sunt 'nullus', 'neuter' et similia. Et dixi 'manens syncategorematica', quia si dictio syncategorematica fieret pars extremi, quod contingit, quando disponit partem extremi, tunc talis dictio non tenetur syncategorematice nec manet ut syncategorema, et tunc non habet virtutem confundendi terminum communem mediate sequentem confuse tantum [...]. Et dixi 'importans multitudinem', quia syncategoremata non importantia multitudinem, cuiusmodi sunt 'aliquis', 'aliter' et huiusmodi, non habent virtutem confundendi terminum; sed syncategoremata, cuiusmodi sunt 'omnis', 'uter-

[117] *De puritate artis logicae*, cit., p. 21; cfr. Böhner, *op. cit.*, p. 49.
[118] Cfr. § 3.
[119] Burleigh, *op. cit.*, p. 21: « Istae igitur tres conditiones sunt de ratione suppositionis confusae tantum. Prima, quod terminus habens illam suppositionem supponat pro pluribus. Secunda, quod posset inferri ex quolibet pro quo supponit. Tertia est, quod sub termino sic supponente non contingit descendere nec copulative nec disiunctive ».

que' et adverbia numeralia, cuiusmodi sunt 'bis', 'ter', 'quater' et huiusmodi, habent virtutem confundendi terminum communem mediate sequentem confuse tantum. Et dixi 'mediate sequentem', quia supra terminum praecedentem non habet syncategorema sequens aliquam virtutem [120].

Il testo, molto chiaro, non abbisogna di spiegazioni. Facciamo solo alcuni rilievi. Innanzi tutto, l'autore riconosce una « virtus confundendi » ai sincategoremi che causano supposizione confusa; si tratta di quella capacità che altri autori chiamano « vis confundendi » e che si esplica tutta sul piano operativo: per quanto sia difficile individuare le varie componenti di un sincategorema, e specialmente di un termine che ha importo sincategorematico, resta sempre vero che il carattere di sincategorema si rivela nel condizionare la struttura della proposizione. Inoltre, sono i sincategoremi affermativi che rendono *confusa tantum* la supposizione del termine « mediate sequens », come si è già visto per Occam. Infine, il sincategorema deve restare tale e non costituire una *pars extremi*: la concordanza con i *Capitula* attribuiti a Buridano è evidente [121].

Secondo Burleigh, un termine comune ha supposizione *confusa tantum* anche in proposizioni come « semper homo fuit », nonostante che segua *immediate* il sincategorema distributivo:

Dicendum quod, quamvis iste terminus 'homo' non sequatur mediate secundum vocem istud syncategorema 'semper', tamen secundum intellectum sequitur mediate, quia idem est dicere: 'Semper homo fuit', et dicere: 'Omni tempore homo fuit', et in ista: 'Omni tempore homo fuit', iste terminus 'homo' sequitur mediate signum distributivum [122].

Abbiamo visto che Occam, che discute il caso, non fornisce alcuna regola; per Burleigh, invece, è sufficiente che, facendo riferimento

[120] Ivi, pp. 21-22.
[121] Cfr. § 2.
[122] BURLEIGH, *op. cit.*, p. 24.

alla struttura intelligibile della proposizione, sia possibile intendere il termine come non immediatamente seguente il sincategorema per risolvere la difficoltà.

La supposizione confusa e distributiva è articolata da Burleigh senz'altro in mobile e immobile; egli aggiunge che l'una e l'altra sono *absoluta* e *respectiva*: quest'ultima è la supposizione del relativo [123], che noi non esaminiamo; discuteremo pertanto solo della supposizione confusa e distributiva mobile e immobile *absoluta*, propria del termine comune non relativo.

Si ha supposizione confusa e distributiva mobile quando si può *descendere* a qualunque *suppositum* del termine stesso *virtute distributionis*, cioè grazie al sincategorema [124]; se il *descensus* può aver luogo, ma non grazie al sincategorema distributivo, non si avrà supposizione confusa e distributiva [125].

Si ha invece supposizione confusa e distributiva immobile

[123] Ivi: « Suppositio confusa et distributiva dividitur, quia quaedam est mobilis, quaedam immobilis; et utraque est duplex, quaedam absoluta et quaedam *respectiva* », p. 28: « Dicto de suppositione absoluta dicendum est breviter de suppositione *relativa*. Suppositio vero relativa debetur termino relativo, accipiendo relativum secundum quod est antelatae rei recordativum » (cors mio.); come si vede, *respectiva* e *relativa* sono termini equivalenti.

[124] Ivi, p. 24: « Suppositio confusa et distributiva mobilis et absoluta est, quando sub termino habente talem suppositionem contingit descendere absolute ad quodlibet suppositum illius termini virtute distributionis, ut patet; nam subiectum huius propositionis: 'Omnis homo currit', supponit confuse et distributive, quia virtute distributionis contingit descendere ad quodlibet suppositum hominis ».

[125] Ivi, p. 25: « Si vero quandoque contingat descendere et sub termino communi, et non virtute distributionis, ille terminus sub quo contingit descendere non supponit confuse et distributive. Verbi gratia, sequitur: Aliqua propositio est vera, ergo haec propositio est vera, demonstrando istam: 'Aliqua propositio est vera', et tamen subiectum in ista: 'Aliqua propositio est vera', non supponit confuse et distributive, quia dicta consequentia non tenet virtute distributionis, sed tenet per hoc quod quaelibet propositio asserit seipsam esse veram ».

quando « [...] terminus communis distribuitur pro suppositis, et non contingit descendere ad illa supposita respectu illius, respectu cuius fit distributio » [126]. In questo modo è trattata la supposizione del soggetto della proposizione eccettiva: non è valida, per Burleigh, la *consequentia*: « Omnis homo praeter Sortem currit, ergo Plato praeter Sortem currit » [127].

Per caratterizzare l' 'immobilità', Burleigh fornisce un elemento nuovo rispetto a quelli che abbiamo visti:

Unde sciendum, quod quando sub termino communi non contingit descendere ad supposita nec contingit illum terminum communem inferri ex suppositis, ita quod nec infert supposita nec infertur ex suppositis, tunc ille terminus supponit confuse et distributive immobiliter, ut patet in exemplo iam posito [128].

Si è detto che la supposizione *confusa tantum* non permette il *descensus*, ma permette che da un *suppositum* si inferisca il termine comune *confusus tantum*; la supposizione immobile invece non permette né l'una né l'altra operazione logica.

Anche per Burleigh i sincategoremi o termini con importo sincategorematico che operano la supposizione confusa e distributiva sono il quantificatore universale affermativo nei riguardi del termine immediatamente seguente (o soggetto della proposizione universale affermativa), il quantificatore universale negativo nei riguardi di entrambi i termini della proposizione, i termini includenti la negazione come *differens*, *aliud* e simili nei riguardi del termine immediatamente seguente [129].

126 Ivi.
127 Ivi.
128 Ivi.
129 Ivi, p. 26: avverte però l'autore che il termine comune *sequens* deve essere il termine su cui opera il sincategorema o la negazione importata da verbi e pronomi (« terminantem eorum dependentiam » dice Burleigh); così nella proposizione « alius homo vel differens homo currit » non si ha alcuna *confusio*, mentre si ha in « aliud ab homine currit vel differens ab homine

c) Riccardo di Campsall. - Seguendo, nella sua *Logica*, l'articolazione della *Summa logicae* di Occam, egli afferma che la supposizione personale *communis* è quella del termine che « supponit pro suis inferioribus »; essa si suddivide in supposizione determinata e supposizione confusa. La supposizione confusa, che non è definita neppure negativamente, si suddivide, a sua volta, in supposizione *confusa tantum* e *confusa et distributiva* [130]. La prima è così definita:

Suppositio [...] confusa tantum est in qua supponit terminus communis et non contingit descendere sub eo nec per propositionem disjunctivam nec per propositionem copulativam nec per propositionem de copulato extremo, sed solum per propositionem de disjuncto extremo [...] [131].

La supposizione *confusa tantum* dà luogo a un *descensus disjunctim*: essa è propria, fra l'altro [132], del predicato della univer-

currit »; inoltre, l'azione della negazione confonde il termine che segue immediatamente, non quello che segue mediatamente: « Et ratio huius est, quia negatio inclusa in tali termino non refertur nisi ad terminum terminantem eius dependentiam, et ideo non negat nec confundit aliquem alium terminum » (p. 27); infine, se il termine « terminans dependentiam » precede il verbo o il pronome in questione, non si ha *confusio* perché essi non operano su di un termine precedente (così in « ab homine Sortes differt », ivi). Per la *negatio exercita*, cfr. appendice 2.
130 Cfr. *Logica*, cit., p. 209.
131 Ivi.
132 Ivi, pp. 221-223: le prime due regole sono riassunte in questa regola generale: « [...] quandocumque signum universale affirmativum distribuit vel determinat totum subjectum propositionis, si praedicatum illius propositionis sit terminus communis, supponit semper confuse tantum » (p. 222); seguono (ivi) le regole relative al soggetto, quando, essendo più d'uno i termini *a parte subjecti*, si pone il problema se il quantificatore li 'distribuisca' tutti o 'distribuisca' solo il primo di essi; infine, le « regulae de exponibilibus »: supposizione *confusa tantum* è propria del soggetto dell'esclusiva affermativa (prima regola), del predicato della reduplicativa (seconda regola), del predicato dell'eccettiva (terza regola), dei termini, posti « a parte subjecti

sale affermativa, quando però il quantificatore *omnis* sia posto *divisive*; se, invece, è posto *collective*, sotto il termine predicato della proposizione universale affermativa si può *descendere* a una proposizione « de copulato extremo » (*copulatim*). L'autore avverte che non c'è un nome che designi tale supposizione del termine predicato: la supposizione è affine alla (*convenit cum*) supposizione *confusa tantum*, ma potrebbe essere una supposizione confusa « et distributive immobiliter, et hoc large accipiendo istam suppositionem » [133].

La supposizione confusa e distributiva si articola in mobile e immobile; la prima è così definita:

Suppositio autem confusa et distributiva mobilis est in qua supponit terminus communis pro omnibus suis inferioribus et contingit descendere sub tali termino ad ejus contenta copulative [...] [134].

Campsall aggiunge che da una delle proposizioni singolari non vale l'inferenza alla proposizione originaria, e che la supposizione confusa e distributiva mobile è propria del soggetto della universale affermativa [135].

La supposizione confusa e distributiva immobile si ha

[...] quando terminus supponit pro omnibus suis inferioribus et contingit descendere ad contenta aliqua sub tali termino copulative, sed non ad omnia. Hanc autem suppositionem habet terminus cui immediate adjungitur signum universale in identitate casus et numeri, et hoc quando ipsum sequitur in tali propositione dictio exceptiva, verbi gratia, sic dicendo: *omnis homo praeter Socratem currit* [136].

sive praedicati », che siano posti in una proposizione *de futuro*: così, data la proposizione « Socrates erit homo », il predicato *homo* ha supposizione *confusa tantum*; analogo discorso vale per il termine *equus* in « equus tibi promittitur » (quarta regola, ivi, p. 223).

133 Ivi, p. 210.

134 Ivi.

135 Ivi.

136 Ivi.

Come si vede, la definizione è del tutto identica a quella fornita da Occam.

Secondo Campsall, due sono le differenze tra la supposizione confusa e distributiva mobile e quella immobile: innanzi tutto, la prima permette il *descensus copulative* a tutti i « contenta sub termino » mentre la seconda permette il *descensus* non a tutti, giacché non lo permette per ciò che viene 'eccettuato' (« ad partem extra captam »); inoltre per la prima il *descensus* è operato senza che intervengano mutazioni rispetto alla proposizione originaria, per la seconda deve intervenire una mutazione allo stesso modo che si è visto in Occam [137].

Le regole della supposizione *confusa tantum* e confusa e distributiva sono, in genere, quelle comunemente accettate [138].

d) Buridano. - Si ha supposizione confusa d'un termine, secondo Buridano, quando la proposizione in cui il termine è posto è vera senza che sia vera per un qualche *suppositum* del termine stesso [139]. Distinte poi supposizione confusa e distributiva e suppo-

137 Ivi; l'esempio addotto è: « omnis homo, praeter Socratem, currit; ergo, Plato currit, etc. », che va confrontato con quello fornito da Occam.

138 Cfr. n. 132 per la prima, e ivi, pp. 223-226 per la seconda. Per la quale, dopo aver distinto termini negativi e termini includenti la negazione, e quest'ultimi in termini che rendono esclusiva la proposizione in cui sono posti (e sono sincategoremi) e termini che non rendono esclusiva la proposizione (e sono categoremi), Campsall precisa: hanno supposizione confusa e distributiva mobile il soggetto e il predicato dell'universale negativa (prima regola, p. 224), il soggetto dell'universale affermativa (terza regola, p. 225), il nome che segue un termine includente la negazione 'non esclusiva' (quarta regola, ivi); mentre si afferma che il nome che segue un termine includente una negazione 'esclusiva' ha più supposizioni a seconda delle proposizioni cui la proposizione originaria equivale (quinta regola, p. 226); infine, la regola « "quicquid immobilitat mobilitatum, mobilitat immobilitatum" non patitur instantiam, sed est simpliciter vera [...] » (seconda regola, p. 225).

139 *Tractatus de suppositionibus*, cit., p. 323.

sizione *confusa tantum* (o *non distributiva*), egli le caratterizza nel modo già noto:

Distributiva est secundum quam ex termino communi potest inferri quodlibet suorum suppositorum [...]. Sed suppositio confusa tantum est secundum quam non sequitur aliquod singularium seorsum, retentis aliis in propositione positis, nec sequuntur singularia disiunctive secundum propositionem disiunctivam, licet forte sequantur secundum propositionem de disiuncto extremo [140].

Il rapporto (*habitudo*) che intercorre tra questi tipi di supposizione è tale che da una proposizione in cui è posto un termine che ha supposizione distributiva è lecito inferire una proposizione in cui il termine ha supposizione determinata o anche *confusa tantum*, ma a nessuna di queste due segue la supposizione distributiva; inoltre, alla supposizione determinata segue quella confusa, ma alla confusa non segue la determinata, se non vien tolta la causa della *confusio* [141]. Anche per Buridano, dunque, come per gli altri autori, la *confusio* va verificata mediante *consequentia*; con questo in più, che Buridano insiste nell'esplicitare i rapporti di inferenza tra i vari tipi di supposizione del termine comune.

Dei sincategoremi che causano la *confusio*, Buridano ricorda, per la *supposizione confusa e distributiva*: — il quantificatore universale affermativo, che opera nei riguardi del termine « immediate sequentem et cum ipso constructum » [142]; — la « negatio negans » che opera nei confronti di ogni termine comune ad essa seguente [143]; — la « negatio infinitans »: così è lecito inferire: « animal est non homo, ergo animal est non Sortes » oppure « ergo animal est non Plato » e così via (Buridano ricorda qui la nota regola: « quidquid mobilitat immobilitatum immobilitat

[140] Ivi, p. 324.
[141] Ivi.
[142] Ivi.
[143] Ivi, p. 328; per la « negatio negans » vedi appendice 2.

mobilitatum, idest quod habet naturam distribuendi terminum non distributum, ipsum ⟨potest⟩ removere distributionem distributi » [144]; — il comparativo e il superlativo: il primo 'distribuisce' il secondo termine di paragone, sia esso costruito con l'ablativo o con il *quam* e il nominativo, e, nei comparativi di eguaglianza, distribuisce il secondo termine che segue *sicut* [145]; il secondo, invece, « habet modum distribuendi specialem; distribuit enim complexum ex substantivo suo et relativo diversitatis sibi apposito, quod patet per eius exponentes; dicitur enim 'primum ens' vel quia est omni alio ente prius vel quia nullum aliud ens est prius eo » [146]; — tutte le *dictiones* che hanno in sé la negazione o che, richiedendo l'*expositio*, hanno una *exponens* negativa (così i « verba privativa », i « relativa diversitatis », cioè *aliud* e *non idem*, *differt*, *desinit*, *incipit*, *sine*, *praeter*, *solus* e simili) [147].

Per quanto riguarda poi la supposizione *non distributiva* (*confusa tantum*) Buridano ricorda: — il quantificatore universale affermativo operante nei confronti del termine non immediatamente seguente, e cioè sul predicato [148]; — l'azione contemporanea sul termine di due sincategoremi, ciascuno dei quali avrebbe da solo operato la *distributio* del termine stesso [149]; — i termini

[144] Ivi, p. 329, e v. appendice 2.
[145] Ivi, p. 329.
[146] Ivi, p. 330; il testo non è chiaro; cfr. BILLINGHAM, *Speculum*..., cit., p. 362.
[147] BURIDANO, *op. cit.*, p. 330; l'autore aggiunge che se per qualche *obscuritas* questi termini richiedono la *expositio*, il termine può avere la supposizione che ha nelle *exponentes* (si ricordi la difficoltà prospettata da Occam: cfr. n. 115).
[148] Ivi, p. 330.
[149] Ivi, p. 332; secondo l'autore i « relativa diversitatis » e *differt*, insieme con la *negatio negans*, confondono *confuse tantum* gli ablativi seguenti; ma fanno eccezione sia la « distributio per comparationem », sia la compresenza di due negazioni: « ideo talis manet suppositio terminorum sicut illis negationibus ablatis » (ivi).

che rispondono alla domanda « quoties? », come *ter* e *quater*, oppure una congiunzione di termini indicanti tempo o luogo [150]; — i verbi come *scio*, *cognosco*, *intelligo* e le loro forme participiali, che confondono i termini denotanti ciò su cui cade l'azione da essi indicata [151]. È da notare, però, che Buridano sottolinea la differenza fra la supposizione confusa causata dai sincategoremi precedenti e quella causata dai verbi denotanti atti d'intelletto: egli rileva, innanzi tutto, che negli altri casi è lecito *descendere* ai *supposita*

[...] secundum propositionem categoricam de disiuncto extremo; [...] sed in hoc modo confusionis (*sc.* cum verbis actum animae denotantibus) nec licet descendere ad supposita secundum propositionem disiunctivam nec secundum categoricam de disiuncto extremo, cuius ratio est quod talia verba faciunt terminos sequentes appellare suas rationes, scilicet secundum quas impositi sunt ad significandum [152];

[150] Ivi, p. 333: « Adhuc tertio modo ponuntur quaedam specialia confundentia sine distributione terminos communes sequentes se, scilicet termini qui respondentur ad 'quoties', ut 'ter', 'quater' etc., ut 'hodie ter comedi panem'. Iterum etiam dicitur quod copulatio ex terminis de praedicamentis 'quando' et 'ubi' habet potestatem sic confundendi rationes, ut 'hodie et heri bibi vinum' vel etiam 'Parisius et Romae venditur panis' ».

[151] Ivi: « Quarto modo ista verba 'scio', 'cognosco', 'intelligo' et multa alia, de quibus magis dictum est in Sophismatibus [4, f. [24va]: « [...] praedicta verba propter appellationem rationis confundunt quodammodo terminos sequentes se, ita quod non possit fieri descensus ad singularia per propositionem disiunctivam »], et eorum participia confundunt sine distributione terminos sequentes terminantes transitos ipsorum, ut si dico 'cognosco triangulum', non sequitur 'ergo cognosco isoscelem' [...] ».

[152] Ivi, pp. 333-334; ma continua il testo: « Verbi gratia Aristoteles bene poneret differentiam inter istas propositiones 'venientem cognosco' et 'cognosco venientem', quia pono casum quod tu valde bene cognoscis patrem tuum secundum istam rationem secundum quam dicitur pater tuus, sed non cognoscis eum secundum rationem secundum quam dicitur veniens, quia, licet veniat, tamen nihil scis de ventura eius, tunc in isto casu haec esset falsa 'tu cognoscis venientem', quia propter appellationem ea significat quod tu cognoscis venientem secundum illum conceptum secundum quem dicitur veniens, quod est falsum, unde non sequitur 'cognoscis patrem et ille pater

inoltre, mentre nei casi precedenti non vale l'implicazione « a termino confuso ad determinatum, nisi ablato confundente », in questo caso invece vale (è lecito infatti inferire: « cognosco triangulum, ergo triangulum cognosco »), e mentre con gli altri termini alla supposizione determinata segue la confusa, con questi verbi non segue [153]; ancora, in questo caso al termine *confusus* segue lo stesso termine *distributus*, cosa che non è possibile negli altri [154]; infine, anche se il termine comune che segue questi verbi è *distributus* (mediante *omnis*), non è possibile il *descensus* [155].

est veniens, ergo cognoscis venientem'. Sed haec est vera: 'venientem cognoscis', quia sequitur per syllogismum expositorium, unde sub quacumque ratione Sortem cognoveris, si Sortes est homo vel animal et veniens, sequitur quod hominem cognoscis et animal et patrem et venientem cognoscis quia a parte ante non sic appellat suam rationem sicut a parte post ».

[153] Due sono i motivi; trascriviamo la giustificazione del primo e l'esposizione del secondo (ivi, p. 334): « In hac autem confusione valet quod cognosco triangulum, ergo triangulum cognosco, quia si cognosco triangulum, tunc ipsum cognosco secundum illam rationem secundum quam dicitur triangulus, ideo triangulum cognosco; immo etiam, licet quod triangulum cognoscerem et etiam e converso, in hoc modo suppositionis non distributivae non sequitur ex determinato confusum ut in aliis; non enim sequitur 'triangulum cognosco, ergo cognosco triangulum', sed bene sequitur 'animal est omnis homo, ergo omnis ⟨homo⟩ est animal' ».

[154] Ivi: « Adhuc inter dictos modos confusionis non distributivae est maior differentia, quia in isto modo confusionis ex termino confuso sequitur ipse distributus, mutato ordine secundum ante et post, quod non est ita in aliis modis. Sequitur enim 'cognosco triangulum, ergo omnem triangulum cognosco', quia si cognosco triangulum, tunc habeo conceptum a quo impositum est illud nomen 'triangulus', et isto conceptu triangulum concipio indifferenter, quia non magis unum quam reliquum, ideo omnem triangulum cognosco. E converso autem non sequitur ex distributo ad non distributum; non enim sequitur 'omnem triangulum cognosco, ergo cognosco triangulum', quia possibile est quod habeo omnis trianguli cognitionem secundum communem rationem qualitatis vel figurae vel entis, non habendo propriam rationem trianguli; ideo non cognosco triangulum ».

[155] Ivi, pp. 334-335: « Adhuc apparet quod ista verba, si iste accusativus

e) Alberto di Sassonia. - La supposizione confusa per Alberto di Sassonia è uno dei due casi in cui si articola la supposizione comune; essa, poi, a sua volta, si articola in supposizione *confusa tantum* e confusa e distributiva, e la supposizione confusa e distributiva si articola in mobile e immobile [156].

La supposizione *confusa tantum* è definita:

[...] acceptio termini pro quolibet quod significat ex impositione vel naturaliter proprie sub quo virtute illius suppositionis potest fieri descensus ad sua singularia per propositionem de disiuncto extremo et non per propositionem disiunctivam nec copulativam [157].

La definizione è quella nota e più comunemente accettata; Alberto, anzi, insiste nella difesa di essa contro coloro che vorrebbero

habeat signum universale affirmativum immediate praecedens, tamen non tenentur distributive, sic quod contingat fieri descensum; non enim sequitur 'cognosco omnem triangulum, ergo isoscelem', licet isoscelis sit triangulus, quia possum in mente habere generalem conceptum trianguli modo distributivo, non habendo conceptus speciales neque individuales, et tunc cognosco omnem triangulum et tamen non cognosco isoscelem vel isopleurum. Haec sint dicta de speciali conditione vel constructione horum verborum et de speciali modo confusionis accusativorum sequentium. Quae quidem omnia dicta ex hoc provenire videntur quod isti accusativi quodammodo videntur participare suppositionem materialem, quia appellant conceptus suos, licet non supponant pro eis, ideo non contingit descendere ad nomina aliorum conceptuum; sic autem appellant istos conceptus, quia intelligimus res secundum istos conceptus; non sic autem per conceptum ignis calefacit aquam vel lapis tangit terram. Sicut autem dixi de istis accusativis sequentibus ista verba activa, ita dicerem de nominativis sequentibus verba passiva, ut si dico 'a Sorte intelligitur omnis triangulus' non sequitur 'ergo ab eo intelligitur isoscelis' etc. ».

[156] *Logica*, cit., II, 1, f. 11ra: « Suppositionum communium alia determinata alia confusa. Alia divisio. Suppositionum confusarum alia confusa tantum, alia confusa distributiva. Alia divisio. Suppositionum confusarum distributivarum alia mobilis alia immobilis ».

[157] Ivi, II, 4, f. 11va.

che in qualche caso il *descensus* avvenisse mediante proposizione « de copulato extremo » [158].

La supposizione confusa e distributiva è invece definita:

[...] acceptio termini vocalis vel scripti copulative pro quolibet vel qualilibet vel quantolibet pro singulis generum vel generibus singulorum secundum exigentiam signi sibi appositi cui impositus est ad significandum, vel acceptio termini mentalis pro quolibet vel pro quantolibet vel pro qualilibet quod naturaliter proprie significat sic quod sub eo contingit descendere copulative ad ea pro quibus supponit virtute praedictae suppositionis [159].

[158] Ivi, ff. 11va-b: « Similiter secundum quosdam hac suppositione supponit li 'homine' in ista propositione: 'omnis homo differt ab omni homine', quia bene sequitur: 'igitur omnis homo differt ab isto et ab illo homine'; nec valet consequentia: 'omnis homo differt ab isto et ab illo homine, ergo omnis homo differt ab isto homine', quia arguitur ab uno de copulato extremo ac si esset una copulativa. Nec valet quod aliqui addunt 'vel copulativi'. Unde dicunt terminum supponere confuse tantum quando accipitur pro illo quod significat et sub quo potest fieri descensus ad sua singularia disiunctivi vel copulativi: per ly 'disiunctivi' intelligunt quod potest fieri sub eo descensus de disiuncto extremo, et per li 'copulativi' quod potest fieri descensus sub eo per propositionem de copulato extremo [...]. Breviter dico quod non oportet addere in praedicta definitione suppositionis confuse tantum li 'copulativi', et quando dicunt: in praedicta propositione, scilicet, 'Socrates differt ab omni homine', li 'homine' supponit confuse tantum, nego, immo dico quod supponit determinate, unde sub li 'homine' non debet descendi copulativi vel disiunctivi virtute suppositionis suae, sed disiunctive, et sic descendendo bene descenditur. Unde in illa praedicta propositione li 'homine' supponit immobiliter, quia si dicatur: 'Socrates differt ab homine', tunc li 'homine' supponit mobiliter virtute negationis inclusae in hoc verbo 'differt' quod praecedit ipsum: et tunc alio (*ex* alia) mobilitante adveniente sic dicendo: 'Socrates differt ab omni homine', li 'homine' immobilitatur per illam regulam: mobilitans immobilitatum immobilitat [im]mobilitatum, de qua regula postea videbitur; ergo, quamvis in ista propositione: 'Socrates differt ab omni homine', li 'homine' supponit immobiliter, propter hoc tamen non sequitur quod confuse tantum supponat ».

[159] Ivi, II, 5, f. 11vb; continua il testo: « Et notanter dico 'pro quolibet' et non 'pro pluribus', nam in istis propositionibus: 'omnis sol lucet', 'omnis fenix est', subiecta non supponunt pro pluribus et tamen supponunt confuse

Le definizioni della supposizione mobile e immobile si ottengono da quella della supposizione confusa e distributiva aggiungendo al testo rispettivamente *uniformiter* o *difformiter*: la prima infatti esige che il *descensus* mediante una copulativa sia uniforme, cioè avvenga mediante proposizioni della stessa qualità, la seconda che sia difforme, cioè avvenga mediante proposizioni di qualità diversa, affermative e negative insieme, come si è visto in Occam [160].

A queste definizioni Alberto fa seguire undici regole relative alla supposizione in generale [161], e quattro relative alla supposizione *confusa tantum* [162].

Delle prime ci interessa richiamare la quarta: il termine comune che segue il quantificatore universale affermativo ha supposizione confusa e distributiva [163]; la quinta: la negazione

et distributive virtute illius signi distributivi 'omnis'. Et notanter apposui 'pro quantolibet vel pro qualilibet': nam et aliqua etiam sunt signa distributiva accidentium sicut ista: 'quantumlibet', 'qualislibet', quae distribuunt pro quanto vel pro quali ».

160 Ivi, f. 12ra: « Ad habendam descriptionem suppositionis personalis confusae distributivae mobilis non oportet nisi addere in descriptione suppositionis distributivae li 'uniformiter' sic quod li 'uniformiter' sit determinatio huius verbi 'descendere'. Et ad habendam descriptionem suppositionis personalis distributivae immobilis addatur descriptioni suppositionis praedictae confusae distributivae li 'difformiter', sic quod li 'difformiter' sit determinatio huius verbi 'descendere'. Et intendo per li 'uniformiter descendere' quod omnes singulares sint eiusdem qualitatis, vocando qualitatem affirmationem vel negationem propositionis, verbi gratia dicendo: 'omnis homo currit', sequitur: 'ergo ille homo currit et ille et ille et sic de singulis'. Ecce qualiter omnes illae singulares sunt eiusdem qualitatis, id est omnes sunt affirmativae. Sed descendere difformiter est quando non omnes singulares sunt eiusdem qualitatis, verbi gratia dicendo: 'omnis homo praeter Socratem currit, ergo Plato currit et Cicero currit et Socrates non currit'. Ecce qualiter illae singulares non sunt eiusdem qualitatis, et isto modo supponit subiectum propositionis exceptivae ».

161 Ivi, II, 6, ff. 12vb-13rb.

162 Ivi, II, 7, ff. 13rb-14ra.

163 Ivi, II, 6, f. 12vb: « Quarta regula: omnis terminus communis

che precede mediatamente o immediatamente il termine comune dà supposizione confusa e distributiva ad esso: tale è la supposizione del predicato, che non sia singolare, di tutte le proposizioni negative e del soggetto della negativa universale [164]; la sesta: la negazione 'infinitante' confonde *distributive* il termine seguente [165]; la settima: così pure il « relativum diversitatis », come *aliud* [166]; la ottava: e così ancora il termine « includens negationem in se » come *differt* [167]; la nona: nella comparazione di eguaglianza la particella che precede il secondo termine ha sup-

sequens signum universale affirmativum immediate sine praepositione negationis supponit confuse distributive, verbi gratia dicendo: 'omnis homo currit', li 'homo' supponit confuse et distributive. Et notanter dico: 'sine praepositione negationis'; nam si dicatur: 'non omnis homo currit', li 'homo' non supponit confuse distributive, quamvis sequatur immediate signum universale affirmativum ».

164 Ivi: « Quinta regula est: negatio praecedens terminum communem sive mediate sive immediate confundit confuse distributive; ergo cuiuslibet propositionis negativae cuiuscumque fuerit quantitatis, sive communis, sive singularis, sive particularis, praedicatum supponit confuse distributive, nisi tunc praedicatum sit terminus singularis vel aliquod aliud syncategorema impediat; verbi gratia, dicendo: 'nullus homo est asinus', tam li 'homo' quam li 'asinus' supponit confuse distributive ».

165 Ivi, f. 13ra: « Sexta regula est: terminus confunditur distributive per negationem infinitantem ipsum; sequitur enim bene: 'asinus est non homo, ergo asinus est non Socrates et asinus est non Plato et sic de singulis' ».

166 Ivi: « Septima regula: relativum diversitatis confundit distributive terminum sequentem ipsum, verbi gratia dicendo 'asinus est aliud ab homine'; sequitur enim: 'ergo est aliud a Platone et est aliud a Socrate et sic de singulis'. Et hoc est propter hoc quod relativum diversitatis includit in se negationem. Et notanter dixi: 'terminum sequentem', quia terminum praecedentem ipsum non confundit confuse distributive [...]. Unde negatio vel terminus includens negationem non confundit terminum praecedentem sed sequentem ».

167 Ivi: « Octava regula est, quod terminus includens negationem in se confundit terminum sequentem se confuse et distributive. Et ideo dicendo: 'Socrates differt ab omni homine', praedicatum supponit confuse et distributive [...] »; così anche *careo* include la negazione.

posizione confusa e distributiva [168]; la decima: i sincategoremi del comparativo di maggioranza e il superlativo confondono *distributive* il termine su cui cade la comparazione [169]; e la undecima:

[...] quicquid mobilitat immobilitatum immobilitat mobilitatum, id est, quodlibet syncategorema habens vim confundendi terminum se sequentem confuse distributive, qui quidem terminus non sic supponeret absente tali syncategoremate, si tale syncategorema adveniens tali termino stanti iam mobiliter, facit ipsum stare immobiliter [...]. Ista regula non solum intelligitur de termino a parte subiecti posito, sed etiam de termino a parte praedicati posito [...] [170].

A proposito della supposizione *confusa tantum*, infine, Alberto dà le seguenti regole: 1) il predicato della proposizione

[168] Ivi: « Nona regula est: syncategoremata per quae fit comparatio aequalitatis, ut sunt ista: 'quaemadmodum', 'sicut' et sic de aliis, confundunt terminos sequentes confuse distributive, semper intelligendo nisi aliud syncategorema impediat, de quo videbitur postea. Ratio huiusmodi est, quia talia syncategoremata includunt in se negationem cadentem super illum terminum, verbi gratia dicendo: 'Socrates est ita fortis sicut aliquis homo mundi', valet istam copulativam: Socrates est fortis, et aliquis homo mundi est fortis, et Socrates non est magis fortis aliquo homine mundi, nec minus fortis aliquo homine mundi. Et idem probatur ex communi modo loquendi: quia nisi ista dictio 'sicut' confunderet terminum sequentem se confuse distributive, sequeretur quod unus homo modicum sapiens esset ita sapiens sicut aliquis homo mundi, tamen hoc communiter reputatur falsum [...] ».

[169] Ivi, f. 13rb: « Decima regula: syncategoremata per quae fit comparatio secundum excessum sicut est ista dictio 'quam' et comparativus gradus includens eam et etiam superlativus confundit terminos sequentes se determinantes dependentias eorum confuse distributive, sicut dicendo: 'Socrates est fortior homine'; et dico notanter: 'determinantes eorum dependentias', quia si non hoc, non oporteret; verbi gratia: 'velocius est aliquod animal quam Plato', li 'animal' non stat confuse distributive, quamvis sequatur istum comparativum 'velocius'. Ratio regulae est, quia isti termini includunt negationem cuiuslibet aliorum respectu praedicato »; nella esemplificazione, poi, mostra la *expositio* del comparativo e del superlativo.

[170] Ivi.

universale affermativa ha supposizione *confusa tantum*; 2) ha la stessa supposizione il soggetto della proposizione esclusiva affermativa; 3) anche il termine che segua una *dictio* equivalente a un sincategorema universale affermativo e a un termine comune (come *semper* che, si è detto, vale « omni tempore ») ha tale supposizione [171]; 4) infine: « [...] sunt verba quae habent vim confundendi terminos sequentes se confuse tantum, sicut ista: 'appeto', 'desidero', 'promitto', 'teneor', 'debeo' et similia; propter hoc in ista propositione: 'promitto tibi denarium', li 'denarium' supponit confuse tantum » [172].

Il nostro autore formula ancora un rilievo: alcuni maestri (ricordiamo Buridano, e vedremo Marsilio) [173] ritengono che i termini che seguono i numerali *bis*, *ter*, *quater* ecc., hanno suppo-

[171] Ivi, II, 7, f. 13rb-va: « Nunc ponendae sunt regulae de suppositione confusa tantum, quarum prima est haec: cuiuslibet propositionis universalis affirmativae cuius praedicatum est terminus communis, praedicatum supponit confuse tantum; verbi gratia dicendo: 'omnis homo est animal': li 'animal' supponit confuse tantum, ex eo quod sub eo non potest fieri descensus per copulativam nec per disiunctivam, sed bene de disiuncto extremo, vel secundum alios de copulato extremo, ut prius. Secunda regula: cuiuslibet propositionis exclusivae affirmativae subiectum supponit confuse tantum; verbi gratia dicendo: 'tantum animal est homo', li 'animal' supponit confuse tantum; ratio huius est: nam haec 'tantum animal est homo' convertitur in unam universalem affirmativam, ut in ista: 'omnis homo est animal', in qua li 'animal' supponit confuse tantum per regulam praecedentem, ergo supponit sic in ista 'tantum animal est homo'. Tertia regula: omnis terminus aequivalens orationi compositae ex signo universali affirmativo et termino communi, confundit terminum communem expressum in propositione sequente se confuse tantum, verbi gratia dicendo 'semper erit homo', vel 'semper homo fuit': hoc enim syncategorema 'semper', sicut prius dicebatur, aequivalet isti orationi 'omni tempore', ergo in ista propositione: 'semper fuit homo', li 'homo' supponit confuse tantum sicut in ista: 'omni tempore fuit homo'. Et similiter praedicatum istius propositionis: 'ubique est corpus', li 'corpus' supponit confuse tantum, sicut istius: 'in omni loco est corpus' ».

[172] Ivi, f. 13vb.

[173] Cfr. nn. 150 e 180.

sizione *confusa tantum*, come il termine *panem* nella proposizione « bis comedisti panem »; ma ciò non è valido « proprie loquendo » perché « copulativa et tenta copulative seu collective numquam confundit terminum sequentem se confuse tantum », ma tutti quei numerali contengono la congiunzione *et* con valore congiuntivo, non disgiuntivo, e quindi fanno stare il termine *determinate*, come nella proposizione « bis comedisti panem », che vale: « ista et ista vice comedisti panem »; secondo Alberto, si può tuttavia dire, « improprie loquendo », che questi termini « confundunt confuse tantum » [174].

f) Marsilio di Inghen. - Nei suoi *Textus dialectices* Marsilio dà la seguente definizione:

Suppositio [...] confusa est acceptio termini communis in propositione pro aliquo vel pro aliquibus disiunctim vel copulative de quo vel de quibus talis terminus verificatur mediante copula talis propositionis [175].

[174] Ivi, f. 14ra: « Notandum etiam quod aliqui ponunt pro una regula quod huiusmodi adverbia 'bis', 'ter', 'quater' habent vim confundendi terminos sequentes se confuse tantum [...]. Sed illud non valet si volumus proprie loqui, sicut postea diffusius videbitur. Unde copulativa et tenta copulative seu collective numquam confundit terminum sequentem se confuse tantum, quamvis bene tenta disiunctive [...]. Unde quia in istis syncategorematibus 'bis', 'ter', 'quater' includitur ista coniunctio 'et' tenta copulative et non disiunctive, verum est quod praedicata huiusmodi propositionum: 'bis comedisti panem', 'bis bibisti vinum', non supponunt confuse tantum sed determinate. Unde dicere: 'bis comedisti panem', valet tantum sicut dicere istam: 'ista et ista vice comedisti panem', demonstrando duas vices quibus comedisti panem; sed in ista: 'ista et ista vice comedisti panem', li 'panem' non supponit confuse tantum sed determinate, quare nec in ista: 'bis comedisti panem', li 'panem' non supponit confuse tantum sed determinate: secundum hoc omnes istae propositiones essent negandae: 'bis comedisti panem' [...] ex eo quod nullum panem comedisti bis [...]. Si tamen non placeret, potest dici quod praedicti termini confundunt terminos sequentes se confuse tantum, licet non proprie ».

[175] *Op. cit.*, ff. 155v-156r.

Essa va intesa nel modo tradizionale. Sia data la proposizione « omnis homo est animal », nella quale *homo* ha supposizione confusa e distributiva e *animal* supposizione *confusa tantum*; il primo termine va verificato mediante una congiunzione di proposizioni (« iste homo est animal et iste homo est animal et sic singulis »), mentre il secondo è da verificare mediante una proposizione col predicato in disgiunzione (« omnis homo est hoc animal vel hoc animal et sic de singulis »). Marsilio definisce poi la supposizione *confusa tantum*: « [...] acceptio termini in propositione pro aliquo vel pro aliquibus disiunctim », e la supposizione confusa e distributiva: « [...] acceptio termini communis in propositione pro aliquo vel pro aliquibus copulative » [176].

Il maestro distingue per ogni tipo di supposizione, e quindi anche all'interno sia della supposizione *confusa tantum* che della supposizione confusa e distributiva, la utilizzazione materiale e la utilizzazione personale d'un termine: per quanto qui ci riguarda, nel primo caso si ha l'« acceptio termini communis in propositione pro suo significato non ultimato vel suis significatis non ultimatis »; nel secondo, l'« acceptio termini communis in propositione pro suo significato ultimato vel suis significatis ultimatis »; nella supposizione *confusa tantum*, sia materiale che personale, l'*acceptio* è operata *disiunctim*, mentre nella confusa e distributiva è operata *copulative*, cioè « per copulativam propositionem » [177].

Quanto alla distinzione tra supposizione distributiva mobile e immobile, egli ritiene che « quilibet terminus supponens confuse distributive supponit mobiliter » [178]. Nella proposizione

[176] Ivi, f. 156r.

[177] Per la supposizione *confusa tantum*, cfr. ivi, f. 156r, per la confusa e distributiva, ivi, f. 156v: « Et suppositio confusa distributiva distinguitur conformiter in personalem et materialem sicut suppositio confusa tantum »; per il 'significato materiale' e il 'significato formale', poi, cfr. cap. I, § 5.

[178] Ivi, f. 162r.

« omnis homo praeter Socratem currit », secondo Marsilio, *homo* non ha supposizione immobile (« ut quidam moderni dicebant », aggiunge), ma sta solo « pro hominibus aliis a Socrate »: la supposizione del termine subisce cioè una restrizione, analoga a quella che nella proposizione « omnis homo albus currit » ha *homo* ad opera di *albus*; per questo motivo Marsilio non prende in esame la supposizione confusa distributiva immobile [179].

Ai due tipi di supposizione ora accennati egli, poi, dedica le regole della supposizione dalla settima alla diciannovesima. Le regole che riguardano la supposizione confusa e distributiva e la supposizione *confusa tantum* sono una riformulazione, più scolastica e sommaria, delle regole di Buridano, di cui ripetono talora gli esempi [180].

[179] Ivi.

[180] Ivi, ff. 163r-v: « Septima regula. Terminus communis sequens hanc negationem 'non' negantem copulam principalem propositionis nisi aliud signum impediat supponit confuse distributive, ut 'nullus asinus est currens': tam 'asinus' quam 'currens' supponit confuse distributive. Octava regula. Terminus infinitatus per istam negationem 'non' supponit confuse distributive, ut 'non homo currit', 'homo' supponit confuse distributive. Nona regula. Nomina recta a comparativis et superlativis gradibus sequentia eos supponunt confuse distributive, et causa est quia huiusmodi nomina habent exponi per negationem. Decima regula. Isti (*ex* iste) termini 'differt', 'aliud', 'non idem' et eis consimiles faciunt terminos sequentes quos regunt supponere confuse distributive propter negationem inclusam. Undecima regula. Adverbia similitudinis faciunt terminos sequentes se stare confuse distributive, ut 'Socrates est ita fortis sicut homo': 'homo' supponit confuse distributive. Duodecima regula. Terminus communis super quem cadit signum exceptivum supponit confuse distributive, ut 'omne animal praeter hominem est irrationale': 'hominem' stat confuse distributive ». Ancora, per la supposizione *confusa tantum*, MARSILIO fornisce le seguenti regole (ivi, ff. 163v-164v): « De suppositione confusa tantum sit haec prima regula et in ordine tredecima. Praedicatum universalis affirmativae supponit confuse tantum. Quartadecima. Subiectum propositionis exclusivae supponit confuse tantum, ut 'tantum animal est homo'. Quindecima. Terminus communis sequens mediate signum universale affirmativum cadens super copulam supponit confuse tantum, ut hic: 'omnis homo est currens': terminus 'currens' supponit confuse tantum; etiam hic 'cuiuslibet hominis asinus currit': 'asinus' supponit confuse tantum [...]. Sexdecima regula. Quando duo signa distributiva cadunt super eundem terminum communem in propositione particulari indefinita vel singulari, talis terminus supponit determinate, ut 'homo' in illa: 'Socrates non est omnis homo'; similiter in illa: 'non omnis homo currit': 'homo' supponit determinate. Decimaseptima regula. Terminus communis sequens verbum significans actum animae interiorem in quem transit actus ille, supponit confuse tantum, ut 'promitto tibi equum', 'cognosco hominem'. Decimaoctava regula. Terminus communis sequens adverbia numeralia mediante verbo in eadem propositione supponit confuse tantum, ut 'bis comedi panem': terminus 'panem' stat confuse tantum. Decimanona regula. Terminus communis sequens copulatum ex terminis de praedicamento 'ubi' aut 'quando' supponit confuse tantum, ut 'Viennae et Romae venditur panis', 'hodie et heri audivi missam' ».

5. *I logici inglesi della metà del secolo XIV*

I maestri fioriti a Oxford verso la metà del secolo XIV tendono ad assorbire la trattazione dei « termini confundentes » in quella della « probatio propositionis ». Così Billingham, nello *Speculum puerorum*, ha dedicato appena un cenno alla « vis confundendi » della negazione [181], ma in un contesto che è tutto teso a identificare i termini mediati e a precisare il loro valore.

Wyclif dedica alla supposizione un capitolo della sua *Logica*. La terminologia presenta delle particolarità, ed è bene seguire il testo da vicino. Scrive Wyclif:

Supposicio *personalis* dicitur dupliciter, scilicet *singularis* et *communis*. *Singularis* est quando terminus supponit solum pro uno singulari, ut: *hic homo est*. Supposicio personalis et *communis* est, quando terminus supponit personaliter confuse pro multis. Si autem sit *communis*, hoc contingit dupliciter, vel sic quod sit distincta, quando supponitur pro singularibus, ut hic: *isti sunt*; vel quod sit communis *universalis* supposicio personalis. Hoc contingit dupliciter: vel sic quod sit confusa distributiva, ut hic: *Omnis homo est*; vel supposicio *confusa*

[181] *Op. cit.*, p. 339: « Nam negatio hoc non facit, quae tamen habet maiorem vim confundendi quam aliquis alius terminus [...] ».

tantum; ut hic: *uterque istorum est alter istorum*; iste terminus *alter istorum* supponit confuse tantum, quia non est dare aliquem istorum qui *est* uterque istorum [182].

Prescindendo dalla supposizione 'singolare' che, almeno stando all'esempio per mezzo del quale è illustrata, è riconducibile alla supposizione discreta [183], c'è da rilevare che nel testo si pongono immediatamente in rapporto supposizione 'comune' e supposizione 'confusa' d'un termine, e ciò conferma quanto si è detto circa l'origine della problematica della *confusio*; ma Wyclif non ignora che la supposizione del termine comune, oltre che confusa, è determinata nelle proposizioni particolare e indefinita affermative [184]. La supposizione comune confusa è detta « communis universalis », ed è articolata in *confusa distributiva* e in *confusa tantum*. Scrive ancora Wyclif:

[...] in universali affirmativa subiectum supponit mobiliter, id est, confuse distributive; et predicatum, si sit terminus communis, supponit confuse tantum vel simpliciter confuse tantum, quando non contingit descendere ad singulare nec universale [...]. Simpliciter supponit quando non contingit descendere ad aliquod singulare, sed ad universale [...] [185].

Si noti che l'autore pone l'eguaglianza tra supposizione mobile e supposizione confusa e distributiva, ma non accenna alla supposizione distributiva immobile (anche se non la esclude); inoltre, per la supposizione *confusa tantum*, si fa riferimento al *descensus*, oltre che ai *singularia*, all'*universale*: ciò è dovuto alla soluzione

[182] *Tractatus de logica*, I, cit., p. 40.
[183] Tale è la supposizione del soggetto delle proposizioni singolare affermativa e singolare negativa (il predicato di quest'ultima viene a supporre « confuse et distributive negative, ut hic: *iste non est lapis* »): ivi, p. 42.
[184] Ivi: « In omni particulari affirmativo (!) et indefinita affirmativa, ubi subiectum et predicatum sunt termini communes, supponit tam subiectum quam predicatum determinate [...] ».
[185] Ivi, p. 41.

realistica che Wyclif dà del problema degli universali; infatti, per quanto riguarda la supposizione « simpliciter confusa tantum » che non permette il *descensus* ai *singularia*, ma all'*universale*, Wyclif dà questo esempio: nella proposizione « omnis homo est homo » il predicato *homo* sta per la natura umana e la proposizione vale: « homo communis vel natura humana est omnis homo » [186]. Infine, Wyclif precisa che il soggetto e il predicato della proposizione universale negativa hanno supposizione confusa e distributiva [187]. Ma Wyclif ubbidisce alla stessa tendenza cui si è accennato all'inizio di questo paragrafo, quando afferma che termini come *differt*, *aliud*, *non idem* « eodem modo confundunt terminum », e che le proposizioni in cui sono inseriti hanno *expositio* o *resolutio* [188].

Alla supposizione Strode dedica un trattato della sua *Logica*, ma cenni alla dottrina che c'interessa possiamo trovare anche negli altri trattati. L'autore fornisce una trattazione ampia, nella quale la tradizionale dottrina della *confusio* è inserita nel nuovo inquadramento dottrinale della *probatio* [189]: ogni *descensus* (ma il termine è, due volte almeno, riservato a designare la *probatio* della supposizione confusa e distributiva mobile) viene operato facendo ricorso alla *constantia* come *medium* di argomentazione: essa infatti si aggiunge all'antecedente e funge così da premessa

[186] Ivi, pp. 41-42.
[187] Ivi, p. 42.
[188] Ivi, p. 64.
[189] Ma ciò è vero della supposizione in generale: STRODE, nella *Logica*, cit., f. 20vb, dopo aver affermato: « Quadrupliciter potest terminus personaliter supponere, scilicet discrete, determinate, confuse et distributive et confuse tantum », scrive *a proposito della supposizione determinata*: « Et intelligo per propositionem probari vel verificari sic quod a quolibet supposito vel a cuiuslibet suppositi propositione ad istius termini determinate supponentis propositionem singillatim valet consequentia, et etiam ab illa contingit e converso cum debita constantia suppositorum disiunctivam inferre, compositam ex omni⟨bus⟩ suppositorum propositionibus [...]. Et intelliguntur omnia hic dicta vel dicenda de inferri solum formaliter ».

minore d'una struttura sillogistica [190]. In breve, un termine ha supposizione *confusa tantum* quando dalla proposizione in cui è posto non si può inferire una congiunzione o una disgiunzione di proposizioni contenenti i termini ricavati da esso, ma si possono inferire proposizioni *disiunctim cum medio* (o *cum constantia*) o *copulatim cum medio* (o *cum constantia*); esempio del primo caso è « omnis homo est animal et ista sunt omnia animalia, ergo omnis homo est hoc animal vel hoc animal vel hoc animal et sic de singulis »; esempio del secondo caso « tu differs ab omni homine ⟨et isti sunt omnes homines⟩, ergo tu differs a te et a me et ab isto homine, quocumque demonstrato » [191]; quando invece è possibile inferire dalla proposizione (mediante *constantia*) una congiunzione di proposizioni contenenti i *singularia* o *supposita* del termine e viceversa, il termine stesso ha supposizione confusa e distributiva [192]. La supposizione confusa e distributiva è mobile quando la proposizione in cui il termine è contenuto può essere inferita « [...] ex una copulativa facta ex omnibus suppositis vel, ut verius dicatur, ex omnibus eius singularibus, et etiam cum constantia debita eorum suppositorum, contingit omnes singulares et illarum quamlibet ex tali propositione concludere [...] »[193]: *descensus* è detto dunque il passaggio dalla proposizione originaria alle derivate, *probatio* o *inductio* l'operazione inversa, e sono operazioni riservate alla proposizione universale [194]; quando, invece, una proposizione copulativa non può essere inferita dai suoi *singularia*, né questi possono essere inferiti da quella, allora la supposizione del termine sarà confusa distributiva immobile (« [...] quod accidit, cum talem terminum distributive supponentem prae-

190 La *constantia* è definita (ivi, f. 17ra): « Et constantia singularium dicitur propositio ⟨in qua⟩ pronomen demonstrans omnia sua supposita supponit respectu illius verbi 'sunt' et sic de singulis », e (ivi, f. 22ra): « Est sciendum quod prius notabiliter ponebatur in explanatione suppositionis confusae et distributivae quod etiam in inductione et in descensu debet addi constantia subiecti et suppositorum sufficientia (*ex* sufficiens), ut inducendo istam 'omnis homo currit' ex suis singularibus sufficienter enumeratis, oportet addere pro minori talem propositionem: 'isti sunt omnes homines', demonstrando prius numeratos, vel talem, scilicet: 'et non sunt plures homines quam isti', quia sine tali medio quod vocatur constantia singularium vel suppositorum [...] », e ancora (ivi, f. 18va): « Similiter ab inferiori ad suum superius cum dictione habente vim negationis postposita termino inferiori et superiori et debita constantia, id est affirmatio superioris termini de inferiori suo, tenet consequentia [...] ut bene sequitur: 'omnis homo non currit et omnis homo est animal, igitur animal non currit' ». Che la *constantia* funga da premessa minore d'un sillogismo risulta, oltre che dal cit. passo di f. 22ra, dal testo cit. in n. 204 del cap. VI.

191 Ivi, f. 22rb; cfr. anche ff. 16vb-17ra: « Quando enim terminus supponit pro aliquibus pro quibus non potest concludi ex tali propositione, cuiusmodi est ille terminus subiectum vel praedicatum, copula⟨tive⟩ nec disiunctive (*ex* disiunctiva) de partibus copulatarum (?) partium propter situationem pronominum demonstrantium, suppositio talis termini loco eiusdem, et hoc cum sufficienti constantia talium suppositorum, dicitur stare vel supponere confuse tantum vel immobiliter, sicut stat li 'animal' in ista propositione: 'omnis homo est animal' ».

192 Ivi, f. 17ra: « Et quando contingit [tā] ex aliqua propositione tali ratione talis termini inferre formaliter copulativam, ut dictum est, et cum hoc ipsam propositionem ex tali copulativa formaliter concludi cum constantia debita singularium, stat talis terminus confuse et distributive »; l'esempio è (ivi): « omnis homo est animal et isti sunt omnes homines demonstrando similes, igitur iste homo est animal et ille et sic de singulis ».

193 Ivi, f. 21ra.

194 Ivi, f. 17ra: « Et iste modus arguendi a termino stante confuse et distributive vel mobiliter ad sua singularia vocatur desce⟨n⟩sus, et modus arguendi confusus a tali copulativa cum constantia singularium ad talem propositionem dicitur probatio vel inductio talis propositionis [...] », e f. 21ra: « [...] et primus modus dicitur probatio vel inductio [...] et e converso dicitur descensus [...] »; cfr. ancora f. 18vb: « Arguendum etiam a singularibus sufficienter enumeratis, cum constantia debita eorundem, ad suam universalem tam negative quam affirmative, tenet consequentia, ut: 'iste homo currit et iste et sic de singulis, et isti sunt omnes homines, igitur omnis homo currit'. Et similiter negative, ut: 'nec iste homo currit nec iste et sic de singulis, et isti sunt omnes homines, igitur nullus homo currit'. Et iste modus arguendi dicitur inductio. Concludi igitur poterit universalis affirmativa convenienter duobus modis, scilicet per sua singularia sufficienter enumerata et etiam per suas exponentes ».

cedit in propositione aliquis alter terminus resolubilis vel exponibilis, a cuius resolutione vel expositione deberet prius illa propositio probari, sicut est in illa 'alicuius hominis omnis asinus currit' »: procedere dal primo termine resolubile o esponibile, come si vedrà, è regola fondamentale della *probatio*) [195].

L'autore ricorda poi alcune regole fra le quali « quicquid negat negatio, negat confuse distributive » [196], « aliquae dictiones dicuntur mobilitare immobilitatum et e contra » [197], e le regole relative alla supposizione del soggetto e del predicato delle proposizioni universale affermativa (il primo ha supposizione confusa e distributiva, il secondo *confusa tantum*), universale negativa (entrambi hanno supposizione confusa e distributiva), e via via delle altre; in particolare, il predicato della particolare negativa e della singolare negativa ha supposizione confusa e distributiva [198].

Secondo Strode, i sincategoremi che operano la *confusio* possono essere caratterizzati e elencati come segue:

Et dicitur dictio habens vim confundendi vel negationis quae cum praeponitur dictioni facit eius suppositionem mutare, cuiusmodi sunt

[195] Ivi, f. 21ra; ma cfr. n. 32 del cap. VI.
[196] Ivi, f. 22va.
[197] Ivi: « Tertio notandum est pro regula quod aliquae dictiones dicuntur mobilitare immobilitatum et e contra, id est, cum adveniant dictioni prius immobiliter supponenti, redditur illa dictio postea mobiliter supponens et e contra, sicut est negatio, 'differt', 'aliud', 'non idem', positivus gradus et superlativus gradus comparabiliter sumptus. Quidam tamen termini mobilitant immobilitatum, licet non immobilitant mobilitatum, ut dictiones exclusivae, 'tantum' etc., et quandoque signum universale affirmativum, ut cum dicitur 'homo est omnis homo': stat li 'homo' secundus immobiliter, et sic stat consimiliter cum distributive additur subiecto [...]. Sed alii termini saepe possunt immobilitare [im]mobilitatum, id est facere terminum stare confuse tantum qui non faciunt terminum etiam stare immobiliter, sicut li 'incipit' [...] et sic li 'necessario' [...] ». Si noti la oscillazione *immobiliter-confuse tantum*, e si confronti col testo della n. 191.
[198] Ivi, ff. 22va-b.

signa distributiva, ut 'differt', 'aliud' et 'non idem', 'ita', 'sicut', comparativus gradus, superlativus, 'incipit', 'desinit', dictiones exclusivae, exceptivae, modales, et omnes termini officiabiles, cuiusmodi sunt 'scire', 'dubitare', 'velle', 'promittere', 'apparere', nota conditionalis et ceterae dictiones significantes actus mentales vel officium mentis [199].

In particolare, i termini che operano la supposizione *confusa tantum* sono « [...] pro maiori parte omnes termini officiales et non negativi, et modales ut 'possibile' et 'contingens', 'scire', 'dubitare', 'promittere', 'debere' et similes » [200].

Questi testi sono importanti perché in essi l'autore tratta la *confusio* mediante la *probatio* e anzi la trasferisce in questa, giacché tutti i termini che hanno « vis confundendi » sono *exponibiles* o *officiales*, come si vedrà [201].

Ma per lo studio della dottrina della *confusio* sono molto interessanti le opere di Tommaso Maulevelt. I trattati dedicati a questo problema sono due: *De suppositionibus* e *De terminis confundentibus* [202].

Il trattato *De suppositionibus* per la parte relativa alla *confusio* procede in modo molto analitico. La supposizione confusa è supposizione personale, come lo sono la *distributa* e la *determinata* [203], e si articola in supposizione *confusa tantum* e supposizione confusa e distributiva [204].

La supposizione *confusa tantum* è così descritta:

[...] terminus communis existens pars propositionis supponens pro pluribus sub quo non contingit descendere nec disiunctive nec copu-

[199] *Consequentiae*, cit., f. 26vb.
[200] *Logica*, cit., f. 22va.
[201] Cfr. cap. VI.
[202] Cfr. Introduzione, n. 93.
[203] *Op. cit.*, ms. Vat. lat. 3065, f. 66vb.
[204] Ivi, f. 67rb.

lative, sed conditionatim disiunctim vel copulatim, id est, per propositionem de disiuncto vel conditionato vel copulato extremo [205].

Il *descensus* dalla proposizione contenente il termine che ha supposizione *confusa tantum* non è operato per una disgiunzione di proposizione né per una congiunzione di proposizioni, ma mediante una proposizione il cui predicato è 'disgiunto e condizionato', cioè: « Omnis homo est animal, ergo omnis homo est hoc vel hoc animal, si sit, et sic de singulis » [206].

Talora il *descensus* può essere operato con una proposizione il cui predicato è 'congiunto': ciò si verifica quando la supposizione del predicato è resa *confusa tantum* dal sopraggiungere di un sincategorema, come nella proposizione « Socrates differt ab omni homine » [207]. L'autore trae da questa impostazione, che si discosta da quelle finora esaminate, la conclusione che la definizione tradizionale della supposizione *confusa tantum* è insufficiente:

Ex isto patet illam definitionem suppositionis confuse tantum esse

[205] Ivi.

[206] Ivi, f. 67rb: « [...] in exemplo 'omnis homo est animal': sub praedicato enim sic supponente pro pluribus non contingit descendere per disiunctivam propositionem eo quod tunc antecedens esset verum et consequens falsum in consequentia bona, quod est contra regulam consequentiarum; nec per copulativam eadem ratione; sed contingit descendere conditionatim et disiunctim (coniunctim *ms.*); sequitur enim: 'omnis homo est animal, ergo omnis homo est hoc vel hoc animal, si sit, et sic de singulis' ».

[207] Ivi: « Aliquando etiam sub termino stante confuse tantum contingit descendere copulatim, id est, per propositionem de copulato extremo, sicut patet in illo exemplo: 'Socrates differt ab omni homine', in quo quidem ille terminus 'homine' a parte praedicati supponit confuse tantum per illam regulam communem: Quidquid mobilitat immobilitatum immobilitat mobilitatum et e converso, et sub eo contingit fieri descensus per propositionem de copulato extremo illo modo: 'Socrates differt ab omni homine, ergo Socrates differt ab illo et ab illo homine'; consequens est verum sicut et antecedens, ex eo quod Socrates non est ille homo intellingendo semper in quantum est una categorica de copulato extremo ».

insufficientem, scilicet: Suppositio confusa tantum est quando sub termino significative sumpto solum contingit fieri descensus per propositionem de disiuncto extremo [208].

Le differenze messe in luce sono due: la prima, che la disgiunzione del predicato nella *descendens* deve essere accompagnata dalla condizione « si sit »; la seconda, che il predicato può stare in taluni casi anche in congiunzione.

Maulevelt fa seguire a questa esposizione quattro regole.

La prima rileva che il predicato della proposizione universale affermativa ha supposizione *confusa tantum* [209]; la seconda precisa che il predicato (o il termine che sta *a parte praedicati* e che quindi segue *mediate*) ha supposizione *confusa tantum* quando tutto il soggetto è distribuito da un sincategorema [210]; la terza afferma che la stessa supposizione ha il termine comune al nominativo (*rectus*) preceduto, nello stesso estremo della proposizione, dal quantificatore universale affermativo e da un termine non al nominativo (*obliquus*) [211]; infine, la quarta ricorda che il soggetto della propo-

[208] Ivi, f. 67rb-va.

[209] Ivi, f. 67va.

[210] Ivi: « Secunda regula est: omnis terminus communis sequens mediate syncategorema distributivum affirmativum ex se vel aequivalenter, supponit confuse tantum, ut 'omnis homo est animal', et illa regula est vera si huiusmodi syncategorema totum subiectum distribuat, et non partem; et per hoc praedicata harum propositionum: 'videns omnem hominem est animal', 'asinus cuiuslibet hominis currit', 'sapientissimus omnium grammaticorum fuit Priscianus', licet sequuntur mediate, tamen non supponunt confuse tantum. Ex illa patet veritas harum propositionum: 'ab aeterno fuit homo', 'tota die aliquis homo fuit in illa domo, et tamen nec aliquis homo tota die fuit in illa domo'. Similiter dicendo: 'immediate post hoc erit instans et tamen nullum instans immediate post hoc erit' ». Cfr. la prima regola della « suppositio confusa tantum » fornita da Occam, *Summa Logicae*, cit., p. 204.

[211] Maulevelt, *op. cit.*, f. 67va: « Tertia regula est haec: rectus positus a parte eiusdem extremi sequens signum universale affirmativum mediante tali obliquo supponit confuse tantum, et nullo syncategoremate alio super-

sizione *exclusiva* affermativa non universale ha supposizione *confusa tantum*[212]. Le quattro regole non dicono niente di nuovo, perché la prima è comunemente accettata e le tre seguenti sono quelle fornite, fra gli altri, da Occam nella *Summa Logicae* e da noi già esaminate; ma manca in Maulevelt ogni tentativo di saggiare possibilità al di fuori di regole date: segno che il suo testo è a un livello più 'scolastico', il che appunto ne spiega la fortuna nelle scuole dell'Europa continentale.

L'autore definisce quindi la supposizione *confusa et distributiva mobilis*:

[...] est terminus communis ut est pars propositionis stans pro pluribus ratione alicuius syncategorematis ipsum formaliter vel aequivalenter praecedentis, sub quo contingit descendere ad omnia eius singularia aliquando copulative et conditionatim, aliquando copulative solum sine conditione.

Esempio del primo caso può essere il seguente: « omnis homo est animal, ergo ille homo est animal si sit »; esempio del secondo è: « nullus homo est animal, ergo ille homo non est animal et ille homo non est animal et sic de singulis »[213]. È il caso di puntualizzare alcune espressioni di questa definizione (il che ci permette di chiarire anche qualche aspetto della definizione della

veniente, et sic verificantur hae propositiones: 'quemlibet hominem aliquis homo praecessit tempore', 'quemlibet hominem aliquis homo non praecessit tempore'. Item. 'Cuiuslibet hominis aliquis oculus est dexter', 'qualibet magnitudine aliqua magnitudo est minor', et cum hoc stat: 'qualibet magnitudine aliqua magnitudo non est minor' ». Cfr. la seconda regola di OCCAM, *op. cit.*, p. 204.

212 MAULEVELT, *op. cit.*, f. 67va: « Quarta regula est quod subiectum exclusivae propositionis affirmativae semper supponit confuse tantum si sit terminus communis sicut apparet in illa propositione: 'tantum homo currit', intelligendo quod huiusmodi non sit universalis affirmativa ut dicendo: 'tantum omnis homo currit' ». Cfr. OCCAM, *op. cit.*, p. 206 « tertia regula ». Tutta la discussione di Occam occasionata dalla seconda regola qui manca.

213 MAULEVELT, *op. cit.*, f. 67va.

supposizione *confusa tantum*). Innanzi tutto, il sincategorema, si dice, deve essere « formaliter vel aequivalenter praecedens ». Ciò significa che esso nella struttura della proposizione occupa il primo posto e determina l'intera proposizione, anche se si tratta di un termine che includa un sincategorema (abbia cioè un importo sincategorematico), o di un sincategorema che, pur non stando al primo posto formalmente, è da intendersi come determinante l'intera proposizione: i due ultimi sensi, in mancanza di altri chiarimenti dell'autore, sono quelli propri di *aequivalenter*.

Inoltre, per quanto riguarda la condizione che può accompagnare o non accompagnare il *descensus*, va rilevato che essa non compare solo con questo tipo di supposizione e quindi non è propria delle proposizioni universali. Infatti, se non è presente nella definizione della supposizione *distributa*[214], lo è nel caso della supposizione *determinata* (da « homo currit » segue infatti: « iste homo currit si sic currit vel iste homo currit si sic currit » e così via[215]), e della supposizione *confusa tantum*, dalla quale tuttavia non è richiesta quando permette il « descensus de copulato extremo » (un esempio di questa è « Socrates differt ab omni homine » che non è proposizione universale); e se è vero che la supposizione confusa e distributiva mobile lo esige nel caso della universale affermativa, si è visto che non lo esige nel caso della universale negativa. Ora, è noto che, secondo la logica contemporanea, la proposizione universale si esprime con il condizionale; qui invece il condizionale è presente solo nelle proposizioni *affermative* il cui soggetto *implichi in qualche modo una pluralità*

214 Ivi, f. 66vb: « Suppositio personalis distributa est terminus distributus sive nomen proprium, quod idem est, vel terminus communis stans pro suo significato cum pronomine demonstrativo ».

215 Ivi, f. 67ra: « Suppositio personalis determinata est terminus communis existens pars propositionis sub quo contingit descendere disiunctive et conditionatim (coniunctim *ms.*) et sic hoc modo supponit subiectum illius propositionis: 'homo currit', sequitur enim: 'iste homo currit si sic currit vel iste homo currit si sic currit' et sic de aliis ».

(particolare o universale). Ma non si vede quale rilievo formale possa avere un tale criterio.

Dalla definizione esaminata Maulevelt trae la conclusione che la definizione tradizionale è anche in questo caso insufficiente [216].

Seguono cinque regole riguardanti questo tipo di supposizione. La prima afferma che essa è propria del soggetto della proposizione universale affermativa non eccettiva [217]; per la seconda, è corretta l'inferenza dalla proposizione universale affermativa non eccettiva alla proposizione esclusiva « de terminis transpositis », così: « omnis homo currit, igitur tantum currens est homo » [218]; la terza è: « a tali universali affirmativa ad quamlibet eius singularem de subiecto conditionato est consequentia bona, sicut sequitur: omnis homo currit, ergo iste homo currit si sit et iste homo currit si sit et sic de singulis » [219]; la quarta afferma che alla falsità della proposizione universale non eccettiva basta la falsità di una sola singolare [220]; la quinta, infine, ripete che soggetto e predicato della universale negativa hanno supposizione confusa e distributiva [221].

Della supposizione confusa e distributiva immobile Maulevelt scrive:

> [...] est terminus communis ut est pars propositionis stans pro pluribus sub quo contingit descendere ad sua singularia per copulativam difformiter et non uniformiter, nec cum omnibus acceptis a parte subiecti [222].

Questo tipo di supposizione esige il *descensus* mediante una congiunzione di proposizioni non identiche (« difformiter et non uniformiter ») e senza che « a parte subiecti » nelle proposizioni alle quali si discende sia posto tutto ciò che « a parte subiecti » è nella proposizione originaria. Sia data la proposizione universale affermativa eccettiva: « omnis homo praeter Socratem currit »; se ne inferisce: « ergo Socrates non currit et Plato si sit alius a Socrate currit et Cicero si sit alius a Socrate currit et sic de singulis »; come si vede, la prima delle proposizioni in congiunzione non è uguale alle altre e in tutte manca il « praeter Socratem » che nella proposizione originaria è « a parte subiecti »; non è corretta perciò l'inferenza: « omnis homo praeter Socratem currit, ergo Plato praeter Socratem currit et Cicero praeter Socratem currit et sic de singulis » [223].

Le otto regole seguenti riguardano la supposizione in generale, ma in gran parte sono dedicate alla supposizione *confusa tantum* [224];

216 Ivi, f. 67vb.
217 Ivi.
218 Ivi.
219 Ivi.
220 Ivi.
221 Ivi.
222 Ivi.

223 Ivi; cfr. Occam, *op. cit.*, pp. 207-208, che ha lo stesso esempio.

224 Maulevelt, *op. cit.*, ff. 67vb-68ra: « Sed propter pleniorem memoriam terminorum supponentium aliquae regulae sunt ponendae, quarum prima: dictio syncategorematica importans multitudinem et non includens negationem confundit sine distributione terminum immediate sequentem confuse tantum, ut 'bis comedisti panem' [cfr. Occam, *op. cit.*, pp. 208-209, per il quale è difficile definire la supposizione in questo caso]. Secunda regula: quando signum universale distributivum, vel includens signum universale, praecedit terminum a parte eiusdem extremi, tunc terminus sequens immediate stat confuse tantum, ut 'post generationem mundi fuit aliquis homo': ibi li 'aliquis homo' stat confuse tantum [v. la regola fornita da Occam, *op. cit.*, p. 204, ma qui c'è il termine *immediate*, lì si ha invece *mediate*]. Tertia regula est, quod signum universale affirmativum faciens propositionem universalem affirmativam confundit sine distributione praedicatum, ut 'omnis lapis est corpus': ibi 'corpus' confunditur sine distributione, ergo in illa propositione: 'videns omnem hominem est animal', li 'animal' non stat confuse sed determinate, quia li 'omnem' non facit propositionem universalem. Quarta regula est: omne subiectum propositionis exceptivae affirmativae supponit confuse et distributive immobiliter, praedicatum autem eiusdem supponit confuse tantum. Quinta regula est: omne syncategorema includens orationem compositam ex syncategoremate et termino communi con-

altre sette riguardano in particolare la supposizione confusa e distributiva, mentre un'ottava tratta della supposizione del relativo, di cui non ci siamo occupati [225]. Con queste regole si chiude il trattato *De suppositionibus*.

Il trattato *De terminis confundentibus* si propone di dare

fundit terminum communem eiusdem orationis confuse distributive, et quidquid sequitur in eadem oratione quod sit confundibile stabit confuse tantum, ut hic: 'semper homo fuit', id est, 'omni tempore homo fuit': li 'tempore' stat confuse distributive et li 'homo' stat confuse tantum. Sexta regula est: quandocumque duo syncategoremata ponuntur in eadem propositione, syncategorema quod sequitur a[d]mittit vim suam ratione praecedentis, ut 'non tantum homo est animal'. Septima regula est: quidquid facit terminum stare confuse gratia formae, hoc est syncategorema vel includens syncategorema; et de numero illorum quaedam confundunt distributiva, quaedam confuse ⟨tantum⟩; verbi gratia de primo: 'omnis', 'nullus', 'quilibet', et 'uterque', 'quam', 'distinguit', 'differt' et participia horum, 'aliud' et 'non idem' et comparativus gradus; exemplum secundi: 'necessario', 'ab aeterno', 'bis', 'ter', 'quater', 'immediate', 'semper' et adverbia numeralia. Octava regula est: a termino stante confuse tantum ad eundem stantem determinate respectu eiusdem syncategorematis confundentis non valet consequentia; unde non sequitur: 'omnis homo est animal, ergo animal est omnis homo' ».

[225] Ivi, f. 68ra-b: « Nunc de terminorum suppositione confusa distributiva aliquae regulae sunt ponendae, quarum prima sit talis: omnis negatio negans facit confundibile non confusum stare confuse et distributive, et confusum stare determinate, per illam regulam: quidquid immobilitat mobilitatum etc. Secunda regula est: syncategorema positum a parte praedicati est pars praedicati, sed a parte subiecti non est subiectum nec pars subiecti, ut 'Socrates est omnis homo' [v., per i *Capitula* attribuiti a Buridano, § 2]. Tertia regula est: terminus communis sequens immediate syncategorema confundens (confusum *ms.*) importans multitudinem supponit confuse distributive, ut 'omnis asinus hominis currit'. Quarta regula est: terminus immediate sequens hoc verbum 'differt' includens negationem stat confuse distributive mobiliter, ut 'asinus differt ab homine', de quibus patuit in libro de terminorum Confusione. Quinta regula est: omnis terminus supponens confuse distributive potest habere suppositionem determinatam, ut 'omnis homo currit', removendo li 'omnis'. Sexta [quinta *ms.*, ma la stessa mano ha corretto in marg.] regula est: signum universale nega-

« cognitionem terminorum vim confundendi habentium » [226]. In effetti il trattato è un'analisi dei sincategoremi e dei termini che includono un sincategorema (e quindi sono « aequivalentes orationi compositae ex tali syncategoremate et termino communi ») in quanto hanno potere di confondere i termini. Noi non seguiremo fino in fondo l'analisi che Maulevelt ci offre, ma accenneremo ai vari argomenti che egli affronta.

Dopo una elencazione di otto regole nella quale è notevole la sesta, relativa ai verbi designanti atti di intelligenza o volontà che confondono *confuse tantum* il termine seguente [227], Maulevelt

tivum confundit confuse distributive suum praedicatum, ut 'nullus homo est equus', et deponit propositionem universalem, quia dicendo: 'videns nullum equum est homo', li 'homo' non confunditur, ex quo li 'nullum', non facit propositionem universalem. Septima regula est, quod in propositione particulari seu indefinita negativa praedicatum stat confuse distributive, ex quo sequitur quod negatio non confundit terminum praecedentem sed sequentem. Octava regula est, quod relativa supponunt pro eisdem pro quibus supponunt sua antecedentia, et tamen non oportet quod relativum et antecedens habeant eandem suppositionem; ex quo refert dicere: 'aliqua supponunt pro eodem', et dicere: 'illa habent eandem suppositionem', verbi gratia, ut 'homo est species et ille est animal'. Sed illa regula patitur calumniam ut dicendo: 'mulier damnavit (?) quae salvavit'; item: 'lignum fuit causa mortis et ipsum fuit causa vitae'; item: 'homo peccavit et ipse redemit'. Utrum istae propositiones de virtute sermonis sint verae, hoc patebit in libro de Consequentiis ».

[226] *Op. cit.*, ms. Vat. lat. 3065, f. 25vb.

[227] Ivi, f. 26ra: « Prima regula est illa: syncategorema affirmativum importans multitudinem terminum communem immediate sequentem confundit confuse et distributive, nisi impediatur a termino habente vim confundendi; terminum vero mediate sequentem confundit confuse tantum. Secunda regula est illa: omne syncategorema aequivalens orationi compositae ex tali syncategoremate et termino communi confundit illum terminum confuse et distributive nisi impeditur; sed quidquid immediate sequitur stat confuse tantum ut hic: 'semper homo fuit', id est: 'omni tempore homo fuit': li 'tempore' stat confuse et distributive quia est terminus inclusus, sed li 'homo' stat confuse tantum. Tertia regula: syncategorema negativum tam terminum mediate quam immediate sequentem confundit

passa all'esame dei singoli termini aventi « vis confundendi », e comincia con i termini *differt*, *aliud*, *non idem* e loro equivalenti [228]; fa seguire l'analisi di *sicut*, *magis*, *quam* [229], del comparativo [230], del superlativo [231], di *totus*, *infinitus*, *aeternum* che possono essere

confuse et distributive, nisi impediatur, ut 'nullus homo est asinus': tam li 'homo' quam li 'asinus' stat confuse et distributive. Quarta regula est illa: terminus communis quem nullum syncategorema praecedit stat determinate. Quinta regula est illa: negatio mobilitatum immobilitat et immobilitatum mobilitat, verbi gratia: 'Socrates est non omnis homo', vel 'non omnis homo currit'. Sexta regula: aliqui termini confundunt confuse tantum terminum sequentem se secundum usum loquentium, ut puta: 'promitto', 'iubeo', 'appeto', 'volo', 'desidero' et 'indigeo' et similia, et demum omnia talia verba ad conceptum vel ad voluntatem spectantia, ut 'opinor', 'credo', 'cupio', 'dubito' etc. Septima regula est ista: terminus cuiuscumque impositionis cum termino secundae intentionis additus supponit materialiter et simpliciter, ut 'homo est species'. Octava regula est illa: a termino stante confuse tantum ad eundem stantem determinate respectu eiusdem multitudinis consequentia non valet, ut 'promitto tibi denarium, ergo denarium tibi promitto' ».

228 Ivi, f. 26ra: « Visis his regulis communibus, iam restat ponere regulas speciales de terminis specialibus vim confundendi habentibus, et primo regulas de istis terminis 'differt', 'aliud', 'non idem' et his terminis aequivalentibus »; vengono esaminate 3 regole (fino a f. 26rb).

229 Ivi, f. 26rb: « Restat nunc dicere de istis syncategorematibus 'sicut', 'magis', 'quam', qui fere participant vim super terminos quos praecedunt cum istis terminis 'differt', 'aliud', et 'non idem' » (fino a f. 26va). Si noti la capacità di operare sui termini precedenti propria delle particelle comparative (ma cfr. nota seguente).

230 Ivi, f. 26va: « Nunc autem de comparativis restat agendum. Unde sciendum est quod terminus comparativus distribuit et confundit terminum communem sequentem se determinantem suam dependentiam [...] quia antecedens potest esse verum sine consequente et quia arguitur ab inferiori ad suum superius cum termino habente vim confundendi superius praecedente [...] » (fino a f. 26vb).

231 Ivi, f. 26vb: « Viso de comparativo videndum est de superlativo. Negative sic exponitur: 'ille est albissimus', id est 'nullus est albior', licet aliquis aeque secum sit albus. Affirmative autem sic exponitur: 'ille est albissimus', id est, 'est albior quolibet altero et nullus est aeque albus secum et sic de quolibet': ista dicta sufficiant »

assunti come categoremi o come sincategoremi [232]. Seguono ancora due regole « de syncategorematibus confundentibus plures terminos quorum quandoque utrumque distribuit, quandoque alterum confundit confuse tantum » [233]; infine, l'autore discute a lungo dei verbi *incipit* e *desinit* [234]. La discussione verte tutta sulla caratterizzazione della « vis confundendi » dei termini, ma l'autore non ignora che molti di questi esigono l'*expositio*, mentre ignora ogni altro uso della terminologia della *probatio* [235]. Ciò potrebbe servire a collocare l'autore nella prima metà del secolo XIV.

6. *I logici italiani*

Il trattato che Pietro di Mantova dedica alla supposizione è notevole per i presupposti linguistico-grammaticali su cui si fonda e che permettono all'autore di fare un discorso che giunge a negare la supposizione materiale e la supposizione semplice.

La definizione generale di supposizione fornita è la seguente: « Suppositio est statio termini in oratione connexi pro supposito vel suppositis pro quo vel pro quibus transit in ipsum vis termini

232 Ivi, ff. 26vb-27rb.

233 Ivi, f. 27rb; continua il testo (ivi): « Unde nota quod quandocumque signum distributivum, scilicet 'omnis', 'nullus' et similes adduntur necessario (?) a parte subiecti, tunc subiectum aggregatum ex recto et obliquo stat confuse et distributive, ut patet in hoc exemplo: 'quilibet asinus hominis currit'. Alia regula, quod quando obliquus praecedit rectum et cum hoc talis obliquus distribuitur, tunc rectus sequens obliquum stat confuse, ut patet in hoc exemplo: 'cuiuslibet hominis asinus currit', in quo ille obliquus 'hominis' stat confuse et distributive, et ille rectus 'asinus' stat confuse tantum ».

234 Ivi, ff. 27rb-28ra.

235 Per l'*expositio* cfr., oltre al testo della nota 231, ivi, f. 26rb: « [...] 'Socrates differt ab omni homine' est propositio vera, ut patet per eius exponentes [...] »; f. 27ra: « [...] si autem syncategorematice hic terminus 'infinitum' sumitur, etiam exponitur [...] » e « Similiter haec dictio 'infinitum' exponitur sic [...] »; e f. 27va: « Isto viso, sciendum est quod hoc verbum 'incipit' exponitur uno modo [...] », ecc.

a quo habet ut supponat »[236]. È ribadita innanzi tutto la natura sintattica della supposizione, giacché solo nella proposizione un termine ha supposizione: il termine infatti deriva la capacità di 'supporre' non da sé ma dal verbo o dal participio, e per il tempo da questi connotato[237]. È da notare che *suppositum* per Pietro è la « res » considerata in rapporto al tempo, o al significato, del verbo[238].

Tra i presupposti che il Mantovano assume, il più caratterizzante per le conseguenze che importa è il terzo: « Tertia suppositio: nulla propositio est quae habeat aliquam partem propinquam quae non sit pars orationis grammatice »[239]: in altri termini, gli elementi componenti la proposizione devono essere parti del discorso così come le intende la grammatica, conservando tutta la loro portata significativa originaria. Perciò « homo est species » non è una proposizione, posto che il soggetto in essa abbia supposizione materiale; in tal caso infatti esso non è « pars orationis », cioè una parte del discorso, né un categorema o sincategorema, né termine discreto o comune, né genere o specie: esso, in conclusione, non conserva nessuna delle proprietà che caratterizzano il termine in quanto elemento significante[240]. Perciò, conclude,

236 *Logica*, cit., f. [1ra].

237 Ivi: « [...] terminus aequaliter significat in oratione et extra orationem, sed non supponit nisi in oratione quoniam a se nullus terminus habet ut supponat, sed a verbo vel participio suppositionem trahit. Verbum autem vel participium dare non potest suppositionem nisi pro supposito aut suppositis sui temporis pro quo vel pro quibus transit vis sua in terminum supponentem ».

238 Ivi, f. [1ra-b]: « Sed in illa propositione: 'promitto tibi denarium', supponit li 'denarium' non solum pro denariis qui sunt sed pro potentibus esse, quia vis illius verbi non solum ad praesentia se extendit. Et idem dicitur in ista propositione: 'tu es intelligens hominem qui non potest esse', in qua li 'hominem' supponit non pro re quae est, sed pro re quae intelligitur ».

239 Ivi, f. [1va].

240 Ivi, f. [1vb]. Continua più avanti il testo (f. [2ra-b]): « Sed forte

non si dà nessuna supposizione materiale, e, analogamente, non si dà alcuna supposizione semplice, perché nello stesso esempio addotto, il soggetto *homo*, se stesse per l'*intentio*, non sarebbe « pars orationis »[241].

Per Pietro, solo quella personale è veramente supposizione[242]. La supposizione personale può essere comune o discreta; quella comune è *confusa tantum*, *confusa distributiva* e *determinata*[243].

La prima è così definita:

Suppositio confusa tantum est statio termini communis pro supposito vel suppositis in quod vel in quae transit vis illius termini a quo habet ut supponat, sic quod sub illo virtute illius suppositionis licet descendere cum debita constantia disiunctim aut copulatim ad sua singularia, si plura supposita habet, et non semper disiunctim neque semper copulatim[244].

Il significato della definizione è ormai chiaro. È da notare che Pietro fa proprio anche il *descensus* ai *singularia* (e non sono altro

dicitur quod ille terminus 'homo' et ille terminus 'omnis' habent ab impositore quod possint stare materialiter et significent se solum ipsis remanentibus partibus orationis, sicut iste terminus 'hoc' habet ab impositore quod sit pronomen et de facto sit pronomen, licet nihil demonstret [...]. Sed haec responsio fallax sumit (*ex* sumat) fundamentum, quia li 'hoc' non est pronomen, posito quod per ipsum nihil demonstretur [...]. Unde inquit Priscianus quod relativa et pronomina demonstrativa sunt cassa et vana sine relatione et demonstratione, quia significationem accipiunt a demonstrante aut a referente ».

241 Ivi, f. [2rb]: « Ex istis ultra concluditur quod nulla est suppositio materialis [...]. Et consequenter sequitur ultra quod nulla est suppositio simplex, quia si aliqua foret, sit gratia exempli in aliqua tali mentali 'homo est species', in qua ille terminus 'homo' supponit pro intentione et arguitur quod illa non est propositio quia subiectum non est pars orationis, igitur etc. ».

242 Ivi, f. [2vb]: « Ex quibus ultra concluditur quod sola suppositio personalis est suppositio [...] ».

243 Ivi.

244 Ivi, ff. [2vb-3ra].

che i termini posti in proposizioni inferibili dalla proposizione originaria) *coniunctim*, accettato, come abbiamo visto, da Strode e Maulevelt [245], e rifiutato da Alberto di Sassonia [246].

La seconda è così definita:

Suppositio confusa et distributiva est statio termini pro supposito vel suppositis in quod vel in quae transit vis illius verbi a quo habet ut supponat ille terminus super quem cadit vis termini ipsum habentis distribuere [247].

Importa notare che a questa definizione non segue l'articolazione in supposizione mobile o immobile; essa occorrerà più avanti, come vedremo, ma non ha molto rilievo comunque: qui l'autore si limita a chiedersi se « [...] sub quolibet termino stante distributive et plura supposita habente liceat copulative descendere » [248] e risponde:

[...] non sub quolibet termino distributive sumpto licet descendere copulative sicut manifeste probant argumenta, sed ubi terminus distributivus habuerit plura supposita et non fuerit terminus impediens, ut est li 'incipit' et termini modales et dictio exceptiva et huiusmodi, licet copulative descendere [249].

A questa esposizione il Mantovano fa seguire sedici regole relative alla supposizione. Di esse, la sedicesima definisce in modo negativo le condizioni della supposizione determinata: « Sexta decima regula: supponente termino communi in propositione super quem non cadit aliquis terminus habens vim confundendi aut distribuendi, supponit determinate, ut 'homo currit' » [250]; le altre sono dedicate alla definizione delle condizioni della supposi-

[245] Cfr. nn. 191 e 207.
[246] Cfr. n. 158.
[247] Pietro di Mantova, *op. cit.*, f. [3ra].
[248] Ivi.
[249] Ivi, f. [3rb].
[250] Ivi, f. [5vb].

zione confusa e in particolare alla precisazione dei compiti dei vari sincategoremi. Così, mentre la prima afferma che i quantificatori universali affermativi conferiscono supposizione distributiva al termine che segue immediatamente e supposizione *confusa tantum* al termine che segue mediatamente, la seconda precisa che la *dictio exclusiva* si comporta in modo esattamente contrario [251]. Per la terza regola i quantificatori universali affermativi equivalenti a un sincategorema e a un termine, come *semper* che vale *omni tempore*, conferiscono ai termini seguenti supposizione *confusa tantum* [252]. Le tre regole successive precisano come la negazione [253], i termini infiniti e privativi [254], e termini quali *differt*, *aliud*, *careo*,

[251] Ivi, f. [3rb-va]: « Prima: omne signum universale affirmativum, ut li 'quilibet', 'omnis' etc., non aequivalens orationi distribuit terminum sequentem cui immediate additur et eius determinationem nisi impediatur, ut 'quilibet hominis asinus currit': tam li 'hominis' quam li 'asinus' supponit confuse distributive; sed terminos mediate sequentes ab illo termino rectos a quo illum signum regitur confundit confuse tantum, dummodo illi termini sint confundibiles et supponentes. Secunda regula: dictio exclusiva transverso modo distribuit et confundit: nam terminum communem immediate sequentem confundit confuse tantum et mediate sequentem distribuit ».

[252] Ivi, f. [3va]: « Tertia regula: signa universalia aequivalentia orationibus sicut 'quilibet', 'infinitum', 'semper' etc. affirmativa confundunt confuse tantum terminos sequentes communes et supponentes ut prius ».

[253] Ivi: « Quarta regula: signa negativa distribuunt terminos communes supponentes rectos a copulis, vel terminis super quibus cadunt mediate vel immediate, et intelligimus illas regulas et sequentes nisi impediantur, et etiam ubi termini supponant, quia in talibus: 'omnis chimaera est', 'tragelaphus currit', non supponit subiectum distributive et praedicatum confuse tantum. Ex quo patet quod in contradictoriis de terminis communibus non supponunt termini continue dissimiliter, ut in istis: 'omnis chimaera est'. 'aliqua chimaera non est', etc. ».

[254] Ivi: « Quinta regula: verbum infinitum et participium, et generaliter omnis terminus infinitus, distribuit terminum sequentem ipsum mediate vel immediate, licet bene includat negationem, ut 'tu es non homo videns asinum' [...]; et sicut dictum est de termino infinito, ita et de privativo dicatur ».

nescio, *ignoro*, *nolo* [255] conferiscono ai termini seguenti supposizione confusa e distributiva.

Ancora quattro regole riguardano invece la supposizione *confusa tantum* causata da verbi non includenti negazione e denotanti atti della mente [256], dalle « dictiones exceptivae » e da verbi come *incipit*, *desinit*, *fit*, *egeo*, *oportet*, da avverbi come *necessario*, *immediate*, *continue* [257], dalle preposizioni *ad*, *propter*, *pro* [258] e talora (*aliquando*) da due negazioni [259]. Più complesse sono le rimanenti cinque regole.

Per la undicesima, nella proposizione condizionale il *si* distribuisce il soggetto dell'antecedente [260].

[255] Ivi, f. [3va-b]: « Sexta regula: isti termini 'differt', 'aliud', 'careo', 'nescio', 'ignoro', 'nolo' et similes distribuunt ablativos vel accusativos rectos ab eis sequentes, ut 'tu es aliud ab homine', 'tu es aliud ab asino', 'tu ignoras aliquam propositionem'. Et scias quod li 'aliud' et li 'differt' non distribuunt nisi ablativos, aliter haec non esset vera: 'tu es aliud ens ab asino', cuius tamen exponentes sunt verae, quia: 'tu es ens et asinus est ens et tu non es aliud ens quod est asinus, igitur tu es aliud ens ab asino' ».

[256] Ivi, f. [3vb]: « Septima regula: verba spectantia ad actum mentis non includentia negationem, ut 'placet', 'libet', 'diligo', 'amo', 'cupio', 'promitto' et similia, confundunt confuse tantum terminos sequentes, ut 'delector habere pecuniam', quamvis nullam pecuniam delecter habere ».

[257] Ivi: « Octava regula: isti termini 'incipit', 'desinit', 'fit', 'egeo', 'necessario', 'oportet', 'immediate', 'teternaturaliter' (!), 'continue' et dictiones exceptivae confundunt confuse tantum terminos sequentes, ut 'necessario homo est animal': tam li 'homo' quam li 'animal' stat confuse tantum ».

[258] Ivi: « Nona regula: isti termini 'ad', 'propter', 'pro' confundunt confuse tantum terminos sequentes se, ut 'sum hic propter habere pecuniam': li 'pecuniam' stat confuse tantum ».

[259] Ivi: « Decima regula: duae negationes aliquando confundunt confuse tantum, ut 'non quidam homo non est animal', li 'animal' stat confuse tantum ».

[260] Ivi, ff. [3vb]: « Undecima regula: ista nota consequentiae 'si' in comparatione ad consequens distribuit subiectum antecedentis, ut 'si homo currit, animal currit': li 'homo' stat distributive in respectu ad totam conditionalem, sed in respectu ad praedicatum stat determinate ». Si ricordi che per alcuni autori (cfr. cap. V, § 8) la proposizione universale può essere resa col condizionale: « omnis homo est animal » si può rendere così: « si homo est, animal est »; ciò, perché ci si riferisce a definizioni *essenziali*; ma lo stesso motivo si può addurre qui, anche se l'autore non vi accenna: il rapporto fra i termini 'uomo' e 'animale' attiene alla definizione essenziale di uomo, perciò 'uomo', in riferimento all'intera proposizione condizionale, ha supposizione distributiva.

Per la dodicesima, i comparativi di maggioranza e i superlativi distribuiscono il termine su cui cade la loro azione, mentre i termini denotanti la quantità nella comparazione (cioè di 'quanto' qualcosa sia maggiore) stanno *confuse tantum* [261].

Per la tredicesima regola i relativi *identitatis*, come *ille*, hanno supposizione distribuita e il predicato seguente supposizione *confusa tantum* (si comportano cioè come i quantificatori universali affermativi) solo se sono distributivi, e sono tali solo se lo è il termine precedente cui si riferiscono (cioè il loro *antecedens*). Così anche *sicut*, *quantus*, *qualiter* nelle comparazioni conferiscono al termine seguente la supposizione che ha l'antecedente cui si riferisce [262].

La quattordicesima regola fissa un uso 'divisivo' della con-

[261] Ivi, f. [4ra]: « Duodecima regula: comparativi gradus et superlativi confundunt ablativos et genitivos rectos ex natura comparationis distributive, sed terminos rectos ex natura quantitatis excessus confundunt ⟨confuse⟩ tantum, ut 'tu es maior tua parte quantitativa per aliquid': li 'parte quantitativa' stat distributive et li 'aliquid' confuse tantum, et similiter distribuit li 'sine' et li 'absque' ».

[262] Ivi: « Tertiadecima regula: relativa identitatis subē (!) saepe distribuunt et confundunt confuse tantum terminum sequentem, ut in secunda parte istius copulativae 'omnis homo vivit et ille est animal', li 'homo' stat distributive et li 'animal' confuse tantum. Cum enim relativum stat distributive habet vim signi universalis affirmativi, numquam tamen distribuit nisi antecedens fuerit universalizatum. Ideo li 'sicut', li 'quantus', li 'qualiter' non distribuunt nisi ponantur distribuere gratis. Ideo illae sunt aequaliter verae: 'tu es ita magnus sicut aliquis homo', 'tu es ita magnus quantus est aliquis homo', et 'tu es taliter magnus qualiter est aliquis homo'; quia non significat nisi sine (!) quod refert, ideo non plus significat aut distribuit quam suum antecedens sit distributum ».

giunzione *et*; tale uso si ha ad esempio in « hic et Romae est aliquis homo », dove non si può intendere congiuntamente che qualcuno sia in due luoghi differenti; ebbene: quando ha tale uso, sia se assunta autonomamente che se inclusa nei termini comuni plurali (come *homines*) o nei numerali come *bis*, *ter* nei quali è ovviamente compresa, la congiunzione *et* confonde *confuse tantum* il termine precedente [263]: per quanto riguarda i numerali, se ciò è in linea con quanto affermano Buridano e Marsilio, è in contrasto con quanto insegna Alberto di Sassonia [264].

Segue la discussione di due dubbi, di cui qui interessa il secondo: « Utrum terminus sequens aliquando habeat vim confundendi terminum praecedentem » [265]. Maestro Pietro ritiene che talora ciò è vero: nel caso della proposizione « differens ab ente non est ens », *ente* ha supposizione *confusa tantum* perché la capacità distributiva di *differens* è impedita dalla negazione susseguente [266].

[263] Ivi, f. [4ra-b]: « Quartadecima regula: haec coniunctio copulativa 'et' confundit confuse tantum terminum sequentem se quando divisive tenetur, ut 'hic et Romae est aliquis homo'. Ex quo sequitur ultra quod termini communes pluralis numeri includentes li 'et' tentum (*ex* tantum) divisive confundunt confuse tantum terminum communem se sequentem, ut 'isti homines sunt homo': li 'homo' stat confuse tantum, et est sensus quod iste homo est homo et quod ille homo est homo. Ex quo sequitur ultra, quod illa est vera: 'homines sunt homo', 'duo homines sunt homo', 'tres homines sunt homo', et sic ultra [...]. Ex quibus sequitur ultra quod ista adverbia 'bis', 'ter', 'quater' et similia confundunt confuse tantum terminum communem sequentem, quia illa adverbia aequivalent nominibus pluralibus confundentibus confuse tantum ».

[264] Cfr., nell'ordine, nn. 150, 180, 174. Il rilievo è già al f. 14ra della *Logica*, cit., di Alberto di Sassonia, in margine, a fianco del *Notandum* in cui ci si occupa della distribuzione operata dagli avverbi numerali, ed è dell'editore (il Sanuto): « Huius etiam oppositum videtur esse Pe. Mantuani; vide enim in 14ª regula suarum suppositionum ».

[265] Pietro di Mantova, *op. cit.*, f. [4va].

[266] Ivi, f. [5ra-b]: « Ad quod dubium respondetur concedendo ipsum et dicitur quod in illa propositione: 'differens ab ente non est ens'. non supponit li 'ente' confuse tantum solum ratione illius negationis 'non' ipsum sequentis, sed etiam ratione illius termini 'differens' praecedentis. Et si arguitur, per regulam supradictam, quod li 'differt' et li 'differens' distribuunt terminum immediate se sequentem rectum ab eo, dicitur quod illud est verum quando non complicatur secum alter terminus impediens ».

La quindicesima regola, infine, ripropone la ben nota formula « quicquid mobilitat immobilitatum immobilitat mobilitatum », dove *mobilitare* — avverte l'autore — vale *distribuere* e *immobilitare* vale *impedire distributionem*, di modo che il senso della regola è: « omnis terminus qui est aptus distribuere terminum non distributum est aptus si super distributionem cadat impedire » [267].

Paolo Veneto, nelle sue molte opere logiche, più volte ha discusso della *confusio* e dei *termini confundentes*. Noi seguiremo l'esposizione più semplice fornita nella *Logica parva*. E poiché Paolo da Pergola nella sua *Logica* dà un'esposizione in tutto parallela ad essa, indicheremo solo nelle note i luoghi relativi.

La distinzione fondamentale sulla quale si articola la dottrina della supposizione è quella che Paolo Veneto pone tra supposizione materiale e supposizione personale.

Definita la supposizione in generale « [...] acceptio termini

[267] Ivi, f. [5rb]. Al f. [5va-b] precisa l'uso in alcuni casi particolari: « Ideo dicitur quod dictio exclusiva non impedit signum universale affirmativum neque e converso, ut patet in primo argumento. Et ultra dicitur quod signum universale affirmativum numquam universale sibi aequivalens impedit, ut patet in secundo argumento. Ultimo dicitur quod signum universale affirmativum numquam impedit aliud signum sequens ipsum, sed ipsum bene impeditur a praecedente, ut patet in ista: 'tu differs ab omni homine'. In aliis autem raro potest regulae istantia reperiri. Posito etiam quod terminus ille super quem cadunt signa supponat, neque dictio exclusiva impedit signum negativum sequens neque impeditur ab eodem, ut 'tantum homo est animal', stat li 'animal' distributive ut probat argumentum ultimum ».

in propositione pro aliquo vel pro aliquibus »[268], si dà la seguente definizione di supposizione materiale:

Suppositio materialis est acceptio termini in propositione pro suo materiali significato, ut 'homo est nomen': patet quod li 'homo' non supponit nisi pro se vel pro sibi consimili, quae sunt significata materialia istius termini 'homo'[269].

La supposizione personale è invece definita:

Suppositio personalis est acceptio termini in propositione pro suo formali significato, ut 'homo est animal': patet quod li 'homo' supponit pro Socrate vel pro Platone quae sunt significata formalia istius termini 'homo'[270].

La vera novità, a quanto si è visto finora (ad eccezione di Marsilio) consiste dunque nella identificazione di un significato materiale distinto da un significato formale del termine[271]. Significato formale d'un termine è ciò che il termine significa, e per cui il termine stesso è verificabile senza il 'segno della materialità' (*signum materialitatis*). Segno della materialità è la particella *li* o un suo equivalente[272], che, posta prima di una *dictio*, fa sì ch'essa stia per se stessa, in modo analogo al nostro modo

[268] Paolo Veneto, *Logica parva*, cit., II; Paolo da Pergola, *Logica*, cit., p. 24. Si veda ora Paul of Venice, *Logica magna* (*Tractatus de suppositionibus*), ed. and transl. by A.R. Perreiah, St. Bonaventure N.Y. 1971.

[269] Paolo Veneto, *op. cit., l. c.*; Paolo da Pergola, *op. cit., l. c.*

[270] Paolo Veneto, *op. cit., l. c.*; Paolo da Pergola, *op. cit., l. c.*

[271] Si vedano, per la derivazione del significato 'formale' dalla 'supposizione formale', i testi citati in n. 10. Ma per l'identificazione della supposizione formale con quella personale secondo Paolo Veneto (per cui cfr. H. Fornarius, *In Pauli [Veneti] suppositiones subtilissime*, Papie apud Jacob de Burgofranco 1523, f. 16r: « Contra Paulum autem ponentem omnem formalem esse personalem [...] », mentre il Fornari stesso torna alla distinzione della supposizione formale in semplice e personale), l'unico precedente (ma per 'significato') rintracciato è quello di Marsilio (v. cap. I, § 5).

[272] Paolo Veneto, *Logica parva, l.c.*: « Signa materialitatis sunt ista: 'li', 'iste terminus', 'ista propositio', 'ista oratio', et huiusmodi, sed potissimum est ista (*ex* iuxta) vox 'li' »; per C.C. Du Marsais, *Logique et principes de grammaire*, II, *Principes de grammaire*, Paris 1807 (nouvelle éd.), pp. 44-45, il *li* equivale al τό greco: « Notre *ce* et notre *le* ont le même office indicatif que τό et que ly; mais *ce* avec plus d'énergie que *le* ». Sull'uso a mo' d'articolo della particella, che perciò stesso risente degli usi del volgare, cfr. *Ars Meliduna*, cit., p. 299: « Que numquam dictione communis generis solet uti ad supponendum res diversorum sexuum una prolacione, sed comprehendendo rem masculini sexus preponit articulum masculinum genus discernentem, rem vero feminini sexus femininum, dicendo: '*li citereens vent*', '*la citereenne vent*' »; cfr. anche Guglielmo di Shyreswood, *Syncategoremata*, cit., p. 69: « [...] si namque fiat exclusio respectu de le potest, est sensus: non potest ferre plura; si respectu de le ferre, est sensus: potest non ferre plura ». Si veda però ora D. Norberg, *Manuel pratique de latin médiéval*, Paris 1968, p. 90, che discute l'opinione di B. Nardi, *Lyhomo. Nota al « Baldus » di T. Folengo*, « Giornale critico della filosofia italiana », XXI (1940), pp. 338-342.

di usare le virgolette nei confronti di un termine: quando diciamo « uomo », intendiamo parlare del nome in quanto tale, non di ciò che denota secondo la sua funzione significativa; perciò diciamo anche che « uomo » è il nome di *uomo*, perché in tal caso usiamo « uomo » in un discorso su quel termine che è *uomo*.

Significato formale dunque sono le cose denotate dal termine, di cui il termine è segno; in tal caso il termine è predicabile dei nomi propri delle cose significate (« Platone è uomo »). Significato materiale d'un termine è ciò che il termine significa ma di cui è verificabile solo con l'aggiunta della particella *li*: esso infatti significa se stesso, ma non è predicabile di se stesso senza *li* o un suo equivalente: « ille terminus 'homo' est homo » è una proposizione falsa, mentre « ille terminus 'homo' est li 'homo' » è una proposizione vera. La verifica può avvenire, secondo Paolo Veneto, anche predicando il termine del pronome dimostrativo assunto come soggetto: nella proposizione « hoc est homo », *homo* ha significato formale; nella proposizione « hoc est li 'homo' », *homo* ha significato materiale[273].

[273] Paolo Veneto, *Logica parva, l.c.*; Paolo da Pergola, *op. cit.*, p. 24.

Nella *Logica magna*, Paolo Veneto abbandona questa impostazione e torna a quella tradizionale [274].

Tralasciando d'analizzare le conseguenze che l'autore trae dalla distinzione tra significato materiale e significato formale, bisogna riconoscere che in tale prospettiva non ha posto la supposizione semplice, giacché la supposizione sarà sempre materiale o personale. L'articolazione delle distinzioni della supposizione proposta è simile per altro a quella che già conosciamo: salvo che il carattere della mobilità e della immobilità viene considerato sia per la supposizione *confusa tantum* che per quella *confusa distributiva* [275].

La supposizione confusa è definita: « [...] acceptio termini

[274] Cfr. Paolo Veneto, *Logica magna*, cit., I, 2, f. 18ra: « Suppositio simplex est significatio (*ex* signatio) termini in propositione extremaliter se habentis et maxime abstracti vel aequivalentis pro distincto a se et suo consimili »; contro chi non fa differenza tra supposizione materiale e semplice (ivi, f. 18va): « Post praedicta resurrexit quidam modernus solum suppositionem admittens personalem, asserens in suis scriptis nullam suppositionem materialem existere seu simpliciter dictam » (contro la tesi di Pietro di Mantova); ancora, ivi, f. 20ra-b: « Suppositio personalis est significatio termini in propositione non maxime abstracti nec aequivalentis, extremaliter se habentis et non extrem⟨a⟩liter unitivi pro distincto a se et quolibet sibi consimili »; cfr. anche Menghus [Blachellus], *Super logica Pauli Veneti* [...], Venetiis 1520, f. 32rb: « Circa divisionem adverte quod quattuor fuerunt opiniones de suppositione in quot dividatur. Una nam opinio est quae solum ponit suppositionem personalem et omnes alias negat; et haec opinio est Petri Mantuani sicut patet in Logica sua, quam vide si placet. Alia est opinio quae ponit tantum duplicem suppositionem, scilicet materialem et personalem, cuius opinionis est magister in Logica parva. Tertia opinio ponit tres species suppositionis, scilicet materialem, personalem et simplicem, cuius opinionis est magister in Logica magna, et haec communis opinio est, licet sic inter opinantes diversitas sit, maxime inter reales et terministas [...] ».

[275] Paolo Veneto, *Logica parva*, *l.c.*; è da notare inoltre che l'autore articola parallelamente le distinzioni della supposizione materiale e della supposizione personale; Paolo da Pergola, *op. cit.*, p. 26, fornisce le distinzioni solo per la supposizione personale.

communiter personaliter supponentis sub quo non contingit descendere disiunctive » [276].

La supposizione *confusa tantum mobilis* è definita:

> [...] acceptio termini personaliter supponentis sub quo contingit descendere ad omnia sua supposita disiunctim, ut: 'omnis homo est animal et haec sunt omnia animalia, ergo omnis homo est hoc animal vel hoc animal et sic de singulis';

come si può notare, la 'mobilità' importa che in congiunzione con la proposizione originaria sia posta una proposizione, che è il *medium*; dalla congiunzione di entrambe si inferisce la proposizione con il predicato in disgiunzione [277]. Seguono due regole: la prima afferma che tale supposizione è propria del predicato della proposizione universale affermativa; la seconda, che essa è propria del soggetto della proposizione esclusiva affermativa o con negazione non apposta alla « nota exclusionis » [278].

[276] Paolo Veneto, *op. cit.*, *l.c.*; Paolo da Pergola, *op. cit.*, p. 28, omette l'espressione « personaliter supponentis » e integra la definizione nel seguente modo: « [...] immediate, et notanter dico immediate propter suppositionem confusam et distributivam sub qua potest descendi disiunctive, sed hoc est mediate, quia primo potest descendi copulative, deinde disiunctive, sed hoc mediate ut statim patebit ». Mentre Paolo Veneto tratta prima della supposizione *confusa tantum* e quindi della *confusa distributiva*, il Pergolese inverte nella trattazione i due argomenti e, inoltre, dà la seguente definizione generale di supposizione *confusa tantum* (ivi, p. 30): « Suppositio confusa tantum est acceptio termini communis sub quo non licet descendere disiunctive nec copulative immediate [...] ».

[277] Paolo Veneto, *op. cit.*, *l.c.* (nella *Logica magna*, cit., I, 2, f. 20vb, ammette in alcuni casi il « descensus copulatim », ad es., da « tu non es omnis homo » non segue: « igitur tu non es iste homo nec iste homo », ma: « tu non es iste homo et iste et sic de singulis »); Paolo da Pergola, *op. cit.*, p. 31: « [...] acceptio termini communis sub quo licet immediate descendere disiunctim cum debito medio ».

[278] Paolo Veneto, *Logica parva*, *l.c.*; Paolo da Pergola, *op. cit.*, p. 31; a proposito della seconda regola, mentre per Paolo Veneto sia in « tantum homo currit » che in « tantum homo non currit » *homo* ha suppo-

La supposizione *confusa tantum immobilis* si ha invece quando il *descensus disiunctim* non è possibile in alcun modo:

Suppositio personalis confusa tantum immobilis est acceptio termini personaliter communiter supponentis sub quo non contingit descendere, sed, si contingeret, descenderet⟨ur⟩ disiunctim, ut 'necessario homo est animal': supponit li 'homo' isto modo, quia cum nullo medio sequitur: 'ergo necessario iste homo vel iste homo et sic de singulis est animal', quia antecedens est verum et consequens falsum; tamen, si contingeret descendere, descenderet⟨ur⟩ illo modo [279].

Anche in questo caso Paolo Veneto fa seguire le regole, e sono tre: la prima riguarda il segno del condizionale, che conferisce questo tipo di supposizione al termine non impedito posto nella proposizione condizionale affermativa, come in « si homo est, animal est » [280]; per la seconda, di tal genere è la supposizione del predicato della reduplicativa affermativa se il termine che funge da predicato è « capax confusionis », cioè se è un nome comune e non è 'impedito' [281]; per la terza, tale supposizione è propria del termine comune non distribuito che si trovi in una modale in senso composto, quale è ad esempio « necessario homo est animal » [282].

sizione « confusa tantum mobiliter », per il Pergolese la regola riguarda solo le esclusive affermative.

[279] Paolo Veneto, *op. cit.*, *l.c.*; v. id., *Logica magna*, cit., I, 2, f. 20vb; Paolo da Pergola, *Logica*, cit., p. 31.

[280] Paolo Veneto, *Logica parva*, *l.c.*; Paolo da Pergola, *op. cit.*, *l.c.* (è la seconda, e l'esempio fornito contiene la negazione: « si homo non est, homo non est »). Ma si veda, per un confronto, la n. 260 col testo parallelo di Pietro di Mantova. Ancora per Paolo Veneto, cfr. *Quadratura*, III, 7, f. 48rb-va (ma è segnato f. 42): *De suppositionibus terminorum in ordine ad notas conditionalium.*

[281] Paolo Veneto, *Logica parva*, *l.c.*; Paolo da Pergola, *op. cit.*, p. 32 (è la terza regola).

[282] Paolo Veneto, *op. cit.*, *l.c.*; Paolo da Pergola, *op. cit.*, p. 31 (è la prima regola); per la modale in senso composto cfr. il cap. VII.

La supposizione confusa distributiva mobile è definita:

[...] acceptio termini personaliter supponentis sub quo contingit descendere ad omnia sua supposita copulative, ut 'omnis homo currit et isti sunt omnes homines, ergo iste homo currit et iste homo currit et sic de singulis' [283];

Essa permette il *descensus* a proposizioni poste in congiunzione tra loro. Le quattro regole seguenti precisano, al solito, che tale supposizione è propria del soggetto della proposizione universale affermativa [284], del soggetto e del predicato della proposizione universale negativa con la negazione anteposta (*nullus*, etc.) [285], del predicato (qualora sia un termine comune) delle proposizioni particolare, indefinita o singolare negativa [286], del predicato di ogni esclusiva affermativa [287].

La supposizione confusa distributiva immobile è invece

[...] acceptio termini communiter personaliter supponentis, sub quo non contingit descendere, sed, si contingeret, descenderetur copulative, ut 'necessario omnis homo est animal', li 'homo' sic supponit, quoniam non sequitur cum debito medio: 'ergo necessario iste homo

[283] Paolo Veneto, *op. cit.*, *l.c.*; cfr. id., *Logica magna*, cit., I, 2, f. 20vb-21rb; Paolo da Pergola premette anche qui la definizione generale di supposizione confusa e distributiva (*op. cit.*, p. 28): « Suppositio confusa distributiva est acceptio termini communis sub quo merito signi distributivi deberet descendi copulative [...] »; segue a p. 29 la definizione della supposizione confusa distributiva mobile; la proposizione che in congiunzione a quella originaria permette il *descensus* è il *debitum medium* (« isti sunt omnes homines » rispetto a « omnis homo currit »).

[284] Paolo Veneto, *Logica parva*, *l.c.*; Paolo da Pergola, *op. cit.*, p. 29.

[285] Paolo Veneto, *op. cit.*, *l.c.*; Paolo da Pergola, *op. cit.*, pp. 29-30 (è la quarta regola).

[286] Paolo Veneto, *op. cit.*, *l.c.*; Paolo da Pergola, *op. cit.*, p. 29 (è la terza regola).

[287] Paolo Veneto, *op. cit.*, *l.c.*; Paolo da Pergola, *op. cit.*, *l.c.* (è la seconda regola).

est animal et sic de singulis', quia antecedens est verum, consequens falsum [288].

Le regole che seguono assegnano tale supposizione ai termini preceduti dal quantificatore universale (o da un suo equivalente) posti nell'antecedente e nel conseguente d'una condizionale, come è il caso di *homo* e *animal* in « si omne animal currit, omnis homo currit » [289]; al termine *a quo fit exceptio* nelle proposizioni eccettive, affermative o negative, come, nella proposizione « omnis homo praeter Socratem currit », è il caso del termine *homo*, rispetto al quale è posta l'eccezione [290]; al termine *distributus* in una modale in senso composto [291].

Sia Paolo Veneto che Paolo da Pergola concludono l'esposizione con una serie di dodici regole riguardanti i « termini vim confundendi habentes » (o « signa confundentia » come scrive Paolo da Pergola), al fine di determinare quale tipo di *confusio* ciascuno di essi determini. Elenchiamo i vari termini, della maggior parte dei quali si è già trattato.

Si tratta del « signum universale affirmativum » [292], dei « signa negativa » [293], dei comparativi e superlativi, di *differt aliud non*

288 Paolo Veneto, *op. cit.*, *l.c.*; v. id., *Logica magna*, cit., I, 2, f. 21rb; Paolo da Pergola, *op. cit.*, p. 30.

289 Paolo Veneto, *Logica parva*, *l.c.*; Paolo da Pergola, *op. cit.*, *l.c.* (è la terza regola).

290 Paolo Veneto, *op. cit.*, *l.c.*; Paolo da Pergola, *op. cit.*, *l.c.* (è la prima regola).

291 Paolo Veneto, *op. cit.*, *l.c.*; Paolo da Pergola, *op. cit.*, *l.c.* (è la seconda regola).

292 Paolo Veneto, *op. cit.*, *l.c.*: « [...] quarum prima est ista: omne signum universale affirmativum terminum sequentem se immediate confundit confuse distributive mobiliter et mediate sequentem si fuerit terminus capax suae confusionis confundit confuse tantum »; cfr. id., *Quadratura*, cit., III, 49, f. 63va-b: *De origine distributionis, et actione ipsius*; Paolo da Pergola, *op. cit.*, p. 32.

293 Paolo Veneto, *Logica parva*, *l.c.*: « Secunda regula est ista: omnia signa negativa non impedita confundunt confuse distributive mobiliter tam

idem, egeo careo indigeo, sine absque [294], della «dictio exclusiva» [295], della « dictio exceptiva » [296], della « dictio reduplicativa » [297], dei « termini concernentes actum mentis, ut 'scire', 'credere', 'dubitare' » [298], degli avverbi numerali come *bis, ter* [299], dei termini modali in quanto causano il senso composto, sia nella loro forma nominale che in quella avverbiale [300], di *incipit* e *desinit* [301], dei

terminum sequentem mediate quam immediate dummodo fuerit capax suae confusionis »; Paolo da Pergola, *op. cit.*, pp. 32-33.

294 Paolo Veneto, *op. cit.*, *l.c.*: « Tertia regula est ista. Omnis comparativus gradus et superlativus, 'ita', 'sicut' et 'quam', 'differt', 'aliud' et 'non idem', et illa verba 'careo' et 'indigeo', confundunt distributive mobiliter terminum sequentem immediate capacem istius confusionis et omni alio impedimento deducto »; Paolo da Pergola, *op. cit.*, p. 33, che aggiunge i termini *egeo, sine, absque*.

295 Paolo Veneto, *op. cit.*, *l.c.*: « Quarta regula. Dictio exclusiva confundit confuse tantum mobiliter terminum communem immediate sequentem se et mediate sequentem confuse distributive mobiliter »; Paolo da Pergola, *op. cit.*, p. 33.

296 Paolo Veneto, *op. cit.*, *l.c.*: « Quinta regula. Dictio exceptiva confundit suum casuale, si est terminus communis, confuse tantum mobiliter, ut 'nullus animal praeter hominem currit', 'omne animal praeter hominem currit': li 'hominem' stat confuse tantum mobiliter »; il *casuale* è la parte *excepta*; Paolo da Pergola, *op. cit.*, *l.c.*

297 Paolo Veneto, *op. cit.*, *l.c.*: « Sexta regula. Dictio reduplicativa suum casuale (*ex* cānale) confundit confuse tantum mobiliter et praedicatum confuse tantum immobiliter »; Paolo da Pergola, *op. cit.*, pp. 33-34.

298 Paolo Veneto, *op. cit.*, *l.c.*: « Septima regula. Termini concernentes actum mentis ut 'scire', 'credere', 'dubitare' et huiusmodi, confundunt confuse tantum mobiliter »; Paolo da Pergola, *op. cit.*, p. 34.

299 Paolo Veneto, *op. cit.*, *l.c.*: « Octava regula. Omnia adverbia numeralia ut 'bis', 'ter', 'quater' et huiusmodi confundunt confuse tantum mobiliter terminum sequentem se [...] »; Paolo da Pergola, *op. cit.*, p. 34.

300 Paolo Veneto, *op. cit.*, *l.c.*: « Nona regula. Termini modales nominaliter et adverbialiter sumpti in sensu composito confundunt confuse tantum immobiliter omnes terminos communes non distributos, vel sequantur, vel praecedant [...] »; Paolo da Pergola (*op. cit.*, p. 34) omette la nota relativa al 'seguire' e al 'precedere', ma considera anche la forma verbale del termine modale.

301 Paolo Veneto, *op. cit.*, *l.c.*: « Decima regula. Ista verba 'incipit' et

verbi *promitto, debeo, obligor* [302], del *si* condizionale e del segno di inferenza (*ergo*, detto « nota rationis ») [303].

Infine, tre rilievi sono da tener presenti secondo questi maestri. Il primo è relativo alla capacità di confondere *ante* e *post se*, propria solo dei termini che fanno senso composto e senso diviso, del condizionale e del segno d'inferenza [304]. Il secondo riguarda i termini che hanno solo la capacità di confondere *confuse tantum*, i quali non impediscono la distribuzione del termine confuso, sebbene talora ne impediscano il *descensus*; Paolo Veneto afferma:

> Dico [...] quod omnes termini haben⟨t⟩es solam vim confundendi terminum immobiliter impediunt descensum et ita immobilitant. Sed alii habentes solam vim confundendi confuse tantum mobiliter non impediunt descensum et ita non immobilitant; unde sequitur: 'scio omnem propositionem et istae sunt omnes propositiones, ergo scio istam et scio illam, et sic de singulis' [305].

In terzo luogo, se due quantificatori universali (« signa distributiva ») agiscono su di un termine che di per sé non sarebbe distribuito da uno di essi considerato da solo, ciascuno opera indipendentemente dall'altro: così nella proposizione: « omnis homo

'desinit' confundunt terminum sequentem communem non distributum confuse tantum immobiliter et li 'immediate' in eis inclusum mobiliter [...] ». PAOLO DA PERGOLA, *op. cit.*, *l.c.*, omette la nota relativa a *immediate*.

302 PAOLO VENETO, *op. cit.*, *l.c.*: « Undecima regula. Ista verba 'promitto', 'debeo', 'obligor' confundunt confuse tantum immobiliter [...] »; PAOLO DA PERGOLA, *op. cit.*, *l.c.*, non elenca i verbi, ma li indica con l'espressione « verba obligatoria ».

303 PAOLO VENETO, *op. cit.*, *l.c.*: « Duodecima regula est ista: nota conditionis et rationis omnes suos terminos communes non distributos confundunt confuse tantum immobiliter, et hoc in ordine ad hypotheticam, ut 'si homo est, animal est', 'homo currit, ergo animal currit' »; PAOLO DA PERGOLA, *op. cit.*, *l.c.*

304 PAOLO VENETO, *op. cit.*, *l.c.*; PAOLO DA PERGOLA, *op. cit.*, pp. 34-35.

305 PAOLO VENETO, *op. cit.*, *l.c.*; PAOLO DA PERGOLA, *op. cit.*, pp. 35-36 (è l'ultimo rilievo).

omne animal est », *animal* ha distribuzione in virtù del secondo *omnis* perché il primo *omnis* gli avrebbe dato supposizione *confusa tantum* [306].

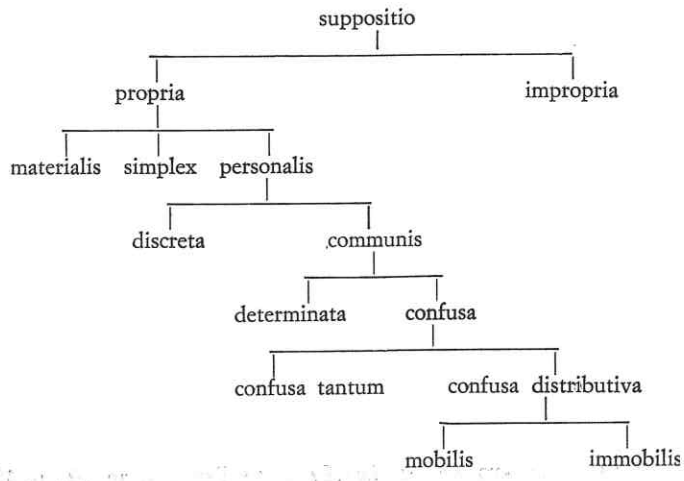
306 PAOLO VENETO, *op. cit.*, *l.c.*; PAOLO DA PERGOLA, *op. cit.*, p. 35 (è la seconda nota) dove però ricapitola tutto ciò che riguarda i rapporti fra più distributivi, di cui questo è in verità un caso particolare.

Appendice 1

LA *SUPPOSITIO* E LE SUE DIVISIONI NEI SECC. XIV-XV

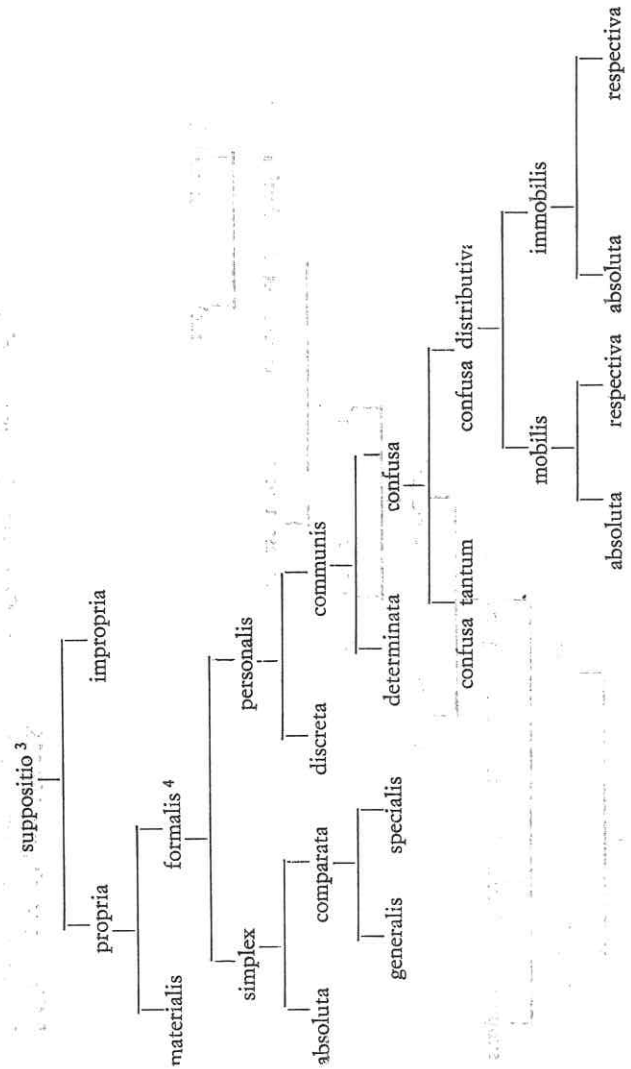
Per comodità del lettore, si danno qui le articolazioni della supposizione proposte dai vari maestri studiati nel precedente capitolo. Sarà così più facile collocare la dottrina della *confusio* nell'ambito generale della *suppositio*.

A. Guglielmo d'Occam [1].



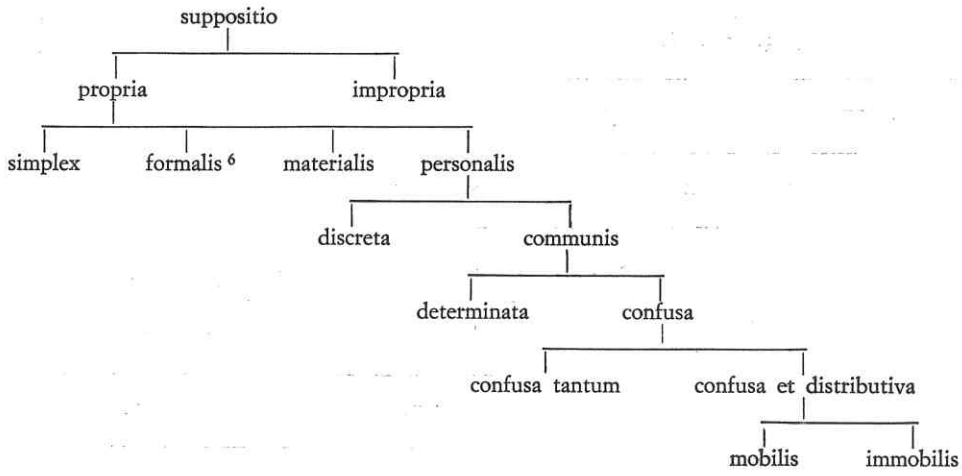
[1] Cfr. Böhner, *Medieval Logic*, cit., pp. 36-44.

B. Gualtiero Burleigh [2].



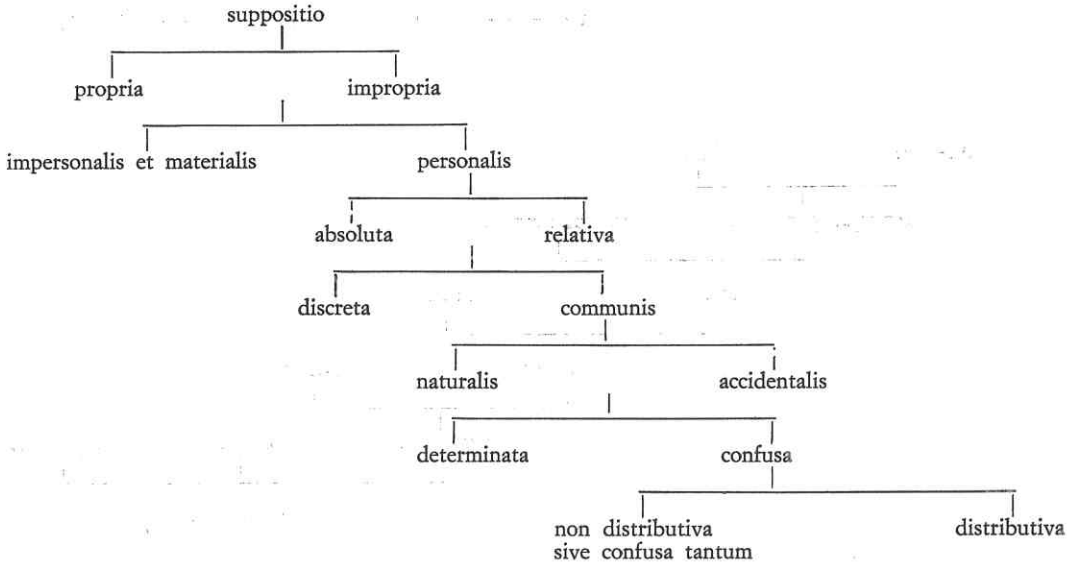
[2] Cfr. ivi, pp. 44-51.
[3] Cfr. Burleigh, *De puritate artis logicae*, cit., pp. 1-3.
[4] Cfr. n. 10 del cap. preced.

C. Riccardo di Campsall [5].



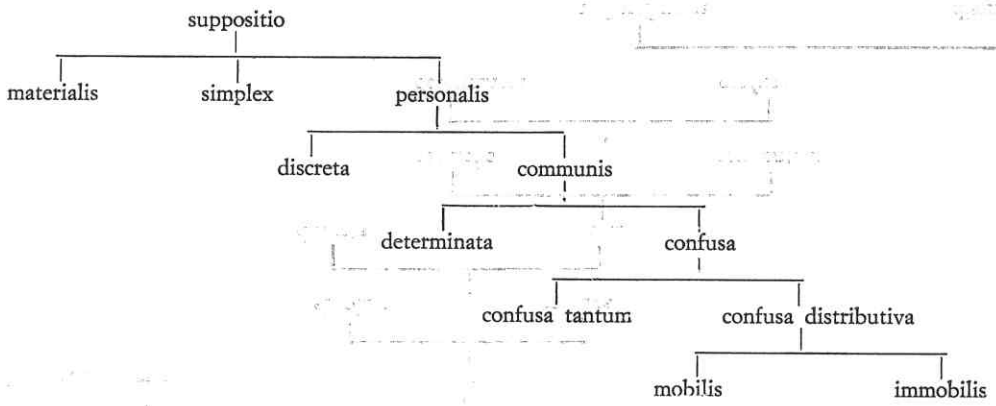
[5] Cfr. *Logica*, cit., pp. 198-226.
[6] Il Synan, *Introduction* a Riccardo di Campsall, *Questiones...*, cit., p. 26, rileva che essa è omessa proprio nelle *Questiones*.

D. Giovanni Buridano [7].



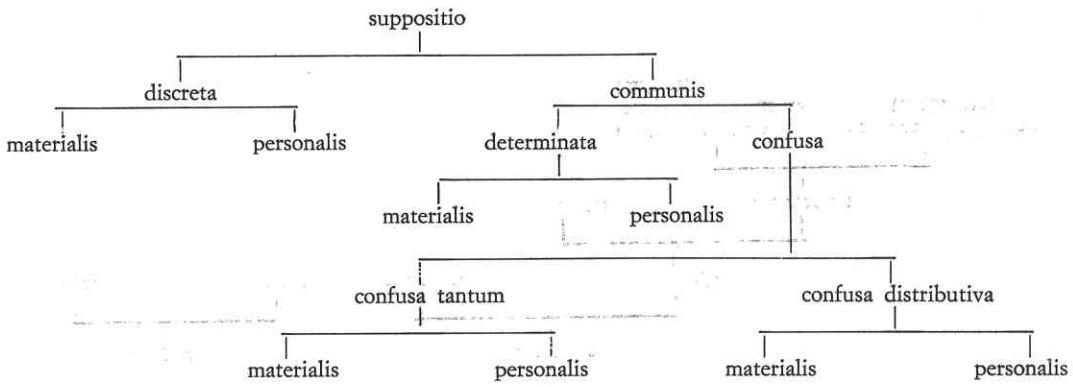
[7] Cfr. *Tractatus de suppositionibus*, cit., pp. 201 sgg.

E. Alberto di Sassonia [8]:



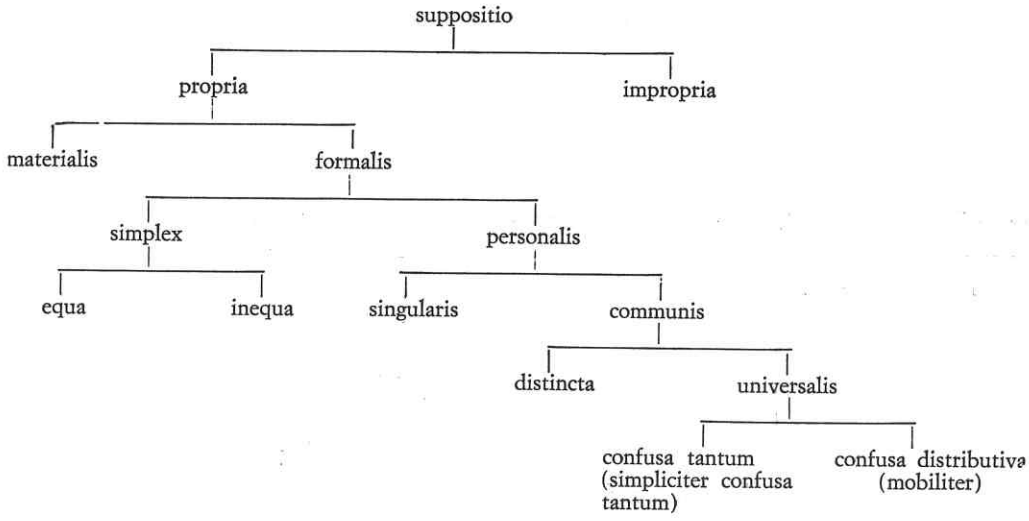
[8] Cfr. *Logica*, cit., II, 1, f. 11ra (cfr. n. 156 cap. prec.).

F. Marsilio di Inghen [9].



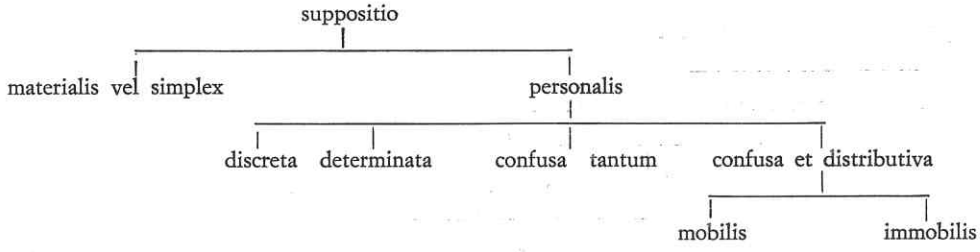
[9] *Op. cit.*, ff. 151r-161v.

G. Giovanni Wyclif [10].



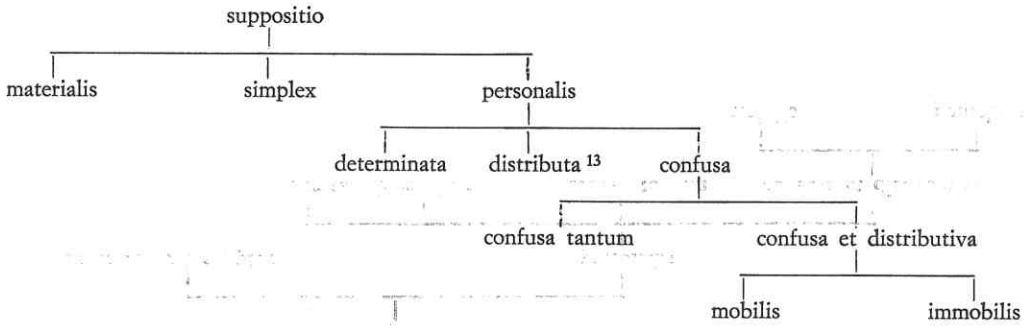
[10] Cfr. *Tractatus de logica*, I, cit., pp. 39-41.

H. Rodolfo Strode [11].



[11] *Logica*, cit., ff. 20ra sgg.

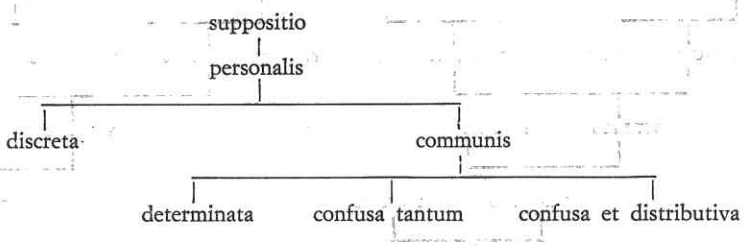
I. Tommaso Maulevelt [12].



[12] Cfr. ms. Vat. lat. 3065, ff. 65vb sgg.

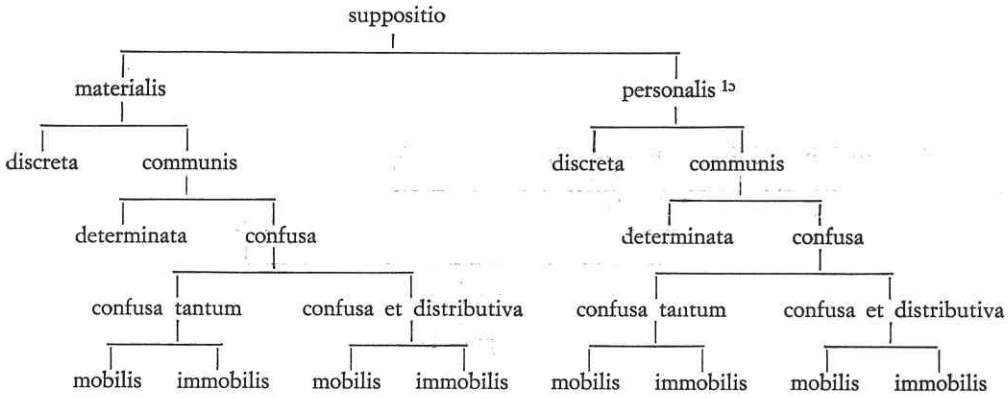
[13] Ivi, f. 66vb: « [...] est terminus distributus sive nomen proprium, quod idem est, vel terminus communis stans pro suo significato cum pronomine demonstrativo ».

K. Pietro di Mantova [14].



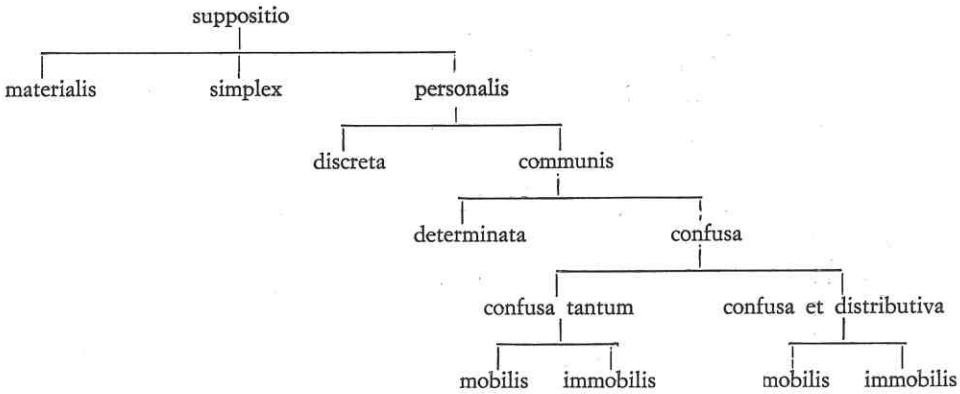
[14] Cfr. *Logica*, cit., ff. [1ra] sgg.

L. Paolo Veneto, *Logica parva*, tr. I



[15] Cfr. n. 271 del cap. prec. e Paolo da Pergola, *op. cit.*, p. 26.

M. Paolo Veneto, *Logica magna*, tr. I [16].



[16] Cfr. quanto è detto in n. 274 del cap. prec.

Appendice 2

LA NEGAZIONE

Un qualche cenno merita la terminologia relativa alla negazione. Assumiamo come traccia il testo iniziale del *Tractatus syncategorematum* di Pietro Ispano.

Il termine *negatio* è equivoco (« dictum equivoce ») perché ha più valori: può significare un'*oratio negativa* (in contrapposizione a *oratio affirmativa*) e in tal caso sta per 'enunciato negato' (« Negatio est oratio negativa alicuius ab aliquo »)[1]; ma « Alio modo dicitur negatio signum et instrumentum negandi »[2]. In questo secondo caso, che è il più comune, 'negazione' è ancora equivoca: essa può significare a mo' di sostanza, come nel caso del nome *negatio*, o a mo' di atto, come nel caso del verbo *nego* o dei participi *negans*, *negatus* (in entrambi questi casi però la negazione rinvia al concetto di essa), ma può essere intesa in quanto *exercita*, cioè in quanto di fatto opera su (è *afficiens*) un termine o un enunciato: in questo senso il termine designa la particella *non*[3]. A sua volta, la negazione *exercita* può essere privativa, infinitante e negante: è privativa quando denota la mancanza di qualcosa, una forma o una qualità, in un soggetto che dovrebbe possederla, e allora è implicita in un altro termine (ad

[1] Cfr. *op. cit.*, p. 490D.
[2] Ivi.
[3] Ivi, p. 490E.

es. *coecitas*); è infinitante quando nega ciò che designa il nome o il verbo rendendo questi infiniti (*non homo*); è negante, infine, quando nega tutto ciò che segue inducendo il suo opposto[4]: si ha così una *oratio negativa*.

Esaminiamo ora alcuni testi del secolo XIV.

Burleigh, trattando del sincategorema *non*[5], pone come distinzione fondamentale la seguente:

> Sciendum ergo, quod haec negatio 'non' potest teneri mere negative vel infinitive. Quando tenetur negative, tunc semper negat aliquam compositionem vel aliquid, quod est formale in propositione. Sed quando tenetur infinitive, tunc negat aliquod extremum in propositione, scilicet subiectum vel praedicatum[6].

In altre parole, la negazione *negans* riguarda la struttura stessa della proposizione, come in logica moderna il segno '–', che, preposto o sovrapposto alla variabile proposizionale, conferisce ad essa il valore opposto: se è affermativa la proposizione diventa negativa, se vera diventa falsa (da p, $\overline{p}$ o $-p$); secondo i logici medievali tale negazione, perché neghi la proposizione nel suo complesso, deve precedere l'intera proposizione[7], o la copula che è l'elemento sincategorematico caratterizzante l'enunciato in quanto tale[8].

La negazione infinitante invece ha come sua caratteristica la capacità di togliere ciò che un nome importa senza ovviamente determinare un valore opposto. Già Aristotele aveva parlato di

[4] Cfr. PETER OF SPAIN, *Tractatus syncategorematum*..., cit., p. 22; il testo usato (PETRI HISPANI *op. cit.*) non corrisponde a quello tradotto dal Mullally: si sofferma invece sulla discussione di una triplice o quadruplice negazione in rapporto a una triplice-quadruplice 'composizione' (p. 491); cfr. DE RIJK, *On the Genuine Text of Peter of Spains'* « *Summule logicales* », II, cit., p. 90: « negatio autem negans est negatio orationis ».
[5] *De puritate artis logicae*, pp. 222-234.
[6] Ivi, p. 223.
[7] Cfr. questo capitolo, § 2.
[8] Ivi, e cap. III.

ὄνομα ἀόριστον e di ἀόριστον ῥῆμα nel *De interpretatione* [9]; rese in latino le espressioni rispettivamente con *nomen infinitum* e *verbum infinitum*, *negatio infinitans* sta a significare quell'uso della negazione che rende 'infinito' il *nomen* o il *verbum*, cioè il termine in generale, e ne modifica di conseguenza la supposizione. Le condizioni perché operi una *negatio infinitans* sono quattro secondo Burleigh:

Prima, quod illa dictio, quae debet infinitari, significet rem finitam. Secunda conditio, quod negatio infinitans addita illi dictioni, importata per istam dictionem destruat. Tertia conditio, quod illa negatio infinitans alias naturas derelinquat seu permittat. Unde negatio infinitans non debet omnem naturam destruere, sed solum naturam importatam per dictionem, cui additur. Istae conditiones possunt colligi ex dictis Boethii super librum Perihermenias. Quarta conditio est, quod terminus, qui debet infinitari, sit simplex et non compositus ex substantivo et adiectivo nec ex adiectivis. Illud enim quod debet infinitari, debet esse unum; sed terminus talis aggregatus non est simpliciter unus. Unde ille terminus 'lignum album' non potest infinitari; et si addatur negatio dicendo 'non lignum album', nihil infinitatur nisi iste terminus 'lignum' [10].

Un altro tipo di negazione è quello implicito in un termine, sincategorema o categorema che sia, che Burleigh designa spesso con l'espressione « negatio intellecta in... » [11], o con « negatio importata per... » [12], o, infine, dicendo di una *dictio* o di un *terminus*: « includens negationem exercitam » [13]. Essa nega tutta la proposizione quando in questa occupa il primo posto. È quanto afferma Buridano in un passo che ricapitola bene i tre tipi di negazione:

9 Ὄνομα ἀόριστον, *De interpr.* 9, 16a 32 e 10, 19b 9-10; ἀόριστον ῥῆμα, ivi, 3, 16b 14 e 10, 19b 10 (codd. ΒΣΛ, ed. L. Minio-Paluello, Oxonii [1949]).
10 *De puritate artis logicae*, cit., pp. 231-232.
11 Es. ivi, p. 224.
12 Ivi, p. 225.
13 Ivi, p. 26.

Negatio autem infinitans est pars subiecti vel praedicati, sed negatio praecedens copulam potest esse negans, si intelligitur cadere super copulam, et tunc se tenet ex parte copulae, ideo nec ponitur pars subiecti nec pars praedicati, sed potius copulae; modo negationes implicitae, ut 'nihil', 'nemo', 'numquam' et huiusmodi, sunt impositae ad negandum si ponantur in principio propositionis, ubi potest poni negatio negans, ideo si dico 'nemo est lapis', propositio est negativa et subiectum est iste terminus 'homo' implicitus in hac dictione 'nemo' [14].

Per Alberto di Sassonia la *negatio negans* cade su tutta la proposizione, la *negatio infinitans* cade su di un termine modificandone la supposizione [15].

Alcuni princìpi generali che reggono l'uso della negazione sono i seguenti: « plus negat negatio quam affirmat affirmatio » [16]; « quicquid negat negatio, negat confuse et distributive, vel universaliter » [17]; « negatio [...] habet maiorem vim confundendi quam aliquis alius terminus » [18].

Dei vari sincategoremi e categoremi che importano la negazione si è detto di volta in volta.

14 Buridano, *Tractatus de suppositionibus*, cit., p. 186.
15 Alberto di Sassonia, *Sophismata*, II, f. [42rb]; cfr. anche ff. [43rb], [45va-b], ecc.
16 Burleigh, *op. cit.*, p. 210.
17 Heytesbury, *De veritate et falsitate propositionis*, cit., f. 185ra; Alberto di Sassonia, *Sophismata*, cit., II, f. [41va].
18 Billingham, *Speculum...*, cit., p. 339.

V

PROPOSITIO MODALIS

1. *La logica modale nell'antichità*

La dottrina medievale delle proposizioni modali ha i suoi precedenti fondamentali nell'*Organon* d'Aristotele. Lo Stagirita ha dedicato alle modali i capitoli 12 e 13 del *De interpretatione* e i capitoli 3 e 8-22 del primo libro dei *Primi analitici* [1].

Il capitolo 12 *De interpretatione* pone il problema della negazione per quelle proposizioni che non attribuiscono semplicemente un predicato a un soggetto, ma nelle quali tale attribuzione è modificata dall'intervento di particolari termini, che in seguito saranno detti 'modi' (donde deriverà a queste proposizioni — come vedremo — la denominazione di 'modali'). Secondo Aristotele,

[1] P. Gohlke, *Die Entstehung der Aristotelischen Logik*, Berlin 1936, pp. 88-90, afferma che la trattazione della sillogistica modale inclusa in *Analytica priora*, I, è da considerare posteriore al resto dell'opera, giacché essa si inserisce come una trattazione unitaria, anche se appena abbozzata, in un insieme a sua volta unitario, tant'è vero che il cap. 23 continua naturalmente il discorso del cap. 7; cfr. anche I.-M. Bocheński, *La logique de Théophraste*, cit., pp. 67-68, e J. Łukasiewicz, *Aristotle's Syllogistic*, Oxford 1957², p. 133. Per i problemi toccati in questo capitolo cfr. *La modalité du jugement chez Aristote et dans la logique moderne*. Colloque de Braşov-Roumanie, 26-31 août 1969. Compte-rendu des travaux, « Analele Universităţii Bucureşti », Seria Acta logica 12, XII (1969).

in queste proposizioni la negazione va preposta al modo, non alla copula come si fa nelle proposizioni *de inesse* [2].

Una delle domande che si pongono gli interpreti in ordine alle proposizioni modali è la seguente: Aristotele le considera tutte singolari, o le sottopone alla quantificazione? Non è possibile trovare un'esplicita risposta nel testo dello Stagirita, ma si può ricavare che le proposizioni modali sono considerate non quantificate dal fatto che il modo è in genere considerato predicato della proposizione [3] e, insieme, da quanto si afferma per la negazione: se si confronta, infatti, la dottrina della negazione delle modali con quella della negazione delle altre proposizioni, che sono quantificate (capitolo 7 *De interpretatione*), si noterà che tra quest'ultime ha luogo una serie di rapporti fondati non solo sulla qualità (affermazione-negazione), ma anche sulla quantità (universale-particolare o indefinita), il cui risultato è la distinzione tra 'contrarietà' e 'contraddittorietà' [4], mentre, nel caso delle modali, non si ha niente del genere, ed il rapporto tra di esse è stabilito solo sulla base della qualità, cioè mediante l'apposizione della negazione al modo, o al verbo dipendente, o a entrambi [5]. Inoltre, tale interpretazione è presupposta dalla conversione delle proposizioni modali [6]. Tuttavia questa interpretazione non esaurisce le

[2] *De interpr.* 12, 21b 23 sgg.

[3] Cfr. KNEALE, *op. cit.*, p. 83, che rinvia ad *Anal. pr.* I 3, 25b 19-25; BOCHEŃSKI, *Sancti Thomae Aquinatis de modalibus opusculum et doctrina*, cit., p. 194 (non indica luoghi aristotelici), e *Notes historiques sur les propositions modales*, « Revue des sciences philosophiques et théologiques », XXVI (1937), p. 679 (rinvia ad *Anal. pr.* I 13, 32b 2, che a sua volta rimanda a 3, 25b 21 sgg.); del BOCHEŃSKI non ho visto *Z historii logiki zdań modalnich*, Lwów 1938. - L'equivalenza tra 'particolare' e 'indefinita' è stabilita da Alessandro d'Afrodisia: cfr. ŁUKASIEWICZ, *op. cit.*, p. 5, e ALEXANDRI *in Arist. Anal. pr. librum I Commentarium*, cit., p. 30.

[4] *De interpr.* 7; la contrapposizione tra 'contrarietà' e 'contraddittorietà' è illustrata dal 'quadrato' medievale delle opposizioni tra proposizioni.

[5] *De interpr.* 12, 22a 12-13.

[6] BOCHEŃSKI, *Notes historiques...*, cit., p. 679.

possibili letture dei testi aristotelici, giacché alla luce dei *Primi analitici* e della teoria della sillogistica modale ivi sviluppata, si può dire che le proposizioni modali possono essere interpretate in tre modi: se poniamo ogni proposizione sotto forma di condizionale (ad esempio, la proposizione 'ogni uomo è animale' può essere così interpretata: 'per ogni x, se x è uomo, x è animale'), il modo può essere premesso all'insieme della proposizione ('è necessario che per ogni x, se x è uomo, x è animale'), o al conseguente, cioè al predicato ('per ogni x, se x è uomo, x è necessariamente un animale'), o all'antecedente e al conseguente ('per ogni x, se x è necessariamente un uomo, x è necessariamente un animale') [7]; nel primo caso si parla di modalità esterna o, come dicevano i medievali, di proposizione in senso composto, nel secondo e nel terzo di modalità interna o di proposizione in senso diviso [8]; emerge così una contraddizione latente tra una teoria della modalità in senso composto, da un lato, che di per sé renderebbe superfluo lo schema sillogistico per l'interpretazione dei rapporti tra proposizioni modali (giacché lo schema sillogistico di tipo aristotelico è caratterizzato — fra l'altro — dalla quantificazione delle premesse e della conclusione, e la quantità non è propria delle modali in senso composto), e una teoria della modalità in senso diviso, dall'altro, che renderebbe superflua una dottrina del sillogismo modale distinta dalla semplice sillogistica (giacché in questo caso il sillogismo sarebbe composto solo di proposizioni dal predicato modificato e che perciò ammettono la quantificazione) [9].

Un altro problema che emerge dai testi aristotelici può essere così formulato: quali sono i 'modi' che rendono 'modale' la

[7] Ivi, pp. 674-675; in *A History of Formal Logic*, cit., p. 86, BOCHEŃSKI precisa che, secondo Aristotele, solo le ultime due interpretazioni sono corrette (cfr. anche KNEALE, *op. cit.*, p. 91): per 'contingente' Aristotele stesso ha rilevato l'equivalenza proprio alle ultime due interpretazioni (*Anal. pr.* I 13, 32b 26-32); ma cfr. il testo di Occam cui si riferisce la n. 203.

[8] BOCHEŃSKI, *Notes historiques...*, cit., p. 675

[9] KNEALE, *op. cit.*, p. 91.

proposizione? Aristotele (in *De interpretatione* 12, 22a 12-13, in relazione alla dottrina — accennata — della negazione) esamina i seguenti termini: δυνατόν (possibile), ἐνδεχόμενον (contingente), ἀδύνατον (impossibile), ἀναγκαῖον (necessario), ἀληθές (vero), ma poi (nel capitolo 13, in particolare 22a 24-31) lascia cadere l'ultimo modo (ἀληθές) e prende in considerazione solo i primi quattro per stabilire i rapporti d'implicazione che sussistono tra le varie proposizioni modali. D'altra parte, nei *Primi analitici* Aristotele sembra lasciare indeterminato il numero dei modi [10]. Anche questo problema avrà i suoi sviluppi nel medioevo.

In ogni caso, i quattro modi classici aristotelici sono 'possibile', 'impossibile', 'necessario' e 'contingente'. Per quanto riguarda, poi, il rapporto e la distinzione tra δυνατόν e ἐνδεχόμενον, i testi aristotelici non sono univoci. Mentre in *De interpretatione* in genere essi sono considerati sinonimi (nel senso che il secondo ha il valore del primo, cioè 'non-impossibile', e non è distinto da esso [11]), nei *Primi analitici* il valore di δυνατόν è oscillante e ἐνδεχόμενον è definito come 'non impossibile e non necessario' [12]. In genere si considera δυνατόν contraddittorio di 'impossibile' (possibilità unilaterale, non-impossibile), mentre ἐνδεχόμενον dovrebbe essere contraddittorio di 'necessario' (possibilità bilaterale: non impossibile e non necessario). Se è così, per i due valori in esso impliciti in congiunzione, il modo ἐνδεχόμενον introduce qualche incertezza nella logica modale d'Aristotele [13].

Teofrasto, discepolo dello Stagirita, elaborò una sillogistica modale in cui sembra abbia considerato le premesse in senso composto e attribuito a ἐνδεχόμενον il valore di δυνατόν ('non-impossibile'). Egli inoltre ha applicato ai sillogismi modali la regola del *peiorem* [14], per la quale è necessario dedurre una conclusione che non sia più 'forte' delle premesse (regola che Aristotele conosceva e applicava solo ai sillogismi assertori [15]).

Anche i megarici (Diodoro Crono e Filone) e gli stoici affrontarono il problema della modalità, definendo i quattro modi classici in coerenza con la logica degli enunciati da essi elaborata, per la quale non viene in primo piano l'analisi del rapporto soggetto-predicato e della modificazione di esso, ma la necessità di assegnare a tutte le proposizioni un certo valore di verità e assicurare comunque la validità del terzo escluso [16].

Questi sono i precedenti della logica medievale della modalità, mediati dall'opera di Boezio [17]; ma poiché le notizie relative a Teofrasto e agli stoici sono estremamente scarse, specie per questa parte della logica, risulta di gran lunga dominante l'influenza di Aristotele in questo campo.

Nelle pagine seguenti saranno esaminati prevalentemente due problemi, tra i tanti che la logica medievale affronta con riferimento alle proposizioni modali: — quello della definizione di 'modo' e della determinazione del numero dei modi (ma non si

[10] I 24, 41b 31 e 29, 45b 34.

[11] *De interpr.* 13, 22a 14-b 28 (in part. 22b 11-14); cfr. *Metaph.* IX 4, 1047b 3-12.

[12] I 13, 32a 18-20; δυνατόν è distinto da ἐνδεχόμενον a 25a 39; è suo sinonimo a 31b 8; ma v. Kneale, *op. cit.*, pp. 84-85.

[13] Cfr. Bocheński, *Notes historiques...*, cit., pp. 676-680; Łukasiewicz, *op. cit.*, pp. 191-204; Kneale, *op. cit.*, p. 86.

[14] Bocheński, *La logique de Théophraste*, cit., pp. 67-102.

[15] *Anal. pr.* I 4-6. Per le difficoltà della logica di Teofrasto, cfr. Bocheński, *La logique de Théophraste*, cit., p. 101.

[16] Cfr. Bocheński, *Ancient Formal Logic*, Amsterdam 1952, pp. 86-87; A.N. Prior, *Diodoran Modalities*, « The Philosophical Quarterly » V (1955), pp. 205-213; C.A. Viano, *La dialettica stoica*, « Rivista di filosofia » XLIX (1958), pp. 179-227; Kneale, *op. cit.*, 117-128. Si veda però B. Mates, *Stoic Logic*, Berkeley-Los Angeles 1953, pp. 36-41 (*Necessity and Possibility*), ma anche pp. 33-36 (*Truth*).

[17] Per i rapporti tra Teofrasto e Boezio, che lo cita nove volte, cfr. Bocheński, *La logique de Théophraste*, cit., pp. 20-22; per i rapporti Boezio-stoici e Boezio-Teofrasto in ordine alla trattazione dei sillogismi ipotetici, cfr. ivi, p. 15; cfr. K. Dürr, *The Propositional Logic of Boethius*, Amsterdam 1951, pp. 4-15; ma cfr. n. prec.

discuterà dei molteplici valori che i quattro modi classici assumono ad opera dei pensatori medievali nelle dispute teologiche e di filosofia della natura); — quello dell'affacciarsi e del consolidarsi della distinzione delle proposizioni modali in senso composto e in senso diviso, con particolare riferimento al ruolo che tale dottrina svolge nella logica dei secoli XIV e XV (ma non si terrà conto delle dottrine dell'equivalenza, della conversione e dei sillogismi modali, per le quali ci si accontenta dei pochi cenni inclusi nella trattazione dell'*ampliatio*).

2. *Boezio*

I quattro modi aristotelici sono resi in latino con i termini *possibile* (δυνατόν), *impossibile* (ἀδύνατον), *necessarium* (ἀναγκαῖον), *contingens* (ἐνδεχόμενον), da Mario Vittorino in poi [18]. Ma in Aristotele non si trova un termine che corrisponda a *modus* nel senso che ci interessa. Per la prima volta Ammonio usa τρόπος nel nostro senso di 'modo' e si serve dell'espressione αἱ μετὰ τρόπου προτάσεις per designare le proposizioni modali [19].

[18] Cfr. A. Becker-Freyseng, *Die Vorgeschichte des philosophischen Terminus 'contingens'. Die Bedeutungen von 'contingere' bei Boethius und ihr Verhältnis zu den Aristotelischen Möglichkeitsbegriffen*, Heidelberg 1938, pp. 20 sgg.

[19] Ammonii *in Aristotelis De interpr. Commentarius*, ed. A. Busse, « Commentaria in Aristotelem Graeca », IV, v, Berolini, 1897 p. 214: Τρόπος μὲν οὖν ἐστι φωνὴ σημαίνουσα ὅπως ὑπάρχει τὸ κατηγορούμενον τῷ ὑποκειμένῳ, οἷον τὸ ταχέως, ὅταν λέγωμεν 'ἡ σελήνη ταχέως ἀποκαθίσταται', ἢ τὸ καλῶς ἐν τῷ 'Σωκράτης καλῶς διαλέγεται' e p. 14: ἐπὶ δέ γε τῶν μετὰ τρόπου προτάσεων, e *in Aristotelis Pr. anal. librum I Commentarium*, ed. M. Wallies, « Commentaria in Aristotelem Graeca », IV, vi, Berolini 1899, p. 24: πάλιν τῶν μετὰ τρόπου προτάσεων [...]; cfr. Bocheński, *Notes historiques...*, cit., p. 683. Per gli stoici, τρόπος è uno schema d'argomento: cfr. Bocheński, *Ancient Formal Logic*, cit., p. 96.

Il termine *modus* nella logica ha più valori [20], il più ricorrente dei quali designa la corretta disposizione delle proposizioni nel sillogismo avendo riguardo alla qualità e alla quantità [21]: solo in questo senso si trova nello ps. Apuleio [22], Marciano Capella [23], Cassiodoro [24] e Isidoro [25]. In Boezio, invece, il termine occorre anche con il valore di 'elemento che modifica il rapporto tra i termini d'una proposizione'.

La logica medievale eredita dall'antichità la distinzione delle proposizioni in categoriche e ipotetiche [26]. Le prime, che possiamo chiamare atomiche, sono le proposizioni più semplici, composte di soggetto e predicato; le seconde sono invece composte di proposizioni atomiche, e perciò possiamo dirle molecolari (tali sono le proposizioni congiuntive, disgiuntive, condizionali, cau-

[20] Tuttavia questi altri valori non vengono presi in considerazione. A titolo d'esempio si danno qui le occorrenze di alcune espressioni contenenti il termine *modus*; le schede sono tratte dal *Tractatus logicae minor*, cit., di Occam, il numero che segue l'espressione rinvia alla pagina: *modus arguendi*, 77 e 88; *modus consequentis*, 92 e 93; *modus fallaciae*, 87; *modus probandi*, 72 e 73; *modus significandi*, 89; *modus significandi logicalis*, 88; *modus scribendi*, 87; ma cfr. p. 70: « Modus est dispositio propositionum secundum qualitatem et quantitatem ».

[21] Cfr. *Anal. pr.* I 28, 45a 4, 7; cfr. n. preced.

[22] *Perihermeneias*, cit., 8, pp. 185-186, ha *moduli*; ma cfr. 9, p. 186: *modi*.

[23] *De nuptiis ...*, cit., IV, 411, pp. 199 sgg.

[24] *Institutiones*, cit., II, iii, 12, pp. 115 sgg.

[25] *Etym.*, cit., II, xxviii, 3 sgg.

[26] Cfr. ps. Apuleio, *op. cit.*, 2, p. 177: « Propositionum igitur perinde ut ipsarum conclusionum duae species sunt, altera praedicativa, quae etiam simplex est, ut si dicamus: Qui regnat, beatus est, altera substitutiva vel condicionalis, quae etiam composita est [...] »; Boezio, *In Arist. Periermenias*, I ed., cit., p. 34; id., *In Arist. Periermenias*, II ed., cit., pp. 112, 147, 186; id., *Introd. ad syll. cat.*, 767C; id., *De syll. cat.*, cit., 797C; id., *De syll. hypoth.*, cit., 832B. Boezio dice anche *praedicativa* o *simplex* la proposizione *categorica, condicionalis* la *hypothetica*.

sali, temporali, locali [27]). Vi sono poi proposizioni apparentemente categoriche, di fatto ipotetiche perché equivalgono a più proposizioni categoriche, ma di ciò nel capitolo sesto [28]. Le proposizioni categoriche, o atomiche, a loro volta, si distinguono in proposizioni *de inesse*, o semplici categoriche, e proposizioni modali. Di esse scrive Boezio:

> Propositionum aliae sunt quae simpliciter proferuntur, aliae quibus aliquis modus in enuntiatione miscetur. si quis enim dicat: Socrates disputat, simplicem propositionem fecit; si vero aliquis dicat: Socrates bene disputat, modum propositioni quam enuntiabat adiunxit; quomodo enim disputaret adposuit, cum dixit bene. nunc ergo hoc speculatur quemadmodum se habeant adfirmationes et negationes earum propositionum, quae cum modo aliquo proferuntur: ut si quis dicat possibile est hoc fieri et rursus non possibile est hoc fieri, quemadmodum sese in his adfirmationis habeat negationisque natura [29].

Esaminando il capitolo 12 *De interpretatione* e volendo stabilire come vadano assegnate l'affermazione e la negazione nelle modali, Boezio distingue le proposizioni « quae simpliciter proferuntur » da quelle « quae cum modo aliquo proferuntur ». In questo testo del primo commento al *De interpretatione* non troviamo il termine *modalis* per designare le proposizioni di cui qui ci si occupa; né esso occorre, per quanto è stato possibile verificare, in altre opere di Boezio, nelle quali, anzi, occorrono circonlocuzioni analoghe

[27] A queste, le *Sumule dialectices* attribuite a Bacone, cit., p. 252, aggiungono la proposizione *expletiva* (es. « Sor currit, Plato autem disputat »; Abelardo, *Logica 'Ingredientibus'*, cit., p. 379, parla di « coniunctiones expletivae », come *et*); Strode, *Logica*, cit., f. 14vb, parla di proposizione *expletiva* (es. « Socrates concludit Platoni, licet Plato respondeat »; essa si costruisce con le particelle *licet* o *quamvis*) ma il testo delle *Consequentiae*, cit., f. 32ra, ha *adversativa* (Gaetano da Thiene, *Super Consequentias Strodi*, cit., f. 44rb, ha *expletiva*); Wyclif, *Tractatus de logica*, I, cit., pp. 29-30, aggiunge la proposizione *comparativa*.

[28] Sono le *exponibiles*: cfr. cap. VI, § 4.

[29] *In Arist. Periermenias*, I ed., cit., pp. 166-167; per la teoria della modalità in Boezio (limitatamente al *De syll. hypoth.*), cfr. Dürr, *op. cit.*, pp. 60-65.

a quelle riscontrate nel testo ora letto [30]. *Modus* invece è per Boezio un qualsiasi avverbio che modifichi, appunto, il verbo qualificando l'azione o lo stato da esso designato.

Ma, secondo Boezio, vi sono altri modi (*sunt modi alii*) che pongono problemi quando si tratta di assegnare l'« oppositio contradictionis » [31], e sono i quattro a noi già noti [32], di essi, *inpossibile* è considerato mera *privatio* di *possibile* [33]. Boezio conosce dunque i quattro termini 'classici' e li trasmette al medioevo [34].

Un'ultima osservazione riguarda il termine *possibile*: a diffe-

[30] *In Arist. Periermenias*, II ed., cit., p. 13: « quae sint negationes cum modo propositionum »; p. 377: « Omnis propositio aut sine ullo modo simpliciter pronuntiatur [...]. sunt autem aliae quae cum propriis dicuntur modis [...] »; pp. 378-379: « In his autem in quibus aliqui modus adponitur dubitatio est, an ad modum illum ponatur negativa particula an locum suum servet ad verbum, sicut in his quoque propositionibus fiebat, quae simplices et sine modo ullo proponebantur », e p. 380: « [...] in illis quidem negatio quae simplices sunt rem neget, in his autem quae cum modo sunt modum neget [...] »; id., *De syll. hypoth.*, cit., 839C-D: « Simplicium namque, id est praedicativarum propositionum, aliae praeter modum proponuntur, aliae cum modo; praeter modum sunt quaecunque purum esse significant hoc modo, dies est, Socrates philosophus est, et quae similiter proponuntur. Quae vero cum modo sunt, ita proponuntur: Socrates vere philosophus est. Hic enim vere modus est propositionis: sed maximas syllogismorum faciunt differentias haec propositiones cum modo enuntiatae, quibus necessitatis aut possibilitatis nomen adiungitur [...] ».

[31] *In Arist. Periermenias*, II ed., cit., p. 377: « Sed quoniam sunt modi alii per quos aliquid posse fieri dicimus, aliquid esse, aliquid necesse esse, aliquid contingere, quaeritur in his quoque quemadmodum fieri contradictionis debeat oppositio »; cfr. l'ultimo testo cit. in n. prec.

[32] Ma cfr. n. prec. e ivi, p. 382: « Quattuor modi sunt quos Aristoteles in hoc libro de interpretatione disponit: aut enim esse aliquid dicitur aut contingere esse aut possibile esse, aut necesse esse »; cfr. anche lo specchietto a p. 386, nel quale è incluso *esse*, e manca *inpossibile*.

[33] Ivi, p. 382: « Namque quod dicimus inpossibile esse privatio possibilitatis est ».

[34] Bocheński, *Notes historiques ...*, cit., p. 683.

renza che negli altri casi, la negazione apposta ad esso non nega solo il modo lasciando il valore o *res* del verbo, ma nega tutta la predicazione; nel caso della proposizione « Socrates velociter ambulat » infatti, la negazione apposta a *velociter* (« Socrates non velociter ambulat ») nega il modo, non l'azione del camminare denotata dal verbo; nella proposizione « Socrates potest ambulare » la negazione apposta al verbo modale (« Socrates non potest ambulare ») nega tutto ciò che ad essa segue, e quindi tutta la predicazione; ciò perché la possibilità non indica una azione o uno stato attuale, e quindi non connota solo il presente, ma allarga ('amplia') la predicazione anche a ciò che può essere e attualmente non è, liberandola dal puntuale riferimento ad un solo tempo [35]. Il modo della possibilità acquista così un particolare valore rispetto agli altri: è il valore 'ampliativo' sottolineato da Boezio; perciò il verbo ampliativo *potest* è nel medioevo considerato termine immediato rispetto agli altri verbi ampliativi [36].

3. *Il « modus » nella logica medievale*

È dottrina comune che una proposizione è detta *modalis* dalla

[35] *In Arist. Periermenias*, II ed., cit., p. 380: « [...] in illis autem quae cum modo sunt rem quidem esse consentiat, modum neget, ut in ea propositione quae dicit Socrates velociter ambulat negatio dicat Socrates non velociter ambulat, ut sive ambulet sive non ambulet nulla sit differentia, modum autem id est velociter ambulandi perimat ex adverso constituta negatio. quamquam in quibusdam hoc non sit: simul enim cum modo ipso etiam rem perimi necesse est, ut in eo quod est Socrates potest ambulare, Socrates non potest ambulare et modum et rem modo ipsi iuncta particula negationis intercipit. sed hoc in his fere evenit, in quibus non fieri quidem aliquid dicitur et actus ipsius additur modus, sed potius faciendi in futuro modus, ut si quis dicat Socratem ambulare posse, non quod iam ambulet, sed quod eum sit ambulare possibile. hic si possibili negatio coniungatur, etiam rem illam tulisse videbitur de qua illa possibilitas praedicatur ».

[36] Cfr. cap. VI, § 3.

presenza di un *modus* [37]. La discussione sul *modus* (termine che solo talora ha come concorrente *nota* [38]) prende le mosse dai testi di Boezio e procede sempre più verso una precisa determinazione di quale tipo di *modus* renda modale la proposizione.

Garlandus Compotista distingue un *modus parvus*, cioè un avverbio qualsiasi, come *vere* nella proposizione « Socrates vere philosophus est », e un *magnus modus*, come *necessario*, *possibile*, *contingens* [39]. Gli *Excerpta Norimbergensia*, definita la proposizione modale come quella proposizione categorica che « habet modum in predicato », considerano il *modus* da un duplice punto di vista: come « [...] qualitas predicati, idest determinatio verbi, ut '*male*' et huiusmodi adverbia, vel inherentie, ut '*possibile*', '*impossibile*', '*verum*', '*falsum*' et similia » [40]. Per l'*Ars Burana* è modale la proposizione « in qua attribuitur predicatum subiecto cum determinatione »; dopo aver affermato: « Modi autem dicuntur quia modificant, idest determinant, inherentiam predicati » [41], il testo distingue tre accezioni dell'espressione « propositio modalis »; essa può essere intesa *large*, *stricte*, *strictissime*: *large* modale è detta la proposizione in cui sia posta una qualsiasi

[37] Cfr. Garlandus Compotista, *Dialectica*, cit., pp. 81-82; Giovanni di Salisbury, *Metalogicon*, cit., IV, 4, p. 169; Abelardo, *Glosse super Periermenias ...*, cit., p. 3, e *Dialectica*, cit., p. 190; *Ars Burana*, cit., p. 207; Tommaso d'Aquino, *De modalibus*, cit., p. 184; ps. Duns Scoto, *In l. I pr. Anal. Arist. quaestiones*, cit., q. xxv, § 2, p. 309b; Occam, *Summa logicae*, cit., p. 218, e *Elementarium logicae*, cit., p. 186; Strode, *Logica*, cit., ff. 14rb e 17va; Wyclif, *Tractatus de logica*, I, cit., p. 24; Paolo Veneto, *Logica parva*, cit., I; Paolo da Pergola, *Logica*, cit., p. 11.

[38] Cfr. Riccardo di Campsall, *Questiones ...*, cit., ad es. 17.15, p. 260: *nota necessitatis* (ma anche *modus necessitatis*, ivi); ma cfr. indice s.v. *nota*.

[39] *Dialectica*, cit., p. 85; si noti l'assenza di 'impossibile'; per quanto riguarda *possibile*, l'autore distingue tre modi d'intenderlo, il terzo dei quali (« quod absolute omni tempore contingere potest », ivi, p. 84) riprende il valore sottolineato da Boezio.

[40] *Op. cit.*, p. 140.

[41] *Op. cit.*, p. 207.

« determinatio adverbialis »; *stricte*, la proposizione che contenga uno dei sei modi: *verum*, *falsum*, *possibile*, *inpossibile*, *contingens*, *necessarium*; *strictissime*, la proposizione nella quale sia modo uno dei quattro *possibile*, *inpossibile*, *contingens*, *necessarium* [42]. Il testo aggiunge, in relazione a quest'ultima precisazione, che le proposizioni con i modi *verum* e *falsum* « de inesse dicuntur, quoniam equipollent propositionibus de inesse »: « verum est Socratem esse hominem » è equipollente a « Socrates est homo », mentre « falsum est Socratem esse hominem » è equipollente a « Socrates non est homo » [43], cioè l'affermazione della verità della proposizione non è altro che la stessa proposizione vera, e l'affermazione della falsità, la stessa proposizione falsa.

Il modo dunque è sempre *determinatio* (o *dispositio*), come si dirà anche) di 'qualcosa' cui si riferisce. Prescindendo per il momento dalla considerazione dell'accezione *strictissima* di « propositio modalis », soffermiamoci sulle distinzioni *modus parvus-modus magnus*, o sulle accezioni *large* e *stricte* di quell'espressione: esse sottolineano che non ogni modo rende modale la proposizione, ma solo quello che opera su di essa in una certa maniera. Il tema è costante nei testi medievali. Scrive la *Dialectica Monacensis*:

Notandum autem quod omnes adverbiales determinationes, sive etiam nominales, *modi* possunt dici loquendo communiter; tamen specialiter predicta nomina (*sc.* 'possibile', 'impossibile', 'necessarium', 'contingens') cum suis adverbiis dicuntur esse modales dictiones, eo quod ostendunt modum, idest qualitatem, non ipsius subiecti, quod facere pertinet ad nomina adiectiva, nec ipsius predicati, quod ostendere convenit adverbiis, sed ipsius compositionis, que media est inter predicatum et subiectum [44].

In modo analogo, le *Summe Metenses* identificano nella proposizione *dispositiones* che riguardano il soggetto (sia considerato « ratione rei subiecte », cioè in riferimento alla realtà denotata, e sono gli aggettivi, sia considerato in quanto soggetto, e cioè per la sua funzione nella proposizione, e sono i quantificatori o « modi distribuendi ») e *dispositiones* che riguardano il predicato (e sono gli avverbi); ma vi sono *determinationes* che « disponunt ipsam compositionem, idest dicunt modum inherendi predicatum cum subiecto »; ebbene: « dictio determinans compositionem est solummodo qua dicitur propositio necessaria, impossibilis, possibilis, contingens », e proposizione modale sarà « illa in qua determinatur compositio aliquo modo, ut '*homo necessario est animal*' » [45]. Per Guglielmo di Shyreswood modale è la proposizione che « determinat inherentiam predicati cum subiecto id est que dicit, qualiter predicatum inhereat subiecto », e la distinzione tra proposizioni *de inesse* e proposizioni modali è fondata sulla natura della 'composizione' [46]; il modo, a sua volta, può essere inteso *communiter* o *proprie*: *communiter* modo è « determinatio alicuius actus et secundum hoc convenit omni adverbio »; *proprie* modo è « determinatio predicati in subiecto », cioè quello che indica « quomodo predicatum inhereat subiecto »; solo quest'ultimo rende modale la proposizione [47]. Ancora, Alberto Magno ritiene che il modo possa essere inteso *generaliter* o *specialiter*, e che solo il modo assunto *specialiter* faccia la proposizione modale in quanto determina la *compositio* di un *dictum* che funge da soggetto [48]. Ma forse la più chiara articolazione delle varie accezioni di *modus* è nelle *Summulae logicales* di Pietro Ispano:

Modus est adiacens rei determinatio et habet fieri per adiectivum.

[42] Ivi, pp. 207-208.
[43] Ivi, p. 208.
[44] *Op. cit.*, p. 478.

[45] *Op. cit.*, p. 467.
[46] *Introductiones in logicam*, cit., p. 40: *inherentia* e *compositio* sono in disgiunzione non alternativa ivi, p. 41, 29 (cfr. quanto ne dicono le *Summe Metenses*, testo di cui alla n. 45).
[47] Guglielmo di Shyreswood, *op. cit.*, p. 40.
[48] *Liber II Periermenias*, in *Opera*. T. cit., p. 441a-b.

Sed *adiectivum* est duplex: quoddam *nominis*, ut « albus », « niger » et consimilia, aliud est *verbi* ut adverbium. Dicit enim Priscianus quod adverbium est ut verbi adiectivum et ita duplex est modus, unus *nominalis* qui fit per adiectivum nominis, alius *adverbialis*, qui fit per adverbia, ut « homo albus currit velociter ». Item adverbiorum quaedam determinant verbum *ratione compositionis* ut haec sex: « necessario », « contingenter », « possibiliter », « impossibiliter », « vere », « false », alia determinant verbum *ratione temporis*, ut adverbia temporalia, alia *ratione modi*, ut adverbia optandi et hortandi et sic de aliis. Et secundum hoc multipliciter sumitur modus per adverbia [49].

Il *modus* che rende modale la proposizione è quello che « compositionem determinat », e l'autore aggiunge: « Cum enim dicitur "homo necessario currit", hic significatur quod ista compositio sit necessaria » [50]. Un esame altrettanto minuto è nelle *Sumule* attribuite a Ruggero Bacone, per le quali il modo deve determinare la *composicio* [51]. A Pietro Ispano è accostabile per questo aspetto l'opuscolo *De modalibus* attribuito a Tommaso d'Aquino [52], mentre dalle *Summulae logicales* dipende Buridano, il quale precisa che il modo rende modale la proposizione (« quae est de inhaerentia modificata subiecti cum praedicato ») quando modifica la copula, di modo che nelle modali copula è « totum aggregatum ex modo et verbo » [53]. Infine, per Burleigh modo è una « dictio syncategorematica » che opera la « dispositio compositionis » [54].

L'analisi dei vari tipi di *modus* giunge per questa via a identificare quel *modus* che rende modale la proposizione: esso è « quasi

[49] *Summulae logicales*, cit., 1. 28, p. 10: per il rinvio a PRISCIANO, cfr. *op. cit.*, XV, 1, in *Grammatici latini*, III, cit., p. 60.
[50] PIETRO ISPANO, *op. cit.*, 1.29, p. 11.
[51] *Sumule dialectices*, cit., pp. 255-256.
[52] *Op. cit.*, pp. 185-186.
[53] *Compendium logicae*, cit., I, 8; e vedi *Consequentiae*, cit., II, 2: « [...] copula autem est hoc totum 'potest esse' vel 'possibile esse' vel 'de necessitate, vel necesse est esse' ».
[54] *De puritate artis logicae*, cit p. 221.

quidam medius habitus terminorum », come si esprime Giovanni di Salisbury [55], cioè è caratterizzazione del rapporto reciproco tra i termini della proposizione; infatti, come si è visto, esso determina l'inerenza del predicato al soggetto, o anche la 'composizione', cioè la proposizione in quanto risultante dall'unione dei termini. Così, la proposizione modale (o *de modo*) è definita dalla *Dialectica Monacensis*: « [...] illa que habet circa compositionem vel divisionem suam aliquod predictorum nominum, sive adverbium inde derivatum » [56]. Cosa valgano *compositio* e *divisio* si vedrà meglio avanti [57]; qui basti notare che questi termini designano l'unione di soggetto e predicato mediante affermazione, o la separazione di essi mediante negazione.

Individuato per tal via il tipo di modo che interessa, si tratterà di vedere come i vari autori spieghino l'azione di esso nella proposizione, e come esso si collochi nella struttura proposizionale.

4. *Abelardo e l'« Ars Meliduna »*

L'impianto della discussione medievale sulle modali è posto nel secolo XII. Esaminiamo qui due tipi di testi, che per molti aspetti tracciano il binario su cui correrà tutta la discussione successiva.

L'esposizione delle modali fornita da Abelardo è notevolmente articolata. Distinte le proposizioni categoriche in semplici enunciazioni, le quali «de puro 'inesse' et sine modo aliquid enuntiant», e proposizioni che predicano qualcosa « cum modo » [58], Abelardo afferma che modi in senso proprio (*proprie*) sono gli avverbi [59];

[55] *Metalogicon*, cit., IV, 4, p. 169.
[56] *Op. cit.*, p. 478.
[57] Cfr. cap. VII, § 1.
[58] *Glosse super Periermenias* ..., cit., p. 3, e *Dialectica*, cit., p. 190.
[59] *Dialectica*, cit., p. 191: « [...] adverbia proprie modos dicimus [...] » e *Glosse* ..., cit., pp. 3-4.

ma di essi sono modi veri e propri (*in sensu, quantum ad sensum*) solo quelli che modificano l'« inherentiam verbi quasi prius propositam et constitutam », cioè la predicazione di quella proposizione, affermativa o negativa, che è la corrispondente *de inesse* [60]. Gli altri avverbi, che non permettono ciò, rendono modale la proposizione solo *secundum* o *quantum ad constructionem* e cioè perché occupano, nella proposizione, lo stesso posto dei modi veri e propri [61]. Dei modi Abelardo conosce anche la forma *casualis* o nominale, suscettibile cioè di declinazione [62]: essa è risolubile nella forma avverbiale [63].

Secondo Abelardo, i modi sono molti, ma Aristotele ha scelto i quattro 'possibile', 'impossibile', 'necessario', 'contingente' [64]; 'vero' e 'falso' invece, nella forma avverbiale, non sono modi « quantum ad sensum », ma solo « quantum ad constructionem » [65]. Inoltre, secondo il nostro autore, Aristotele ha scelto

[60] *Glosse* ..., cit., p. 4; Abelardo rinvia a Boezio (*De diff. top.*, cit., 1189B), ma Minio-Paluello, ivi, nota: « Abailard misinterpreted Boethius's words »; cfr. anche Abelardo, *Dialectica*, cit., p. 191.

[61] Id., *Glosse*..., cit., p. 6: «[...] eundem locum in constructione possident, verbo adiecta, quem obtinent proprii modi », e *Dialectica*, cit., p. 191; cfr. *Introduction* alla *Dialectica*, pp. LX-LXI, e ivi le considerazioni del De Rijk sulle proposizioni modali effettivamente usate da Abelardo e sul valore dei modi in esse presenti.

[62] Abelardo, *Glosse*..., cit., p. 6, e *Dialectica*, cit., p. 191.

[63] *Glosse*..., cit., pp. 6 e 7, e *Dialectica*, cit., p. 191; dell'una e dell'altra forma vale la distinzione tra modale *in sensu* e modale *quantum ad constructionem*; cfr. *Glosse*..., cit., p. 6: « Et ita habemus quosdam modos adverbiales, quosdam casuales; et de utrisque quosdam proprie modos secundum sensum, quosdam quantum ad constructionem solam (nam 'necesse' vel 'necessario' proprie modi sunt, 'possibile' vel 'verum' sive eorum adverbia non ita) ».

[64] *Glosse*..., cit., pp. 6-7 e *Dialectica*, cit., pp. 191-192.

[65] Più rigida la posizione di Abelardo in *Glosse*..., cit.: *possibiliter* e *falso*, pp. 4-5; *vere*, p. 5 (ma v. n. 63); più sfumata in *Dialectica*, cit.: mentre *vere* e *falso* sono modi solo « quantum ad enuntiationem » (p. 194), alle pp. 204-205 si discute di tre valori di *verum* e *falsum*: *verum* è « nomen

per la trattazione delle modali la forma nominale del modo perché importa maggiori difficoltà [66]; in tal caso, infatti, nella proposizione il modo funge da predicato rispetto a un enunciato in forma infinitiva che funge da soggetto, come in « necesse est Socratem currere ». Di ogni proposizione di tal genere, in realtà, sono possibili due considerazioni: una puramente grammaticale o *secundum constructionem*, per cui « Socratem currere » è soggetto, o come dice anche Abelardo, « infinitivus modus ('currere' scilicet) subicitur et 'Socrates' quasi determinatio subiecti ponitur », e « necesse » è predicato; un'altra *secundum sensum*, che bada alla forma propria del modo che, come sappiamo, è quella avverbiale, e per la quale la proposizione usata come esempio equivale a « Socrates currit necessario », nella quale « Socrates » è soggetto, « currit » è predicato e « necessario » è la *determinatio predicati*. Alla luce di queste due diverse considerazioni, i termini (soggetto e predicato) variano in una proposizione con modo in forma nominale;

propositionis », « nomen intellectus » o « nomen existentiae rei »; *falsum* è « nomen orationis », « nomen intellectus » o « nomen non-existentiae rei »; la terza accezione è quella del termine modale; cfr. ivi, p. 205: « Restat ergo tertiam significationem congruere modalibus, quae scilicet est de existentia rei, ut, cum dicimus: '*Socratem esse hominem verum est*', id intelligimus quod hoc quod dicit haec propositio: '⟨*Socrates*⟩ *est homo*', verum est de his quae in re sunt, idest una est de numero existentium rerum. Oportet enim per '*est*' alicui verum dari, idest ut aliquid dicamus esse in re, idest ipsam essentiam quam simplex loquitur propositio; quamvis tamen illud, ut supra monstravimus, non sit aliqua res existens. Similiter est quando dicimus: '*possibile est Socratem esse hominem*', non aliquam alicui attribuimus proprietatem, sed id dicimus quod id quod dicit haec propositio: '*Socrates est homo*', est unum de his quae natura patitur esse » (cfr. anche l'*Introduction* del De Rijk, cit., pp. LI-LIV, *Truth and falsity*). Per *possibiliter*, infine, la posizione di Abelardo rimane immutata dalle *Glosse* alla *Dialectica*; cfr. *Dialectica*, cit., p. 194: « At vero '*possibiliter*', si veritatem attentius inspiciamus, non est in sensu modus, sed in voce »; ciò perché dalla proposizione col modo *possibiliter* non è senz'altro inferibile la corrispondente *de inesse* (cfr. la posizione di Boezio, in n. 35).

[66] *Glosse*..., cit., p. 7, e *Dialectica*, cit., p. 192.

si ha quindi « duplex predicatum et duplex subiectum »[67]; inoltre, si hanno due affermazioni e due negazioni, giacché si può porre la negazione sia al modo sia al verbo di modo infinito[68]. Per tutto questo, la forma nominale del modo rende quanto mai distante la proposizione modale da quella *de inesse*[69]: solo della modale intesa in senso proprio (*secundum sensum*), fra l'altro, il soggetto può essere quantificato[70].

Con esplicito riferimento agli *Elenchi sofistici*[71], infine, Abelardo introduce un'ultima, importante distinzione: le modali sono interpretabili in senso composto quando il modo « ad integrum sensum propositionis applicatur »[72]: sono dette, in tal caso, modali *de sensu*; oppure, sono interpretabili in senso diviso quando si fa riferimento « ad rem ipsam, non ad propositionem »[73]: sono dette, allora, modali *de re*:

Similiter, si dicam 'quandam rem inpossibile est currere', diversos habet sensus, de sensu et de re. Si enim de sensu exponatur, sic: 'inpossibile est quod quedam res currat' falsa est; si vero de re hoc modo: 'quedam res non potest currere' vera est. Sed et si dicam 'necesse est non sedere stantem', de sensu verum est quia necesse est ut non sit ita quod stans sedet; si vero de re ita accipiam quod 'is qui stat ex necessitate caret sessione' falsum est. Et ita de re et de sensu exposite huiusmodi modales diversos habent sensus[74].

[67] *Glosse...*, cit., p. 8.
[68] Ivi, pp. 7-8, e *Dialectica*, cit., p. 198.
[69] *Glosse...*, cit., p. 9.
[70] Ivi, pp. 9-10, e vedi *Dialectica*, cit., p. 192 (per le modali con modo *casualis*). L'autore aggiunge che solo la modale in senso proprio è presa in considerazione da Aristotele nei sillogismi misti (cfr. *Glosse...*, cit., pp. 10-11) e solo di essa si ha conversione (ivi, pp. 11-13).
[71] *De soph. el.* 4, 165b 26 e 166 a 23-38; cfr. cap. VII.
[72] *Glosse...*, cit., p. 13.
[73] Ivi, p. 14; proposizioni *de sensu* e *de re* in *Dialectica*, cit., pp. 195-197 e *passim*.
[74] *Glosse...*, cit., p. 14: *exponere* qui vale 'spiegare', 'interpretare', 'analizzare' (Minio-Paluello, *Introduction* alle *Glosse...*, cit., p. XXIV: *to analyse*).

Ora, secondo Abelardo, le proposizioni in senso composto (*de sensu*) non sono vere modali, né sono quantificabili o convertibili, e in esse il verbo ha forma impersonale[75]; è vero che la proposizione impersonale può essere risolta in forma personale se interpretabile *in sensu* (o *secundum sensum*) come personale[76], ma ciò non è sempre possibile[77]. Ancora, le proposizioni *de sensu* ammettono solo una negazione[78]. Se invece è in senso diviso (*de re*), la proposizione ha quattro enunciazioni: due in rapporto al modo (affermativa-negativa), due relative al verbo all'infinito (affermativa-negativa)[79]. In conclusione, Abelardo ritiene che le proposizioni in cui il modo abbia forma nominale siano vere modali non quando hanno forma impersonale e sono interpretabili solo *secundum constructionem*, ma quando, interpretate *secundum sensum*, hanno forma personale e sono perciò quantificabili e convertibili, e inferiscono una modale *de re*. Abelardo, infatti, nella polemica col suo *Magister*, che forse è da identificare con Guglielmo di Champeaux, respinge con forza l'interpretazione *de sensu* delle modali: « Est autem Magistri nostri sententia eas ita ex simplicibus (*sc.* de inesse) descendere, quod de sensu earum agant, ut cum dicimus: '*possibile est Socratem currere* vel *necesse*', id dicimus quod possibile est vel necesse quod dicit ista propo-

[75] *Glosse...*, cit., p. 14; cfr. p. 15: « At vero cum ad personam vim enuntiationis non referimus sed quasi ad propositionis dictum, conversionem constructio non patitur ».
[76] Ivi, p. 15: « Huiusmodi quippe omnes conversionem habent in sensu quia, etsi inpersonalia verba habeant, personales sunt in sensu, et verba ista inpersonalia aliunde inpersonalia non dicuntur nisi sunt propria (quod est ea inpersonalia esse). Sicut ergo 'Socrates currit', que ex personali verbo personalis est enuntiatio, secundum sensum convertitur sic: 'quoddam quod currit est Socrates' [...] ».
[77] Ivi, p. 16; ma cfr. tutta la discussione sulla forma impersonale, sulla *subiecta oratio* (cioè il *dictum*), ecc., ivi, pp. 16-21.
[78] Ivi, pp. 21-22.
[79] Ivi, p. 22.

sitio: '*Socrates currit*' » [80]. Secondo tale interpretazione il termine modale è predicato di ciò che dice la proposizione *de inesse* corrispondente alla modale (« possibile est quod ipsa dicit »). Senonché una proposizione così intesa è affermativa, ma non è modale, perché in essa il modo non ha la « vis modi » che invece ha quando la proposizione modale tratta non del 'senso' della corrispondente *de inesse*, ma quando tratta delle stesse 'cose' di cui tratta la sua *de inesse*. I modi sono veramente tali, in definitiva, quando sono termini di prima intenzione [81].

L'*Ars Meliduna* ritiene che proposizione modale sia quella nella quale « modificatur coherentia predicati ad subiectum, ut '*Deum*

[80] *Dialectica*, cit., p. 195.

[81] Ivi: « Miror, inquam, cum modales de sensu simplicium agere faciat, non de rebus ipsis de quibus simplex agit, cur non in istis, sicut in simplicibus, conversiones omnes recipiant »; p. 197: « nullum hominem possibile est esse album » viene interpretata *de sensu* « [...] ita scilicet quod dicit: '*possibile est esse quod ipsa dicit*'. Sed iam vera est, si i[s]ta exponatur, et affirmativa de *non esse* »; p. 198: « Affirmativa etiam est, cum scilicet possibile convenire dicat ei quod propositio dicit. Nec iam etiam modalis appellari potest, sed simplex, quia simpliciter possibile attribuit subiectae propositionis essentiae. Unde nec ulla est ibi modificatio rerum inhaerentiae, quippe nec de rebus agitur, sed de sensu propositionis. Quare, quoniam in vi modi non est '*possibile*', modalem non facit propositionem. Unde oportet ut rectae sint modales, ut etiam de rebus, sicut simplices, agant [...] », e p. 200: « Sed, ut quidem praediximus, non placet nobis ita modales ex simplicibus descendere propositionibus, ut de sensu ipsarum agant, sed de rebus ipsis de quibus illae simplices, sicut et illae faciunt modales quae adverbiales habent modos, in quas istae casuales habent, resolvuntur »; cfr. anche i testi riportati in n. 65. Giustamente W. Kneale, *Modality de dicto and de re*, in *Logic, Methodology and Philosophy of Science. Proceedings of the 1960 International Congress*, ed. by E. Nagel, P. Suppes, A. Tarski, Stanford Cal. 1962, pp. 624-633, sottolinea che per Abelardo dalla proposizione modale *de dicto* è inferibile la modale *de re* corrispondente e non viceversa, e che la modale *de dicto* è modale quando è interpretabile come modale *de re*. Ma ciò è vero proprio perché, secondo Abelardo, i termini modali sono termini di prima intenzione, come bene illustrano i testi riportati. Cfr. § 8 di questo cap.

esse est necessarium', vel modum coherendi » [82]. È da notare che il *modus* è tale quando modifica la *coherentia* del predicato e del soggetto e cioè l'intera struttura della proposizione in quanto tale [83]; in questo senso l'anonimo autore afferma che modi sono non solo i quattro classici più *verum* e *falsum*, ma anche altri, come *dubium* e *certum*: si apre la strada così alla considerazione, come *modus*, di qualsiasi altro termine di seconda intenzione (o imposizione) che determini l'intera proposizione [84].

Il testo informa che alcuni ritengono (« ut volunt quidam »: si ricordi ad esempio la posizione delle *Fallacie Parvipontane* esaminata nel capitolo secondo [85]) che di una proposizione modale sono possibili due analisi (« dupliciter exponi »), una *de re*, l'altra *de dicto*; data la proposizione « Socratem esse hominem est possibile », l'*expositio de re* avrà come soggetto « Socrates », come predicato « homo », e il modo non sarà « nec subiectus nec predicatus neque pars alterutrius eorum sed determinatio predicati », e così « possibile est esse » vale: « possibiliter est » o

[82] *Op. cit.*, p. 332; in luogo di *vel modum coherendi*, il De Rijk legge: *vel modum consequendi*; potrebbe essere un'affermazione interessante se fosse accompagnata, o ripresa, da altri cenni; dal contesto si è ricavata la lettura proposta (cfr. in n. seguente il testo dal confronto col quale è derivata la lezione).

[83] Più che non l'azione espressa dal verbo; si respinge anzi l'affermazione boeziana che è modo qualsiasi avverbio modifichi il verbo (ivi): « Boetius tamen modales appellat etiam istas: '*Socrates legit bene*', '*Plato currit celeriter*'. Sed adverbia ibi posita magis determinant qualitatem agendi, idest qualiter legat vel currat, quam modum coherendi. Ergo modales eas fortasse dixit Boetius a qualitate sui predicati, quia scilicet in predicato verbum habent adverbio modificatum. Unde etiam in eis pars in modo predicatur. Sed frequens usus non recipit modales esse nisi que predictos contineant modos ».

[84] Ivi; cfr. anche p. 310: « Et eadem ratione nec nomina enuntiabilium, ut '*verum*', '*falsum*', '*necessarium*', '*possibile*' »; che i modi siano *nomina enuntiabilium* importa che siano *nomina secunde inpositionis* (ivi).

[85] Cfr. cap. II, § 2.

« potest esse »; l'*expositio de dicto* avrà come soggetto « orationem dicti nominatam » e per predicato il modo. Solo la proposizione *de dicto*, corrispondente alla proposizione *de sensu* di Abelardo, è modale secondo il nostro testo (« ideo dicimus qualibet modali tantum de dicto agi ») [86].

Un'ultima osservazione riguarda il posto che deve occupare il modo nella struttura della proposizione: l'anonimo autore ritiene che quando lo si pone al posto del soggetto (non come soggetto, ma *a parte subiecti*) come si fa di frequente, la proposizione non è modale; esso, invece, essendo predicato della proposizione (avrà quindi sempre la forma nominale), deve stare *a parte predicati*, giacché « semper in modalibus oportet [...] appellationem enuntiabilis supponere » [87].

5. *I secoli XII-XIII*

Nei trattati del secolo XII e del secolo XIII non si trovano tutti i temi toccati nei due testi ora esaminati; inoltre, gli stessi temi, quando sono ripresi, sono adattati in forma più scolastica ed elementare.

[86] *Ars Meliduna*, cit., p. 332; il De Rijk non fornisce altri testi a questo riguardo.

[87] Ivi, p. 333. Nel testo si fa riferimento a ARISTOTELE, *De interpr.* 12, 21b 26-32, dove occorre il termine πρόσθεσις reso da Boezio con *adpositio*: cfr. « Aristoteles latinus », II, 1-2, cit., p. 28, transl. Boethii: « Fiunt enim quemadmodum in illis 'esse' et 'non esse' adpositiones, subiectae vero res hoc quidem album illud vero homo, eodem quoque modo hoc loco 'esse' quidem subiectum fit, 'posse' vero et 'contingere' adpositiones determinantes, quemadmodum in illis 'esse' et 'non esse' veritatem, similiter autem hae etiam in 'esse possibile' et 'non esse possibile' ». Il passo viene interpretato diversamente, in funzione polemica, a seconda che si sostenga che la proposizione modale è quella *de dicto* o che è quella *de re*; nel primo caso *adpositio* vale 'predicato', nel secondo vale « determinatio quae apponitur compositioni ». Si vedano, per l'utilizzazione di questo passo: ABELARDO, *Glosse super Periermenias*, cit., p. 56; *Dialectica Monacensis*, cit., p. 480; *Summe Metenses*, cit., p. 468; GUGLIELMO DI SHYRESWOOD, *Introductiones in logicam*, cit., p. 42; VINCENZO DI BEAUVAIS, *op. cit.*, 243; BURLEIGH, *De puritate artis logicae*, cit., p. 57.

Il numero dei modi è fissato, in genere [88], in sei, cioè ai quattro classici vengono aggiunti 'vero' e 'falso'; ma, nel corso della discussione, questi ultimi due modi vengono esclusi perché essi — si dice — non aggiungono sostanzialmente niente alla corrispondente proposizione *de inesse*, ed è motivazione presentata con sfumature diverse; ma alcune eccezioni ci sono note dal capitolo secondo [89].

[88] Solo la *Logica 'Ut dicit'*, cit., p. 390, si limita a ricordare i quattro modi classici.

[89] *Logica 'Cum sit nostra'*, cit., p. 428: « Dicendum quod ista duo *verum* et *falsum* sunt accidentia *propositionum*, quia illa propositio que nunc est vera, iam potest esse falsa, et e converso »; *Dialectica Monacensis*, cit., pp. 478-479: « Cum ergo ille propositiones in quibus sumitur '*verum*' vel '*falsum*', nichil diminuant, nichil addant supra illas de inesse, non erunt modales quantum ad veritatem; sed si dicantur esse, hoc est solum quantum ad vocem »; GUGLIELMO DI SHYRESWOOD, *Introductiones in logicam*, cit., pp. 40-41: « Sed quia duo primi (*sc.* verum, falsum) non faciunt propositionem modalem differentem ab enuntiatione de inesse, unde illi omittantur. Idem enim est dicere: Sortes currit et Sortem currere est verum. Si enim Sortem currere falsum est, et Sortes non currit »; PIETRO ISPANO, *Summulae logicales*, cit., 1.31, p. 11: le proposizioni con i modi *vere* e *false* non sono modali « [...] quoniam eodem modo sumitur oppositio in his et in illis de inesse et similiter consequentia »; VINCENZO DI BEAUVAIS, *op. cit.*, 243: « *Item* sex sunt modi nominales; de quattuor ultimis modis dicendum est, et non de istis, scilicet *verum*, *falsum*; quoniam propositiones quae fiunt per huiusmodi modos, convertuntur cum propositionibus de inesse [...]. Alia differentia est quare non determinat (*sc.* Aristoteles) de huiusmodi: quoniam non possunt converti cum modalibus, quae fiunt per alios quatuor modos. Non enim sequitur: *Sortem currere est falsum, ergo Sortem currere est impossibile* »; cfr. ancora *Summe Metenses*, cit., p. 467: « Ex hoc patet illos peccare qui probant sex modos esse compositionis, *verum* et *falsum* addentes cum quatuor predictis, tum quia non habent alium modum inherendi predicatum cum subiecto, tum quia non habent alium modum supponendi in propositionibus de inesse » (un *modus suppo-*

Si è visto che il *modus* rende modale la proposizione quando determina la *compositio*, o l'*inhaerentia praedicati ad subiectum*. Tutta la discussione verte ora sul 'come' ciò abbia luogo.

Intanto è dottrina comune che il modo possa avere forma avverbiale o nominale; in genere però, si discute della forma nominale del modo per gli stessi motivi per i quali ne ha discusso Abelardo. In questo contesto vengono affrontati poi i temi della quantità e della qualità della proposizione modale.

Per la *Logica 'Ut dicit'* affermare che il modo determini la proposizione importa che « in propositione modali modus nec subicitur vel predicatur »; esso perciò « precedit copulam vel compositionem. Unde hec est modalis: '*possibile est Socratem currere*', hec tamen non: '*Socratem currere est possibile*' »[90]. Ma c'è di più: a chi sostiene che per determinare la *compositio* il modo deve andare al predicato, il testo risponde che il modo non può essere predicato[91]: la proposizione modale ha un suo soggetto e un suo predicato che sono quelli della proposizione *de inesse* la cui composizione è modificata dal modo; e non ha rilievo se la proposizione ha un modo avverbiale e quindi ha il verbo al modo finito, o un modo nominale e quindi è costruita con verbo di modo infinito; più che alla struttura grammaticale,

nendi diverso è dato dall'*ampliatio*), e TOMMASO D'AQUINO, *De modalibus*, cit., p. 188: « 'Verum' autem et 'falsum' nihil addunt supra significationes propositionum de inesse [...] »; seguono gli esempi, come nel testo di Guglielmo di Shyreswood. Ma secondo il *Tractatus de proprietatibus sermonum*, « verum » e « falsum », oltre a « potest », hanno capacità di ampliare i termini (gli altri modi non sono ricordati): cfr. cap. II, § 3; « verum » e « falsum » ampliano anche secondo il *Tractatus de univocatione Monacensis* (cfr. cap. II, n. 42; v. n. 53 per i *Tractatus Anagnini*).

[90] *Op. cit.*, p. 390.

[91] Ivi: « Sed queritur statim quare huius⟨modi⟩ (*sc.* quattuor modi) faciunt propositiones modales magis quam alia adverbia et alia nomina. Dicunt quidam quod alia adverbia et alia nomina determinant verba gratia rei verbi, ista vero gratia compositionis. Dicunt quidam quod modi predicantur. Sed hoc falsum est ».

e in essa al posto che occupa il modo, bisogna badare al senso della proposizione[92]. Perciò, la proposizione ha la qualità data dal quantificatore che precede il soggetto; è negativa, invece, in due modi: la negazione precede il modo (e allora si ha una *simplex negatio*); oppure il modo si aggiunge ad una proposizione negativa[93].

Analogamente, la *Logica 'Cum sit nostra'* ritiene che il modo determini la *compositio* indipendentemente dal tipo di costruzione grammaticale o dalla forma del modo[94]; la proposizione ha la quantità del suo soggetto, ma è negativa solo quando è negato il modo[95].

Viceversa, la *Dialectica Monacensis*, nell'analizzare la proposizione modale, pone l'accento sulla forma del modo e sul tipo di costruzione che ne consegue: le proposizioni con modo in forma nominale danno luogo a due *compositiones*, una relativa all'*appellatio*, e cioè al *dictum*, che è parte della proposizione, l'altra al rapporto tra *dictum* e *modus* e quindi all'intera proposizione; perciò possono essere presi in considerazione due soggetti e due predicati; e così, nel caso in cui tutto il *dictum* funga da soggetto e il modo da predicato, la proposizione è singolare perché

[92] Ivi, p. 392: « Et sciendum est quod subiectum est aliquando in rectitudine, aliquando in obliquitate. In rectitudine, ut in nominativo casu, in obliquitate vero, ut in accusativo casu. Et predicatum similiter. Ut '*possibile est Socratem esse album*': li '*album*' predicatur et li '*Socratem*' subicitur. Cum verbum adiectivum predicatur in ⟨in⟩finitivo modo, ut '*possibile est Socratem currere*', li '*currere*' predicatur de li '*Socratem*' cum modo possibilitatis. Quia unusquisque istorum ponit suam significationem in propositione quam modificat, ut '*necessario Deus est*', hoc est dictum: hec propositio est necessaria: '*Deus est*' ».

[93] Ivi.

[94] *Op. cit.*, p. 428; il testo fornisce esempi di proposizione modale in cui il modo, se in forma nominale, occupa in genere il primo posto (es. « possibile est hominem esse animal »; unica eccezione: « te sedere dum sedes est necessarium », ivi, p. 429); per il modo avverbiale esempio è: « Socrates currit necessario » (ivi, 428).

[95] Ivi, p. 429.

una costruzione con l'accusativo e l'infinito non è quantificabile; se invece il modo è posto tra gli elementi del *dictum* così che il soggetto di esso funga da soggetto dell'intera proposizione modale e il predicato di esso funga da predicato, la quantità della modale è quella del soggetto del *dictum*; la qualità della proposizione, in breve, va considerata in relazione alla diversa composizione degli elementi [96]. Le proposizioni modali con modo avverbiale invece sono in tutto identiche alle proposizioni *de inesse*, « nec differunt nisi in hoc quod in negativis modus potest includere negationem, et e converso » [97].

Per le *Summe Metenses* le forme avverbiale e nominale del modo (ma è nota anche la forma verbale colla sua capacità ampliativa) hanno la loro ragione in un diverso *modus significandi* [98]. Il testo però si occupa prevalentemente del modo in forma nominale: esso non è sempre predicato, altrimenti la proposizione modale sarebbe sempre *de dicto*, mentre può essere anche *de re* (« quod solet dici et quod innuit Aristotiles », si aggiunge); il modo può quindi stare dalla parte del soggetto, o del predicato, o anche tra gli elementi del *dictum* [99]; di conseguenza, la modale

[96] *Op. cit.*, p. 480: ma si ricorda anche che per Aristotele la proposizione modale è negativa solo quando è negato il modo.

[97] Ivi.

[98] *Op. cit.*, p. 467: « Notandum tamen quod isti modi quandoque adverbialiter significantur, et sic dicuntur modi adverbiales [...], quandoque nominaliter, et sic dicuntur modi nominales [...]; et licet idem significetur eis, tamen diversimode utimur propter diversos modos significandi, quia secundum quod sunt adverbia, semper sunt determinationes verborum nec subici possunt nec predicari, secundum vero quod nomina sunt, subici possunt et predicari »; per il modo in forma verbale, cfr. cap. II, § 3 (il riferimento è a *op. cit.*, p. 459).

[99] Ivi, p. 468: « Dicendum ad hoc quod non oportet semper modum predicari ad hoc quod propositio sit modalis, sed potest et subici et interponi ».

può essere quantificata o meno a seconda che si assuma come soggetto il soggetto del *dictum* o l'intero *dictum* [100].

Guglielmo di Shyreswood, nelle *Introductiones in logicam*, si pone esplicitamente la domanda: come il modo rende modale una proposizione. Egli esamina innanzi tutto la forma avverbiale del modo e avverte che essa può determinare l'atto designato dal predicato, oppure l'inerenza del predicato al soggetto: la proposizione è modale solo nel secondo caso per Guglielmo. Ad esempio, nella proposizione « Sortes currit contingenter », il termine *contingenter*, determinando l'atto del predicato, fa sì che il senso della proposizione sia: « cursus contingens inest Sorti »; determinando, invece, il verbo nella sua inerenza al soggetto, e cioè l'intera *compositio*, il senso è: « hec compositio est contingens: Sortes currit » [101]. Più articolata la discussione relativa alla forma nominale del modo, che è predicato della proposizione e per ciò stesso può essere considerata o come determinante la *compositio* del *dictum*, che però non è la *compositio* principale della proposizione modale, o, in quanto predicato, come uno degli elementi che entrano nella *compositio* della proposizione modale, e per ciò non può modificare la *compositio* stessa, di cui è elemento [102]. La risposta di Guglielmo è che queste proposizioni, considerate nella loro costruzione grammaticale, non sono modali, ma *de modo* (espressione che generalmente però è considerata equivalente al termine *modalis*); se invece si considera la *res significata* (e cioè ciò di cui si parla nella proposizione), il soggetto del *dictum* è il soggetto principale, il predicato del *dictum* è il predicato principale, il modo

[100] Ivi: « Dicitur quod duplex est subiectum, scilicet subiectum enuntiabilis quod subicitur verbo, et sic est singularis quia subiectum eius est singulare, scilicet appellatio dicti —; et est subiectum propositionis inquantum de ea fit syllogismus; et sic est universalis »; l'esempio di sillogismo fornito dal testo è: « omnem hominem currere est possibile, sed Sor est homo, ergo Sortem currere est possibile ».

[101] *Op. cit.*, p. 41

[102] Ivi, p. 42.

qualifica questa *compositio* e la proposizione è modale; così, « Sortem currere est contingens, idem est secundum rem ac si dicam: Sortes contingenter currit » [103]. La proposizione con modo in forma nominale, se è modale, equivale dunque a una proposizione con modo in forma avverbiale (si noti la vicinanza tra la proposizione « Sortes contingenter currit » citata nel testo e la proposizione « Sortes currit contingenter » utilizzata per illustrare il modo avverbiale). Nei *Syncategoremata*, poi, l'autore afferma che un termine modale, se è « determinatio praedicati », è categorema, se invece è « determinatio praedicati ratione compositionis » o semplicemente « determinatio compositionis », è sincategorema e denota che la *compositio* di un dato verbo con un soggetto dato è di un certo modo (ad esempio, necessaria o contingente) [104]; cioè in ogni caso il termine modale, in quanto si riferisce a un'intera *compositio*, 'modifica' il rapporto tra soggetto e predicato. Ancora a proposito delle proposizioni con modo in forma nominale, Guglielmo ritiene che la negazione va riferita al modo se si considera il soggetto secondo la « forma loquendi », o secondo la costruzione della proposizione stessa, mentre, se si considera il soggetto della proposizione « secundum rem », la negazione va riferita al predicato del *dictum* (« sed includendo sub se modum », aggiunge, cioè facendo sì che il modo ne resti condizionato, il che si verifica quando il modo segue il predicato del *dictum*, come in « Sortem non currere est contingens », che vale « Sortes non contingenter currit ») [105]. In maniera analoga, possono essere considerate due quantità nella proposizione: se soggetto è tutto il *dictum*, la proposizione è singolare; se soggetto è il soggetto del *dictum*, la proposizione ha la quantità di esso [106].

[103] Ivi.

[104] *Op. cit.*, pp. 73-74; questo discorso sembra accostabile a quello di Abelardo (cfr. n. 81); ma cfr. cap. VI, § 6.

[105] *Introductiones in logicam* cit., p. 13.

[106] Ivi, pp. 43-44.

Pietro Ispano è di opposto avviso:

> [...] in modalibus dictum debet subici, modus autem praedicari: dictum ut « Socratem currere », modus ut « est possibile ». Omnes autem aliae propositiones dicuntur *de inesse*, quoniam tantum significatur praedicatum inesse subiecto. Et per hoc patet divisio propositionis quae solet fieri, scilicet: propositionum alia modalis, alia de inesse [107].

La determinazione della *compositio*, dunque, diversamente che per Guglielmo, può essere data solo ponendo il modo al predicato, e cioè evidenziando, anche nella struttura della proposizione, che il modo si riferisce a tutto il *dictum* e a ciò ch'esso importa. Discutendo poi del senso composto e del senso diviso e assumendo ad esempio la proposizione « sedentem ambulare est possibile », Pietro afferma che il *dictum* può *supponere pro se*, e allora la proposizione è in senso composto e falsa, oppure può *supponere pro parte dicti*, e allora è in senso diviso e vera: nel primo caso è proposizione *de dicto*, nel secondo *de re* [108]. Per quanto riguarda la negazione, essa può essere duplice [109].

Anche Vincenzo di Beauvais non affronta la trattazione delle modali con modo avverbiale, che ritiene « enuntiationes simpliciter » analoghe a quelle *de inesse*, e considera solo le proposizioni con modo in forma nominale; queste sono tutte singolari, in esse il modo dev'essere predicato e la negazione deve apporsi al modo [110].

[107] *Summulae logicales*, cit., 1.31, p. 11; ivi, 1.29, dà come esempio di modale « homo necessario currit », anche se resta vero che il modo deve fungere da predicato (a 1.30, ivi, è dato l'esempio « Socratem currere est necesse »).

[108] Ivi, 7.26, p. 75: nel primo caso la proposizione ha il senso « sedens ambulat », nel secondo: « sedens habet potentiam ut ambulet »; cfr. ivi: « Quando enim subiicitur pro se, dicitur de dicto, quando subiicitur pro parte dicti, dicitur de re ».

[109] Ivi, 1.32, pp. 11-12.

[110] *Op. cit.*, 242-243: « *Modalis* (*sc.* propositio) est illa, quae cum modis compositionis, aliquid de aliquo vel aliquid ab aliquo enunciat: ut *Sortes*

Tommaso d'Aquino, nel trattato *De modalibus*, ritiene che una proposizione è modale quando il modo è predicato, o quando modifica la copula: infatti, se il modo sta *a parte subiecti*, la proposizione non è modale, ma *de inesse* [111]. Ma la modalità della proposizione sarà *de dicto* se tutto il *dictum* funge da soggetto, sarà *de re* se invece il modo « interponitur dicto » [112]: tutte le modali *de dicto* sono singolari, mentre le modali *de re* hanno la quantità del soggetto del *dictum* [113]. In ogni caso la modale è negativa solo quando è negato il modo [114]. Nell'opuscolo di Tommaso la modalità *de dicto* o *de re* è legata alla forma che ha la proposizione grazie alla sua costruzione grammaticale, ma in altre opere dello stesso autore questa distinzione è riaffermata prescindendo dalla precisa assegnazione di un 'posto' al modo e è utilizzata come criterio interpretativo della proposizione, criterio che coincide con quello della distinzione tra senso composto e senso diviso [115].

currit necessario. Modi autem sunt sex, scilicet 'vero', 'falso', 'contingenter', 'possibiliter', 'impossibiliter', 'necessario'. Similiter nomina a quibus descendunt modi dicuntur, scilicet 'verum', 'falsum', etc. Unde Aristoteles non determinavit de illis modalibus quae fiunt per modos adverbiales: ut *Sortes currit necessario*: quia huiusmodi modales sunt ex nomine et verbo simpliciter, et in huiusmodi subicitur res, et praedicatur esse vel non esse, sicut in propositionibus de inesse, et propter hoc sunt enunciationes simpliciter. Illae autem quae fiunt per modos nominales, sunt enunciationes, secundum quid, ex nominibus et verbis obliquis; et in huiusmodi modalibus, esse vel non esse sunt subiecta, modi vero appositiones, id est, praedicata, ut *Sortem currere est necessarium*, et de huiusmodi modalibus determinat Aristoteles in libro Perihermenias. Et sciendum quod omnis modalis nominalis est singularis, quoniam in huiusmodi modalibus subicitur hoc dictum [...]. *Item* omnis modalis affirmativa est a compositione modi, negativa a negatione modi ».

[111] *Op. cit.*, pp. 190-191.

[112] Ivi, pp. 191-193.

[113] Ivi, pp. 193-195.

[114] Ivi, p. 105.

[115] Cfr. in part. *Summa theologica*, 1, 14, 13 ad 3; *De veritate*, 2, 12 ad 4 (cfr. Bocheński, *Excursus II* al *De modalibus* di Tommaso, cit., p. 209). Si noti che Alberto Magno, *Liber I Priorum Analyt.*, in *Opera*, I, cit., p. 572a, usa l'espressione « sensus compositionis » ma non l'altra, « sensus divisionis » (cfr. Bocheński, *Notes historiques...*, cit., p. 684).

In questo periodo solo le *Sumule dialectices* attribuite a Bacone affermano che i modi sono sei, e cioè i quattro classici più 'vero' e 'falso' [116]: essi sono modi *a parte rei* nel senso che, modificando la *compositio* e dando ad essa il nome, rispecchiano un elemento non soggettivo della proposizione, ed è quello ch'essa attinge alla realtà significata ed esprime; vi sono infatti modi *a parte nostra*, o modi soggettivi, che esprimono un atteggiamento enunciativo qualificando solo il rapporto tra il soggetto e l'enunciato (ad esempio *dubium*, *dubie* e *probabile, probabiliter*), e non sono modi [117]. Il modo in forma avverbiale rende modale la pro-

[116] *Op. cit.*, p. 256: « Et hoc (*sc.* addere qualitatem super composicionem) contingit dupliciter; aut addit veritatem simpliciter, aut falsitatem simpliciter, et sic ista verum, falsum, vere, falso, aut veritatem vel falsitatem contractam. Si vero sit veritas contracta, aut est veritas infallibilis, et hec est necessitas, aut veritas fallibilis, et hec est contingens. Et sic alii .iiij. modi, scilicet necessarium, contingens, necessario, contingenter. Si vero sit falsitas contracta, aut igitur fallibilis est, et sic possibilitas, aut infallibilis, et sic inpossibilitas. Et tunc erunt .iiij. alii modi, scilicet possibile, inpossibile, possibiliter et inpossibiliter. Sic igitur in universo sunt .xij. modi, sex nominales et sex adverbiales »; essi determinano e 'denominano' la *compositio* d'una proposizione (ivi, pp. 257-258): « Alia autem sunt adverbia que determinant verbum gracia rei verbi tantum, cujusmodi sunt 'bene' 'male' [...]. Et non contingit denominare composicionem per illa, quia non potest dici quod 'composicio est bona' 'composicio est velox'; ista autem adverbia nec priora faciunt proposicionem modalem. Alia autem sunt adverbia que determinare possunt composicionem ⟨et⟩ eciam rem verbi, ut 'vero' 'falso'. Possum enim dicere quod 'Sor disputat vere' quod sua disputacio est vera, et ita rem verbi determinat, potest eciam dici quod hec composicio est vera 'Sor disputat', et ita composicionem denominat, et sic de aliis, faciunt tamen proposicionem modalem solum eo quod sunt composicionis determinativa [...] »; si noti la vicinanza tra questa posizione e quella di Guglielmo di Shyreswood.

[117] Ivi, pp. 255-256: « Si vero aliquid addant (*sc.* modi), aut igitur aliquid a parte rei, aut a parte nostra. Si secundo modo, sic adhuc non

posizione quando si aggiunge alla corrispondente *de inesse*, mentre il modo in forma nominale si appone al *dictum* di essa[118]. Al solito, la forma nominale crea le maggiori difficoltà quando si debbono stabilire quantità e qualità della proposizione; il testo affronta una discussione analoga a quella di Guglielmo di Shyreswood e conclude: la proposizione è singolare se si bada a ciò di cui è predicato il modo (al « subiectum attribucionis ») e alla struttura grammaticale della proposizione (« secundum quod est enunciacio vel proposicio de subjecto recto »), mentre la quantità del soggetto del *dictum* se si bada a ciò di cui si parla (al « subiectum locucionis »); la modale è invece negativa solo quando è negato il modo, giacché, se è negato solo il *dictum*, la proposizione è affermativa [119].

6. *Il secolo XIV*

I temi finora ricordati giungono a maturazione nel secolo XIV. Le discussioni sul numero dei modi e sull'interpretazione della proposizione in senso composto o in senso diviso sono correnti in questo periodo presso i maggiori maestri.

erit modus, ut ista nomina et adverbia 'dubium' 'dubie', 'probabile' 'probabiliter', et hujusmodi ».

[118] Ivi, p. 256: « Adverbiales vero faciunt proposiciones modales si addantur ipsis proposicionibus, nominales si addantur dictis proposicionum ».

[119] La discussione è lunga, e analoga a quella di Guglielmo di Shyreswood sulle modali con modo in forma nominale (ivi, pp. 258-262); la conclusione dell'autore è la seguente (ivi, p. 262): « De quantitate igitur patet quod si respiciamus oracionem modalem penes subjectum attribucionis et secundum quod est enunciacio vel proposicio de subjecto recto, sic est quelibet singularis, quia subicitur dictum singulare; si respiciamus quoad subjectum locucionis et secundum quod est proposicio de subjecto obliquo, sic recipit quantitatem a sua de inesse. De qualitate autem sciendum quod debet dici omnino modalis affirmativa vel negativa ab affirmacione et negacione modi et composicionis verbi substantivi sibi adjuncti [...]. Si autem addatur negacio ad infinitivum ita quod non cadat super modum, adhuc erit affirmativa, ut 'possibile est Sortem non currere' ».

Possiamo introdurre l'esposizione delle dottrine rifacendoci alle *In librum primum priorum Analyticorum Aristotelis quaestiones* attribuite a Duns Scoto, che sono un testo importante per molti versi [120]. Il modo — si afferma in esso — può essere posto *a parte subiecti* o *a parte praedicati*, oppure è *determinatio copulae*: nei primi due casi la proposizione è in senso composto, nel terzo è in senso diviso; solo la proposizione in senso diviso è veramente modale, mentre quella in senso composto è proposizione *de inesse*: infatti, la proposizione *de inesse* è caratterizzata dalla copula *est*, e la copula caratterizza, immutata, la proposizione in senso composto [121]. Il *dictum* della proposizione modale in senso composto, sia quando il *modus* è *a parte subiecti*, sia quando è *a parte praedicati*, ha supposizione materiale, cioè funge da nome della proposizione e perciò sta « pro sibi simili », cioè per la proposizione di cui è *dictum* [122]. (È appena il caso di richiamare

[120] Cfr. quanto ne dicono Bocheński, *Notes historiques...*, cit., p. 688, e Kneale, *The Development of Logic*, cit., p. 243.

[121] *Op. cit.*, q. xxv, § 2, p. 309b: « Et quia *modum* contingit dupliciter poni in propositione, scilicet vel ad copulam, vel ad subiectum, aut praedicatum: ideo propositio *modalis* denominatur dupliciter, scilicet in sensu diviso, ut quando modus ponitur, ut sit determinatio copulae; vel in sensu composito, ut quando modus ponitur a parte subiecti, vel a parte praedicati; et istae propositiones multum differunt, et quantum ad syllogizandum, et quantum ad convertendum. Item differunt, quia illa de sensu composito est propositio de *inesse*, et illa de sensu diviso est modalis, cuius causa est, quia semper propositio est denominanda a copula, per quam fit unio extremorum illius propositionis. Verbi gratia, in hypotheticis hypothetica denominatur a coniunctione, per quam uniuntur duae categoricae. Item, propositio categorica denominatur de *inesse* a verbo *est*, ex quibus patet, cum in propositione *de modo* de sensu composito copula sit hoc verbum *est*, vel sibi aequivalens, sequitur, quod ipsa erit de *inesse*, et non modalis », e q. xxvi, § 4, p. 311a: « Quantum ad primum notandum, quod in modalibus, *modus est determinatio copulae*, ut dicendo, *B possibile est esse A*. *B* est subiectum, *A* praedicatum, et totum residuum se tenet a parte copulae [...] ».

[122] Ivi, q. xxv, § 3, pp. 309b-310a: « Secundo notandum, quod tales

l'*appellatio dicti*, espressione corrente nel secolo XII come si è visto in appendice al capitolo primo: qui un'*oratio infinitiva*, in modo analogo, è usata 'per altro', per menzionare una proposizione in una proposizione più complessa). Inoltre, la proposizione in senso composto è di per sé singolare; ma la quantità di essa è considerata anche indefinita, o addirittura assunta dal *dictum* [123]; la conversione di essa è analoga a quella della proposizione *de inesse* [124].

propositiones in sensu composito, quandoque habent modum a parte subiecti, ut *Possibile est hominem currere*; quandoque a parte praedicati, ut *hominem esse animal est necesse*, et utroque modo semper sumendum est *dictum* materialiter in propositione, scilicet, prout supponit ⟨pro⟩ propositione sibi correspondente alias significative sumpta [...] ».

[123] Nella q. IV, *An omnis propositio sit universalis, particularis, indefinita vel singularis*, è posto esplicitamente il problema e si risponde (ivi, § 13, p. 279b): « Ad aliam dico, quod istae sunt singulares, quia sunt modales in sensu composito. Unde ista, *omnem hominem esse animal est necessarium*, aequipollet huic, *omnis homo est animal, est necessaria*, et sic de aliis »; ma nella q. XXV, § 3, p. 310a, si afferma: « Tertio notandum, quod ut in pluribus, propositiones de *modo* in sensu composito sunt indefinitae, ut verbi gratia: Ista est indefinita, *Possibile est Socratem currere*, quia sua universalis est ista: *Omne possibile est Socratem currere*, sua contradictoria ista: *Nullum possibile est Socratem currere*, et eius subcontraria ista, *Possibile est Socratem currere* (!). Et sicut dicitur de illis, in quibus modus subicitur, ita conformiter dicitur de illis, in quibus modus praedicatur »; ma cfr. ivi, § 4, p. 310a: « Ex quibus sequitur ista conclusio, quod propositiones de *modo* in sensu composito, convertuntur omnino similiter, sicut illae de *inesse*, ita quod particularis, vel indefinita affirmativa, in particularem, vel indefinitam affirmativam, universalis negativa, in universalem negativam; universalis affirmativa, in particularem affirmativam. Probatur, quia istae de *modo* in sensu composito sunt propositiones de *inesse*, igitur similiter convertuntur illis de *inesse*, et patet manifeste considerata quantitate propositionum de *modo*, in sensu composito, eo modo quo dictum est ».

[124] Ivi, q. XXV, § 4, p. 310a (testo in n. preced.); per quanto riguarda le proposizioni con i modi *necessarium, per se, verum, possibile, contingens* (§ 5), *impossibile, falsum, dubium* (§ 6), e *scitum, opinatum, apparens, notum, volitum, dilectum* (§ 7), esse non si convertono in tutto come quelle *de inesse*;

Come si è detto, proposizione veramente modale è quella in senso diviso; poiché in questo caso il *modus* determina la copula, la modale è convertibile solo se il modo nella proposizione ottenuta per conversione resta alla copula, evitando che costituisca un elemento del soggetto [125].

Tuttavia il contributo più nuovo sembra essere la ripresa di altri modi, oltre ai quattro classici, quali *per se, falsum, dubium, scitum, opinatum, apparens, notum, volitum, dilectum* [126]. Senonché, accettando, per questa via, come modo ogni determinazione della proposizione, non sembra possibile ritenere che vera modale sia la proposizione in senso diviso, giacché di molti modi non è possibile dare un'interpretazione *de re*.

Al contrario, e più coerentemente, Guglielmo d'Occam ritiene che nella proposizione « de modo sive modalis » il modo deve determinare l'intera proposizione [127]. Qualsiasi modo verifichi questa condizione rende modale la proposizione; perciò non sono modi solo i quattro classici, ma molti altri, dei quali sono ricordati *verum, falsum, scitum, cognitum*; anzi, il loro numero è

delle proposizioni con i modi di cui al § 5, solo il *dictum* si converte come una proposizione *de inesse* (ivi, p. 310a-b).

[125] Cfr. ivi, q. XXVI, § 4, p. 311a, ma anche § 6, ivi: « Tertio, quia modus in illis de sensu diviso deberet esse determinatio copulae, in convertendo efficitur pars subiecti » (è tra gli argomenti che provano come la conversione della modale *de necessario* « [...] secundum resolutionem ad quasdam de *inesse*, non est propria conversio »).

[126] Ivi, q. XXV, §§ 6-7 (cfr. n. 124).

[127] OCCAM si occupa a più riprese delle proposizioni modali, dall'*Expositio aurea* alla *Summa logicae*, all'*Elementarium logicae*, al *Tractatus logicae minor*. Qui seguiamo l'*Expositio aurea, Super Periermenias*, dove al cap. 12 *De interpr.* l'autore fa seguire una lunga nota (inc. « Notandum est hic »), in cui puntualizza il suo pensiero, che appare già sostanzialmente fissato se confrontato con quanto egli dice nelle opere posteriori. Per il luogo che c'interessa, cfr. *Super Periermenias*, cit., *Notandum primo*, ma anche *Elementarium...*, cit p. 186, e *Tractatus logicae minor*, cit., p. 62.

infinito [128]. Che anche questi siano modi, si ricava, fra l'altro, secondo Occam, dal fatto che nelle proposizioni che includono uno dei termini ricordati la negazione va ad esso, cioè al modo, esattamente come avviene per i quattro modi classici [129]. Perciò l'espressione « propositio modalis » ha due valori: *large* modale è la proposizione che ha un modo che può competere ad una proposizione (ma non solo ad essa, come *dicitur* o *profertur*); *stricte* modale è la proposizione comprendente un modo che non può competere se non ad una proposizione (come *scitum*, *cognitum*) [130]. All'obiezione che questa dottrina non è aristotelica, Occam risponde con due argomenti: uno « ex silentio » (« tamen alios non negavit [*sc.* Aristoteles]») [131]; l'altro è: Aristotele ne avrebbe taciuto per brevità (« brevitatis studens ») [132].

Trattando della negazione e delle opposizioni delle modali, Occam distingue forma nominale, forma verbale e forma avverbiale del modo [133]; quest'ultima è trattata come una qualsiasi determinazione avverbiale non modale (« homo necessario currit », « homo necessario non currit ») [134]; la forma verbale è considerata equivalente a quella nominale nel caso in cui sia posta con un *dictum*, in caso contrario la proposizione in cui è posta è equiparata a quella *de inesse* (« omnis homo potest currere », « aliquis

[128] Per il numero dei modi, cfr. *Elementarium...*, cit., p. 186: « Et ponuntur communiter quattuor species propositionum modalium, sed sunt multo plures in rei veritate », e *Tractatus logicae minor*, cit., p. 63: « Sunt enim tales modi innumeri, facientes propositiones modales ».

[129] *Super Periermenias*, *l.c.*

[130] Ivi.

[131] *Summa logicae*, cit., p. 218, ed *Elementarium...*, cit., p. 191.

[132] *Super Periermenias*, *l. c.*, e *Summa logicae*, cit., 219.

[133] *Super Periermenias*, cit., *Secundo notandum*, e *Summa logicae*, cit., p. 218.

[134] *Super Periermenias*, cit., sotto *Tertio notandum*: « Si autem propositio sit modalis modo adverbiali, idem est iudicium de propositione modali et de propositione de inesse habente determinationem adverbialem non modalem [...] ».

homo non potest currere ») [135]; la forma nominale (comprendente il participio) che per Occam è quella più esplicitamente modale, fa sì che la proposizione vada distinta « secundum compositionem et divisionem » (o, come dice anche, « in sensu compositionis », « in sensu divisionis ») [136]: la proposizione « omnem hominem esse animal est necessarium » in senso composto significa che « tota propositio 'omnis homo est animal' est necessaria », in senso diviso invece equivale a « omnis homo necessario, vel de necessitate est animal »; secondo Occam, la proposizione in senso diviso « [...] aequivalet uni modali in qua accipitur verbum vel adverbium sine dicto propositionis [...] et ideo [...] idem est iudicium de eis quantum ad oppositionem et modum arguendi quale est de modalibus modo adverbiali vel verbali » [137].

Le modali in senso composto non sono equivalenti a quelle in senso diviso [138]. La diversità di interpretazione di una proposizione

[135] Ivi: « Tertio notandum est quod quando propositio est modalis modo verbali, ita quod verbum non additur dicto propositionis, idem est modus accipiendi oppositionem in ipsis et in illis de inesse [...] et ex praedictis notandum est quod in talibus propositionibus, ut sint modales stricte loquendo, oportet quod habeant duo verba et est addenda negatio verbo modali, quia in propositione ista illud est verbum principale, et per hoc dixi: 'Idem est modus accipiendi oppositionem in talibus et in illis de inesse' [...]. Si autem verbum addatur dicto propositionis, tunc idem est de propositione tali sicut patet de ista 'contingit hominem currere' ».

[136] Ivi; cfr. anche *Summa logicae*, cit., p. 246, ed *Elementarium...*, cit., p. 194 (cfr. Moody, *The Logic of William of Ockham*, cit., pp. 198-199).

[137] *Super Periermenias*, *l. c.*; continua il testo: « Sed quando accipiuntur in sensu compositionis secus est, et sic frequenter accipit Philosophus propositiones modales. Et si aliquando exprimit propositiones modales modo verbali vel adverbiali, tunc frequenter per eas intendit modales modo nominali et hoc in sensu composito, et forte fuit error translatoris qui non distinxit inter sensum compositum et divisum, sed credidit idem valere, quod est simpliciter falsum sicut ostendetur in libro Priorum ».

[138] Ivi: « Octavo notandum est quod ex propositione modali modo nominali sumpta in sensu composito non sequitur generaliter propositio modalis modo verbali et adverbiali [...]. Eodem etiam modo non sequitur

con modo in forma nominale non è legata alla disposizione del modo rispetto al *dictum* nella proposizione (modo preposto, interposto o posposto al *dictum*); si tratta, invece, nei due casi, di un diverso senso che la proposizione può avere e del rapporto tra i termini, che si manifesta pienamente nella *verificatio* che ne mostra la verità: il senso composto esige che il modo si verifichi dell'intera proposizione (come si è detto e come Occam ripete in un apposito capitolo della *Summa logicae*) [139]; il senso diviso invece richiede che

> [...] praedicatum sub propria forma competat illi, pro quo subiectum supponit, vel pronomini demostranti illud, pro quo subiectum supponit, ita scilicet quod modus expressus in tali propositione vere praedicetur de propositione de inesse, in qua ipsummet praedicatum praedicetur de pronomine demonstrante illud, pro quo subiectum supponit, proportionaliter, sicut dictum est de propositionibus de praeterito et de futuro. Sicut ad veritatem istius: 'Omne verum de necessitate est verum', requiritur, quod quaelibet propositio sit necessaria, in qua praedicatum 'verum' praedicatur de quolibet, pro quo hoc subiectum 'verum' supponit, puta quod quaelibet talis sit necessaria: 'Hoc est verum', 'Illud est verum', demonstrando quocumque, pro quo subiectum supponit [140].

In breve, se il senso composto esige che l'intera proposizione corrispondente al *dictum* sia necessaria, o contingente, e così via, il senso diviso esige che sia necessaria, o contingente, e così via, una proposizione *de inesse* in cui al posto del soggetto stia il pronome dimostrativo del quale si predichi il predicato della proposizione originaria: è la stessa verifica richiesta per la pro-

e converso [...]; e *Summa logicae*, cit., p. 248.

[139] Ivi (è il cap. 9 della parte II), p. 245 sgg.; in part., p. 246: « Primo igitur sciendum, sicut dictum est, quod semper per talem propositionem denotatur, quod talis modus verificatur de tota propositione correspondente dicto ».

[140] Ivi, p. 249; per il riferimento all'espressione « sub propria forma » e al verbo di tempo passato o futuro, cfr. cap. II.

posizione includente un termine ampliativo. Occam aggiunge per le proposizioni in senso diviso: « tales propositiones de modo consimiliter se habent ad suas singulares, sicut propositiones de inesse » [141], mentre per quelle in senso composto una tale osservazione non avrebbe senso.

Burleigh, invece, si attiene alla dottrina tradizionale: i modi sono quattro, nella forma nominale o in quella avverbiale [142]; essi rendono modale la proposizione quando ne determinano la struttura nel suo elemento costituente che è la copula [143], mentre il modo, quando è posto come soggetto o predicato, non è veramente tale e la proposizione è *de inesse* [144]; infine, l'autore dà la seguente regola:

> [...] quandocumque modus modalis ordinatur cum dicto, multiplex est locutio secundum compositionem et divisionem. In sensu composito praedicatur modus, et tunc est propositio de inesse et singularis, quia dictum singulare subiicitur; sed in sensu diviso est modalis, quia tunc modus est determinatio compositionis, et tunc est eiusdem quantitatis cum suo dicto [145].

In particolare, aggiunge l'autore, le modali con modo *possibile* o *contingens*, interpretate *in sensu diviso* (o *secundum divisionem*), fanno sì che il soggetto possa stare per ciò che è o che può essere, per la capacità di ampliazione propria dei due modi; tale distin-

[141] Ivi, p. 251; e prosegue: « et ideo impossibile est, quod talis universalis sit vera vel necessaria vel contingens, nisi quaelibet singularis sit vera vel necessaria vel contingens ».

[142] *De puritate artis logicae*, cit, p. 234.

[143] Ivi, pp. 234-235.

[144] Ivi, p. 234; ma cfr. p. 235: « Et tunc modus non est praedicatum nec pars praedicati nec est dispositio praedicati, nec etiam est subiectum nec pars subiecti, nec etiam dispositio subiecti, sed est dispositio compositionis principalis unientis praedicatum cum subiecto » (cfr. anche p. 237); l'autore aggiunge cinque *rationes* per mostrare che il *modus* non può essere predicato (ivi, pp. 235-236); cfr. PRIOR, *Formal Logic*, Oxford 1962², p. 185.

[145] BURLEIGH, *op. cit.*, p. 239.

zione va tenuta presente al fine di evitare l'*aequivocatio* che può sorgere in rapporto alla supposizione del soggetto [146].

Per Buridano, poi, i modi sono molti (come precisa nelle *Consequentiae*) ma i principali sono sei: i quattro tradizionali più 'vero' e 'falso' [147]. Modale in senso proprio è la proposizione in senso diviso, cioè quella in cui il modo, con la copula, è posto tra soggetto e predicato; essa è affermativa solo quando non contiene alcuna negazione, dovunque posta [148]; ma la quantità della proposizione modale in senso diviso va determinata in rapporto a vari elementi:

De quantitate autem modalium sciendum est quod tripliciter potest attendi quantitas earum. Uno modo ex parte subiecti sicut in illis de inesse, alio modo ex parte modi, et tertio modo ex parte utriusque simul. Dico ex parte subiecti ut haec est universalis: 'omne *b* possibile est esse *a*', et haec particularis: 'quoddam *b* possibile est esse *a*', et haec indefinita: '*b* possibile est esse *a*', et haec singularis: 'hoc *b* possibile est esse *a*' vel 'Socratem possibile est currere'. Sed ex parte modi, 'necesse' et 'impossibile' reddunt propositionem modalem universalem quantum ad tempus consignificatum; 'possibile' autem sine negatione praecedente reddit eam particularem ut dicendo: 'hominem possibile est currere', 'hominem possibile est non currere' [149].

La modale in senso composto, invece, si ha quando il modo è predicato, o soggetto, di una proposizione, ma in tal caso la proposizione stessa è da considerare *de inesse* sia per quanto riguarda la quantità (che è quella del *dictum*) che per quanto riguarda la

[146] Ivi.

[147] Cfr. *Compendium logicae*, cit., I, 8; cfr. anche *Consequentiae*, cit., II, 1: « Primo enim supponimus quod, licet multi sint modi propositionum modalium, tamen principaliores eorum de quibus (*ex* de quibus eorum) et alii magistri tractaverunt sunt modales de possibili et impossibili, de necessario et contingenti, vero et falso; iam enim de his solis intendo tractare ».

[148] *Compendium logicae*, *l.c.*, *Consequentiae*, cit., II, 2 e 3.

[149] *Compendium logicae*, *l.c.*

qualità (giacché la negazione in essa va alla copula *est*) [150]. Nelle modali in senso composto, *dictum* e *modus* che ne sono gli elementi si prestano ad una duplice considerazione, secondo Buridano: il *dictum* può avere supposizione materiale e stare per una proposizione, o avere valore significativo e in tal caso, se ha supposizione, sta per la cosa designata dal soggetto dello stesso *dictum*; i quattro termini classici (giacché solo questi modi sono di fatto considerati dall'autore) a loro volta possono essere considerati come *differentiae entium*, o termini di prima intenzione, oppure come *differentiae propositionum* e perciò termini di seconda intenzione [151]; quando in una proposizione occorre un tale modo assunto

[150] Ivi: « De qualitate autem dictarum propositionum modalium compositarum dicendum est sicut de aliis de inesse, quod si negatio cadat supra copulam propositio est negativa et si non cadat ipsa est affirmativa [...]. Similiter etiam dicitur de quantitate quod si subiectum fuerit distributum ipsa propositio est universalis, et si fuerit sine distributione et sine signo ipsa est indefinita, et di fuerit cum signo particulari ipsa est particularis, et si fuerit cum isto pronomine demonstrativo vel aequivalenti tunc ipsa est singularis ». Cfr. la precisazione di Giovanni Dorp, per quanto riguarda le modali in senso composto (ivi): « Et est primo notandum quod propositiones modales compositae non sunt verae modales sed inesse, quia in eis est copula simplex sicut in aliis de inesse, sed dicuntur vocatae modales propter maiorem similitudinem quam habent cum veris modalibus quam habeant aliae de inesse ».

[151] Buridano, *Compendium logicae*, *l.c.*: « Circa huiusmodi propositiones modales notandum est quod oratio infinitivi modi, ut 'hominem currere', posita in huiusmodi propositionibus, quae solet vocari dictum, aliquando capitur secundum suppositionem materialem et tunc supponit pro aliqua propositione, ut 'hominem currere' pro tali propositione 'homo currit'; et aliquando sumitur significative et tunc, si supponit, supponit pro re pro qua supponeret subiectum dicti tali determinatione determinatum, ut 'hominem currere' pro homine currente, 'hominem esse album' pro homine existente albo. Similiter isti modi 'possibile', 'impossibile', 'necessarium' et 'contingens' aliquando sumuntur prout sunt communiter differentiae entium; sic nam omne ens est contingens vel necessarium; est enim necessarium si ipsum impossibile est non esse, ut deus, et est contingens si ipsum possit non esse, ut equus: et sic nulla propositio est necessaria quia quaelibet potest

come denotante una *differentia propositionis*, la proposizione stessa è in tutto equiparata a una *de inesse* (e il *dictum* ha ovviamente supposizione materiale), ma se il modo è inteso come *differentia entium*, amplia la supposizione del soggetto del *dictum* (che quindi ha valore significativo) [152], e perciò la proposizione può essere considerata equivalente a quella in senso diviso, che ha appunto un soggetto con supposizione ampliata [153].

Alberto di Sassonia affronta il tema delle modali sia nella quinta delle *Quaestiones in Ochami logicam*, sia nella *Logica*. Già nelle *Quaestiones* accetta la distinzione tra modali composte e modali divise: le prime sono quelle in cui il modo è soggetto o

non esse, sed omnis propositio est contingens. Alio modo sumuntur dicti termini, seu modi, prout sunt appropriate differentiae propositionum, et sic asinus nec dicitur possibilis nec impossibilis, nec necessarius, nec contingens. Sed describitur 'necessarium' quod est propositio significans qualiter necesse est esse; 'impossibile' quod est propositio significans qualiter impossibile est esse, vel qualiter non possibile est esse, et 'contingens' quod est propositio significans qualiter non necessarium vel impossibile est esse ».

152 Ivi: « Dictae [...] propositiones (*sc.* compositae) dicuntur eodem modo sicut illae de inesse si isti termini 'possibile', 'impossibile', 'necessarium', 'contingens' capiantur prout sunt differentiae propositionum; sed si capiantur prout sunt differentiae entium, tunc iste terminus 'possibile', vel 'contingens', positus in praedicato ampliat suppositionem subiecti ad ea quae possunt esse. Et ideo sic convertitur ista: 'quoddam *a* est possibile, ergo quoddam est vel potest esse *a*', vel: 'antichristus est possibilis, ergo possibile est vel potest esse antichristus' ».

153 Aveva affermato BURIDANO, prima di trattare delle *modales compositae* (ivi): « Quantum ad conversiones modalium est sciendum quod isti modi 'possibile', 'impossibile', 'contingens' et 'necessarium' ampliant subiecta propositionum ad supponendum non solum pro his quae sunt, sed etiam pro his quae possunt esse, ita quod sensus istius propositionis '*b* potest esse *a*' est iste: quod est vel potest esse *b* potest esse *a*. Et similiter aequivalet dicere: '*b* necesse est esse *a*'. Ex quibus corollarie sequitur quod haec est vera: 'senex potest esse puer', quia quod est vel potest esse senex potest esse puer, ut antichristus (!). Et similiter ista est vera: 'creans de necessitate est deus', supposito quod deus non creet, quia valet istam: quod est vel potest esse creans de necessitate est deus ».

predicato e nelle quali perciò esso non determina la copula; le seconde sono quelle nelle quali il modo è parte della copula, e in cui perciò esso è posto tra i componenti il *dictum* [154]. Nella *Logica*, affermato che modale è la proposizione « de inhaerentia modificata » [155], cioè, ancora, quella in cui il modo determina la copula, si precisa che modale propriamente detta è la proposizione in senso diviso, mentre quella in senso composto è proposizione *de inesse* [156]. Per quanto riguarda i modi e il loro numero, Alberto nota che le proposizioni caratterizzate dai sei modi « sunt modales reputatae ab omnibus modales », ma quelle caratterizzate da modi quali *scitum*, *creditum*, *opinatum* sono « modales non reputatae ab omnibus modales » [157]. Distinte poi forma nominale, verbale e avverbiale del modo [158], Alberto mostra meglio la differenza tra proposizione in senso composto e proposizione in senso diviso additando ciò che si richiede per la verità di esse: la modale in senso composto richiede che il modo sia verificabile della proposizione corrispondente al suo *dictum*, la modale in senso diviso richiede che il modo sia verificabile di una proposizione *de inesse* che abbia il pronome dimostrativo in luogo del soggetto della proposizione corrispondente al *dictum*, e per predicato il predicato della stessa proposizione [159]. Alberto

154 Cfr. *op. cit.*, q. 5 (nel testo ha il nr. 4) *In II Periermenias*; cfr. anche *Logica*, cit., III, 4, f. 18va.

155 Ivi, III, 1, f. 17ra; ma cfr. III, 4, f. 18rb-18va.

156 Ivi, f. 18va.

157 Ivi, f. 18rb; aggiunge il testo (ivi, f. 18rb-va): « Unde ad hoc quod propositio vere dicatur modalis requiritur quod copula verbalis determinetur et specificetur aliquo istorum modorum habentium vim determinandi copulam ratione compositionis. Et ergo propositiones quarum verba non sunt sic[ut] determinata et specificata dicuntur de inesse seu de simplici inhaerentia, et non dicuntur modales ».

158 Ivi, f. 18va.

159 Ivi, f. 18va-b: « Et sciendum est quod ad veritatem propositionum modalium compositarum requiritur modum esse verificabilem de propositione correspondente dicto istius propositionis: verbi gratia, dicendo 'homi-

sembra con ciò avere innestato sulla concezione di proposizione modale propria di Buridano l'esigenza e i modi della verifica precisati da Occam. Infine, a proposito della quantità delle modali, Alberto ritiene che « modales divisae sunt eiusdem quantitatis cuius sunt propositiones correspondentes dictis », mentre quelle in senso composto, di cui è soggetto il *dictum* che ha supposizione materiale (in quanto sta per la proposizione *de inesse* corrispondente), sono indefinite; per la qualità delle proposizioni modali, « de compositis est dicendum sicut de illis de inesse »; delle modali divise invece pensa che sono affermative quando in esse non è presente alcuna negazione; se poi la negazione è al modo, oppure segue il modo ed è al predicato, le proposizioni sono negative [160].

nem currere est possibile', ad veritatem istius requiritur quod ista propositio 'homo currit' sit possibilis, quae correspondet isti dicto 'hominem currere'. Ad veritatem autem propositionum divisarum seu de sensu diviso hoc non requiritur, sed requiritur quod modus istius propositionis sit verificabilis de propositione composita ex pronomine demonstrante illud pro quo supponit subiectum huius propositionis correspondentis dicto, et praedicato eiusdem propositionis in propria forma sumpto; verbi gratia, ad veritatem istius 'album possibile est esse nigrum' non requiritur quod ista propositio 'album est nigrum' sit possibilis, sed requiritur quod ista propositio sit possibilis 'hoc est nigrum' demonstrando illud pro quo supponit subiectum istius propositionis 'album est nigrum', quae correspondet dicto istius propositionis 'album possibile est esse nigrum'. Ex isto sequitur quod quamvis impossibile sit me videre omnem stellam, tamen omnem stellam possibile est me videre. Nam, quacumque stella demonstrata, de ipsa verum est dicere: illam me videre est possibile. Ex isto etiam ulterius patet quod ista 'omnem stellam possibile est me videre' non debet poni in esse per istam: 'omnem stellam video', quia ista est impossibilis, sed debet poni in esse per unam copulativam habentem multas singulares, quarum quaelibet est possibilis, scilicet: 'istam stellam video et istam stellam video et sic de singulis'; modo istius copulativae quaelibet pars est vera ».

[160] Ivi, f. 18vb per la quantità (in marg. c'è questa nota dell'editore: « Modernorum opinio omnes has propositiones modales compositas nullius esse quantitatis affirmat; unde nec indefinitae nec singulares apud eos dici debent »); si noti che la proposizione « nullum hominem esse asinum est

7. *Logici inglesi e italiani dalla metà del secolo XIV*

Gli autori inglesi fioriti intorno alla metà del secolo XIV trattano delle modali nell'ambito di più generali problemi e dottrine.

Heytesbury inquadra la trattazione delle modali nella dottrina del senso composto e del senso diviso, portando a compimento l'analisi della proposizione modale che a cominciare da Abelardo è stata condotta con l'aiuto degli *Elenchi sofistici*. Nel trattato *De sensu composito et diviso* le modali sono considerate nel primo dei modi in cui si articola l'esposizione; ma è da tener presente che Heytesbury definisce il primo modo del senso composto e del senso diviso più generalmente come quello che ha luogo col verbo *possum* o « quocumque consimili ampliativo », come si vedrà [161]. Del modo l'autore distingue la forma verbale dal *modus* di esso, che è la forma avverbiale o nominale [162]: si ha senso diviso quando il modo (verbo o *modus*) sta tra le parti del *dictum* (e allora il verbo ha forma personale), e senso composto quando il modo precede il *dictum* (e il verbo ha forma impersonale) [163]. È importante sottolineare che per Heytesbury il senso composto e il senso diviso si distinguono a seconda che ci sia o meno continuità tra le parti del *dictum*: il senso composto salva

possibile » può essere intesa, secondo Alberto, in modo che « nullum hominem esse asinum » stia *materialiter* per « nullus homo est asinus », ed è indefinita; oppure può essere intesa in modo che « nullum » stia *significative* e « hominem esse asinum » *materialiter*: la proposizione è universale, negativa e vera, e vale: « nihil quod est hominem esse asinum est possibile », o anche « nulla propositio 'homo est asinus' est possibilis » (ivi); si noti anche che il modo, oltre che predicato, può essere soggetto (ivi, f. 18va); per la qualità, cfr. ff. 18vb-19ra: la risposta di Alberto in questo caso, come si può notare, è analoga a quella di Buridano. Per Marsilio, cfr. il cenno contenuto nel passo cui si riferisce la n. 173 del cap. II.

[161] Cfr. cap. VII, § 5, e Heytesbury, *De sensu composito et diviso*, cit., f. 2ra-b (v. cap. VII, n. 159).

[162] Ivi, f. 2rb (cfr. cap. VII, n. 160).

[163] Ivi.

tale continuità, il senso diviso la interrompe; ma l'autore afferma che la proposizione nella quale il modo segua completamente il *dictum*, fungendo da predicato, può essere interpretata, *indifferenter*, in senso composto o in senso diviso [164]. I modi, comunque, per Heytesbury, sono almeno i sei che si possono ricavare dal testo, più altri come *convenit* e simili [165].

Billingham, invece, discute delle modali all'interno della dottrina della *probatio propositionis*. Per Billingham solo i quattro classici sono modi, e sono termini officiabili [166]: essi fanno senso composto solo quando precedono il resto della proposizione e, in essa, un termine comune, e senso diviso quando sono preceduti da un termine comune [167]. Billingham afferma che i modi talora sono officiabili, talora esponibili e talora resolubili, quando sono al primo posto nella proposizione; ma si tratta di dottrina comune ai maestri di questo periodo e sulla quale si tornerà nel capitolo sesto [168].

Strode precisa che i modi sono i quattro classici in forma nominale o avverbiale, e anche nella forma verbale ad essi corrispondente (*potest*, *contingit*, e altri, come *requiritur*, *oportet*) [169]. Diverso è il comportamento di questi modi nelle varie forme: gli avverbi « solent propositionibus apponi », mentre le forme nominali e

[164] Cfr. *De veritate et falsitate propositionis*, cit., f. 187va.
[165] *De sensu composito et diviso*, cit., f. 2ra-b.
[166] Cfr. *Speculum...*, cit., p. 346.
[167] Cfr. *De sensu composito et diviso*, appendice B allo *Speculum...*, cit., p. 387.
[168] *Speculum...*, cit., pp. 346-347.
[169] *Logica*, cit., f. 14ra; al f. 19ra si legge: « Eodem modo est de aliis qui dicuntur officiales [...]; ideo tales propositiones: 'tu scis *a* esse verum' et similes possunt probari per li 'scis' modaliter sic: tu scis talem propositionem '*a* est verum', quam scis praecise significare quod *a* est verum, igitur etc. »; l'espressione « probari modaliter » non sembra sia interpretabile nel senso che *scire* è un termine modale, anche se *scire* è 'provato' come i termini modali, perché è officiabile; ma cfr. cap. VI.

verbali determinano il *dictum* della proposizione [170]. Dal modo la proposizione assume il nome, dal *dictum* la quantità e la qualità [171]. Quando il modo *praecedit* o *mediat* le parti del *dictum*, la negazione va preposta all'intera proposizione per ottenerne la contraddittoria; quando invece esso segue totalmente il *dictum* ed è predicato della proposizione, va negata la copula e così risulta mediatamente negato il modo [172]. La proposizione modale è in senso composto quando il modo determina tutta la proposizione o il suo *dictum* precedendoli *totaliter*; è in senso diviso quando il modo sta tra le parti del *dictum*; se poi il modo sta al posto del predicato, la proposizione può essere assunta in senso composto e provata *officialiter* (ma Strode non usa questo termine; dice *resolubiliter*), o in senso diviso, e provata « ut universalis, scilicet per singularia vel per exponentes » [173]; si noti in questa frase, l'affermazione secondo la quale il senso diviso va provato come la proposizione universale, e cioè per mezzo dei *singularia*, e si ricordi che per Occam e Alberto di Sassonia il senso diviso va provato mediante una proposizione singolare, e che Occam dice esplicitamente che il senso diviso sta alle sue singolari come quella *de inesse* alle proprie [174].

Wyclif torna a più riprese sulle modali. Un primo cenno è nella *Logica* in cui enumera le varie forme dei quattro modi aristotelici [175]; nello stesso testo è un passo in cui si afferma che il

[170] Ivi, f. 14ra.
[171] Ivi, ff. 14rb e 17va.
[172] Ivi, f. 17va-b.
[173] Ivi, f. 19ra; cfr. anche cap. VI, n. 282, e cap. VII, n. 184.
[174] Cfr. nn. 141 e 159.
[175] *Tractatus de logica*, I, cit., p. 6: « Termini modales sunt isti: *possibile*, *impossibile*, *necessarium*, *contingens* et eorum adverbia, ut *possibiliter*, *impossibiliter*, *necessario*, *contingenter*, et quilibet terminus qui modificat significacionem alicuius oracionis, sicut hic: *contingit hominem currere*, vel *contingenter homo currit* »; si noti il termine *significacio* in luogo del tradizionale *composicio*.

modo è « modificans composicionem indicativam vel infinitivam » e si pone la distinzione tra senso composto e senso diviso: si ha senso composto quando, qualunque sia il posto occupato dal modo — che è termine officiabile —, la proposizione è verificabile per qualcosa di comune, e cioè quando il modo è posto in rapporto a un nome comune designante una proprietà non particolare, tale che non sia possibile 'discendere' ai singolari di essa: così, in « necessario homo est », *homo* sta per la 'natura umana' e ha quindi supposizione semplice; in caso contrario, e cioè « si talis proposicio verificetur pro singulari et pro isto vel pro isto homine », si ha senso diviso [176]. Nel trattato primo della *Logice continuacio*, ancora, i modi sono enumerati tra i termini officiabili che stanno rispetto a 'qualcosa di comune': nel senso composto, quando sta *a parte praedicati*, il *dictum* ha supposizione semplice perché è posto in rapporto ad un termine modale o di seconda intenzione (di seconda imposizione), ma nel senso diviso i termini hanno supposizione personale [177]. Nel trattato secondo della *Logice continuacio*, infine, Wyclif, riprendendo in esame le modali, considera 'modo' « probabiliter [...] omnem terminum determinativum connexi » (*connexum*, o *complexum*, sta per *dictum*: « Omnes enim tales [*sc.* termini] nati sunt supponere pro modo et determinare dictum proposicionis ») ed elenca, accanto ai quattro classici, i modi *verum*, *falsum*, *dibitatum*, *creditum*, *ignoratum*, *intellectum*, *significatum* [178], anche se riserva particolari analisi ai modi aristotelici [179]. Scrive Wyclif, riassumendo il suo pensiero sulle modali:

Unde est michi regula generalis quod quandocunque talis terminus modalis mediat inter subiectum et verbum, sensus divisus pretenditur, dum non fuerit limitacio aliunde; sed quandocunque totaliter precedit vel sequitur, proposicio indifferenter sumi poterit in sensu composito vel diviso: ut sic, dicto *omnem hominem contingit non esse*, est sensus divisus; sed sic, dicto *natura humana communis necessario est*, sensus compositus est propter limitacionem termini secunde intencionis ad supposicionem simplicem. Illud enim voco sensum compositum qui precedit unum communem (!) pro quo verificetur, dum tamen pro nullo singulari illius communis; ut *hominem esse est necessarium*, et tamen nullus homo est ille. Et sensum divisum voco sensum qui requirit singulare pro quo proposicio verificatur, ut hic: *necessario homo est mortalis*. Et sic sensui composito deservit supposicio simplex, et sensui

[176] Ivi, p. 24: « Sed notandum quod de talibus proposicionibus, in quibus ponitur terminus modalis, aliqua sumuntur in *sensu composito* et aliqua in *sensu diviso*; quia quandocumque terminus modalis aut officialis precedit totaliter in proposicione et finaliter sequitur, vel mediate; si illa proposicio verificatur pro aliquo communi, tunc est *sensus compositus*. Ut: *necessario homo est*, *homo necessario est*, et *hominem esse est necessario*; quaelibet istarum verificatur pro natura humana communi, quod illa necessario est. Sed si talis proposicio verificatur pro singulari et pro isto vel pro isto homine, tunc est *sensus divisus* ut hic: *Aliquem hominem necesse est esse*, quia ista sic debet probari: *istum necesse est esse*, et *iste est aliquis homo*: ergo etc. » (per la *suppositio simplex*, cfr. ivi, pp. 37-38); per ottenere la contradditoria, la negazione va premessa all'intera proposizione (e quindi al modo: in tutti gli esempi dati il modo è il primo termine): ivi, p. 28.

[177] Ivi, pp. 82-83: « Alii autem sunt termini officiales, ut termini limitantes ad sensum compositum vel divisum [...] ut sunt [...] termini quorum actus signati possunt esse circa commune, cum hoc quod non distincta circa illius singularia; et tales ponuntur termini modales, et termini secunde inposicionis et secunde intencionis, et omnes termini distrahentes. Omnes enim tales termini limitant ad supposiciones; ut *scio omnes homines esse* et tamen *non omnem hominem scio esse*, saltem distincte; quia primus est sensus compositus, ubi predicatum supponit simpliciter, et secundus est sensus divisus, ubi predicatum supponit personaliter » (cfr. cap. VI, § 6, dove è parzialmente riportato il testo); si noti che i *termini modales* non sono senz'altro identificati con i termini di seconda intenzione o imposizione; si noti inoltre che nel senso diviso, secondo il testo, solo il 'predicato' ha supposizione personale; ma ciò è chiarito da quanto segue negli altri trattati della *Logice continuacio*.

[178] Ivi, p. 156.

[179] Ivi: « Quatuor tamen famosi termini modales, scilicet: *necessarium*, *impossibile*, *possibile* et *contingens*, superaddunt super significatum dicti eius qualitatem et condiciones contrarias, contradictorias, et subalternas et subcontrarias secundum figuram quadrangularem proposicionum simplicium *de inesse* »; ad essi sono riservati i capp. 11-12 (ivi, pp. 156-176); per la triplice *probatio* di essi, cfr. cap. VI, n. 283.

diviso deservit supposicio personalis. Nec obstat eandem proposicionem sumi secundum diversas partes, tam in sensu composito quam diviso [180].

I maestri italiani di logica seguono i maestri inglesi e quindi non aggiungono niente di veramente nuovo a quanto sappiamo. Così Pietro di Mantova — che non dà una trattazione sistematica della proposizione in generale e quindi della proposizione modale [180bis] — discutendo dei modi (i quattro classici più *verum* e *falsum*), ritiene che la forma avverbiale fa sì che la proposizione sia esponibile [181], la forma nominale è un semplice categorema e non è modo [182], mentre la forma verbale, che sola è modo, rende la proposizione officiabile [183]. Anche per Paolo Veneto i modi sono sei [184], e si ha senso diviso quando uno di essi è posto tra le parti del *dictum*, mentre si ha senso composto quando il modo « totaliter praecedit vel finaliter sequitur » il *dictum* [185]; ma in realtà

[180] Ivi, pp. 160-161.

[180bis] Il ms. Vat. lat. 2189, ai ff. 11va-13vb, contiene: PETRUS DE MANTUA, *Modales*: si tratta però dei due trattati *De officiabilibus* e *De aequipollentiis*, contenuti nella *Logica*, cit., ai ff. [81ra-84va].

[181] *Logica*, cit., f. [58va]: « Adverbialiter tamen capiendo terminum modalem et exponibiliter, bene sequitur: 'necesse est ita esse sicut haec propositio significat, igitur haec propositio est necessaria': antecedens enim est impossibile, quia quacumque propositione data quae aliqualiter esse significat, contingenter ita est sicut illa significat », e f. [82ra]: « [...] sicut non sequitur 'modo necessario iste homo est, igitur necessario iste homo est', tenendo li 'necessario' in consequente exponibiliter [...] ».

[182] Ivi, f. [81ra]: « Sed isti termini 'possibile', 'impossibile', 'necessarium', 'contingens', 'verum' et 'falsum' non sunt termini officiabiles nec modales [...] ».

[183] Ivi, f. [82rb]: « Sed pro particulari regula ad officiandum veram ex veris teneri potest officiando terminos cadentes super dicta affirmativa tantum, ut 'potest esse quod omnis homo currat', quae sic officiatur: haec est possibilis 'omnis homo currit' adaequate significans quod omnis homo currit, igitur potest esse quod omnis homo currit ».

[184] *Logica parva*, cit., I e IV.

[185] Ivi.

non si esclude che, quando il modo sta alla fine della proposizione, la proposizione stessa possa essere intesa in senso composto o in senso diviso [186]. Per il resto, Paolo Veneto inquadra la trattazione delle modali nella dottrina della *probatio propositionis*, alla quale rinviamo. Infine, la proposizione modale è quantificata o meno, indipendentemente dal fatto che sia in senso composto o in senso diviso, a seconda che il modo non determini o determini il soggetto: nel primo caso è quantificata, nel secondo non lo è [187].

[186] *Logica magna*, cit., I, 20, f. 73ra (cfr. I, 21, f. 76va), e f. 73va: qui si rinvia alla *significatio* della proposizione e alla corrispondente mentale per la giustificazione proposta: « [...] modus licet non praecedat in voce vel in scripto, tamen praecedit (*ex* procedit) in significatione et in sua mentali cui correspondet et in ordine probandi [...] ».

[187] Ivi, I, 21, f. 78rb: « Sed hic oritur unum dubium: numquid propositio modalis sit alicuius quantitatis. Et dicitur quod quaedam modalis est alicuius quantitatis et quaedam nullius: propositio modalis dicitur alicuius quantitatis in qua subicitur terminus non determinatus a modo nisi aliud evenerit impedimentum, sive propositio illa erit in sensu composito sive in sensu diviso. Unde haec propositio 'omnis homo scit *a* propositionem esse veram' est universalis, non obstante quod sit in sensu composito, quia subicitur terminus non determinatus per modum. Similiter illa: 'hominem possibile est currere' est indefinita. Et haec est particularis: 'aliquem hominem impossibile est esse asinum', et haec est singularis: 'te possibile est currere' vel 'tu scis *a* esse verum', et haec similiter: '*a* scitur a te esse: verum'. Et hoc contingit quia nullibi modus subiectum determinat. Et notander dixi: 'nisi aliud evenerit impedimentum', propter exclusivas et exceptivas primi ordinis quae non sunt alicuius quantitatis, in quibus subiciuntur termini super quos non cadit modus, ut 'tantum homo scit deum esse' vel 'tantum album possibile est esse nigrum', vel 'omnis homo praeter Socratem scit *a* esse verum', et sic de aliis. Propositio modalis quae nullius est quantitatis est illa in qua subiectum per modum determinatur vel ipsemet subicitur; unde nulla istarum est alicuius quantitatis: 'hominem esse animal est necessarium', '*a* esse verum est scitum a te', 'hominem esse asinum est impossibile', '*b* esse falsum dubitatur a te', in sensu composito, quia subiecta harum per modum determinantur, ut patet. Similiter istae non sunt alicuius quantitatis: 'possibile est Socratem currere', 'impossibile est hominem esse asinum' [...] et sic de aliis, ubi modus subicitur ».

Per Paolo da Pergola, uno dei sei modi [188] fa la proposizione in senso composto quando il modo precede o segue il *dictum*; se invece uno di essi sta tra le parti del *dictum*, la proposizione è in senso diviso [189].

Altri cenni sulla dottrina delle modali in Italia nei secoli XV e XVI sono dati in appendice e nella discussione del *sensus compositus* e del *sensus divisus* [190].

8. *Per un'interpretazione della proposizione modale*

A chi consideri gli elementi raccolti nelle pagine precedenti appare chiaro l'interesse che può suscitare nel lettore moderno la trattazione della proposizione modale svolta dai maestri medievali, sia in ordine alla comprensione di altri temi affrontati nei loro testi (si è visto come nelle discussioni di cui si è riferito confluiscano varie dottrine, alcune delle quali hanno il momento di verifica nell'applicazione alle proposizioni modali: si pensi per tutte alla dottrina del senso composto e del senso diviso che sulle modali ha fatto le prove più impegnative, e a quella della *probatio propositionis*), sia in relazione alla chiarificazione della dottrina delle modali proposte ai nostri giorni. Qui di seguito sono raccolti alcuni elementi che si pensa siano utili per una valutazione complessiva della dottrina delle modali, ma si lascia al lettore un giudizio definitivo sull'argomento.

Da quanto si è detto, risulta che la proposizione modale alla quale pensano i medievali è una proposizione categorica. Non mancano però suggerimenti per un'interpretazione della categorica sotto forma di ipotetica.

188 *Logica*, cit., p. 11.
189 Ivi, pp. 12 e 13-14.
190 Cfr. appendice seguente e cap. VII.

a) In un passo del *De syllogismo hypothetico* Boezio afferma che si può dire che un predicato inerisce 'necessariamente' (e così 'possibilmente') a un soggetto (« ex necessitate aliquid inesse designat ») in tre modi: se si afferma « necesse est Socratem sedere, dum sedet », il valore (*vis*) della proposizione è quello della categorica « Socrates sedet », giacché la proposizione temporale ivi presente (« dum sedet ») sottolinea solamente che una proprietà (espressa dal predicato, che è identico nella proposizione principale e nella temporale) inerisce a Socrate; se si dice: « hominem necesse est cor habere dum est atque vivit », si vuol dire che se l'uomo è (posto che sia, finché è), è necessario che abbia un cuore (« eum necesse est tandiu habere quandiu fuerit ille qui habet »); infine, un terzo caso: « Alia vero necessitatis significatio est universalis et propria, quo *absolute* praedicat necessitatem, ut cum dicimus, necesse est Deum esse immortalem, *nulla conditione determinationis* opposita » [191]. Questo caso è sufficientemente chiaro. Ma dal testo di Boezio si può ricavare che la proposizione modale può essere duplice: *absoluta* o *cum conditione*; nell'ultima, la condizione è espressa da una *determinatio* che è una proposizione temporale. Questa distinzione ha il suo fondamento nel *De interpretatione* d'Aristotele [192].

La dottrina di Boezio è ripresa da Abelardo, il quale, accanto alla proposizione modale di cui si è riferito e che corrisponde alla modale *absoluta* di Boezio, pone la proposizione modale *cum determinatione*. La *determinatio*, secondo Abelardo, è *intrasumpta* quando riprende il verbo della proposizione principale conservando lo stesso soggetto, come in « necesse est Socratem currere, dum currit » [193]; è *extrasumpta* quando il verbo è differente da quello della proposizione principale, come in « possibile est Socratem

911 Boezio, *De syll. hypoth.*, cit., 839D-840A (cors. mio).
192 Cfr. *De interpr.* 9, 19a 22-26, che sta alla base di queste discussioni; cfr. Łukasiewicz, *op. cit.*, pp. 144 e 151-152.
193 *Glosse...*, cit., p. 34.

currere, dum sedet » [194]. Di queste proposizioni, secondo Abelardo, si può dare una duplice interpretazione: possono essere intese come ipotetiche temporali, e le due proposizioni citate equivalgono alle seguenti: « dum ita est in re quod Socrates currit, ita est in re quod necesse est eum currere » e « dum ita est in re quod Socrates sedet, ita est in re quod possibile est eum currere »; possono essere intese, invece, come semplici « modales cum determinatione », quando la *determinatio* è riferita solo al predicato della principale, che sia termine modale, così: « 'Socratem currere est necesse, dum currit' vel 'Socratem currere est possibile, dum sedet' » [195]. Con l'interpretazione di queste proposizioni sotto forma d'ipotetica, Abelardo prospetta dunque un tipo modale *cum conditione*, in cui il modo è posto solo nel conseguente. Va notato che, mentre Boezio afferma che le proposizioni modali *cum determinatione intrasumpta* equivalgono alle corrispondenti proposizioni *de inesse*, Abelardo nega questa equivalenza [196].

b) Ma anche della modale *absoluta* si può tentare un'interpretazione sotto forma di condizionale. Nello stesso testo boeziano si legge:

> [...] spectanda prius est eorum (*sc.* syllogismorum) in propositionum natura discretio; videtur enim in aliquibus propositionibus nihil differre praedicativa propositio a conditionali, nisi tantum quodam orationis modo; velut si quis ita proponat, homo animal est, id ita si rursus enuntiet, si homo est, animal est: haec propositiones orationis quodammodo diversae sunt, rem vero non videntur significasse diversam [197].

Risulta da questo passo che almeno alcune proposizioni cate-

[194] Ivi, p. 35.
[195] Ivi, pp. 36-37, e *Dialectica*, cit., p. 206, da cui abbiamo ricavato gli esempi.
[196] In part. cfr. *Dialectica*, cit., p. 207; per la discussione delle proposizioni con modo 'possibile' o 'necessario' in rapporto alle rispettive *de inesse*, cfr. *Glosse...*, cit., pp. 78 sgg.
[197] *De syll. hypoth.*, cit., 832B.

goriche possono essere trattate come ipotetiche; come spiega il *Tractatus de proprietatibus sermonum*, la proposizione « homo est animal » può essere concessa « nullo homine existente », giacché ivi non è tanto denotata l'« inherentia predicati ad subiectum » con restrizione al presente della supposizione dei termini — come sappiamo — quanto una « consequentia necessaria »; proprio per questo il senso è: « si homo est, animal est » [198]; la *Logica 'Cum sit nostra'*, che fa ricorso a quella proposizione a proposito di « '*esse*' confuse », preferisce invece affermare che in essa « predicatum de necessitate sequitur subiectum » [199]. Questa interpretazione trova riscontro nei testi di Abelardo [200].

Facendo riferimento a questo tipo di proposizione, alcuni testi parlano di proposizione ipotetica modale: la *Logica 'Ut dicit'*, mentre per la proposizione modale categorica dà esempi come « possibile est Socratem esse album », « possibile est Socratem currere », introducendo il discorso sulla modale ipotetica fornisce l'esempio: « necessario si homo est animal est » [201]. Ma la trattazione della modale ipotetica ben presto si allarga: le *Sumule dialectices* attribuite a Bacone affermano: « condicionalis ⟨est⟩ cum modus includit condicionem », e forniscono l'esempio: « necessario si homo est animal est »; si afferma però anche che « si Sor currit necessario movetur » è condizionale ma non modale, poiché l'ipotetica è modale se il modo va al sincategorema che costituisce la proposizione, mentre non è modale se va a uno degli elementi dell'ipotetica, e si conclude affermando che ciò che si dice della condizionale va detto della disgiuntiva, della congiuntiva e così via [202]. Ancora, Occam scrive:

[198] *Op. cit.*, p. 730; cfr. cap. II, n. 86.
[199] *Op. cit.*, p. 450; cfr. cap. III, n. 39.
[200] Cfr. *Dialectica*, cit., pp. 154-155, 160 (« [...] quaecumque verae sunt consequentiae, verae sunt ab aeterno ac necessariae [...] »), 264-265, 282 sgg., 471-472.
[201] *Op. cit.*, p. 392.
[202] *Op. cit.*, p. 262.

Septimo notandum est quod sicut aliqua propositio categorica est de inesse et aliqua de modo, similiter est de hypothetica. Unde ista est de inesse: 'si homo currit animal currit', et ista de modo: 'hominem moveri si currit est necessarium', quia per istam denotatur quod tota haec conditionalis sit necessaria: 'si homo currit homo movetur'. Tamen frequenter tales propositiones sunt distinguendae eo quod modus potest referri ad totam propositionem vel ad partem, et si ad partem, aliquando potest distingui eo quod potest referri ad unam partem vel ad utramque [203].

Dal testo di Occam si ricava che la proposizione ipotetica è modale anche quando 'modifica' una sola parte dell'ipotetica, e che in fondo si può tentare una triplice interpretazione della modale ipotetica, come si è indicato nel primo paragrafo. Le *Quaestiones* attribuite a Duns Scoto, poi, per quanto riguarda il modo *necessario*, distinguono una proposizione « de necessario simpliciter » che ha la forma della semplice categorica (distinta a sua volta in proposizione *de necessario ut nunc* e proposizione *de necessario simpliciter pro semper*) e proposizioni « de necessario conditionali » e « de necessario quando », che hanno forma ipotetica (gli esempi di queste ultime sono, rispettivamente, « vacuum, si est, de necessitate est locus » e « grammaticus, quando est, de necessario est homo ») [204]. A questa distinzione corrisponde, nel testo di Burleigh, quella tra « necessitas absoluta » e « necessitas respectiva »: la prima, ancora una volta, è la semplice categorica (e si articola

[203] *Super Periermenias, l. c.*

[204] *Op. cit.*, q. XXVI, § 4, 311a: « Secundo notandum, quod triplex est propositio de necessario: quaedam de necessario conditionali, ut *Vacuum, si est, de necessitate est locus*, alia de necessario *quando*, ut *Grammaticus quando est, de necessario est homo*, sed tertia est de necessario simpliciter, et talis est duplex, quia quaedam est de necessario ut *Nunc solum*, supposito, quod Luna nunc non sit eclipsata, ista est de necessario, ut *Nunc lucens de necessitate est Luna*, et dicitur *pro nunc*, eo quod est contingens, quia quandoque est vera, et quandoque falsa; sed alia est de necessario simpliciter pro semper, ut ista, *Deus de necessitate est iustus*, et dicitur *pro semper*, eo quod ista propositio est necessaria ».

in *necessitas simplex*, esempio: « hominem esse animal est necessarium », e *necessitas temporalis*, esempio: « te moveri est necessarium »), la seconda denota sia una proposizione ipotetica condizionale, come « Sortes necessario movetur, si currit », sia una proposizione ipotetica temporale, come « te sedere, dum sedes, est necessarium »; ma la « necessitas respectiva » secondo Burleigh può essere interpretata solo in due modi (a differenza dei tre proposti da Occam): « necessitas potest dicere necessitatem consequentis vel consequentiae » (e la proposizione addotta ad esempio vale rispettivamente « si Sortes currit, haec est necessaria 'Sortes movetur' » e « haec est necessaria: 'Sortes movetur, si currit' »); oppure « necessitas potest dicere necessitatem totius vel alterius partis temporalis » (queste sono le rispettive interpretazioni dell'esempio fornito sopra: « Haec est necessaria: 'Tu sedes dum sedes' » e « Dum tu sedes, haec est necessaria: 'Tu sedes' ») [205].

c) La distinzione tra modale categorica e modale ipotetica sembra dunque costantemente riproposta. Ma il Bocheński ritiene che, in fondo, qualsiasi proposizione modale categorica può essere interpretata sotto forma di modale ipotetica. Egli suffraga la sua tesi con testi aristotelici [206] e tomisti [207]. Tommaso d'Aquino, infatti, distingue per *necessarium* una *necessitas absolute* e una *necessitas conditionata* (o *ex suppositione*), l'una e l'altra a noi già note; rileviamo solo che, secondo Tommaso: « Necessarium absolute iudicatur aliquid ex habitudine terminorum, utpote quia praedicatum est in definitione subiecti, sicut 'necessarium est

[205] *Op. cit.*, pp. 237-238 (cita ARISTOTELE, *De interpr.* 9, 19a 22-26 — cfr. n. 192 — per la *necessitas respectiva*). L'esempio: « haec est necessaria: 'Sortes movetur, si currit' », non è nel testo, nel quale si legge: « [...] si consequentiae, sic est ista vera: 'Sortes necessario movetur, si currit', et non est illa necessaria: 'Sortes, si currit, movetur' ».

[206] *Anal. pr.* I 13, 32b 26-32 e 41, 49b 14-32.

[207] Cfr. BOCHEŃSKI, *Sancti Thomae Aquinatis de modalibus...*, cit., *Excursus II*, pp. 207-213.

hominem esse animal', vel quia subiectum est de ratione praedicati, sicut hoc est necessarium, numerum esse parem vel imparem »[208] (il primo esempio qui posto è la ben nota proposizione interpretabile in forma ipotetica). Una seconda distinzione è tra proposizione necessaria *necessitate consequentis*, o necessaria *necessitate consequentiae*. Questa distinzione è ricondotta alla prima nel seguente modo: « Unde bona est distinctio, quod est necessarium necessitate consequentiae et non consequentis, vel necessitate conditionata, non absoluta »[209], e: «[...] non potest concludi quod actus nostri sint necessarii necessitate absoluta, quae dicitur necessitas consequentis, sed necessitate conditionata, quae dicitur necessitas consequentiae [...] »[210]. La terza distinzione è tra modale *de re* e modale *de dicto*, che già è stata esaminata, alla quale corrisponde membro a membro la quarta distinzione tra modale *divisa* e modale *composita*, della quale si parlerà[211]. La distinzione tra modale *de re* e modale *de dicto* corrisponde a quella tra modale *sine aliqua conditione* (o *absoluta*) e modale *secundum conditionem*: « [...] potest esse de dicto vel de re [...]. Et huius distinctionis ratio est, quia potest istud sumi secundum conditionem [...], vel potest ista res sumi sine aliqua conditione »[212]. La corrispondenza tra i membri delle ultime tre distinzioni e un'esemplificazione del passaggio dall'ipotetica alla categorica sono fornite dalla *Summa contra Gentiles*:

Praeterea, si unumquodque a Deo cognoscitur sicut praesentialiter visum, sic necessarium erit esse quod Deus cognoscit, sicut necessarium est Socratem sedere ex hoc quod sedere videtur. Hoc autem non necessarium est absolute, vel, ut a quibusdam dicitur, necessitate consequentis, sed sub conditione, vel necessitate consequentiae. Haec enim conditionalis est necessaria: 'si videtur sedere, sedet'. Unde et

[208] *Summa theologica* I, 19, 3.
[209] *I Sent.*, d. 38, q. 1, a. 5, ad 3.
[210] *De veritate*, 24, 1, ad 13.
[211] Cfr. cap. VII, § 4.
[212] *I Sent.*, d. 38, q. 1, a. 5, ad 5.

si conditionalis in categoricam transferatur, ut dicatur: 'quod videtur sedere, necesse est sedere', patet eam de dicto intellectam, et compositam, esse veram; de re vero intellectam, et divisam, esse falsam. Et sic in his, et in omnibus similibus quae Dei scientiam circa contingentia oppugnantes argumentantur, secundum compositionem et divisionem falluntur[213].

È necessario soffermarsi un momento sull'esempio dato da Tommaso in questo testo: nella prima formulazione la proposizione ha forma condizionale e manca ogni termine modale; nella seconda ha forma categorica ed è presente in essa un termine modale. È noto che per la logica contemporanea la necessità che esprime il rapporto tra variabili proporzionali « rappresenta un quantificatore universale e può essere omesso quando sta all'inizio di una formula vera »[214]. Ciò potrebbe giustificare l'operazione di Tommaso, che esclude il termine modale dalla condizionale o *consequentia*[215]. Ma ciò non è in linea con la dottrina comune dei maestri medievali, per i quali si ha proposizione modale (è detto della categorica, ma non è escluso dell'ipotetica) quando il modo è posto esplicitamente nella proposizione[216].

[213] *Contra Gentiles*, I, 67, nr. 565.
[214] ŁUKASIEWICZ, *op. cit.*, p. 11.
[215] Tommaso riconosce, in modo analogo ad Abelardo, e ai testi ricordati, la 'necessità' propria della *consequentia* (cfr. KNEALE, *op. cit.*, p. 238, nella discussione del testo di Tommaso, *Contra Gentiles*, riportato ivi, p. 237).
[216] Cfr. *Logica 'Cum sit nostra'*, cit., p. 428: « Hec est differentia inter propositionem necessariam et propositionem de necessario: propositio de necessario est illa in qua ponitur haec dictio '*necessario*', ut '*Socrates currit necessario*'; propositio necessaria est illa in qua predicatum de necessitate inest subiecto et illa propositio numquam falsa est, ut '*Deus est*' »; PS. DUNS SCOTO, *op. cit.*, q. XXV, § 2, 309b: « Quantum ad primum notandum, quod propositio non dicitur *modalis*, nec de necessario, aut possibili, eo quod sit necessaria, vel possibilis, sed eo quod in ea ponitur iste modus, *necessarium*, vel *possibile* »; OCCAM, *Super Periermenias*, *l. c.*, *Sexto notandum*: « Nam propositio necessaria est illa quae non potest esse falsa, sed propositio de necessario est illa quae accipit talem modum »;

Altro problema che si può porre è se i modi siano termini di prima intenzione o di seconda intenzione. Buridano, come si ricorderà, ritiene che nella modale in senso diviso i modi designano *differentiae entium*, nella modale in senso composto designano *differentiae propositionum*; ma già Abelardo usava i modi come termini di prima intenzione e l'*Ars Meliduna* affermava che dire che i modi sono « nomina enuntiabilium » vale quanto dire che sono « nomina secunde inpositionis » [217]. L'interpretazione del modo come termine di seconda intenzione (o, a livello di *vox*, come nome di seconda imposizione) ha dalla sua alcuni elementi: innanzi tutto, il fatto che al *dictum* si attribuisce supposizione materiale (si ricordino le posizioni dello ps. Duns Scoto, di Buridano e di Alberto di Sassonia) quando è in una proposizione in senso composto; inoltre, l'affermazione che sono modi anche quelli soggettivi, e che la proposizione in senso composto o *de dicto* va provata *officialiter*, cioè facendo ricorso a termini di seconda intenzione e utilizzando, in questo contesto, il modo come predicato di un *dictum*, o della *propositio* ad esso corrispondente che funga da soggetto [218]. Ma se, come pare, i termini modali presso Aristotele non esprimono solo un rapporto tra proposizioni, ma anche

Buridano, *Consequentiae*, cit., II, 1 (cfr. anche *Capitula*, cit., ms. Vat. lat. 3065, f. 107rb); Strode, *Logica*, cit., f. 17va; Wyclif, *Tractatus de logica*, I, cit., p. 159: « proposicio de necessario » è quella con il modo; proposizione necessaria o impossibile è quella che ha il significato primario necessario o impossibile: « Nec solum significata proposicionum sunt necessaria vel impossibilia, sed denominative et improprie proposiciones ille. Et tot modis dicuntur proposiciones esse necessarie vel impossibiles, quot modis significata sua primaria sunt necessaria vel impossibilia ».

217 Cfr. nn. 81 e 84.

218 Cfr. cap. VI, § 8. Strode discute a lungo la seguente opinione: (*Logica*, cit., f. 20ra): « Quidam tamen ponunt quod quando praedicatum est terminus secundae intentionis et subiectum non ⟨est⟩ terminus secundae intentionis, signum est quod tunc subiectum materialiter supponit »; gli esempi addotti sono di questo genere: « deus est est verum », dove *verum* è considerato termine di seconda intenzione e predicato della proposizione

tra termini [219], e quindi tra le *res* per le quali i termini stanno in una proposizione, è certo che i maestri medievali, i quali pensano sia vera modale quella *de re* o in senso diviso, pongono l'accento più sul valore di termine di prima intenzione del modo che non sull'altro. Sembra perciò che le due interpretazioni del modo vanno tenute ferme entrambe, secondo i logici che studiamo: quando è in una proposizione *de re* o in senso diviso, il modo è sincategorema e determina il rapporto tra i termini ampliando la supposizione del soggetto o facendo sì che la proposizione in cui è posto sia *exponibilis*; quando è in una proposizione *de dicto* o in senso composto, il modo è termine di seconda intenzione, e, come si è detto, la proposizione va provata *officialiter*; del resto, la proposta dei vari tipi di *probatio* per i termini modali ha la funzione di chiarire questi problemi risolvendoli in termini operativi.

Un terzo problema è quello relativo alla possibilità di inferire la semplice categoria dalla modale corrispondente e viceversa. Per le modali con modo 'vero' o 'falso' la mutua inferenza tra i due tipi di proposizione è affermata da Aristotele [220], è ripresa con alcune precisazioni da Abelardo [221], e, si è visto, è fatta propria, sostanzialmente, da molti altri maestri, alcuni dei quali, però, proprio per questo escludono quei termini dal numero dei modi [222]. Per quanto riguarda i modi 'classici', è noto che interessanti tesi si trovano nello stesso Aristotele [223]. Difficoltà maggiori sembra debbano esservi per i modi 'soggettivi', ma per chiarire fino in

deus est; alla proposizione si può preporre il *signum materialitatis* (così: « li 'deus est' est verum », ivi, f. 20va).

219 Cfr. Łukasiewicz, *op. cit.*, pp. 152-153.

220 Cfr. Bocheński, *Ancient Formal Logic*, cit., p. 31, che rinvia a *De interpr.* 8, 18a 40 sgg. e *Anal. pr.* I, 46, 52 a 32 sgg.

221 Cfr. De Rijk, *Introduction* a Abelardo, *Dialectica*, cit., pp. LI-LIV (alcuni elementi sono sopra, n. 65).

222 Cfr. n. 89, e n. 12 dell'appendice a questo cap.

223 Cfr. Łukasiewicz, *op. cit.*, pp. 135 sgg.

fondo questo aspetto sarebbe necessario esaminare i vari trattati *de scire et dubitare*.

Infine, un problema riguarda il rapporto tra modale in senso composto e modale in senso diviso. I maestri medievali tengono ben distinte le due interpretazioni della proposizione, per i motivi illustrati. I logici contemporanei non sono d'accordo nel riprendere la duplice interpretazione medievale: mentre il Von Wright sembra ritenere la sostanziale correttezza delle due interpretazioni e riproporla [224], altri, come il Mc Call, pensano che le interpretazioni *de dicto* e quella *de re* non toccano la sostanza del 'significato' importato da una proposizione modale, giacché l'una forma può essere ottenuta partendo dall'altra e viceversa [225].

Ma questo è problema che va oltre la portata dei nostri testi ed è tutto affidato alla possibilità, per i nostri contemporanei, di costruire un sistema logico modale che renda conto di tutte le difficoltà e delle varie interpretazioni via via proposte.

[226] G.H. von Wright, *An Essay on Modal Logic*, Amsterdam 1951, pp. 33-36.

[225] S. Mc Call, *Aristotle's Modal Syllogisms*, Amsterdam 1963, pp. 34-36. Cfr. anche *Proceedings of a Colloquium on Modal and many-valued Logics, Helsinki, 23-26 August, 1962*, « Acta Philosophica Fennica », fasc. XVI, Helsinki 1963, e A.N. Prior, *Time and Modality*, Oxford 1967.

Appendice

LA *QUAESTIO DE MODALIBUS* DI BASSANO POLITI

Il piccolo trattato del Politi è di qualche interesse perché dà notizia delle discussioni correnti nelle università italiane sul numero dei modi e l'interpretazione delle modali tra la fine del secolo XV e l'inizio del secolo XVI.

Molti sono gli autori citati. Le 'autorità' del Politi sono Aristotele, Guglielmo Heytesbury e Paolo Veneto; un cenno è riservato a Giovanni Buridano e all'interprete di questi, Giovanni Dorp, mentre bersaglio di critiche sono, a vario titolo, Occam, Gregorio da Rimini, Pietro di Mantova e Alessandro Sermoneta [1].

[1] Di Aristotele cita il *De interpr.* e il libro I *Anal. pr.* (Politi, *op. cit.*, f. 2ra); di Heytesbury, il *De sensu composito et diviso* (ivi) e il sofisma XXV (ivi, f. 2vb); di Paolo Veneto, i sofismi II (ivi, f. 3vb), XX (ivi, f. 2vb) e XLVI (ivi, f. 3ra; tutti e tre anche a f. 4ra), la *Quadratura, dubium* I, cap. 11 (ivi, f. 3ra), *dubium* II, cap. 46 (ivi, f. 2vb), *dubium* III, capp. 4 (ivi, f. 4ra) e 40 (ivi, f. 3ra), e i trattati *de consequentiis* (cfr. tr. III della *Logica parva*: ivi; dallo stesso tr. la regola data in cap. VI, n. 201, nr. [5]: ivi, f. 2va). Inoltre: Buridano e Dorp, ivi, f. 3ra; Occam, ivi, ff. 2va-b e 3rb; Gregorio da Rimini (*I Sententiarum*, q. I), ivi, f. 4ra; Alessandro Sermoneta (di cui è ricordato il commento alle *Consequentiae* di Strode), ivi, f. 4ra-b, Apollinare Offredi (*De Suppositionibus*), ivi, f. 3vb. Per quanto riguarda Pietro di Mantova, cfr. ivi, f. 3vb: « Utrum modi nominaliter sumpti sint modi facientes sensum compositum et divisum, sicut sequitur ex istis, sed quod non arguit Petrus Mantuanus in capitulo de officialibus » (è nella *Logica*; ma il Politi conosce anche il *De instanti*: ivi, f. 3va). Sono ricordati inoltre: Giovanni Marliani e « Duns et Thomas in quaestionibus disputatis » (ivi).

L'atteggiamento di fondo dell'autore è di rifiuto di posizioni estreme o comunque non largamente accettate, come si ricava dall'indicazione delle sue preferenze.

L'autore formula così il problema: « Quaestio est difficilis in materia de modalibus, utrum tantum sex sint modi facientes sensum compositum et divisum, scilicet 'possibile', 'impossibile', 'necessarium', 'contingens', 'verum' et 'falsum', et eorum verba et adverbia » [2], e pone tre argomenti *contra* (nell'ordine: — *verum* e *falsum* non sono modi, e perciò i modi non sono sei; — non c'è motivo perché sei soltanto siano i modi, e non lo siano *scitum*, *creditum*, *demonstratum*, *per se*, e, se non lo sono questi, non lo sono neppure gli altri; — se sono modi quei sei, saranno modi anche le loro forme avverbiali, « sed sua adverbia non sunt modi », perciò neppure quei sei), mentre *in oppositum* richiama l'opinione di Heytesbury, di Paolo Veneto e anche di Aristotele a sostegno della tesi secondo la quale i modi sono sei [3]. Quindi si fornisce un'indicazione sullo svolgimento della *quaestio*; l'autore si propone di esaminarla in tre articoli: « [...] primo, opiniones aliorum recitabo et illas impugnabo; secundo, opinionem propriam adiungam; tertio et ultimo solvam argumenta contra illam adducta » [4]; ma il terzo articolo viene di fatto assorbito nella trattazione dei primi due [5].

Il primo articolo enumera tre opinioni. La prima di esse (« quam insequuntur communiter Patavi ») sostiene: « [...] modus est terminus determinativus orationis infinitivae vel subiunctivae connotans passionem orationis indicativae quae illi infinitivae vel subiunctivae correspondet »; su questa definizione sono fondate due conclusioni:

[2] Ivi, f. 2ra.
[3] Ivi.
[4] Ivi.
[5] Ivi, f. 4rb: « Quantum ad tertium articulum, scilicet de solutione argumentorum ante oppositorum, iam patet ex dictis quid sit dicendum ».

Prima est haec: quod tantum sex sunt termini modales cum eius verbis et adverbiis, scilicet 'verum', 'falsum', 'necessarium', 'contingens', 'possibile' et 'impossibile', et eorum verba et adverbia; haec conclusio patet ex definitione modi nuper assignata. — Secunda conclusio est quod, licet ita sit ut per praecedentem asserunt conclusionem, tamen solum mediantibus quattuor illorum cum ipsis eius verbis et adverbiis connumeratio (?) volunt fieri sensum compositum et divisum, scilicet 'possibile', 'impossibile', 'necessarium', 'contingens' ac ipsorum verba et adverbia [6].

La ragione su cui si fonda la seconda conclusione è la seguente: operano senso composto e senso diviso quei modi che, posti nella proposizione, fanno sì ch'essa differisca dalla corrispondente proposizione *de inesse*; ciò non avviene con *verum* e *falsum*, le cui modali infatti « cognoscuntur per suas de inesse et ab illis non differunt [...]; nam haec: 'verum est te currere', non differt ab hac 'tu curris' [...] » [7].

Contro questa, l'autore porta, fra l'altro, due argomenti. Innanzi tutto, posto il caso che non esistesse alcun'altra proposizione, « necesse est deum esse » sarebbe falsa, perché significherebbe: « haec propositio est necessaria 'deus est' »; ma non esistono altre proposizioni (nel caso, non esiste la proposizione « deus est »), dunque la prima non si verifica di nessuna, e il modo non connota la 'modificazione' di alcuna proposizione. Inoltre, il modo in senso diviso e gli avverbi non modificano, connotandone la « passio », alcuna proposizione, giacché solo il senso composto realizza questa condizione [8].

La seconda opinione, attribuita a un « Reverendus frater Carmelita » che forse è da identificare con Bernardino di Pietro Landucci, sostiene che il *modus* può essere proprio e improprio:

Modus proprie sumptus sive terminus proprie modalis est terminus

[6] Ivi, f. 2ra.
[7] Ivi.
[8] Ivi, f. 2rb.

determinativus dicti propositionis connotativus passionis eiusdem, non faciens tale dictum appellare formam et ponens differentiam inter modalem et suam de inesse. Modus vero improprie sumptus est ille qui, licet ipse sic non determinet ut diximus, unum tamen nominaliter vel verbaliter sumptum sibi correspondens potest illud dictum sic modificare ponens differentiam inter modalem et suam de inesse [9].

Su questa definizione si fondono quattro conclusioni: per la prima, solo i quattro modi classici, nelle forme nominali e verbali, fanno vere e proprie proposizioni modali nel primo modo del senso composto e del senso diviso secondo la sistemazione data da Heytesbury; inoltre, le loro forme avverbiali costituiscono una modale impropria nel primo modo e propria nel secondo modo del senso composto e del senso diviso; ancora, *verum* e *falsum* non fanno proposizioni modali nel primo modo del senso composto e del senso diviso; infine,

[...] licet ita sit ut per praecedentes declaravit, tamen modales de sensu composito mediantibus illis quattuor nominibus aut suis verbis dicuntur tales secundum quid; illae vero de sensu diviso cum eisdem nominibus aut de sensu composito cum aliquo adverbio dicuntur simpliciter et magis tales [10].

Quest'ultima conclusione è così spiegata: « simpliciter et magis tales » sono proposizioni interamente modificate dal modo, mentre « secundum quid » sono proposizioni di cui solo una parte è modificata dal modo; ma appunto nel senso composto si ha la modificazione di una parte della proposizione (il *dictum*), dunque la proposizione in senso diviso è *simpliciter* modale [11].

Contro questa seconda opinione il Politi argomenta, obiettando innanzi tutto contro la definizione di 'modo' con gli stessi argomenti addotti contro la prima opinione; poi, rilevando che dalla definizione di modo dovrebbe derivare che i modi sono più, giacché molti altri rispondono a quei requisiti. Contro la terza conclusione obietta che, stante quella definizione di modo, anche *verum* e *falsum* devono essere considerati modi, poiché essi pongono una differenza tra le rispettive proposizioni modali e *de inesse* [12]. Contro la quarta conclusione argomenta, fra l'altro, che chi sostiene quest'opinione si contraddice: infatti, se la seconda conclusione stabilisce che le modali con modo avverbiale sono modali *improprie dictae* e se la prima afferma che le modali in senso composto con modo nominale sono modali *proprie dictae*, non si capisce la quarta conclusione, giacché *proprie* modali dovrebbero essere quelle risultanti *ex nominibus*, nelle quali cioè è un modo in forma nominale [13].

La terza opinione è quella di Occam, che distingue tra un'accezione larga e una stretta di 'termine modale'; nel primo caso è modale ogni termine che può riferirsi a una proposizione, nel

[9] Ivi. Si confronti questo passo con l'*Expositio* cit. del LANDUCCI al *De sensu composito et diviso* di Heytesbury (f. 8rb): « [...] ex quo non proprie connotant passionem alicuius propositionis, et ad dictum commune dicitur quod talia adverbia (*sc.* necessario, contingenter etc.) faciunt sensum compositum in primo modo improprie, sicut improprie dicuntur connotare, et sic patet solutio »; ma soprattutto va tenuta presente la definizione di termine modale (ivi, f. 3ra; cfr. cap. VII, testo cui si riferisce la n. 314), che corrisponde a quella data dal Politi, meno l'ultima clausola (« ponens differentiam inter modalem et suam de inesse »), che manca nel testo di Landucci.

[10] B. POLITI, *op. cit.*, f. 2rb-va.

[11] Ivi, f. 2va.

[12] Ivi: « Nam differentia est inter illas: 'verum est hominem currere' et 'homo currit', cum una officiabiliter et alia resolubiliter probatur; praeterea, ab una ad reliquam consequentiam non valet, ergo differunt. Antecedens probatur: nam non sequitur: 'homo currit, ergo verum est hominem currere', licet e contra; quod probo: nam posito quod aliquis homo currat et non sit illa propositio nec aliqua sibi similis, scilicet 'homo currit', antecedens est verum, ut patet, et tamen consequens est falsum ex suo fundamento, scilicet quod li 'verum' et alii modi connotent passionem propositionis » (cfr. n. 65 al cap. prec., e ivi cenni bibliogr. sulla dottrina della verità in Abelardo).

[13] Ivi.

secondo è modale il termine che non può competere se non a una proposizione [14]. Anche contro questa opinione il Politi argomenta sottolineando, fra l'altro, che seguirebbero tre *incovenientia*: « [...] primo, quod li 'propositio' esset terminus modalis stricte [giacché non può riferirsi se non a una proposizione]; secundo, quod li 'verum' et li 'impossibile', 'necessarium', 'contingens' et huiusmodi, non essent modi, stricte capiendo modum [infatti « etiam competunt rei »]; tertio, quod nulla propositio existente alia ab ista 'necesse est deum esse', ipsa esset falsa [è argomento già esaminato] » [15].

Nel secondo articolo il Politi espone la sua opinione, definendo prima il modo e poi determinando il numero dei modi. Il modo è « determinatio dicti supponens absolute pro significabili complexe illius dicti materialiter » [16]. L'autore usa l'espressione « determinatio dicti » per indicare che solo la proposizione che includa un *dictum* è modale (in « homo est possibile », *possibile* non è modo, o comunque non è *modaliter tentus*); aggiunge « supponens absolute », perché modi come *scitum*, *creditum* ecc., che hanno supposizione « in comparatione ad intellectum », non sono modi; pone poi l'espressione « pro significabili complexe » perché modi come *per se* e *demonstratum* valgono (*supponunt*, dice il Politi) per la proposizione, non per il *significatum* o *significabile*; infine, per il *significabile* specifica « materialiter », esso cioè è considerato « non in quantum significabile » per mezzo di una proposizione (« [...] cum significabile in quantum tale dicat respectum ad significans, esset significans, et tale est aliqua propositio, ergo aliqua propositio esset [...] »); infatti, se non fosse data alcuna proposizione, « [...] adhuc verum est quod necesse est deum esse », e tuttavia in tal caso *necesse* ha supposizione

[14] Ivi, f. 2va.
[15] Ivi, per l'espressione « etiam competunt rei »: cfr. Buridano, testi cui si riferiscono le nn. 149-150 al cap. prec.
[16] Ivi, f. 3ra.

per il significabile *deum esse*, ma non assunto in quanto significabile, perché non è dato il *significans* o proposizione « deus est » [17]. La definizione è chiaramente improntata alla dottrina del *complexe significabile* per la quale oggetto di conoscenza non è la proposizione in quanto tale, ma ciò che è da essa significato, e cioè il corrispettivo mentale della proposizione, *significabile* appunto da essa [18].

Il Politi discute quindi una sola conclusione: « [...] tantum sex sunt modi facientes sensum compositum et divisum, scilicet 'possibile', 'impossibile', 'necesse', 'contingens', 'verum' et 'falsum', et eius verba et adverbia » [19]: se infatti i modi non fossero questi sei, si argomenta, vi sarebbero altri modi, come sostiene Occam; ma nessuno di questi altri modi è tale per Aristotele, Heytesbury e Paolo Veneto, ma solo per Occam, il quale ritiene che Aristotele attraverso quei sei lasci intuire la possibilità di molti altri modi; inoltre, nessuno di questi altri risponde alla definizione data di *modus* [20].

[17] Ivi.
[18] Cfr. H. Elie, *op. cit.*, p. 7; cfr. cap. I, appendice 1.
[19] Politi, *op. cit.*, f. 3ra.
[20] Ivi, f. 3rb.

VI

PROBATIO PROPOSITIONIS

1. *Il « terminus »*

Da Aristotele in poi si è detto che per la conoscenza della proposizione e degli argomenti è necessaria la conoscenza dei termini. La formula aristotelica, ricavata dai *Primi analitici* [1], e la conseguente affermazione che compito del logico è la « discretio terminorum », sono ricorrenti lungo tutto l'arco della storia della logica medievale [2]. *Terminus* è equivalente latino del greco

[1] *Anal. pr.* I 1, 24b 16-18: « Ὅρον δὲ καλῶ εἰς ὃν διαλύεται [resolvitur] ἡ πρότασις, οἷον τό τε κατηγορούμενον καὶ τὸ καθ' οὗ κατηγορεῖται, προστιθεμένου [ἢ διαιρουμένου] τοῦ εἶναι ἢ μὴ εἶναι.

[2] Boezio, *In Cat. Arist.*, cit., 161B (invece di *terminus*, c'è *sermo*); id., *Introd. in syll. cat.*, cit., 768D: « Has vero enuntiationum partes, id est praedicatum atque subjectum terminos appellamus. Termini vero dicuntur quod in eis postrema sit resolutio [...] »; id., *De syll. cat.*, cit., 797A-798A; id., *De syll. hypoth.*, cit., 837D: « Terminos autem nunc partes propositionis simplices quibus junguntur appello »; id., *De diff. top.*, cit., 1175D: « Fieri autem potest ut propositionum partes quas terminos dicimus, non solum in nominibus, verum in orationibus inveniantur ». Cfr. anche Garlandus, *Dialectica*, cit., p. 2; Abelardo, *Super Topica glossae*, cit., p. 228: « Nota quod terminos proprie vocamus extremitates tantum propositionis quae ad invicem coniunguntur vel disiunguntur, sicut est praedicatus et subjectus vel antecedens et consequens »; id., *Logica 'Nostrorum'*, cit., p. 508; *Excerpta Norimbergensia*, cit., p. 134; *Summe Metenses*, cit., p. 455; *Dialectica Monacensis*, cit., pp. 465-466; Alberto Magno, *Liber I priorum*

ὅρος nelle traduzioni boeziane a cominciare da quella dell'*Isagoge* [3]; da un punto di vista logico esso è l'elemento più semplice che, in contesto linguistico, abbia una sua precisa funzione e sia quindi rilevante [4]; è la parte terminale della *resolutio* del sillo-

Analyt., in *Opera*, I, cit., p. 465a-b; R. BACON, *Compendium...*, cit., p. 35: « [...] verbi gracia, cum in tota disputacione reali requiratur ratio terminorum et propositionum et argumentorum [...] »; MARTINO DI DACIA, *Modi significandi*, cit., nr. 13, p. 9; PIETRO ISPANO, *Summulae logicales*, cit., 4.01, p. 36; LAMBERTO DI AUXERRE, *Summulae*, cit. in PRANTL, *op. cit.*, III, p. 29, n. 199; An., *Tractatus de significatione terminorum*, in ms. Roma, Bibl. Casan. 85, f. 63va; OCCAM, *Summa logicae*, cit., p. 8; BILLINGHAM, *Speculum*, cit., p. 338.

[3] *In Isag. Porphyrii*, II ed., cit., p. 338; cfr. anche J. ŁUKASIEWICZ, *op. cit.*, p. 3, e ivi la seguente raccomandazione: « we should be careful not to identify this logical word with such psychological or metaphysical words as 'idea', 'notion', 'concept', or *Begriff* in German ». Ma ancora nel medioevo *terminus* conserva il significato di 'limite': cfr. ISIDORO, *Etym.*, cit., XV, XIV, 3: « Termini dicti quod terrae mensuras distinguunt atque declarant », e *Dialectica Monacensis*, cit., pp. 605: « Dicitur autem terminus proprie id quod terminat aliquid, ut punctus, instans, et similia », e 606: « Unumquodque istorum dicitur *terminus* a *terminando* sive *finiendo*: est enim idem *terminare* quod *finire* ».

[4] Il DE RIJK (*Logica modernorum*, cit., II, i, pp. 113-117, in part. p. 117 n.) nota che il termine non incluso in proposizione è designato in vari modi: *vox*, *vocabulum*, *sermo*, *conceptus*, *intentio*; è da notare che i primi tre termini occorrono nell'analisi linguistica e sono tutti di origine boeziana, mentre gli ultimi due si riferiscono alla realtà mentale cui è ordinato il linguaggio; cfr. OCCAM, *Elementarium ...*, cit., p. 171: « Terminus mentalis, ex quo componitur propositio mentalis, aliquando intentio, aliquando passio animae, aliquando conceptus, aliquando cogitatio appellatur [...] ». L'aristotelico σύμβολον (cfr. *De interpr.* 1, 16a 4) è reso in genere con *nota* (si veda BOEZIO, *In Top. Cic.*, cit., 1111B: « Nota vero est quae rem quamque designat. Quo fit ut omne nomen nota sit, idcirco quod notam facit rem de qua praedicatur, id Aristoteles σύμβολον nominavit »). *Intentio*, infine, ha origine dalla traduzione dell'arabo *ma'na* (cfr. A.M. GOICHON, *Lexique de la langue philosophique d'Ibn Sīnā* (*Avicenne*), Paris 1938, nr. 469).

gismo e della proposizione nelle loro componenti [5]; è pietra fondamentale sulla quale si costruisce l'edificio della logica.

Ma l'indagine sul *terminus*, che il logico compie con l'ausilio delle dottrine grammaticali, rivela che la situazione degli elementi costituenti la proposizione è molto complessa: si distingue perciò,

[5] *Resolvere* traduce διαλύειν come si è visto (cfr. n. 1), ma presso BOEZIO *Resolutorius* rende Ἀναλυτικός: così gli 'Analitici' sono detti *Resolutorii* (cfr. *In Isag.*, I ed., cit., p. 13; ID., *In Cat. Arist.*, cit., 162 e ID., *In Arist. Periermenias*, II ed., cit., *ad indicem*); si veda anche ABELARDO, *Super Topica glossae*, cit., p. 212: « *Resolutoria* idem sonat quod analetice. Resolvere autem est comprobare argumentationem [...]. Resolutio vero, id est comprobatio argumentationis [...] ». Alcuni esempi per il *resolvere* la proposizione: BOEZIO, *In Arist. Periermenias*, II ed., cit., p. 269: « Atque ideo si quis resolvere propositionem velit in suos terminos, ille non resolvit in *est* [...] »; H.A.G. BRAAKHUIS, *The Second Tract on Insolubilia found in Paris, B.N. Lat. 16617. An Edition of the Test with an Analysis of its Contents*, « Vivarium », V (1967), p. 133: « Dico iterum. Omne illud in quod resolvitur aliud, simplicius est illo quod resolvitur in ipsum, sed propositio resolvitur in terminos; ergo termini sunt simpliciores propositione [...] »; cfr. anche OCCAM, *Summa logicae*, cit., p. 153: « Explicite igitur et absque ambiguitate loquendo quaelibet harum propositionum resolvenda est in duas utendo descriptione loco nominis, ut: Pater est pater paternitate, id est, pater est pater quia genuit filium; [...] » (qui non si tratta di « resolutio in terminos », ma in due proposizioni, appunto). Per il *resolvere* il sillogismo, cfr. ALBERTO M., *Liber I priorum Analyt.*, cit., pp. 459b-460a: « Modus autem noster [...] erit resolutorius: quia ista tota scientia resolutoria est. Attendendum est autem, cum omnis et tota logica sit scientia differendi, et haec dividatur in scientia inveniendi, et in scientiam judicandi quod inventum est, inventivum autem fit per localem habitudinem terminorum ad invicem, judicium autem fit per resolutionem; et quamvis inventio quoad nos prior sit resolutione, eo quod non potest resolvi et judicari nisi quod jam inventum est, tamen quia omnis resolutio est ad priora secundum naturam, quia non resolvitur nisi vel posterius in prius, vel compositum in simplex, vel materiale in suum formale principium: et ideo ars resolvendi et judicandi secundum rationem resolutionis est ante artem inveniendi. Nec potest esse nisi duplex resolutio, scilicet rei conclusae in principia et causas per quas concluditur, et syllogismi collecti jam et constituti in principia formalia, syllogismi in quantum syllogismus est non possunt esse nisi duae resolutoriae

come si è visto, tra categoremi e sincategoremi, che sono tutti 'termini' se si assume *terminus* in senso lato, ma di cui in senso proprio sono 'termini' solo i categoremi [6]; inoltre, gli stessi

scientiae. Secundum rationem autem prior est resolutio in formalia syllogismi, quam rei conclusae in principia rei, praecipue in logica quae scientia rationis est. Et ideo liber in quo docetur resolutio formalis syllogismi in figuram et modum syllogismi, quae formalia sunt ad ipsum syllogismum secundum esse syllogismi in quantum syllogismus est, vocatur *Liber priorum analyticorum*. Alter autem ubi docetur resolutio rei conclusae in sua principia et causas, vocatur *Liber posteriorum analyticorum* »; ID., *Liber I posteriorum Analyt.*, in *Opera*, II, cit., p. 3b: « Et ratio quidem analysis sive resolutionis jam dicta est. Posteriora autem resolutoria vocantur: sicut enim demonstratio addit supra syllogismum simpliciter, et ideo fit posterior ipso, et species ejus: ita resolutio in causas consequentis addit supra resolutionem in terminos et in propositiones constituentes in figuram et modum: et ideo haec analysis posterior est illa quae in *Prioribus* traditur [...] »; cfr. anche TOMMASO D'AQUINO, *Liber I posteriorum Analyt.*, 1, lect. I, nr. 6. Vi sono dunque due *resolutiones*: della proposizione nei termini, del sillogismo nella proposizione (cfr. ALBERTO M., *Liber I priorum Analyt.*, cit., p. 460b: « [...] oportet de his in quae fit resolutio quae sunt propositio ad quam fit immediata syllogismi resolutio. Et deinde oportet dicere quid terminus ad quem fit secunda resolutio, quae est propositionis in terminos ») per quanto riguarda i *Primi analitici*; ma vi sono due modi generali di *resolvere* il sillogismo che caratterizzano le due serie di ricerche analitiche. - M.-D. CHENU, *La théologie comme science au XIIIe siècle*, Paris 1969³, parla a p. 57 della *resolutio* come procedimento impiegato da Bonaventura in teologia (la teologia « omnia resolvit in Deum tanquam in principium primum et summum ») e a p. 91 della « via resolutionis » in Tommaso come procedimento opposto alla « via compositionis et inventionis » (cfr. B. GARCEAU, « *Iudicium* ». *Vocabulaire, sources, doctrine de Saint Thomas d'Aquin*, Montréal-Paris 1968, pp. 49-50, 209-220, e bibliografia); cfr. ancora ALBERTO M., *Liber I Elenchorum*, in *Opera*, II, cit., p. 526a: « [...] oportet hanc scientiam (*sc.* logicam) tradi in differendo primo, et judicando secundo, sive primo per formam compositionis, secundo autem per formam resolutionis ejus quod compositum est ». - Si noti, infine, che nel procedimento di assiomatizzazione dei modi sillogistici delle figure seconda e terza ai modi della prima figura si parla di *reductio*, ma anche di *resolutio*: si veda ad esempio ABELARDO, *Introductiones dialecticae*, cit., p. 72.

[6] Cfr. cap. IV, n. 41.

categoremi rivelano una varietà di comportamento che impone analisi ulteriori. Si giunge così alla identificazione dei termini immediati, che non hanno sotto di sé altri termini nei quali possano risolversi. Una proposizione composta di termini immediati è immediata, composta di termini mediati è mediata. E poiché, secondo l'insegnamento d'Aristotele [7], nella conoscenza è necessario procedere dal più noto al meno noto, è necessario risolvere la proposizione mediata in una proposizione immediata risolvendo i termini mediati di cui è composta nei termini immediati ad essi inferiori. Solo così si conosce veramente la proposizione e il logico può assolvere il suo compito, che è quello di distinguere le proposizioni false da quelle vere. Mostrare la verità della proposizione mediata 'risolvendola' costituisce quell'operazione che i logici dei secoli XIV-XV chiamano *probatio*.

[7] *Anal. post.* I 2, 71b 20-22 (transl. Gerardi, « Aristoteles latinus », IV, 1-4, ed. Minio-Paluello, Bruges-Paris 1968, p. 189): « oportet ut propositiones demonstrationis sint veridice et prime inmediate et ut sint notiores conclusione et ut sint cause », e 72a 7-8 (transl. Gerardi, cit., p. 190): « Et demonstrationis quidem principium est propositio inmediata; et propositio inmediata est qua non invenitur alia prior ». Cfr. ALBERTO MAGNO, *Liber I posteriorum Analyt.*, cit., p. 23a-b: « [...] necesse est demonstrativam scientiam constitui ex utrisque propositionibus, scilicet quod sit ex veris et primis. Et primis quidem talibus, ita quod ex primis existendo sit ex immediatis ad quae medium non habetur, et ita quod existendo ex primis sit ex notioribus et prioribus secundum rem quam conclusio, et sic sit ex primis existendo ex causis conclusionum: et sic necesse est demonstrativam scientiam ex utrisque constitui, ex veris scilicet et primis talibus qualia dicta sunt: et ex veris existendo, oportet quod sit ex necessariis: quia necessaria sola nec potentia nec actu habent aliquid falsitatis admixtum ». Si noti che per Aristotele conoscere è « scire per causas » e che la proposizione immediata è prima, più nota e causa della conclusione: la distinzione è quindi tra *proposizione immediata* e *conclusione*: inoltre, la proposizione immediata, come si assume qui, è proposizione che è principio necessario, e secondo ALBERTO M. (ivi, p. 29a) proposizione di questo genere è la *universale affermativa*.

2. *La « probatio »*

L'accezione originaria del termine ci riporta all'ambito giuridico [8] e il più diffuso *probabile*, che rende il greco ἔνδοξον [9], ci riconduce nel campo della controversia dialettica e oratoria [10], che fa uso del 'luogo' come sede di argomento (« Argumentum est ratio rei dubiae faciens fidem » [11]) con il quale rafforzare una 'conclusione' («Conclusio est argumentis approbata propositio [...]» [12]). Per dirla con le parole di Boezio, « Probabile [...] est quod videtur vel omnibus, vel pluribus, vel sapientibus, et his vel omnibus, vel pluribus, vel maxime notis atque praecipuis, vel quod unicuique artifici secundum propriam facultatem [...], id praeterea quod videtur ei cum quo sermo conseritur [...] » [13]: poiché non è possibile delle proposizioni « per se notae » dare una *probatio* mediante altre proposizioni [14], l' 'argomento' che prova è

[8] Così ancora in Isidoro, *Etym.*, cit., XVIII, xv, 5: « Probatio autem testibus et fide tabularum constat ».

[9] Aristotele, *Top.* I 1, 100a 20.

[10] Cfr. Boezio, *De diff. top.*, cit., 1181D: « Quorum quidem dialecticus atque orator in communi argumentorum natura versatur », e Abelardo *Super Topica Glossae*, cit., p. 315: « Dialecticus vero et orator, scilicet rhetor, in suis tractatibus solam probabilitatem intendunt »; ma si veda T. Deman, *Probabilis*, « Revue des sciences philosophiques et théologiques », XXXII (1933), pp. 260-290, in part. pp. 265 sgg.

[11] Boezio, *De diff. top.*, cit., 1174C.

[12] Ivi.

[13] Ivi, 1180C-D; cfr. Aristotele, *Top.* I 1, 100b 21-23.

[14] Cfr. Boezio, *De diff. top.*, cit., 1176C: « Propositionum quoque aliae sunt per se notae, et quarum probatio nequeat inveniri, aliae quas, tametsi animus audientis probet eisque consentiat, tamen possunt aliis superioribus approbari. Et illae quidem quarum nulla probatio est, maximae ac principales vocantur, quod his illas necesse est approbari, quae ut demonstrari valeant, non recusant ». Nel *De syll. hypoth.*, cit., 844C-D, Boezio spiega che è *probatio* l'enunciato aggiunto alla maggiore (« propositio » o « sumptum ») o alla minore (« assumptio ») al fine di mostrare la verità di esse· « Quocirca

« notius ac probabilius » rispetto alla proposizione che è provata [15].

Ma i termini *probare* e *probatio* hanno avuto un definito ambito di occorrenze dall'utilizzazione e sistemazione dei topici nella disputa scolastica e quindi nei manuali di « artes disputandi ».

Per Abelardo, *probare* è *fidem facere* (con preciso riferimento alla definizione di *argumentum*) [16], e il sincategorema *ergo*, che caratterizza l'inferenza logica, *probationem ostendit* [17], anche se ancora *probare* e *inferre* non designano la stessa cosa [18].

Le *Glose in Aristotilis Sophisticos elencos* usano l'espressione « disputare ex probabilibus » a designare l'argomentare che procede « ex falsis vel ex necessariis » come se fossero « probabilia » [19]. La *Summa Sophisticorum elencorum* riprende da Boezio le varie accezioni di *probabile*, e ne sottolinea una: « Accipitur et hic aliter '*probabile*', scilicet est *quod videtur ei cum quo sermo conservi-*

membrum quoddam, et quasi fulcimentum dubiae propositionis vel assumptionis probatio esse videtur, non pars etiam syllogismi [...]. Etenim quaelibet probatio quae vel probationi vel assumptioni copulatur, propositionis esse vel assumptionis probationis dicitur »; cfr. id., *In Isag. Porphyrii*, cit., *ad indicem*: *probare* rende ἀξιοῦν (*existimo, puto*) e *probatio* ἀπόδειξις.

[15] *De diff. top.*, cit., 1185B: « Nam si argumentum est quod rei dubiae facit fidem, idque notius ac probabilius esse oportet quam illud est quod probatur, necesse est ut argumentis omnibus illa maxima fidem tribuant, quae ita per se nota sunt, ut aliena probatione non egeant ».

[16] *Super Topica glossae*, cit., p. 293: « [...] alia faciunt fidem, id est probant, quae argumenta vocamus [...] », e *Dialectica*, cit., p. 455: « Est enim probare fidem facere [...] ».

[17] *Logica 'Ingredientibus'*, cit., p. 338: « Nam 'quia' causam sicut 'pro' significat, 'ergo' vero probationem ostendit sive in probantibus propositionibus sive in probatis quibus interponitur ».

[18] *Dialectica*, cit., p. 455: « Non est itaque idem probare quod inferre nec argumentum quod antecedens, sed plura probant quae non inferunt, et plura inferunt quae non probant ».

[19] *Glose in Arist. Soph. el.*, cit., p. 229: « *Est autem temptativa pars dialectice*, idest scientie disputandi ex probabilibus », e cfr. p. 230

tur »[20]; in altrettanti modi — rileva — si usa *improbabile* (o *inopinabile*)[21]. Altrove si richiama esplicitamente il procedimento della disputa scolastica: di qui *probare* nel senso di argomentare o difendere una tesi, e *improbare* nel senso di argomentare contro, opporre argomenti[22]: « Quaestio est id quod *probatur* [...]. Argumentum est ratio *probans* aliquid [...]. Conclusio est propositio *probata* argumentis »[23]. *Probare* è chiaramente 'portare argomenti in favore di una tesi che può essere provata'[24], è il procedimento logico che utilizza l'*argumentum* e tende a identificarsi con esso. La *Logica 'Ut dicit'* presenta tre delle quattro specie di 'argomenti' (sillogismo, induzione, entimema e esempio: e si noti che *argumentum*, da nome della proposizione o delle proposizioni usate come *medium* di dimostrazione, passa a designare i procedimenti stessi della dimostrazione) come un *probare*[25].

[20] *Summa Soph. el.*, cit., p. 276.

[21] Ivi, p. 400: « Et preterea notandum est quod quotcumque modis dicitur '*probabile*' tot etiam contrariis modis potest dici '*inprobabile*' sive '*inopinabile*' » (continua a p. 401); cfr. *Thesaurus linguae latinae*, s.v. *improbo*.

[22] Cfr. *Ars Emmerana*, cit., p. 147: « Dialetica est scientia disserendi probabiliter ad alterum. Disserere idem est quod disputare », e *Excerpta Norimbergensia*, cit., p. 123: la dialettica è « dualis sermo qui fit inter opponentem et respondentem, idest inter affirmantem et negantem »; cfr. anche PIETRO ISPANO, *Summulae logicales*, cit., 1.01, p. 1.

[23] *Excerpta Norimbergensia*, cit., p. 119 (cors. mio); v. ABELARDO, *Super Topica glossae*, cit., p. 294: « [...] argumentum nomen est propositionum quae praemittuntur ad probationem alterius propositionis, sive una praemittatur, sicut in enthymemate vel exemplo, sive plures sicut in syllogismo vel ⟨in⟩ inductione ».

[24] *Frustula logicalia*, cit., p. 614: « ⟨Si verum interpretemur ad similitu⟩dinem aliorum nominum, dicentes illud esse probabile quod probari potest, sicut visibile quod videri potest, vera poterit esse negatio que dicit: '*hoc argumentum non est probabile*'. Multa enim adeo evidentia sunt quod probari non possunt », e *Ars Meliduna*, cit., p. 383 (testo in n. 194).

[25] *Logica 'Ut dicit'*, cit., p. 394: « Argumenti vero quatuor sunt species, scilicet sillogismus, inductio, entimema, et exemplum. Est autem sillogismus progressio a magis communi ad minus commune. Inductio est econtrario. Est enim *cum probatur* universale per loca singularia sufficienter sumpta, vel maius commune per minus commune. Entimema est *cum probatur* unica propositio per unicam propositionem sive magis commune per minus commune. Exemplum est *cum probatur* una particularis per unam particularem et una singularis per unam singularem » (cors. mio); v. *Logica 'Cum sit nostra'*, cit., p. 434; cfr. anche n. 23; varie opinioni su cosa sia *argumentum* in *Ars Meliduna*, cit., p. 375, e ivi, p. 377: « Et argumentatur inferens, ut '*argumentari*' sumatur non pro *argumentationem facere*, sed pro *inferendo arguere* ».

Ma nel quarto dei *Tractatus Anagnini*, che tratta « de propositionum generibus earumque probatione », è fornito un esame dei procedimenti logici con cui si può *probare* o mostrare la verità d'una proposizione, finalizzato alle esigenze della disputa scolastica che impone un'analisi accurata delle proposizioni per battere l'avversario[26]. L'articolazione del trattato (*de universali affirmativa, de universali negativa, de particulari affirmativa, de singulari affirmativa, de indefinita, de particulari negativa*) mostra quanto sia ampio il panorama dell'analisi condotta, e risulta tanto più ampio quando si pensi che ciascun caso è trattato secondo vari modi di *probatio*, con *argumenta* diversi[27].

Solo nei secoli XIV-XV, però, la « probatio propositionis » viene sviluppata in appositi trattati, nei quali vengono fissate le regole che presiedono ai vari procedimenti logici nei quali la *probatio* si articola. « Probare propositionem » secondo Wyclif è « veritatem ostendere, sicut inprobare est ostendere falsitatem »[28], mentre Pietro di Mantova afferma: « probare aliquam

[26] *Tractatus Anagnini*, cit., p. 285: « Distinguenda sunt propositionum genera, ut adversarium multipliciter cogendo, singula demonstrando ad eiusdem impedimentum singulis probationibus varias subiungamus instantias ».

[27] Si veda ivi, pp. 283-284, il piano del trattato secondo l'indice fornito dal De Rijk. Ma cfr. pp. 285 sgg.; si notino espressioni: « genus argumentandi », « fit argumentum », « modus argumentandi ».

[28] *Tractatus de logica*, I, cit., p. 76.

propositionem est ipsam declarare »[29] e « probare *est* declarare verum »[30]. Ma, si aggiunge subito, la *probatio* è in funzione dei termini mediati presenti nella proposizione: se ne conclude che bisogna analizzare i termini mediati[31] e che, qualora ve ne fossero molti nella stessa proposizione, la *probatio* va operata in ordine al primo termine occorrente[32], mentre, se nella propo-

[29] *Logica*, cit., f. [72vb].

[30] Ivi, f. [80ra]; PIETRO DI MANTOVA però esamina anche i vari significati di *probabile*, dei quali il quarto è quello che ci interessa (ivi, f. [80vb]): « Ideo dicitur quod [1] uno modo probabile idem est quod declarabile vel certificabile, et isto modo nihil probatur nisi verum et hoc modo saepe sumus usi, non tamen omne verum est probabile ut praedictum est. [2] Alio modo probabile idem est quod persuasibile, secundum quem modum loquitur rethoricus, secundum quem modum omne persuasibile est probabile sed non omnis propositio est persuasibilis, quamvis multae falsae sint persuasibiles auditoribus. [3] Alio modo probabile est quod dixit Aristoteles in Topicis quod videtur pluribus et sapientibus et maxime nobis (!) etc., secundum quem modum adhuc non omnis propositio est probabilis. [4] Item probabile idem est quod conclusibile, secundum quem modum solemus dicere quod haec propositio: 'omnis homo est asinus' est mediata a primo termino probabilis, quia ipsa est exponibilis, et omnis propositio exponibilis est probabilis, sed de hoc non amplius, quia voces et scripta sunt ad placitum significantia ».

[31] Cfr. WYCLIF, *op. cit.*, I, p. 1: « Et primo, cum tota variacio probacionis proposicionum habeat ortum ex terminis, diversorum terminorum proprietates et passiones intendo declarare »; PAOLO VENETO, *Logica magna*, cit., I, 1, 4, f. 12va: « Quia variatio propositionis ex terminis propositionis habet ortum, ideo notanda est iuxta doctrinas universales logicorum praecedentium particularis distinctio terminorum ».

[32] Cfr. BILLINGHAM, *Speculum...*, cit., p. 373: « [...] quandocumque duo officialia vel exponibilia vel resolubilia, vel unum officiale et aliud exponibile vel resolubile ponuntur in aliqua propositione, primum in ordine debet resolvi vel exponi vel describi vel ad officium limitari »; WYCLIF, *op. cit.*, I, p. 84. « Ex istis elicitur talis regula, quod in probando proposiciones est ordo terminorum specialiter attendendus, cum utrobique, termini mediati (secundum intellectum debitum prioris) significacio debeat explicari, antequam posterioris termini mediati officium explicetur »; l'autore però precisa (ivi):

sizione solo un termine è mediato, non ha importanza quale posto esso occupi, giacché, in ogni caso, la *probatio* va fatta in ordine ad esso[33].

3. *Termini immediati e mediati*

Sappiamo che la distinzione tra termini immediati e mediati è il presupposto necessario della *probatio* della proposizione. Ma se occorre l'espressione « propositio immediata » da Aristotele

« Et additur in regula dicta "secundum intellectum debitum prioris"; quoniam quandoque terminus precedit vocaliter ubi, ad congruum intellectum habendum, oportet equipollentem terminum posterius intelligi »: è probabile che la regola (senza la precisazione ulteriore) dipenda direttamente da Billingham, forse designato sotto l'espressione « quidam subtilis loycus » (ivi): « Et hoc est quod monet quidam subtilis loycus, quod non fiat saltus ultra terminos mediatos in qualibet proposicione exponenda [...] ». Si veda ancora STRODE, *Logica*, cit., f. 19rb: « Servetur itaque regula talis pro notitia veritatis vel falsitatis plurium sophismatum, scilicet a primo termino resolubili vel exponibili si sit in propositione categorica debet incipi probatio propositionis, quod intelligo de categoricis de inesse non exceptivis vel exclusivis, et etiam in modalibus ubi sequitur modus determinans totam compositionem praecedentem, ut in tali 'album esse nigrum est possibile' sumpta in sensu composito [...] »; ma la regola è ripresa al f. 21ra-b: « [...] diligentissime talis regula est observanda [...]: scilicet, quod a priori vel a praecedente termino resolubili vel exponibili est probanda propositio »; PIETRO DI MANTOVA, *op. cit.*, f. [77ra]: « quia semper probatio propositionis probabilis aliquo termino, debet incipi a primo termino secundum quem ipsa est probabilis, illo modo quo iste terminus est in propositione probabili ».

[33] Cfr. ad es. BILLINGHAM, *op. cit.*, p. 379: « [...] in terminis immediatis omnibus non refert praeponere vel postponere terminum ante alium salvata congruitate intellectus. Nec ubi omnes sunt immediati excepto uno [...] » e PIETRO DI MANTOVA, *op. cit.*, f. [80rb]: « [...] ubi omnes termini sunt immediati vel quilibet uno excepto, non refert praeponere aut postponere terminos manente eadem qualitate ubi non sunt spectantes ad actum mentis

in poi (contrapposta a « conclusio »)[34], non troviamo l'espressione « terminus immediatus » né l'altra « terminus mediatus » per molto tempo. Ancora Occam usa distinguere i termini in *absoluti* e *connotativi* in ordine alla *probatio*[35].

Precedente naturale delle espressioni che ci interessano sono « terminus communis », e si tratta del « nomen appellativum », e « terminus discretus », che designa nomi propri e pronomi dimostrativi: « Et dicitur terminus communis id⟨em⟩ quod nomen appellativum, ut '*homo*', '*asinus*' etc. Terminus discretus est nomen proprium vel pronomen demonstrativum, ut '*Sor*', '*Plato*', '*iste*' etc. »[36]. Che le cose stiano così è confermato da Wyclif, il quale pone l'equivalenza tra le espressioni 'termine comune' e 'termine mediato', 'termine discreto' e 'termine immediato':

Et termini communes dicuntur mediati, et termini discreti, immediati. Et dicitur terminus mediatus, quia habet terminum inferiorem se per quem potest probari. Sicut in ista proposicione *homo est*, hoc signum, *homo*, est terminus mediatus, quia habet pronomen inferius, per quod potest probari, resolvendo istum terminum communem, *homo*, per unum terminum singularem, sic: *hoc est* (demonstrando *Petrum*);

et sine termino ampliativo et ubi non sit dictio exceptiva vel exclusiva ».

[34] Cfr. *Anal. post.* I 2, 72a 7 πρότασις ἄμεσος (proposizione immediata: ma già in *Anal pr.* II 23, 68b 30), e 71b 22 συμπέρασμα (conclusione); cfr. anche n. 7.

[35] Cfr. Moody, *The Logic of William of Ockham*, cit., pp. 53-57 e 199-209.

[36] *Summe Metenses*, cit., p. 454; cfr. Strode, *op. cit.*, f. 13va: « Terminus communis est cuius impositioni primariae non repugnat absque nova institutione supponere, ut li 'homo', li 'animal'. Sed terminus discretus est cuius impositioni primarie [non] repugnat absque nova institutione pro pluribus supponere, cuiusmodi sunt pronomina demonstrativa, ut 'ego', 'tu', 'ille'; similiter nomina appellativa sumpta cum pronominibus demonstrativis talibus, ut 'iste homo', 'illud animal' », e f. 17rb: « Modo per notitiam eorum oppositorum primo notandum est quod terminus communis dicitur nomen appellativum, et terminus discretus vel singularis dicitur pronomen demonstrativum [...] ».

et *hoc est homo*: ergo *homo est*. Terminus immediatus est talis terminus, qui non habet aliquem terminum inferiorem se per quem potest probari. Sic est quodlibet pronomen demonstrativum[37].

Analoga definizione dei termini immediati e dei termini mediati forniscono Billingham[38], Pietro di Mantova[39] e Paolo Veneto[40],

[37] *Op. cit.*, I, p. 4; cfr. anche p. 68.

[38] Cfr. *Speculum...*, cit., 338-347.

[39] Cfr. *op. cit.*, ff. [72vb-73ra]: « Et quia aliqui sunt termini et propositiones declarabiles seu mediati, ideo concluditur quod terminorum secundum quos aut per quos propositiones sunt probabiles aut non probabiles quidam sunt declarabiles seu mediati et quidam immediati et non probabiles [...]. Terminum autem immediatum voco simplicem terminum demonstrativum aut substantivum verbum quo non contingit in suo genere notiorem reperiri. Ex quo sequitur quod non omnis terminus demonstrativus simplex est immediatus sicut sunt tales termini: 'talis', 'taliter', 'tantus' demonstrative tenendo »; altrove (ivi, f. [76va]) l'autore distingue tra termini immediati *a priori* e *a posteriori*: « Immediati a priori sunt termini communissimi transcendentes vel verbum substantivum, vel verbum ampliativum 'potest', non distinguendo potentiam contra actum, ex quibus constituitur principium notissimum a priori, sicut 'quodlibet ens est vel non est', et ideo ista est immediata a priori 'ens est'. Terminus vero immediatus a posteriori est terminus singularis demonstrativus quo non contingit notiorem haberi. Ex quibus patet quod in solo pronomine, verbo et adverbio contingit immediatos terminos a posteriori reperiri », cfr. anche ff. [76vb-77ra]: « Ex praedictis potest patere primo quod haec est immediata a posteriori 'hoc est', et quod haec est immediata a priori 'ens est'. Et ad hoc quod aliqua sit immediata a priori oportet quod verbum et subiectum verbi et praedicatum, si praedicatum habet, sint immediata a priori, non tamen requiritur quod quilibet terminus in propositione immediata a priori sit per se notus. In propositione vero immediata a posteriori, quae scilicet non potest a posteriori probari, requiritur quemlibet terminum immediatum esse a priori vel a posteriori. Ex quibus patet quod denominatio propositionis immediatae a posteriori vel a priori capitur ab extremo vel extremis et non a verbo substantivo ». Si noti che la distinzione tra termini immediati 'a priori' e 'a posteriori' segue da vicino Aristotele, *Anal. post.* I 2, 72a 1-5.

[40] *Logica magna*, cit., I, 1, 4, f. 12va-b: « Termini immediati dicuntur

i quali però aggiungono che, oltre al pronome dimostrativo al singolare [41] ed eventualmente agli avverbi immediati (come *hic*, *nunc* ecc.), è immediato il verbo *est* (« verbum substantivum praesentis temporis ») e, per gli ampliativi, il verbo *potest*.

In breve, è mediato il termine che ha un *inferius* che funge da *medium* nella *probatio*. Ma si è detto già [42] che *inferius* e *superius* sono termini relativi e che ciò che è *inferius* in rapporto a un termine può essere *superius* rispetto a un altro: così, *homo* è *inferior* rispetto a *animal* e *superior* rispetto a *hic homo*. Ma ciò che è *inferius* deve essere *notius* in ordine alla *probatio*. Termini *notiores* rispetto a tutti gli altri sono *hoc* ed equivalenti rispetto ai sostantivi, gli avverbi immediati in rapporto agli altri avverbi, *est* per i verbi, sicché la proposizione immediata per eccellenza è « hoc est », e non può essere provata perché non c'è niente di più noto ai sensi o all'intelletto che funga da *medium* [43]. È da

termini simplices vel pronomina demonstrativa in singulari numero, ut 'ego', 'tu', 'ille', 'ipse', 'iste', 'hoc' et 'is', et adverbia demonstrandi, ut 'nunc', 'tunc', 'hic', 'ibi' et hoc verbum 'est' praesentis temporis et numeri singularis, et causa est quia quorumdam aliorum nominum et verborum pro aliquibus supponentium possunt intrare probationem respectu eorundem terminorum et non e contra sicut notius, et non dico sicut superius vel inferius, quia li 'hoc' intrat probationem illius termini 'iste homo', et tamen non est inferius nec superius ad li 'iste homo', sed bene est notius; sequitur enim: 'hoc currit et hoc est iste homo, igitur iste homo currit' ».

[41] Cfr. Pietro di Mantova, *op. cit.*, f. [76va] (cfr. n. 39); Paolo Veneto, *Logica magna*, cit., I, 1, 4, f. 12va (cfr. n. prec.); id., *Logica parva*, cit., VII: « Unde terminum discretum voco illum qui non potest simul competere nisi uni, ut 'iste' [...]. Et terminum commune⟨m⟩ voco illum qui simul potest competere pluribus, ut li 'homo', li 'animal' et pronomina demonstrativa pluralis numeri, ut 'isti' [...] ».

[42] Cfr. cap. IV, § 3.

[43] Cfr. Pietro di Mantova, *op. cit.*, f. [76vb] (cfr. n. 39); Paolo Veneto, *Logica magna*, cit., I, 1, 4, f. 12vb: « Ideo talis propositio est immediata 'hoc est', quia non potest probari per aliquod notius per sensum vel intellectum »; Paolo da Pergola, *Logica*, cit., p. 45; Billingham, *Speculum*..., cit., pp. 340, e 348: « Nulla propositio demonstrativa sive immediata potest probari cum non habeat aliquid prius vel sub ea, saltem ratione termini demonstrativi ». Heytesbury (*De sensu composito et diviso*, cit., f. 3vb, e *De scire et dubitare*, cit., f. 14va) considera « termini per se noti » il pronome *hoc*, *ens* ecc.

notare, però, che nome e verbo sono immediati in diverso modo: il nome non ha nessun termine *inferiore* ad esso secondo la predicazione, mentre il verbo non ha *sopra di sé* alcun verbo che lo comprenda, ma li ha tutti sotto di sé; ma nome e verbo sono immediati per analogo motivo: essi sono i primi, grazie ai quali è possibile la *probatio* degli altri [44].

I termini mediati vengono di solito distinti in termini resolubili, esponibili e officiabili [45]. Si aggiunga che ciascun membro

[44] Billingham, *Speculum*..., cit., p. 339; Paolo Veneto, *Logica magna*, cit., I, 1, 4, f. 12vb.

[45] Cfr. Wyclif, *op. cit.*, I, pp. 82-83; Pietro di Mantova, *op. cit*, f. [76va]; Paolo Veneto, *Logica magna*, cit., I, 1, 4, f. 13ra-b. Strode non ha una esplicita classificazione ma usa i termini *resolvere* (« syllogismus resolutorius »), *exponere* (« syllogismus expositorius ») e *termini officiales*, come si vedrà; Billingham, *Speculum*..., cit., p. 338: « Immediati sunt qui neque sunt resolubiles, neque componibiles, neque exponibiles, neque officiales », e p. 346: « Sciendum quod tam termini resolubiles, quam exponibiles et officiales sunt termini mediati quia medium vel media habent per quod vel per quae probantur ». Nel primo passo di Billingham occorre l'espressione « neque componibiles » che non ha riscontro nel secondo. Essa sta ad indicare non una diversa specie di termini mediati, ma l'operazione logica nella quale si utilizzano i termini superiori per *probare* gli inferiori (mediati): cfr. ivi, pp. 341: « [...] et tunc resolvitur quando capitur inferius eo in eius probatione, et componitur quando capitur superius eo », 342: « Consimiliter fit resolutio verborum ad substantiva, ut: 'homo currit, ergo homo est currens', et e contra compositio », 374: « In primo exposito est compositio quia vadit ad superius, in secundo resolutio quia vadit ad inferius ». *Componere* e *compositio* qui non denotano l'operazione dalla quale si ottiene la proposizione; se si trattasse di quest'ultimo caso, bisognerebbe accettare la lezione di molti codici che invece di « neque componibiles » leggono « sed componibiles » (*l. c.*):

di questa distinzione non esclude gli altri, giacché alcuni termini mediati possono essere, a seconda dei casi, ora resolubili, ora esponibili, ora officiabili [46]. Ciascun tipo di termine mediato, poi, ha una sua *probatio*, di modo che nei secoli XIV-XV vengono studiate tre specie fondamentali di *probatio*.

Prima di esaminare queste varie specie di *probatio*, è il caso di soffermarsi a considerare i rapporti che intercorrono tra i testi degli autori che utilizziamo in questa esposizione.

Risulta chiaro da quanto si è detto finora, e risulterà più chiaro da quanto diremo, che gli autori inglesi (Billingham, Strode, Wyclif) e italiani (Pietro di Mantova, Paolo Veneto e Paolo da Pergola) lavorano intorno a uno stesso nucleo di dottrine. Questo nucleo trova la sistemazione più antica (con riferimento ai testi studiati) nello *Speculum puerorum* di Billingham, ed è probabile che Billingham abbia raccolto le linee della dottrina sparse nei vari autori, e che nel suo testo i contemporanei abbiano trovato l'impianto e l'avvio per le loro esposizioni. Prova di ciò può essere ritenuto il fatto che Wyclif e Strode, più giovani di lui [47], compongono la dottrina esposta da Billingham con altri

termini immediati sono componibili, infatti, giacché possono formare una proposizione.

[46] Cfr. Paolo Veneto, *Logica magna*, cit., I, 1, 4, f. 13rb: « Iuxta hoc tamen est notandum quod ista trimembris divisio non est ex opposito assignata, cum contingat eundem terminum esse resolubilem, exponibilem et officiabilem, ut patet de isto termino 'necessarium' in ista propositione: 'necessarium est deum esse' vel 'necessarium est aliquid esse' quae potest tripliciter probari »; cfr. anche Billingham, *op. cit.*, p. 346; Wyclif, *op. cit.*, I, p. 83: « Nec est ista trimembris divisio ex opposito assignata, cum contingit eundem terminum esse resolubilem, exponibilem, et officialem; ut patet de isto termino: *necessarium* ». Ma vedi più avanti gli accorgimenti usati per identificare i casi in cui si debba far ricorso a un modo o all'altro di *probatio*.

[47] Cfr. A. Maierù, *Lo « Speculum puerorum »* ..., cit., p. 298, n. 9, e p. 300, n. 19.

elementi, e quindi la presuppongono, mentre un autore più anziano qual è Heytesbury non ne conosce a pieno la terminologia, anche se in qualche punto la sua problematica è vicina a quella di Billingham [48]: ciò risulta tanto più significativo se si pensa che questi maestri si sono formati, ed hanno operato, nell'ambiente oxoniense.

Particolarmente interessante il caso di Wyclif. Tutta la *Logice continuacio* ha per oggetto la *probatio* [49]: delle proposizioni categoriche nel primo trattato, delle proposizioni esponibili nel secondo, delle proposizioni ipotetiche nel terzo [50]. Ma l'autore scrive:

Omnem [...] proposicionem veram non inmediatam contingit probare quadrupliciter, videlicet a priori, a posteriori et ex opposito et ab equo. A priori; quia quelibet huiusmodi habet causam (si quis eam cognosceret) ex qua sequitur eius primarium significatum. Ut ex hoc: *homo currit*, quod *habet voluntatem currendi et non impeditur*. Et sic de ceteris quibuscunque. A posteriori, ut per suum inferius vel per aliam aliquam proposicionem significantem pro signo sue veritatis; ut, probando quod *homo currit* quia *iste homo currit*, vel quod *substancia est*, quia accidens est. Ab equo, probando proposicionem per suas exponentes, per diffinicionem, vel aliquod convertibile magis notum; ut probando quod *omnis homo est risibilis* per hoc quod *homo est risibilis* et *non est homo quin sit risibilis*; vel per hoc quod *nemo non est risibilis*. Indirecte, ex opposito, capiendo contradictorium proposicionis probande, probando illud esse falsum. Hoc

[48] Cfr. per il *De veritate et falsitate propositionis*, cit., quanto si dirà nel paragrafo sesto dedicato ai « termini officiales »; intanto si noti che in esso occorre talora la *probatio* mediante *expositio* (di *praecise*, ff. 184va-b e 186va-b; di *homo*, f. 187ra: a questo riguardo si legge anche « primus terminus communis habet exponi », e si parla di un « modus probandi propositiones per duo demonstrativa » che può essere accostato al sillogismo espositorio; cfr. Strode); per la *expositio* in Heytesbury, cfr. anche n. 133.

[49] Meglio, tutta l'opera di Wyclif: v. il *proemium* alla *Logica*, in *op. cit*, I, p. 1: « [...] propono ad acuendum mentes fidelium ponere probaciones proposicionum que debent elici ex scripturis ».

[50] Cfr. il *proemium* alla *Logice continuacio*, ivi, p. 75.

autem facto, sequitur (iuxta primum principium et alia regula danda) proposicionem quam probare voluero esse veram [51].

Wyclif aggiunge che, di questi modi, talora l'uno è preferibile all'altro, nel senso che a ciascun disputante una proposizione può essere più nota che non un'altra, ma anche nel senso che una proposizione può essere immediata secondo il senso e un'altra immediata secondo l'intelletto [52]. La triplice *probatio* dei termini mediati (*resolutio*, *expositio*, *officiatio*) è trattata all'interno di questo quadro generale [53]. Ma sono possibili degli accostamenti fra le due serie di modi della *probatio*: il terzo modo di Wyclif, per esplicita affermazione dell'autore, corrisponde all'*expositio*, anche se non completamente, giacché la *diffinicio*, se è equivalente

[51] Ivi, pp. 79-80. Il testo è preceduto da questo passo: « Tripliciter enim contingit in genere convincere aliquam proposicionem esse veram. Vel solo sensu cum ipsi convenientibus, et noticia terminorum, ut patet de talibus: *Iste currit, iste loquitur*, sive *sedet*, et breviter de omnibus significantibus primarie contingentes et sensibiles veritates. Vel solo intellectu cum ipsi convenientibus et noticia terminorum, ut patet de universalibus per se notis, cuiusmodi sunt talia: *nihil simul est et non est* [...]. Tercio, ex sensu et intellectu cum racione et noticia terminorum etc., cuiusmodi sunt tales: *ista planeta est incorruptibilis*: ymmo breviter omnis conclusio demonstrata ».

[52] Ivi, p. 80: « Aliquando autem est unus modus probandi facilior, et aliquando alius; ymmo uni est unus modus probandi efficacior, qui est alteri inepcior, et econtra; quia uni est una proposicio magis nota quae est alteri minus nota, et econtra. Et ex isto patere potest quod differenter contingit proposicionem esse inmediatam: vel quo ad sensum que non habet ipsa inferius et nocius quo ad sensum, ex quo poterit probari a posteriori; ut est talis: *iste currit*; vel quo ad intellectum, que non habet ipsa prius quo ad communitatem, ex quo probari poterit, ut ista: *aliquid est* ».

[53] Cfr. ad es., ivi, la proposizione universale è esaminata dal quadruplice punto di vista: *a priori* e *a posteriori* (p. 85), *ex opposito* (p. 87) e *expositorie* (pp. 87 sgg.). Ma si veda anche ivi, p. 61, dove si legge che la proposizione universale « potest probari dupliciter: scilicet inductive per suas singulares [...] vel exponitur [...] ».

(*convertibilis*) alla proposizione da provare, non fa ricorso a una pluralità di proposizioni; il quarto è utilizzato da vari autori, e tra gli altri da Billingham, per la *probatio* delle proposizioni universale negativa, dimostrativa negativa o col soggetto infinito [54], e da Strode per la universale negativa [55]; per quanto riguarda i due primi modi di *probatio*, essi possono essere ricondotti alla dottrina aristotelica esposta nei *Secondi analitici*, secondo la quale 'primo e più noto' può dirsi in due modi, in rapporto al senso o all'intelletto [56]: la *probatio a priori*, come avverte lo stesso Wyclif, utilizza proposizioni immediate secondo l'intelletto, mentre la *probatio a posteriori* utilizza proposizioni immediate secondo il senso. Ma la prima non ha alcuna possibilità di verifica operativa, mentre la seconda dovrebbe equivalere alla *resolutio*, giacché il procedimento resolutorio è riconducibile, quanto alla sua giustificazione, a questo ordine di idee; se non che in Wyclif il secondo modo della *probatio* è più propriamente un'*inductio*, come indica bene Strode, che la designa anche col nome di *probatio* semplicemente [57]. Un discorso analogo a quello di Wyclif fa Pietro di Mantova nella sua *Logica* [58].

[54] *Speculum...*, cit., p. 357: « Universalis negativa non potest probari, neque demonstrativa negativa, neque propositio cum subiecto infinito, sed sumenda sunt eorum opposita deducendo ad inconveniens ut: 'non homo currit': si negatur, proponatur eius oppositum 'homo currit', et si haec est falsa alia cum proposita fuerit erit vera ». Ma per la indefinita negativa cfr. ivi, p. 352.

[55] Cfr. nn. 145 e 147.

[56] Cfr. *Anal. post.* I 2, 72a 1-5; cfr. « Aristoteles latinus », IV, 1-4, cit., transl. Gerardi, p. 190: « Et ea quidem que sunt notiora et priora apud nos sunt res sensate, et que sunt priora et notiora apud naturam sunt res longinque a sensu, et res longinque a sensu sunt res universales, et propinque ei sunt res particulares et singulares, et hec duo opponuntur »; cfr. nn. 39 e 43.

[57] Cfr. *op. cit.*, I, p. 85: « probari [...] inductive, per sua singularia »; STRODE, *Logica*, cit., ff. 17ra, 21ra (cfr. cap. IV, § 5).

[58] Cfr. *op. cit.*, f. [80rb-va]: « Sed incidit dubium utrum idem pro-

In conclusione, Wyclif conosce due grandi generi di *probatio*: una legata ai termini mediati, l'altra, meno formalizzata, che si ricollega forse a una tradizione vicina a quella testimoniata dai *Tractatus Anagnini* [59].

Infine, è importante rilevare che i maestri di formazione parigina, ma anche Occam, non conoscono altro tipo di *probatio* che non sia la *expositio*: da questo, che è il più diffuso, cominceremo l'esame dei singoli modi di 'prova' della verità delle proposizioni.

4. *L'« expositio »*

I termini *exponere*, *expositio* hanno una loro storia anteriore all'uso che ne fanno i logici nel medioevo, sia nel campo

blema possit pluribus modis concludi. Ad quod dubium sine verbis respondeo quod particularis affirmativa et universalis negativa de subiectis non transcendentibus ad minus quadrupliciter probari possunt: a priori, a posteriori, aeque et indirecte; ut ista propositio: 'homo currit' a posteriori potest probari sic: 'hoc currit et hoc est homo, igitur homo currit'; a priori sic: 'omne animal currit, homo est animal, igitur homo currit'; ab aeque sic: 'risibile vel animal rationale currit, igitur homo currit'; indirecte sic: quia contradictoria istius significantis principaliter quod homo currit est falsa, igitur ista est vera 'homo currit' ». C'è da notare che il procedimento *a priori*, quale qui esposto, ricorda molto da vicino l'operazione contraria alla *resolutio* che Billingham chiama *compositio*; quello *a posteriori*, stando all'esempio addotto, si identifica con la *resolutio* stessa; la *probatio ab aeque* non contiene alcun accenno all'*expositio*, che è invece presente in Wyclif; infine, la *probatio indirecta* è identica alla *probatio indirecta ex opposito* di Wyclif. La dipendenza di Pietro da Wyclif non è proprio documentabile, come si vede: va piuttosto detto che una stessa tradizione è giunta ai due autori, probabilmente da fonte inglese; in Wyclif l'utilizzazione di questa quadruplice *probatio* è puntuale e normale, mentre Pietro, per quanto mi risulta, non va oltre questo cenno.

[59] Manca in Wyclif ogni riferimento alla « probatio per habitudinem

della retorica [60] che in quello delle tecniche di approccio agli *auctores* oggetto di *lectio* [61]. Il Mullally nota che l'origine del termine va ricercata nell'esigenza di chiarire i vari sensi del discorso, compito che già Cicerone assegnava alla dialettica [62]. L'affermazione torna nel medioevo [63], in un contesto in cui si discute del compito che spetta al commentatore di Prisciano; in verità, l'esigenza stessa della *expositio*, a tutti i livelli, ha la sua origine nel bisogno di chiarire, illustrare, mostrare qualcosa mediante discorso.

Nel secolo XII troviamo in testi di logica due usi di *exponere*: uno, relativo alla *vox* che « exponitur per significationem alterius

predicabilium » che ha una lontana parentela con la *probatio officialiter*, come si dirà nel § 6; cfr. *Tractatus Anagnini*, cit., pp. 285 sgg.

[60] Per la retorica, cfr. LAUSBERG, *op. cit.*, pp. 700 sg., s.v. *exponere* ed *expositio*.

[61] Cfr. BOEZIO, *In Arist. Periermenias*, I ed., cit., p. 132; II ed., cit., p. 157: *expositor* è il 'commentatore'; e p. 7: « Cuius expositionem nos scilicet quam maxime a Porphyrio quamquam etiam a ceteris transferentes Latina oratione digessimus »; CASSIODORO, *Institutiones*, cit., I, VIII 16, p. 32: « [...] nequaquam vobis modernos expositores interdico ». Per la distinzione tra *authentici, disputatores, introductores* e *expositores* cfr. E. R. CURTIUS, *Europäische Literatur*, Bern 1961³, p. 264.

[62] MULLALLY, *The « Summulae logicales »* ..., cit., pp. lxxiv sgg., in part. p. lxxiv n., cita CICERONE, *Bruto*, XLI, 152: « [...] latentem explicare definiendo, obscuram explanare interpretando [...] ». Il MULLALLY, ivi, cita anche *De doctrina christiana* di S. AGOSTINO, III, dove le ambiguità verbali sono chiarite con l'applicazione di regole grammaticali.

[63] GUGLIELMO DI CONCHES, *De philosophia mundi*, *P. L.* 172, 101-102: « Antiqui vero glosatores [...] in expositione accidentium erraverunt. Quod ergo ab istis minus dictum est dicere proposuimus, quod obscure exponere, ut ex nostro opere causas inventionis predictorum aliquis querat et diffinitionum Prisciani expositiones [...] » (il passo è cit. dal DE RIJK, *Logica modernorum*, II, i, cit., p. 110, che segue il testo corretto da E. JEAUNEAU, *Deux rédactions des gloses de Guillaume de Conches sur Priscien*, « Recherches de théologie ancienne et médiévale », XXVII [1960], p. 218).

vocis » [64], l'altro relativo alla *propositio* [65]. Questo secondo solo, opportunamente precisato, diviene corrente nella logica medievale. Che a questo stadio l'accezione sia generica, si può constatare anche in Abelardo [66]; ma ben presto essa si fa più rigorosa. La *propositio* in tal caso è detta *exponibilis*. Ma poiché essa è tale in virtù di una *vox* o *dictio*, è necessario individuare quali *dictiones* rendano esponibile la proposizione. Si afferma quindi che le *dictiones* aventi tale proprietà sono quelle sincategorematiche o aventi un importo sincategorematico. Pietro Ispano, nel *Tractactus exponibilium*, così definisce la *propositio exponibilis*:

Propositio exponibilis est propositio habens obscurum sensum expositione indigentem propter aliquod syncategoreuma in ea implicite vel explicite positum vel in aliqua dictione [...] [67]

mentre Buridano afferma:

[...] expositio non est nisi explanatio significationis syncategoreumatum [68].

La ricerca dell'identificazione dei termini esponibili è operata

[64] *Glose in Arist. Soph. el.*, cit., p. 212: « Figura dictionis secundum significationem est *cum una vox exponitur per significationem alterius vocis*, ut hec vox '*quid*' exponitur per *quale* vel *quantum*, quia iste voces non videntur differre in significatione, tamen differunt » (cfr. anche De Rijk, *op. cit.*, II, i, p. 500, n.).

[65] *Introductiones dialetice secundum Wilgelmum*, ms. Vienna lat. 2499, f. 27r, cit. in De Rijk, *op. cit.*, II, i, p. 132: « Sed quocumque modo ipsi exponant istam propositionem: '*quoddam animal est homo*', absurdum est eam dici regularem, quia absurdum est ut illud quod prorso continetur ab aliquo in ordine predicamenti, de continenti regulariter predicetur »: si tratta semplicemente della conversione della proposizione.

[66] Cfr. cap. V, n. 74; v. anche Kneale, *The Development of Logic*, cit., pp. 212-213.

[67] *Op. cit.*, p. 104.

[68] *Consequentiae*, cit., III, 1; cfr. cap. IV, n. 147.

nel contesto proposizionale, giacché è fatta in vista di chiarire il senso dell'intera proposizione [69], con l'aiuto delle dottrine grammaticali, oltre che della tradizione aristotelico-boeziana.

L'*Ars Meliduna* individua in particolare le *dictiones exclusivae* [70] e i quantificatori [71], ma non usa la terminologia dell'*expositio*, mentre il quinto dei *Tractatus Anagnini*, che tratta *de quinque dictionum generibus* (distributive, infinite, aggettive, esclusive, relative) [72] e che può essere considerato un trattato *de syncategorematibus* come ce ne saranno nel secolo XIII [73], usa il termine *exponere* collocandolo in un contesto che è importante perché vi si distingue la « propositio que exponitur » e quella « per quam exponitur », anche se la terminologia è in concorrenza con quella della *resolutio* [74]. Tra quelle *dictiones* che l'anonimo autore chiama distributive sono individuati i comparativi [75], e tra quelle dette aggettive, i superlativi [76], la cui analisi

[69] L'*Ars Meliduna*, cit., p. 329, trattando della contraddizione, afferma che *dictiones* come *tantum*, *praeter*, *nisi*, *adhuc* modificano il consueto rapporto tra le contraddittorie secondo il noto schema del 'quadrato' delle proposizioni, e perciò richiedono un'attenzione particolare che tenga conto dell'intero contesto della proposizione condizionato da quelle *dictiones*.

[70] Ivi, p. 333.

[71] Ivi, p. 322.

[72] *Op. cit.*, p. 297 (*argumentum* del 5° trattato).

[73] Come ad es. il trattato *Syncategoremata* di Guglielmo di Shyreswood, cit.

[74] *Op. cit.*, p. 317: « Nos autem admittimus eas et dicimus quod frequenter ea que exponitur est incongrua et illa per quam exponitur, congrua, ut '*Romanus est fortissimus Grecorum*', hec est incongrua; hec autem: '*Romanus est unus Grecorum et est fortior omnibus Grecis aliis a se*', hec est congrua. Similiter ea que exponitur est congrua, sed ea per quam exponitur est incongrua, ut '*Socrates et Cesar sunt similes*', hec est congrua; sed hec est incongrua: '*Socrates est talis qualis est Cesar*'. Sed fortasse nulla illarum resolutionum est congrua ».

[75] Ivi, pp. 309-310.

[76] Ivi, pp. 314-315.

ha origine grammaticale [77] ma ha giustificazioni aristoteliche [78]. Nel secolo XIII Guglielmo di Shyreswood, fra l'altro, analizza l'*expositio* dei verbi *incipit* e *desinit* [79]. Ma Pietro Ispano, nel testo citato, così enumera i termini o *dictiones* (*signa*, nel testo) che rendono esponibile una proposizione:

Pro quo notandum est quod ea, quae faciunt propositionem exponibilem, sunt in multiplici differentia. Nam quaedam sunt signa exclusiva, ut « tantum », « solum »; quaedam exceptiva, ut « praeter », « nisi »; quaedam reduplicativa, ut « inquantum », « secundum quod »; quaedam important inceptionem vel desinitionem, ut « incipit », « desinit »; quaedam important privationem finis, ut « infinitum »; quaedam important excessum, ut nomina comparativi et superlativi gradus; quedam important distinctionem, ut « differt », « aliud ab », et sic de aliis; quaedam important specialem modum distributionis, ut « totus », « quilibet », et sic de aliis. Unde propter ista, propositio redditur obscura et indiget expositione, et ideo dicuntur facere propositionem exponibilem [80].

Alla metà del secolo XIII, dunque, i principi dell'*expositio* sono già stabilmente fissati, come testimonia l'opera di Pietro Ispano.

[77] Il MULLALLY, *op. cit.*, p. lxxvi, rinvia, per i comparativi, a PRISCIANO, *op. cit.*, III, 1 e 8, in *Grammatici latini*, II, cit., pp. 83 e 87.

[78] ARISTOTELE, in *Cat.* 5, 3b 33-4a 9, afferma che la sostanza non è suscettibile di più o meno, mentre ivi, 8, 10b 26-30 afferma che lo è l'accidente. Cfr. BOEZIO, *In Cat. Arist.*, cit., *ad l.*, e *De differentiis topicis*, cit., 1178C: « Namque ad comparationem nihil nisi accidens venit, hoc enim solum recipit magis et minus ». Ma v. ID., *In Isag.*, II ed., cit., p. 253: « Quae uero secundum accidens differentiae sunt inseparabiles, ut aquilum esse vel simum vel coloratum aliquo modo, et intentionem suscipiunt et remissionem [...] ».

[79] *Syncategoremata*, cit., pp. 75-78.

[80] *Tractatus exponibilium*, cit., p. 104. In luogo di *desinitionem*, l'ed. legge *definitionem*. Il trattato mostra l'*expositio* dei vari termini: esclusivi (pp. 104-108), eccettivi (pp. 108-110), reduplicativi (pp. 110-114), *incipit* e *desinit* (pp. 114-118), *infinitus* (pp. 118-122), comparativi e superlativi (pp. 122-124), *differt* e *aliud* (pp. 124-126), *totus* (pp. 126-128), *quaelibet* e *quantumlibet* (p. 128).

Il secolo XIV però riprende la dottrina, ne riesamina i fondamenti e ne fissa rigidamente le regole operative.

Innanzi tutto, vengono riesaminati i termini che rendono esponibile la proposizione. Nel *Tractatus de suppositionibus*, Buridano afferma che delle *voces incomplexae*, o semplici *dictiones* (distinte dalle *voces complexae* o *orationes*), che significano sempre in stretta dipendenza dai concetti [81], alcune hanno puro valore di categoremi, cioè significano le cose concepite mediante concetti, e perciò *possono essere* soggetto o predicato nella proposizione; altre hanno puro valore sincategorematico perché significano solo *quei concetti* che sono le operazioni mentali, come *non*, *vel*, ecc.; altre, infine, sono miste: o perché, oltre ai concetti che significano immediatamente e da cui traggono la funzione sincategorematica, significano le cose concepite ma *non possono* essere soggetto o predicato, o perché hanno insieme funzione di categorema e di sincategorema [82]. In altre parole, alle *voces incomplexae* possono corrispondere concetti incomplessi o complessi [83]; questi ultimi, sincategoremi come *tantum* o categoremi con sincategorema come *chimaera*, *vacuum*, rendono esponibile la proposizione, nel senso che i loro molteplici significati devono essere resi espliciti « per orationes illis aequivalentes in significando » [84]. La proposizione

[81] Sul rapporto tra concetti e discorso mentale da un lato, *voces* e *orationes* dall'altro in Buridano, cfr. REINA, *Il problema del linguaggio in Buridano*, I, cit., pp. 412-413.

[82] *Tractatus de suppositionibus*, cit., pp. 187-188; cfr. REINA, *op. cit.*, I, p. 405.

[83] *Tractatus de suppositionibus*, cit., p. 189, e v. *Sophismata*, 1, f. [5ra-vb], dove si afferma che tutto il racconto della guerra di Troia (« conceptus valde multipliciter complexus ») è stato significato con la *vox incomplexa* « Iliade », come « vacuum » sta per « locus non repletus corpore », che implica tre concetti: *locus*, *repletio*, *corpus*.

[84] *Tractatus de suppositionibus*, cit., pp. 189 e 190 (*duodecima regula*).

exponibilis, una volta operata l'*expositio*, è *propositio exposita*; le proposizioni ad essa corrispondenti sono le *exponentes*: tra la prima e le altre c'è equivalenza e la regola fondamentale sul piano operativo è la seguente: « Sunt [...] consequentiae formales per exponentes syncategorematum ab exponentibus ad expositam aut ab exposita ad aliquam exponentium » [85].

Abbiamo fatto precedere il discorso su Buridano a quello su Occam perché Buridano, posteriore a Occam, esplicitando il rapporto *vox incomplexa - conceptus complexus*, aiuta a capire Occam (anche se la posizione dei due filosofi è diversa: alla stretta subordinazione del linguaggio al pensiero in Buridano, fa riscontro in Occam la « concezione del rapporto fra discorso mentale e discorso vocale come rapporto fra due ordini paralleli di segni, rispetto ad un unico ordine di significati » [86]), il quale tiene il discorso più sul piano dei rapporti formali e operativi.

Nel capitolo « De propositionibus aequivalentibus hypotheticis » Occam scrive:

> [...] quaelibet categorica, ex qua sequuntur plures propositiones categoricae tamquam exponentes, hoc est exprimentes quid ista propositio ex forma sua importat, potest dici propositio aequivalens propositioni hypotheticae [87].

Si tratta di proposizioni apparentemente categoriche: sono le proposizioni *exclusivae* [88], *exceptivae* [89], *reduplicativae* [90] o inclu-

[85] Buridano, *Consequentiae*, cit., III, 1.

[86] Reina, *op. cit.*, I, p. 413 (cfr. Occam, *Summa logicae*, cit., p. 179: *suppositio materialis, simplex, personalis*, per concetti e per *voces*) e pp. 411-412 (*suppositio materialis* solo per i termini vocali e scritti secondo Buridano).

[87] *Summa logicae*, cit., p. 252.

[88] In part. ivi, pp. 267-277.

[89] Ivi, pp. 277-280.

[90] Ivi, pp. 261-267.

denti termini connotativi e relativi (come *similis*) o collettivi [91], oppure il relativo *qui* [92], o termini privativi (es. *coecus*) e infiniti (*immateriale*) [93], o i termini designanti « figmenta animi » (es. *chimaera*) [94]; *incipit* e *desinit* [95], il verbo *fit* [96]: tutte queste proposizioni hanno una loro *expositio*, ad opera di *exponentes* di cui numero e forma variano di caso in caso [97]. Diamo un esempio per tutti: per la verità di « Socrates est albus » è necessario che siano vere: « Socrates est » e « Socrati inest albedo » [98].

Alle proposizioni ricordate, Occam aggiunge le universali costruite con i distributivi *uterque*, *neuter* [99]; di tutte, poi, dà le regole della conversione [100].

S'è detto che il secolo XIV stabilisce una volta per tutte le regole operative nell'ambito dell'asserita equivalenza tra la pro-

[91] Ivi, pp. 252-255 (per i connotativi, v. cap. I, § 2).

[92] Ivi, pp. 260-261.

[93] Ivi, pp. 255-257 (*De propositionibus in quibus ponuntur termini privativi et infiniti*), e c. 13, p. 258 (*De propositionibus in quibus ponuntur termini privativi non aequivalentibus terminis infinitis*): la differenza sta in ciò che le prime hanno due *exponentes*, mentre le seconde « plures habent exponentes quam duae ».

[94] Ivi, pp. 258-260.

[95] Ivi, pp. 280-285.

[96] Ivi, pp. 286-287.

[97] È detto dei privativi non equivalenti ai nomi infiniti, ivi, p. 258: « De talibus autem non potest dari certa regula, quia secundum varietatem terminorum talium propositiones, in quibus ponuntur, diversimode debent exponi ». A maggior ragione differisce l'*expositio* da tipo a tipo di proposizione.

[98] Ivi, p. 253: « [...] ad veritatem talis propositionis requiruntur duae propositiones, quae possunt vocari *exponentes ipsius*, et una debet esse in recto et alia in obliquo. Sicut ad veritatem istius: 'Sortes est albus', requiritur, quod haec sit vera: 'Sortes est', et quod haec sit vera: 'Sorti inest albedo' » (cors. mio).

[99] Ivi, p. 254; esclude però le universali costruite con *omnis*, che invece saranno incluse dagli altri autori.

[100] Ivi, pp. 294 sgg.

posizione *exponibilis* e le proposizioni *exponentes*, per cui la congiunzione delle *exponentes* implica, ed è implicata da, l'*exponibilis*. Ma anche a questo proposito va ricordato qualche tentativo precedente.

L'*Ars Meliduna*, analizzando le ipotetiche *compositae*, considera come terza specie di esse le « propositiones implicite », che hanno luogo con il relativo [101]: la proposizione che « implicat et continet vim alterius propositionis » è detta *implicans*, l'altra è detta *implicita* [102]; mentre, quanto ai rapporti d'inferenza tra le due, si afferma che alla proposizione implicita segue la sua *simplex*, quella proposizione « que remanet sublata relativa particula et verbo quod ei redditur »; ad esempio: « si Socrates est aliquid quod currit, Socrates est aliquid », ma all'implicita può seguire « illa quam implicat » nel rispetto dell'« habitudo terminorum », cioè dei rapporti tra i termini in essa posti [103]. L'analisi, condotta con l'ausilio della *consequentiae*, non giunge tuttavia a riconoscere le strutture dell'equivalenza vera e propria.

Un tentativo ancora è nel secondo dei *Tractatus Anagnini*: sotto il titolo « de equipollentiis cathegoricis » si discute, fra l'altro, di un argomentare « secundum inferentiam », quando sia presente in rapporto inferenziale uno di questi termini: « '*idem*', '*indifferens*', '*differt*', '*scitur*', '*preter*', '*nisi*', '*nunc*', '*incipit*', '*desinit*' » [104]. Si tratta di un tentativo, in cui il procedimento proprio della *expositio* s'intravvede solo nel caso dei termini *incipit* e *desinit* [105]. Ma nel secolo XIII la dottrina è già fissata: basti per tutti Pietro Ispano. Tuttavia il secolo XIV raggiunge il massimo di chiarezza e di formalizzazione, definendone le regole sul piano operativo. Burleigh ne dà una formulazione molto chiara. Discutendo della *expositio* di termini come *tantum*, *solum*, *incipit* ecc., Burleigh ne richiama le regole fondamentali: a) la proposizione *exponibilis* « aequipollet », cioè equivale, e quindi implica ed è implicata, dalla congiunzione delle sue exponentes [106]; b) perciò (si ricordi la regola fornita da Buridano) dall'« exposita ad aliquam exponentium » vale la conseguenza, giacché da tutta la copulativa (e l'*exposita* ne è l'equivalente) a ciascuna parte è valida l'inferenza ($pq \supset p$, oppure $pq \supset q$) [107], ma non viceversa; mentre la falsità di una parte è sufficiente alla falsità del tutto [108].

Alberto di Sassonia considera proposizioni equivalenti alle ipotetiche quelle che contengono *dictiones exclusivae* (*tantum*, *solus*, *solum*, *unicus* ecc.), *exceptivae* (*praeter*, *praeterquem*, *nisi*

[101] *Op. cit.*, p. 352: « [...] alie habent aliquid implicitum per relativam particulam [...] ».

[102] Ivi, p. 354: « Implicita dicitur propositio que preter principalem significationem, — idest preter significationem que ex principalibus attenditur —, tamen implicat et continet vim alterius propositionis. Ut '*Socrates est aliquid quod currit*' implicat istam: '*aliquid currit*'; et '*homo qui est albus, est animal quod currit*' has duas: '*homo est albus*', '*animal currit*'. Unde magis proprie diceretur ista *implicans*, ille *implicite* ».

[103] Ivi: « Et generaliter: numquam ad implicitam sequitur illa quam implicat, nisi hoc operetur habitudo terminorum. Ut [...] '*si aliquid est homo qui est Socrates, aliquid est homo*' [...]. Sed non: '*si aliquid quod est Socrates est homo, aliquid est Socrates*'; [...] quia non coaduniatur hic consecutio habitudine terminorum ».

[104] *Op. cit.*, p. 240.

[105] Ivi, p. 241: « Item. '*Socrates incipit esse; ergo Socrates nunc primo est*'. Item: '*Socrates nunc ultimo est; ergo Socrates desinit esse*' ».

[106] *De puritate artis logicae*, cit., p. 134: « Item notandum pro regula, quod omnis propositio exclusiva aequipollet copulativae factae ex suis exponentibus »; per la proposizione *exceptiva*, cfr. p. 165, e così via; p. 171: « [...] exceptiva et exclusiva non sunt simpliciter categoricae sed sunt implicite hypotheticae; valent enim copulativam factam ex suis exponentibus ».

[107] In part. l'*exclusiva* implica la sua *praeiacens*: *op. cit.*, p. 138: « Contra. Omnis exclusiva infert suam praeiacentem; ergo cum ista 'Pater est', sit praeiacens huius: 'Tantum pater est', oportet quod sequatur: Tantum pater est, ergo pater est ».

[108] Ivi, p. 243: « Item notandum pro regula, quod ad hoc, quod copulativa sit vera, requiritur quod utraque pars sit vera, et ad hoc ut copulativa sit falsa, sufficit, quod altera pars sit falsa ».

ecc.), *reduplicativae* (*inquantum*, *secundum quod*) e quelle che contengono *incipit* e *desinit*. Il discorso è molto particolareggiato per ciascun caso, discutendosi ogni volta dei vari valori delle *dictiones* sincategorematiche, delle regole di ciascuna proposizione, dei sofismi che di solito vengono formulati in ordine ad un certo tipo di proposizione; noi ci limiteremo a riprenderne le linee generali.

La proposizione *exclusiva* ha esposizione per mezzo di una copulativa composta di due categoriche, una affermativa, l'altra negativa: « 'tantum homo currit', exponitur sic: homo currit et nihil aliud ab homine currit ». Tutta la copulativa è detta da Alberto *exponens* dell'esclusiva e per essa valgono le regole, già viste, che reggono la copulativa [109]. Alberto, inoltre, parla di *expositio propria* e *impropria*: la prima si ha quando l'*exponens* è data nella forma tradizionale e regolare, la seconda quando l'una o l'altra parte dell'*exponens* contiene elementi non appropriati: ad esempio, della proposizione « Socrates est tantum albus », il cui predicato è un termine connotativo, si ha questa *expositio impropria*: « Socrates est albus et Socrates non denominatur aliquo alio accidente ». La seconda proposizione categorica non è regolamentare, e tutta la congiunzione è falsa. L'*expositio propria* invece è questa: « Socrates est albus et Socrates non est aliud ab albo », che è vera [110].

[109] Alberto di Sassonia, *Logica*, cit., III, 6, f. 20ra: « [...] et ista copulativa dicitur exponens istius exclusivae, et utraque illarum (*sc.* propositionum, affirmativa et negativa) sequitur ad illam [...]. Ex isto sequitur quod quaelibet pars categorica quae est pars exponens exclusivae sequitur ad exclusivam: propter quod quaelibet pars copulativae sequitur ad ipsam copulativam cuius est pars ».

[110] Ivi, f. 20rb; oltre che in tal caso, Alberto pone *expositio propria* e *impropria* « quando dictio exclusiva additur termino significanti totum integrale » come è *domus* (f. 20va, 8ª regola); quando la stessa *dictio* « additur termino significanti numerum », (ivi, 9ª regola), o « additur termino communi distributo habenti plura supposita » (ivi, 10ª regola).

Anche la proposizione *exceptiva* ha esposizione per mezzo di due categoriche, una affermativa, l'altra negativa, che costituiscono una *propositio copulativa* [111]. Così « omnis homo praeter Socratem currit » ha la seguente *expositio*: « Socrates non currit et omnis homo alius a Socrate currit », mentre di « nullus homo praeter Socratem currit » l'*expositio* è: « Socrates currit et omnis homo alius a Socrate non currit » [112]. Inoltre, ogni *exceptiva* ha una *praeiacens*, che si ottiene da essa (« dempta [...] dictione exceptiva et parte extra capta, residuum dicitur praeiacens exceptivae » [113]): il rapporto dell'*exceptiva* con la *praeiacens* è regolato nel modo seguente: « Si praeiacens exceptivae est vera, exceptiva est falsa. Unde si ista est vera: 'omnis homo currit', ista est falsa: 'omnis homo praeter Socratem currit' » [114].

Anche la *reduplicativa* ha esposizione per mezzo di una copulativa [115]: il numero dei membri di essa varia però a seconda del numero dei termini dissimili in essa presenti [116].

[111] Ivi, III, 7, f. 21va: « Ex hoc patet quod omnis exceptiva aequivalet uni copulativae in significando compositae ex una affirmativa et alia negativa: diversimode tamen, sicut iam patuit, exponendo exceptivam affirmativam et exceptivam negativam ».

[112] Ivi.

[113] Ivi, f. 21vb; v. Guglielmo di Shyreswood, *Syncategoremata*, cit., p. 62: « Item si praejacens est in toto vera, exceptiva est falsa et e converso »; anche un'altra accezione di *praeiacens* è fornita da Alberto (*op. cit.*, *l.c.*): « Ulterius sciendum est quod copulativa composita ex duabus categoricis, cui copulativae propositio exceptiva aequipollet in significando, dicitur praeiacens exceptivae ».

[114] Ivi.

[115] La controprova è fornita dal caso in cui la negazione « praecedit reduplicativam et verbum principale », giacché allora « fit propositio contradictoria reduplicativae »; così la proposizione « aequivalet uni disiunctivae », e cioè ha « probatio per causas veritatis »: ivi, III, 8, f. 22va; cfr. § 8 di questo capitolo.

[116] Se la proposizione ha tre termini dissimili (es. « homo in quantum animal est sensibilis »), ha quattro proposizioni esponenti (« [...] ad veri-

Marsilio dà molto spazio all'*expositio* nella seconda parte delle sue *Consequentiae*. In undici capitoli discute delle proposizioni includenti termini *exceptivi* (*praeter*, *nisi* e *praeterquam*)[117], le *dictiones exclusivae* (*tantum*, *solum*)[118] le *reduplicativae* (*inquantum*, *prout*, *secundum eam rationem* e simili)[119], *incipit*[120] e *desinit*[121], o *signa alietatis* (*differt*, *aliud*, *non idem*, *alterum* e simili)[122], *infinitum*[123], aggettivi di grado comparativo e superlativo[124], *signa collectiva* (*omnis*)[125], *totus*[126], *ita* e *sicut*[127]. Di tutte Marsilio fornisce l'esposizione mediante proposizioni in congiunzione, nel modo ormai noto[128].

tatem istius requiritur veritas unius copulativae, compositae ex quattuor propositionibus; v.g. istius copulativae: 'homo est animal, et homo est sensibilis, et omne animal est sensibile, et si est aliquod animal illud est sensibile' », ivi, f. 22va); se la proposizione ha due termini simili (« homo in quantum homo est risibilis »), quattro sono le esponenti (« requiritur quod haec sit vera: 'homo est homo', et quod homo sit risibilis, et quod omnis homo sit risibilis, et si aliquod est homo quod illud sit risibile », ivi, f. 22va); se invece tutti i termini sono simili (« ens in quantum ens est ens »), « propter coincidentiam propositionum solum habet tres exponentes, seu unam copulativam pro exponente, compositam ex tribus propositionibus [...]: requiritur quod ens sit ens et omne ens sit ens, et si aliquid est ens quod illud sit ens ». Per *incipit* e *desinit*, cfr. C. Wilson, *William Heytesbury. Medieval Logic and the Rise of Mathematical Physics*, Madison Wisc. 1960², p. 41.

117 In *Textus dialectices*, cit., ff. 194v-195v.

118 Ivi, ff. 196v-197v.

119 Ivi, ff. 198v-199v.

120 Ivi, f. 201r-v.

121 Ivi, f. 203r.

122 Ivi, f. 203v.

123 Ivi, ff. 204v-205r.

124 Ivi, ff. 205r-206r (*de comparativis*) e 206v-207r (*de superlativis*).

125 Ivi, f. 207r-v.

126 Ivi, ff. 207v-208r.

127 Ivi, f. 208r-v.

128 Ivi, f. 195v: « De exceptivis sit haec regula: a qualibet istarum ad suas exponentes simul sumptas vel e converso est bona formalis consequentia:

C'è da aggiungere che, per le proposizioni esclusive, Marsilio esige che la *praeiacens* costituisca il primo membro della congiunzione di proposizioni mediante la quale si opera l'*expositio*[129]. Naturalmente, il rapporto tra l'*exclusiva* e la *praeiacens* è definito in modo diverso rispetto a quello che vige, secondo Alberto di Sassonia, tra l'*exceptiva* e la sua *praeiacens*: « quando arguitur ab exclusiva ad suam praeiacentem consequentia est bona »[130].

Anche Pietro d'Ailly, epigono della scuola parigina, dedica un trattato alle proposizioni esponibili[131], nel quale non si discosta molto dalla tradizione di Buridano, Alberto e Marsilio.

quia ibi arguitur ab aequivalente ad aequivalens »; così per gli altri casi. La proposizione negativa è in genere *probata* « per disiunctivam de partibus contradicentibus partibus copulativae ».

129 Ivi, f. 197r: « Et propositio quae remanet deposita dictione exclusiva vocatur praeiacens [...]. Prima est affirmativa, ut 'tantum animal est homo', quae exponitur per copulativam bimembrem cuius prima pars est praeiacens et secunda universalis negativa [...] ».

130 Ivi, f. 197v.

131 Cfr. *op. cit.*; sono sei capitoli: cap. I, f. [2v]: i termini privativi, negativi o infiniti sono esponibili, ma « [...] de talibus non possunt poni regulae generales vel, supposito quod possent poni, nimis longum esset et nimis tediosum, et etiam cognito quid nominis talium dictionum, facile est exponere propositiones in quibus ponuntur » (contro Buridano: cfr. n. 84); afferma: « [...] illud dictum non erat verum generaliter, scilicet, omnes propositiones in quibus ponuntur termini relativi vel cognotativi (!) aequivalent propositionibus hypotheticis [...] » (f. [3r]); ff. [3v-4r]: la proposizione universale è esponibile se il quantificatore è *uterque* o *neuter*, non lo è se il quantificatore è *omnis*, o *nullus*, o *quilibet*; cap. II *De exceptivis*, ff. [6r] sgg.; cap. III *De exclusivis*, ff. [14r] sgg.; cap. IV *De reduplicativis*, ff. [21r] sgg., e in part., f. [21v]: « Sed tamen apparet mihi proprie dicendum quod in propositione proprie reduplicativa reduplicatio nec est pars subiecti nec est pars praedicati, sed se tenet ex parte formae propositionis, ideo denominat propositionem reduplicativam; et ita potuissem dixisse de dictione et de propositione exceptiva quando locutus sum de dictione proprie exceptiva in secundo corollario primae dubitationis principalis secundi capituli, quamvis autem probabiliter dixerim oppositum »; cap. V *De incipit et desinit*, ff. [24r] sgg., e in part., f. [25r]: « Ex hoc

La logica inglese posteriore a Occam ha sviluppato queste dottrine, soprattutto in tre direzioni: da Sutton, Burleigh e Occam [132] è stata elaborata la dottrina dell'*expositio* dei relativi, che poi ha ricevuto una buona sistemazione nel terzo capitolo delle *Regulae* di Heytesbury; all'*expositio de incipit et desinit* sono stati dedicati vari trattati, fra cui quello che costituisce il quarto capitolo delle *Regulae* di Heytesbury; alla trattazione dell'*expositio* del comparativo e del superlativo si è riallacciata in particolare la dottrina *de maximo et minimo*, di cui ancora una volta Heytesbury ha offerto un esempio d'un notevole livello nel quinto capitolo delle sue *Regulae* (ma va tenuto presente che in esso la terminologia propria dell'*expositio* non è frequente [133]).

In questo contesto, vengono introdotti nuovi temi, nell'analisi dei quali sono applicate le regole dell'*expositio*: sono i temi propri della filosofia della natura che caratterizzano il secolo XIV come secolo che 'precorse' (si prenda l'espressione con la precauzione usata dalla più recente storiografia) il secolo di Galileo, discutendo il 'limite' di una potenza attiva o passiva, o il primo 'quando' di un processo di trasformazione. Il metodo applicato nell'analisi di questi e analoghi problemi è quello logico-calculatorio, cioè una sintesi di procedimenti logici e di procedimenti propri della filosofia della natura (*calculationes*): il risultato più celebre è il *Liber calculationum* di Riccardo Swineshead.

Ma, contemporaneamente, su di un piano più propriamente logico-formale, Billingham viene inquadrando l'*expositio* in un contesto che sistema, come si è detto, tutta la trattazione della « probatio propositionis ».

Il termine *exponibilis* è definito come quello che ha « duas exponentes vel plures cum quibus convertitur » [134]. È importante rilevare che, mentre gli autori esaminati, specie quelli di formazione parigina e lo stesso Occam, danno una notevole importanza alle proposizioni *exclusivae*, *exceptivae* e *reduplicativae*, Billingham dà invece importanza a proposizioni contenenti altri termini quali *omnis* [135], *primum* e *ultimum* [136], *maximum* e *minimum* [137], comparativo [138] e superlativo [139], *incipit* e *desinit* [140], e ai termini *exceptivi* ed *exclusivi*, come a *differt*, *aliud* e *aliter*, riserva solo un cenno [141], e alle reduplicative neppure quello. Tutto ciò testimonia di un interesse spostato verso gli argomenti di filosofia della natura che fiorivano ad Oxford in quel tempo. Billingham non sviluppa nel senso delle tecniche 'calculatorie' questi temi, ma la scelta è indicativa di un clima culturale.

Strode, nella *Logica*, discute dei termini *exponibiles*, trattando, di seguito, le proposizioni *exclusivae* (con un cenno alle *exceptivae*), le universali, *semper totum infinite immediate*, *incipit* e *desinit*, *differt*, i gradi positivo, comparativo e superlativo (e a questo proposito precisa che i termini *maximum* e *minimum*, *primum* e *ultimum*, *intensissimum* e *remississimum*, *velocissimum* e *tardis-*

sequitur corollarie quod quaelibet propositio de incipit vel desinit exponitur per unam copulativam compositam ex una de praesenti et alia de praeterito vel de futuro, sed tamen per aliam exponitur propositio de incipit et per aliam propositio de desinit [...] »; cap. VI, altri verbi: *fit* (*factum est*, *fiet*) ed equivalenti, ff. [29r-30v]; in part. il termine che segue questi verbi « appellat suam formam » (f. [30r]).

132 WEISHEIPL, *Developments in the Arts Curriculum...*, cit., p. 159.

133 Per i tre capitoli ultimi delle *Regulae* di Heytesbury, cfr. C. WILSON, *op. cit.*, pp. 29 sgg.; per il *De relativis*, cfr. un cenno nel mio articolo *Il « Tractatus de sensu composito et diviso » di G. Heytesbury*, « Rivista critica di storia della filosofia », XXI (1966), pp. 255-258. Salvo errore, in *De maximo et minimo* occorre una sola volta il termine *exponitur* al f. 31vb; ma cfr. n. 48.

134 Cfr. *Speculum*, cit., p. 344.

135 Ivi, pp. 353-357.

136 Ivi, p. 358.

137 Ivi, pp. 358-360.

138 Ivi, pp. 360-362.

139 Ivi, pp. 362-363.

140 Ivi, pp. 363-365.

141 Ivi, p. 363.

simum, *propinquissimum* e *remotissimum*, utilizzati dalla filosofia della natura, sono superlativi e perciò esponibili) e le reduplicative [142]. Anch'egli definisce la proposizione esponibile in rapporto alle *exponentes*:

Nam dicuntur exponentes cum duae propositiones simul inferunt aliquam propositionem formalem, vel plures, sic quod consequens sit determinatio antecedentis cum hoc quod nulla illarum per se sufficiat istam inferre, et ad utramque istarum tam coniunctim quam divisim ex exposita valet consequentia, per quod excluduntur tam singularia quam causae veritatis [143].

Questa definizione può essere così illustrata: a) le *exponentes* sono due proposizioni che in congiunzione (*simul*) fungono da antecedente in un'inferenza logica rispetto a un'altra proposizione (*exposita*); b) in modo tale che l'inferenza non valga da una *exponens* al *consequens*; c) mentre l'*exposita* può fungere da antecedente rispetto alla congiunzione o a una delle due *exponentes* (« tam coniunctim quam divisim ») [144]. L'accenno all'esclusione dei *singularia* si giustifica per il fatto che il contesto riguarda l'*expositio* delle universali, e l'autore nega che l'*expositio* di esse possa essere fornita dai suoi *singularia* [145]: infatti scrive:

142 *Op. cit.*, ff. 24ra-26vb; per i superlativi elencati, cfr. ivi, f. 26ra.

143 Ivi, f. 24va.

144 Strode scrive: « sic quod consequens sit determinatio antecedentis »; la *determinatio* consiste in ciò che, da un punto di vista formale, la congiunzione di più proposizioni (cui l'*exposita* equivale) non *infertur* da una di esse: ciò è precisato nel testo. Ma forse non è da escludere che l'autore intenda di più: si ricordi che si ha *consequentia formalis* secondo Strode quando il *consequens* è « de intellectu antecedentis » (cfr. Moody, *Truth and Consequence...*, cit., p. 71).

145 *Op. cit.*, f. 24va: « Solebant tamen antiqui dicere quod universalis exponitur per sua singularia, quod tamen non dico servando quid nominis de li 'exponi' »; ma cfr. ivi, f. 21ra: « Mobiliter supponit cum ratione illius sufficienter contingit propositionem in qua ponitur concludi ex una copulativa facta ex omnibus suppositis vel, ut verius dicatur, ex omnibus

« [...] 'omnis homo currit' sic exponitur: homo currit et nihil est homo quin ipsum, vel quod non, currat, ergo etc. » [146]; l'*expositio* non può essere data neanche mediante induzione: « iste homo currit et iste homo currit et iste homo currit » all'infinito, « ergo omnis homo currit »; ma sappiamo che la proposizione universale può essere *probata* mediante *inductio* [147].

Tralasciamo per il momento il riferimento alla dottrina delle *causae veritatis* che verrà chiarito più avanti [148].

Giovanni Wyclif affronta la trattazione dei termini *exponibiles*, precisando che la proposizione esponibile è equivalente ad una congiunzione di proposizioni [149].

Nella *Logica*, egli tratta delle proposizioni *exclusiva* [150], *exceptiva* [151], universale affermativa [152], delle proposizioni includenti uno dei termini *differt*, *aliud*, *non idem* [153], *incipit* o *desinit* [154].

Nella *Logice continuacio*, l'esame della *expositio* emerge a vario titolo nei tre trattati di cui essa si compone.

Nel primo trattato si discute della universale affermativa [155].

eius singularibus, et etiam cum constantia debita eorum suppositorum contingit omnes singulares et illarum quamlibet ex tali propositione concludere, et primus modus dicitur probatio vel inductio, ut iste: 'homo currit et iste et sic de singulis et isti sunt omnes homines, ergo omnis homo currit [...] » (testo già cit. nel cap. IV, § 5), e f. 22ra: « Probatur etiam quod illa 'omnis homo currit' non formaliter inducitur ex omnibus suis singularibus sine tali medio [...] » (il *medium*, o *constantia*, è la proposizione « isti sunt omnes homines »).

146 Ivi, f. 24va.

147 Cfr. cap. IV, n. 194.

148 Cfr. § 8.

149 Cfr. *Tractatus de logica*, I, cit., p. 82.

150 Ivi, pp. 50-53.

151 Ivi, pp. 54-56.

152 Ivi, pp. 61-63; va notato che Wyclif conserva, a differenza di Strode, la *probatio per singulares* (cfr. n. 53).

153 Ivi, p. 64.

154 Ivi, pp. 65-66.

155 Ivi, pp. 85-99.

Essa può essere provata nei quattro modi già esaminati (*a priori, a posteriori, ex opposito, expositorie*). Per quanto riguarda l'*expositio* della universale, l'autore precisa: « pro regula est tenendum quod quelibet universalis affirmativa exponenda debet exponi per suam subalternam, et universalem negativam convenientem in subiecto, sed de contradictorio predicato »[156]: cioè di « omnis homo est animal » le *exponentes* sono « homo est animal » (subalterna) e « nullus homo est quin sit animal » (universale negativa). Avverte però l'autore che l'*expositio* varia a seconda del quantificatore, del soggetto (che può essere un solo termine o più termini), del verbo (di tempo presente, o passato, o futuro, oppure ampliativo), del predicato (che può contenere, ad esempio, un relativo implicativo, come nella proposizione « omnis pater generat individuum de sua substancia cui est similis in specie »)[157]. Anche per la universale negativa Wyclif pone la quadruplice *probatio*[158], ma, di esse, la « probatio ex equo » non è data per mezzo di *exponentes*, bensì « per suam simpliciter conversam vel quomodolibet aliter equipollens »[159]. In modo analogo, la *probatio* della particolare affermativa è data in quattro modi[160].

Nel secondo trattato Wyclif affronta « ex professo » il tema dell'*expositio*, che infatti resta qui caratterizzante, nel senso che vengono talora accantonati, o meglio presupposti, gli altri modi di *probatio*. L'autore tratta, nell'ordine, dell'*expositio* delle proposi-

156 Ivi, p. 87.
157 Ivi, p. 88: « Quadrupliciter ergo contingit exposicionem huiusmodi variari; vel racione signi, vel racione subiecti compositi vel simplicis, vel racione verbi, vel racione predicati »; in part. *racione verbi* (con la ripresa dell'*ampliatio*), pp. 94-97; *racione predicati*, p. 98.
158 Ivi, pp. 100-106.
159 Ivi, p. 105; ma vedi p. 106: « Exponentes autem talium universalium non inveni, quamvis cum diligencia sum scrutatus ».
160 Ivi, pp. 107-115 (*ex equo*, cioè « ex sua simpliciter conversa », p. 115).

zioni con i termini *differt, aliud* (e *aliter, sic*)[161]; o *exclusivae*[162] e *exceptivae*[163], con i termini *incipit* e *desinit*[164], o con le espressioni *per se* — *per accidens*[165], con *infinitum* e *inmediate*[166]; delle proposizioni includenti aggettivi di grado comparativo[167] o con termini *de plurali* (tali sono, ad esempio, « quattuor sunt duo et duo »; « duo homines sunt homo »)[168].

Nel terzo trattato, egli discute delle reduplicative[169] e ritorna ancora sulle comparative[170].

Di tutti questi casi egli fornisce un'analisi ampia e dettagliata, con esempi (*sophismata*) dai quali si traggono *conclusiones* che riecheggiano (specie a proposito *de incipit et desinit, de maximo et minimo* ecc.) le discussioni di filosofia della natura correnti a Oxford. Non riteniamo di doverci soffermare su questi temi. Segnaliamo soltanto che, in fondo, Wyclif nella *Logice continuacio* torna sui principi enunciati nella *Logica* svolgendo la trattazione con più ampio respiro.

In Italia, Pietro di Mantova fa un discorso del tutto analogo a quel che abbiamo visto fare dagli altri maestri, per quanto attiene alla *expositio* delle proposizioni universali, *exclusivae, exceptivae, reduplicativae*, o contenenti i termini *infinitus, totus, aeternaliter, ab aeterno, semper, differt, aliud, non idem*, o comparativi e superlativi, o *immediate*[171]. Anche per Pietro l'*expositio*

161 Ivi, pp. 121-127.
162 Ivi, pp. 128-141.
163 Ivi, pp. 142-155.
164 Ivi, pp. 191-202; ma cfr. n. 327.
165 Ivi, pp. 203-211.
166 Ivi, pp. 212-216.
167 Ivi, pp. 217-228.
168 Ivi, pp. 229-234.
169 *Tractatus de logica*, II, cit., pp. 96 sgg.
170 Ivi, pp. 129 sgg. (« de maximo et minimo »).
171 Cfr. *Codices Vaticani latini. Codd. 2118-2193*, rec. A. Maier, Romae 1961, pp. 31-33 (l'ordine dei trattati, come s'è detto, è diverso nelle edizioni

è operata per mezzo di una congiunzione di proposizioni e per essa valgono le regole della copulativa [172].

L'*expositio* è dottrina fondamentale nelle opere di Paolo Veneto, ed egli ne tratta a più riprese: nel quarto trattato della *Logica parva* [173], nella prima parte della *Logica magna*, e sia nel primo trattato, dove si discute dei termini esponibili, resolubili e officiabili [174], sia nei trattati dal quarto al diciottesimo, che trattano delle *dictiones* che richiedono l'*expositio* [175], ma anche nel trattato diciannovesimo, dove si parla della *expositio* dei termini modali in forma avverbiale [176], sui quali torneremo; infine, in più luoghi della *Quadratura* [177]. Le regole che presiedono alla *expositio* sono così sintetizzate da Paolo:

[1] Ab omnibus exponentibus simul sumptis ad suum expositum est bona consequentia, et e converso. [...]. [2] Ab omni exponibili ad quamlibet suarum exponentium est bona consequentia, sed non e

e nei manoscritti); v. n. 331 per *incipit* e *desinit*.

172 *Logica*, cit., f. [22rb]: « Et valet consequentia ab ista exposita ad istam copulativam et ad quamlibet eius partem principalem, et e converso ab ista copulativa ad illam expositam et non a qualibet parte istius copulativae et principali ad istam expositam valet consequentia »; f. [28vb]: « Oppositum tamen arguitur quod ab exclusiva ad suas exponentes est bonum argumentum [...] » ecc.

173 Nell'ordine, viene qui discussa l'*expositio* dell'universale affermativa (non della negativa, che è *probata dupliciter*, « aut per sua singularia aut per suum contradictorium »), dei comparativi (positivo « comparabiliter sumptus », cioè in comparazione di eguaglianza, comparativo [*es. fortior*] e superlativo), *differt*, *aliud* e *non idem*, le *exclusivae*, *exceptivae*, *reduplicativae*, *immediate*, *incipit et desinit*, *totus*, *semper*, *ab aeterno*, *infinitum*.

174 *Logica magna*, cit., I, 1, 4, f. 13rb.

175 Si tratta, nell'ordine, di *exclusivae*, *exceptivae*, *reduplicativae* e *sicut*, comparativo e superlativo, *de maximo et minimo*, *totus*, *semper et aeternum*, *infinitum*, *immediate*; v. n. 337 per *incipit et desinit*.

176 Ivi, I, 19, f. 71ra-vb, ma anche nel trattato quarto della *Logica parva*, cit.

177 Soprattutto nella prima parte, ma anche nelle altre.

converso nisi gratia materiae [...]. [3] Ex cuiuslibet exponentis contradictorio sequitur contradictorium expositi, sed non e converso [...] [178].

Paolo da Pergola affronta gli stessi temi trattati da Paolo Veneto [179] e perciò non ci dilungheremo oltre.

Per concludere, notiamo che l'*expositio* non è un'operazione logica che riconduca i termini mediati a quelli immediati. Ad essa è più appropriata la descrizione fornita da Occam, e già ricordata, secondo la quale i termini connotativi devono essere ricondotti a quelli assoluti: ma quest'ultimi sono appunto termini mediati. Nella *expositio*, inoltre una delle *exponentes* è negativa: ciò perché i termini *exponibiles* sono caratterizzanti e quindi, in certo senso, limitanti la proposizione: perciò essi hanno un certo importo negativo, che va esplicitato.

5. *La « resolutio »*

L'operazione logica che realizza pienamente l'esigenza di ricondurre i termini mediati a quelli immediati è detta *resolutio*. Essa, infatti, meglio d'ogni altra si riallaccia alla dottrina aristotelica già ricordata, per la quale la proposizione mediata ha il suo principio di dimostrazione in quella immediata, e in particolare in quella prima e più nota a noi secondo il senso [180].

Ma i termini che designano questa operazione, cioè *resolutio* e *resolvere*, non hanno avuto un'accezione tecnica per molti secoli. Impiegati per designare la risoluzione della proposizione o del sillogismo nei loro termini, come si è visto [181], nel secolo XII essi vengono usati in concorrenza con *expositio*, *exponere*. Così si è

178 *Logica parva*, cit., III.

179 *Logica*, cit., pp. 47-74.

180 Cfr. nn. 39 e 56.

181 Cfr. n. 5.

già accennato, avviene nei *Tractatus Anagnini*[182], nei quali, c'è peraltro da aggiungere, si parla di *resolutio* con una frequenza che non abbiamo riscontrato per *expositio*. Nel terzo trattato, a proposito della *dictio* '*qui*', considerando che, quando essa è presente, la proposizione è apparentemente categorica (dal momento che equivale a più categoriche avendo in sé 'implicita' un'altra proposizione), l'anonimo autore parla di *resolutio* della prima « in copulativas »; nello stesso contesto, parla di una « resolutio in adiectivis » diversa da quella che ha luogo « in substantivis », cioè della *resolutio* che una proposizione includente un relativo ha quando contiene un aggettivo o un sostantivo come predicato, e della possibilità che questa *resolutio* sia impedita[183]. Nel trattato

[182] Cfr. n. 74.

[183] *Tractatus Agnagnini*, cit., pp. 268-269: « Iudicium predictarum implicitarum potest haberi ex resolutione ipsarum in copulativas. Debet autem talis fieri resolutio ut loco relativi ponatur antecedens et loco antecedentis ponatur relativum pronomen cum coniunctione. Unde istas concedimus: '*aliquis homo qui desiit esse, non est*', quia copulativa vera est: '*aliquis homo desiit esse et ipse non est*'. Hanc autem iudicamus incongruam: '*aliquis homo qui non est, desiit esse*'; ponit enim aliquem hominem non esse, quod falsum est. Secundum predictum iudicium omnes iste videntur incongrue: '*Socrates erit album quod est nigrum*'; '*Socrates erit senex qui est puer*'. Omnes istas dicuntur esse nugatorias et ita resolvuntur: '*Socrates erit album quod est nigrum*': idest *album est nigrum et Socrates erit illud*. — Predictam resolutionem implicitarum non recepimus et dicimus aliter faciendam resolutionem in adiectivis, aliter in substantivis. Et predictas ita resolvimus: '*Socrates erit album quod est nigrum*' idest *quod est vel erit album est nigrum et Socrates erit illud*; similiter '*Socrates erit senex qui est puer*' idest *qui est vel erit senex, est puer et Socrates erit illud*. — Verumtamen dicimus quod hee voces que sola significatione sunt adiectiva, possunt resolvi sicuti pure substantiva et secundum hoc ista erit incongrua: '*Socrates erit senex qui est puer*'. — Quandoque inpeditur resolutio predictarum implicitarum in copulativas vel propter signum universale vel propter defectum recti vel propter aliquid aliud. Propter signum universale, ut cum dicitur. '*omnis homo qui currit, movetur*' vel '*omnis homo currit qui movetur*'; hec non potest resolvi; nam si diceremus: '*omnis homo currit et ipse movetur*', esset non latina, quia ad dictionem confuse positam non potest fieri relatio per relativum postpositum in alia c⟨l⟩ausula. Similiter: '*exaudio precem que fit ab illo*', ista non potest resolvi, quia non dicimus: '*prex fit ab illo et ego exaudio eam*' ».

quinto, *resolvere* occorre a proposito della presenza in una proposizione di un termine infinito (ad es. *non albus*)[184], o di *solus*[185], per indicare l'esplicitazione di quel che in tali casi la proposizione implica.

Anche nel secolo XIII il valore di *resolvere* resta generico, e può essere equivalente di *exponere*[186]. Ma è nel secolo XIV che il significato di questo termine viene restringendosi e specializzandosi. Per la verità, ciò non è riscontrabile né in Occam o Burleigh, né in Buridano, Alberto di Sassonia e Marsilio, ma solo nei testi degli autori inglesi fioriti intorno alla metà del secolo, e in quelli degli italiani.

Billingham, nello *Speculum*, scrive:

Terminus resolubilis est quilibet terminus communis, sicut nomen vel participium, qui habet aliquem terminum inferiorem se secundum

[184] Ivi, p. 313: « Sciendum etiam est de nominibus infinitis [...]. Ut cum dicitur: '*Socrates fuit non-albus*', non est sic resolvendum '*Socrates fuit non-albus*' idest: *Socrates fuit et non fuit albus*, sed sic resolvendum est: *Socrates fuit aliquando et tunc non fuit albus* ».

[185] Ivi, p. 319: « Nos autem dicimus quod talis locutio potest esse congrua et vera, etiam dictione transsumptive posita, quia non sic resolvimus '*solum flumen currit*' idest: *non alia res currit*, sed '*solum flumen currit*', idest *non alia res fluit*. — Dubitatur de hac dictione '*solus*', quam exclusionem habeat quando adiungitur nomini proprio pertinenti ad non existentia cum verbo pertinenti ad existentia et ad non existentia. Quidam eas non recipiunt, immo dicunt eas positas propter resolutionem, ut '*solus Cesar non est*', idest *Cesar non est et non aliud non est* ».

[186] Guglielmo di Shyreswood, *Syncategoremata*, cit., p. 65: « Quod patet si comparetur affirmativa conclusionis ad affirmativam praemissae et negativa ad negativam, cum tam praemissa quam conclusio resolvitur in affirmativam et negativam ».

praedicationem; et tunc resolvitur quando capitur inferius eo in eius probatione, et componitur quando capitur superius eo [187].

Un termine si dice resolubile, secondo Billingham, quando nella *probatio* si fa ricorso ai suoi *inferiora*; ciò non è vero solo dei nomi e dei participi, ma anche dei verbi (« Consimiliter fit resolutio verborum ad substantiva, ut: 'homo currit, ergo homo est currens', et e contra compositio ») [188]. Tale *probatio per inferiora* è la *resolutio*, propriamente parlando; il ricorso ai *termini superiores* è detto *compositio* [189].

Per quanto riguarda la *resolutio*, il discorso si sposta di conseguenza sul rapporto tra i termini inferiori e superiori, spesso affrontato nei trattati *de consequentiis*. Billingham ne tiene conto e riprende le seguenti regole: 1) « ab inferiori ad suum superius sine aliqua dictione habente vim negationis valet consequentia »; ad esempio è valida la conseguenza « homo currit, ergo animal currit ». Ma l'inferenza vale talora anche « cum dictione habente vim negationis » quali sono i termini esponibili, il « non » e i termini privativi e infiniti; così è valida l'inferenza: « tantum homo currit, ergo tantum animal currit »; 2) « Ab inferiori ad suum superius cum constantia subiecti et cum dictione habente vim negationis post superius et inferius tenent consequentia »; 3) « Ex prima regula sequitur alia, quod negato superiori negatur inferius, quia sequitur: 'hoc currit et hoc est homo, ergo homo currit', quia ex opposito consequentis sequitur oppositum antecedentis. Nam sequitur: 'non homo currit et hoc est homo, ergo hoc non currit' » [190].

Secondo Billingham, la prima regola regge il sillogismo *expo-*

[187] *Speculum*..., cit., pp. 340-341; ma cfr. pp. 367-368, e *passim*, dove *resolvere* e *resolutio* hanno valore generico.
[188] Ivi, p. 342.
[189] Cfr. n. 45, e capp. VII, nn. 36 e 37.
[190] *Speculum*..., cit., pp. 341-344.

sitorius affermativo; la seconda, il sillogismo *expositorius* negativo: entrambi questi sillogismi sono alla base, secondo il maestro oxoniense, di ogni disputa, anzi della possibilità stessa della dimostrazione, giacché essi sono *fundamentum* di ogni altro sillogismo [191].

Il richiamo all'espressione « syllogismus expositorius » merita qualche cenno che ne chiarisca il significato. Essa è già in uso nel secolo XIII [192]. Nel secolo XII, invece, l'*Ars Meliduna* ha l'espressione « sillogismus expositionis »: richiamandosi all'autorità di Aristotele, il testo afferma: « Per sillogismum expositionis fatetur Aristotiles probari posse sillogismos tertie figure, ubi duo dicuntur de tertio » e aggiunge: « Et dicitur merito talis sillogismus *expositionis*, quia quodammodo exponitur medium per suum inferius ». Ma dagli esempi addotti si può ricavare che non si tratta del nostro sillogismo [193]. Più probabile che

[191] Ivi, pp. 341-342: « Super quam regulam fundatur syllogismus expositorius in tertia figura [...] et iste syllogismus est fundamentum omnium syllogismorum affirmativorum », e p. 343: « Super quem syllogismum fundantur alii syllogismi negativi, quo syllogismo expositorio affirmativo vel negativo negato, non erit ulterius disputatio, nec potest arguens aliquid pro bare nec improbare aliquid esse; quod si arguat per syllogismum in modo regulato et negatur illud, et tunc statim veniet ad syllogismum expositorium ».
[192] Cfr. ad es., M. Fernandez Garcia, *Lexicon scholasticum philosophico-theologicum*, Ad Claras Aquas 1910 (basato sulle opere di Duns Scoto), pp. 667a-668a, dove esso è definito come quel sillogismo che ha per *medium* un *terminus discretus*; cfr. anche ps. Duns Scoto, *In librum primum priorum Analyt. Arist. quaestiones*, cit., q. xi, ff. 289b-290b.
[193] *Ars Meliduna*, cit., pp. 381-382; infatti il testo, tra i due passi, contiene quanto segue: « Exempli gratia: '*omne animal est res, omne animal est substantia, ergo quedam substantia est res*'. Quod conclusio vera sit potest ostendi ostenso utramque extremitatum de hoc inferiori medii Socrate probari per tertium modum prime, hoc modo: '*omne animal est res, Socrates est animal, ergo Socrates est res*'; similiter '*omne animal est substantia, Socrates est animal, ergo Socrates est substantia*' ». Basti esaminare questi esempi alla luce di quanto detto e di quanto diremo appresso.

si avvicini al sillogismo *expositorius* quello che l'*Ars Meliduna* chiama *inmediatus*, « cuius maior propositio est inmediata », con preciso riferimento al rapporto *inferius-superius* [194]. Guglielmo d'Occam nella *Summa logicae* scrive:

[...] syllogismus expositorius est qui est ex duabus praemissis singularibus dispositis in tertia figura, quae tamen possunt inferre conclusionem tam singularem quam particularem seu indefinitam, sed non universalem, sicut nec duae universales in tertia figura possunt inferre universalem [195].

A chiarimento di questa definizione Occam precisa che le due premesse singolari non richiedono soltanto che il soggetto sia un termine singolare, ma che la realtà designata da esso non sia di fatto più cose distinte [196]. Per Occam il sillogismo espositorio è di per sé evidente, per cui, se un argomento può essere ricondotto ad esso, questo argomento è corretto [197]. Un'ultima osservazione

Nel testo aristotelico richiamato (*Anal. pr.* I 6, 28a 23 sgg.) a *expositio* corrisponde ἔκθεσις oppure ἐκτίθεσθαι.

[194] Ivi, p. 383: « Alius mediatus, alius inmediatus. Inmediatus dicitur cuius maior propositio est inmediata, idest terminos habens inmediatos, scilicet tales quorum alter non potest de altero probari per medium demonstrativum, idest per tale medium quod sit causa inferioris et inferius superioris ».

[195] *Summa logicae*, cit, p. 367.

[196] Ivi, p. 368: « Est igitur dicendum quod syllogismus expositorius est, quando arguitur ex duabus singularibus in tertia figura, quarum singularium subiectum supponit pro aliquo uno numero quod non est plures res nec est idem realiter cum aliquo quod est plures res », e p. 306: « Est tamen advertendum, quod ad syllogismum expositorium non sufficit arguere ponendo pro medio pronomen demonstrativum vel nomen proprium alicuius rei singularis. Sed cum hoc oportet, quod illa res demonstrata vel importata per tale nomen proprium non sit realiter plures res distinctae ».

[197] Ivi, p. 304: « Est autem probatio sufficiens, quia syllogismus expositorius est ex se evidens nec indiget ulteriori probatione. Et ideo multum errant, qui negant talem syllogismum in quacumque materia [...] », e p. 306: « Eodem modo, quando aliquis discursus potest reduci ad talem syllogismum

va fatta in merito alla definizione di Occam: egli afferma che il sillogismo espositorio ha luogo nella terza figura (il termine medio, in tal caso, è soggetto in entrambe le premesse), nella quale i sillogismi non hanno mai una conclusione universale (neppure quando hanno due premesse universali), ma possono avere solo una conclusione singolare, particolare o indefinita.

Billingham recepisce questa dottrina, come si può rilevare confrontando quanto abbiamo riferito sopra con quanto è detto da Occam: per lui, infatti, il sillogismo espositorio è *fundamentum* di tutta l'argomentazione (e ciò perché, come afferma Occam, esso è « per se evidens »); le premesse sono costituite di termini inferiori ai termini comuni e perciò non possono essere che singolari. Billingham però si discosta da Occam perché estende a tutte le figure il sillogismo espositorio [198], ma, ancora come Occam, proibisce ch'esso possa concludere con una proposizione universale (e non potrebbe essere diversamente: la conclusione non può mai essere più ampia delle premesse, secondo il noto adagio scolastico « amplius quam praemissae conclusio non vult »); infatti egli fa ricorso alla *resolutio* solo per la *probatio* della *indefinita affirmativa* (e della *particularis affirmativa*, « quae semper convertitur cum indefinita affirmativa ») [199]: essa deve essere provata « per duo demonstrativa », giacché « non est indefinita quin habet vel habere potest demonstrativum sibi correspondens, nec e contra » [200]. Le due *demonstrativae* fungono da premesse del sillogismo, la *indefinita* (o *particularis*) da conclusione. E va rile-

expositorium vel per conversionem vel per impossibile vel per propositiones aequivalentes assumptas, non est fallacia accidentis ».

[198] *Speculum...*, cit., p. 342: « Potest tamen syllogismus expositorius esse in qualibet figura: item in prima figura: 'hoc currit et homo est hoc, ergo homo currit'; exemplum secundae figurae: 'homo est hoc et animal est hoc, ergo animal est homo' ».

[199] Ivi, p. 351.

[200] Ivi, p. 350.

vato che questo distingue l'*expositio* e la *resolutio*: la « propositio exponibilis » è convertibile con le sue *exponentes* in congiunzione, mentre le proposizioni immediate non sono convertibili con la « propositio resolubilis ». Questa è dottrina comune a tutti i logici in questo periodo [201].

Quanto alla indefinita negativa, essa può essere *probata* o mediante il sillogismo espositorio negativo, o mediante una *con-*

[201] BILLINGHAM, *Speculum*, cit., p. 344: « Terminus exponibilis est qui habet duas exponentes vel plures cum quibus convertitur. Et in hoc differt a resolubili, quia licet sequitur formaliter [...], non sequitur e contra; sed in exponibilibus bene sequitur sic et e contra »; STRODE, *Logica*, cit., f.18vb: « Regula tamen est quod a resolventibus ad resolutum est bona consequentia; sed non oportet quod valeat e contra; si (!) pro omnibus exponentibus ad earum expositam consequentia tenet generaliter et e contra [...] » (cfr. anche f. 24va); WYCLIF, *Tractatus de logica*, I, cit., p. 83: « Ex istis elicitur talis regula, quod universalis proposicio exposita convertitur cum suo antecedente debite exponente, licet non universaliter. Sed quandoque proposicio resolutorie vel officialiter proposita, cum suo antecedente, gracia materie, convertitur [...] »; PIETRO DI MANTOVA, *Logica*, cit , f. [76vb]: « [...] semper a resolventibus ad resolutam arguitur componendo et valet consequentia et non e contra de forma »; PAOLO VENETO, *Logica parva*, cit., III: a quanto riferito sopra (v. n. 178), va aggiunto: « [4] A resolventibus ad resolutum est consequentia bona, sed non e converso [...]. [5] Ab officiantibus ad officiatum est consequentia bona, sed non e converso [...]. [6] A descriptione ad descriptum est bona consequentia, et e converso [...] », e ancora, ID., *Logica magna*, cit., I, 1, 4, f. 13rb: « Ex istis elicitur talis regula, quod universalis propositio exposita convertitur cum suis exponentibus sumptis simul, sed propositio resolutorie vel officiabiliter probata cum suo antecedente resolutorie vel officiabiliter ipsum inferente non convertitur nisi gratia terminorum [...] », e I, 20, f. 73vb: « Et in hoc est differentia inter propositionem exponibilem, descriptibilem, resolubilem et officiabilem: quia propositio exponibilis cum suis exponentibus convertitur, propositio descriptibilis cum suis descriptionibus convertitur, sed propositio resolubilis non convertitur cum suis resolventibus: [...]. Ita similiter propositio officiabilis non convertitur cum suis officiantibus; propterea, si ab officiantibus ad officiatam est bona consequentia, non oportet quod e contra sit bonum argumentum [...] ».

sequentia, il cui *antecedens* sia la corrispondente proposizione universale negativa [202].

Strode ha una dottrina del tutto analoga a quella di Billingham: la *resolutio* o *resolutio per duo demonstrativa* non è altro che il « syllogismus expositorius », che è in funzione del termine comune [203]; la *resolutio* è la *probatio* della proposizione indefinita o particolare, anche se nella proposizione sono presenti altri termini che richiederebbero un altro genere di *probatio* (tali sono verbi ampliativi o di tempo passato e futuro, *incipit*, *intelligitur*, e i termini privativi [204]). I fondamenti del sillogismo espositorio sono quelli posti da Billingham; ma, oltre alle regole di inferenza che definiscono i rapporti tra termini *inferiores* e *superiores*, Strode richiama altre regole, fondate sull'autorità di Aristotele: una afferma che quando un termine è predicato di un soggetto che sia suo *inferior*, tutto ciò che si dice del predicato si dice del soggetto; l'altra afferma che, se in un sillogismo il medio è un pronome dimostrativo, gli altri due termini debbono costituire soggetto e predicato nella conclusione; c'è da aggiungere che Strode chiama anche *resolutorius* il sillogismo espositorio nega-

[202] Cfr. *Speculum*..., cit., p. 352.

[203] *Logica*, cit., f. 18vb: « Similiter tenet iste modus arguendi, ut: 'iste Socrates hoc non est, et iste Socrates est homo, igitur homo hoc non est'; 'haec non est vera et haec est aliqua propositio, igitur aliqua propositio non est vera'. Et iste modus arguendi vocatur *syllogismus expositorius* vel *resolutio propositionis* ratione termini sui communis; omnis nam terminus communis non impeditus est sic resolubilis per duo pronomina », e f. 21rb: « Et consimiliter respectu cuiuscumque casus scripti (?); nam cum talis terminus 'omnis' praecedit, ad resolvendum propositionem in qua ponitur ille, deleatur ille, et loco illius ponatur pronomen demonstrativum sui suppositi cum affirmatione eiusdem in recto de illo pronomine et erit syllogismus expositorius ». *Resolvere* è usato anche per indicare la prova dell'officiabile; perciò l'aggiunta *per duo demonstrativa* per la *resolutio* (cfr. ivi, f. 18vb).

[204] Ivi, f. 19ra: « Debet tamen ad concludendum particularem vel indefinitam de verbo ampliativo quandoque aliter capi constantia quam in illis mere de praesenti, ut ista: 'homo currebat', sic resolvitur: 'hoc cur-

tivo [205]: *resolutorius* ed *expositorius* sono quindi sinonimi, come confermano i *Dubia* di Paolo da Pergola [206].

rebat et hoc est vel fuit homo, ergo homo currebat'. Similiter 'puer fuit senex', sic resolvitur: 'hoc fuit senex et hoc est vel fuit puer, ergo puer fuit senex'. Et consimiliter sic dicitur de futuro, ut 'senex erit puer', sic resolvitur: 'hoc erit puer et hoc est vel erit senex, ergo senex erit puer'. Similiter 'coecus potest videre', sic resolvitur: 'hoc potest videre demonstrando aliquem hominem, et hoc est vel potest esse coecus, ergo coecus potest videre'. 'Socrates incipit currere' sic resolvitur: 'hoc incipit currere, et hoc est vel incipit esse Socrates, ergo etc.'. 'Album desinit sedere' sic resolvitur: 'hoc desinit sedere, et hoc est vel desinit esse album, ergo etc.'. 'Chimaera intelligitur: hoc intelligitur, et hoc est vel intelligitur esse chimaera, ergo etc.' ».

[205] *Consequentiae*, cit., f. 26va-b: « Si tamen ex uno termino formaliter infertur alter, et non e converso, respectu cuiuscumque verbi tam a parte subiecti quam a parte praedicati in recto, terminus inferens dicitur inferior et illativus dicitur superior, de quibus datur ista regula: ab inferiori ad suum superius sine aliqua dictione habente vim negationis nec confundendi praeposita est bona consequentia, quae fundatur super multa dicta Porphyrii et Aristotelis, scilicet de quocumque dicitur inferius, ut species, de eodem dicitur superius, ut genus. Item Philosophus in Praedicamentis dicit: quando alterum de altero praedicatur ut de subiecto, id est de inferiori, quicquid dicitur de illo quod praedicatur dicitur de isto quod subicitur, quod intelligitur de directa praedicatione. Item confirmatur regula per rationem [...]. Et super hac regula fundatur *syllogismus qui vocatur expositorius*, cuius praemissae sunt mere singulares, cum quibus habet omnis indefinita vel particularis resolvi, ut: 'hoc currit et hoc est homo, ergo homo currit', et sicut in tertia ita et in prima figura, ut 'hoc est currens et homo est hoc, ergo homo est currens', et sicut in prima etiam in secunda. Et hoc est quod dicit Philosophus secundo Priorum quod medio existente hoc aliquid, id est, pronomine demonstrativo, necesse est extrema coniungi, id est constituere conclusionem. Et nota quod similiter est *syllogismus resolutorius negativus*, ut 'hoc non currit, et hoc est homo, ergo homo non currit'. — Et notandum quod in omni tali syllogismo oportet quod solummodo illud quod demonstratur in maiori demonstretur in minori, et sic iste modus syllogizandi tenet ab inferiori ad suum superius sine negatione et sine termino confundente. Sed iste modus negativus tenet per istam regulam: ab inferiori ad suum superius cum negatione postposita inferiori et superiori

Wyclif, sia nella *Logica* [207] che nella *Logice continuacio* [208], tratta dei termini *resolubiles*, o comuni e mediati, che vanno *probati* per mezzo dei termini immediati [209]. La *resolutio* è riconducibile al sillogismo *expositorius*, e Wyclif nota che, sebbene esso sia più comune nella terza figura, si può avere in tutte le figure purché la cosa denotata dal pronome *hoc* sia, diciamo con espressione occamistica, *una numero* [210]. La *resolutio* è « probatio

cum debita constantia superioris de inferiori. Similiter tenet cum quacumque dictione habente vim confundendi postposita » (cors. mio).

[206] Paolo da Pergola, *Dubia*, cit., f. 66va: « In hac secunda parte principali huius tractatus tria [...] agere propono [...]. Secundo, syllogismum resolutorium suis conditionibus limitabo [...] »; cfr. n. 265.

[207] *Tractatus de logica*, cit., I, p. 4, e ancora p. 6: « Termini resolubiles sunt termini communes qui possunt resolvi usque ad terminos singulares; ut isti termini, *animal*, *homo*, etc. ».

[208] Ivi, p. 82: « Sunt enim, quantum ad propositum pertinet, aliqui termini resolubiles: ut termini communes, puta nomina, verba, adverbia, et participia habencia signa ipsius inferiora [...] ».

[209] Ivi, p. 68: « Et semper terminus mediatus, si sit resolubilis, debet probari per terminum immediatum, ut iste: *homo currit*, sic resolvitur: *Hoc currit*: et *hoc est homo, igitur homo currit*. Alia proposicio: *Cras ero episcopus*, sic resolvitur: *tunc ero episcopus*: demonstrando crastinam diem per ly "tunc"; *et tunc erit cras*: *igitur*, etc. Ista proposicio: *alicubi Deus est*, sic probatur: *ibi Deus est, et "ibi" est alicubi*; *ergo* etc. Et ista proposicio: *aliqualiter ego moveor*, sic probatur: *Taliter*, vel *sic, ego moveor; et "taliter" est aliqualiter; ergo, etc.* ».

[210] Ivi, p. 37: « Et notandum quod in qualibet figura potest fieri *syllogismus expositorius*. In prima figura sic: *hoc est homo*, et *Sor est hoc*: ergo, *Sor est homo*. In secunda figura, sic fiet syllogismus expositorius: *virtus est hoc*, et *bonitas est hoc*; ergo, *virtus est bonitas*. In tercia figura sic fiet syllogismus: *hoc diligit Deum, et hoc est homo*; ergo, *homo diligit Deum*. Et iste syllogismus expositorius in tercia figura est maxime usitatus. Et sciendum quod oportet bene notare rem pro qua supponit hoc pronomen *hoc* in syllogismo expositorio; quia si fuerit diversa supposicio in antecedente et consequente, tunc syllogismus non valet: ut hic: *hoc est Petrus* (demonstrando naturam humanam) et *hoc est Paulus* (demonstrando eandem naturam): ergo *Petrus est Paulus*. Hoc argumentum non valet [...] ».

a posteriori » della particolare affermativa: si tratta però di una « probatio a posteriori inferiori », distinta da quella *probatio* che l'autore chiama « a posteriori totaliter separato » (o « demonstracio *a signo*, vel demonstracio *quia* »)[211]. Anche la particolare negativa ha « probatio a posteriori », ma « inferendo talem particularem negativam ex singulis »; gli esempi addotti tuttavia sono vere e proprie *resolutiones*[212]. Nel caso di proposizioni come « chimera non intelligitur a te », Wyclif introduce un altro modo di *probatio* (si ricordino i modi *a priori*, *a posteriori*, *ex equo* e *indirecte*), che è detta *captio*[213]; anche questo è un modo di « probatio » *a posteriori*[214].

[211] Ivi, pp. 107-108: « Secundo modo probatur particularis a posteriori, et hoc dupliciter: vel a posteriori totaliter separato, vel a posteriori inferiori. Exemplum primi: *in corpore quod videtur a me sunt subiective operaciones vitales; ergo*: *corpus quod videtur a me est vivum*. Et illa probacio est famosa aput philosophos naturales, et vocatur demonstracio *a signo*, vel demonstracio *quia*. Exemplum secundi est tale: hoc currit, et hoc est homo, ergo homo currit. Et isti modi probandi innituntur sophiste, de quo datur talis regula: Quod ad particularem affirmativam aut sibi equivalentem inferendam resolutorie oportet maiorem esse singularem proposicionis inferende et minorem esse singularem de subiecto sinonimo cum priori, et verbo ac predicato proporcionalibus verbo et subiecto proposicionis principaliter inferende. Verbi gracia, inferendo istam, *homo currit*, sic arguitur: *hoc currit*, et *hoc est homo*; ergo, *homo currit* ».

[212] Ivi, p. 118: « Secundus modus probandi est a posteriori, ut inferendo talem particularem negativam ex singulis; de quibus utendum est arte consimili, sicut dictum est de inductione particularis affirmative. Ut, *homo non est papa*, quia *hoc non est papa, et hoc est homo, igitur* etc. *Homo non fuit ad bellum troyanum*, quia *hoc non fuit ad bellum troyanum, et hoc est vel fuit homo*; igitur, etc. ».

[213] Ivi, p. 118: « Sed forte contra illud arguitur inducendo quintum modum probandi proposicionem, qui capcio dicitur. Nam tu intelligis istam proposicionem: *aliquid quod non intelligitur a te est*, cum intelligere potes quod claudit contradiccionem. Intelligis ergo subiectum huius proposicionis, et per consequens eius primarium significatum; et cum solum primarie significat *aliquid quod non intelligitur a te*, sequitur quod tu *intelligis aliquid quod non intelligitur a te*. Sic enim probatur quod *tu scis aliquam proposicionem esse veram quam non scis esse veram*, capiendo talem proposicionem scitam a te: *aliqua proposicio est vera quam non scis esse veram*. Sed dicitur quod conclusio intenta est impossibilis ».

[214] Ivi, p. 120: « Ulterius dicitur quod modus probandi per capcionem est modus probandi a posteriori; nam posterius est me scire illam proposicionem: *aliqua proposicio est vera quam nescio esse veram sic significantem*, quam me scire aliquam proposicionem esse veram quam nescio esse veram. Ideo ille modus probandi, sicut quilibet alius significabilis, continetur sub aliquo predictorum ».

Pietro di Mantova discute del sillogismo espositorio, del quale scrive: « in quolibet syllogismo expositorio terminus qui est medius est terminus discretus aut aggregatus ex termino communi et discreto »[215], ma non parla di sillogismo risolutorio; nelle edizioni, si può leggere solo il seguente titolo d'una parte: *De eodem syllogismo resolutorio*, sotto il quale è trattata la dottrina della *resolutio*. Pietro, a questo proposito, afferma: « quaelibet propositio cuius primus terminus est resolubilis resolubiliter tentus non verbalis, probari debet per duo demonstrativa »[216]; cioè all'espressione « terminus discretus aut aggregatus ex termino communi et discreto » del testo precedente, corrisponde qui l'espressione « duo demonstrativa », e poiché « non quilibet terminus discretus est immediatus, nec quilibet terminus demonstrativus est immediatus »[217], la *probatio* della proposizione resolubile non può essere opera d'un qualsiasi sillogismo espositorio, ma solo di quello che abbia come premesse proposizioni immediate: il sillogismo sarà allora 'resolutorio', caso particolare del sillogismo espositorio.

Per i sillogismi espositori, si precisa ch'essi possono aver luogo in tutte le figure, e che concludono validamente se affertivi, mentre alcune accortezze richiede la conclusione nei sillo-

[215] *Logica*, cit., f. [73ra].

[216] Ivi, f. [77ra].

[217] Ivi.

gismi negativi, specie se in quarta figura [218]. Analogamente, il sillogismo 'resolutorio' concluderà secondo le stesse regole in tutte le figure, dal momento che, ripetiamo, non è altro che il sillogismo espositorio applicato alla *probatio* delle proposizioni resolubili [219].

Il termine resolubile è definito: « [...] terminus communis aut discretus non demonstrativus terminus, quo contingit aliquem terminum immediatum notiorem reperire eandem rem significantem per quem concludi potest » [220]. La proposizione in cui il termine è posto si dice *probabilis* [221]. Pietro precisa anche che nel *resolvere* le parti del discorso diverse dal verbo, il termine *notior* è tale *a posteriori*, mentre nel caso dei verbi il termine è *notior a priori*, ed è il verbo *esse* [222].

Pietro chiama *resolvenda* o *composita* la proposizione mediata, e *resolvens* la proposizione immediata grazie alla quale si opera la *probatio*; una volta effettuata la *resolutio*, la proposizione mediata è *resoluta* [223].

[218] Ivi, f. [73ra-b].

[219] Ivi, f. [76va], sotto il citato titolo « De eodem syllogismo resolutorio »: « Ostendemus nunc quas propositiones etiam concludere possint expositorii syllogismi, et praemittamus quod terminorum secundum quos et per quos probari possunt propositiones [...] ».

[220] Ivi, f. [76va-b].

[221] Cfr. n. 30, [4].

[222] *Op. cit.*, f. [76vb]: « Refert tamen in resolvendo et alias partes orationis, quia in resolvendo alias partes orationis a verbo, capitur terminus qui est notior a posteriori; in resolvendo vero verba capitur terminus qui est notior a priori, scilicet verbum substantivum »; per i termini e le proposizioni immediati a priori o a posteriori, cfr. il testo di f. [76va], in n. 39; per quanto riguarda il *resolvere verbum*, esso è definito (f. [77vb]): « est notius verbum exprimere, scilicet substantivum et eius correspondens participium »; ci si chiede anche (f. [77rb-vb]): « utrum quodlibet verbum adiectivum sit resolubile in verbum substantivum et suum participium ».

[223] Ivi, f. [76vb] (continuaz. del passo della n. preced.): « Huius enim resolvendae 'hoc currit' resolvens est haec: 'hoc est currens'. Ideo bene sequitur tamquam a priori: 'hoc est currens, igitur hoc currit', et ideo a resolvente ad resolvendam vel compositam in verbis valet argumentum de forma et non e contra. In aliis autem partibus orationis non valet de forma a resolvenda vel composita ad resolventem nec e contra, sed de forma bene valet a resolventibus ad resolvendam. Convenit autem inter verba resolvenda et alias partes orationis, quia semper a resolventibus ad resolutam arguitur componendo, et valet consequens, et non e contra de forma »; cfr. anche f. [78rb]: « non valet argumentum de forma a composita ad resolventem, sed bene e contra a resolventibus ad compositam tam in verbis quam in aliis ».

La *resolutio* vale come *probatio* delle proposizioni affermative indefinita, particolare e singolare, purché il primo termine sia resolubile [224]; nelle corrispondenti negative vere *la resolutio* è lecita solo quando il termine, in virtù del quale è operata la *resolutio*, ha *supposita*, altrimenti bisogna assegnare, come *medium* di prova, le contraddittorie di esse [225].

Paolo Veneto conserva ancora un valore piuttosto generico dei termini *resolvere*, *resolutio*, con riferimento al relativo implicativo *qui*, che equivale a *et* (o *vel*) e *ille* [226], e alla *resolutio* di

[224] Ivi, f. [80ra]: « De indefinita autem sive particulari et singulari teneatur quod ipsa est probanda a primo termino a quo in ea potest sumi probatio. Ex quo sequitur quod est diligenter advertendum quod non quaelibet indefinita sive particularis probari potest per duo demonstrativa, [...] et ideo illa 'tantum animal est homo' per duo demonstrativa non habet probari quia sumeretur falsum ».

[225] Ivi, ff. [79va-b], e [79vb-80ra]: « Pro omnibus igitur propositionibus negativis veris resolubiliter probandis dicatur quod, si termini ratione quorum probandae sunt supposita habeant, sunt resolubiliter probandae, sed si suppositis carent capiendae sunt contradictoriae concludendo istas esse veras indirecte eo quod contradictoriae sunt falsae, et ita conceduntur conclusiones ibi illatae secundum istam regulam probandae »; per *suppositum*, cfr. cap. IV, nn. 62 e 99.

[226] *Quadratura*, cit., II, 22, f. 34va: « Patet consequentia, quia relativum non confusum est resolubile in pronomen relativum et notam copulationis, aut in pronomen relativum et notam disiunctionis », e f. 34vb: « Nulium relativum nominis confuse limitatum est in pronomen relativum et notam copulationis universalite⟨r⟩ resolubile », ecc.

qualsiasi verbo nel presente del verbo *esse* [227].

Ma, naturalmente, prevale l'uso tecnico dei termini. Scrive nella *Logica magna*:

[...] est sciendum quod omnis terminus communis pro aliquo suppositivus, et omne verbum praeter verbum substantivum praesentis temporis et numeri singularis, est resolubilis; omnis enim propositio in qua subicitur huius⟨modi⟩ terminus habet probari per duo pronomina demonstrativa sibi correspondentia [228].

C'è però da notare che, in concorrenza col termine *resolubilis*, Paolo usa talora *resolutorius* [229]. La « probatio resolutorie » è propria, secondo il nostro autore, delle proposizioni indefinita e particolare, e della singolare che non abbia come soggetto un pronome dimostrativo [230]. Le corrispondenti negative possono essere provate in tre modi: o *resolutorie*, o assumendo la contradittoria e dalla falsità di questa ricavando la verità di quella,

[227] Ivi, II, 37, f. 40rb: « Omne verbum praeter verbum substantivum praesentis temporis est resolubile in verbum substantivum »; « [...] subiectum enim huius: 'omnis homo currit', supponit pro omni homine qui est solum ratione resolutionis illius verbi 'currit' in 'sum, es, est', sed aeque bene resolvuntur illa verba 'erit', 'fuit' in 'sum, es, est', sicut illud verbum 'currit' », ecc. Ciò in un contesto in cui si discute « de suppositione terminorum respectu verborum praeteriti ac futuri temporis ».

[228] *Op. cit.*, I, 1, 4, f. 13rb.

[229] Ivi, f. 13va: « Exempla de adverbiis resolutoriis, ut: 'aliqualiter est' resolvitur isto modo [...] ».

[230] *Logica parva*, cit., IV: « Qualiter propositiones illative probentur praesenti doctrina dignoscitur satis plene. Et primo namque a resolutione est inchoandum, qua indefinitae, particulares et singulares de subiecto non pronomine demonstrativo rationabiliter inferuntur. Quaelibet ergo talis est taliter inferenda, ut pro antecedente sumantur duo demonstrativa, in quorum primo praedicetur praedicatum resolvendae et in secundo subiectum: verbi gratia, 'homo currit' sic resolvitur: 'hoc currit et hoc est homo, ergo homo currit' »; la *Logica magna*, cit., I, 1, 4, f. 13rb, afferma che tale *probatio* è propria della indefinita, e non menziona le altre proposizioni.

o mediante la universale negativa corrispondente [231]. Il sillogismo che ha come premesse due proposizioni dimostrative è detto *expositorius* o *demonstrativus*: può essere affermativo o negativo e ha luogo solo nella terza figura [232]. È evidente che il sillogismo *demonstrativus* è riconducibile alla *probatio* mediante *demonstrativa*, ma Paolo Veneto non insiste nel collegare le due dottrine né nella *Logica parva*, né nella *Logica magna*.

Paolo da Pergola, nella *Logica*, considera « propositio resolu-

[231] Ivi, f. 13va, scrive: « Indefinita vel particularis negativa potest tripliciter probari: uno modo per duo demonstrativa quemadmodum est ⟨haec⟩ indefinita affirmativa ut 'homo non currit: hoc non currit et hoc est homo, igitur homo non currit'. Secundo modo potest probari recurrendo ad eorum contradictoria ipsa probando vel improbando, quo facto statim patebit veritas indefinitae vel particularis negativae. Tertio modo potest probari per universalem negativam sibi subalternantem, ut 'aliquid non currit' probatur sic: 'nihil currit, igitur aliquid non currit' ».

[232] Ivi, II, 13, f. 175vb: « Et iuxta tertiam reductionem est notandum quod syllogismus expositorius non potest fieri nisi in tertia figura. Et ratio, quia ad syllogismum expositorium requiritur antecedentia duarum demonstrativarum (*ex* demonstratarum) inferentium propositionem mediatam; modo hoc non potest fieri in aliis figuris. Si enim dicitur in secunda figura: 'animal est hoc et homo est hoc, ergo homo est animal', consequentia bona est et formalis, sed non syllogismus demonstrativus propter causam dictam. Similiter si dicetur: 'hoc currit et homo est hoc, ergo homo currit', syllogismus expositorius vocari non debet, sed syllogismus irregularis, optima consequentia formalis existens. Eodem modo est dicendum de negativis [...]. Numquam tamen est dicendum quod aliquis horum sit syllogismus expositorius vel demonstrativus; ubi autem syllogismus demonstrativus non ita stricte sumetur, potest sine periculo dici quod in qualibet figura talis reperitur sicut exemplificatum est. Verumtamen est advertendum de pronomine demonstrativo ne supponat pro aliquo communi, quia tunc impediret syllogismum demonstrativum, aut quia esset terminus communis, aut quia ratione eiusdem suppositio mutatur, sicut hic: 'hoc est pater et hoc est filius (demonstrando essentiam communem), igitur filius est pater' ». Salvo errore, il « syllogismus expositorius »» non è menzionato nella *Logica parva*, né, nelle due opere logiche fondamentali, è messo in relazione alla *resolutio*.

bilis » sia l'indefinita e la particolare, che la singolare non dimostrativa [233]; le loro corrispondenti negative possono essere provate sia *resolutorie*, sia « per suum contradictorium » [234], in modo analogo a quanto ha affermato Pietro di Mantova.

Nei *Dubia*, invece, Paolo affronta la trattazione del sillogismo 'resolutorio', del quale si afferma che è « fundamentum omnium syllogismorum ». Perché si abbia un tale sillogismo sono necessarie, tra le altre, le seguenti condizioni: *Quod sit syllogismus* (in rapporto alle quattro proprietà: che risulti di tre termini; « quod semper minor fit in recto »; « quod conclusio sit omnino conformis maiori »; « quod sit in figura: nam in omni figura potest fieri syllogismus resolutorius »); *Et non in modo* (« quia si esset in aliquo 19 modorum non esset syllogismus resolutorius per immediata procedens, sed per mediata »); *Et medium sit hoc aliquid et non quale quid* (« Id est, sit terminus demonstrativus pro uno solo supponibilis et non pro pluribus [...] »). La *resolutio* deve avvenire « per immediata apud sensum vel intellectum » [235].

Da questi elementi risulta che il « syllogismus resolutorius » altro non è che il tradizionale « syllogismus expositorius ». Ma risulta anche, dal richiamo a ciò ch'è immediato rispetto al senso o all'intelletto, confermato quanto s'è detto, che cioè esso va ricondotto alla dottrina aristotelica dei *Secondi analitici*.

[233] *Op. cit.*, p. 45: « Resolubilis est triplex, scilicet indefinita, particularis, singularis non demonstrativa simpliciter quae probantur sumendo duo pronomina demonstrativa simpliciter, primum conforme subiecto propositionis resolubilis et secundum in recto ut patet in exemplis ».

[234] Ivi, p. 46: « Particularis vero indefinita, et singularis negativa possunt probari dupliciter, primo resolutorie et hoc ubi subiectum pro aliquo supponit, ubi vero pro nullo supponit non potest probari resolutorie quia minor est falsa, debet igitur tunc aliter probari scilicet per suum contradictorium [...] ».

[235] *Op. cit.*, ff. 68vb-69ra.

6. *I termini « officiales »*

Quanto alla grafia dei termini occorrenti in questo paragrafo, va precisato che la tradizione manoscritta del secolo XIV ha *officialis*, *officialiter* e così via, mentre manoscritti e stampe del secolo XV hanno *officiabilis* [236] e così via. Noi scriveremo generalmente *officialis*, e useremo come equivalente italiano 'officiabile'.

Officialis deriva da *officium*: quest'ultima termine vale sia 'funzione', sia 'compito' e 'fine' [237]. Il nostro *officialis* non va confuso con quei termini « officiales » che designano dignità e cariche pubbliche [238], anche se il valore nei due casi è analogo: alcune persone hanno un *officium* nella società, alcuni termini hanno un *officium* nella proposizione e nel discorso; si può, anzi, seguire un graduale passaggio dal primo al secondo valore del termine: i maestri hanno un loro *officium* [239], le arti hanno un

[236] Ma si vedano i mss.: Vat. lat. 3038, f. 8r: « Et sicut dictum est de praedictis officiabilibus vel officialibus [...] » (il testo è quello di Billingham, *Speculum...*, cit., p. 367, in apparato alla r. 34), e Cambridge, Corpus Christi College 378, f. 42r (cit. in n. 185 del cap. VII).

[237] Cfr. Lausberg, *op. cit.*, p. 765.

[238] Nei *Tractatus Anagnini*, cit., p. 274 (cfr. cap. II, n. 56); cfr. anche Occam, *Summa logicae*, cit., p. 34: « [...] 'angelus' est nomen mere absolutum, saltem si non sit nomen officii sed tantum substantiae ». Secondo M.-D. Chenu (*Théologiens et canonistes*, in *Études d'histoire du droit canonique dediées à Gabriel Le Bras*, II, Paris 1965) il termine *officium* in S. Tommaso deriva da Isidoro, *Etym.*, cit., VI, xix, 1, per il quale le funzioni dell'anima sono *officia* che si esercitano nell'unità d'una natura (p. 838): *ministerium*, in sinonimia, assicura la sacralizzazione dell'*officium*, sia per i teologici che per i canonisti, in ecclesiologia come in liturgia (ivi).

[239] Cfr. di Roscellino, la lettera ad Abelardo (in J. Reiners, *Der Nominalismus in der Frühscholastik*, « Beiträge zur Geschichte der Philosophie des Mittelalters », VIII, 5, Münster i. W. 1910, p. 80): « Quia igitur suscepto habitu doctoris officium mendacia docendo usurpasti, utique monachus esse cessasti, quia beatus Hieronymus monachum, monachus ipse, diffiniens: 'Monachus' inquit 'non doctoris sed plangentis habet officium, qui se vel

loro *officium*[240], le arti *sermocinales* studiano gli *officia* delle varie *dictiones*[241].

Per le *Summe Metenses* e per il *Tractatus de proprietatibus sermonum*, *officium* è « proprietas dictionis » o « sermonis »[242],

mundum lugeat et domini pavidus praestoletur adventum' », e GOFFREDO DI FONTAINES, *Quodl.* XII, q. 6, ed. J. Hoffmans, Louvain 1932: « Utrum liceat doctori praecipue theologiae recusare quaestionem sibi positam [...] »; la risposta è che il maestro in teologia è « doctor veritatis habens officium publicum docendi » (pp. 105 e 107); nella disputa scolastica, l'*opponens* e il *respondens* hanno « diversa officia » (*Tractatus Anagnini*, cit., p. 260).

240 Cfr. CASSIODORO, *Institutiones*, cit., II, I, 1, p. 94: « officium eius (*sc.* grammaticae) est sine vitio dictionem prosalem metricamque componere »; e ms. Oxford, Bodl. Library, Laud. lat. 67, f. 6ra (cit. dal DE RIJK, *Logica modernorum*, II, i, cit., p. 165): « Officium eius (*sc.* dialetice) est docere, argumenta invenire ad probandam questionem propositam et de eisdem iudicare »; considerare l'*officium* è un *topos* delle introduzioni alla dialettica nel sec. XII (DE RIJK, *op. cit.*, II, i, p. 148); cfr. ms. Vienna, lat. 2486, f. 17r (in DE RIJK, *op. cit.*, II, i, p. 235, sotto *Quod officium*): « Officium uniuscuiusque artis est quod convenit opifici secundum ipsam artem » e ancora: « huius artis officium est considerare proprietatem litterarum in sillabis, proprietatem sillabarum in dictionibus, proprietatem dictionum et uniuscuiusque accidentis earum in sintasi »; *Summa Sophisticorum elencorum*, cit., p. 267: « Officium eius (*sc.* opificis agentis ex arte) est sic disputare ut videantur circa propositum ea esse que non sunt ».

241 Cfr. ms. Chartres 209, f. 37rb (in R.W. HUNT, *op. cit.*, I, p. 227): del verbo *est* si dice: « quantum ad officium quod exercet in oratione in ui substantiui consideramus [...] » e « aliud est agere de uocibus per se consideratis, aliud de eisdem ad uim et officium quod habent in oratione posite relatis »; *Fallacie Parvipontane*, cit., p. 569: « Et notandum quoniam nomina supponentia verbum duplex habent officium. Supponit enim quandoque nomen pro aliquo suorum appellatorum, quandoque pro nullo ». ABELARDO (*Introductiones dialecticae*, cit., pp. 73-74) parla di *officium* delle *voces*, ma anche delle *litterae*; per l'*officium* del verbo *est*, si veda, cap. III, n. 26.

242 Cfr. *Summe Metenses*, cit., p. 474: « Est ergo locus sophisticus in dictione qui provenit ex proprietatibus dictionis. Que sunt significatio, consignificatio, officium, transumptio, constructio, ordinatio, prolatio, terminatio etc. », e *Tractatus de proprietatibus sermonum*, cit., p. 707: « [...] utile videtur instituere tractatum de sermonibus et diversitate proprietatum et

mentre le « dictiones officiales » sono quelle « quarum constructio est deservire partibus aliis »[243]. La caratterizzazione del termine officiabile come quello che ha il compito di ordinare il discorso o determinare un contesto presuppone l'analisi sintattica delle strutture della proposizione. Poiché il compito di 'costanti' e operatori nella logica medievale è svolto dai sincategoremi[244], questi saranno i termini officiabili per eccellenza per lungo tempo, dalle *Summe Metenses*[245] a Guglielmo di Shyreswood[246] e Ruggero Ba-

officiorum que considerantur iuxta sermonem. Que sunt copulatio, appellatio, suppositio, et multa alia de quibus dicemus inferius ». Si noti la differenza tra i due testi: nel primo, *officium* è elencato tra le *proprietates*, nel secondo *officia* è in endiadi con *proprietates*: ma si può supporre un passaggio dalla posizione del primo testo a quella del secondo. Cfr. anche DE RIJK, *Some Notes on the Mediaeval Tract De insolubilibus...*, cit., p. 100 (v. cap. II, n. 91) e p. 112: « Sequitur de secunda specie insolubilium. Que provenit ex officio vocis vel ex his que circumstant vocem. Que sunt tria: significatio, suppositio, appellatio. Unde videndum quod, quando ex aliquo officio quod est in voce vel circumstat vocem, provenit insolubile, id est cassandum, si sit accidentale ».

243 Cfr. *Summe Metenses*, cit., p. 476: tra queste *dictiones* sono annoverate « prepositiones, coniunctiones et quedam adverba et, secundum quosdam, pronomina demonstrativa et relativa non inquantum sunt pronomina, sed inquantum sunt demonstrativa et relativa, quia secundum hoc deserviunt rebus demonstratis et relatis »; cfr. *Tractatus de proprietatibus sermonum*, cit., p. 724: « Ad hoc est ratio quod hoc relativum '*qui*' preter officium referendi habet officium inplicandi ». La *Dialectica Monacensis*, cit., p. 478, si chiede perché *verum* e *falsum* non fanno proposizione modale come i quattro modi classici (*necessarium, contingens, possibile, impossibile*) « cum tamen [...] habeant idem officium cum predictis quatuor » (ma cfr. cap. V, n. 89).

244 Cfr. cap. IV, § 2.

245 *Op. cit.*, pp. 482-485, dove si discute dell'*officium* di quel *signum* che è *omnis*; cfr. in part. p. 483: « [...] querendum est a qua virtute habeat hoc officium, utrum a se vel ab alio, et si a se, utrum a modo significandi vel a rebus significatis; si ab alio, quid sit illud. Propterea, cum exerceat suum officium in alio, querendum est quid sit illud in quo exercet et utrum ad subiectum vel ad predicatum possit poni indifferenter ».

246 *Syncategoremata*, cit., pp. 48: « Officium hujus dictionis 'omnis'

cone [247], a Occam [248], a Paolo da Pergola [249].

Ma la dottrina dei termini *officiales* è stata sviluppata nel secolo XIV con altra e più precisa caratterizzazione.

L'autore in cui si può trovare una prima trattazione organica di essi è Riccardo Billingham (anche se i precedenti non mancano: ma questi non sono legati alla terminologia che qui ci interessa, come si vedrà).

Billingham dunque chiama *officialis* « quilibet terminus qui

est [...] », 57: « quando duo officialia includuntur in aliqua dictione, ad nihil pertinet unum quod non pertinet reliquum », 78: « Determinatis dictionibus quarum officia pertinent ad subjectum [...] », 79: « Praepositio igitur habitudinem dicit unius ad aliud ut proprie dicamus, et denominemus ipsam a proprio ejus officio », 83, sotto *NISI*, « Item si habeat officium praepositionis, sicut haec dictio 'praeter' [...] ».

247 Cfr. sia l'opera attribuita a R. Bacone, *Sumule dialectices*, cit. (sotto ⟨*De fallacia equivocacionis*⟩, pp. 331: « Triplex vero est modus istius fallacie; primus quando diccio principaliter et equaliter se habet ad plura, vel in significando vel in consignificando vel in officia excludendo vel in supponendo vel in referendo », 332: « De negacione similiter [...] et sic de aliis diccionibus officialibus », 333: « Sciendum quod secundus modus et 3us possunt multiplicari sicut primus penes significata officialia et hujusmodi [...] »), sia quelle sicuramente autentiche: *Summa gramatica*, cit., p. 188: « [...] pronomina [...] non solum habent officium demonstrandi », e *Summa de sophismatibus et distinctionibus*, cit., p. 135: « debitum officium est signi universalis affirmativi facere propositionem universalem; set ab officio debito non potest privari nisi sit cassum et vanum [...] », e: « Item, natura dictionum offici⟨a⟩lium est quod cum disponunt aliquid et exercent officium eorum, semper agunt circa illud respectu subsequentis, non precedentis », e, ancora sul modo della *dictio officialis* di esercitare il suo *officium*, pp. 139-140; cfr. ancora pp. 151-152, 160 e *passim*).

248 *Summa logicae*, cit., p. 15: « [...] syncategorema proprie loquendo nihil significat, sed magis additum alteri [...], vel aliud officium circa categorema exercet », e p. 16: « [...] quamvis distinctis syncategorematibus distincta officia conveniant [...] ».

249 *Logica*, cit., p. 7: « Syncategorematicus (*sc.* terminus incomplexus) est qui nec per se, nec cum alio positus aliquid significat, sed habet tantum officium ut: Omnis nullus ».

in se importat aliquod officium positivum vel privativum, vel ministerium »; sono tali tutti i termini « concernentes actum mentis » (cioè *scire*, *intelligere*, *dubitare*, *percipere*, *credere*, *imaginari*, *apparere*), in quanto essi possono avere una funzione nei riguardi di un *complexum*, cioè di un *dictum*, costruito con l'accusativo e l'infinito; per lo stesso motivo, i termini modali (*possibile*, *impossibile*, *necessarium*, *contingens*); il verbo *est* assunto impersonalmente; infine, la particella *non* e « quodlibet signum universale negativum ratione li 'non' cum quo convertitur » [250]. L'*officium* di tutti questi termini è quello di determinare la struttura della proposizione in cui sono presenti. Perciò la proposizione che ne includa uno è detta *officialis*, ed è *probabilis* in ordine ad esso, ma a condizione che il termine officiabile preceda totalmente gli altri termini [251]. La *probatio* viene operata in modo da rispettare ed evidenziare la funzione del termine officiabile. Essa consiste in un argomento che ha la struttura d'un sillogismo, le cui premesse sono formate di termini di seconda intenzione; nella premessa maggiore, della proposizione finita corrispondente al *complexum* spesso si predica il participio del verbo o la forma nominale dei termini modali; nella minore, della stessa proposizione finita corrispondente al *complexum* si afferma che significa *praecise* cioè che i suoi termini importano; la conclusione è la stessa *propositio officialis*. L'autore fornisce questo esempio: data la proposizione « contingit te esse », si ha la seguente prova: « Talis (*o* haec) propositio 'tu es' est contingens, quae praecise significat te esse, ergo contingit te esse » [252]. Questo è il procedimento tipico,

250 *Speculum...*, cit., pp. 345-346.

251 Ivi, p. 366.

252 Ivi. Ma se la proposizione officiabile può avere più *resolutiones*, bisogna badare che il *complexum*, trasferito al modo finito, sia compossibile col resto della proposizione; così, il *complexum* della proposizione: « tu scis te decipere hominem quem non decipis », può valere sia « te decipit homo quem non decipis » e può stare col termine officiabile, sia « tu decipis hominem

ma i termini officiabili negativi esigono un particolare trattamento [253].

La proposizione *officialis*, una volta *probata*, è *officiata*; le due proposizioni che fungono da premesse sono dette *officiantes* [254]. Questa terminologia si ricava dal contesto di Billingham e, più ancora, degli altri autori, ed è ricalcata su quella analoga dell'*expositio* e della *resolutio*. La *probatio* è detta talora *officiatio* [255], ma il termine non è corrente; qui si è usato e si continuerà a usare per comodità.

È interessante notare che tale *probatio* di una proposizione per mezzo di altre proposizioni formate di termini di seconda intenzione non è una scoperta del secolo XIV. Già nel quarto dei *Tractatus Anagnini* troviamo quella « probatio per habitudinem predicabilium » che utilizza appunto termini di seconda intenzione, come in questo caso: « hoc universale '*animal*' universaliter predicatur de hoc universali '*homo*', omnis homo est, ergo omnis homo est animal » [256]. Nel secolo XIII, si trovano testi come quello di Guglielmo di Shyreswood già ricordato a proposito delle proposizioni modali: i termini modali, come *necessario* e *contingenter*, secondo Guglielmo, sono sincategoremi e determinano l'inerenza del predicato al soggetto e quindi la *compositio* della proposizione; le considerazioni dell'autore non sono tutte

quem non decipis », che invece non sta con esso (ivi, pp. 367-368).

253 Quando l'*officialis* è il termine *impossibile*, bisogna porre in congiunzione con la minore: « nulla propositio possibilis significat etc. » (ivi, p. 367); se è *non*, la proposizione è « probabilis per oppositum » (ivi, p. 375).

254 Paolo da Pergola ha *officiales* invece di *officiantes*; cfr. *Logica*, cit., p. 75: « Pater consequentia ab officialibus ad officiatam ».

255 Ad es. Padova, Bibl. Universitaria ms. 1123, f. 13ra: « Nam idem non tenet (officiatio *add. in mg. man. post.*) »: cfr. Billingham, *Speculum...*, cit., p. 367, apparato alla r. 14; ma v. anche Paolo Veneto, *Logica magna*, cit, I, 20, f. 73vb: « Secundo, si dicta officiatio esset bene data [...] ».

256 *Op. cit.*, pp. 288 sgg.

formali e sintattiche [257], ma è notevole che si faccia ricorso a termini di seconda intenzione in rapporto a un elemento sincategorematico. Ma nel secolo XIV, prima di Billingham, troviamo un procedimento analogo al suo nel trattato *De veritate et falsitate propositionis* di Guglielmo Heytesbury. *Verum* e *falsum* sono termini modali per Heytesbury, e determinano perciò la proposizione [258]. La possibilità di asserire che una proposizione è vera o falsa è legata, per l'autore, alla possibilità di inferire la proposizione stessa da due premesse costruite con termini di seconda intenzione:

Et si quaeratur haec quaestio: quare haec propositio est vera vel falsa, huic respondetur quod non est aliqua causa in re quare aliqua propositio est vera [...], cum respectu cuiuscumque propositionis verae sint aliquae praemissae inferentes sicut aliquem talem conclusionem: haec est vera sicut illae duae praemissae: haec propositio 'tu sedes' ⟨est vera, quae⟩ praecise significat quod tu sedes, ergo haec est vera 'tu sedes' [259].

La struttura dell'argomentazione contiene tutti gli elementi della *probatio* dell'officiabile, ma da questa si differenzia in un punto fondamentale: qui anche la conclusione è una proposizione composta di termini di seconda intenzione, mentre nella *probatio* della proposizione officiabile conclusione del sillogismo è la pro-

257 Cfr. *Syncategoremata*, cit., p. 74: « Quando enim est nota cohaerentiae, significat quod forma praedicati et forma subjecti insimul sunt, et cohaerent in aliquo supposito; et sic stat subjectum quodammodo simpliciter et non pro hoc vel pro illo; et patet quod sic probatur. Quando enim est nota inhaerentiae, significat quod forma praedicati necessario inhaeret alicui [et] supposito subjecti et stat subjectum personaliter; et patet quod sic improbatur ». Nel primo caso il soggetto è in supposizione semplice; nel secondo ha supposizione personale; ma v. cap. V, n. 104.

258 *De sensu composito et diviso*, cit., f. 2rb.

259 *De veritate et falsitate propositionis*, cit., f. 185rb; cfr., per un caso analogo, Buridano (testo di cui alla n. 2, appendice 1 al cap. I); v. Moody, *Truth and Consequence...*, cit., pp. 102 sgg.

posizione da *probare*; in altre parole, se l'argomento di Heytesbury fosse in tutto coincidente con quello di Billingham, dovremmo avere come conclusione la proposizione « verum est quod tu sedes » o « verum est te sedere », e non « haec est vera 'tu sedes' ».

Ma l'argomentazione di Heytesbury, che da premesse con termini di seconda intenzione inferisce una conclusione composta di termini di seconda intenzione, è più corretta, e, in ultima analisi, più rispondente alle esigenze della logica contemporanea che non sia quella di Billingham e dei logici che studieremo: è lecito, infatti, assumere in un linguaggio superiore elementi del linguaggio-oggetto (ed è quel che facciamo ponendo tra virgolette « 'tu sedes' », che così funge da nome della proposizione « tu sedes »), ma non viceversa (come sembra fare Billingham, quando da premesse composte di termini di seconda intenzione deduce una conclusione composta di termini di prima intenzione, o del linguaggio-oggetto), giacché il linguaggio superiore (seconda intenzione) è più ampio del linguaggio-oggetto (prima intenzione).

È importante questo cenno di Heytesbury, così come è importante sottolineare il rilievo che egli dà ai termini modali, a quelli indicanti atti d'intelligenza o di volontà in ordine alla analisi del senso composto e del senso diviso [260], e più generalmente alla problematica *de scire et dubitare* che ha preso l'avvio dalle osservazioni fatte da Aristotele all'inizio dei *Secondi analitici* [261]. Tutto ciò fa di Heytesbury il vero precursore della dottrina della *probatio* dei termini, e quindi delle proposizioni, officiabili. Billingham, poi, si è impadronito di questa tematica e l'ha sviluppata non solo nello *Speculum*, ma anche nelle *Conclusiones* e nel suo *De sensu composito et diviso* [262].

[260] Cfr. cap. VII, e appendice 1 ad esso.

[261] Ciò è confermato da Occam, *Summa Logicae*, cit., p. 248: « Sed ad hoc quod proposito sit scita vel credita et sic de aliis, plus requiritur. Sed quid requiritur, pertinent ad librum Posteriorum et ad alios libros ».

[262] Cfr. Appendice B alla cit. ed. dello *Speculum*..., pp. 387-393, per il *De sensu composito et diviso*, e Appendice C, ivi, pp. 395-397, per le *Conclusiones*.

Gli altri logici inglesi, Strode e Wyclif, dedicano relativamente poco spazio ai termini officiabili.

Strode include tra di essi « 'scire', 'dubitare', 'velle', 'promittere', 'apparere', nota conditionalis et ceterae dictiones significantes actus mentales vel officium mentis » [263]; in genere sono accostati ad essi i termini modali, che hanno in comune con i termini officiabili la capacità di confondere *confuse tantum* il termine seguente [264] e di dar luogo al senso composto e al senso diviso [265]. Non sembra che nei suoi testi occorrano espressioni come « propositiones officiales, officiatae, officiantes ». Ma Strode conosce e usa il corrispondente procedimento della *probatio*, per indicare il quale si serve però sempre del termine *resolvere* [266].

Wyclif insiste maggiormente sui termini officiabili. La definizione di essi segue da vicino quella data da Billingham:

> Termini officiales dicuntur tales termini qui important aliquod ministerium vel officium positivum vel privativum, racione quorum proposiciones in quibus ponuntur debent officiari; et specialiter tales qui concernunt actum mentis; ut *scire*, *intelligere*, *velle*, *nolle*, et sic de ceteris [267].

La loro caratteristica è indicata nella capacità di determinare le

[263] Cfr. *Consequentiae*, cit., f. 26vb, cit. in cap. IV, § 5; cfr. anche *Logica*, cit., f. 19ra: « Eodem modo est de aliis (*sc.* terminis) qui dicuntur officiales, id est demonstrantes actum vel mentis officium, scilicet 'scire', 'dubitare', 'intelligere' et consimiles ».

[264] Cfr. ivi, f. 22va: « Consimilem vim faciendi terminum stare confuse tantum habent pro maiori parte omnes termini officiales et non negativi et modales [...] ».

[265] Cfr. cap. VII, § 5.

[266] *Logica*, cit., ff. 18vb-19ra (per i quattro modi) e 26vb (per *necessarium*).

[267] *Tractatus de logica*, I, cit., p. 67; cfr. anche p. 7, dove sono inoltre

« supposiciones secundum diversas ordinaciones in propositionibus » o di stare in rapporto con un termine « commune, cum hoc quod non distincta circa illius singularia » e perciò sono considerati officiabili « [...] termini modales, et termini secunde inposicionis et secunde intencionis, et omnes termini distrahentes. Omnes enim tales termini limitant ad supposiciones » [268]. Wyclif dunque include tra di essi tutti i termini considerati da Billingham, con in più quelli di seconda imposizione e di seconda intenzione, perché tutti quanti hanno la capacità di determinare la struttura della proposizione nel suo insieme; del resto, l'autore sottolinea vigorosamente l'esigenza di ben intendere la struttura della proposizione per giudicare della sua verità [269].

La proposizione « probanda racione termini officialis » ha due *officiantes*, sicché la proposizione « scio Deum esse » va *officiata* così: « Ista proposicio est scita a me "Deus est" que primarie significat deum esse; igitur etc. ». Allo stesso modo, dice Wyclif, vanno officiate « verum est primam causam causare effectum », « nullum Deum esse est falsum » [270].

Pietro di Mantova parla di *officium* a proposito dei sincategoremi come 'non' [271], mostrando di conservare ancora un valore non specialistico del termine. Ma scrive anche:

Terminum officiabilem appello terminum non exponibilem habentem

ricordati i seguenti termini: *credere, precipere* (*percipere?*), *dubitare, imaginari, appetere.*

[268] Ivi, p. 82; il testo è già in n. 177 del cap. V.

[269] Ivi, p. 84: « Tamen oportet preintelligere singulos terminos propo sicionis et habitudinem eorum ad invicem, antequam iudicetur de eius veritate ».

[270] Ivi, p. 67.

[271] *Logica*, cit., f. [84va]: « Item in ista propositione 'non si Socrates currit Socrates movetur', li 'non' est adverbium negandi non impeditum, igitur exercet suum officium et non nisi super istam conditionalem [...] » e « Ad aliam formam dicitur quod illa negatio non exercet suum officium super partes illius conditionalis [...] ».

officium cadendi super complexum per ipsum determinabile, sicut 'potest', 'contingit', 'scio', 'dubito', 'promitto' et similia [...] [272].

Pietro, sappiamo, considera modale, e quindi officiabile, solo la forma verbale di modo finito dei termini modali [273]. Pietro dà la seguente *probatio* della proposizione: « cognosco Socratem currere »: « cognosco ita esse sicut illa significat: 'Socrates currit' quam adaequate scio significare Socratem currere, et non decipior in terminis illius propositionis, igitur cognosco Socratem currere »; come si può rilevare è qui inserita l'aggiunta « et non decipior in terminis illius propositionis »: ciò perché Pietro avverte che « caute procedendum est in officiando istos (*sc.* 'intelligo', 'cognosco' etc.) » [274]. Se le proposizioni hanno il *dictum* negativo, non è possibile provarle officiandole, giacché si cadrebbe nell'errore di inferire il falso dal vero [275].

Paolo Veneto dedica grande attenzione ai termini e alle proposizioni officiabili. I termini officiabili vengono così distinti:

[272] Ivi, f. [81ra].

[273] Ivi, ma vedi cap. V, § 7.

[274] Ivi, f. [81rb-va]. Si noti che Pietro usa *adaequate*, invece del *praecise* di Billingham.

[275] Ivi, f. [82ra-b]: « Sed ad aliud cum arguitur quod illa: 'tu scis chimaeram non esse' non possit concludi ex veris sicut nec ista potest naturaliter esse, quod omnis homo currat: sed huic forte dicitur quod officiando modo dicto est argumentum bonum ab illa officiante ad illam officiatam, et ex falso ibi sequitur verum. Sed pro particulari regula ad officiandum veram ex veris teneri potest officiando terminos cadentes supra dicta affirmativa tantum, ut: 'potest esse quod omnis homo currat', quod sic officiatur: haec est possibilis: 'omnis homo currit', adaequate significans quod omnis homo currit, igitur potest esse quod omnis homo currit. Sed respectu dictorum negativorum non valet iste modus arguendi; unde non sequitur: illa propositio est possibilis: 'chimaera non est', adaequate significans quod chimaera non est, igitur potest esse quod chimaera non est, quia consequens est impossibile et antecedens verum ad modum superius expressum ».

Consequenter de terminis officiabilibus a quibus sensus compositus et sensus divisus originem sumit sequitur pertractare. Pro quo est notandum: primo, quod terminorum officiabilium quidam sunt nomina, ut 'possibile' et 'impossibile', 'necessarium' et 'contingens', 'verum' et 'falsum'; quidam sunt verba, ut 'scio', 'dubito', 'credo', 'imaginor', 'opinor', 'haesito', 'volo', 'nolo', 'percipio', 'intelligo', 'existimo', 'promitto', 'apparet', 'significat', 'potest' et 'contingit', et sic de aliis infinitis; quidam sunt participia, ut 'scitum', 'dubitatum', 'creditum', 'imaginatum', 'opinatum', 'haesitatum', 'volitum', 'nolitum', 'praeceptum', 'intellectum', et sic de aliis participiis dictorum verborum; et quidam sunt adverbia, ut 'possibiliter', 'impossibiliter', 'necessario' et 'contingenter', 'vere et 'false'; quorum terminorum quidam habent officiari, ut nomina praedicta, verba et participia; quidam describi, ut verba et participia; et quidam exponi, ut adverbia superius posita [276].

Le forme nominali dei termini officiabili (a differenza di quanto insegna Pietro di Mantova), quelle verbali e quelle participiali sono in senso stretto 'termini officiabili'; le forme verbali e participiali sono in certi casi descrittibili (e si vedrà nel paragrafo seguente cosa ciò importi); ma le forme avverbiali sono esponibili.

Perché siano officiabili, i termini debbono determinare un *complexum* (o *dictum*, o *oratio infinitiva*) o qualcosa di equivalente ad esso: allora la proposizione in cui uno di essi è posto è *officiabilis* [277]; la proposizione « potest officiari » quando la forma

[276] *Logica magna*, cit., I, 19, f. 70va.

[277] *Logica parva*, cit., IV: « Propositio officiabilis est illa cuius dictum vel oratio infinitiva determinatur aliquo termino modali vel concernente actum mentis »; *Logica magna*, cit., I, 20, f. 73ra: « Propositio officiabilis est illa in qua modus verbalis vel participialis existens primum probabile in propositione complexum determinat »; la *declaratio* di questa *descriptio* è ivi, ff. 73va sgg.; è da notare: « [...] illa propositio 'tu potes esse homo' est officianda, et modus cadit super li 'homo', non obstante quod li 'homo' non sit pars alicuius dicti formaliter, quia bene est pars alicuius dicti aequipollenter; unde istae duae propositiones convertuntur: 'tu potes esse homo'

verbale o participiale è « primum probabile » [278]: ciò perché si ha senso composto, ed anche se il termine « finaliter sequitur », la *probatio* deve cominciare da esso [279].

Che gli stessi termini possano avere varia *probatio* è affermazione che spesso occorre negli autori del secolo XIV da Billingham in poi. Il discorso di Paolo Veneto ci permette ora di riassumere i vari elementi che abbiamo trovato nei testi.

Secondo Billingham, i quattro termini modali (« possibile, necessarium, contingens, impossibile »), quando occupano il primo posto nella struttura della proposizione e sono seguiti da un *complexum* che sia un'*oratio infinitiva*, possono essere ora esponibili, ora resolubili, ora officiabili [280]. Aggiunge però Billingham:

Sed non in eadem propositione sumitur officialiter et resolubiliter, sed in simili voce, ut: 'necessarium est quod nihil fuit ante hoc', accipiendo li 'quod' coniunctionaliter, tunc stat officialiter, si nominaliter, tunc resolubiliter. Sed consimilis vocis est li 'quod' in una propositione sicut in alia, ideo tota propositio etc. [281].

Billingham precisa, cioè, che quando il termine officiabile non è

et 'te possibile est esse hominem', ubi patet quod li 'possibile' cadit super li 'hominem' qui est pars dicti » (ivi, f. 74rb).

[278] Cfr. n. 32.

[279] *Logica parva*, cit., IV; *Logica magna*, cit., I, 20, f. 73va: « Respondetur quod arguitur cum impedimento praecedente, puta cum modo, qui modus, licet non praecedat in voce vel in scripto, tamen praecedit (*ex* procedit) in significatione et in sua mentali cui corrispondet et in ordine probandi illam propositionem: 'hominem esse animal est impossibile'. Sumendo nam li 'impossibile' in sensu composito, est primus terminus probabilis, sed in sensu diviso est secundus, cuius probatio non differt ab alia de sensu composito »; cfr. f. 74va: « Et si ex his concluderes quod sensus compositus convertitur cum sensu diviso, dico quod verum est quando utrobique modus est primum probabile ». Per analoga posizione di Wyclif, cfr. n. 32.

[280] *Speculum*..., cit., pp. 346-347.

[281] Ivi, p. 347.

seguito da un *complexum* costituito da un'*oratio infinitiva*, ma è reso col *quod* seguito dalla proposizione di modo finito, allora la proposizione officiabile può essere *probata resolubiter* quando il *quod* sta *nominaliter*, e *officialiter* se il *quod* sta *coniunctionaliter*.

Strode [282] e Wyclif [283] assegnano i tre modi di *probatio* ai

[282] *Logica*, cit., ff. 18vb-19ra: « Sed propositiones de terminis modalibus quandoque probantur exponendo, quandoque resolvendo, sicut ista: 'necessarium est quod deus est'; si li 'necessarium' teneatur nominaliter ut pro termino communi, [sic] debet ista propositio resolvi per duo demonstrativa sic: hoc est quod deus est et hoc est necessarium, ergo necessarium est [est] quod deus est. Si tamen capiatur li 'necessarium' modaliter, tunc illa propositio debet resolvi, scilicet: talis propositio est necessaria 'deus est' quae praecise significat quod deus est, igitur necessarium est quod deus est; sed non sequitur e contra, quia necessarium est deum esse licet nulla propositio foret. Et quando tenetur li 'necessarium' exponibiliter sic debet exponi: deus est et non potest esse quin deus sit, igitur necesse est quod deus est »; così per *possibile*, *impossibile*, *contingens* (f. 19ra).

[283] *Tractatus de logica*, I, cit., pp. 67-68: « Sed tales proposiciones: *Necesse est Deum esse, contingens est antichristum esse*, possunt resolvi et exponi et officiari. Sic resolvitur talis proposicio: *Hoc est "Deum esse"*, demonstrando veritatem eternam, que est Deus; et *hoc est necesse: ergo, necesse est Deum esse*. Et ista exponitur sic: *Non potest esse quin Deus est, ergo*, etc. Et ista officiatur: *Talis proposicio est necessaria, "Deus est", que primarie significat Deum esse; ergo, necesse est Deum esse*. Et eodem modo de impossibili, de possibili, et de contingenti »; cfr. ivi, p. 83 (cfr. n. 46) e p. 160: i termini modali, assunti *nominaliter* o *kathegorice*, sono resolubili, assunti *sinkathegorice et modaliter* sono esponibili secondo questa regola (ivi, p. 159): « Unde potest pro regula observari quod quelibet proposicio de necessario racione talis termini exponenda exponi debet per copulativam, cuius prima pars erit proposicio de *inesse* sui dicti, et secunda pars erit proposicio de impossibili et opposito talis dicti. Verbi gracia, ista proposicio, *Necesse est omnem rem esse*, debet sic exponi: *omnis res est et non potest esse quin omnis res est* vel *quod non omnis res est; ergo necesse est omnem rem esse* » (per *contingens* che può stare *nominaliter* e *modaliter*: ivi, p. 26, ed è luogo da vedere perché si scosta da questo citato).

quattro termini modali e cominciano a individuare i criteri in base ai quali utilizzare l'uno o l'altro modo.

Paolo Veneto interpreta rigidamente, nel seguente modo, la possibilità che i termini officiabili abbiano varia *probatio*: sono esponibili le forme avverbiali dei termini modali; quando l'officiabile non determina un « dictum » all'accusativo e l'infinito, ma un « dictum non infinitivi modi », bisogna esaminare il valore del *quod* con cui il *dictum* è costruito: nella proposizione « necessarium est quod nihil ante hoc fuit » il *quod* può stare

> [...] relative vel coniunctive. Si coniunctive, probetur officiabiliter [...] Si relative, resolvatur eo quod li 'necessarium' tunc tenetur nominaliter et non modaliter. Et significat quod necessarium est illud quod nihil ante hoc fuit [...].

Il valore 'relativo' del *quod* è legato al fatto che il modo ha funzione di nome (*nominaliter*) e viene trattato come tale. Il motivo, quindi, per cui quando il *quod* ha valore relativo la proposizione è resolubile è: « [...] quia quando li 'quod' tenetur relative, tunc li 'necessarium' non cadit nec determinat complexum; sed quando li 'quod' tenetur coniunctive, bene determinat complexum ». Aggiunge Paolo che talora il *quod* non ha altro valore che quello congiuntivo, quando « [...] ex additione istius termini 'illud' ad [...] relativum relative tentum sequitur propositio incongrua. Haec nam propositio est incongrua: 'contingens est illud quod tu curris'. Ideo in illa [...] li 'quod' non potest teneri nisi coniunctive » [284]. Il valore congiuntivo del *quod* fa sì che esso sia congiunzione, e la sua funzione è di permettere all'azione del termine officiabile di passare sulla proposizione seguente. Si noti che i termini *coniunctive* e *relative* del testo di Paolo Veneto corrispondono a *coniunctionaliter* e *nominaliter* in quello di Billingham.

[284] *Logica magna*, cit., I, 20, f. 73ra; Pietro di Mantova (*Logica*, cit., f. [82ra]) ritiene che *necessario* possa stare *exponibiliter*.

Gaetano da Thiene, discepolo di Paolo Veneto, così riassume questa dottrina:

[...] isti termini 'impossibile', 'possibile', 'necesse' etc. dupliciter capiuntur, scilicet adverbialiter et nominaliter. Dum capiuntur adverbialiter, sunt termini exponibiles et aequivalent istis terminis: 'possibiliter' et 'necessario' etc.; et sic idem est dicere 'necessario est deum esse' et 'necessario deus est'. Si autem capiuntur nominaliter, iterum dupliciter, quia aut sunt termini primae intentionis supponentes pro rebus possibilibus vel necessariis etc., et sic sunt termini resolubiles; et tunc idem est dicere 'possibile est te currere' et 'res possibilis est te currere'; vel capiuntur ut sunt termini secundae intentionis vel impositionis, et sic supponunt ⟨pro⟩ propositionibus, et sic sunt termini officiabiles [285].

Come si può notare, mentre Gaetano accetta la dottrina del maestro per quanto riguarda la forma avverbiale dei termini officiabili, che è esponibile, preferisce assumere un altro criterio per distinguere, all'interno della forma nominale, la possibilità di una *probatio* mediante risoluzione dalla possibilità di una trattazione officiabile. Il criterio suggerito è: la forma nominale è officiabile quando è termine di seconda intenzione, in caso contrario essa è resolubile. Questo criterio non è in contrasto con quello di Paolo Veneto, ma esplicita meglio quanto Paolo dice dei valori relativo del *quod* e nominale del modo; infatti, Paolo in questo caso tratta il modo come termine di prima intenzione.

I chiarimenti e le distinzioni di Paolo e di Gaetano aiutano a capire i testi del secolo XIV.

Gli esempi addotti in essi infatti, sono completamente interpretabili alla luce di queste precisazioni.

Paolo da Pergola definisce la proposizione officiabile come segue: « Propositio officiabilis est cuius dictum sive oratio infinitiva determinatur per terminum modalem vel concernentem

[285] Cfr. *Super Consequentias Strodi*, cit., f. 37vb.

actum mentis in sensu composito » [286]. Tutti gli elementi di questa definizione ci sono noti: è officiabile il termine modale e quello concernente « actum mentis »; esso determina un *complexum* (*dictum*) facendo senso composto.

Un'altra notazione di Paolo riguarda i modali in forma nominale, che possono essere presi *resolubiliter*, come aggettivi sostantivati (e gli esempi mostrano che in tal caso il *complexum* è reso col *quod* e la proposizione di modo finito), oppure *officiabiliter*, e così essi « determinant orationem infinitam quasi suum substantivum sive subiectum » [287] (segue infatti un *dictum* all'accusativo e l'infinito, a mo' di soggetto, o proposizione soggettiva). Per *necessario* ritiene valide sia la *resolutio* (se lo si considera al caso dativo o ablativo), che l'*expositio* [288]: di questa, limitatamente alle due forme avverbiali *necessario* e *contingenter*, l'autore si era occupato nella trattazione dell'*expositio* [289].

7. *La « descriptio »*

Ciò che si trova nei testi a proposito della *descriptio* è riconducibile alla trattazione dei termini officiabili. Se qui se ne tratta a parte, è perché ad un certo punto, con Paolo Veneto, è emersa in modo piuttosto autonomo la problematica relativa.

Descriptio e *describere* sono termini che tradizionalmente denotano ciò che comunemente s'intende con un certo vocabolo [290];

[286] *Logica*, cit. p. 74.
[287] Ivi, pp. 76-77.
[288] Ivi, p. 77.
[289] Ivi, pp. 64-68.
[290] Cfr. Abelardo, *Dialectica*, cit., p. 562: « [...] ita Aristoteles in *Libro Periermenias* '*significare*' descripsit cum ait: "constituit enim qui dicit intellectum", idest qui dictionem profert, idest vocem aliquam significativam, constituit intellectum in auditore » (v. *De interpr.* 3, 16b 20); *Ars Meliduna*, cit., p. 312: « Omnis oratio diffinitiva vel descriptiva alicuius universalis universale significat quod diffinit » (si noti la disgiunzione

la stessa accezione fondamentale conservano in questo caso, ma designano, in più, un'operazione logica, una forma di *probatio*.

Un primo cenno si trova in Billingham. Egli afferma che i termini officiabili non solo condizionano un *complexum*, ma possono stare « [...] respectu alicuius universalis, ut: 'possum promittere tibi pomum', licet nec hoc nec hoc »[291], e aggiunge:

[...] aliquando incomplexum sequitur (*sc.* terminum officialem), ut: 'promitto denarium', 'scio *a*'; et tunc oportet ire ad descriptionem illius officialis et videre numquid illa conveniat illi sequenti: si sic, concedendum est et non aliter, ut 'promittere est alteri ius alicuius rei committere per scripturam vel per sermonem'[292].

L'« aliquod universale » del primo passo è chiarito dall'« incomplexum » del secondo: esso è un termine comune che, in virtù del termine officiabile precedente, ha supposizione confusa, che non permette il « descensus ad inferiora ». Billingham insegna che quando un termine officiabile è seguito da un *complexum*, si ha la *probatio* dell'officiabile nel modo esaminato nel paragrafo precedente; quando invece il termine officiabile è seguito da un *incomplexum*, la *probatio* consisterà nel verificare se la *descriptio* dell'officiabile può stare col termine seguente. Nel prosieguo del testo, l'autore 'descrive' vari termini officiabili, quali *scire*, *credere*, *apparere*, *significare*.

I logici italiani dei secoli XIV e XV hanno sviluppato questo spunto, ricevuto direttamente dal testo di Billingham o, più probabilmente, mediato da altri testi.

diffinitiva-descriptiva); PIETRO ISPANO, *Summulae logicales*, cit., 5.01, p. 44: « Uno modo ratio idem est quod definitio sive descriptio [...] », e 5.12, p. 48: « *Descriptio* est oratio significans quod est esse rei per accidentalia, ut "risibile bipes" est descriptio hominis, et continet quattuor argumenta et quattuor maximas, sicut locus a definitione »; OCCAM, *Summa logicae*, cit., pp. 81-82.

[291] Cfr. *Speculum...*, cit., pp. 345-346.

[292] Ivi, pp. 369-370.

Pietro di Mantova scrive:

Quando autem terminus officiabilis cadit super incomplexum, ut 'promitto *a*', 'cognosco *b*' et huiusmodi, officiandus est terminus ipsum describendo, ut haec: 'tu scis *a*' sic officiatur: tu credis firmiter absque haesitatione *a* et non decipis in credendo *a* et non repugnat te scire *a*, igitur tu scis *a*[293].

e aggiunge: « [...] quando terminus officiabilis describitur, valet consequentia ab officiantibus ad officiatam et e contra »[294]. Rispetto a quello di Billingham il discorso di Pietro è più preciso, e traduce in termini di valori di verità l'operazione logica in cui consiste la *descriptio*: le proposizioni che fungono da antecedente e il conseguente sono equivalenti, ciò che non è vero per la *probatio* del termine officiabile. Ma per Pietro di Mantova la *descriptio* è ancora un caso particolare della *probatio* dell'officiabile. L'affermazione che antecedente e conseguente nella *descriptio* sono equivalenti e quindi « mutuo se inferentes » va forse spiegata ricordando che la *descriptio* è in fondo una « probatio ab aequo »; di quest'ultima abbiamo visto il valore per Wyclif e per lo stesso Pietro di Mantova[295].

Con Paolo Veneto, come si è detto, la trattazione della *descriptio* diviene autonoma. Nella *Logica parva* egli scrive: « Propositio descriptibilis est illa in qua terminus concernens actum mentis incomplexum determinat, nullo termine praecedente mediato »[296]. Inoltre, Paolo distingue un *incomplexum* semplice, che ha valore di *incomplexum*, da un *incomplexum* che è « significativum complexi », cioè che vale, o significa, un *complexum*: nei

[293] *Logica*, cit., f. [81va]. Il testo, invece di *decipis*, ha *deciperis*.

[294] Ivi; cfr. OCCAM, *Summa logicae*, III, iii, 6, cit., f. 75va: « Alia regula est: a descriptione ad descriptum est bona consequentia et e converso ».

[295] Cfr. nn. 51 e 58.

[296] *Logica parva*, cit., IV.

due casi le *descriptiones* differiscono. « Ego cognosco Socratem » è una proposizione che contiene un *incomplexum* del primo tipo, ed è così 'descritta': « ego cognosco aliquid sub ratione qua Socrates, ergo ego cognosco Socratem ». « Tu scis *a* propositionem », invece, contiene un *incomplexum* del secondo tipo; essa è 'descritta' così: « tu scis adaequatum significatum *a* propositionis quod scis adaequate significari per *a* propositionem, ergo etc. » [297]. La proposizione *descriptibilis*, una volta *probata*, è *descripta*; anche per Paolo la congiunzione di proposizioni che costituisce l'antecedente e il conseguente, ossia la proposizione *descriptibilis*, sono equivalenti.

Nella *Logica magna* è dedicato alla discussione di questi problemi tutto il trattato 19 della prima parte. La definizione che qui si fornisce della « propositio descriptibilis » [298] è in tutto analoga a quella della *Logica parva*, con una sola eccezione: Paolo ora precisa che è la forma verbale (anche participiale) del termine officiabile che determina l'*incomplexum*. Nel testo relativo alla *probatio* della proposizione includente un *incomplexum* che significa un *complexum*, Paolo sostituisce l'espressione « significatum primarium » all'altra usata nella *Logica parva*, cioè « adaequatum significatum » [299]. Infine, è da notare che l'espressione

[297] Ivi.

[298] F. 70va: « Propositio descriptibilis [...] est illa in qua aliquod praedictorum verborum vel participiorum existens primum probabile in propositione incomplexum determinat ».

[299] Ivi: « 'Ego scio *a* propositionem' sic describitur et probatur: 'ego scio significatum primarium *a* propositionis quod scio primarie significari per *a*, igitur scio a propositionem'. Et notanter addo li 'primarie', quia non sequitur: 'scio significatum primarium *a* quod scio significari per *a*, ergo *a* scio *a*' [...]. Dico etiam significatum primarium *a*' et non 'ita esse sicut *a* primarie significat', quia ego scio istam propositionem: 'nulla chimaera est' et suum significatum primarium, et tamen non scio esse sicut illa primarie significat, quia 'nullam chimaeram esse' non est, cum non sit aliquid, aliqualiter vel aliqua. Etiam dico 'significatum primarium' et non 'qualitercumque', quia ego scio istam propositionem 'homo est animal' et suum significatum primarium, non tamen scio qualitercumque illa propositio significat, eo quod ipsa significat hominem esse asinum, bovem et capram et infinitas alias impossibilitates quorum nullum est scitum a me cum quodlibet tale sit impossibile ». Ma « tu scis qualitercumque *a* significat et qualitercumque *a* significat scis *a* significare et non repugnat te scire *a* » è la *descriptio* che BILLINGHAM dà di *scire* (*Speculum*..., cit., p. 370).

« *a* propositionem » è in realtà un *complexum*; perciò Paolo dice che quando usa il termine *complexum* non intende una qualsiasi composizione verbale, ma un « dictum categoricum vel hypotheticum » [300].

Paolo da Pergola non si discosta dalla dottrina di Paolo Veneto:

> Propositio descriptibilis est in qua terminus concernens actum mentis determinat incomplexum. Et hoc potest esse dupliciter, quia vel illud incomplexum non est signum complexi, vel est signum complexi [301].

Come si può notare, l'impostazione è quella di Paolo Veneto, del quale il Pergolese ha presente la *Logica parva*, giacché nella *descriptio* del secondo caso egli usa l'espressione « adaequatum significatum » [302]. A differenza di Paolo Veneto, tuttavia, il Pergolese aggiunge che « scio, credo, dubito non possunt determinare nisi complexum implicite vel explicite » [303], mentre « alia verba, ut: Intelligo, cognosco possunt indifferenter determinare complexum et incomplexum » [304].

8. *La « probatio per causas veritatis »*

Secondo le note regole del De Morgan, la negazione di una

[300] *Logica magna*, cit., I, 20, f. 73vb.

[301] *Logica*, cit., p 78.

[302] Ivi.

[303] Ivi.

[304] Ivi, p. 79.

congiunzione di proposizioni è equivalente alla disgiunzione di proposizioni negative ($\overline{pq} \equiv \overline{p} \vee \overline{q}$).

In tutte le forme di *probatio* finora esaminate è presente una congiunzione di proposizioni; ebbene, la *probatio* di una proposizione mediata negativa si può avere mediante una disgiunzione di proposizioni negative. Tale è la *probatio per causas veritatis*. E se l'*exponibilis* è provata mediante congiunzione di proposizioni, la sua negativa sarà per eccellenza *probabilis per causas veritatis*.

La dottrina delle *causae veritatis* nel secolo XIV risulta precisata e comunemente accettata. Burleigh, ad esempio, se ne serve normalmente nel *De puritate artis logicae*. Egli la caratterizza esattamente al modo del De Morgan; scrive infatti:

Dicendum pro regula, quod contradictorium copulativae valet unam disiunctivam habentem partes contradicentes partibus copulativae. Verbi gratia, contradictoria huius copulativae: 'Sortes currit et Plato currit', valet istam: 'Sortes non currit vel Plato non currit' [305]; quaelibet negativa infert disiunctivam [306],

e ancora:

[...] propositio habens plures causas veritatis aequipollet disiunctivae factae ex illis causis [...] [307],

dove *causa veritatis* è la proposizione che con la sua verità rende vera tutta la disgiunzione. Inoltre, è noto che non è lecita l'inferenza dalla disgiunzione di proposizioni a una delle proposizioni disgiunte; scrive ancora Burleigh: « [...] a propositione habente plures causas veritatis ad unam illarum non tenet consequentia, sed est fallacia consequentis » [308]: per il nostro, come per gli altri autori, l'inferenza scorretta, e quindi non valida, dalla proposizione

[305] *De puritate artis logicae*, cit., p. 209.
[306] Ivi, p. 213.
[307] Ivi, p. 166.
[308] Ivi, p. 212.

che equivale a una disgiunzione a una delle proposizioni poste in disgiunzione è un caso di « fallacia consequentis ». All'indicazione delle *causae veritatis* Burleigh fa ricorso per la contraddittoria della proposizione reduplicativa [309], dell'esclusiva [310] e della eccettiva [311].

Ma, sempre nel secolo XIV, molti altri autori usano l'espressione *causae veritatis*. Alberto di Sassonia, nella sua *Logica*, afferma: « per causam veritatis intelligo illud quod sufficit ad veritatem illius propositionis » [312]. Hanno più *causae veritatis* le proposizioni che contengono un termine comune non 'distribuito' e che vengono *probatae* in funzione di esso; tale è ad esempio la proposizione particolare, la quale in virtù della supposizione del soggetto ha *descensus disiunctive*, e cioè inferisce una disgiunzione di proposizioni ciascuna delle quali verifica la proposizione originaria, mentre la proposizione universale, il cui soggetto è 'distribuito' dal quantificatore universale, ha *descensus copulative*, cioè inferisce una congiunzione di proposizioni che è vera se tutte le proposizioni in congiunzione sono vere; perciò la proposizione

[309] Ivi, p. 209: « [...] contradictoria propositionis reduplicativae habet duas causas veritatis [...] ».
[310] Ivi, pp. 134: « [...] ad negationem exclusivae non sequitur negatio alterius exponentis, sicut ad negationem copulativae non sequitur negatio alterius partis, sed est fallacia consequentis. Unde sicut oppositum copulativae valet unam disiunctivam factam ex contradictoriis partium copulativae, sic oppositum exclusivae valet unam disiunctivam factam ex contradictoriis exponentium exclusivae ».
[311] Ivi, p. 165: « Et notandum etiam, quod quia exceptiva habet duas exponentes, ideo contradictorium exceptivae habet duas causas veritatis, et illae causae sunt contradictoria exponentium exceptivae ».
[312] *Logica*, cit., III, 3, f. 18ra; continua il testo: « Verbi gratia, ad veritatem istius propositionis: 'homo currit', sufficit quod Socrates currat; similiter sufficit quod Plato currat, et sic de aliis; ergo Socratem currere est causa veritatis istius propositionis 'homo currit'; similiter Platonem currere est causa veritatis eiusdem, et sic de aliis ».

universale non ha più *causae veritatis*, ma una sola [313]. Da ciò segue, secondo Alberto, che due proposizioni aventi le stesse *causae veritatis* sono equivalenti, e quindi si inferiscono reciprocamente [314], mentre l'inferenza da una proposizione con più cause di verità a una con minor numero di cause di verità, o con una sola, non è corretta [315]. D'altra parte, Alberto conosce le regole del De Morgan [316]. Per questa via il maestro perviene a congiun-

[313] Ivi, f. 18rb: « Et tunc ad propositum dico quod omnis propositio de aliquo termino communi non distributo habet vel habere potest, aut sibi consimilis in forma, plures causas veritatis quam propositio de eodem termino communi distributo, ceteris similibus manentibus, quia propositio de termino non distributo habet ex parte illius termini tot causas veritatis vel habere potest, aut sibi consimilis in forma, pro quot ille terminus supponit [...]. Sed illa de termino communi distributo non potest habere ex parte istius termini nisi unam causam veritatis, scilicet quod pro omnibus sit ita, non pro uno solo aut duobus [...]. Consimili modo dico de terminis non distributis, quod propositio de termino communi confuse tantum supponente habet plures causas veritatis quam propositio de eodem termino supponente determinate in respectu termini distributi, per cuius distributionem confunditur ».

[314] Ivi, IV, 2, f. 25ra: « Nona regula: si *a* et *b* sunt duae propositiones et omnis causa veritatis unius est causa veritatis alterius, tunc *a* et *b* mutuo se sequuntur; et si nulla causa veritatis sit ipsius *a* quin sit causa veritatis ipsius *b*, quamvis sit aliqua causa veritatis ipsius *b* quae tamen non est causa veritatis ipsius *a*, tunc ad *a* sequitur *b* et ad *b* non sequitur *a* ».

[315] Ivi, f. 25rb: « Sed prima habet plures causas veritatis quam secunda; modo a propositione habente plures causas veritatis ad propositionem habentem pauciores causas veritatis non valet consequentia per tertiam partem nonae regulae » (cfr. n. precedente); *Sophismata*, cit., III, 2°: « Aliquis homo est mortuus », f. [83va]: « [...] quando arguitur a propositione habente plures causas veritatis ad propositionem habentem solum unam illarum non valet consequentia », e 10° « Adam et Noe fuerunt », f. [85ra]: « Ad aliam dico, quod non sequitur 'Adam et Noe fuerunt, ergo aliquando fuerunt', sed est fallacia consequentis, quia arguitur a propositione habente plures causas veritatis ad unam illarum [...] ».

[316] Cfr. Moody, *Truth and Consequence...*, cit., pp. 41-42.

gere le due dottrine delle *causae veritatis* e del rapporto tra negazione delle *exponentes*, o della congiunzione di proposizioni, e disgiunzione [317], portando a compimento un processo avviato da Occam [318] e Buridano [319], di cui egli è erede.

È degno di nota, però, che nel senso fatto proprio almeno da Occam e Buridano — per i quali comunque le *causae veritatis* sono costantemente una disgiunzione di proposizioni — l'uso

[317] Cfr. *Logica*, cit., III, 6, f. 20rb, sesta regola, dove Alberto richiede « unam disiunctivam » per la esclusiva negativa, senza accennare alle *causae veritatis* (« Si negatio praecedit dictionem exclusivam, tunc illa est exponenda per unam disiunctivam [...]; cum exponens affirmativae sit una copulativa, et exponens negativae debet esse una disiunctiva ex partibus contradicentibus partibus copulativae »); ma cfr. ivi, III, 8, f. 22ra: « Et nota quod, quando negatio praecedit reduplicationem et verbum principale, fit propositio contradictoria reduplicativae, et tunc istius sunt quattuor causae veritatis, et aequivalet uni disiunctivae ex quattuor propositionibus compositae [...] ».

[318] Occam conosce bene le regole del De Morgan (Moody, *l.c.*); ma cfr. *Summa logicae*, cit., p. 197: « In propositionibus autem negativis denotatur terminus non supponere pro aliquo, vel supponere pro aliquo, a quo vere negatur praedicatum, et ideo talis negativa habet duas causas veritatis. Sicut ista: 'Homo albus non est', habet duas causas veritatis; vel quia homo non est, et ideo non est albus, vel quia homo est et tamen non est albus ». Nella seconda parte dell'opera, Occam esamina per ogni tipo di proposizione cosa *requiritur*, o *sufficit*, alla verità di essa; ma in questi casi non usa l'espressione « causae veritatis ».

[319] Cfr. *Sophismata*, cit., f. [7ra]: « *Secundum capitulum* erit de causis veritatum et falsitatum propositionum simpliciter categoricarum », ma è una ricerca di ciò che *requiritur*, o *sufficit*, analoga a quella di Occam (cfr. n. precedente). Tuttavia si notino i seguenti passi (dopo il sesto sofisma), f. [9ra-b]: « Ex dictis ergo infero octavam conclusionem, quod propositio affirmativa de inesse et de praesenti vera, non ex eo est vera quia quicquid vel qualitercumque esse significatur per eam ita est, quia haec propositio 'homo est animal' est vera, per quam tamen Aristotelem esse significatur quod non est ita in re. Item, quicquid et qualitercumque significatur esse per istas duas propositiones 'homo est homo' et 'asinus est asinus', illud taliter esse significatur per istam propositionem 'homo est asinus', ut patet ex dictis, et tamen haec est falsa, et tamen illae duae erant verae. Et sic

dell'espressione è anteriore al secolo XIV [320]; ancora nello stesso senso l'espressione occorre nelle opere di Riccardo di Campsall [321]

videtur mihi quod in assignandis causis veritatum et falsitatum non sufficit ire ad significationes terminorum, sed ire ad suppositiones »; f. [9vb]: « Et hoc non est nisi quia quotcumque et quaecumque sunt causae veritatis unius, tot et eaedem sunt causae falsitatis alterius, et e converso. Ideo quidquid requiritur ad veritatem affirmativae lilud requiritur ad falsitatem negativae contradictoriae. Et quidquid etiam sufficit ad falsitatem affirmativae, illud sufficit ad veritatem negativae contradictoriae » (analogo passo al f. [10rb]); f. [10rb-va]: « Sed ultimo notandum est quod cum nominibus uti possumus ad placitum, quando plures communiter hoc modo loquendi utuntur, ut de omni propositione vera dicamus quod ita est, et de omni falsa quod non est ita, ego non intendo illum modum loquendi removere, sed ad brevius loquendum ego forte utar eo saepe intendens per eum non quod significat de primaria impositione, sed causas veritatum vel falsitatum prius assignatas diversas in diversis propositionibus sicut dictum est »; cfr. *Consequentiae*, cit., I, 6: la proposizione con verbo di tempo passato o futuro, o con *potest* e in genere con verbo ampliativo, « habet secundum Aristotelem duas causas veritatis »; « *b* erit *a* » è vera o perché « quod est *b* erit *a* », o perché « quod erit *b* erit *a* »; e tuttavia essa non equivale alla disgiunzione di queste due proposizioni (cfr. I, 1 e 2; II, 7; ma v. cap. II, n. 157).

[320] Cfr. De Rijk, *Some Notes on the Mediaeval Tract De insolubilibus...*, cit., p. 92: « Et qui sic dicunt non concedunt hanc divisionem: '*aut dico verum, aut dico falsum*', quia non possunt dare hanc '*ego dico verum*' nec hanc '*ego dico falsum*', quia hec non potest habere nisi duas causas veritatis: aut quia nichil dixi, aut quia dico verum. Si nichil dixi, male conceditur: '*dico aliquale*'; si dico verum, tunc male conceditur hec: '*ego dico falsum*' », e Guglielmo di Shyreswood, *Syncategoremata*, cit., p. 72: « Item frequenter accidit quod negativa multas potest habere causas veritatis, et tunc si ex illa inferatur aliqua illarum, erit fallacia consequentis ».

[321] Cfr. *Questiones...*, cit., 7. 37, p. 137: « Nec est in ista conversione dubium quoad probacionem, supposito quod illa de contingenti habeat sic exponi, sicud dictum est, quia tunc prima consequencia patet, quia arguitur a proposicione ad suas causas veritatis sufficientes »; 8.03, pp. 142-143: « [...] particularis affirmativa de contingenti habet duas causas veritatis [...] »; 8.04, p. 144: « Et sic dicatur quod non habet tales causas veritatis ».

e Riccardo Billingham [322].

La dottrina delle *causae veritatis* in Burleigh, legata com'è alla negazione della *probatio* mediante *expositio*, ha indubbiamente un'accezione più tecnica, pur conservando il valore fondamentale riscontrato presso gli altri autori.

Essa è ripresa da un anonimo trattato *De consequentiis*, forse inglese, nella discussione della proposizione esclusiva [323], ed è puntualizzata da Strode in questi termini:

Item, notandum est quod quibuscumque singularibus significat una propositio copulative, oppositum significatum significat eius oppositum disiunctive, et non e converso; et illi sensus sic significati disiunctive vocantur causae veritatis, quia ad cuiuslibet illarum veritatem verificatur propositio habens sic illis. Et est regula, quod a causa veritatis ad propositionem cuius est causa valet consequentia. Cuiuslibet propositionis oppositum habet causas veritatis disiunctive quae sunt opposita

[322] Cfr. *De sensu composito et diviso*, ms. Paris, B.N. lat. 14715, f. 82ra: « Nec sequitur: 'Socrates et Plato sciuntur *a* et *b*, ergo Socrates scit *a* et *b* vel Plato scit *a* et *b*', quia ista est propositio pluralis numeri et habet multas causas veritatis: vel quod Socrates scit *a* et *b*, vel quod Plato scit *a* et *b*, vel quod Socrates scit *a* et Plato *b*, vel e contra », e *Speculum...*, cit., p. 378: « [...] a propositione habente plures causas veritatis ad unam illarum est fallacia consequentis »; ma della universale negativa, ad es., la cui affermativa è *exponibilis*, non dà poi le *causae veritatis* (cfr. ivi, p. 357).

[323] Padova, Bibl. Univ. ms. 1123, f. 2va: « Alia regula est ista: quando arguitur a[b] propositione habente plures causas veritatis ad unam illarum causarum non valet consequentia, sed est fallacia consequentis, ut hic: 'non tantum homo currit, ergo nihil quod est homo currit', nec valet ista consequentia: 'non tantum homo currit, ergo aliquid aliud ad homine currit', quia haec propositio 'non tantum homo currit' habet illas duas causas veritatis: 'nihil quod est homo currit vel aliquid aliud ab homine currit'. Alia regula est ista: quando arguitur a causa veritatis ad propositionem habentem illam causam est consequentia bona, ut hic: 'nihil quod est homo currit, ergo non tantum homo currit' » (la seconda regola è così formalizzabile: $p \supset pvq$).

exponentium sui oppositi. Nec dicuntur exponentes nisi significantur copulative, nec causae veritatis nisi significantur disiunctive [324].

Secondo Strode, dunque, le *causae veritatis* sono opposte alle *exponentes*: queste operano in congiunzione (« significantur copulative »), quelle in disgiunzione (« disiunctive »); per le *causae veritatis* valgono quindi le regole della disgiunzione ($p \supset p \vee q$), mentre per le *exponentes* valgono le regole della congiunzione ($pq \supset p$). Strode se ne serve per la *probatio* delle negative dell'esclusiva, eccettiva e reduplicativa [325], ma anche delle proposizioni in cui compaiono i termini *incipit* e *desinit*. Quanto a quest'ultimo caso, va rilevato che Heytesbury aveva assegnato alle proposizioni contenenti *incipit* o *desinit* una duplice *expositio*, tra cui si doveva scegliere di volta in volta quella più conveniente al problema in esame [326]; i due modi dell'*expositio* non costituivano però una disgiunzione di proposizioni in congiunzione. Strode, invece, assegna piuttosto la disgiunzione di due congiunzioni di proposizioni ($pq \vee rs$), e cioè le *causae veritatis* [327]. La stessa cosa fa Marsilio, ma solo limitatamente al caso in cui il verbo *incipit* « affirmatur de subiecto singulari substantiali » (ad es. di *Socrates*) [328].

Tra i logici italiani, Pietro di Mantova si serve della *probatio per causas veritatis* per l'esclusiva [329], l'*exceptiva mere negativa* [330]

[324] *Logica*, cit., f. 19rb; cfr. anche f. 24rb: « Et hoc est generaliter ⟨notandum⟩: cum aliqua propositio habet exponentes, eius contradictorium habet causas veritatis ».

[325] Ivi, f. 26va: « Ista tamen 'Socrates non est asinus in quantum est homo' et consimiles debent dici reduplicativae et habent ⟨probari⟩ per causas veritatis oppositas exponentes reduplicativae, sicut convenienter dictum est de exclusivis et exceptivis », ma cfr. f. 24rb, dove si assegnano le *causae veritatis* anche all'opposta dell'esclusiva negativa.

[326] *De incipit et desinit*, cit., f. 23va: « Incipere dupliciter solet exponi: videlicet per positionem de praesenti et remotionem de praeterito, ut quod in praesenti instanti est et immediate ante instans quod est praesens non fuit; aut per remotionem de praesenti et positionem de futuro, ut quod in praesenti instanti non est, et immediate post instans quod est praesens erit. — Desinere etiam dupliciter potest intelligi, scilicet vel per remotionem de praesenti et positionem de praeterito, ut quod in praesenti instanti non est, et immediate ante instans quod est praesens fuit; vel per positionem de praesenti et remotionem de futuro, ut quod in praesenti instanti est et immediate post instans quod est praesens non erit ». Cfr. posizioni analoghe in Guglielmo di Shyreswood, *Syncategoremata*, cit., pp. 75-78

[327] *Logica*, cit., f. 25ra: « Incipit communiter debet exponi per positionem de praesenti et remotionem de praeterito, ut: 'hoc nunc est et immediate ante hoc instans quod est praesens hoc non fuit, ergo hoc incipit esse'; vel per remotionem de praesenti et positionem de futuro, ut: 'hoc nunc non est et immediate post hoc instans quod est praesens hoc erit, ergo hoc incipit esse'. Et e converso modo debet exponi li 'desinit', ut dicunt, per remotionem de praesenti et positionem de futuro, ut: 'hoc nunc non est et immediate ante instans quod est praesens fuit', vel per positionem de praesenti et remotionem de futuro, ut: 'hoc nunc est et immediate post instans quod est praesens non erit'. Sed ego dico quod tales potius debent dici causae veritatis et non exponentes, ut patet in praecedenti. In istis ergo servetur haec regula, quod non oportet aliquam propositionem de incipit et desinit exponi nisi ut propositio simplex et singularis numeri [...] ». Wyclif, nel porre il problema, non esplicita il riferimento alle « causae veritatis », per cui è difficile intendere se si sia staccato dal modo di Heytesbury; cfr. *Tractatus de logica*, I, cit., p. 65: « *Sor incipit esse*, sic exponitur: *Sor nunc est, et ipse immediate ante hoc non fuit: igitur* etc. Vel sic: *Sor iam primo est et ipse immediate ante hoc non fuit: ergo, Sor incipit esse* », e p. 191: « Et hoc est quod solet dici: hoc verbum, *incipit*, debere disiunctim exponi per remocionem de presenti et posicionem de futuro; vel per posicionem de presenti et remocionem de preterito; ut, si *Sor nunc est effectus et non prius fuit*, tunc incipit esse. Vel si non est in instans quod est presens, et inmediate post illud erit, tunc incipit esse. Et sic de *desinit* ».

[328] Cfr. *Textus dialectices*, cit., f. 201r.

[329] *Logica*, cit., f. [29ra-b]: « [...] exclusiva in numero plurali affirmativa habet duas causas veritatis, quarum una est gratia alietatis et alia est gratia pluralitatis: verbi gratia, 'tantum 12 sunt apostoli dei' altero illorum modorum verificari potest: '12 sunt apostoli dei et nulla non 12 sunt apostoli dei', vel sic: '12 sunt apostoli dei et non plura quam 12 sunt apostoli dei'. Unde talis propositio exclusiva in numero plurali non debet exponi quia propositio exponibilis copulative significat et non veri-

e le proposizioni *de incipit et desinit* [331].

Paolo Veneto avvia il processo mediante il quale questa forma di *probatio* diventerà con Paolo da Pergola un procedimento autonomo, fissando nella *Logica parva* la seguente regola (che, si noti, segue quelle relative alla *probatio* mediante *expositio*, *resolutio*, *officiatio*, *descriptio*, e a senso composto e senso diviso): « ab una causa veritatis ad propositionem habentem illam causam

ficatur disiunctive (*ex* distiunctive), et ab exposita ad quamlibet suarum exponentem est bonum argumentum formale, sed talis propositio neque verificatur copulative neque ab ista exclusiva ad quamlibet esponentium valet consequentia: convertitur enim cum tali disiunctiva cuius quaelibet pars principalis est copulativa, igitur etc. ». Come si può notare, la *probatio* qui è data mediante la disgiunzione di due copulative. Ai ff. [41vb-42ra], invece, Pietro di Mantova scrive: « Sed ista 'a te differt omnis asinus' habet duas causas veritatis, quia primus terminus in ea mediatus est resolubilis et exponibilis. Ideo ista significat disiunctive sic: 'a te differt quilibet asinus, id est a te differens est quilibet asinus' resolvendo, vel exponendo sic: 'omnis qui est asinus est tecum et nullus asinus es tu, igitur a te differt quilibet asinus', et hoc est verum et ideo illa est vera 'a te differt quilibet asinus' »: in questo passo l'accezione di « causae veritatis » sembra essere generica.

330 Ivi, f. [33va]: « [...] exceptiva mere negativa non habet exponi, sed habet causas veritatis disiunctive, et regula superius data de expositione exceptivae vera est de exceptivis non mere negativis ».

331 Ivi, f. [47rb-va]: « Incipit solet sic exponi: 'Socrates in instanti quod est praesens est et non immediate ante instans quod est praesens fuit vel Socrates in instanti quod est praesens non est et immediate post instans quod est praesens erit, igitur Socrates incipit esse'. Sed haec consequentia non valet quia in primo esse mundi [...]; et quod illa disiunctiva sit vera patet quia eius prima copulativa est vera in illo casu », f. [47va-b]: « Ideo dicitur quod illae dictiones 'incipit' et 'desinit' et huiusmodi non habent exponi sed habent causas veritatis », e f. [48ra]: « Aliquando autem li 'incipit' non habet illas causas veritatis per positionem de praesenti et remotionem de praeterito vel negationem de praesenti et positionem de futuro, sed aliquando habet easdem causas veritatis quas li 'desinit', quia illae convertuntur: 'Socrates incipit non esse' et 'Socrates desinit esse' »; cfr. WILSON, *op. cit.*, p. 42.

est bona consequentia » [332]. In questo contesto, le *causae veritatis* sono assegnate alla proposizione « denominata ab ablativo consequentiae »: data la proposizione « homine currente risibile currit », poiché l'ablativo assoluto può essere risolto in una proposizione condizionale (« si homo currit »), o temporale (« dum homo currit »), o causale (« quia homo currit »), la proposizione originaria sarà vera quando almeno una delle proposizioni alle quali equivale l'ablativo assoluto è vera [333]. Ma, ancora nella *Logica parva*, si afferma che la proposizione esclusiva negativa ha « duas causas veritatis, oppositas exponentibus exclusivae affirmativae » [334]. Nella *Logica magna*, invece, si fa ricorso alla *probatio per causas veritatis*, oltre che per l'esclusiva negativa [335], anche per la reduplicativa negativa [336] e per *incipit* e *desinit* [337], in modo analogo a quanto afferma Pietro di Mantova. Infine,

332 *Logica parva*, cit., III.

333 Ivi.

334 Ivi, IV.

335 *Logica magna*, cit., I, 5, f. 35va.

336 Ivi, I, 8, f. 41rb: « Si autem (*sc.* negatio) cadit in totum et super reduplicationem, non habet exponi sed solum habet causas veritatis quae sunt contradictoriae exponentium reduplicativae sibi oppositae »; nella *Logica parva*, cit., IV, invece, aveva scritto: « Negativa vero reduplicativa, cuius negatio praecedit notam reduplicationis, non est exponenda sed probanda per suum contradictorium ut saepe dictum est ».

337 Mentre nella *Logica parva*, cit., IV, l'autore ritiene che « dupliciter exponitur », nella *Logica magna*, cit., I, 18, f. 65va, dopo la discussione di molte opinioni, scrive: « Propositio ergo respectu huius verbi 'incipit' vel 'desinit' exponi non habet, sed habet causas veritatis quarum quaelibet propositionem de incipit vel desinit potest inferre, et disiunctiva ex eisdem cum ipsa propositione convertitur. Unde haec propositio 'hoc incipit esse' habet duas causas veritatis, quarum una est copulativa duarum demonstrativarum, unius de praesenti affirmativae et reliquae de praeterito negativae cum determinatione huius dictionis 'immediate', ut: 'hoc nunc est et hoc immediate ante instans quod est praesens non fuit'. Secunda causa veritatis eiusdem est una copulativa talium duarum, unius de praesenti negativae et alterius de futuro affirmativae cum consimili determinatione, ut: 'hoc

Paolo da Pergola scrive: « Probabilis per causas veritatis est illa propositio quae habet multas causas veritatis disiunctive sumptas, sicut incipit, desinit et ablativus in consequentia »[338]: per quanto riguarda *incipit* e *desinit*, non c'è bisogno di altri riferimenti dopo quanto si è detto. L'« ablativus in consequentia » ci riporta alla *Logica parva* di Paolo Veneto, dal quale il Pergolese, al solito, dipende[339]. Tuttavia egli allarga il discorso, riservando questo tipo di *probatio* alle contraddittorie di ciò che può essere provato non solo mediante *expositio*, ma anche mediante *resolutio*, *descriptio* e *officiatio*, e in genere a tutte le proposizioni negative:

Nota quandocumque propositio probatur copulative, sive resolubiter sive exponibiliter sive officiabiliter sive descriptibiliter, eius contradictorium est probabile per causas veritatis, scilicet per disiunctivam compositam ex partibus contradictoriis[340].

nunc non est et hoc immediate post instans quod est praesens erit'. Similiter haec propositio 'hoc desinit esse' habet duas copulativas causas veritatis, quarum una componitur ex duabus categoricis, una de praesenti negativa et alia de praeterito affirmativa, cum hac determinatione 'immediate'; ut: 'hoc nunc non est et hoc immediate ante instans quod est praesens fuit'. Secunda causa veritatis ipsius est una copulativa composita ex duabus talibus, quarum una est affirmativa de praesenti et reliqua negativa de futuro cum simili determinatione, ut: 'hoc nunc est et hoc immediate post instans quod est praesens non erit'. Vel, si tibi placet, potes dare causas veritatis cum prioribus convertibiles breviores, ut: 'si hoc nunc est et immediate ante nunc non fuit, hoc incipit esse'; et: 'si tu non es albus et immediate post nunc eris albus, tu incipis esse albus'. Eodem modo dico de li 'desinit' ». Non ci addentriamo qui nella determinazione dell'atteggiamento che Paolo Veneto tiene rispetto a Pietro di Mantova.

338 *Logica*, cit., p. 79.

339 Si noti che manca ogni cenno alle « causae veritatis » per la esclusiva negativa (ivi, pp. 57-60); nella trattazione *De consequentiis*, però, si trova la regola riferita da Paolo Veneto nella *Logica parva* (cfr. ivi, p. 98).

340 Ivi, p. 84; e ancora (ivi): « Si vero est mediata (*sc.* propositio) debes videre an sit affirmativa vel negativa; si est negativa, debes eam probare per causas veritatis, aut per contradictorium, aut per singulares, ut supra

Il riferimento all'*expositio* è stato ampiamente illustrato; altrettanto chiaro risulta il cenno alla *resolutio*, *officiatio*, *descriptio* quando si pensi, come si è detto, che in tutti questi casi la *probatio* è data mediante congiunzione di proposizioni, la cui negazione è una disgiunzione di proposizioni negative.

dictum est ». Questo passo può essere chiarito ricordando che Billingham (*Speculum...*, cit., p. 357) ha assegnato l'*oppositum* per la *probatio* di dimostrativa e universale negative o con soggetto infinito, e per l'indefinita negativa (ivi, p. 352) ha assegnato una *probatio disiunctive*: cioè universale negativa o due dimostrative (quest'ultime sono il sillogismo espositorio negativo); che Paolo Veneto (*Logica magna*, cit., I, 1, 4, f. 13va) ha assegnato tre modi di *probatio* alla indefinita o particolare negativa: sillogismo espositorio negativo, contraddittoria, universale negativa, e che per la universale negativa (ivi, f. 14ra) ha assegnato il contraddittorio; Wyclif e Pietro di Mantova hanno svolto quel discorso che abbiamo richiamato nel § 3. Qui Paolo da Pergola, parlando in generale della proposizione mediata negativa, richiama tutti questi vari modi di *probatio* accanto a quella « per causas veritatis ».

Appendice 1

IL TRATTATO *DE PROBATIONIBUS* ATTRIBUITO A GUALTIERO BURLEIGH

Il trattato contenuto — come si è detto — nei ff. 6ra-19va del ms. Amplon. Q. 276 della Wissenschaftliche Allgemeinbibliothek di Erfurt [1] si compone di varie *quaestiones*, per ciascuna delle quali si adduce una lunga serie di argomenti (cominciando, in genere, dalla parte negativa: *videtur quod non*), ai quali si risponde (*in oppositum*) spesso dopo aver formulato una *determinatio* brevissima, magari di una sola proposizione; ma talora si risponde di volta in volta dopo ciascun argomento.

L'autore — chiunque sia — si preoccupa di fornire una casistica delle difficoltà che possono sorgere nell'obiettare, e nel rispondere alle obiezioni, contro i *sophismata* [2]. Il trattato si colloca quindi tra quelli che intendono offrire sussidi ai protagonisti della disputa scolastica. E poiché le difficoltà nascono sempre dall'uso dei termini cui si fa ricorso, la trattazione verte necessariamente sul valore dei termini e sui modi di 'provare' le proposizioni che li contengono.

[1] Cfr. Introduzione, n. 79. Il microfilm del ms. di cui mi sono servito non è eccellente; manca il fotogramma del f. 14r; il f. 15 del ms. dev'essere corroso in una delle col.

[2] Ms. Amplon. Q. 276, f. 6ra: « Quoniam in⟨n⟩ata est nobis via a communibus ad propria, ideo nos de modo opponendi contra sophismata intendentes primo de communi modo opponendi et respondendi dicamus [...] ».

Gli argomenti trattati possono essere così riassunti:

1) ci si chiede se l'*inductio* sia un modo valido di *probare* la proposizione universale [3];
2) a) se la « probatio per contradictorium » sia *bona*, e cioè valida [4] e
   b) se la « probatio a destructione consequentis », o anche la « probatio ex opposito conclusionis inferendo oppositum praemissae » sia valida [5];
3) ci si chiede « de probationibus incidentibus in multiplicibus, ut in aequivocis »: « an sufficiat cognoscere aliquod multiplex in uno significato » [6]; ma la *quaestio* si articola in varie questioni:
   a) « an aliquod nomen sit aequivocum » [7];
   b) « an... significatio dictionis sit eius forma accidentalis » [8];
   c) « utrum sufficiat probare multiplex in uno probato significato vel non, et ad illud persuadendum oportet inquirere utrum aequivocum significet per modum copulationis sua significata aut per modum disiunctionis » [9];
   d) « an nomen aequivocum possit distribui pro omnibus suis significatis sive pro quolibet singulari cuiuslibet significati simul a signo universali sibi addito » [10];
   e) « an sit contradictio in aequivocis » [11];
   f) « an propositiones habentes terminum aequivocum debent dici una vel plures » [12];
4) a) sulla base di quanto si è detto ci si chiede poi « an copulativa sit una » [13], e

[3] Ivi.

[4] Ivi, f. 6va

[5] Ivi, f. 7vb.

[6] Ivi, f. 8vb.

[7] Ivi, « quod non est, videtur »: f. 8vb; « Quod omne nomen sit aequivocum sic videtur »: f. 10ra.

[8] Ivi, f. 10vb.

[9] Ivi, f. 11rb. Cfr. PS. DUNS SCOTO, *In librum I priorum Analyticorum Aristotelis quaestiones*, cit., q. x, ff. 230b-231b: *Utrum terminus aequivocus contineat sua significata per modum copulationis.*

[10] *De probationibus*, cit., f. 11vb.

[11] Ivi, f. 12rb.

[12] Ivi, f. 12vb.

[13] Ivi, f. 14va.

b) « an sit ⟨contradictio in copulativis⟩ » [14];
5) analogamente, a) « quaeritur an disiunctiva sit una vel plures » [15]; b) « an sit contradictio in disiunctivis » [16];
6) « quaeritur an haec propositio 'homo albus currit' sit una ⟨vel plures⟩ » [17];
7) « an falsitas implicationis falsificet propositionem » [18];
8) « an una negatio possit negare plures compositiones » [19];
9) infine, si discute *de incipit et desinit*: « Quaeritur de expositione et significatione istorum verborum 'incipit' et 'desinit'. Primo quaeratur quid significent, secundo utrum suum significatum ipso (?) esse syncategorema vel categorema »:
   a) « De primo sic quaeritur, utrum significent motum vel mutationem » [20];
   b) « Deinde quaeritur an si⟨n⟩t syncategoremata » [21];
   c) « quid ponitur in huius⟨modi⟩ praedicationibus (?) propositionibus, et videtur quod hoc quod dico 'incipit' et 'desinit' » [22];
   d) « ⟨D⟩einde quaeritur de negatione istorum, et primo utrum habeant intellectum negationis secundum quod possunt confundere, dato quod aliquo modo sit ibi negatio » [23];
   e) « utrum possi⟨n⟩t confundere ratione istius negationis » [24];
   f) « ⟨D⟩einde quaeritur de expositione istorum verborum 'incipit', 'desinit' » [25];

[14] Ivi, f. 15ra: il testo, guasto, è stato integrato per analogia con la questione seguente.
[15] Ivi, f. 15rb.
[16] Ivi, f. 15va.
[17] Ivi, f. 15vb (il testo è corrotto); cfr. 16ra: « Videtur quod quaelibet propositio in qua sunt duae compositiones, scilicet una materialis et alia formalis, sit plures », e f. 16va: « De unitate exceptivarum, exclusivarum et aliarum huiusmodi prioribus locis determinantur (!) ».
[18] Ivi, f. 16va: l'espressione non è *ad litteram* nel testo, ma è ricavata da esso, comunque.
[19] Ivi, f. 17rb.
[20] Ivi, f. 17va.
[21] Ivi, f. 17vb.
[22] Ivi, f. 18ra.
[23] Ivi, f. 18rb.
[24] Ivi.
[25] Ivi, f. 18va.

   g) « ⟨S⟩ed tunc quaeritur quomodo diversimode, et primo de permanentibus, secundo de successivis » [26];
   h) « ⟨D⟩einde quaeritur de expositione huius verbi 'incipit' cum terminis accident⟨al⟩ibus, ut cum dico 'incipit esse albus', et quaeritur utrum sit albus vel non » [27];
   i) « ⟨D⟩einde quaeritur de expositione eius (*sc.* 'incipit') cum successivis » [28];
   k) « utrum quod incipit moveri moveatur vel non » [29];
   l) « de expositione eius quod est 'desinit' » [30].

Non ci soffermiamo sui singoli procedimenti seguiti dall'autore, il quale attinge i suoi argomenti prevalentemente dai testi d'Aristotele e dei suoi commentatori; il discorso si svolge perciò muovendo dalla dottrina dell'essere e delle leggi che lo governano; il peso della metafisica e della gnoseologia tradizionale è determinante e le dottrine logiche si fanno strada faticosamente.

Per quanto riguarda la terminologia usata, non sfugge l'importanza del tema dell'*expositio* di *incipit* e *desinit*, condotta con esplicito riferimento alle dottrine correnti di filosofia della natura. *Probatio* ha il valore ormai noto; particolarmente interessanti le due prime questioni, perché sappiamo quanto gli autori del secolo XIV facciano ricorso alla *probatio* mediante induzione o « per contradictorium ». Infine, rilevante è tutta la discussione relativa alla 'molteplicità' dei termini equivoci, o a quella che essi introducono nella proposizione. Fra l'altro, discutendo della possibilità che un termine equivoco importi che i suoi 'significati' vadano posti in congiunzione o in disgiunzione ed esaminando questa seconda alternativa, si afferma che così facendo il termine 'molteplicità' è allargato a significare quella molteplicità che importa

[26] Ivi, f. 18vb
[27] Ivi, f. 19ra.
[28] Ivi.
[29] Ivi.
[30] Ivi.

plures causas veritatis (l'espressione è usata una sola volta, se non andiamo errati)[31]. Ma tutta la discussione ci riporta alle analisi proposte dal *De propositionum multiplicium significatione* di Heytesbury, nel quale però la trattazione è più 'formale' e verificata mediante i principi della logica degli enunciati.

[31] Ivi, f. 11vb: « Ad hoc dicitur quod 'hoc esse hoc' et similia quae habent plura (*sc.* significata) per modum disiunctionis non dica⟨n⟩tur multiplicia nisi extendendo nomen multiplicitatis, ut ⟨si⟩ dicatur multiplex quod potest habere plures causas veritatis, sicut dicit Aristoteles in libro Priorum: Multipliciter dicitur 'omne *b* contingit esse *a*' [...] » (cfr. *Anal. pr.* I 13, 32b 25 sgg., e n. 7 al cap. V).

Appendice 2

IL TRATTATO *DE PROPOSITIONUM MULTIPLICIUM SIGNIFICATIONE* DI GUGLIELMO HEYTESBURY

Il breve trattato di Heytesbury dedicato alla *significatio* delle proposizioni affronta il problema di quali e quanti 'sensi' o 'interpretazioni' abbia una proposizione quando gli elementi che la compongono possono essere, di volta in volta, assunti come diversamente ordinati tra loro, e di quale rapporto d'inferenza intercorra tra la proposizione originaria e le proposizioni esprimenti i vari 'sensi' o 'interpretazioni'. L'esposizione è abbastanza vicina ai procedimenti e ai temi della *probatio*.

L'autore usa poco il termine *significatio*, nonostante ciò che sembra promettere il titolo; usa invece moltissimo il verbo *significare*; ciò che è significato da una proposizione, poi, è il *sensus* (o i *sensus*) della proposizione presa in esame.

Il termine *sensus* nel secolo XIV è anche usato a significare il valore che si può attribuire a una proposizione e che non è necessariamente il primo significato che i suoi termini lasciano intendere; così, la proposizione « homo est asinus » può avere due *sensus*, uno « homo est asinus », l'altro « homo est animal »[1];

[1] Cfr. STRODE, *Consequentiae*, cit., f. 27vb: « Item contradictoria debent opposito modo significare; sed cuiuscunque disiunctivae affirmativae est una copulativa sibi opposita, ut patet in priori tractatu [cfr. *Logica*, cit., f. 15ra-b], ergo si unum contradictorium duobus sensibus significabit disiunctive, alterum significabit contradictoriis sensibus copulative. Sed ista: 'homo est asinus', significat quod homo est asinus, vel quod homo

il primo è il significato 'primario' o 'adeguato' della proposizione, il secondo è un significato 'secondario' della proposizione stessa [2]. Nel testo di Heytesbury i *sensus*, o le interpretazioni

est animal, ergo suum oppositum, scilicet: 'nihil quod est homo est asinus', significat quod nihil quod est homo est asinus et nihil quod est homo est animal, quod est falsum pro secunda parte », e f. 28ra-b: « Ad quartum negatur consequentia: primo, quia ex illo antecedente solum sequitur quod si unum contradictorium solum disiunctive significat duos sensus ita quod non copulative, tunc significabit suum oppositum oppositis sensibus copulative. Sed modo ista: 'homo est asinus' non solum significat istos duos sensus disiunctive quod homo est asinus vel quod homo est animal, sed etiam copulative, ideo significabit suum oppositum disiunctive, scilicet quod nullus homo est asinus vel quod nullus homo est animal. Unde patet eius veritas quod omnis propositio significans duobus sensibus aeque primo solum disiunctive verificatur ad alterius partis verificationem, et omnis propositio significans duos sensus copulative falsificatur, si aliquis illorum est falsus. Et ideo illa est falsa: 'homo est asinus', quia copulative significat quod homo est asinus et quod homo est animal, quorum sensuum unus erit verus, alter falsus: omnis propositio significans duos sensus copulative significat eosdem disiunctive, sed non e converso ».

[2] Strode, *Logica*, cit., f. 16va-b: « Et acceptionem vocis secundum impositionem dicimus eius primariam significationem, sicut dicimus li 'Socrates' significare primarie Socratem, et li 'asinus' asinum [...]. Et quia communiter solemus intelligere per terminos res quales antiqui statuerunt intelligi per eosdem vel sibi similes, dicere solemus tales acceptiones terminorum 'primariam significationem vel impositionem eorum', vel 'vim vocis', 'virtute⟨m⟩ sermonis', vel 'usum, vel modum loquendi' [...]. Et oratio indicativa congrua veri vel falsi adaequate significativa dicitur propositio. Et dicitur adaequata vel principalis vel totalis significatio propositionis quae resultat adaequate ex omnibus significationibus suarum partium propinquarum quae sunt dictiones [...]. Et sic dicimus talem propositionem 'Socrates est homo' adaequate significare Socratem esse hominem, quia li 'Socrates' principaliter significat Socratem, et li 'est' esse, et li 'homo' hominem, ex quorum compositione significat illa propositio 'Socrates est homo', igitur ista significat Socratem esse hominem. Huiusmodi significatum vocari solet dictum propositionis. Sed significatio partis propositionis est significatio partis propositionis partialis et non adaequata [...] et si per casum possibilem significat haec propositio 'deus est' quod deus est, et cum hoc quod homo foret

possibili di una proposizione, non sono ordinabili secondo una gerarchia stabilita in base a ciò che i termini componenti esprimono in primo luogo, ma valgono tutti allo stesso modo, giacché non c'è motivo per cui un'interpretazione debba essere preferita a un'altra [3]. *Sensus*, infine, designa insieme l'interpretazione proposta e l'enunciato che la esprime.

Il discorso di Heytesbury è esplicitamente rivolto agli studenti per aiutarli ad evitare i paralogismi ai quali dà luogo l'ignoranza del valore dei termini (« nominum virtus ») [4].

Tre sono le opinioni discusse: alcuni ritengono che ogni proposizione significhi tutti i suoi 'sensi' in congiunzione, e quindi

asinus, tunc talis propositio significaret quodlibet illorum modorum partialium et non adaequate, et tunc significaret deum esse primarie et hominem esse asinum secundarie ».

[3] Heytesbury conosce procedimenti simili a quelli discussi da Strode: cfr. *De insolubilibus*, cit., f. 7ra: « Arguet adversarius cavillatorie contra hoc sic: possibile est quod Socrates solummodo dicat hanc propositionem: 'Socrates dicit falsum', et quod illa propositio 'Socrates dicit falsum' significet praecise sic, sicut verba illius praetendunt communiter, quia in principio pono tibi hanc copulativam: haec propositio 'Socrates dicit falsum' et quaelibet talis propositio significat praecise sicut verba illius communiter praetendunt et dant intelligere. Haec copulativa, ut notum est, est possibilis, quia possibile est quod quaelibet talis propositio significet ex communi intellectu terminorum quod Socrates currit in bello monte [...] », e f. 7rb: « Similiter, dato quod Socrates dicat hanc propositionem totam: 'Socrates dicit falsum', sequitur quod Socrates diceret hanc, scilicet 'Socrates dicit', quae est pars prioris, et sic Socrates non solummodo diceret illam primam ». Cfr. anche il *De propositionum multiplicium significatione*, ms. Venezia, Marciano lat. VI, 160 (= 2816), f. 252ab: « Significa[n]t enim haec: 'omne animal est', copulative quod animal est ens et quod omne animal est animal [...] », ma è l'unico cenno.

[4] Ivi, f. 252ra, inc. « Qui autem nominum virtutis sunt ignari et ipsi disputantes et alios audientes paralo⟨g⟩izant de facili: primo Elenchorum [cfr. *De soph. el.* 1, 165a 17-18] », e f. 253vb: « Unde et de propositionibus (!) multiplicium significationibus iam haec dicta ad praesens pro iuvenibus informandis sufficiant. Amen » (è l'explicit).

dia luogo a una congiunzione di proposizioni; altri pensano che la proposizione significhi i suoi 'sensi' in disgiunzione, dando perciò luogo a una disgiunzione di proposizioni; altri, infine, ritengono che alcune proposizioni significhino i loro 'sensi' mediante congiunzione di proposizioni e altre mediante disgiunzione [5]. Respinte le prime due, l'autore fa propria la terza opinione, e si propone di mostrare caso per caso 'come' una proposizione 'significhi' [6]. Le tesi della logica degli enunciati utilizzate sono quelle della congiunzione, della disgiunzione, del De Morgan per la negazione della congiunzione e della disgiunzione, dell'equivalenza (una proposizione equivale alla congiunzione o alla disgiunzione delle proposizioni esprimenti i suoi *sensus*).

Ci soffermiamo ora su alcuni casi particolari che servano a chiarire i procedimenti del nostro autore.

La proposizione universale affermativa, interpretabile in vari modi, ciascuno dei quali esprimibile mediante una proposizione universale (« universalis multiplex quae in quolibet suo sensu est universalis »), 'significa' i suoi sensi in congiunzione (« suos sensus copulative significat ») ed equivale alla congiunzione delle proposizioni che li esprimono (« quaelibet universalis talis convertitur cum una copulativa ex omnibus suis propositionibus ») [7]. La proposizione « omne quod erit de necessitate erit » vale insieme: « omne quod de necessitate erit, erit » e « omne quod erit, erit de necessitate »; sia la prima p, la seconda q, la terza r: poiché p equivale alla congiunzione di q e r, è possibile procedere correttamente da p, o da $q.r$, a q oppure a r [8].

[5] Ivi, f. 252ra: « Quidam enim horum omnes huius⟨modi⟩ (*sc.* propositiones) copulative, alii autem omnes huius⟨modi⟩ disiunctive, alii autem quasdam disiunctive, quasdam copulative significare proponunt ».

[6] Ivi, f. 252rb: « Praetermissis primis positionibus, tertiam istarum reputo substinendam, pro cuius veritate declaranda ab universalibus ad particulares secundum ordinem doctrinae descendendo [...] ».

[7] Ivi.

[8] Ivi, f. 252va: « Si tamen arguitur a propositione universali multiplici plures sensus solum copulative significante ad aliquem eius sensum, per se tenet consequentia. Nam talis consequentia convertitur cum forma in qua arguitur a tota copulativa facta ex omnibus suis sensibus ad alteram eius partem ».

Una proposizione del genere può essere *probata*, dice Heytesbury, mediante un sillogismo in cui sia assunta come *consequens* la proposizione che c'interessa, e come *antecedens* siano assunte due proposizioni in congiunzione, le quali devono valere per tutti i sensi della proposizione che funge da *consequens* e non per uno solo; se valessero per uno solo, sarebbe come se si procedesse da un membro della congiunzione all'intera congiunzione, ed è noto che ciò non è possibile [9]. La proposizione universale può essere *probata* anche *inductive*, ma bisogna in tal caso tener presente che « [...] ad hoc quod universalis aliqua per inductionem probetur, requiritur quod pro tot singularibus fiat inductio pro quot in universali fit distributio [...] » [10]. I procedimenti della *pro-*

[9] Ivi, ff. 252rb-va: « Si tamen sic arguitur: aliquod quod erit de necessitate erit et nihil erit de necessitate quod non erit, ergo omne quod erit de necessitate erit, consequentia est neganda. Nam id consequens, ut dictum est, significat duos sensus copulative, et antecedens non probat id consequens nisi pro altero sensu, scilicet, pro altera parte sui significati. Concludendo igitur id consequens inferri ex isto antecedente est fallacia consequentis; nam consimili forma est in talibus sicut ubi arguitur a parte copulativae ad totam copulativam, et convertitur argumentum factum cum tali argumento: omne quod de necessitate erit erit, igitur omne quod erit de necessitate erit et quod omne quod erit erit de necessitate: nam antecedens unius consequentiae convertitur cum antecedente alterius, et consequens cum consequente convertitur. Unde ad probationem huius⟨modi⟩ propositionum multiplicium plures sensus copulative significantium est antecedens sumendum prout talem propositionem multiplicem pro quolibet suo sensu probare videtur. Unde ad istam probandam: 'omne quod erit de necessitate erit', est sic arguendum: aliquid quod erit de necessitate erit et nihil erit de necessitate quod non erit, nec aliquid erit quod non de necessitate erit, ergo omne quod erit de necessitate erit ».

[10] Ivi, f. 252va. Il WEISHEIPL, *Ockham and Some Mertonians*, cit., p. 198,

batio sono dunque ricordati (e il termine conserva il valore precisato nel capitolo precedente), ma Heytesbury fa ricorso ad essi solo altre due volte [11].

Premettendo la negazione alla proposizione originaria, si ha una disgiunzione di proposizioni: « 'non omne quod erit de necessitate erit' significat quod 'non omne quod erit, erit de necessitate' vel quod 'non omne quod de necessitate erit, erit' »; cioè, dato che $\bar{p} \equiv -(qr)$, si ha: $-(qr) \equiv \bar{q} \,.\, \mathrm{v} \,.\, \bar{r}$; quindi $\bar{q} \supset \bar{p}$; oppure $\bar{q} \supset (\bar{q} \,.\, \mathrm{v} \,.\, \bar{r})$, e non viceversa [12]. I *sensus* di una proposizione in disgiunzione sono *causae veritatis* di essa: basta perciò che sia vero uno dei *sensus* perché sia vera l'intera proposizione. Così non è per i *sensus* in congiunzione, poiché in tal caso è necessario che siano veri tutti i *sensus* perché si abbia la verità

vede in ciò un'accettazione della dottrina occamistica della *suppositio simplex* da parte di Heytesbury.

[11] *De propositionum multiplicium significatione*, cit., ff. 252vb-253ra: « Unde et si arguitur sic: praecise tot scis quot sunt aliqua quae Plato scit esse, ergo non scis plura quam sunt aliqua quae Plato scit esse, non valet argumentum. Nam per id antecedens non probatur id consequens nisi pro altero sensu [...] »: si tratta della singolare negativa; il procedimento è analogo a quello di cui alla n. 9; ancora, ivi, f. 253ra: « Si tamen arguitur ad istam probandam, sic incipiatur: talis propositio sic praecise significans 'potest esse quod rex sedet et quod nullus rex sedet' ⟨...⟩ tunc ista est impossibilis, igitur non potest esse sicut ista significat, et ista significat praecise quod potest esse quod rex sedet et quod nullus rex sedet, igitur non potest esse quod potest esse quod rex sedet et quod nullus rex sedet: neganda est consequentia; nam consequens id, ut praedictum est, suos sensus copulative significat, quorum tamen alter sequitur ex isto antecedente »; per la proposizione in esame, cfr. n. 18; il modo della *probatio* richiama il procedimento della *probatio officialiter*. *Probare* occorre un'altra volta al f. 252va, nella discussione della universale (n. 9).

[12] Ivi, f. 252va: « Ex quo etiam apparet, cum cuiuscumque propositionis copulative solum significantis contradictorium disiunctive significet, quod cuiuscumque multiplicis plures sensus copulative solum significantis contradictorium disiunctive significat opposito modo quo etiam talis universalis multiplex significat copulative ».

della proposizione cui la congiunzione equivale [13]. Anche l'espressione *causae veritatis* ha dunque il valore noto; nel caso specifico, designa solo i *sensus* in disgiunzione [14].

Questo è il primo dei casi esaminati nel trattato. Seguono poi il caso in cui la proposizione universale affermativa non significa tutti i suoi *sensus* in forma universale, ma uno di essi in forma universale e un altro in forma particolare [15]; la proposizione particolare affermativa o negativa [16]; la proposizione singolare affermativa o negativa [17].

L'autore passa quindi ad esaminare le ipotetiche, e comincia dalla proposizione *de copulato extremo* [18]. Si discute poi della

[13] Ivi, f. 252vb: « Nam si copulative significaret, ad eius veritatem cuiuslibet sui sensus veritas requireretur » (è detto della particolare, cfr. n. 16).

[14] Cfr. ivi: « [...] est fallacia consequentis arguendo a propositione habente plures sensus disiunctive ad unum sensum », e f. 253va: « [...] arguitur a propositione plures causas veritatis habente ad unam istarum, ideo est fallacia consequentis ». L'espressione *causae veritatis* occorre ancora altre tre volte, ai ff. 252va, 253rb, 253va.

[15] Ivi, f. 252vb: « Quaedam tamen universales sunt multiplices, non tamen sensu; quaedam enim sunt universales multiplices quae in uno sensu sunt universales et in alio particulares vel singulares existentes [...] ». Se affermativa, tale proposizione significa i suoi *sensus* in disgiunzione; se negativa, in modo opposto, e quindi in congiunzione (ivi).

[16] Ivi: « Patet igitur quod quaelibet particularis affirmativa multiplex, et etiam negativa quae in quolibet suo sensu est particularis, suos sensus disiunctive significat », e: « Nam ad hoc quod verificetur particularis aliqua sufficit quod verificetur aliquis eius sensus ».

[17] Ivi: « Consimiliter etiam de singularibus est dicendum pro parte [...]. Negativa autem singularem (!) singulari affirmative disiuctive significanti [*segue vuoto di circa sei lettere*] copulative significare suppono ».

[18] Ivi, f. 253ra: « Consimilis etiam responsio est ad propositiones hypotheticas multiplices, ut sunt propositiones de disiuncto et de copulato extremo, copulativae, disiunctivae, temporales, conditionales: non potest esse ⟨una⟩ responsio. Unde primo est sciendum quod quaelibet affirmativa

copulativa [19]. Sia data la proposizione

[1] « tantum Socrates est homo et aliquod istorum et plures homines sunt »;

essa può essere intesa come composta di due proposizioni, delle quali una risulti una proposizione *de copulato extremo*. Gli elementi che possono essere presi in considerazione sono perciò i seguenti:

[2] « tantum Socrates est homo »;
[3] « aliquod istorum et plures homines sunt »;
[4] « tantum Socrates est homo et aliquod istorum »;
[5] « plures homines sunt ».

La [3] e la [4] sono proposizioni *de copulato extremo*, ciascuna delle quali ha in comune con l'altra l'elemento « aliquod istorum » (l'*extremum* copulato è il soggetto nella [3], il predicato nella [4]). I *sensus* della [1] possono essere dati *indifferenter* dalla congiunzione della [2] e della [3], o dalla congiunzione della [4] e della [5]. Poiché non si ha motivo di preferire una congiunzione di *sensus* all'altra, la [1] significherà i suoi *sensus* mediante una disgiunzione, il cui primo

multiplex et hypothetica quae est particularis, indefinita vel singularis ut praemissum est, suos sensus disiunctive significat. Unde et ista: 'potest esse quod potest esse quod rex sedet et nullus rex sedet [...] ». Si noti che l'autore include le proposizioni *de copulato extremo* tra le ipotetiche; l'esempio addotto è quindi una proposizione *de copulato extremo*, propriamente categorica (del resto, non avrebbero altrimenti senso le indicazioni circa la quantità della 'ipotetica'). Negata, la proposizione in esame significa i suoi 'sensi' *oppositis modis copulative* (ivi). La conclusione di questa discussione è: « Idem etiam de propositionibus multiplicibus de disiunctis extremis et affirmativis » (ivi).

[19] Ivi, sotto: « Pro copulativis est tunc sciendum ex suarum partium principalium captione solum significans copulative, sive utraque eius pars copulative sive utraque disiunctive, sive una eius pars disiunctive et alia copulative significet illis duobus modis quibus et istae partes significant copulative, et cuiuslibet talis contradictorium oppositis modis quibus istae partes significant disiunctive significabit ».

membro sarà la congiunzione della [2] e della [3] e il secondo membro sarà la congiunzione della [4] e della [5] [20].

Anche nel caso della proposizione

[6] « Socrates currit vel Plato currit et Socrates non currit »,

si possono avere interpretazioni diverse: la si può cioè intendere come una congiunzione di proposizioni, formata da

[7] « Socrates currit vel Plato currit », e da
[8] « Socrates non currit »,

oppure come una disgiunzione di proposizioni formata da

[9] « Socrates currit », e da
[10] « Plato currit et Socrates non currit ».

Poiché l'una o l'altra interpretazione si addice a simili proposizioni (« indifferenter copulativae vel disiunctivae possunt esse »), i *sensus* della [7] saranno espressi da una disgiunzione, di cui un membro sarà una congiunzione e l'altro ancora una disgiunzione [21]. La negazione premessa alla disgiunzione dei *sensus* della [7] (e così della [1]) darà luogo a una congiunzione di proposizioni negative [22].

Heytesbury esamina ancora proposizioni il cui *dictum* può essere inteso *multipliciter* [23], proposizioni che hanno vari *sensus* in funzione di un pronome relativo in esse presente che può riferirsi a due diversi *antecedentes* [24], e conclude la discussione

[20] Ivi, f. 253ra-b; le [1]-[5] sono indicate da Heytesbury con le lettere dalla *a* alla *e*; l'analisi è già nel testo, dunque.

[21] Ivi, f. 253rb.

[22] Ivi: « Ex quo satis patet eius contradictorium istis duobus modis significare copulative ».

[23] Ivi: « [...] est sciendum quod sunt quaedam propositiones multiplices quarum est dictum multiplex, a quibus ad suum dictum arguendo fallit processus [...] »; esempio è: « non scis propositionem falsam esse propositionem veram vel propositionem falsam sciri a te ».

[24] Ivi, f. 253rb-va; esempio è: « aliquid differt ab animali quod non differt ab animali »: *antecedens* del relativo *quod* può essere sia *animal* sia *aliquid*; esso significa *disiunctive* (*causae veritatis*).

con un'analisi dei *sensus* delle proposizioni comprendenti una condizionale [25].

[25] Ivi, f. 253va-b. Sono di vario genere (ivi, f. 253va): « Quaedam tamen sunt conditionales quae indifferenter copulativae vel conditionales, et quaedam disiunctivae vel conditionales, possunt esse ». In entrambi i casi significano i loro *sensus disiunctive*, mentre le *contradicentes* significano i loro *sensus copulative*.

VII

SENSUS COMPOSITUS, SENSUS DIVISUS

1. *Accezioni di « compositio », « compositus » e « divisio », « divisus »*

I termini *compositio* e *divisio* rendono gli equivalenti greci σύνθεσις e διαίρεσις occorrenti nelle opere aristoteliche [1], principalmente in due contesti: quello del *De interpretatione*, dove, a proposito dell'enunciato, che risulta di più termini, si dice che la verità e la falsità sono attinenti alla *compositio*, o affermazione di un termine dell'altro, e alla *divisio*, o separazione di un termine dall'altro [2]; e quello del *De sophisticis elenchis*, dove si parla delle 'fallacie' *secundum compositionem* e *secundum divisionem* [3].

In questo capitolo ci soffermeremo sulla seconda delle dottrine aristoteliche, ma non è inutile un rapido esame preliminare dei valori che i due termini e i corrispondenti aggettivi assumono

[1] Non ci occupiamo della διαίρεσις platonica (cfr. ad es. *Phaedr.* 266b 4). Per i valori degli stessi termini in retorica, cfr. LAUSBERG, *op. cit.*, pp. 667 e 690-691.

[2] *De interpr.* 1, 16a 12; cfr. transl. Boethii, « Aristoteles latinus », II, 1-2, cit., p. 5: « circa compositionem enim et divisionem est falsitas veritasque »; cfr. anche 6, 17a 25-26, transl. Boethii, ivi, p. 9: « Adfirmatio vero est enuntiatio alicuius de aliquo, negatio vero enuntiatio alicuius ab aliquo », e *Metaph.* VI 4, 1027b 19 sgg. e XI 11, 1067b 26; in part. per σύνθεσις cfr. *Top.* VI 13, 150b 22 e 14, 151a 20-31.

[3] Cfr. § 2.

nei testi logici. Dei due termini, *compositio* è privilegiato rispetto all'altro, per il maggior numero di accezioni con le quali occorre.

Nel suo *Tractatus syncategorematum* Pietro Ispano fornisce una sistematica esposizione dei vari modi in cui può essere inteso il termine *compositio* [4]. *Compositio* può essere *rerum* o *modorum significandi*: *compositio rerum* è quella della forma con la materia, dell'accidente con il suo *subiectum*, delle facoltà con l'essenza (potenze dell'anima con l'anima), delle parti integrali tra loro in un tutto (nella linea, le parti della linea rispetto al punto e della superficie rispetto alla linea), della differenza con il genere nella costituzione della specie [5]. La *compositio modorum significandi* può essere o di una qualità con la sostanza, espressa dal nome [6], o di un atto con la sostanza ed è espressa dal verbo [7]. La *compositio* di un atto con la sostanza può essere duplice: si può intendere l'atto in quanto « habet inclinationem ad substantiam, secundum quam inclinationem dicitur de altero », cioè in quanto l'atto è considerato « ut distans », ed è il verbo di modo finito; ma può intendersi l'atto « unitus » alla sostanza, in quanto « privatus ista inclinatione, et sic est in participio » [8]. La « compositio actus ut distantis » è ancora duplice: può essere in rapporto con una « substantia exterior », come nel caso della proposizione « Socrates

[4] Cfr. *op. cit.*, pp. 483 sgg. Ma si veda anche la traduzione inglese di J.P. Mullally (Peter of Spain, *Tractatus syncategorematum...*, cit., pp. 17 sgg.). Si confronti quanto dice Pietro Ispano con la triplice distinzione di *compositio* (*rei, intellectus, sermonis*) di *Dialectica Monacensis*, cit., p. 569.

[5] Petri Hispani, *Tractatus syncategorematum*, cit., p. 484B. Per la composizione degli accidenti con il *subiectum*, si veda il *Liber sex principiorum*, cit., p. 35: « Forma vero est compositioni contingens, simplici et invariabili essentia consistens. Compositio etenim non est, quoniam a natura compositionis seiungitur [...] ».

[6] Petri Hispani, *op. cit.*, p. 484B.

[7] Ivi, p. 484C.

[8] Ivi, p. 485F.

currit » [9], o può essere in rapporto con una « substantia intra », quando il soggetto è sottinteso, come nel caso di « currit » [10].

In tutti questi casi, si può dire che il concetto di *compositio*, in quanto fa riferimento agli elementi di cui esprime un rapporto, rientra nella categoria di relazione [11]. Opposta alla composizione è la *negatio* [12]. Particolarmente importante è la « compositio actus ut distantis » perché sta alla base del costituirsi della proposizione [13]. Il caso più semplice è quello del verbo *est*: esso « consignificat compositionem », ma poiché rispetto agli altri verbi esso è *natura prius* giacché « in eis intelligitur » [14], tutto quello che di esso si dice vale per gli altri verbi. Alla radice di questa interpretazione sta un passo già ricordato di Aristotele [15], ampiamente sviluppato dalla grammatica speculativa [16]. Che il verbo *est*, e

[9] Ivi, p. 491D.

[10] Cfr. ivi, e p. 486D: « Quod autem in verbo fit compositio actus ut distantis, patet per hoc quod actus significatus per verbum semper significatur ut de altero; cum nam dico 'currit', oportet intelligere substantiam determinatam, de qua dicatur 'currit', ut praedicatum de subiecto ».

[11] Si veda ivi, p. 484A: « Sciendum ergo quod compositio ad aliquid est, quia compositio est compositorum, et compositio et composita sunt compositione composita quare compositio in praedicamento relationis erit ». Cfr. anche H. Roos, *Das Sophisma des Boetius von Dacien « Omnis homo de necessitate est animal » in doppelter Redaktion*, « Classica et Mediaevalia », XXIII (1962): la « necessitas habitudinis terminorum » (p. 190) non è altro che « necessitas compositionis » (pp. 191-192).

[12] Petri Hispani *op. cit.*, p. 490D: « Cum secundum diversitatem compositionis (*ex* compositionem) diversificetur negatio, ideo post compositionem, dicendum est de negatione »; ma cfr. L.M. De Rijk, *On the Genuine Text of Peter of Spain's « Summule logicales »*, II, cit, p. 89: « natura divisionis non potest cognosci nisi cognoscatur natura compositionis ».

[13] Petri Hispani, *op. cit.*, pp. 487A sgg.

[14] Ivi, p. 483F.

[15] *De interpr.* 3, 16b 22-25 (cfr. cap. III, n. 8).

[16] Cfr. ad esempio Tommaso di Erfurt, *Grammatica speculativa*, in J. Duns Scoti *Opera omnia*, I, cit., xxvii, § 1, f. 59b: « [...] Verbum habet quendam modum significandi, qui vocatur *compositio*, de quo antiqui

quindi ogni altro verbo, significhi quella *compositio* che è rapporto fra due termini nella proposizione è dottrina comune; non altrettanto comune è la dottrina che suo opposto sia la *negatio*. Si legga Guglielmo di Shyreswood:

Sequitur de hac dictione 'non', et videtur quod debeat esse verbum quia significat divisionem et haec, ut videtur, opponitur compositioni denotatae per hoc verbum 'est', et sic debet esse verbum sicut et ipsum; contraria enim ejusdem sunt generis. Et dicendum quod haec ratio peccat dupliciter, tum quia haec dictio 'non' cum significet divisionem tantum — haec dictio 'est' non significat compositionem tantum ut dictum est prius et sic non significant contraria — tum etiam quia compositio denotata sive consignificata per hoc verbum 'est' non opponitur ei quod est 'non', quia compositio est modus significandi dependenter, ratione cujus exigit sibi nominativum et hoc est illud quo propositio est unum ex suis partibus. Cum autem huic consentit

Grammatici mentionem expresse non fecerunt, quem tamen modum moderni Verbo attribuunt, moti ex dicto Philosophi I. Perihermenias, cap. 3. ubi dicit quod hoc Verbum *est, significat quandam compositionem, quam sine extremis non est intelligere*; et tamen hoc Verbum, *est*, in omni Verbo includitur, tanquam radix omnium, ideo *compositio* omni Verbo inhaeret, per quam Verbum distans a supposito, ad suppositum principaliter inclinatur [...] » (ma cfr. xviii, § 10, f. 53b, dove l'autore, trattando della *figura*, afferma che essa « sumitur a proprietate rei » e che le proprietà comuni *in rebus* sono tre, « proprietas *simplicis*, proprietas *compositi*, et proprietas *decompositi* », e continua: « Ab his tribus proprietatibus imponit Logicus tres voces, ad significandum scilicet *Terminum, Propositionem*, et *Syllogismum*, licet aliter sumatur *simplicitas, compositio, et decompositio* in nomine figurae simplicis, compositae et decompositae, quam in Termino, Propositione, et Syllogismo. In Propositione enim et Syllogismo sumitur compositio secundum distantiam circa diversa significata diversarum vocum cadens. Sed in nomine compositae, et decompositae figurae, sumitur compositio secundum distantiam vocum circa idem significatum eiusdem dictionis cadens »). Cfr. anche MARTINO DI DACIA, *Modi significandi*, cit., nr. 112, p. 53: « Huic autem modo significandi essentiali generali iungitur alter modus significandi immediatior qui dicitur compositio, et ille complectitur ab omni verbo. Et est compositio modus significandi sive intelligendi uniens extremum distans cum altero extremo »; R. BACONE, *Summa gramatica*, cit., p. 80.

anima, asserit et est affirmatio; cum autem dissentit, deasserit et est negatio. Est ergo compositio hujus verbi 'est' sicut subjectum affirmationi et negationi et opponitur negatio ejus quod est 'non' affirmationi et non compositioni, nisi affirmatio vocetur compositio, et hoc est aliud a compositione hujus verbi, ut dictum est [17].

In breve, la *compositio* è anteriore all'affermazione e alla negazione, e perciò la particella *non* non si oppone a *compositio*; ma se si assume *compositio* nel senso di *affirmatio*, la negazione *non* vale *divisio*, e si ha una contrapposizione. L'equivalenza tra *compositio* e *affirmatio*, *divisio* e *negatio* è affermata da Boezio [18] ad

[17] Cfr. *Syncategoremata*, cit., pp. 71-72; ma cfr. anche p. 71: « Sed videtur adhuc quod quando 'est' est tertium adjacens, non sit ibi praedicatum, sed solum compositio [...] » (cfr. W. OF SHERWOOD'S *Introduction to Logic*, cit., p. 27, n. 25), e *Introductiones in logicam*, cit., p. 33: « Sed (*sc.* verbum) consignificat compositionem, quae est copula et omne aliud verbum sic consignificat per naturam illius ». Cfr. MARTINO DI DACIA, *Quaestiones super librum Perihermeneias*, in *Opera*, cit., q. 12 « Utrum eadem compositio in numero est in affirmativa et in negativa », pp. 246-247: « Ad quaestionem dico, quod certum est, quod quaestio nostra non est de compositione, quae est actio intellectus, qua componit unum cum altero. Nam talis compositio solum est in affirmativa. Sed tantummodo quaerit de illa compositione, quae est modus intelligendi et datus verbo pro modo significandi, et de tali dico, quod ipsa est eadem numero affirmativa et negativa [...] ».

[18] Cfr. *In Arist. Periermenias*, II ed., cit., p. 49: « Igitur quotiens huiusmodi fuerit *conpositio*, quae secundum esse verbum vel substantiam constituat vel res coniungat, *adfirmatio dicitur* et in ea veri falsique natura perspicitur. et quoniam omnis negatio ad praedicationem constituitur [...] igitur quoniam id quod in adfirmatione secundum esse vel constitutum vel coniunctum fuerit ad id *addita negatio separat*, vel ipsam substantiae constitutionem vel etiam factam per id quod dictum est esse aliquid coniunctionem, *divisio vocatur* ». Ma già in Boezio è l'affermazione dall'anteriorità della *compositio intellectuum* (e conseguentemente *verborum*, che su quella si modella) rispetto all'*affirmatio* e alla *negatio* (ivi, p. 75): « Nunc vero quoniam in intellectibus iunctis veritas et falsitas ponitur, oratio vero opinionis atque intellectus passionumque animae interpres est: ⟨quare⟩ sine conpositione intellectuum verborumque veritas et falsitas non videtur existere. *quocirca praeter aliquam conpositionem nulla adfirmatio vel ne-*

Abelardo [19], da Occam [20] a Billingham [21] e Strode [22]. Burleigh, poi, afferma in generale che il sincategorema è « dispositio compositionis » [23] e, in particolare, che i sincategoremi possono essere riferiti o alla « compositio materialis », cioè alla proposizione intesa *materialiter* (in quanto sta per se stessa), o alla « compositio formalis », cioè alla proposizione assunta nella sua valenza significativa [24]. Ma si ricordi che tutta la discussione sulla proposizione modale verte sulla questione se il *modus* determini o non determini la *compositio* o l'*inhaerentia* costituente la proposizione [25].

Se la *compositio* fonda la proposizione tanto che « omnis pro-

gatio est » (cors. mio).

19 Cfr. *Introductiones dialecticae*, cit., p. 75: « Compositionem vocat affirmationem quia ostendit coniungi praedicatum subiecto. Divisionem vocat negationem quia dividit praedicatum a subiecto ». Ma come Boezio, anche Abelardo ritiene che la *compositio intellectuum* sia anteriore all'*affirmatio* e alla *negatio* (*Logica 'Ingredientibus'*, cit., p. 358): « Sed tamen consignificat (*sc.* 'est'), id est cum aliis significat quandam *compositionem*, id est *quendam compositum intellectum sive affirmativum sive negativum*, et per compositionem tantum compositionem intellectus accipimus [...] » (cors. mio).

20 Cfr. *Prooemium libri Periermenias* (in *Expositio aurea*, cit.): « Nam in compositione et divisione est veritas vel falsitas » e « sine compositione et divisione, hoc est, sine affirmatione et negatione non sunt vera nec falsa ».

21 *Speculum...*, cit., p. 338: « Terminus est in quem resolvitur propositio, ut praedicatum et de quo praedicatur, apposito vel diviso esse vel non esse, id est in propositione affirmativa vel negativa [...] », e il ms. Venezia, Bibl. s. Marco, Z. lat. 277 (= 1728), f. 2r, espone (cit. ivi, p. 323): « composito vel diviso, esse vel non esse, idest in propositione negativa vel affirmativa ».

22 Cfr. *Logica*, cit., f. 13rb: « Et dicuntur sola verba significare cum tempore, quia ipsa sola sunt instrumenta quibus mediantibus [anima est] anima est apta pro certo tempore componere vel dividere, id est affirmare vel negare ».

23 Cfr. *De puritate artis logicae*, cit., p. 221.

24 Ivi, pp. 141, 224-225, 227, 235, ecc.

25 Cfr. cap. V, § 3: *compositio* e *inhaerentia* sono sinonimi per le *Summe Metenses* e Guglielmo di Shyreswood (n. 46).

positio est compositio » [26], la proposizione *composita* però è la proposizione ipotetica: così per lo ps. Apuleio [27], per l'*Ars Meliduna* [28], per Averroè [29], per Alberto Magno [30].

Un'altra accezione meno stretta di *compositio* è quella che denota l'unione di più *voces* costituenti un'*oratio*, non necessariamente una *enuntiatio* o *propositio* [31]; in tal caso il termine è equivalente del boeziano *complexio* [32], e *terminus compositus* sta a designare anche l'unione di nome e aggettivo [33]. Ma *compositio*

26 L.M. De Rijk, *On the Genuine Text of Peter of Spain's « Summulæ logicales »*, III, cit., p. 46 (è il commento a Pietro Ispano di Robertus Anglicus).

27 Cfr. *Perihermeneias*, cit., 2, p. 177 (v. cap. V, n. 26); cfr. Sullivan, *Apuleian Logic*, cit., pp. 24-30.

28 *Op. cit.*, p. 352: « Deinceps ad compositas ypotheticas transeamus. Compositarum, prout hic accipitur '*composita*', quatuor sunt genera ».

29 Cfr. Aristotelis *Opera cum* Averrois *commentariis*, I, i, Venetiis 1562 (ed. anastatica Frankfurt a. M. 1962), *De interpretatione* I, 721: « Oratio [...] est vel simplex vel composita [...]. Composita vero est, quae ex duabus constat orationibus simplicibus ».

30 *Liber I Perihermeneias*, in *Opera*, I, cit., p. 410b: *enuntiatio simplex-composita* o *hypothetica*.

31 Cfr. Peter of Spain, *Tractatus syncategorematum...*, cit., p. 20 (proposizione imperfetta).

32 Cfr. Boezio, *In Cat. Arist.*, cit., 169A: « Sine complexione enim dicuntur quaecunque secundum simplicem sonum nominis proferuntur, ut homo, equus: his enim extra nihil adjunctum est. Secundum complexionem dicuntur quaecunque aliqua conjunctione copulantur, ut aut Socrates aut Plato, vel quaecunque secundum aliquod accidens conjunguntur »; e 181A (il testo è nella n. 6, cap. III). Si noti però che *complexio* vale anche *conclusio* e 'dilemma' in Cicerone (cfr. Kneale, *op. cit.*, p. 178).

33 Billingham, *Speculum...*, cit., p. 351: « Sic cum terminis compositis, ut 'homo albus currit: hoc currit et hoc est homo albus, igitur etc.' »; il termine *compositus* nell'esempio è *homo albus*. Cfr. Pietro di Mantova, *Logica*, cit., f. [66vb]: « nomen compositum » è « vox incomplexa » risultante di più parti: « Verumtamen quia consuevimus scire quid vocabulum significaret extra compositionem, cum veniunt duo vocabula in compositione, vocabulum illud resultans dicimus significare aut connotare illud quod istae duae dictiones significant per se sumptae antequam intrarent compositionem »

designa anche l'unione di termini significativi nella proposizione o nel periodo [34].

Un'accezione più tecnica di *compositio*, ma poco diffusa, è quella che denota il procedimento logico della *probatio* quando si procede dai termini superiori: così in Billingham [35], e forse i precedenti sono da rintracciare nei *Tractatus Anagnini* [36] e nelle *Summulae* di Pietro Ispano [37].

Nella dottrina della conoscenza (in particolare del giudizio), *compositio* si oppone a *resolutio* e designa o, platonicamente, il processo dal molteplice all'unità oppure, aristotelicamente, il processo dal semplice al complesso [38].

(esempio può essere *respublica*); invece, nota il Mantovano (ivi, f. [65ra]): « quilibet conceptus mentalis est simplex, ita quod nulla est pars orationis in mente quae sit composita, quia tunc partes orationis significarent separate ». HEYTESBURY, *De sensu composito et diviso*, cit., f. 3a-b, ha *terminus aggregatus* (es. « duo homines »).

[34] HEYTESBURY, *De scire et dubitare*, cit., f. 14vb: « [...] et quod illa propositio significat praecise iuxta compositionem terminorum », e f. 15va: « [...] et quod haec propositio 'hoc est homo' significat primo et principaliter iuxta compositionem terminorum »; STRODE, *Consequentiae*, cit., f. 32ra: « Sed omnes istae regulae debent intelligi generaliter cum significant praecise ex compositione suarum partium primarie praecise significantium ».

[35] Cfr. cap. VI, n. 55.

[36] *Tractatus Anagnini*, cit., p. 225: « Contra hoc quidam dicunt: illud quod est superius cognitione, etiam fit pars in constitutione inferioris, perhibentes speciem constare ex genere et substantialibus differentiis. Hoc verbo quidem simplices abducti dicebant genus esse quasi materiam, differentias vero quasi formas ex quibus iunctis constitueretur species. Sed dicit Magister Adam: "omne significatum dictione est simplex et incompositum"; et dicit '*componitur*', idest *diffinitur*, '*constitutio*' pro *diffinitio*, '*constitutio speciei*' pro *diffinitio speciei* [...] ».

[37] *Op. cit.*, 6. 16, p. 62: « Item, compositio illa, secundum quam reducuntur inferiora ad sua superiora, opposita est illi compositioni, secundum quam superius reducitur ad sua inferiora »; il procedimento, caratterizzato da Billingham come *compositio*, è il primo, se per *reducere* si intende 'ricondurre', 'riportare' logicamente.

[38] Cfr. GARCEAU, « *Iudicium* »..., cit., pp. 268-269; cfr. n. 5 al cap. VI

Per quanto riguarda, infine, la terminologia impiegata nella trattazione del senso composto e del senso diviso, notiamo che vengono usate le seguenti espressioni: *fallacia compositionis - fallacia divisionis*, o semplicemente *compositio* (o *coniunctio*)-*divisio*; *sensus compositionis - sensus divisionis*; *sensus compositus-sensus divisus* [39].

2. *Aristotele*

Le *fallaciae* del 'senso composto' e del 'senso diviso' sono illustrate da Aristotele negli *Elenchi sofistici*, ai capitoli 4 [40] e 20 [41]. Incluse tra gli errori dipendenti dal linguaggio usato (παρὰ τὴν λέξιν, *secundum locutionem*, o *dictionem*) esse sono strettamente connesse, tanto da rappresentare l'una il reciproco dell'altra. Infatti, si ha *fallacia* in senso composto quando si congiungono termini che vanno tenuti divisi, e si ha *fallacia* in senso diviso quando si dividono termini che vanno presi in congiunzione tra loro. Perciò, nel corso del capitolo 20 [42], Aristotele sugge-

[39] La schedatura del *De sensu composito et diviso* di HEYTESBURY ha dato i seguenti risultati: oltre a *sensus compositus* e *sensus divisus*, l'autore usa, per designare senso composto e senso diviso: *compositio* e *divisio* (ivi, ff. 2ra, 2rb tre volte, 3va, 4ra), *fallacia compositionis et divisionis* (f. 3ra-b) e ancora: « sensus divisus significat divise » (f. 2vb), « diversitas componendi vel dividendi » (f. 2ra), « componere vel dividere » (f. 3rb); usa inoltre *compositio* per indicare l'unione di più termini che segua un altro termine, ad esempio *possibile* (f. 2rb, 2va tre volte); « simplex compositio » — « duplex compositio » (f. 3rb). Per le occorrenze nelle *Regulae*, cfr. n. 147.

[40] *De soph. el.* 4, 165b 26 e 166 a 23-38.

[41] Ivi 20, 177a 33-b 34.

[42] Ivi, 177a 34-35; transl. Boethii (rivista in base alle indicazioni fornitemi da L. Minio-Paluello con lettera del 23.12.71) in BOEZIO, *Elenchorum sophisticorum Aristotelis interpretatio*, *P. L.* 64, 1029C (si tratta della traduzione boeziana elaborata sul greco dal Lefèvre d'Etaples): « Manifestum autem et eas, quae propter compositionem et divisionem, quomodo solvendum, nam

risce di assumere in congiunzione i termini che, intesi divisi, dànno luogo alla *fallacia* in senso diviso e, viceversa, di assumere divisi i termini che, congiunti, dànno luogo alla *fallacia* in senso composto. I medievali hanno poi fatto propria la raccomandazione aristotelica: ripetono spesso « ubi peccat compositio, ibi solvit divisio », e viceversa [43], e trattano insieme le due *fallaciae* come due complementari possibilità di errore. Gli esempi con i quali Aristotele dà una prima illustrazione del senso composto sono: a) « possibile est sedentem ambulare, et non scribentem scribere »; b) « discit nunc litteras, si quis didicit quas scit »; c) « quod unum solum potest ferre, plura potest ferre » [44]. È evidente che l'errore

si divisa et composita oratio aliud significat cum concluditur, contrarium dicendum »; ma v. anche *De soph. el.* 23, 179a 11-14; transl. Boethii in Boezio, *op. cit.*, 1032B.

[43] Cfr. *Glose in Aristotilis Sophisticos elencos*, cit., p. 246: « Conpositio est solvenda per divisionem, et divisio per conpositionem »; *Fallacie Parvipontane*, cit., p. 576: « Ubi enim fallit divisio, ibi solvit compositio, et econverso »; Vincenzo di Beauvais, *op. cit.*, 277: « Iuxta quod dicit Aristoteles, *ubi fallit compositio, ibi soluit divisio, et e converso* » e « ad haec omnia docet Aristoteles simul soluere, scilicet ut si concludatur divisim, dicendum est quoniam coniunctim concessum fuit, et e converso »; ps. Bacone, *Sumule dialectices*, cit., p. 342: « Nemo enim debet dubitare quin fallacia composicionis decurrat super hanc maximam, 'si conjunctim ergo divisim', divisio super hanc maximam, 'si divisim ergo conjunctim'; ergo ⟨in⟩ fallacia composicionis conceditur composicio et probatur divisio, et in fallacia divisionis e contrario »; Alberto M., *Liber I Elenchorum*, in *Opera*, II, cit., p. 547b: « Adhuc autem notandum, quod licet semper simul sint compositio et divisio in oratione quantum ad hoc quod si compositio fallit, divisio solvit, et e converso [...] »; Alberto di Sassonia, *Logica*, cit., V, 4, f. 40rb: « omnis syllogismus peccans per fallaciam compositionis solvitur per divisionem et e converso »; Billingham, *De sensu composito et diviso*, in *Speculum...*, cit., p. 387, ma cfr. n. 97.

[44] *De soph. el.* 4, 166a 23-32; transl. Boethii in Boezio, *op. cit.*, 1010D-1011A. Teniamo presente anche le osservazioni di G. Colli, in Aristotele, *Organon*, trad. it. e note, Torino 1955, pp. 1008 sgg. Per il terzo esempio, il Colli rinvia a Platone, *Euthyd.*, 294A.

nasce in tutti i casi dal porre in congiunzione termini che vanno presi separatamente: la prima proposizione va intesa così: 'chi sta seduto può camminare, chi non scrive può scrivere', mentre, assumendo congiunti i termini *sedentem-ambulare*, *scribentem-scribere*, si cade in errore; la seconda va interpretata: 'intende le lettere, giacché ha imparato ciò che ora conosce' e non: 'intende le lettere, giacché ha ora imparato ciò che conosce', congiungendo *didicit-nunc*; la terza: 'chi può portare un solo oggetto, può portarne più' uno per volta, non contemporaneamente.

Gli esempi che Aristotele utilizza per il senso diviso sono: a) « quod quinque sunt duo et tria, paria et imparia, et quod majus aequale, tantumdem enim est majus et adhuc amplius »; b) « ego posui te servum entem liberum »; c) « quinquaginta virum centum heros liquit Achilles » [45]. In questo caso, gli enunciati vanno così interpretati. Il primo: 5 è uguale a 2 e 3, e il 2 e il 3 sono rispettivamente pari e dispari; non è vero che 5 è uguale a 2 e 5 è uguale a 3 (separatamente) e quindi che 5 è insieme pari e dispari; né è vero che qualcosa è maggiore ed uguale a qualcos'altro, che seguirebbe se si ritenesse che 5 è uguale a 3 e che 5 è uguale a 2 (mentre è maggiore di entrambi) per il fatto che 5 è uguale a 3 e a 2. Il secondo: 'io ho fatto di te che eri schiavo un uomo libero', mentre non è corretto intendere (separatamente) 'io ti ho fatto schiavo e io ti ho fatto libero'. Il terzo: 'di cento uomini il divino Achille lasciò cinquanta', ma non separando la parola *virum* da *centum* e congiungendola a *quinquaginta*.

Nel capitolo 6, poi, dove tutte le fallacie sono ricondotte all'« ignoratio elenchi » [46], Aristotele afferma che composizione e divisione derivano dal fatto che il discorso, nonostante l'appa-

[45] *De soph. el.* 4, 166a 33-38; transl. Boethii in Boezio, *op. cit.*, 1011A; il secondo esempio, che ha riscontro in Terenzio, *Andria* (v. 37: « Scis: feci ex seruo ut esse libertus mihi »), probabilmente deriva da una commedia greca; il terzo, forse da un poema perduto.

[46] *De soph. el.* 6, 168a 17-20.

renza, non è lo stesso se inteso in un modo o nell'altro, e perciò i due sensi vanno distinti alla ricerca di quello corretto [47].

Infine, nel capitolo 20, dove mostra la soluzione da dare a questo tipo di fallacia, Aristotele dà un altro buon numero di esempi di enunciati, nei quali l'interpretazione in un senso o nell'altro conferisce al tutto un valore diverso. Ricordiamo tre di essi che hanno avuto una certa fortuna nel medioevo. Il primo: « Putasne quo vidisti tu hunc percussum, illo percussus est hic? et quo percussus est, illo tu vidisti? », donde appare la differenza tra il dire « videre oculis percussum » e il dire « oculis percussum videre » ('vedere, con gli occhi, colui che è percosso' e 'vedere, colui che è percosso con gli occhi') [48]: esso avrà fortuna nel secolo XIII, in concorrenza con il secondo esempio del senso composto sopra riportato.

Il secondo è: « Putasne malum sutorem bonum esse? sit autem quis bonus, sutor malus, quare sutor malus » [49] e mostra la difficoltà che nasce dal fatto che attributi opposti sono congiunti con lo stesso nome; il calzolaio, buon uomo e cattivo artigiano, non può essere ciabattino buono e cattivo insieme.

Il terzo esempio è: « Putasne ut potes, et quae potes, sic et ipsa facies? non citharizans autem habes potestatem citharizandi,

[47] Ivi, 168a 26-28; cfr. anche 7, 169a 25-26.

[48] Ivi, 20, 177a 36-38 e b11; transl. Boethii in Boezio, *op. cit.*, 1029D-1030A.

[49] Ivi, 177b 14-15; transl. Boethii in Boezio, *op. cit.*, 1030A. L'esempio occorre anche in *De interpr.* 11, 20b 35-36, dove si discute della liceità di affermare « unum de pluribus vel plura de uno » e quindi di operare un'inferenza valida da due proposizioni in congiunzione tra loro con predicati differenti e identico soggetto (ma è da notare che la transl. Boethii, « Aristoteles latinus », II, 1-2, cit., p. 24, ha *citharoedus* dove Aristotele ha σκυτεύς) a una proposizione con soggetto immutato e predicati in congiunzione tra loro.

citharizabis igitur non citharizans » [50]; esso si ricollega al primo degli esempi del senso composto sopra ricordato.

La dottrina di Aristotele, per quanto riguarda il nostro argomento, è tutta qui. Un contributo potrebbe ricavarsi dalla discussione dei sillogismi modali a premesse in senso composto o in senso diviso, ma le due pagine della logica aristotelica non sono accostabili immediatamente [51]. Per l'una, come per l'altra, saranno i maestri medievali a fornire analisi più precise e puntuali.

3. *Da Boezio alla fine del sec. XII*

La prima parte della *Logica modernorum* di De Rijk è, come s'è detto, uno studio sulla dottrina dei sofismi nel medioevo fino al secolo XII incluso. I risultati cui l'autore è giunto sono i seguenti: a) la prima fonte per la dottrina dei sofismi nell'alto medioevo è Boezio, che ne fornisce alcuni elementi nel secondo commento al *De interpretatione* [52] e nell'*Introductio ad syllogismos categoricos* [53]. Ma tra i sofismi esaminati da Boezio in questi testi *non figurano quelli secondo la composizione e la divisione* [54];

[50] *De soph. el.* 20, 177b 22-25; transl. Boethii in Boezio, *op. cit.*, 1030A.

[51] Cfr. Bocheński, *La logique de Théophraste*, cit., che registra a p. 136 (« Index des termes techniques grecs ») solo διαίρεσις, che però occorre, alle pp. 63 sg. e 114, a proposito della 'scala ontologica' platonica, dalla quale trae origine il sillogismo aristotelico, e del rapporto tra i termini di questo.

[52] *In Arist. Periermenias*, II ed., cit., pp. 129-134, cit. in De Rijk, *Logica modernorum*, I, cit., pp. 25-27; le *fallaciae* ricordate sono quelle *secundum aequivocationem, secundum univocationem, secundum diversam partem, secundum diversum relatum, secundum diversum tempus, secundum diversum modum*: cfr. ivi, pp. 27-28.

[53] *Op. cit.*, 778B-780A e 803B-D; cfr. De Rijk, *op. cit.*, I, pp. 40-41.

[54] Cfr. il prospetto in cui sono confrontati i risultati raccolti dai due testi boeziani in De Rijk, *op. cit.*, I, pp. 42-43. Ma cfr. *Frustula logicalia*, cit., p. 616: « Queritur cur Boetius non enumeravit divisionem et coniunctionem et amphiboliam, que magis proprie impediunt propositionum dividentiam

b) sulla traccia di Boezio si muovono le varie *Glosule in Perihermeneias* fino ad Abelardo [55]; c) il primo cenno in Abelardo al *sensus per divisionem* e al *sensus per compositionem* quale indicato dagli *Elenchi sofistici* è nella *Logica 'Ingredientibus'*, a proposito delle modali: la modale in senso composto è modale *de sensu*, la modale in senso diviso è modale *de re* [56]; d) Adamo Parvipontano nell'*Ars disserendi* enumera i sofismi *ex coniunctione* ed *ex disiunctione*, corrispondenti al senso composto e al senso diviso di Aristotele [57], segno di una più decisa penetrazione degli *Elenchi sofistici* nelle scuole medievali.

Ma è con i primi commenti agli *Elenchi sofistici* prodotti dalla scuola di Alberico di Parigi e poi con i commenti dei Parvipontani che si hanno le prime esposizioni sistematiche del senso composto e del senso diviso, tanto che esse penetrano anche nelle esposizioni del *De interpretatione*, là dove Boezio aveva introdotto le *fallaciae* [58].

Noi cercheremo di ripercorrere brevemente il cammino della dottrina utilizzando i testi editi dal De Rijk.

Le *Glose in Aristotilis Sophisticos elencos* dànno un'analisi abbastanza elementare del testo aristotelico, e riferiscono opinioni di maestri precedenti. La *conpositio* è definita « [...] *proprietas orationis secundum quam ea que divisim data sunt, coniunctim accipiuntur*, ut '*iste veronensis valet hunc panem et hunc, ergo vale duos panes*'. Non sequitur, quia datum est istum veronensem

quam que enumerat ». Cfr. n. 58.

55 Cfr. De Rijk, *op. cit.*, I, pp. 44-48.

56 *Op. cit.*, p. 489, e *Glosse super Periermenias...*, cit., p. 13; cfr. De Rijk, *op. cit.*, I, pp. 57 sgg., dove si discute della conoscenza che Abelardo aveva degli *Elenchi sofistici*.

57 *Op. cit.*, pp. 63 e 65; cfr. De Rijk, *op. cit.*, I, pp. 72 sgg.

58 Cfr. *Frustula logicalia*, cit., p. 613, pp. 616 sg. (cfr. n. 54) e p. 619: « Videntur tamen quedam esse que impediunt contradictionem, que Boetius non ponit, scilicet divisio, compositio, accentus, amphibologia ».

valere hunc et hunc panem divisim, sed non coniunctim » [59]. Ciò che distingue la *conpositio* e la *divisio* è questo: quando la seconda è vera e la prima è falsa, si ha il *sophisma conpositionis*, quando la *conpositio* è vera e la *divisio* è falsa, si ha il *sophisma divisionis* [60]. I modi o le specie di composizione sono tre, per il nostro testo: « quandoque conponimus plura uni, ut '*iste veronensis valet hunc et hunc panem*'; quandoque unum pluribus, ut '*Socrates et Plato habet unum caput*'; quandoque plura inter se, ut '*possibile est album esse nigrum*' vel '*hic et hic veronensis valet istum et istum panem*' » [61].

Nel testo si introduce una distinzione importante: senso composto (*conpositio*) e senso diviso (*divisio*) possono avere origine *in voce*, cioè nella struttura linguistica della frase, o *secundum intellectum*, cioè nella diversa intelligenza della frase stessa [62]. Apprendiamo che Maestro Giacomo Veneto riteneva che oggetto dell'analisi del logico sia la struttura della frase [63] giacché il logico in essa individua le difficoltà o deficienze che dànno luogo ai sofismi.

Un esempio di questo modo di considerare il senso composto e il senso diviso può essere il seguente, relativo al senso composito: « '*omne non-scribens potest scribere, sed Socrates est non-scribens, ergo potest scribere, ergo Socrates scribit*' » dove « datum est Socratem scribere cum potentia (*sc.* potest scribere) et postea divisum est a potentia, cum intulit: '*ergo Socrates scribit*' » [64].

59 *Op. cit.*, p. 209.

60 Ivi.

61 Ivi.

62 Ivi, p. 246 (a *De soph. el.* 20, 177b1): « Due sunt species divisionis et conpositionis, ⟨una⟩ secundum intellectum, et altera secundum vocem ».

63 Ivi, p. 209: « Magister vero Iacobus dicit conpositionem et divisionem tantum esse in voce, et non secundum intellectum. Est autem conpositio secundum ipsum *quando aliquid conponitur cum aliquo et postea accipitur divisim et seorsum* ».

64 Ivi.

Il nostro autore, per la verità, almeno in due luoghi riconosce che Aristotele tratta della *conpositio* e della *divisio* « secundum vocem », e sottolinea il primato dell'*oratio* che esprime l'*intellectus* [65]. Questi rilievi sono importanti perché permettono di notare come i maestri medievali mirassero a trasferire sul piano linguistico il discorso sui sofismi, in modo da trovare su questo piano accorgimenti formali atti a evitare errori.

Un altro testo, quasi contemporaneo alle *Glose*, cioè la *Summa Sophisticorum elencorum*, critica questa tesi e il tipo di analisi *in vocibus* o *in sermonibus* o *in terminis* [66] e sostiene che il sofisma in senso composto (*conpositionis*) o in senso diviso (*divisionis*) ha origine *in intellectibus* [67], nel fatto cioè che una proposizione si presta ad essere interpretata secondo diversi punti di vista. Si richiama l'attenzione, ad esempio, sulla proposizione « possibile est sanum esse egrum », la quale, intesa in senso diviso, è vera, in senso composto è falsa, senza che la diversa considerazione implichi modificazioni nella struttura linguistica

[65] Ivi, p. 222 (a *De soph. el.* 6, 168a 26): « Ad quod dicendum quod Aristotiles loquitur hic de conpositione et divisione que fit secundum vocem et non secundum intellectum. *Et conpositio et divisio secundum intellectum continetur sub oratione, quia oratio continet amphibologiam et conpositionem et divisionem* » (cors. mio), e p. 246 (a *De soph. el.* 20, 177b1; continua il testo cit. in n. 63): « Sed cum dicit Aristotiles: "quod est secundum divisionem, non est duplex", tunc loquitur de divisione vocis, quia alia vox est divisa et alia conposita ».

[66] *Op. cit.*, p. 313: « Quidam enim dicunt quod hec conpositio fit in intellectibus; quidam alii dicunt quod tantum fit *in vocibus* [...]. Illi qui dicunt quod fit *in sermonibus vel in vocibus* [...] », e p. 314: « Et ideo sciendum est quod secundum illos qui dicunt sophisma conpositionis tantum esse *in terminis* [...] » (cors. mio).

[67] Ivi, p. 315: « Hec autem sententia, scilicet quod compositio dicatur tantum in terminis, nobis non placet. Sed dicimus quod fallacia compositionis fit in intellectibus, et hoc videlicet quod plura significantur vel intelliguntur in aliqua oratione »; lo stesso vale per la *divisio*, pp. 317 sgg.

della frase [68]. Lo stesso testo ammette, però, che i sostenitori della tesi opposta evitavano l'errore in senso composto o in senso diviso ricorrendo ad accorgimenti riguardanti la disposizione dei termini nell'enunciato [69].

L'opposizione del nostro anonimo autore, in realtà, non vale a negare una linea di tendenza che riconosce nella *constructio*, nella 'sintassi', cioè nella diversa disposizione dei termini nell'enunciato, l'unica possibilità di fissare regole stabili per il riconoscimento dell'un senso e dell'altro. Semmai, le sue critiche sottolineano la necessità di un'analisi approfondita, i cui risultati valgano a fugare ogni dubbio [70].

[68] Ivi, p. 315.

[69] Ivi, pp. 314-315: « Et ideo sciendum est quod secundum illos qui dicunt sophismata conpositionis tantum esse in terminis, fit illa talis conpositio duobus modis, aut scilicet quando prius coniungimus duas voces et postea separamus, scilicet cum relinquimus unam et concludimus aliam, ut superius diximus [è il caso di « potest scribere » nell'antecedente e « scribit » nella conclusione], aut quando prius aliquod adverbium iungimus cum aliquo verbo, postea illud idem iungimus cum alio verbo, ut in supradictis paralogismis patuit [è il caso, ad esempio, di « verum est nunc Socratem fuisse conclusum, ergo nunc verum est quod Socrates fuit conclusus »]. Et etiam sciendum est quod secundum istos nulla orationum predictarum est multiplex. Unde non est dividendum, sed dicendum quod alia est conposita et alia divisa. Ut in istis est: '*verum est nunc Socratem fuisse percussum*', hec est composita: '*ergo verum est quod Socrates fuit percussus nunc*', hec divisa ».

[70] Sulla scia della *Summa*, almeno per quanto ci riguarda, si muovono le *Fallacie Vindobonenses*, cit.: analoga è la caratterizzazione della *fallacia* in base all'*intelligere* (p. 508: « Fallacia compositionis est *quando compositio est falsa, et divisio vera*, ut '*omnia individua predicantur de uno solo*'. Si velis intelligere coniunctim, falsum est. Si vero divisim, verum est, idest *quod unumquodque individuum predicatur de uno solo*. Fallacia divisionis est *quando divisio est falsa et compositio vera*, ut '*duo et tria sunt quinque*'. Si velis intelligere divisim, falsum est; si vero coniunctim, verum est »), come è analoga la distinzione dei paralogismi *secundum habundantiam* e *secundum defectum* (cfr. la *Summa*, cit., p. 320: « Item. Vel alii paralogismi qui fiunt secundum habundantiam et defectionem, de quibus dubium est sub

Più interessante la trattazione della *compositio* e della *divisio* contenuta nelle *Fallacie Parvipontane*. Precisato che senso composto e senso diviso sono pertinenti alla *substantia vocis*, cioè alla *ipsa vox*, mentre *accentus* e *figura dictionis* spettano agli *accidentia vocis*, *compositio* e *divisio* sono così descritte:

> Compositio itaque est *fallax coniunctio aliquorum que voce et intellectu dividi debe⟨re⟩nt vel intellectu tantum*. '*Fallax coniunctio*' dicitur ideo quia nisi sit fallacia, non est compositio. Hoc enim nomen '*compositio*' prout hic sumitur, nomen fallacie est; '*voce et intellectu*' ideo dicitur quia compositionum alia fit voce et intellectu, ut hec: '*possibile est album esse nigrum*', alia intellectu tantum, ut hec: '*ista navis potest ferre centum homines*'. Divisio est *fallax divisio aliquorum que voce et intellectu coniungi deberent* [71].

Riteniamo che ciò che è detto di *compositio* valga anche di *divisio*, anche se non risulta esplicitamente dal testo. *Compositio* e *divisio* sono dunque i nomi delle *fallacie*, la prima delle quali è una congiunzione erronea, la seconda una divisione erronea di termini: congiunzione e divisione erronee che hanno la loro radice non solo nella *vox* ma anche *in intellectu*, o addirittura soltanto nell'intelletto [72]; con ciò il testo assume una posizione media tra chi

qua specie fallaciarum reducantur », e le *Fallacie Vindobonenses*, cit., p. 509: « Item fiunt paralogismi secundum compositionem. ⟨Qu⟩orum quidam videntur fieri secundum superhabundantiam, quidam ⟨secundum⟩ defectum »; ma il rilievo è già in De Rijk, *op. cit.*, I, p. 130).

[71] *Op. cit.*, p. 576.

[72] Più oltre (ivi, pp. 608-609) ci si chiede quale differenza vi sia tra la fallacia « secundum plures interrogationes ut unam » e *compositio* e *divisio*: « Eadem enim est oratio sophistica ex compositione et divisione et secundum hanc fallaciam. Verbi gratia: '*quinque duo sunt et tria*'. Sub hac forma proponuntur plures propositiones velut una. Potest etiam *intelligi* composita, similiter et divisa. Et videntur adtendi omnes iste fallacie secundum idem quod secundum copulationem terminorum. Et tamen adtendenda est differentia quia compositio vel divisio fit *secundum coniunctionem vel disiunctionem vocis cum coniunctione vel disiunctione intellectus*; fallacia

sosteneva che la radice del sofisma è la *vox* e chi sosteneva ch'è l'*intellectus*.

L'anonimo autore presenta poi un'accurata analisi dei vari 'modi' sofistici propri del senso composto e del senso diviso. Essi sono undici: cinque sono comuni ai due sensi, tre del senso composto, tre del senso diviso. Esaminiamo i primi cinque modi comuni.

> Primus [...] est quando aliqua dictio ita sumi potest ut sit subiectus vel predicatus per se vel determinatio predicati [73].

La proposizione « possibile est album esse nigrum » può essere interpretata in modo da considerare *possibile* soggetto e il resto predicato, o viceversa, e meglio, che il *dictum* « album esse nigrum » sia soggetto e *possibile* sia predicato: in tal caso, la proposizione è in senso composto (« erit oratio composita ») e falsa; oppure, si può intendere che *possibile* sia « determinatio predicati », cioè che *album* sia soggetto e « possibile est esse nigrum » sia predicato; qui *possibile* determina solo il predicato determinando la copula *est*, e non è uno degli estremi della proposizione: essa *interponitur*, la proposizione è in senso diviso e vera [74].

> Secundus modus est quando aliqua dictio ita sumi potest ut sit predicatus cuiusdam cathegorice vel determinatio consequentis cuiusdam ypothetice [75].

Data la proposizione « Socratem esse animal si Socrates est homo

autem secundum plures interrogationes ut unam facere fit secundum modum proponendi qui fit tanquam una proponatur, cum plures proponuntur. Unde non adtenditur secundum vocem ideoque extra dictionem dicitur esse hec fallacia » (cors. mio).

[73] Ivi, p. 576.

[74] Ivi, pp. 576-577; la prima interpretazione intende la proposizione come un « sermo de dicto », la seconda come « sermo de re »; v. cap. V.

[75] Ivi, p. 577.

est necessarium », si può intendere che *necessarium* sia predicato del *dictum* di « si Socrates est homo, Socrates est animal »: in tal caso la proposizione, composta di un soggetto (che è il *dictum* di una ipotetica) e di un predicato, è categorica, è in senso composto e vera; ma può intendersi che *necessarium* determini solo il conseguente dell'ipotetica « si Socrates est homo, Socrates est animal » in modo tale che antecedente sia « si Socrates est homo » e conseguente sia tutto « Socratem esse animal est necessarium »: in questo secondo caso è in senso diviso e falsa [76].

Tercius modus est quando aliqua propositio ita sumi potest ut sit antecedens cuiusdam ypothetice copulate vel ut sit pars partis cuiusdam condicionalis [77].

Sia data la proposizione « Cesar est animal et Cesar est substantia, si Cesar est homo »: se la si intende come proposizione copulativa, le sue due proposizioni componenti congiunte da *et* sono « Cesar est animal », « Cesar est substantia si Cesar est homo »; in tal caso la proposizione è in senso diviso e falsa; se invece la si intende come una proposizione condizionale, suo *antecedens* è « si Cesar est homo » e suo *consequens* è « Cesar est animal et Cesar est substantia »: qui « Cesar est animal » è parte del *consequens*: la proposizione è in senso composto e vera [78].

Quartus modus est quando dictio distrahi potest ad diversa et diversorum potest esse determinativa [79].

Nella proposizione « quicquid est verum semper est verum », l'avverbio *semper* può intendersi in congiunzione col primo *est* o col secondo *est*: se si intende « quicquid est semper verum est verum »

[76] Ivi.
[77] Ivi, p. 578.
[78] Ivi.
[79] Ivi.

la proposizione è in senso composto e vera; se si intende « quicquid est verum, semper est verum », è in senso diviso e falsa [80].

Quintus modus est quando aliqua dictio non posita intelligitur apponenda, vel semel posita intelligitur repetenda [81];

Nella proposizione « Socrates videt solem ubi sol est » si può sottintendere *existens*, e se si congiunge a *Socrates* (« Socrates *existens* videt solem ubi sol est ») si ha senso composto falso [82], se invece si congiunge con *solem* (« Socrates videt solem *existentem* ubi sol est »), si ha senso diviso vero. Invece nella proposizione « tu es vel eris asinus » si può intendere ripetuto un termine: se è da ripetere *tu*, si ha la proposizione « tu es vel tu eris asinus » che è una disgiunzione in senso diviso e vera (è vera la prima proposizione che la compone); se è da ripetere *asinus*, si ha « tu es asinus vel eris asinus » che è una proposizione « de disiuncto predicato », in senso composto e falsa [83].

I modi propri del senso composto e del senso diviso sono dati nel testo in parallelo e mostrano come un senso sia il reciproco dell'altro.

Primus [...] modus qui est compositionis proprius, est quando aliqua predicantur de aliquo divisim que volumus fallaciter de eodem predicari coniunctim; Primus modus qui est proprius divisionis, est quando aliqua coniunctim predicantur que fallaciter volumus divisim predicari de illo [84].

[80] Ivi, p. 579.
[81] Ivi.
[82] In realtà, si può chiedere a chi vada riferito *existens*, se a *Socrates*, o a *sol* in « ubi sol est »; dalla conclusione del paralogismo seguente si ricava che va riferita a *Socrates*: « Potest enim intelligi hec dictio '*existentem*', et sic propositio vera est; vel hec dictio '*existens*', et sic propositio falsa est. Fit ergo secundum hoc talis paralogismus: '*Socrates videt solem ubi sol est, sed ubicumque Socrates videt, ibi sol est, ergo Socrates est ubi sol est*' » (ivi).
[83] Ivi.
[84] Ivi, p. 580.

L'esempio che illustra il modo del senso composto è: « hec ypotetica est simplex et est propositio, ergo est simplex propositio », nel *consequens* noi congiungiamo erroneamente due termini (« simplex propositio ») che andavano tenuti divisi. Per il modo del senso diviso il testo fornisce quest'esempio: « iste homo est albus monachus et iste homo est monachus, ergo iste homo est albus »; nella conclusione noi predichiamo *albus* di *homo* erroneamente separato ('diviso') dal termine *monachus* [85].

Secundus modus secundum compositionem est quando aliquid attribuitur pluribus gratia cuiuslibet eorum et postea assumitur tamquam attribuatur eis gratia eorum simul; Secundus modus secundum divisionem est quando aliquid attribuitur aliquibus gratia eorum simul, postea autem sumitur ac si attributum sit eis gratia singulorum [86].

Anche qui gli esempi illustrano come il modo della composizione e quello della divisione siano reciproci. Per il senso composto: « individua predicantur de uno solo, sed ista duo Socrates et Plato sunt individua, ergo predicantur de uno solo »; è evidente che « predicari de uno solo » è proprio di ciascuno individuo, non di più insieme. Viceversa, per il senso diviso: « isti duo homines desinunt esse, si aliquis desinit esse, ipse moritur, ergo isti duo moriuntur »; *desinere esse* qui è predicato di *duo homines* insieme considerati, *mori* è predicabile solo di ciascuno singolarmente preso: posto perciò che solo uno dei due uomini muoia, è vero che « isti duo homines desinunt esse », ma non che « isti duo moriuntur » [87].

Tertius modus qui est secundum compositionem, est quando aliquid attribuitur alicui respectu diversorum temporum, postea fallaciter infertur ac si attributum sit illud respectu unius temporis tantum [88]; Tertius modus qui proprius est divisionis, est quando aliqua negando

[85] Ivi.
[86] Ivi, p. 581.
[87] Ivi.
[88] Ivi.

sive affirmando attribuuntur alicui coniunctim, postea vero separatim inferuntur [89].

Anche in quest'ultimo caso si ha, come nei due precedenti, una diversità di predicazione. « Socrates fuit in diversis locis, ergo verum fuit Socratem esse in diversis locis » e « album fuit nigrum, ergo verum fuit album esse nigrum » sono esempi che illustrano come ciò che è predicato va inteso *divisim* secondo una diversa verificazione temporale e non *coniunctim*, cioè con simultanea verificazione; sono perciò esempi del senso composto. « Socrates non potest esse albus et niger, ergo Socrates nec potest esse albus nec potest esse niger »: la negazione qui riguarda la contemporanea predicabilità di due contrari, non la predicabilità anche 'divisa' di essi; è un esempio di senso diviso [90].

Questa lunga analisi dei vari modi — che trova riscontro in parte nei *Tractatus Anagnini* [91] ed è presupposta dalle *Fallacie*

[89] Ivi, p. 582.
[90] Ivi, pp. 581-582.
[91] *Op. cit.*, pp. 331-332: si esaminano congiuntamente *compositio* e *divisio*. Il testo annuncia « septem principales modos » (p. 331), ma s'interrompe dopo il sesto. I primi due modi corrispondono ai primi due modi comuni delle *Fallacie Parvipontane* (ivi: per il primo modo è dato l'esempio « album possibile est esse nigrum »; il secondo segue il primo senza soluzione di continuità ed ha il seguente esempio: « necessarium est Socrates esse animal, si Socrates est homo »); il terzo modo (« deceptio proveniens ex diversa transsumptione partium orationis », ivi) può essere così illustrato: data « quodlibet animal est de numero hominum », se si intende che *est* è il predicato e tutto il resto costituisce il soggetto, la proposizione è vera e vale « quodlibet animal de numero hominum est », cioè vive; se invece « quodlibet animal » è soggetto, *est* la copula, « de numero hominum » il predicato, allora è falsa. Manca il quarto modo. Il quinto è « deceptio proveniens ex diversa determinatione orationis ad orationem, dictionis ad dictionem » (ivi, pp. 331-332): dato l'esempio « decem et octo homines sunt decem et octo asini », se si intende come se fosse « decem et octo homines sunt totidem asini », la proposizione è falsa; se invece si sostantivizza *decem*, essa vale

Londinenses [92] — va tenuta presente perché rappresenta un tentativo serio di fissare, nella struttura della proposizione, elementi per individuare l'origine degli errori e quindi fornire la solu-

quanto « decem res sunt decem homines et octo asini » ed è vera. Infine: « Sextus modus est deceptio proveniens ex diversa coniunctione vel disiunctione » (ivi, p. 332): data « verum est Platonem et Ciceronem et Socratem esse duo », se la congiunzione *et* è sempre copulativa (cioè congiunge proposizioni), l'enunciato è falso; se una sola volta è copulativa, l'enunciato è vero e il senso è: « ista duo enuntiabilia sunt duo ». Questi modi non hanno riscontro nei modi comuni delle *Fallacie Parvipontane*, anche se l'ultimo ricorda il procedimento del quinto delle *Fallacie* (dove però è data la disgiunzione) e il penultimo quello del quarto: ma gli esempi appartengono a una tradizione diversa.

[92] *Op. cit.*, pp. 657 sgg., ha tredici modi, di cui sette comuni e tre propri alla composizione e alla divisione. Cominciamo dai modi propri: essi ripetono, talora migliorandola, la formulazione delle *Fallacie Parvipontane* (in particolare, cfr. p. 661: « Secundus trium propriorum modorum compositioni provenit ex eo quod aliquid in una propositione predicatur collective et post predicatur distributive. Secundum hoc sic paralogizatur: '*Socrates et Plato habent quatuor pedes, ergo sunt quadrupedes*' », dove formulazione ed esempio illustrano meglio lo spirito del *modus*, e p. 662: « Tertius et ultimus propriorum modorum divisioni provenit ex eo quod in una propositione aliquod verbum copulatur ratione unius instantis, in conclusione ratione plurium », che è formulazione che allinea bene al corrispettivo modo del senso composto il terzo del senso diviso). Dei modi comuni, il primo, il secondo e il sesto corrispondono rispettivamente al primo, secondo e quarto delle *Fallacie Parvipontane* (ivi, pp. 657-658, 660-661). Il terzo modo (ivi, p. 658: « Tertius modus septem communium provenit ex eo quod sub eadem forma vocis incidunt due propositiones ipotetice ») si articola in una triplice suddivisione, di cui il primo elemento (pp. 658-659) è accostabile al terzo modo comune delle *Fallacie*. Gli altri due elementi sono: « Secundus subdivisorum provenit ex eo quod sub eadem forma vocis incidunt due propositiones ipotetice, quarum una est conditionalis, reliqua disiuncta » e « Tertius subdivisorum provenit ex eo quod sub eadem forma vocis incidunt due propositiones ipotetice, quarum una est copulativa, reliqua disiuncta » (ivi, p. 659). I rimanenti modi comuni sono: « Quartus septem modorum communium provenit ex eo quod aliqua dictio potest determinare aliquam orationem totalem vel partem illius »: data la proposizione « omne animal

zione di essi. Se è vero che, come riconosce il De Rijk [93], le analisi grammaticali hanno contribuito allo sviluppo della logica nel secolo XII più di quanto non abbia fatto la dottrina delle fallacie, è da ritenere che la stessa analisi dei sofismi, almeno per quanto ci riguarda, è condotta con criteri che hanno origine grammaticale.

In conclusione, nel secolo XII le strutture linguistiche in cui si concretizzano le fallacie del senso composto e del senso diviso vengono sottoposte ad attenta analisi [94]. Un testo delle *Sentenze* di Pietro di Poitiers († 1205) è illuminante per quanto riguarda un orientamento che si fa luce: quello di individuare *attraverso la stessa disposizione dei termini in una proposizione* il senso composto o il senso diviso:

rationale vel irrationale est homo », *omne* può distribuire « animal rationale vel irrationale » e la proposizione è falsa, o solo « animal rationale » e la proposizione è vera (p. 660). « Quintus septem modorum communium provenit ex eo quod oratio potest subponere verbo vel pars orationis »: data la proposizione « verum est Socratem esse hominem et Socratem non esse hominem », si può intendere che soggetto sia « Socratem esse hominem et Socratem non esse hominem » che è il *dictum* di « Socratem esse hominem et Socrates non sunt homo », e la proposizione è vera; se invece *Socratem* ogni volta che occorre è soggetto, il *dictum* già formulato deriva da « Socrates est homo et Socrates non est homo » e la proposizione è falsa (ivi). « Septimus et ultimus septem modorum communium provenit ex eo quod aliqua dictio potest intelligi preponi vel postponi »: in « album est omnis homo », *album* può essere il predicato di « omnis homo est albus » e la proposizione è vera, oppure la proposizione può valere: « hoc album est omnis homo » e in tal caso è falsa (p. 661). Tutti questi modi, salvo qualche analogia, non hanno un preciso riferimento in quelli dei testi precedentemente esaminati.

[93] Cfr. *Logica Modernorum*, cit., II, i, p. 491.

[94] Oltre ai testi esaminati, cfr. l'*Ars Meliduna*, cit., che ha un cenno alla fallacia *secundum compositionem et divisionem* (p. 351; a pp. 334-335 c'è un esame delle difficoltà che sorgono dall'uso dei numerali, cui si fa ricorso da Aristotele in poi: « duo et tria sunt aliqua, aliqua sunt quinque, ergo aliqua sunt duo et tria », ecc.); per le *Summe Metenses*, cit., cfr. p. 477.

Et assignant hic compositionem et divisionem, sicut si dicatur: Iste potest videre clausis oculis, id est oculis qui sunt clausi, per divisionem verum est; si oculis clausis, id est quod simul sint clausi et videat, per compositionem falsum. Si tamen ex parte subiecti dicatur: clausis oculis potest iste videre, magis est sensus divisionis, et verum est. Ita etiam de impenitentia finali potest iste penitere, sed si peniteat iam non erit finalis, et ideo his positis in predicato magis erit sensus compositionis et falsitati propinqua est locutio [95].

Il tentativo fatto dai vari maestri è stato quello di analizzare la proposizione per vedere quale senso fosse corretto attribuirle. Ma ora si mette in rilievo che a seconda che alcune *dictiones* stiano *a parte subiecti* o *a parte praedicati* fanno meglio senso diviso o senso composto. Questo principio si tradurrà più tardi in regole precise: si individueranno strutture che permetteranno di valutare facilmente il senso della proposizione e quindi la sua verità o falsità. Si tratterà di regole convenzionali, arbitrarie, ma che avranno grande importanza, specie nel secolo XIV.

4. *Dalla fine del sec. XII ad Alberto di Sassonia*

Il periodo che va dalla fine del secolo XII a Occam non apporta notevoli novità nella dottrina del senso composto e del senso diviso: ciò va detto anche di Buridano e di Alberto di Sassonia [96], che pure vissero quando una vera svolta veniva operata nella trattazione di questo tipo di fallacie. Il discorso degli autori, ora, si muove in genere sulla traccia del testo aristotelico, e solo qua e là affiora una notazione di un qualche interesse.

Vediamone qualcuna in via preliminare.

[95] Petri Pictavensis *Sententiae*, II, 17, edd. P.S. Moore-J.H. Garvin-M. Dulong, Notre Dame Ind. 1950, pp. 128-129, cit. in De Rijk, *op. cit.*, I, p. 175.

[96] Il rilievo è già in Wilson, *William Heytesbury...*, cit., pp. 12-13.

Sappiamo che Aristotele suggeriva di risolvere la fallacia della composizione intendendo divisi i termini e viceversa, ma ora si rileva che non ogni composizione o divisione dà luogo a fallacia. L'affermazione tradizionale va dunque intesa in senso restrittivo: là dove c'è fallacia della composizione, la soluzione è la *divisio*, e viceversa [97].

Un altro tema che talora affiora è quello della riduzione del senso composto e del senso diviso ad altre fallacie, per il quale si è visto che Aristotele offre la traccia con la riduzione all'« ignorantia elenchi ». Ma alla fine del secolo XII in quei commenti a Boezio editi dal De Rijk sotto il titolo *Frustula logicalia* si sosteneva che Boezio non aveva accennato alla *compositio* e alla *divisio* perché intendeva comprenderle sotto l'*aequivocatio*, da intendere in senso lato [98]. Invece Pietro Ispano [99], Tommaso

[97] Cfr. Tommaso d'Aquino, *De fallaciis*, cit., nr. 657, p. 230; Occam, *Elementarium logicae*, cit., pp. 121 e 123. È per lo meno equivoco ciò che si legge nei *Tractatus Anagnini*, cit., p. 330: « [...] quas (*sc.* fallacias compositionis et divisionis) ideo mixtius tractamus quia ubicumque est fallacia compositionis potest esse fallacia divisionis, et e converso »; si vedano invece *Fallacie Vindobonenses*, cit., p. 508: « Et est sciendum quod ubicumque est compositio, ibi est divisio, et e converso; sed non ubicumque est fallacia compositionis est fallacia divisionis, nec e converso », e *Dialectica Monacensis*, cit., p. 574: « [...] numquam in eodem paralogismo debent assignari hee ambe fallacie, sed altera tantum »; così va intesa la *Summa Soph. el.*, cit, p. 313: « Et notandum est quod ubicumque est conpositio, ibidem est divisio. Sed quando compositio facit fallaciam, tunc est sophisma compositionis; quando autem divisio facit fallaciam, sophisma est divisionis ». E si legga Occam: « Circa quas non est curiose disputandum an sint una fallacia vel plures, aut quis vocandus sit sensus compositionis et quis divisionis. Hoc enim parum vel nihil prodest ad alias scientias intelligendas » (*Tractatus logicae minor*, cit., p. 86).

[98] *Op. cit.*, p. 617: « Comprehenderat (*sc.* Boetius) enim sub equivocatione amphibologiam, coniunctionem et divisionem, quorum sophismata habent fieri secundum termini alicuius diversam acceptiorem », e p. 619: « Ad quod dicendum quod '*equivocatio*' laxo modo accipitur a Boetio, ut dicatur: equivocatio idest *proprietas secundum quam aliquid significat plura equivoce*

d'Aquino [100], Duns Scoto [101] e Occam [102] pongono il problema del rapporto tra *amphibologia* e *compositio et divisio*, anche se lo stesso Occam finisce per considerarlo problema non rilevante dal punto di vista della logica applicata [103].

Ma in questo periodo la discussione sul senso composto e sul senso diviso trova il suo centro nella identificazione del tipo di 'molteplicità' che occorre in queste fallacie e delle 'cause' che la determinano.

Già le *Glose* distinguevano le « fallaciae in dictione » secondo una triplice molteplicità: attuale per l'anfibologia e l'equivocità, potenziale per composizione e divisione (e, sarà specificato in seguito, per l'accento), fantastica per la « figura dictionis » [104], forse seguendo il commento d'Alessandro (senza dubbio l'Afrodisio), ora perduto [105]. Tutti gli autori che se ne occupano nei secoli XIII-XIV [106] confermano che la molteplicità potenziale ha luogo nel senso composto e nel senso diviso.

Per quanto riguarda le cause, i testi ne identificano due in rapporto a tutte le fallacie: *causa apparentiae* e *causa non existen-*

principaliter; et in hoc sensu amphibologia, compositio, divisio, accentus sunt equivocatio ».

[99] *Summulae logicales*, cit., 8.10, p. 95.

[100] *Op. cit.*, nr. 656, p. 230.

[101] *In libros Elenchorum quaestiones*, cit., q. xix, § 2, p. 240b.

[102] Cfr. *Summa logicae*, III, iv, 8, cit., f. 99rb (dove si discute delle modali), e *Tractatus logicae minor*, cit., p. 87 (trattando dell'alternativa proposizione categorica—proposizione ipotetica).

[103] *Elementarium logicae*, cit., p. 121 (a proposito delle modali); v. n. 97.

[104] *Op. cit.*, p. 222.

[105] Ma v. ALEXANDRI *quod fertur in Aristotelis Sophisticos elenchos commentarium*, ed. M. Wallies, « Commentaria in Aristotelem Graeca », II, III, Berolini 1898, p. 22; cfr. PIETRO ISPANO, *Summulae logicales*, cit., 7.08, p. 67.

[106] Cfr. *Dialectica Monacensis*, cit., p. 569; PIETRO ISPANO, *op. cit.*, *l.c.*; ALBERTO M., *Liber I Elenchorum*, cit., p. 545; VINCENZO DI BEAUVAIS, *op. cit.*, 276; TOMMASO D'AQUINO, *op. cit.*, nr. 656, p. 230; DUNS SCOTO, *op. cit.*, q. xix, in part. p. 241; BURIDANO, *Compendium logicae*, cit., VII, 2.

tiae (o *defectus*, o *deceptionis*, o *falsitatis*); esse possono facilmente essere ricondotte a una definizione scolastica di *fallacia* che troviamo in Pietro Ispano: « fallacia est apparentia sine existentia » [107]. Nel caso del senso composto e del senso diviso, si cerca di individuare la causa della confusione tra i due sensi (« causa apparentiae ») e il principio dell'errore (« causa non existentiae », « causa defectus »). Ma la discussione sulle cause chiarisce come vada intesa la molteplicità potenziale chiarendo i vari punti di vista dai quali può essere considerato il discorso fallace.

Molteplicità potenziale si ha quando le *dictiones* o *voces* occorrenti nell'enunciato sono materialmente le stesse, ma dànno luogo a diversi significati. L'identità materiale (o 'sostanziale') delle *voces* è « causa apparentiae », la pluralità dei sensi, o pluralità formale, o attuale [108], è « causa non existentiae ».

Tuttavia detta pluralità formale è spesso ricondotta al diverso *pronuntiare* [109], alla diversa *prolatio* [110] o *punctuatio* [111] che inter-

[107] *Op. cit.*, 7.03, p. 66.

[108] Cfr. *Dialectica Monacensis*, cit., p. 570; GUGLIELMO DI SHYRESWOOD, *Introductiones in logicam*, cit., pp. 89-90; PIETRO ISPANO, *op. cit.*, cit., 7.25, p. 74, e 7.28, pp. 75-76; PS. BACONE, *Sumule dialectices*, cit., pp. 334-337; ALBERTO M., *op. cit.*, p. 548a; TOMMASO D'AQUINO, *op. cit.*, nr. 657, p. 230; OCCAM, *Tractatus logicae minor*, cit., p. 86; BURIDANO, *op. cit.*, VII, 3. Si notino, in particolare, nel testo di Tommaso d'Aquino, le equivalenze *potentialiter-materialiter*, *formaliter-actualiter*, e si legga BURIDANO (*op. cit.*, VII, 2): « Multiplicitas potentialis dicitur cum vox, existens eadem secundum materiam et diversa secundum formam, habet multas significationes ».

[109] ALBERTO M., *op. cit.*, p. 545b: « Divisa sic pronuntianda est [...]. Composita autem oratio sic pronuntiatur [...] »; v. n. 113. Per la *pronuntiatio* nella retorica classica, cfr. CICERONE, *De inventione*, I, VII, 9: « [...] pronuntiatio est ex rerum et verborum dignitate vocis et corporis moderatio »; ma cfr. LAUSBERG, *op. cit.*, p. 787. V. anche PS. BACONE, *Sumule dialectices*, cit., p. 331.

[110] Cfr. *Dialectica Monancesis*, cit., p. 569: « ex modo proferendi »; PS. BACONE, *Sumule dialectices* cit., pp. 331 e 337.

[111] OCCAM, *Summa logicae*, cit., III, iv, 8, f. 99ra: « Causa non existentiae est diversitas punctuationis », e *Elementarium logicae*, cit., p. 121.

viene nella utilizzazione pratica dell'enunciato [112].

Alberto di Sassonia, invece, definisce: « Causa autem defectus est diversitas constructive orationis earundem (*sc.* dictionum), sicut patet in illa 'quidquid vivit semper est' » [113]. Il riferimento alla *constructio* [114] indica che alla base di questa dottrina può esserci una preoccupazione di origine grammaticale, che più chiaramente traspare, presso lo stesso Alberto e presso altri autori, proprio nella descrizione della *compositio* e della *divisio*: una *oratio* è *composita* quando « dictiones ordinantur secundum situm magis debitum », ma è *divisa* quando « dictiones ordinantur secundum situm minus debitum » [115], mentre altri maestri non privilegiano la *compositio* rispetto alla *divisio* [116] (ma il riferimento alla *construc-*

[112] Cfr. ALBERTO M., *op. cit.*, p. 535a-b: « Modi autem arguendi [...] sunt duo, scilicet secundum apparentiam acceptam in dictione, secundum quod dictum est idem quod voce litterata et articulata pronuntiatum est sive prolatum: [...] omne enim quod dicendo profertur, hoc vocatur dictio: unde hoc modo et oratio dictio est: forma enim dictionis hoc modo accepta prolatio est: et quae una continua prolatione profertur, una dictio: et quae pluribus, plures est dictiones ».

[113] *Logica*, cit., V, 4, f. 40va.

[114] Per i rapporti tra *constructio*, *congruitas* e *perfectio* come proprietà del discorso secondo Martino di Dacia, cfr. PINBORG, *op. cit.*, pp. 54-55.

[115] Così PIETRO ISPANO, *op. cit.*, 7.25, p. 74; cfr. TOMMASO D'AQUINO, *op. cit.*, nr. 657, p. 230; ALBERTO DI SASSONIA, *op. cit.*, V, 4, f. 40rb, parla di « magis apte construi » e « minus apte construi » rispettivamente per *sensus compositus* e *sensus divisus*.

[116] Cfr., ad esempio, GUGLIELMO DI SHYRESWOOD, *Introductiones in logicam*, cit., p. 89: « Est [...] compositio coniunctio aliquorum, que magis volunt componi. Divisio est separatio aliquorum, que magis volunt dividi » (si ricordi che in altro senso Guglielmo privilegia la *compositio*: cfr. n. 17); VINCENZO DI BEAUVAIS, *op. cit.*, 277, dove distingue composizione e divisione essenziale e composizione e divisione accidentale e precisa che l'*oratio* è composta in rapporto alla composizione essenziale e divisa in rapporto alla divisione essenziale e, se falsa, è resa vera rispettivamente dalla « divisio accidentalis » e dalla « compositio accidentalis »; BURIDANO, *op. cit.*, VII, 3.

tio è rintracciabile in testi della fine del secolo XII [117]).

Per chiarire la natura di tale posizione, esaminiamo l'esempio addotto da Alberto: è il noto sofisma « quicquid vivit semper est ». Ci si chiede con quale verbo più propriamente *semper* vada congiunto, e si risponde ch'esso va congiunto con *est*: dunque, congiunto con *est* fa senso composto, congiunto con *vivit* fa senso diviso. Che gli avverbi « de natura sua habent determinare verbum », come scrive Pietro Ispano [118], è dottrina grammaticale; se ne conclude che *semper* « potius determinabit verbum principale quam minus principale » [119], cioè *est* piuttosto che *vivit*. Guglielmo di Shyreswood ricorda che secondo Prisciano « adverbia magis proprie habent precedere suum verbum » [120]: di qui dunque i cenni al « situm magis debitum » che troviamo

[117] Per un verso cfr. la *Dialectica Monacensis*, cit., p. 569; « Est itaque quedam compositio sermonis que nil aliud est quam constructio sive ordinatio alicuius sermonis componibilis vel incomponibilis ad alterum cum quo videtur potius quam cum alio coniugi, sic tamen se habens quod ab illo possit dividi et ordinari cum alio cum quo videtur minus coniugi et ordinabile. Divisio autem est separatio alicuius ab aliquo cum quo natum est ordinari secundum debitum sicut qui debet esse in partibus illius orationis. Ex hoc patet quod ista oratio que multiplex est ex compositione et divisione, quantum est de se, sensum compositionis semper habet actualiter et principaliter, sensum vero divisionis protestate »; per l'altro cfr. le *Fallacie magistri Willelmi*, cit., p. 687: « Fallatia secundum compositionem est quando infertur coniunctim ex divisim dato tamquam coniunctim dato. Dicitur autem *in dictione* quia fallit ex proprietate dictionis, scilicet compositione, cum sit compositio dictionum constructio innitens compositioni », e p. 688: « Fallatia secundum divisionem est cum infertur ex coniunctim dato quasi divisim dato. *In dictione* dicitur esse quia fallit ex proprietate dictionis, ut ex divisione, cum sit divisio dictionum constructio innitens divisioni. Ideoque *secundum divisionem* nominatur hec fallatia ».

[118] *Op. cit.*, 7.25, p. 74.

[119] Ivi.

[120] *Introductiones in logicam*, cit., p. 91; cfr. PRISCIANO, *op. cit.*, XV, 39, in *Grammatici latini*, III, cit., p. 89.

nei testi. Ma sembra un'indebita estensione caratterizzare senso composto e senso diviso in base a questa dottrina: altri maestri infatti, analizzando lo stesso sofisma, lo discutono servendosi del principio ora ricordato senza però trarne conclusioni di carattere generale [121].

Ma il testo più illuminante tra quelli sfogliati in ordine al rapporto tra queste analisi e la dottrina grammaticale della *constructio* sono le « quaestiones » di Duns Scoto sugli *Elenchi sofistici*. La sua analisi è tutta impregnata delle preoccupazioni e delle esigenze derivanti da un'impostazione in linea con la grammatica speculativa. In essa trovano posto e sistemazione anche i temi della *pronuntiatio*, *prolatio* e *punctuatio* che abbiamo visto accennati e utilizzati dagli altri autori.

[121] Si vedano: PS. BACONE, *Sumule dialectices*, cit., p. 339 (ma tutta la discussione dei rapporti tra *determinacio* e *determinatum* è interessante); BURIDANO, *op. cit.*, VII, 3, primo modo. OCCAM, nella *Summa logicae*, cit., III, iv, 8 (f. 99ra), per questo sofisma fa riferimento solo alla diversa *punctuatio*, ma nell'*Elementarium logicae*, cit., analizzando « omnis homo currens velociter movetur » e riconoscendo che essa « potest punctuari » sia così: « omnis homo currens, velociter movetur » che così: « omnis homo, currens velociter, ⟨movetur⟩ », afferma: « [...] non potest ratio assignari quare magis iste sensus in quo haec dictio 'velociter' componitur cum hac dictione 'currens' quam ille in quo componitur cum hac dictione 'movetur' » (p. 119; nel *Tractatus logicae minor*, cit., p. 86, i due esempi sono dati di seguito, sotto il primo modo); continua poi affermando che, se c'è una *ratio* della diversità dei due sensi, composto e diviso, essa è che « ille sensus est compositus in quo dictio componitur cum alia dictione; et ille est divisus in quo eadem dictio cum nulla alia immediata sibi componitur » (p. 119): in altre parole, rifacendosi (forse, giacché non c'è alcun esplicito riferimento) alla dottrina grammaticale ora illustrata, Occam afferma che si ha senso composto quando *velociter* determina il verbo seguente (principale) e senso diviso quando non lo determina, giacché l'avverbio non può agire sul termine precedente: e questo è il senso da attribuire all'affermazione dello ps. Bacone e di Alberto M. secondo la quale una *dictio*, divisa da un'altra, non si 'compone' con una terza *dictio* nella stessa proposizione: cfr. l'esame dei modi, più avanti (nn. 133 e 134).

Conviene perciò seguire il suo discorso fin dall'origine.

Distinta una triplice molteplicità [122], egli afferma che la molteplicità potenziale si ha « quando est ibi identitas vocis secundum materiam, et non secundum formam » [123], e che la *forma* non è altro che la *prolatio* [124]. « Causa apparentiae » della fallacia in senso composto e in senso diviso è: « unitas materialium cum similitudine orationis compositae ad divisam [...] et e converso in divisione »: non si tratta soltanto della materiale identità delle *dictiones*, ma anche di una diversa somiglianza dell'un modo all'altro che sulla materiale identità si innesta; questa diversa somiglianza si fonda sui diversi « modi proferendi compositim vel divisim », che sono di specie differenti [125]. Ora, precisa l'autore, « [...] *modus proferendi* est quidam modus significandi Logicalis, per quem unus intellectus ab alio distinguitur » [126]. Accanto ai *modi significandi* grammaticali, che stanno a base della *constructio* [127], Duns Scoto pone dunque i *modi significandi logicales* che fondano la diversità dei 'sensi' (*intellectus*) anche là dove è una stessa *constructio*. Essi

[122] *Op. cit.*, q. xix, § 4, f. 241a.

[123] Ivi.

[124] Ivi: « Actualis multiplicitas est, quando est ibi identitas vocis secundum materiam, et formam, quae est prolatio ».

[125] *Op. cit.*, q. xxiv, § 5, f. 247a: « Unde dicendum, quod unitas materialium cum similitudine orationis compositae ad divisam, est causa apparentiae in compositione, et e converso, in divisione. Et licet istae similitudines radicaliter proveniant ex unitate materialium: istae tamen similitudines super modos proferendi compositim, vel divisim fundantur, qui tamen sunt specie differentes ». Perciò le due fallacie non vengono unificate dall'autore (cfr. q. xxiii, f. 245: « Utrum compositio et divisio sint duae fallaciae distinctae specie »).

[126] Ivi, q. xxvi, § 4, f. 249a.

[127] Ivi: « Ad rationes. Ad primam dicendum, quod si maior intelligitur solum de modis significandi Grammaticalibus, qui sunt principia construendi unam dictionem cum alia, tunc falsa est maior. Sed si intelligatur, quod omnis diversitas in oratione, vel provenit ex diversitate significati, vel modorum significandi Logicalium, tunc vera est, et minor falsa ».

sono infatti « ex parte nostra »[128] e si traducono in una diversa *prolatio* e in un diverso *punctuare*, che non toccano la *constructio* in quanto tale[129]. Ma la *constructio* operata dai « modi significandi » grammaticali dà luogo (naturalmente, si potrebbe dire) al senso composto, mentre il senso diviso interviene facendo quasi violenza alla natura delle *dictiones* e alla loro disposizione nella *oratio*: o, meglio, il « modus proferendi » che sta alla base del senso composto è più rispettoso della *constructio* che non il « modus proferendi » che fonda il senso diviso; ciò risulta dall'esame dei tre modi, concretizzati in tre esempi, che Duns Scoto assegna alla composizione e alla divisione[130].

[128] Ivi, § 2, f. 248b: « Dicendum, quod diversitas modi proferendi est ex parte nostra. Sed quod oratio sic prolata, hoc significet, et sub alio modo proferendi significet aliud, hoc non est ex parte nostra ».

[129] Ivi, q. xxi, § 6, f. 243a, discutendo del rapporto tra molteplicità attuale e molteplicità potenziale: « Est tamen intelligendum, quod licet determinata (*ex* terminata) prolatio determinet orationem multiplicem secundum actualem multiplicitatem, et potentialem, sicut accidit in compositione, et divisione, una tamen multiplicitas ab alia differt. Nam determinata prolatio orationis multiplicis secundum potentialem multiplicitatem, punctuando ad alterum potest ipsam determinare, manente semper eodem ordine vocum. Sed determinata prolatio, manente eodem ordine vocum, punctuando, non determinat orationem multiplicem secundum actualem multiplicitatem ad alterum sensum, sed ipsa transpositio terminorum. Si enim dicatur, *Pugnantes vellem ma accipere*, ly *pugnantes*, non per punctuationem ad alterum sensum potest determinari ».

[130] Per il primo modo (*sedentem ambulare est possibile*), cfr. ivi, q. xxvi, § 3, ff. 248b-249a: « Sed ulterius oportet videre, quis modus proferendi facit sensus compositum et divisum. Et dicendum est, quod continua prolatio eius, quod est *sedentem*, cum hoc quod est *ambulare*, causat sensum compositum. Iste autem modus proferendi possibilis est in oratione, nam sic modi significandi Grammaticales ad invicem dependentes terminantur et quae nata sunt coniungi coniunguntur. Iste autem sensus accidit orationi praeter aliquam violentiam, ideo iste sensus magis appropriatur orationi. Sensus autem divisionis accidit ex discontinua prolatione earundem partium. Et quia quae nata sunt coniungi ad invicem, separantur, ideo iste sensus minus appropriatur orationi, unde accidit ei cum quadam violentia »; per il secondo modo (*quinque sunt duo et tria*), ivi, q. xxx, § 1, f. 251a: « Ad primam quaestionem dicendum, quod Coniunctio, vel copulatio, per se copulat inter terminos: per accidens autem inter propositiones. Et huius ratio est: nam cum Coniunctio sit pars orationis, habet modos significandi secundum quod cum aliis partibus orationis construi potest; sed non construitur, nisi cum illis, inter quae copulat, oportet igitur ista habere modos significandi sibi proportionabiles, qui sint principium constructionis; ergo non copulat inter orationes. Sed tamen, quia terminos inter quos copulat accidit partes unius orationis esse, vel diversarum, ideo dicitur copulare inter terminos, vel inter orationes. Magis tamen proprie potest dici, quod coniunctio posset copulare inter terminos unius orationis, vel inter terminos diversarum orationum »; per il terzo modo (*quod unum solum potest ferre plura potest ferre*), ivi, q. xxxiii, § 3, f. 253a: « Circa tamen modos intelligendum est, quod tot sunt modi secundum compositionem, et divisionem, quot modis componere contingit, quae nata sunt componi, et illa ad invicem dividere, resultante diversitate sententiae. Sed ad videndum quae nata sunt componi, intelligendum est, quod Priscianus dicit, in maiori volumine, quod omnis determinatio, et omnia Adiectiva Nominaliter, vel Adverbialiter designata, praeponuntur aptius suis substantivis, ut *fortis Imperator fortiter pugnat*, et ratio potest esse, nam Adiectiva de se quasi infinita sunt, et ideo per sua Substantiva determinantur. Dicit etiam Priscianus, quod licet omnia postponere, exceptis monosyllabis, ut *nunc*, *tunc*, et huiusmodi, sed hic videtur esse dicendum, quod quando determinatio componitur cum determinabili subsequenti, tunc dicitur oratio composita; et quando ab eodem removetur, dicitur divisa: sed huic modo dicendi repugnat iste paralogismus, *Ex quinquaginta virorum centum reliquit divus Achilles*, nam si praedicta oratio dicetur composita, quando ly *virorum* componitur cum ly *Quinquaginta*, tunc propositio est falsa, cum tamen ille paralogismus sit paralogimus divisionis, et tunc dicitur esse vera in sensu composito, sed tunc dicendum est, quod haec est littera, *Quinquaginta ex centum virorum*, etc. vel quod paralogismus ille est compositionis, ponitur tamen inter paralogismos divisionis, etc. ».

Sembra che queste precisazioni possano illuminare testi che, mancando di espliciti riferimenti, altrimenti risulterebbero oscuri[131].

[131] In particolare, cfr. PS. BACONE, *op. cit.*, pp. 334-336 e 341-342, oltre al testo di Occam, in n. 117.

Accenniamo, per concludere, ai modi posti da ciascun autore. Pietro Ispano assegna due modi al senso composto e due al senso diviso [132], mentre le *Sumule* attribuite a Bacone forniscono due modi per il senso composto e due per il senso diviso, e ne aggiungono per ciascun senso un terzo in forma dubitativa [133]. Il testo

[132] *Op. cit.*: « Compositionis duo sunt modi. *Primus modus* provenit ex eo, quod aliquod dictum potest supponere pro se vel pro parte sui, ut haec: "sedentem ambulare est possibile" [...]. Et sciendum quod solent huiusmodi orationes dici *de re* vel *de dicto*. Quando enim subiicitur pro se, dicitur de dicto, quando subiicitur pro parte dicti dicitur de re. Et omnes istae propositiones sunt compositae quando dictum subiicitur pro se, quia praedicatum competentius ordinatur toti dicto quam parti dicti » (7.26, pp. 74-75); « Secundus modus provenit ex eo quod aliqua dictio potest referri ad diversa, ut "quod unum solum potest ferre, plura potest ferre" » (ivi, 7.27, p. 75); « Divisionis duo sunt modi. *Primus* provenit ex eo, quod aliqua coniunctio potest coniungere inter terminos vel inter propositiones ut hic: "duo et tria sunt quinque" » (ivi, 7.29, p. 76); « *Secundus modus* provenit ex eo quod aliqua determinatio potest referri ad diversa, ut "tu vidisti oculis percussum". Haec est duplex ex eo, quod iste ablativus "oculis" potest referri ⟨ad⟩ hoc verbum "vidisti", vel ⟨ad⟩ hoc participium "percussum" » (ivi, 7.30, p. 76).

[133] *Op. cit.*: « Et sunt duo modi secundum hunc locum (*sc.* fallaciam composicionis); primus, quando aliquid componitur cum uno et cum dividitur non componitur cum alio, ut 'possibile est sedentem ambulare' [...] et universaliter, omnis oracio que est ex modo nominali dicitur esse secundum quod est de re et dicto [...] » (p. 335); « Secundus modus est quando aliqua diccio componitur cum uno et cum dividitur potest cum alio componi, ut 'quicumque scit litteras nunc didicit illas [...]' » (ivi); « [...] 3.us modus est quando determinacio componitur cum uno, et cum dividitur componitur cum alio subintellecto » (p. 336); « Primus est modus (*sc.* fallaciae divisionis) quando aliquid dividitur ab uno et non componitur cum alio, ut 'quecumque sunt duo et tria sunt paria et imparia [...]' » (ivi); « Secundus modus est quando aliqua determinacio dividitur falso ab uno et componitur cum alio posito in oracione, ut 'deus desinit nunc esse' » (altro esempio è « quadraginta virorum centum reliquit dives Achilles ») (p. 337); « In hoc tamen paralogismo dicitur esse 3.us modus divisionis, quia cum dividitur determinacio ab aliquo actu posito in oracione componitur intellecto, set hoc forte non facit composicionem de

delle *Sumule* è riecheggiato abbastanza da vicino dalla esposizione di Alberto Magno, il quale attribuisce tre modi alla *compositio* e tre modi alla *divisio* [134]. Vincenzo di Beauvais, che segue

qua hic loquimur, et propter hoc est ibi primus modus » (ivi).

[134] Cfr. *op. cit.*, per il senso composto: « [...] primus provenit, quia aliqua dictio in oratione est composita cum aliquo, et tamen non dividitur id quod est in oratione: et tales sunt hae duae orationes, ut posse sedentem ambulare, et posse non scribentem scribere » (p. 545b); « Secundus modus provenit ex hoc quod aliquid componitur cum aliquo in oratione eadem posito, et dividitur etiam ab aliquo posito in eadem oratione: et hujus exemplum est, discere nunc litteras, siquidem didicit quas scit [...] » (pp. 545b-546a); « Tertius modus est, quando componit cum aliquo in oratione posito, sed sub intellectu in eadem oratione; et hujus exemplum est quod dicitur, quod unum solum potest ferre, plura potest ferre: sensus enim compositionis est secundum quod continua et composita est prolatio inter haec duo, *unum solum*, cum hoc verbo infinitivo, *ferre*, sic, quod potest ferre unum solum, ita quod nihil amplius plura potest ferre: sic enim composita est et falsa: et sic dictio exclusiva respicit infinitivum *ferre*: quia quod sic unum solum potest ferre, et nihil amplius, non potest ferre plura: quia sic dictio exclusiva ponit formam suam circa hunc terminum, *unum*, et excludit id quod est oppositum uni ab infinitivo super quod ponitur posse vel possibile: et ideo quod sic unum solum potest ferre, non potest plura ferre. Si autem discontinua et divisa sit prolatio inter haec duo, *unum solum*, tunc dictio exclusiva excluditur ab isto termino, *unum*, et conjungitur cum participio subintellecto quod est ens vel existens solum, potest ferre: et hoc est verum: et ideo divisa est vera, composita falsa » (p. 546a); per il senso diviso: « Primus ergo modus erit, quando aliquid dividitur ab aliquo in oratione posito, et cum nullo componitur in eadem oratione posito: et de hoc duo sunt exempla sic, quinque sunt duo, et tria: et formatur sic: quaecumque sunt duo et tria, sunt quinque: duo et tria sunt duo et tria: ergo duo sunt quinque, et tria sunt quinque, quod falsum est. Adhuc alia oratio: quaecumque sunt duo et tria, sunt paria et imparia: quinque sunt tria et duo: ergo quinque sunt paria et imparia. Adhuc autem penes eumdem modum accipitur et haec oratio, quae est majus esse aequale et formatur sic: quod est majus, est tantumdem et amplius: sed quod est tantumdem, est aequale, et quod est amplius, est inaequale: ergo quod est tantumdem est aequale et inaequale. — Cum autem in his orationibus sit multiplicitas in hoc quod eadem oratio secundum

da presso Aristotele, ammette tre modi di paralogizzare per il senso composto e tre per il senso diviso [135]. Tommaso d'Aquino conosce tre modi che valgono sia per il senso composto che per il senso diviso, i quali però non aggiungono niente di nuovo al

materiam in omnibus his divisa et composita non eadem significat, sed aliud, in omnibus his significat divisa et composita. Exemplum autem quod est quando aliquid in eadem oratione componitur cum aliquo, et divisum ab isto componitur cum aliquo in eadem oratione posito, ut ego te posui servum entem liberum: et est in hac oratione multiplicitas, ex eo quod hoc participium, *entem*, potest componi cum hoc nomine, *servum*, et sic est oratio composita et vera: vel dividi ab illo et componi cum hoc nomine, *liberum*, et sic est divisa et falsa: et hoc juxta secundum modum compositionis. — Exemplum autem ejus quod est tertius modus compositionis (scilicet quod divisum ab aliquo in oratione posito componitur cum aliquo non in eadem oratione posito, sed sub subjecto intellecto) est hoc: quadraginta virorum, centum reliquit divus Achilles: et est haec multiplicitas ex eo quod haec dictio, *centum*, potest componi cum isto termino, *virorum*, et tunc est adjectivum ejus et est casus genitivi: et sic oratio est composita et vera sub hoc sensu, centum virorum reliquit divus Achilles quadraginta. Vel iste terminus, *centum*, potest addi ad hunc terminum, *reliquit*, et tunc componitur cum hoc termino subintellecto *quod est virorum*, et sic est divisa et falsa sub hoc sensu, quod de numero quadraginta virorum, centum reliquit divus Achilles, quod est impossibile. Isti ergo sunt modi compositionis et divisionis » (pp. 546b-547a). Ma l'autore, a p. 548a, chiarisce ulteriormente il meccanismo del senso composto e del senso diviso: « Si autem quaeritur penes quid accipiantur modi compositionis et divisionis? Satis patet per praedicta: quia divisum ab aliquo in oratione posito: aut non componitur cum aliquo in eadem posito, et sic est primus modus: aut componitur cum aliquo: et si componitur, aut componitur cum aliquo in oratione posito, aut non posito, sed subintellecto. Et primo modo est secundus modus, altero autem modo tertius tam in compositione quam in divisione ».

[135] *Op. cit.*, 277. Per il senso composto: « Primus fit eo quod participium gratia concomitantiae intellectae, potest ordinari cum diversis verbis, sic: *Quemcunque possibile est ambulare, possibile est ut ambulet*; *possibile est sedentem ambulare*: *ergo possibile est ut sedendo ambulet*. Minor multiplex est, si composita falsa, divisa, est vera; distinguitur tamen communiter de re vera, de dicto (*ex* dicta) falsa. *Secundus* fit, eo quod aliquod

testo dei suoi predecessori [136]. Anche Duns Scoto assegna tre modi, come si è visto, e sono comuni ai due sensi [137]; ma Guglielmo

adverbium possit componi cum uno verbo, vel ab illo dividi, et componi cum alio, ut hic: *Quod scit aliquis nunc didicit*; *sed magister litteras nunc scit*; *ergo nunc didicit*; non valet [...] »; « *Tertius* fit, eo quod nota exclusionis possit componi cum diversis verbis, ut hic: *Quod unum solum potest ferre, non potest plura ferre* »; per il senso diviso: « [...] uno modo, eo quod dictio copulativa vel disiunctiva potest copulare dictiones, vel orationes; secundum quem sic paralogizatur: *Quaecunque sunt duo et tria, sunt paria et imparia*; *quinque sunt duo et tria, ergo* etc. *Secundo* modo, eo quod participium possit coniugi cum diversis nominibus, ut hic: *Ego posui te servum entem liberum*; *entem* potest coniungi huic nomini *servum*, et sic est vera composita, quia priori nomini natum est plus componi; vel ab eodem dividi, sic est falsa divisa. *Tertio* modo hoc idem contingit, quando aliquod nomen cum alio nomine potest coniungi vere, vel ab eodem dividi false; ut hoc nomen *centum* in exemplo Aristotelis, *centum quinquaginta virorum reliquit Achilles*. Itaque secundum divisionem potest fieri paralogismus, quoties a coniunctim dato, infertur divisim; et e converso secundum compositionem sic: *Iste est bonus, et est clericus*; *ergo est bonus clericus*, et e converso potest argui similiter secundum divisionem ».

[136] *Op. cit.*: « *Primus* modus est quando aliquo dictum potest supponere verbo vel ratione totius vel ratione partis: si ratione totius supponat, erit oratio composita, si ratione partis, erit oratio divisa » (nr. 658, p. 230): corrisponde al primo modo del senso composto di Pietro Ispano, fa leva sull'esempio base: « possibile est album esse nigrum », e richiama la distinzione della modalità *de dicto* dalla modalità *de re*; « *Secundus* modus provenit ex eo quod aliquando praedicatum, in quo plura adunantur per coniunctionem copulativam vel disiunctivam, potest attribui subiecto coniunctim vel divisim. Si coniunctim, est oratio composita; si divisim, oratio est divisa » (nr. 659, p. 230): anche qui, l'esempio è classico, ma è dato al negativo: « quinque non sunt duo et tria »: la discussione verte sull'interpretazione del rapporto tra soggetto e il predicato « duo et tria »; « *Tertius* modus est, quando una dictio potest coniungi diversis dictionibus in locutione positis: erit autem tunc secundum hoc composita oratio, quando coniungitur cum dictione cui magis apparet, vel apta nata coniungi; divisa (diversa: Spiazzi) vero, quando ab ea disiungitur. Sicut in hoc paralogismo patet: Quod potest unum solum ferre, plura potest ferre [...] » (nr. 662, p. 231).

[137] *Op. cit.*: gli esempi sono: (a) « sedentem ambulare est possi-

d'Occam assegna due modi comuni al senso composto e al senso diviso [138] e gli stessi occorrono anche nei trattati di Burleigh editi dal Böhner [139]. Alberto di Sassonia, invece, torna ai tre modi, ma

bile » (qq. xxvi-xxviii, ff. 248a-250b: è il modo *cum dicto*); (b) « quinque sunt duo et tria » (qq. xxix-xxxi, ff. 250b-252a: la copula può congiungere i predicati di una proposizione categorica, o congiungere due proposizioni); (c) « quod unum solum potest ferre plura potest ferre » (qq. xxxii-xxxiii, ff. 252a-253a: *solum* può essere inteso *adverbialiter* e legato a « potest ferre », o distinto da esso); v. n. 130.

138 Nella *Summa logicae*, cit., III, iv, 8, si legge: « Istius autem fallaciae sunt duo modi principales. Primus est quando tota oratio sive composita sive divisa remanet in utroque sensu categorica vel hypothetica. Secundus modus est quando sensus compositus est propositio categorica et sensus divisus est propositio hypothetica » (f. 99ra). Secondo le altre opere, nel primo modo i due sensi risultano diversi « ex sola diversa punctuatione » (cfr. *Elementarium logicae*, cit., p. 119; *Tractatus logicae minor*, cit., p. 86) ma « retento eodem ordine dictionum » (*Tractatus logicae minor, l.c.*); esempio è: « quicquid vivit semper est »; il secondo modo è così caratterizzato: esso si ha « non ex sola punctuatione », « sed quando in clara et aperta expressione sensuum, interdum aliquibus dictionibus additis vel aliqua eadem aut aliquibus eisdem replicata vel repetita, eadem dictio componitur cum una vel pluribus » (*Elementarium logicae*, cit., pp. 119-120; cfr. *Tractatus logicae minor, l.c.*).

139 Per il primo modo con i termini modali, cfr. *De puritate artis logicae*, cit., pp. 239-241; per il secondo modo con *et*, cfr. ivi, p. 242: « [...] quandocumque nota copulationis ponitur inter duos terminos respectu alicuius unius extremi, multiplex est locutio, ex eo quod potest copulare inter terminos vel inter propositiones. Et haec distinctio est secundum compositionem et divisionem; secundum quod copulant inter terminos, sic est sensus compositionis, sed secundum quod copulat inter propositiones, sic est sensus divisionis »; con *vel*, cfr. ivi, p. 243: « Et est sciendum quod quandocumque haec dictio 'vel' ponitur inter duos terminos, multiplex est locutio, ex eo quod potest disiungere inter terminos vel inter propositiones. Si disiungat inter propositiones, sic est disiunctiva, si disiungat inter terminos, sic est de disiuncto extremo. Et haec distinctio est secundum compositionem et divisionem. Secundum quod disiungit inter duos terminos propositionis, sic est sensus divisionis; secundum quod disiungit inter propositiones, sic est sensus compositionis »; e con *si*, cfr. la discussione del

anche questi sono comuni ai due sensi [140].

Più interessante l'esposizione di Buridano, il quale, dopo tre modi comuni ai due sensi che ben rispecchiano quelli dei testi finora ricordati [141], esamina altri tre modi, anch'essi comuni: la *negatio* può cadere sull'intera proposizione categorica, è « negatio negans » e rende composta e falsa la proposizione, o può cadere sul soggetto soltanto, è « negatio infinitans » e rende divisa e vera la

sofisma « Socrates dicit verum si solum Plato loquitur », ivi, p. 250, e del sofisma « omnis homo, si est Sortes, differt a Platone », pp. 42 sg.

140 Il primo riguarda le modali (cfr. *Logica*, cit., V. 4, f. 40va: « oratio respectu alicuius modi »); il secondo riguarda le proposizioni che « ratione alicuius coniunctionis vel adverbii » possono essere intese come proposizioni categoriche o ipotetiche (ivi, f. 40vb); il terzo sorge « ex eo quod in aliquibus propositionibus aliqua dictio ex diversis coniunctionibus ad diversas dictiones eiusdem orationis causat diversos sensus, sicut de illa: 'quicquid vivit semper est' » (ivi, f. 41ra).

141 « Primus modus est per hoc quod una determinatio potest coniungi cum utroque duorum determinabilium et separari ab altero, vel unum determinabile cum utraque (*ex* utroque) duarum determinationum, ut in illa oratione: 'quaecumque scit litteras nunc didicit illas' [...], et in hac oratione 'quicquid vivit semper est' [...]. Similiter in illa: 'quadraginta virorum centum reliquit divus (*ex* dives) Achilles'. In hoc autem modo sensus compositus vocatur quando illa dictio coniungibilis diversis coniungitur cum illo ad quod habet situm magis convenientem et divisus (*ex* divisis) vocatur quando separatur ab illo ad quod habet situm magis convenientem, ut quando coniungitur cum illo ad quod habet situm minus convenientem. Secundus modus est per hoc quod diversi termini possunt coniunctim esse unum subiectum vel unum praedicatum, vel possunt divisim unum esse subiectum et alterum praedicatum, ut in hac oratione 'sedentem ambulare est possibile' [...]. Potest enim totum dictum subici et modus praedicari et e converso, et est sensus compositionis; vel potest una pars dicti subici et alia praedicari et quod modus se teneat ex parte copulae, et est sensus divisus et propositio divisa [...]. Tertius modus ponitur prout plures termini possunt simul coniunctim subici vel praedicari in una propositione categorica, et possunt etiam divisim subici vel praedicari, et aequivalent tunc uni propositioni hypotheticae, ut in hac propositione: 'quinque sunt duo et tria' [...] » (*op. cit.*, VII, 3).

proposizione (è il quarto modo)[142]; la *negatio negans* può cadere sull'intera proposizione ipotetica, e rende la proposizione composta e falsa, o può cadere solo sulla prima categorica e la proposizione allora è divisa e vera (quinto modo)[143]; infine, data l'ipotetica « homo est asinus et equus est capra vel deus est », si può avere una disgiuntiva, e la proposizione tutta è composta e vera, oppure una congiuntiva, ed è divisa a falsa (sesto modo)[144]. Buridano, il quale non esclude che possano darsi altri modi, ritiene che questi siano i principali[145].

5. *La logica inglese da Heytesbury a Billingham*

La trattazione del senso composto e del senso diviso nel secolo XIII e fino ad Alberto di Sassonia è caratterizzata da due elementi: a) innanzi tutto, come si è detto, un accostamento diretto al testo aristotelico, scavalcando la mediazione delle *summulae* o dei commenti agli *Elenchi sofistici* fioriti alla fine del secolo XII: questo accostamento è rivelato dai 'modi' presi in esame dalla maggior parte degli autori che sono riconducibili in genere ad esempi occorrenti in Aristotele; b) in secondo luogo, da un'analisi condotta con i mezzi forniti dalla grammatica speculativa: ed è singolare che se nel solo Duns Scoto, tra gli autori esaminati, le dottrine vengono in luce sistematicamente, l'uso di certa terminologia e certe interpretazioni vadano ricondotte alle dottrine della grammatica speculativa nelle quali trovano la loro giustificazione, anche là dove, come in Occam e Buridano, esse sono in via di superamento.

Nel secondo quarto del secolo XIV in Inghilterra alcuni logici

[142] Ivi.
[143] Ivi.
[144] Ivi.
[145] Ivi.

impostano diversamente il problema. Emergono sugli altri Guglielmo Heytesbury prima e Riccardo Billingham poi. Entrambi dedicano un trattato ai problemi del senso composto e del senso diviso. Ma Heytesbury ne parla a lungo anche nel secondo capitolo delle *Regulae solvendi sophismata*, cioè il *De scire et dubitare*, e s'è detto che le *Regulae* vanno datate al 1335[146], di modo che, a questa data, Heytesbury aveva elaborato la sua dottrina, almeno per quanto riguarda un capitolo fondamentale[147]. È probabile che

[146] Cfr. Introduzione, n. 83.
[147] Ma nei vari capitoli delle *Regulae*, cit., è presente la dottrina del senso composto e del senso diviso: cfr. *De insolubilibus*, f. 7ra: « Sed ista obiectio et ratio nimis cavillatoria est, et bene potest dici sophistica, quia vadit solummodo ad verba et non ad intellectum, cum intelligantur omnia superius posita *in sensu diviso*; arguit autem iste cavillator contra ista *in sensu composito*: nimis enim esset prolixum in verbis tantum instare, ut nihil diceretur quod cavillatorie non posset impugnari. Ideo non tantum ad verba nuda, sed ad sententiam referas argumentum et videbis quam potenter concludit »; *De relativis*, f. 21rb: « 'Iam incipit aliquis punctus moveri qui per tempus quod terminatur ad instans quod est praesens quiescet, ergo iam incipit aliquis punctus moveri et ille per tempus terminatum ad instans quod est praesens quiescet': notum est quod non valet consequentia, quia antecedens est verum in casu et consequens impossibile. Unde universaliter hoc nomen relativum relatum ad terminum stantem confuse tantum non habet sic exponi. Arguitur enim in huiusmodi expositione *a sensu composito ad sensum divisum* », e f. 21va, a proposito di casi col verbo *apparet* (altri casi con *apparet* in *De scire et dubitare*, f. 14va); *De incipit et desinit*, f. 26rb: « Ad aliud cum arguitur quod Socrates in aliquo instanti desinet esse antequam ipse desinet esse, optime respondetur distinguendo illam penes *compositionem et divisionem*. *Sensus divisus* est iste: 'in aliquo instanti antequam Socrates desinet esse, Socrates desinet esse', et ille sensus claudit opposita. *Sensus compositus* est iste: 'Socrates desinet esse in aliquo instanti antequam desinet esse'; in isto sensu tenendo totum illud aggregatum a parte praedicati, satis potest concedi illa propositio »; *De maximo et minimo*, f. 31va-b: « Sed arguitur forte quod primum est falsum quia non est possibile quod *a* punctus sic movendo ita cito tangat punctum ultra *b* sicut *b*, ergo *a* non poterit ita cito tangere aliquem punctum ultra *b* sicut *b*. Huic dicitur concedendo conclusionem, et ex ista non

in Inghilterra le *Regulae* siano state al centro di discussione al loro apparire; è certo però che del *De scire et dubitare* è stato fatto un adattamento incentrato sulla dottrina del senso composto e del senso diviso, adattamento che, sotto il titolo (che è l'incipit) *Termini qui faciunt* [148], ha avuto una certa fortuna nelle scuole [149].

Viene da chiedersi quale dei due trattati di Heytesbury sia anteriore all'altro, se le *Regulae* o il *De sensu composito et diviso*: la fortuna arrisa al secondo capitolo delle *Regulae*, che non si spiega se fosse stato disponibile l'altro trattato, farebbe pensare all'antecedenza della composizione delle *Regulae*; l'altro trattato, in tal caso, sarebbe stato composto per l'esigenza di sistemare tutta la materia nel corso della discussione nell'ambito universitario. Ma questa è solo un'ipotesi e non abbiamo elementi sufficienti a confortarla. È un fatto però che, oltre ai termini modali, vengono in primo piano in questa discussione i termini che riguar-

sequitur quin ita cito sicut *a* poterit tangere *b*, poterit ipsum etiam tangere aliquem punctum ultra *b*, quia ista significat *sensum divisum* et alia concessa denotat *compositionem* », e ivi, f. 31vb: « antecedens nam significat *secundum divisionem*, consequens autem *secundum compositionem* » (cors. mio).

148 Cfr. appendice 1 a questo capitolo. Ma è da tener presente che anche il primo capitolo delle *Regulae*, cioè il *De insolubilibus*, ha avuto fortuna: cfr. WEISHEIPL, *Repertorium Mertonense*, cit., pp. 212-213; il primo testo citato dal Weisheipl è l'*expositio* che ne fa Johannes Venator: cfr. il mio *Lo « Speculum »...*, cit., p. 313 n. 67.

149 Il trattato fra l'altro è in due codici, Padova, Bibl. Univ. 1123 e Worcester, Cath. F. 118, che contengono, nella prima parte, una successione di piccoli trattati che potrebbero aver costituito un *corpus* di manuali per principianti negli studi di logica, *corpus* formatosi nella seconda metà del sec. XIV in Inghilterra (il ms. padovano è inglese); il cod. di Worcester porta l'intestazione « Sophistria secundum usum Oxonie », mentre il rilievo per il codice padovano è dovuto al compilatore del catalogo manoscritto (cfr. c. 341). Il confronto fra il contenuto dei due codici merita un'analisi più approfondita. Il WEISHEIPL, *The Development...*, cit., p. 159, rileva che al *De scire et dubitare*, comunque, si affiancano discussioni analoghe a Oxford: si ricordi fra l'altro, la discussione di John Dumbleton (primo libro della *Summa*) sull'*intensio* e *remissio* della credenza, ecc.

dano 'atti dell'anima', come si vedrà in seguito; che termini modali e verbi designanti « actus animae » sono *termini officiales* secondo la dottrina della *probatio propositionis* [150]; che il *De sensu composito et diviso* di Billingham tratta prevalentemente dei *termini officiales* [151]; che in un adattamento anonimo [152] dell'altro trattato di Billingham, lo *Speculum*, la dottrina della *probatio* dei *termini officiales* è ricondotta a quella del senso composto e del senso diviso, come non è nello *Speculum* di Billingham.

Tutto ciò fa pensare che i temi del *De scire et dubitare* di Heytesbury, più che non quelli del *De sensu composito et diviso*, abbiano avuto fortuna in Inghilterra per la dottrina che ci riguarda, a meno che non si postuli l'esistenza, in ambiente universitario, anteriormente a Heytesbury e a Billingham e quindi ai manipolatori dei loro trattati, di un testo o di un dibattito che abbia condizionato e convogliato lo svolgimento successivo delle elaborazioni relative al senso composto e al senso diviso sui termini che saranno poi detti *officiales* [153]. In tal caso però il *De sensu composito et diviso* di Heytesbury con la sua ricca articolazione resterebbe sempre più un fatto isolato che non trova precedenti, se non quelli lontani (e non sappiamo quanto noti in ambiente oxoniense) del secolo XII. Forse per sciogliere questo nodo sono necessarie altre indagini sui manoscritti.

Ciò che caratterizza le analisi del senso composto e del senso diviso proposte in ambiente oxoniense rispetto a quelle dei secoli precedenti e dei contemporanei che operano in continente [154] è

150 Cfr. cap. VI, § 6.

151 Vedi più avanti, p. 556.

152 Cfr. Cambridge, Corpus Christi College ms. 378, ff. 34v-45v; per esso v. il mio *Lo « Speculum »...*, cit., pp. 302 e 323-324.

153 L'ipotesi è stata già avanzata in *Lo « Speculum »...*, cit., pp. 389 390 n. 128, sulla base d'un primo confronto tra i testi di Heytesbury e di Billingham.

154 Quando Occam scrisse il *Tractatus logicae minor* e l'*Elementarium* (nel quale ultimo dà ampio spazio alla dottrina delle *fallaciae*) era in con-

l'abbandono sia del testo aristotelico — che non viene più seguito da vicino e costituisce così solo il lontano punto di partenza della discussione — sia dell'impostazione mutuata dalla grammatica speculativa, quale abbiamo trovato in Duns Scoto: resta, di questa, un'esigenza che ormai la logica ha fatto propria da tempo, e cioè l'attenzione alla 'struttura' della proposizione esaminata; non sono però più *modi significandi* o *proferendi* a fornire la *intellectio* dei vari *sensus* della proposizione, ma la 'posizione' occupata dalle varie *dictiones*. Il tema ha avuto uno sviluppo notevole grazie alla discussione sulle proposizioni modali, come abbiamo visto nel capitolo quinto, ma ora viene esteso a tutta la trattazione del senso composto e del senso diviso, e, più generalmente, diventa punto cruciale delle analisi logiche di questo periodo, giacché è su di esso che si incentra, come si è detto, anche la discussione della *probatio propositionis*. Un altro elemento caratterizzante è il controllo dei rapporti tra senso composto e senso diviso effettuato mediante *consequentia* che, accennato qua e là in precedenza [155], viene esaltato nell'analisi proposta da Heytesbury.

Ci siamo già occupati in altra sede del trattato di Heytesbury [156]:

tinente da tempo (v. Introduzione, n. 75).

[155] Quanto ai rapporti d'inferenza dell'un senso dall'altro, già ABELARDO, *Glosse super Periermenias...*, cit., pp. 29-30, rilevava a proposito delle proposizioni con *possibilis*: « Et videtur semper affirmatio 'possibilis' de sensu inferre affirmativam de rebus; sed non convertitur [...]. E contrario autem negationem 'possibilis' de rebus inferre negationes de sensu », e p. 32: « Cum autem affirmative de 'possibili' de sensu inferant affirmativas de rebus (sed non convertitur) et negative de rebus negativas de sensu (sed non convertitur) [...] ». Cfr. OCCAM, *Elementarium logicae*, cit., p. 123: « Est autem sciendum quod, licet talium orationum sint semper distincti sensus, tamen saepe unus sensus infert alium ita quod saepe impossibile est quod unus sensus sit verus sine alio [...] ». Gli altri testi pongono paralogismi (figure sillogistiche), non *consequentiae*.

[156] Cfr. *Il « Tractatus de sensu composito et diviso » di Guglielmo Heytesbury*, « Rivista critica di storia della filosofia », XXI (1966), pp. 243-263.

a questa esposizione rimandiamo per problemi particolari e ci limitiamo qui a richiamare gli elementi fondamentali che caratterizzano l'opera [157].

Il maestro individua otto modi del senso composto e del senso diviso. Essi sono classificati in base ad elementi sincategorematici o che hanno importo sincategorematico.

Il primo ha luogo con i termini ampliativi o modali [158]: si ha senso diviso quando il 'modo' viene a trovarsi tra le parti del *dictum* e, se verbo, è in forma personale; si ha senso composto quando il modo precede il *dictum* e sta *a parte subiecti*: il modo in tal caso, se verbo, è impersonale [159].

Il secondo modo ha luogo con i verbi dotati di « vis confun-

[157] Sarebbe da discutere lo stato del testo, anche in ordine ai commenti che esso ha avuto in Italia, ma è questione che ci porterebbe troppo lontano. Ci limitiamo qui a utilizzare l'edizione veneziana del 1494, che raccoglie le opere di Heytesbury. Nel prossimo paragrafo, parlando dei maestri italiani, diremo qualcosa circa il testo ch'essi avevano presente, almeno per quanto riguarda la distinzione dei vari modi.

[158] *De sensu composito et diviso*, cit., f. 2ra-b: « Et primus modus sicut in principio fuit exemplificatum est mediante hoc verbo ampliativo 'possum' vel quocumque consimili ampliativo, sicut 'convenit', 'verum', 'possibile', 'impossibile', 'contingens' et sic de aliis, quibuscumque similibus accidit compositio et divisio ».

[159] Ivi, f. 2rb: « Et sciendum est quid sit sensus compositus et divisus respectu primi modi, sicut et respectu aliorum modorum, et generaliter respectu quorumcumque modorum positorum, et primo cum hoc verbo 'potest' sive fuerit suus modus, qualis est ille terminus 'possibile', 'necesse', 'necessario' vel 'de necessitate' et sic de talibus. De quibus sciendum est quod quando aliquis ipsorum invenitur in aliqua propositione absque alio relativo implicativo sequenti [v. il 3° modo], tunc est sensus divisus et tunc tenetur illud verbum ampliativum in tali propositione personaliter [...]. Sed quando illud verbum 'potest' vel suus modus totaliter praecedit in aliqua propositione, tunc est sensus compositus et tunc sensus compositus significat identitatem instantaneam possibilem respectu istius compositionis sequentis illum terminum 'possibile' et tunc tenetur ibi talis terminus

dendi » [160]: si ha senso composto quando il verbo precede gli altri termini, e senso diviso quando tale verbo non è il primo nella proposizione [161].

Il terzo modo si verifica con il pronome relativo [162]. Il caso più semplice è quello del pronome *qui*: esso può avere *expositio* in *et ille*; se ha *expositio*, la proposizione categorica equivale a una ipotetica, cioè alla congiunzione di due proposizioni categoriche; se non ha *expositio*, la proposizione resta categorica. Si ha senso composto nel secondo caso, senso diviso nel primo [163].

ampliativus impersonaliter [...] »; v. cap. V, § 7.

[160] Ivi, f. 2rb: « Secundus modus est mediante termino habente vim confundendi, sicut sunt huiusmodi verba: 'requiro', 'indigeo', 'praesuppono', 'incipio', 'desidero', 'cupio', 'volo', 'teneo', 'debeo', 'necessarium', 'semper', 'in aeternum', 'aeternaliter', 'immediate', et sic de aliis ».

[161] Nel primo caso non è lecito il *descensus* dal termine *confusus* ai suoi *inferiora*, mentre nel secondo il termine non *confusus* ha supposizione determinata. Ma Heytesbury non si sofferma su tutto ciò.

[162] Ivi: « Tertius modus est mediante termino relativo 'qui', 'quae', 'quod', 'qualiscumque', 'quicquid', et hoc maxime respectu termini communis stantis confuse tantum, sicut sic arguendo: immediate post hoc erit instans quod immediate post hoc erit, ergo immediate post hoc erit instans et illud immediate post hoc erit ».

[163] Ivi, f. 2va-b: « Nota hic duas regulas pro relativis. Prima est quod illud relativum 'qui', 'quae', 'quod' vel 'quid', quandoque exponitur per unam coniunctionem 'et' et per illud relativum 'ille', 'illa', 'illud', et aliquando non exponitur, [1] quando ipsum praecedit negatio vel terminus includens negationem, [2] et quando refert terminum stantem confuse tantum, [3] et quando praecedit verbum principale, sicut patet in propositionibus antedictis in tertio modo. — Secunda regula est, quod quando relativum ponitur in eadem categorica, supponit sicut suum antecedens, ut 'omnis homo est animal quod est rationale', sed relativum positum in alia categorica variat suppositionem, ut 'omnis homo est animal et illud est rationale': quia terminus relativus numquam debet sic exponi dum refertur ad terminum communem stantem confuse tantum (cfr. [2]), sive post negationem (cfr. [1]), sive post terminum distributum immediate positum, quod fit quando propositio est in sensu composito. [...]: tunc est sensus divisus quando illud relativum subsequitur verbum principale. [...]

Il quarto modo si ha con i termini *infinitus* e *totus* che, quando precedono tutta la proposizione, hanno valore sincategorematico, altrimenti hanno valore di categoremi: nel primo caso la proposizione è in senso diviso, nel secondo in senso composto [164].

Il quinto modo si ha con la congiunzione *et* [165] posta fra termini che stanno *a parte subiecti* o *a parte praedicati* [166]: essa fa senso composto quando dalla proposizione originaria non è possibile inferire una congiunzione di proposizioni, senso diviso nel caso contrario o quando sia possibile inferire una proposizione contenente uno dei due termini senza l'altro col quale in origine stava in congiunzione [167].

Il sesto modo si verifica quando occorre la congiunzione

tunc est sensus compositus quando illud relativum praecedit verbum principale (cfr. [3]), et hoc sive illud relativum sumatur in recto sive in obliquo ».

[164] Ivi, f. 2rb: « Quartus modus est mediante termino quandoque categorematice sumpto quandoque syncategorematice, cuiusmodi est terminus 'infinitus, -ta, -tum', 'totus, -ta, -tum'; et ad hunc modum possunt reduci isti termini prius positi adverbialiter, scilicet 'semper', 'in aeternum', 'aeternaliter' et sic de aliis » (l'autore li ha posti anche nel secondo modo, n. 160); f. 2vb: « Unde generaliter quando iste terminus 'infinitum' vel aliquis huiusmodi terminus syncategorematice praecedit totaliter propositionem ita quod istum non antecedit aliquis terminus qui est determinatio respectu istius termini stantis syncategorematice, tunc est sensus divisus [...] »: se ne inferisce che nel caso contrario si ha senso composto (ma cfr. f. 3ra: « [...] sed quando aliquis terminus determinabilis respectu istius praecedit ipsum quando ponitur a parte subiecti, tunc tenetur categorematice, sicut quando ponitur a parte praedicati [...] »).

[165] Ivi, f. 2rb: « Quintus modus mediante illa copula coniunctionis 'et', sicut sic arguendo: isti homines sunt Romae et Ausoniae, igitur isti homines sunt Romae ».

[166] Si ricava dagli esempi che occorrono ivi, ff. 3ra-b.

[167] Ivi, f. 3ra: « Respectu notae huius coniunctionis 'et', si fiat compositio vel divisio, faciliter potest cavillari, quia differentia faciliter apparet inter sensum compositum et divisum »; è infatti uno dei modi più tradizionali. L'ultimo caso ha riscontro nel testo della n. 165.

vel [168]: si ha senso diviso quando è possibile interpretare la proposizione originaria come una disgiunzione di proposizioni categoriche, e senso composto quando ciò non è possibile [169].

Il settimo modo ha luogo con le determinazioni *ita* o *sicut* in quanto esse hanno il potere di limitare 'a un certo tempo' (passato, presente, o futuro) la supposizione dei termini seguenti [170]; se una proposizione è preceduta da una tale determinazione e non è « de simplici subiecto et de simplici praedicato » [171], si da senso composto; se invece la determinazione manca, si ha

[168] Nel primo elenco dei modi, questo appare come settimo (ivi, f. 2rb): « Septimus modus mediante ista disiunctione 'vel', ut patet in hoc sophisma⟨te⟩: 'omnis propositio vel eius contradictoria est vera' ». Ma nell'esposizione dei modi esso è discusso come sesto (f. 3rb).

[169] L'autore non fornisce molti elementi. Precisa tuttavia, nell'ambito della validità delle regole della disgiunzione note dalla logica degli enunciati (ivi, f. 3rb): « [...] si vero fuerit post distributionem vel negationem vel aliquem terminorum habentem vim negationis distribuendi vel confundendi, tunc [non] fallit argumentum tamquam ab inferiori ad suum superius cum negatione vel distributione, quia universaliter disiunctus est superior quam aliqua eius pars; ideo non sequitur: tu differs ab asino, ergo tu differs ab homine vel ab asino » (*differo* è termine *confundens*).

[170] È sesto nella prima elencazione dei modi; ivi, f. 2rb: « Sextus modus est mediante illa determinatione 'ita' vel 'sicut', ut 'ita erit', 'ita fuit', 'ita est', 'sicut est', 'sicut fuit', 'sicut erit', ut sic arguendo: ita est quod Socrates erit tantus sicut Plato, ergo Socrates erit tantus sicut Plato, vel e contra ».

[171] Ivi, f. 3rb: « Quando arguitur componendo vel dividendo mediante hac determinatione 'ita est', 'ita fuit', 'ita erit', 'ita potest esse', vel respectu termini distributi, vel respectu duplicis compositionis, vel negationis, vel alicuius habentis talem vim cuiusmodi est iste terminus 'necesse', frequenter fallit ille modus, ut sic arguendo: ita erit quod tu es omnis homo existens in ista domo, igitur tu eris omnis homo existens in ista domo [...]. Respectu tamen compositionis simplicis, de simplici subiecto et de simplici praedicato, bene valet consequentia: ita erit quod tu eris episcopus, ergo tu eris episcopus [...], et causa est, qui ad idem instans refertur determinatio et illa propositio, sed non est sic de aliis ». Sembra quindi che, per Heytesbury, quando la proposizione che segue la determinazione ha lo stesso tempo della determinazione, è valida l'inferenza, se invece il tempo della proposizione è

senso diviso, giacché in tal caso soggetto e predicato, se il tempo del verbo non è al presente, si comportano come in qualsiasi proposizione di verbo ampliativo.

L'ottavo modo è proprio dei verbi che designano atti dell'intelletto o della volontà [172]; alcuni di essi sono elencati nel secondo modo tra i termini aventi «vis confundendi» [173]. Essi hanno quindi capacità di 'confondere' i termini seguenti, ma oltre a ciò hanno il potere di far sì che il *dictum* seguente « appellat formam » [174]. Si ha senso diviso quando il verbo sta tra le parti del *dictum*; se invece totalmente lo precede [175] o lo segue [176], allora si ha senso composto.

A questi otto modi Heytesbury fa seguire in una prima elencazione un nono modo, che poi tralascia nella successiva esposizione, perché ritiene sia da considerare sotto la « figura dictionis », ma che avrà fortuna presso i commentatori del secolo XV. Ecco il testo:

Nonus modus, mediante termino accidentali posito a parte subiecti respectu verbi de praeterito vel de futuro ad eundem terminum positum a parte praedicati; respectu eiusdem verbi qui modi possunt reduci

diverso da quello della determinazione, l'inferenza non è valida (così almeno dagli esempi).

[172] Ivi, f. 2rb: « Octavus modus mediantibus terminis verbalibus actum voluntatis sive intellectus significantibus, sicut mediante hoc verbo 'scio', 'haesito', 'credo', 'volo', 'desidero', 'appeto' et sic de aliis ».

[173] Cfr. n. 160.

[174] Cfr. cap. I.

[175] *De sensu composito et diviso*, cit., f. 3va: « [...] et tunc est sensus divisus in istis propositionibus, quando illud verbum significans actum intellectus seu voluntatis mediat inter huiusmodi casum et ipsum verbum infinitivi modi [...]. Sed quando huiusmodi verbum praecedit totaliter, tunc est sensus compositus [...] ».

[176] Questa precisazione è solo nel *De scire et dubitare*, cit., f. 13rb (è stata attenuata nel trattato *De sensu composito et diviso*?), ma è data con qualche incertezza dall'autore: cfr. il mio *Lo « Speculum »*..., cit., pp. 389-390n.

ad compositionem vel divisionem, sed magis est fallacia figurae dictionis, ut 'album erit nigrum, ergo nigrum erit album': non sequitur [177].

Per tutti i modi, Heytesbury precisa che l'inferenza dal senso composto al senso diviso, o viceversa, non vale a meno che ciò non sia possibile « gratia terminorum » [178]: così, per l'ottavo modo, quando occorre il pronome *hoc* in una proposizione il cui verbo sia *scio*, senso composto e senso diviso sono equivalenti

[177] *De sensu composito et diviso*, cit., f. 2rb: il testo ha *a parte praeteriti* invece di *a parte praedicati*.

[178] Per il primo modo, cfr. ivi, f. 2va : « Arguendo a sensu diviso ad sensum compositum, ubi sensus divisus verificetur per huiusmodi successionem respectu diversarum partium temporis cuius compositio est possibilis pro instanti, consequentia non valet. Sed respectu terminorum in quibus huiusmodi compositio est possibilis per instans nec aliunde per aliquam relationem implicativam aliud denotatur per sensum divisum quam per sensum compositum, vel e contra, valebit consequentia »; per il secondo modo, ivi: « Arguendo a sensu composito ad sensum divisum mediante aliquo termino habente vim confundendi terminum sicut prius est dictum, generaliter consequentia non valet »; per il terzo modo, ivi: « Item respectu terminorum relativorum non valet consequentia a sensu composito ad sensum divisum communiter, nisi fuerit gratia materiae » (ma un discorso più complesso si vedrà nei commenti); per il quarto, ivi, f. 2vb: « [...] respectu terminorum qui sumuntur aliquando categorematice, aliquando syncategorematice, inferendo sensum compositum ex sensu diviso fallit consequentia »; per il quinto, ivi, f. 3ra: « Sed satis possunt faciliter aliqui respondere dicendo quod non valet consequentia arguendo a sensu diviso ad sensum compositum seu e converso mediante illa nota coniunctionis 'et' post terminum distributum. Similiter cum ista coniunctio 'et' copulat duos terminos a parte subiecti positos quorum unus est distributus alius non, difficilis est responsio [...] » (ma la *differentia* fra i due *sensus faciliter apparet*: cfr. n. 167); per il sesto, cfr. n. 169; per il settimo, cfr. n. 171; per l'ottavo, ivi, f. 3va: « In omnibus (*sc.* exemplis) nam est sensus divisus impertinens sensui composito et e converso et propterea est consequentia mala [...] » e « [...] potest igitur dici quod non valet consequentia huiusmodi arguendo a sensu diviso ad sensum compositum nisi gratia terminorum ».

giacché è irrilevante che il termine immediato (*hoc*) preceda o segua il verbo [179].

Il trattato di Heytesbury non è privo di incertezze, almeno nel testo che abbiamo esaminato [180], e non sempre gli elementi forniti valgono a chiarire la portata delle affermazioni del maestro e a fissarne con chiarezza la dottrina. Ma aiutano in ciò sia i riferimenti a quanto sappiamo delle dottrine precedenti (per quanto riguarda le proposizioni *cum dicto*, specie le modali, e i modi 5 e 6 soprattutto, mentre per quanto riguarda i relativi bisogna risalire, come s'è detto, a Burleigh, Occam, Sutton [181], che però non ne discutono in termini di senso composto e senso diviso), sia le interpretazioni fornite in Italia nel secolo XV.

Su tutti i modi, l'ottavo — riguardante i verbi *de scire* — ha in Heytesbury la trattazione più estesa nel *De sensu composito et diviso* (oltre a quella delle *Regulae*). Questi verbi, cui è stata sempre riservata una particolare attenzione [182], nel secolo XIV ricevono, come si è detto, un'accurata analisi. Nella *Logica* di Strode i verbi *scio*, *dubito*, *volo* e i termini modali sono trattati insieme in ordine alla composizione e alla divisione: si ha senso composto quando uno di questi termini precede il resto della proposizione, si ha senso diviso quando il termine sta tra gli elementi del *dictum*; quando invece sta in fine della proposizione (cioè *a parte praedicati*), la proposizione stessa può essere assunta e *probata* in senso composto o in senso diviso [183]. Wyclif, invece,

[179] Cfr. ivi, f. 3va, e *Il « Tractatus »...*, cit., pp. 254-255.

[180] Oltre all'introduzione e alla successiva eliminazione del nono modo, basta scorrere i rilievi fatti nelle note precedenti.

[181] Cfr. cap. VI, n. 132.

[182] Fin dall'*Ars Meliduna*, cit., p. 348, dove i verbi *scire*, *dicere*, *significare*, sono detti verbi « quorum significatio proprie spectat ad enuntiabilia ».

[183] STRODE, *Logica*, cit., f. 19ra: « Et ideo quando aliquis talium terminorum: 'scio', 'dubito', 'volo' et terminus modalis praecedit totaliter determinans propositionem vel eius dictum, dicitur talis propositio in sensu composito, ut 'scio Socratem currere', 'possibile est album esse nigrum'. F-

più che al posto occupato dai verbi indicanti atti dell'anima e dai modi, bada, come si è visto [184], alla supposizione che essi conferiscono ai termini sui quali operano: nel senso composto causano supposizione semplice, nel senso diviso supposizione personale.

La stessa tesi di Strode è sostenuta dall'anonimo adattamento dello *Speculum* contenuto nel ms. 378 del Corpus Christi College di Cambridge: si ha senso composto quando uno dei detti termini (e sono *termini officiales*) precede il resto della proposizione, senso diviso quando sta per i termini del *dictum*; quando sta in fine, allora *indifferenter* si può avere senso composto o senso diviso [185].

quando mediat accusativum et infinitum verbi in propositione, ut 'album possibile est, vel potest esse nigrum', dicitur sensus divisus. Sed quando finaliter sequitur, dubitandum est arguentem, an velit tenere talem propositionem arguens in sensu composito vel in sensu diviso, sicut in ista 'omnem hominem esse animal est necessarium'. Si sumatur in sensu composito, conceditur quod sic tunc debet probari: talis propositio est necessaria, scilicet 'omnis homo est animal', praecise significans quod omnis homo est animal, ergo omnem hominem esse animal est necessarium. Et si capiatur in sensu diviso, debet probari ut universalis, scilicet per singularia vel per exponentes, quarum quaelibet est falsa »; cfr. anche ff. 19rb e 26vb.

184 Cfr. capp. V, § 7, e VI, § 6.

185 *Op. cit.*, f. 42r-43r: « Termini officiabiles sunt omnes termini facientes sensum compositum et solum talis propositio in sensu composito est officiabilis. Et termini facientes sensum compositum sunt omnia signa modalia, ut 'possibile', 'impossibile', 'contingens' et 'necessarium', et omnia verba significantia actum mentis, ut 'scire', 'nolle', 'credere', 'imaginari', 'percipere', 'dubitare', 'haesitare', 'demonstrare' et similia. Unde quando aliquis istorum terminorum totaliter praecedit dictum propositionis facit sensum compositum (tantum *add. interl.*), ut 'scio deum esse', 'possibile est hominem esse animal'. Sed quando aliquis istorum terminorum intermediat dictum propositionis, scilicet ⟨ponitur⟩ inter accusativum casum et infinitivum modum, tunc facit sensum divisum tantum, ut 'hominem possibile est currere'. Sed quando aliquis istorum terminorum finaliter subsequitur dictum propositionis, tunc ista propositio potest indifferenter sumi in sensu composito vel in sensu diviso, ut 'hominem currere est possibile'. Omnis propositio in sensu composito est officiabilis, ut ista 'necesse est deum esse' sic officiatur: talis propositio est necessaria 'deus est' propter eius

Il trattato *Termini qui faciunt*, a proposito degli stessi termini (modali e verbi designanti atti dell'anima), scrive « [...] quando aliquis praedictorum terminorum vel consimilium praecedat totaliter dictum propositionis vel finaliter subsequitur, tunc sumitur illa propositio in sensu composito », e aggiunge: « sed quando aliquis dictorum terminorum mediat dictum propositionis, id est ponitur in medio inter accusativum casum et modum infinitum, tunc illa propositio est totaliter accepta in sensu diviso » [186]; la stessa tesi ritroviamo nell'anonimo trattato *Termini cum quibus* [187].

Il trattato *De sensu composito et diviso* di Riccardo Billingham è da ricondurre a queste ultime discussioni.

L'autore si interessa a quello che considera il primo modo

primarium significatum 'deum esse', igitur necesse est deum esse. [...]. Sed propositio in sensu diviso est resolubilis, si primus terminus sit resolubilis, vel exponibilis, si primus terminus sit exponibilis. Exemplum primae, ut 'hominem possibile est currere' sic resolvitur: hoc possibile est currere et hoc est homo, igitur etc. Exemplum secundi: 'omnem hominem possibile est currere' sic exponitur: hominem possibile est currere et nihil est homo quem vel quam non est possibile currere, igitur etc. Unde propositio in sensu diviso debet probari per primum terminum mediatum in illa propositione ». Il primo termine sul quale la *probatio* si opera può essere impedito (f. 45r-v): « Sed nota quod primus terminus probabilis impeditur sex modis. Primo modo, per propositionem hypotheticam, ut 'si homo currit, animal currit'. Secundo modo, per propositionem modalem in sensu composito, ut 'hominem currere est impossibile'. Tertio modo, per exceptivam et per exclusivam, ut 'omnis homo praeter Socratem currit'. Quarto modo, in propositione pluralis numeri, ut 'duo homines habent duo capita'. Quinto modo, quando relativum ponitur a parte praedicati et refertur ad terminum stantem discrete vel determinate, ut 'homo currit qui est albus'. Sexto modo, per propositionem negativam, quae debet probari per eius oppositum, ut 'nullus homo currit' ». A parte l'ultimo modo, ben noto agli altri sostenitori della *probatio*, i primi cinque non sono ricordati come impedienti la *probatio* del primo termine: ma essi richiamano regole del senso composto note in passato (1° e 2°, 4°) o al tempo dell'autore (5°); per il terzo modo, cfr. il cap. IV.

186 Cfr. appendice 1.

187 Cfr. appendice 2.

e che ha luogo con i termini *officiales*: modali e verbi significanti *actum mentis* [188]. Degli altri modi, egli ricorda quello che può essere luogo con *et* [189] o con *vel* [190]. Ma, per quanto riguarda il primo modo, egli afferma categoricamente [191] che si ha senso composto quando il termine comune è preceduto da un termine officiabile e senso diviso quando il termine comune segue il termine officiabile [192], giacché la *probatio propositionis* può essere fatta solo in base al primo termine della proposizione [193]. Per il resto, il trattato non contiene novità né a proposito della dottrina che qui ci interessa, né per quanto attiene alla *probatio* della proposizione quale la conosciamo.

È necessario rilevare, concludendo queste note, che la dottrina della *probatio* si è così impadronita di quella del senso composto e del senso diviso, che in Heytesbury si presentava come una sistemazione dei vari capitoli della logica di quel tempo in funzione di un preciso punto di vista. Questo predominio della *probatio* sul senso composto e sul senso diviso dopo Heytesbury permetterà, come vedremo, ai maestri italiani di spiegare il testo

188 *Op. cit.*, p. 387: « Voco autem officiale omnem terminum verbalem significantem actum mentis, ut 'imaginor', 'intelligo', 'scio', 'credo', 'dubito', 'significat', 'supponit' et huiusmodi, quae communiter verba non sunt vera actus singulis simplicis sicut sunt huiusmodi verba 'percutio', 'vendo', 'do' et huiusmodi »; ma si veda, per i modali, ivi e *Speculum*, cit., pp. 345-346.

189 Ms. Paris, B.N., lat. 14715, f. 82ra: « Penes secundum modum compositionis et divisionis fiunt per o^{nn} (notam?) copulationis ut 'quinque sunt duo et tria', quae falsa est ».

190 Cfr. ivi, f. 82ra: « Similiter in sensu diviso cum disiunctione, ut contingit hoc esse, igitur contingit hoc esse vel non esse; tu scis *a* vel *b*, igitur tu scis *a*; haec significat *b* esse, igitur significat *b* esse vel *b* non esse »: Evidentemente Billingham, che non si rifà al trattato di Heytesbury, adotta uno schema tradizionale in due o tre modi, al quale si riferisce.

191 Billingham polemizza contro chi sostiene che si abbia senso composto anche quando l'officiabile segue gli altri elementi della proposizione: cfr *op. cit.*, pp. 389 sgg.

192 Ivi, pp. 387-389.

193 Cfr. *Speculum*..., cit., p. 373.

di Heytesbury con le nuove regole, in modo da eliminare ogni incertezza dall'opuscolo del maestro.

6. *I trattati italiani dei secc. XV-XVI*

In Italia la dottrina che studiamo ha avuto due forme, legate a due diverse tradizioni. La prima (per la quale basti ricordare Paolo Veneto), è quella più diffusa nella logica inglese, incentrata sui termini *officiales*; l'altra — della quale esamineremo, nell'ordine, i testi di Paolo da Pergola, Battista da Fabriano, Alessandro Sermoneta, Bernardino di Pietro Landucci e Benedetto Vettori — segue invece da vicino il testo di Heytesbury, che in Italia ha avuto enorme fortuna.

Paolo Veneto tratta *ex professo* del senso composto e del senso diviso nel trattato 21 della prima parte della *Logica magna*. Riconosciuto che la dottrina « ortum trahit a terminis officiabilibus » [194], egli respinge la tesi di coloro che assumono la proposizione in senso composto quando il *modus* [195] precede il *dictum* o lo segue e in senso diviso quando esso sta tra le parti del *dictum* [196], ma respinge anche la tesi di chi (come Pietro di Mantova) ritiene che si ha senso composto solo quando il *modus* precede il *dictum*, mentre quando esso sta tra le parti del *dictum* o lo segue si ha senso diviso [197]. Per parte sua si schiera con coloro che

194 *Logica magna*, cit., I, 21, f. 76rb.

195 Si ricordi (cfr. cap. VI, n. 279 e il cap. V, sulle proposizioni modali), che Paolo Veneto ammette varie specie di 'modi'; cfr. ivi, f. 76rb-va: « Pro quo est notandum quod omnes illi modi superius explicati, puta nominalis, verbalis, participialis et adverbialis, sensum compositionis et divisionis exprimere possunt, sed qualiter est difficultas ».

196 Ivi, f. 76va: « Dicunt quidam quod universaliter quandocumque modus simpliciter praecedit orationem infinitivam vel finaliter subsequitur eandem, sensus compositus firmiter nominatur, ut 'possibile est Socrates currere', 'Socratem currere est possibile'; sed quando mediat dictum, sensus divisus vocatur, ut 'Socratem possibile est currere' ».

197 Ivi: « Alii dicunt quod quando modus simpliciter praecedit est sensus

ritengono che il *modus* posto in fondo fa sì che la proporzione sia assunta *indifferenter* in senso composto e in senso diviso:

Dico ergo aliter tenendo medium istorum, quod quandocumque modus simpliciter praecedit dictum categoricum vel hypotheticum facit sensum compositum, et quando mediat verbum dicti et primum extremum tenetur in sensu diviso; sed quando finaliter subsequitur idem potest indifferenter sumi in sensu composito et ⟨in⟩ sensu diviso [198].

Quando è in senso composto, la proposizione è officiabile in ragione del termine officiabile che precede o segue il *dictum* (la proposizione, con l'officiabile che segue il *dictum*, *aequipollet* [199] a quella con l'officiabile che precede); ma quando è in senso diviso essa è resolubile. Ma bisogna fare attenzione: quando la proposizione in senso diviso ha il *modus* « a parte praedicati », se un termine comune precede il verbo di modo infinito, la *probatio* comincia dal termine comune; ma se il verbo è preceduto solo da un termine immediato, la *probatio* comincia dall'officiabile anche quando questo sia preceduto da un termine comune posto comunque dopo

compositus ut prius, sed quando mediat vel finaliter subsequitur est sensus divisus, ut '*a* scio esse verum' et '*a* esse verum est scitum a me' ». Cfr. PIETRO DI MANTOVA, *Logica*, cit., f. [105va]: « Item, praemittamus quod verba pertinentia ad actum mentis faciunt sensum compositum et sensum divisum. Faciunt autem sensum compositum cum totaliter praecedunt dictum propositionis, ut 'scio hominem currere'; sensum autem divisum faciunt cum inter partes dicti mediant aut totaliter sequuntur: ideo haec est in sensu diviso 'hominem scio currere', aut 'hominem currere scio' » (è il trattato *De scire et et dubitare*, e la giustificazione è che questi verbi operano la *confusio* sui termini seguenti, non su quelli precedenti; si veda cap. VII, n. 320).

198 PAOLO VENETO, *Logica magna*, cit., I, 21, f. 76va; in luogo di *sumi*, il testo ha *summi*.

199 Ivi: « In sensu composito est falsa (*sc.* propositio 'creantem esse deum est necessarium') quia tunc aequipollet huic 'necessarium est creantem esse deum' et officiabilis, sicut illa valet: propositio est necessaria 'creans est deus' sic primarie significando, quod falsum est ».

il verbo di modo infinito [200]. Degli officiabili, i termini modali nella forma verbale fanno senso composto se sono presi impersonalmente, senso diviso se presi personalmente [201], mentre la loro forma avverbiale, che è esponibile, si comporta in tutto come la forma nominale [202].

La proposizione interpretabile in senso composto e in senso

200 Ivi: « Est ergo pro toto notandum quod quando talis modus finaliter subsequitur et tenetur in sensu diviso, si verbum infinitivi modi terminus mediatus praecedit, ab ipso incipiatur probatio propositionis. Si autem fuerit terminus immediatus, a modo incipiatur probatio propositionis per officiantes, non obstante quod ipsum praecesserit terminus mediatus existens post verbum, verbi gratia dicendo: 'hoc esse creans est necessarium', illa propositio officiabilis est sicut illa cui aequipollet: 'hoc necessarium esse est creans'. Sed dicendo: 'hoc creans esse est necessarium', propositio illa est resolubilis respectu istius termini 'creans', sicut illa 'hoc creans necesse est esse'. Ita ergo quod si dicerem 'deum esse creantem est necessarium', primus terminus probabilis est li 'deum' et secundus est li 'necessarium'. Sed si dicerem: 'deum creantem esse est necessarium', primus terminus est li 'deum' et secundus li 'creantem', dato adhuc quod sit appositum verbi infinitivi ». È da notare che, allo stesso proposito (senso diviso con modo in fine), l'autore ha sostenuto che la proposizione « creantem esse deum est necessarium » è resolubile grazie al termine *creantem*, così: « hoc esse deum est necessarium et hoc est creans, ergo creantem esse deum est necessarium », e che la proposizione « hoc esse deum est necessarium » va *officiata* (« Et in sensu diviso similiter, quia debet officiari immediata facta resolutione primi termini [...] », ivi).

201 Ivi, f. 76vb: « Verumtamen est notandum quod huiusmodi verba 'potest' et 'contingit' non habent huiusmodi distinctionem. Quandocumque nam personaliter sumuntur faciunt sensum divisum, ut 'antichristus potest esse', aut 'Socrates contingit currere'; sed quando impersonaliter sumuntur, tunc faciunt sensum compositum, ut 'potest esse quod antichristus sit, vel currat', 'contingit hominem currere' aut 'contingit quod Socrates legit, vel disputat' etc. ».

202 Ivi: « Quaecumque igitur dicta sunt de terminis officiabilibus possunt etiam in terminis modalibus exponibilibus confirmari, ita quod quando modus praeponitur facit sensum compositum, ut 'necessario omnis homo est animal', quando mediat inter subiectum et praedicatum facit sensum divisum, ut 'omnis homo necessario est animal'; sed quando finaliter subsequitur potest

diviso può essere vera o falsa in entrambi i sensi: ma è necessario distinguere questi sensi, a meno che la proposizione non sia vera in entrambi [203]. Regola generale è la seguente: « A sensu composito ad sensum divisum et e converso non valet argumentum » [204], anche se in casi particolari l'inferenza può essere valida [205].

I maestri che commentano il testo di Heytesbury ne espongono la dottrina in sette o otto modi [206]: in genere i modi 5 e 6 di Heytesbury sono trattati in uno solo, il quinto [207], mentre c'è oscillazione a proposito dell'ultimo modo appena accennato da Heytesbury: alcuni ne trattano, altri no [208].

indifferenter sumi in sensu composito vel diviso, ut 'omnis homo est animal necessario' ».

203 Ivi, f. 76va: « Dico quod quaelibet istarum (*sc.* propositionum) et consimilium cum proponitur est distinguenda secundum compositionem et divisionem nisi in utroque sensu fuerit vera ».

204 *Logica parva*, cit., III, e *Logica magna*, cit., I, 21, f. 76vb: « Ex ista sententia infero istam conclusionem, quod a sensu composito ad sensum divisum cum termino officiabili frequenter fallit argumentum [...]. Similiter a sensu diviso ad sensum compositum non valet talis forma arguendi [...] ».

205 Ivi, f. 74va: « Et si ex his concluderes quod sensus compositus convertitur cum sensu diviso, dico quod verum est quando utrobique modus est primum probabile [...]. Sed quando modus non utrobique est primus terminus, tunc sensus compositus non convertitur cum sensu diviso [...] ». Si tratta, in tal caso, dell'equivalenza (*convertitur*) tra i due modi.

206 Invece di « Unde octo vel novem modis accidit [...] » del f. 2rb dell'edizione 1494 del testo di Heytesbury, il ms. Roma, Bibl. Casanat. 85, f. 8rb, il ms. Venezia, Bibl. Marciana, Z. lat. 277 (= 1728), f. 12v, e l'ed. 1501 col commento di Sermoneta, cit., f. 3rb, leggono « Unde septem vel octo modis [...] ».

207 Il testo del 1501, cit., f. 12rab: « Quintus modus mediante illa copula coniunctionis 'et' et 'vel' [...] »; il ms. Marciano, al f. 12v, pone solo la « copula coniunctionis 'et' » e non accenna a *vel*; ma a f. 14r tratta di *et* e al f. 14v, di seguito, di *vel*.

208 I mss. Casanat. e Marciano non hanno l'ottavo modo (il nono di Heytesbury) né, dei commenti, lo hanno quelli di Paolo da Pergola e di Benedetto Vettori, come si vedrà.

Il primo di questi commenti è quello di Paolo da Pergola. Il maestro discute sette modi e di ciascuno considera analiticamente gli elementi differenzianti l'un senso dall'altro e i casi in cui l'implicazione di un senso da parte dell'altro è lecita.

Il primo modo ha luogo con i termini modali (« sive sumantur nominaliter, sive verbaliter, sive adverbialiter »), e si ha senso composto quando il modo « praecedit vel subsequitur dictum propositionis », e, se è verbo, esso ha forma impersonale; quando invece il modo (se verbo, in forma personale) « mediat inter partes dicti seu extremorum » si ha senso diviso [209].

In tre modi differiscono senso composto e senso diviso: innanzi tutto, il senso composto esige, a differenza del senso diviso, che i termini della proposizione abbiano una verifica istantanea; inoltre, la proposizione in senso composto richiede che si possa formulare la corrispondente proposizione *de inesse* insieme con la proposizione modale senza che ne segua alcun inconveniente, ma ciò non è richiesto dal senso diviso [210]; infine, il senso composto va provato *officialiter*, mentre il senso diviso va provato secondo che richiede il primo termine della proposizione [211].

Dall'uno all'altro senso, e viceversa, vale l'inferenza solo quando si verificano le seguenti tre condizioni: che anche il senso diviso come il senso composto richieda una verifica istantanea (l'esempio addotto ha il verbo *potest*) [212]; che il relativo implicativo *qui*,

209 Cfr. Paolo da Pergola, *De sensu composito et diviso*, cit., p. 149.

210 Ivi; forse è un po' forte intendere l'espressione « ponere in esse » come formulare la proposizione *de inesse* corrispondente, ma cfr. n. 239.

211 Ivi.

212 Cfr. gli autori seguenti. Credo che questo sia il senso della frase di Paolo (*op. cit.*, p. 150): « Prima, quod compositio sit verificabilis pro instanti et non exigat tempus limitatum. Ideo non sequitur: Tu potes proferre A propositionem, ergo potest esse quod tu proferas A propositionem ». Qui *compositio* non vale senso composto (ché altrimenti avremmo una ripetizione di ciò che si sa) ma vale 'complesso' dei termini che costituiscono una

quando è presente nella proposizione, non denoti altro nel senso composto e altro nel senso diviso; che i termini occorrenti non siano *repugnantes* o opposti (es. *iustus-iniustus*) [213].

Nel secondo modo, con i termini *confundentes*, si ha senso composto quando il termine comune ha supposizione *confuse tantum* e senso diviso quando ha supposizione determinata: poiché la supposizione determinata è verificabile mediante disgiunzione, ciò che differenzia l'un senso dall'altro è che nel senso diviso si ha la verifica con disgiunzione che nel senso composto non si può avere. Perciò dall'uno all'altro senso e viceversa non vale l'inferenza, almeno da un punto di vista formale, anche se può valere « gratia terminorum » [214].

Il terzo modo ha luogo con i pronomi relativi. Senso composto e senso diviso possono aversi in due modi: innanzi tutto, si ha senso composto quando occorre nella proposizione *qui* (relativo implicativo) e senso diviso quando in luogo di *qui* si ha *et ille*; ma in entrambe le proposizioni può occorrere lo stesso pronome *qui*: in tal caso il senso composto si ha quando il pronome precede il verbo principale ed è unito al suo antecedente; quando invece esso segue il verbo principale, si ha senso diviso [215]. Nel primo caso, il senso diviso costituisce una proposizione ipotetica di contro al senso composto che è proposizione categorica; nel secondo caso il senso diviso è « magis distributus » rispetto al senso composto. Perciò, nel primo caso l'inferenza tra i due sensi vale solo eccezionalmente [216]; nel secondo, l'inferenza vale dal senso diviso al senso composto, e non viceversa [217].

Il quarto modo, che si verifica con *totus* e *infinitus*, è spiegato da Paolo con gli stessi elementi forniti da Heytesbury: si ha senso diviso quando uno di essi precede tutti gli altri; se invece segue il verbo principale, o è preceduto da un altro termine, si ha senso composto. La differenza fra i due sensi è quella che deriva dalla funzione di categorema o di sincategorema che i due termini possono avere, e dall'uno all'altro senso e viceversa non vale l'inferenza [218].

Il quinto modo ha luogo con *et* o *vel* (oppure *aut*): si ha senso composto quando i termini congiunti da *et* o *vel* stanno *collective* e senso diviso quando stanno *divisive*; oppure: senso composto è quando i termini in congiunzione o in disgiunzione stanno dalla stessa 'parte' della proposizione (cioè dalla parte del soggetto o del predicato), senso diviso quando stanno in parti diverse. La differenza tra l'un senso e l'altro è data dal fatto che il senso composto richiede la verifica di tutti i termini della congiunzione o della disgiunzione insieme, mentre il senso diviso comporta la verifica di ciascun termine per sé (e quindi anche di uno in assenza degli altri). Perciò, infine, dal senso composto al senso diviso o viceversa non vale la *consequentia* [219]. Per quanto riguarda in particolare la disgiunzione, poiché da un elemento di essa all'intera disgiunzione vale l'inferenza (« hoc est homo, ergo hoc est homo vel asinus »), Paolo da Pergola avverte che questa non ha luogo quando la disgiunzione è preceduta da un termine distri-

proposizione o un *dictum*, e quindi sta per la proposizione stessa in senso composto o in senso diviso. Cfr. STRODE, *Logica*, cit., f. 23vb: « [...] aliquando verbum requirit instans pro supposito, id est pro quo debet propositio probari vel verificari, et aliquando tempus ».

213 PAOLO DA PERGOLA, *op. cit.*, p. 150.

214 Ivi: il testo ha solo « [...] non valet argumentum de forma », ma pare che ciò importi che può valere « gratia materiae ».

215 Ivi.

216 Ivi, p. 151: « A resolutione de *qui* in *et* et *ille*, *illa*, *illud* valet argumentum quinque conditionibus observatis. Prima quod non referatur antecedens stans confuse tantum. [...]. Secunda quod non praecedat terminus distributus. [...]. Tertia quod verbum principale non sit negatum. [...]. Quarta quod non praecedat terminus qui indifferenter potest teneri categorematice et syncategorematice. [...]. Quinta quod non praecedat terminus modalis de sensu composito ».

217 Ivi.

218 Ivi, pp. 151-152.

219 Ivi, p. 152.

butivo o avente importo distributivo (« tu differs ab asino, ergo tu differs ab homine vel ab asino »: non vale)[220].

Il sesto modo si ha con la determinazione *ita fuit*[221], *ita erit*, *ita potest esse*: una proposizione è in senso composto quando è preceduta dalla determinazione (e il verbo in tal caso è di tempo presente, come si ricava dagli esempi), altrimenti è in senso diviso (e il verbo non è di tempo presente, ma ha il tempo che ha la determinazione del senso composto). Il senso composto importa che la determinazione restringa la proposizione al tempo o al modo indicato dalla determinazione, mentre il senso diviso considera la proposizione *absolute*[222]. Dal senso composto al senso diviso l'argomentazione non vale quando intervengono altri elementi sincategorematici[223]; se invece è « in terminis simplicibus », l'argomentazione vale dall'un senso all'altro senso e viceversa[224].

Infine, il settimo modo si ha con i termini mentali: quando il termine mentale precede o segue il *dictum* della proposizione, si ha senso composto (come per il primo modo), quando esso sta tra le parti del *dictum* si ha senso diviso. Nel senso composto, essendo il *dictum* determinato dal termine mentale, i termini del *dictum* sono disposti alla *confusio* e alla *appellatio rationis*[225], ciò che non avviene per il senso diviso.

Per quanto attiene ai rapporti fra i due sensi, l'autore elenca nove regole, delle quali la sesta, la settima e l'ottava riguardano

220 Ivi, p. 153.
221 L'editore legge *Illa fuit* (ivi).
222 Ivi.
223 In tre casi secondo l'autore: « Primo cum termino distributo »; « Secundo mediante termino confundente confuse tantum » (ivi); « Tertio respectu duplicis comparationis » (ivi, p. 154).
224 Ivi: « Sed in terminis simplicibus et sine distributione et sine termino confundente confuse tantum respectu simplicis comparationis, a sensu composito ad sensum divisum, et e contra valet argumentum ».
225 Ivi: « [...] sensus compositus est aptus natus ad confusionem et appellationem rationis, dummodo terminus fuerit capax; divisus hoc non exigit simpliciter ». Per l'*appellatio rationis*, cfr. cap. I, § 6.

i sillogismi[226] e la nona dà raccomandazioni per l'utilizzazione del settimo modo nella disputa e nei *casus obligationis*[227]: perciò tralasciamo queste ed esaminiamo le prime cinque.

Prima regula est ista, a sensu composito ad sensum divisum et e contra non valet argumentum [...] nisi in tribus casibus; primo, cum termino demonstrativo simpliciter sumpto ut: Hoc scio esse verum, ergo scio hoc esse verum [...]. Secundo, cum pronomini demonstrativo additur determinatio palam convertibilis cum praedicato. Ideo bene sequitur: Hoc album scio esse album, ergo scio hoc album esse album, et e converso. Tertio cum pronomini demonstrativo additur determinatio palam superiori praedicato ut: Hoc coloratum scio esse album, ergo scio hoc coloratum esse album[228].

Ma questi tre casi non valgono con i termini *dubito*, *credo*, *imaginor*, *suspicor*, *apparet*[229].

Per quanto riguarda le regole successive, bisogna premettere che Paolo distingue, con Heytesbury, « termini omnino noti » (come *ens*, *aliquod*, *hoc*), « termini medio modo noti » (*substantia*, *corpus*, *homo*, *Socrates*), e « termini omnino ignoti » (come le variabili *A*, *B*, *C*). La seconda regola è la seguente: « A termino magis noto ad minus notum vel omnino ignotum in terminis mentalibus non valet argumentum, nec a minus noto ad magis notum »[230].

Le regole tre e quattro[231] riguardano proposizioni contenenti termini *omnino ignoti*: si tratta di problemi *de scire et dubitare* (quando si può dire che una proposizione è *scita*, *dubitanda*, *neganda* ecc.), che non esaminiamo in questa sede.

Infine, la quinta regola è la seguente: « A sensu diviso ad sensum divisum de forma non valet argumentum »: ad esempio,

226 Ivi, pp. 156-158.
227 Ivi, p. 158.
228 Ivi, pp. 154-155.
229 Ivi, p. 155.
230 Ivi.
231 Ivi, pp. 155-156.

non vale « A scio esse verum, ergo verum scio esse A », giacché non si tratta di conversione semplice della proposizione; la *conversa* di « A scio esse verum » secondo Paolo è « scitum esse verum est A »[232].

Il testo di Paolo dipende strettamente da quello di Heytesbury e ne rappresenta una lettura attenta alle minime pieghe del discorso, condotta secondo il criterio della « probatio propositionis » (in particolare nel primo modo), che però non è spinto, mi pare, fino a forzare l'originale carattere del testo. Ciò che Paolo viene esplicitando si irrigidisce però in piatte formule scolastiche, che del resto ben rispondono alla intenzione dell'autore, il quale vuole fornire, come dice nella dedica a Petrus de Guidonibus, una tavola o prontuario ordinato della materia, già nota e diffusa in modo disordinato, come strumento cui ricorrere per evitare i sofismi con l'ausilio di regole certe[233].

La seconda *expositio* del testo di Heytesbury che esaminiamo in questa sede è dovuta a Battista da Fabriano.

Egli premette all'esame dei singoli modi alcune osservazioni. Innanzi tutto, « [...] arguendo a sensu composito ad sensum divisum aut e converso ut plurimum et frequenter consequentia non tenet »[234]: la proposizione in senso composto e quella in senso diviso non si implicano reciprocamente, né l'una in qualche modo implica l'altra, da un punto di vista generale.

Inoltre, non è possibile dare un'unica descrizione del senso composto e del senso diviso, essendo i modi più di uno; quindi, ad esempio, non si può caratterizzare la proposizione in senso composto come quella in cui il modo precede o segue il *dictum* e la proposizione in senso diviso come quella in cui il modo sta tra le parti del *dictum*: infatti non tutte le proposizioni in senso

232 Ivi, p. 156.
233 Cfr. ivi, p. 149.
234 Battista da Fabriano, *Expositio*..., cit., f. 4ra.

composto o in senso diviso hanno un modo e un *dictum*. Quindi è necessario fornire, per ogni modo, una descrizione appropriata dei due sensi[235]. L'osservazione è importante, specie se si tiene presente che lo stesso Paolo Veneto impostava ancora la determinazione dei due sensi sulla posizione del termine officiabile nella proposizione. Battista da Fabriano ricava il rilievo dall'esame dei vari modi di Heytesbury.

I modi esaminati sono otto. Rispetto al trattato di Paolo da Pergola, Battista considera in più il modo caratterizzato dai termini connotativi. In breve, seguiremo l'esposizione di Battista, sottolineandone gli elementi di novità.

Nel primo modo (con i termini modali), la forma verbale del modo (ad es. *potest*) assunta *personaliter* fa senso diviso[236], assunta *impersonaliter* fa senso composto[237]; la forma nominale (*possibile*, *impossibile*) fa senso composto quando precede o segue il *dictum*, se cade « inter partes dicti » fa senso diviso[238]. Le differenze fra i due sensi sono quelle stesse elencate da Paolo da Pergola[239] e sostanzialmente allo stesso modo è fissata qui la possi-

235 Ivi, f. 4ra-b.
236 Ivi, f. 4va: « [...] personaliter quando (*sc.* potest, non potest) construuntur cum recto a parte ante », cioè quando il verbo è preceduto dal nominativo (*rectus*).
237 Ivi: « Sed ista verba sumuntur impersonaliter quando non recipiunt suppositum per rectum, sed totaliter cadunt super adaequatum significatum alicuius propositionis ».
238 Ivi.
239 Ivi, f. 4vb: « Prima, quia propositio in sensu diviso universaliter probatur secundum exigentiam termini mediati praecedentis, si quis fuerit talis, de sensu composito autem probatur officiabiliter. Secunda est, quia propositio de sensu diviso cum li 'possibile' non ponitur in esse sed de sensu composito cum li 'potest' vel 'possibile' ponitur in esse, sicut ista: 'possibile est te esse Romae' aut 'potest esse quod tu sis Romae'; istae duae debent poni in esse, id est, si possibile est te esse Romae et ponatur: 'tu es Romae', nullum sequitur impossibile; et similiter, si potest esse quod tu curras, et ponatur in esse quod tu curras, hoc admisso, nullum sequitur

bilità di inferenza da un modo all'altro [240].

Nel secondo modo, con i termini *confundentes*, il senso composto si ha quando il termine *confundibilis* segue quello *confundens*; quando invece il termine *confundibilis* precede quello *confundens* si ha senso diviso [241]. Le differenze fra i due sensi sono fornite qui molto più chiaramente che nel testo di Paolo da Pergola:

impossibile. Et hoc modo intelligitur: possibili posito in esse nullum sequitur impossibile. Sed de sensu diviso non ponitur in esse, ut 'album potest vel possibile est esse nigrum' non ponitur in esse, quia de facto album possibile est esse nigrum et tamen, si ponatur in esse, sequitur impossibile [cioè « album est nigrum »], ut patet. Similiter de ista 'sedentem possibile est currere': si ponatur in esse, sequitur impossibile, videlicet 'sedens currit'. Tertia differentia est, quia propositio in sensu composito cum li 'possibile' vel 'potest' requirit verificationem instantaneam respectu compositionis sequentis, hoc est requirit compositionem sequentem posse verificari pro instanti mediante ista nota 'est', ut patet, sed de sensu diviso hoc non requirit, sed significat successionem respectu diversarum partium temporis respectu illorum terminorum positorum in illo dicto ».

240 Delle regole di BATTISTA, la quinta (ivi, f. 5vb) riassume le tre condizioni di validità poste da Paolo; la prima (ivi, f. 5ra), la terza (ivi, f. 5va) e la quarta (ivi, f. 5va-v) sottolineano separatamente la mancanza delle stesse condizioni. Nuova è la seconda regola (ivi, f. 5rb-va): « Secunda regula: arguendo a sensu composito ad divisum cum li 'possibile' vel 'potest' in terminis compositis non valet consequentia formaliter et simpliciter. Unde non sequitur: 'possibile est te esse omnem hominem, ergo tu potes esse omnis homo' ».

241 Ivi, f. 6rb; ma Battista caratterizza la differenza tra i due sensi servendosi di varie formule (ivi): « [...] est sensus compositus in hoc modo cum terminus communis stat confuse tantum sequens aliquem istorum terminorum vel, melius, sensus compositus est cum terminus communis stat confuse tantum vel immobiliter, sensus vero divisus est cum terminus capax confusionis stat determinate vel mobiliter; nam dicendo: 'promitto tibi omnem denarium', haec est in sensu composito quantum ad hunc modum, et terminus communis non stat confuse tantum; vel dicatur quod sensus compositus est cum terminus confundibilis ab his terminis sequitur aliquem horum terminorum, divisus vero cum terminus confundibilis praecedit vel cum idem terminus stat determinate ».

[...] differt sensus compositus a diviso quantum ad istum modum dupliciter. Primo, quia ista de sensu composito est probabilis ratione termini facientis sensum compositum, sed illa de sensu diviso ratione termini praecedentis. Secundo, quia propositio de sensu diviso requirit verificationem disiunctivam vel copulativam, ut 'denarium promitto tibi' aut 'omnem denarium tibi promitto', illa vero de sensu composito non requirit talem verificationem, ut 'promitto tibi denarium' non requiritur quod promittam tibi *a* denarium vel quod promittam tibi *b* denarium, et ita de aliis similiter [242].

I due sensi sono « ad invicem impertinentes » e perciò non è lecita l'inferenza dall'uno all'altro [243], a meno che i termini che insieme a quello *confundens* formano la proposizione non siano singolari e semplici, giacché in tal caso la supposizione non varia, sia che il termine segua sia che preceda il verbo *confundens*. Così sono lecite le *consequentiae*: « incipio videre Socratem, ergo Socratem incipio videre », « promitto tibi *b* denarium, ergo *b* denarium tibi promitto » [244].

Nel terzo modo, con il pronome relativo, si può avere senso composto in tre forme: quando l'*antecedens* del relativo ha supposizione « confusa tantum » (es. « promitto tibi denarium quem tibi promitto »), quando il relativo è congiunto all'*antecedens* che sia *distributum* (cioè quantificato da *omnis*) senza che tra *antecedens* e relativo sia posto il verbo principale (« omnis homo qui est albus currit »), o quando il verbo principale è preceduto dalla negazione (« chimaera quae currit non movetur »). Quando non si verifica nessuno di questi casi, si ha senso diviso (es. « ali-

242 Ivi, f. 6rb-va.

243 Ivi, f. 6va. Aggiunge l'autore (ivi): « Et notandum quod 'indigeo', 'requiro', 'praesuppono' et huiusmodi non confundunt confuse tantum nisi cum gerundio. Unde si dicatur: 'indigeo oculo', li 'oculo' stat distributive, sed dicendo: 'indigeo oculo ad videndum', li 'oculo' stat confuse tantum immobiliter ».

244 Ivi, f. 8va.

quis homo qui est albus currit ») [245]. Tenendo presente che il pronome *qui* in una proposizione in senso composto non può essere risolto in *et* e *ille* e che il pronome relativo, posto nella stessa categorica, ha la supposizione del suo *antecedens*, mentre, posto in una categorica diversa da quella che contiene l'*antecedens* (si tratta quindi di una proposizione ipotetica composta di due categoriche), ha supposizione determinata e « replicat totam compositionem sui antecedentis » (così, data « omnis homo est animal et illud est rationale », la seconda categorica vale « animal quod est omnis homo est rationale », di modo che *illud* ha supposizione determinata ma *replicat* [cioè richiama] tutta la *compositio* precedente) [246], argomentando dal senso composto inteso nella prima forma al senso diviso non vale la *consequentia* perché l'antecedente è vero e il conseguente è falso [247]; argomentando dal senso composto inteso nella seconda forma al senso diviso la *consequentia* non vale [248], ma vale se si argomenta dal senso diviso al senso composto [249]; argomentando dal senso composto nella terza forma al senso diviso, « non valet consequentia de forma licet valeret quandoque gratia materiae » [250].

Per quanto riguarda il quarto modo (con *infinitus* e *totus*) l'autore non fornisce altro rispetto a quanto sappiamo [251] se non

245 Ivi, ff. 8va-b e 9va-b.

246 Ivi, f. 8vb.

247 Ivi, ff. 8vb-9ra.

248 Ivi, f. 9ra.

249 Ivi, f. 9rb: « Arguendo tamen e converso in omnibus his, consequentia est bona, quia in his quicquid significat sensus compositus significat sensus divisus, et plus, ut dictum est ».

250 Ivi, f. 9va.

251 Senso composto è quando il termine è categorema, cioè quando è *a parte praedicati*, o *a parte subiecti*, ma preceduto da una *determinatio* (ivi, ff. 9vb e 11ra); dall'un senso all'altro e viceversa non vale la *consequentia* (ivi, ff. 10ra e 11rb).

la determinazione chiara della differenza fra senso composto e senso diviso:

Et differt valde sensus compositus a diviso mediante hoc termino 'infinitus, ta, tum'. Primo, quia in sensu composito significat aliquod certum et determinatum esse sine principio et sine fine [...]. Sed in sensu diviso syncategorematice significat, quocumque finito dato vel dabili, dari maius in quacumque proportione [...]. Est enim una alia differentia, quia syncategorematice est signum confusivum et re⟨d⟩dit totam propositionem *exponibilem*. Unde haec est exponibilis 'infinitus est aliquis numerus' et praedicatum stat confuse tantum, ut patet. Sed haec 'aliquis numerus est infinitus' non est exponibilis sed *resolvitur*, et praedicatum stat determinate [252]; Differt sensus compositus a diviso cum isto termino 'totus' etc., quia in sensu diviso reddit propositionem *exponibilem*, in sensu composito est *terminus resolubilis*. Item in sensu diviso convertitur cum universali et est terminus confusus, sed in sensu composito neutrum sibi convenit, ut patet. Item differunt in significato, quia in sensu diviso et syncategorematice 'totus' idem est quod 'quaelibet pars' [...] sed in sensu composito significat ens integrum et perfectum cui nihil deest, ut patet ex usu loquendi et accipiendi hos terminos [253].

Dall'uno all'altro senso l'inferenza non vale; né si dica che argomentazioni come « infinita sunt finita, ergo finita sunt infinita » sono *consequentiae* valide perché si procede « a conversa ad convertentem »; risponde il maestro: « Dicatur quod nulla illarum est bona conversio, cum continue in una tenetur idem terminus categorematice et in alia syncategorematice » [254].

Il quinto modo, come è noto, ha luogo con le congiunzioni *et* e *vel*: si ha senso composto quando i termini congiunti da una delle due particelle stanno *collective* e senso diviso quando i termini stanno *divisive* [255]; ciò significa che, mentre le proposizioni

252 Ivi, ff. 9vb-10ra (cors. mio).

253 Ivi, f. 11rb (cors. mio); a *deest* il testo aggiunge *est*.

254 Ivi, f. 11va.

255 Ivi.

in senso diviso equivalgono, rispettivamente, a una congiunzione di proposizioni se si tratta della particella *et*, e a una disgiunzione di proposizioni se si tratta di *vel* [256], le proposizioni in senso composto richiedono che la verifica della congiunzione o della disgiunzione avvenga rispettivamente *coniunctim* o *divisim* [257]. Ecco alcuni esempi. Le proposizioni « Socrates et Plato sunt duo homines » e « omnis numerus est par vel impar » sono in senso composto perché non equivalgono a « Socrates est duo homines et Plato est duo homines » e a « omnis numerus est par vel omnis numerus est impar »; le proposizioni « tu es homo et albus », « tu es homo vel asinus » sono in senso diviso perché equivalgono, rispettivamente, alle proposizioni molecolari « tu es homo et tu es albus », « tu es homo vel tu es asinus », per le quali valgono le regole operative della congiunzione e della disgiunzione. Se però il complesso di termini congiunti dalle suddette particelle è preceduto da un « signum confusivum », distributivo o negativo (es. *differt*, *aliud*), le proposizioni sono in senso composto e le regole della congiunzione e della disgiunzione non sono applicabili [258].

Per quanto riguarda il sesto modo, le notizie date da Battista

256 Ivi, f. 11vb: « Et ex his patet differentia inter sensum compositum et divisum quoad hunc modum, quoniam in sensu diviso copulatum aequipollet copulativae et disiunctum disiunctivae, sed in sensu composito non. Patet etiam alia differentia, quia in sensu diviso a copulato ad quamlibet eius partem et a qualibet parte disiuncti ad totum disiunctum valet consequentia, sed in sensu composito non valet ».

257 Ivi, f. 11va per la congiunzione *et*: « Sensus vero compositus requirit verificationem totius copulati collective et non divisive », f. 11vb per *vel*: « Sensus vero compositus [...] requirit [...] quod verificetur totum disiunctum collective ».

258 Ivi, f. 12ra-b. Infine, l'autore si chiede se, poste le particelle *a parte subiecti*, i termini congiunti o disgiunti siano tutti distribuiti oppure solo il primo; es. « omnia duo et tria sunt quinque », « omnis homo vel asinus est asinus »: cfr. ivi, f. 12rb-va.

sono analoghe a quelle fornite da Paolo, comprese le regole riguardanti la validità dell'inferenza dall'un senso all'altro, con la sola aggiunta della non validità nel caso sia presente un relativo implicativo [259]. È da notare però la precisazione relativa al valore della copula *est* della proposizione che nel senso composto segue la determinazione: « Universaliter [...] in omnibus huiusmodi propositionibus li 'est' non significat tempus quod iam e⟨s⟩t praesens, sed tempus quod tunc in illo instanti ad quod fit limitatio fuit praesens vel erit praesens » [260]. Il verbo *est*, cioè, perde la connotazione temporale ad esso propria, e conserva il solo valore sincategorematico [261], lasciando che la connotazione temporale sia affidata al tempo del verbo posto nella *determinatio*.

Anche per il settimo modo l'autore ritiene la dottrina tradizionale: con i termini designanti atti dell'anima la proposizione è in senso composto quando il verbo, « sive praecedat sive sequatur » [262], determina il *dictum*, e allora la proposizione va provata in funzione del verbo che causa senso composto; è in senso diviso quando il verbo sta tra le parti del *dictum* ed è da *probare* in funzione del primo termine della proposizione stessa. Perciò le proposizioni esprimenti i due sensi sono « valde ad invicem impertinentes et raro vel numquam convertibiles » [263], a meno che la *consequentia* dall'uno all'altro senso non valga « gratia materiae et terminorum » [264].

L'ottavo modo è qui per la prima volta discusso. Facendo leva sulla distinzione tra termini *substantiales* e connotativi o accidentali, ricavata da Occam [265], l'autore afferma che l'ottavo

259 Per le regole, cfr. ivi, ff. 13rb-14va; per il relativo, ivi, f. 13vb.

260 Ivi, f. 13rb.

261 Cfr. capitolo III, e capitolo IV, § 2.

262 *Op. cit.*, f. 14vb.

263 Ivi.

264 Ivi, f. 15va.

265 *Summa logicae*, cit., pp. 33-36; v. cap. I, § 2.

modo ha luogo con i termini accidentali o connotativi, e aggiunge che, se questo modo è meglio assimilabile alla fallacia « figurae dictionis » o dell'accidente, se ne discute nel senso composto e nel senso diviso perché quei termini, posti *a parte praedicati*, hanno « appellatio rationis » se costruiti con i verbi designanti atti dell'intelletto, e « appellatio temporis » se sono costruiti con il verbo al tempo passato o futuro [266]. Si ha senso composto quando il termine connotativo ha *appellatio* (« animal fuit album », « cognosco venientem »), se il termine non ha *appellatio* la proposizione è in senso diviso (« album fuit animal », « venientem cognosco ») [267]. L'inferenza dall'un senso all'altro non vale, se non talora « gratia materiae » [268]. Né è da dire che la *consequentia* vale, ad esempio, nel caso di « album erit hoc » perché si considera « hoc erit album » come *conversa* della prima: infatti la

[266] BATTISTA DA FABRIANO, *op. cit.*, f. 17rb-va: « Iste est octavus et ultimus modus. Et fit mediantibus terminis accidentalibus vel connotativis positis quandoque a parte praedicati quandoque a parte subiecti respectu verbi de praeterito aut de futuro aut verbi concernentis actum mentis vel intellectus », e f. 17va-b: « Notandum tertio quod appellatio temporis est acceptio termini habentis respectum ad solum tempus importatum per verbum, ut 'hoc erit album': li 'album' respicit solum tempus futurum et ad hoc (*ex* huc) ut ista sit vera requiritur quod aliquando erit ita quod hoc est album; sed in illa 'album erit hoc', li 'album' stat ampliative et supponit divisive pro eo quod est vel erit album et non requiritur quod erit ita quod est album; et similiter dicatur respectu verbi de praeterito. Appellatio autem rationis est acceptio termini limitati a termino praecedente concernente actum intellectus, ut 'cognosco venientem': ibi est appellatio rationis [est], quia terminus sequens terminum concernentem actum intellectus supponit pro suo significato sub ratione tali; unde ipsa significat quod cognosco aliquid sub ratione venientis; sed sic non significat illa 'venientem cognosco', sed quod illa⟨m⟩ rem cognosco et illa est veniens, et ideo patet quod valde differunt »; il cenno alla « fallacia figurae dictionis » e alla « fallacia accidentis » è al f. 17va.

[267] Ivi, f. 17va.

[268] Cfr. in part. ivi, f. 18rb.

conversione della prima proposizione è: « hoc erit quod est vel erit album » [269].

Ancora più analitica l'esposizione di Alessandro Sermoneta rispetto a quelle esaminate; di essa ricordiamo gli elementi nuovi e caratteristici. Scopo dell'opuscolo di Heytesbury, secondo Alessandro, è quello di facilitare la soluzione dei sofismi e di aiutare ad evitare gli errori, giacché compito di quella parte della dialettica che si chiama sofistica (o *sophistaria*) non è quello di far sì che gli altri cadano in errore, quanto quello di evitare gli errori [270]. L'opuscolo perciò è da posporre a quello dei *Primi analitici* [271]: questo mostra la corretta formazione del sillogismo, il nostro trattato mostra le *deceptiones*; infine, esso fa parte della dialettica [272]. Del senso composto e del senso diviso non è possibile dare una descrizione univoca — ritiene Sermoneta [273] con Battista da Fabriano — giacché i modi sono otto, e può succedere — aggiunge Alessandro — che una stessa proposizione, considerata secondo vari modi, può essere ora in senso composto, ora in senso diviso [274].

Primo modo. Quando un termine modale « totaliter praecedit

[269] Ivi, f. 17vb.

[270] SERMONETA, *Expositio...*, cit., f. 5va: « Non enim inventa est ut aliis concludamus falso, sed ut deceptiones vitemus ».

[271] Ivi.

[272] Ivi: « Ad tertium dicitur quod utilitas huius non parva est sicut et totius dialecticae cuius est pars [...]. Item a progenitoribus nostris ars artium et scientia scientiarum dicta est; ad omnium nam methodorum principia viam habet [...] » (cfr. PIETRO ISPANO, *Summulae logicales*, cit., 1.01, p. 1).

[273] *Op. cit.*, f. 5vb.

[274] Ivi: « Secundo est notandum quod ex quo octo modis causatur sensus compositus et divisus, non inconvenit ut respectu diversorum terminorum potentium causare sensum compositum et divisum una et eadem propositio sit de sensu composito et diviso sicut ista. 'tu potes esse hic et Romae in *a* instanti': est enim de sensu diviso primi modi et de sensu composito quinti modi merito li 'et' ».

aut finaliter subsequitur dictum propositionis, fit sensus compositus »[275], « quando vero mediat inter partes dicti erit de sensu diviso »[276]; in particolare il verbo *potest*, assunto *personaliter*, fa senso diviso, assunto *impersonaliter* fa senso composto[277]. Le differenze fra i due sensi costruiti con *potest* e *possibile* e le loro negazioni sono queste: la proposizione in senso composto è officiabile, quella in senso diviso resolubile o esponibile; la prima « requirit verificationem instantaneam »[278], la seconda non la richiede; da ciò segue, in terzo luogo, che la prima « de possibili » può essere « posita in esse », ma non così la seconda[279]. La discussione delle obiezioni fornisce ulteriori chiarimenti: il modo *necessario*, che, essendo avverbio, dovrebbe essere *exponibilis*[280], in realtà equivale al modo *necesse* e perciò fa senso composto, mentre *possibiliter* non equivale a *possibile* e quindi è esponibile e non fa senso composto[281]; né fanno senso composto e senso diviso *verum* e *falsum*[282]: evidentemente, Sermoneta non ritiene che questi due termini siano propriamente modali.

275 Ivi, f. 6ra.
276 Ivi, f. 6ra-b.
277 Ivi, f. 6rb.
278 Ivi, ma cfr. ff. 6vb-7ra: « [...] per verificationem instantaneam in proposito non intelligimus quod praedicatum requirat mensuram instantis, sed ponatur in esse id quod importatur per propositionem; et ideo concedit magister quod possibile est te moveri, quia licet motus non mensuretur in instanti, tamen debet poni in esse hoc totum in hoc instanti, veritas haec, scilicet, quod tu moveris: non tamen quod sit ita, sed quod sibi non repugnat pro tali instanti verum esse te moveri » (nella risposta alla quarta obiezione non esaminata da noi).
279 Ivi, f. 6rb.
280 Cfr. capitolo VI, § 6.
281 Obiezione e risposta in SERMONETA, *op. cit.*, f. 6va-b.
282 Ivi, f. 6vb: « Ad secundum dicatur quod non inconvenit li 'verum' et 'falsum' non facere sensum compositum et divisum nisi in voce aut in scripto, non tamen proprie, cum intellectus hoc non faciat; et ratio est, quia li 'verum' non ponit neque aliud dicit quam si non poneretur; ideo, quia omnis propositio infert suum dictum fore verum, ut scribitur in Postpraedicamentis; et ad oppositum negatur assuntum, nec terminum modalem dixerunt logici mobilitare, nisi cum est aptus natus facere sensum compositum et divisum ». Tralasciamo le altre due obiezioni.

L'inferenza dal senso composto al senso diviso e viceversa non vale generalmente[283].

Secondo modo. Con un termine *confundens*, « sensus compositus fit quando terminus communis confunditur confuse tantum a tali termino praecedente [...]. Sensus vero divisus fit cum sequantur huiusmodi signa terminum ab eis confundibilem [...] »[284]. Le differenze tra i due *sensus* sono quelle note[285], così come ci è nota l'*impertinentia* dei due *sensus* e quindi che la *consequentia* non è lecita[286].

Terzo modo. Dopo aver precisato, secondo la tradizione, qual è il senso composto e quale il senso diviso con i relativi e le differenze fra i due sensi[287], Sermoneta fornisce un lungo elenco di « documenta de mente He⟨nti⟩sberi », in cui ricapitola la dottrina e le condizioni di verità, anche in rapporto agli altri modi:

Primum, quod sensus compositus causatur mediante hoc relativo 'qui' cum antecedens stat confuse tantum. Ex quo sequitur quod tunc non valet argumentum a sensu composito ad divisum, scilicet cum relativum resolvitur. Probatur, quod a termino stante confuse tantum ad eundem

283 Ivi, f. 6rb; al f. 7ra-va l'autore elenca « quattuor documenta » tratti da Heytesbury e un corollario, relativi alle condizioni di validità caso per caso, che sostanzialmente niente aggiungono a quanto hanno affermato i commenti già esaminati.
284 Ivi, f. 7vb.
285 Ivi, f. 7vb-8ra; i verbi *careo*, *indigeo*, *requiro*, ecc. « faciunt confundere confuse distributive mobiliter cum absque gerundiis ponuntur in propositione, ut 'careo pecuniis'. Quando vero cum gerundiis collocantur, confuse tantum, ut 'indigeo oculo ad videndum' [...] » (ivi, f. 8ra; cfr. il testo di Battista da Fabriano, di cui alla n. 243).
286 Ivi, ff. 7vb e 8ra-b.
287 Ivi, 9va.

stantem determinate non valet argumentum [...] [288]; Secundum documentum est quod sensus compositus fit cum immediate hoc relativum 'qui' additur termino distributo, sic scilicet quod non mediat inter relativum et terminum distributum verbum principale; divisus vero cum resolvitur relativum actualiter aut cum inter terminum distributum, scilicet antecedens, et relativum cadit verbum principale, ut 'omnis homo qui est asinus currit'. Ex hoc sequitur non valere argumentum arguendo a sensu composito ad divisum; patet, quia tunc maior est distributio in sensu diviso quam in composito [289]; Tertium documentum, quod etiam causatur sensus compositus mediante hoc relativo 'qui' cum principale verbum negetur, sive relativum praecedat sive non; divisus autem cum resolvitur relativum [290]; Quartum documentum: sensus compositus fit cum hoc termino relativo 'qui' quando coniungitur termino potente stare categorematice et syncategorematice, sive immediate coniungatur sive non, dummodo praecedat talis terminus stans syncategorematice; divisus vero cum resolvitur relativum aut non praecedit talis terminus ipsum relativum [291]. Quintum documentum: sensus compositus fit cum praedicto relativo 'qui', cum praecedit terminus modalis faciens propositionem de sensu composito; divisus vero cum ipse modus aut verbum termini modalis facit ipsam de sensu diviso aut cum actu resolvitur relativum [292]; Sextum documentum: sensus compositus fit cum hac determinatione 'ita erit', 'ita fuit', 'sic est', 'sic fuit' et cum hoc relativo 'qui' simul, divisus vero cum non ponitur li 'ita erit' etc. [293].

Di questi sei *documenta*, i primi tre riprendono le tre forme del senso composto di Battista da Fabriano, e gli altri tre ricollegano questo modo al primo, al quarto e al sesto.

Niente di nuovo aggiunge Sermoneta per i modi quarto [294],

288 Ivi, f. 9vb.
289 Ivi; in luogo di *distributo*, il testo ha *distributivo*.
290 Ivi, f. 10ra.
291 Ivi.
292 Ivi, f. 10rb; al secondo *aut*, il testo aggiunge *si*.
293 Ivi.
294 Ivi, f. 11rb-vb (differenze tra senso composto e senso diviso, non validità della *consequentia* dall'uno all'altro senso, discussione di difficoltà).

quinto [295] e sesto [296].

Al settimo modo, invece, dedica una lunga analisi della quale ci limitiamo a ricordare qualche punto: si ha senso composto quando un verbo designante atti dell'anima determina il *dictum* della proposizione; ciò avviene, secondo Sermoneta, sia quando il termine precede il *dictum* sia quando esso lo segue (e ciò è secondo l'intenzione di Heytesbury) [297]; si ha senso diviso solo quando il termine sta tra le parti del *dictum* [298]; ma se il verbo cade su di un solo termine (« cognosco Socratem ») o su di un *incomplexum* che significhi un *complexum* (« scio *a* propositionem »), si ha senso composto quando il verbo precede e senso diviso quando segue [299]. Tre sono le differenze tra i due sensi: innanzi tutto, i verbi in questione « [...] confundunt confuse tantum terminum capacem confusionis cum faciunt sensum compositum, sive se teneant in dicto propositionis a parte subiecti sive a parte praedicati; unde 'scio quod homo est animal': tam li 'homo' quam li 'animal' confunduntur; in sensu vero diviso non confunditur nisi illud quod se tenet a parte praedicati, ut 'alterum istorum scio esse verum': solum li 'verum' confunditur »; inoltre, « [...] in sensu composito terminus supra quem cadit talis terminus faciens sensum compositum appellat suam formam, et non in sensu diviso »; ma esse acquistano luce dalla differenza fondamentale, cioè: « de sensu composito propositio est officiabiliter probanda aut descriptibiliter, de sensu vero diviso secundum exigentiam primi termini probanda est » [300]. Perciò, continua Sermoneta, « arguendo a sensu composito ad divisum aut e

295 Ivi, f. 13ra-vb (come sopra).
296 Ivi, ff. 14rb-15ra.
297 Ivi, f. 16rb: « ut arguitur velle magister »; Sermoneta però ricorda: « Alii vero dicunt: solum cum dictum praecedit talis terminus fit sensus compositus [...] » (ivi).
298 Ivi.
299 Ivi, f. 16rb-va.
300 Ivi, f. 16va.

contra in his terminis non valet argumentum: probatur merito differentiae ratione appellationis formae et confusionis in sensu composito quae non servatur in diviso »[301]. Ma poiché *appellatio* e *confusio* non hanno luogo (« esse non possunt ») quando il soggetto della proposizione è il pronome *hoc* non accompagnato da un aggettivo che lo determini (« absque aliquo determinabili »), vale l'argomento dal senso diviso al composto e viceversa perché ciò che si intende con la proposizione in senso composto si intende con la proposizione in senso diviso, e quindi le due proposizioni si equivalgono (« convertuntur »)[302]; ciò si ha anche quando *hoc*, posto a soggetto della proposizione, è accompagnato da un *determinabile*, purché il *determinabile* sia « palam convertibile cum praedicato » oppure *superius* ad esso[303].

Per quanto riguarda, infine, l'ottavo modo, che ha luogo con i termini connotativi, si deve rilevare che Sermoneta limita la possibilità del senso composto e del senso diviso ai casi in cui i termini connotativi siano posti in una proposizione che abbia il verbo di tempo passato o futuro, o participi equivalenti, oppure abbia *incipit* o *desinit*: si ha senso composto quando il connotativo segue il verbo e ha « appellatio temporis », e senso diviso quando il connotativo precede il verbo, « cum a parte ante non appellet »[304]; nessun accenno si fa qui ai verbi designanti atti mentali (che secondo Battista da Fabriano fanno sì che il termine connotativo che segua il verbo abbia « appellatio rationis ») giacché di questo Alessandro ha già parlato nel settimo modo, come si è visto.

La trattazione del senso composto e del senso diviso svolta

301 Ivi, f. 16va-b.
302 Ivi, ff. 16vb-17ra.
303 Ivi, f. 17ra. Seguono altre regole (ff. 20va-22vb), che riesaminano i vari temi toccati da Heytesbury.
304 Ivi, ff. 22vb-23rb, in part. f. 22vb.

da Bernardino di Pietro Landucci è la più sistematica tra quelle finora esaminate: essa utilizza e discute i trattati di logica dei maestri più rinomati in Italia al suo tempo[305], ed accenna almeno due volte alle opinioni di Sermoneta, che designa come « quidam doctor »[306], di modo che può essere considerata come il punto di arrivo di una tradizione di interpreti della dottrina del senso composto e del senso diviso.

Secondo Landucci, il trattato fa parte degli *Elenchi sofistici* e perciò esso non è da porre dopo i *Primi analitici*, come vuole il Sermoneta[307]. Inoltre, l'autore fa sua la tesi secondo la quale non è possibile dare una descrizione univoca di 'senso composto' e di 'senso diviso', giacché di volta in volta diverse sono le *rationes* che presiedono alla individuazione dei vari modi[308].

305 LANDUCCI, *Expositio...*, cit.: autori espressamente ricordati, oltre ad Aristotele, Averroè e Heytesbury, sono Strode, Pietro di Mantova, Paolo Veneto e Paolo da Pergola. Si legga il seguente passo relativo alla discussione circa la capacità di *omnis* di distribuire tutto il *disiunctum* o il *copulatum* « a parte subiecti » (ivi, f. 16vb): « Ad hoc dubium inventi sunt plures modi respondendi. Primus est Petri Mantuani, qui tenet quod totum disiunctum et totum copulatum sit subiectum. Secundus est Pauli Veneti, cuius opinio in diversis operibus est diversificata: nam Sophismate nono tenet quod prima pars solum sit subiectum, et in Quadratura tertio dubio secundi principalis, et in Logica magna et etiam in Parva tenet quod totum disiunctum vel copulatum sit subiectum, attamen solum prima pars est distributa, et illa appellatur ab eo subiectum distributionis. Tertius modus est Hentisberi, Sophismate septimo, qui dicit quod talis propositio est distinguenda eo quod subiectum potest esse totum disiunctum aut una pars tantum, quapropter utramque partem sustentando respondetur ad argumenta probantia quod non distribuatur totum ».
306 Cfr. ivi, f. 2rb (posizione del trattato della *summa* della logica) e f. 3vb (per la « verificatio instantanea »): cfr. nn. 307 e 325.
307 Ivi, f. 2rb: « Circa secundum dicit quidam doctor quod iste libellus est pars libri Priorum et quod immediate postponendus est ad illum librum, quod quidem, salvo meliori iudicio, non puto esse verum [...]. Ideo puto aliter esse dicendum, videlicet quod iste libellus sit pars libri Elenchorum [...] ».
308 Ivi, f. 2vb.

L'esame degli otto modi segue uno schema costante: in una prima parte si descrivono il senso composto e il senso diviso e se ne mostrano le differenze, in una seconda vengono poste le regole dell'inferenza dall'uno all'altro senso, in una terza vengono poste obiezioni (con le relative risposte) a ciò che è detto nelle prime due parti.

In questa sede noi trascureremo quanto Landucci afferma circa i modi terzo [309], quarto [310], quinto [311], sesto [312] e ottavo (con « appellatio temporis » soltanto) [313]: in essi infatti l'autore non prospetta nulla di nuovo rispetto a quanto già sappiamo dai commenti precedenti. Diverso è il caso dei modi primo, secondo e settimo, che sono simili tra loro, e nei quali si propone un discorso unitario che mira a fissare per ciascuno di essi caratteristiche tali che lo distinguano dagli altri due.

Il primo modo ha luogo con i termini modali. Ora, il termine modale è così descritto da Landucci: « Terminus modalis est terminus determinativus alicuius dicti et connotativus alicuius passionis propositionis, non habens vim faciendi tale dictum appellare formam » [314]. I modi sono i quattro classici, più *verum* e *falsum*: Landucci non accetta la definizione di Occam secondo cui qualsiasi termine che possa predicarsi di un *dictum* è da considerare *modus* [315]; egli ritiene invece che solo quei modi che determinino una proposizione connotandone una qualche caratteristica siano termini modali. Termini come *scitum*, *dubium*, *intellectum*, *cognitum* non sono modali perché, oltre ad avere ciò che è proprio dei modali, fanno sì che il *dictum* « appellet formam » [316]: essi rientrano propriamente nel settimo modo, come vedremo. Senso composto e senso diviso così sono caratterizzati:

> Ideo sensus compositus in primo modo causatur quando terminus modalis totaliter praecedit aut finaliter subsequitur totum dictum totius propositionis in qua ponitur, aut finaliter subsequitur (!); sensus vero divisus causatur quando terminus modalis mediat inter partes propinquas totius dicti; unde partes propinquas dicti appello totum quod regitur a parte ante et a parte post respectu verbi illius dicti, id est a verbo orationis infinitivae vel coniunctivae [...] [317].

Ma Landucci, dopo aver precisato che questa è l'opinione di Heytesbury, Paolo Veneto e Paolo da Pergola [318], ricorda le opinioni di Strode [319] e Pietro di Mantova [320] e conclude: « Istarum opinionum unaquaeque est sustentabilis et nulla est demonstrativa, et ideo eligat scholaris illam quae sibi magis placet » [321].

309 Ivi, ff. 9vb-12vb.
310 Ivi, ff. 12vb-15rb.
311 Ivi, ff. 15rb-17vb.
312 Ivi, ff. 17vb-20rb.
313 Ivi, f. 23vb-24vb.
314 Ivi, f. 3ra.
315 Cfr. cap. V, § 6.

316 *Op. cit.*, f. 3ra-b « [...] et non habet vim faciendi appellare formam tale dictum, quod dico ad differentiam istorum terminorum 'scitum', 'dubium', 'intellectum' et 'cognitum', quia, licet possunt determinare dictum propositionis et connotare passionem, non tamen sunt termini modales primi modi, ex eo quia habent vim faciendi tale dictum appellare formam ».
317 Ivi, f. 3rb.
318 Ivi: « Prima opinio est communis tenens quod diximus, et est opinio etiam Hentisberi, Pauli Veneti in Logica parva et Pauli Pergulensis in hoc tractatu [...] ».
319 Ivi: « Secunda est opinio Strodi in Consequentiis suis, qui ponit quod quando modus totaliter praecedit est in sensu composito et quando mediat est in sensu diviso; sed quando finaliter subsequitur, tunc est distinguenda, quia potest capi in utroque sensu ».
320 Ivi: « Tertia est opinio Petri de Mantua in capitulo de modalibus, ponentis modum praecedentem facere sensum compositum, mediantem vero et subsequentem facere sensum divisum, et hoc potest etiam elici ex tractatu soppositionum, ubi ipse tenet in octava regula quod termini modales non habent vim confundendi nisi terminos sequentes, et ideo quando finaliter subsequuntur non confundunt aliquem terminum, et per consequens tunc faciunt sensum compositum »; cfr. capp. IV, n. 257, e VII, n. 197.
321 Ivi.

Le differenze fra senso composto e senso diviso sono quattro; le prime due sono generali. Per la prima, la proposizione in senso composto va provata in funzione del termine modale, mentre la proposizione in senso diviso va provata « ratione primi termini, dummodo talis terminus fuerit mediatus »[322]; per la seconda, nella proposizione in senso composto il termine modale *confundit* tutti i termini *communes* presenti nel *dictum*; non è così nel senso diviso, giacché la *confusio* non si esercita sui termini che precedono il *modus*[323]. Le altre due differenze riguardano *potest*, *non potest* e *possibile*, *impossibile*. Precisato che *potest* fa senso composto quando è usato impersonalmente e senso diviso quando è usato personalmente[324], Landucci pone la terza differenza, per la quale la proposizione in senso composto (« cum dicto praesentis temporis » soltanto, cioè con il verbo del *dictum* all'infinito presente) richiede una « verificatio instantanea », che non è richiesta dalle proposizioni in senso diviso. Cosa sia da intendere con « verificatio instantanea » è un problema che Landucci si pone. Rifiutata la tesi di Sermoneta (« quidam doctor »)[325] e di chi

[322] Ivi, f. 3va, e continua: « Voco autem terminum mediatum omnem terminum excepto pronomine demonstrativo singularis numeri; pronomen vero demonstrativum singularis numeri appello terminum immediatum, et quando ponitur pro subiecto in propositione, talis propositio dicitur immediata, ut haec: 'hoc est homo' demonstrato Socrate. Et notanter dico 'singularis numeri', quia in numero plurali est terminus mediatus et communis, ut vult Paulus Venetus in Logicula »; cfr. cap. VI, n. 41.

[323] Ivi, f. 3va.

[324] Ivi (ciò vale anche per *contingit*; tra i modi è incluso anche il verbo *oportet*, e di tutti e tre i verbi è detto: « personaliter vel impersonaliter sumpta »: f. 3ra).

[325] Ivi, ff. 3vb-4ra: « Unde requirere verificationem instantaneam diversi diversimode exponunt. Nam quidam doctor dicit quod propositio de sensu composito de li 'potest' etc. requirit huiusmodi verificationem, ut puta ista: 'possibile est te moveri', non quia praedicatum seu res importata per praedicatum mensuretur instanti, quia motus non mensuratur instanti ex quo est de numero successivorum, sed quod ponantur in esse id quod

ritiene che la verifica istantanea di una proposizione esige che « sua de inesse sibi correspondens pro infinito modico tempore possit verificari »[326], egli così spiega la frase:

[...] propositio de sensu composito de li 'potest' etc. requirit verificationem instantaneam, id est requirit ad hoc quod sit vera quod arguendo a sua de inesse de praeterito vel de futuro ad suam de inesse de praesenti cum tali determinatione 'ita fuit', seu 'ita erit' si sit de futuro, consequentia valeat, ut, verbi gratia, haec propositio de sensu composito 'possibile est te esse Romae' requirit verificationem instantaneam, id est requirit ad hoc quod sit vera quod arguendo ab ista de praeterito 'tu fuisti Romae' vel sibi consimili ad talem de praesenti 'tu es Romae' cum ista determinatione 'aliquando fuit ita quod', consequentia valeat; et quia huiusmodi consequentia valet, scilicet: 'tu fuisti Romae, ergo aliquando fuit ita quod tu es Romae', ideo illi de sensu composito correspondet veritas instantanea; ideo illa est vera, immo est necessaria, quia omnes tales propositiones de sensu composito verae sunt necessariae, et eodem modo dicatur de futuro; et si talis consequentia non valeret de praeterito aut de futuro, tunc illa propositio de sensu composito non posset esse vera, immo esse⟨t⟩ impossibilis. Vel dicatur, et brevius, quod propositio de sensu composito de li 'potest' etc. requirit verificationem instantaneam, id est requirit ad hoc quod sit vera quod sua de inesse de praesenti, si sit in mundo, sic adaequate significando sit possibilis, et si sit illa de sensu composito de negationibus praedictorum terminorum 'potest' et 'possibile', requi-

importatur per propositionem, ut puta veritas illius propositionis seu significatum, ut sit sensus quod in hoc instanti tu movearis, non tamen quod sit ita, sed sibi non repugnat pro tali instanti verum esse te moveri. Sed iste doctor iudicio meo volens istam differentiam declarare intricavit se et nescivit eam exprimere, et dictum eius est falsum. Nam quaero: per verificationem instantaneam aut ipse intelligit quod sua propositio de inesse sit vera in instanti, aut quod suum significatum sit verum in instanti, aut quod sibi non repugnet esse verum in istanti. Modo quocumque intelligat, sequitur quod omnis propositio vera requirit verificationem instantaneam, quod est falsum et contra Hentisberum in tractatu De incipit et desinit, ubi ponit quod aliqua est propositio quae pro sui veritate requirit tempus limitatum; unde omnis propositio vera, est vera in instanti, quod probo [...] »; cfr. il testo del Sermoneta in n. 278.

[326] Ivi, f. 4ra.

rit quod sua de inesse, id est indicativa illius dicti, absque negatione sit impossibilis etc. [327].

La verifica è risolta dunque dall'autore in prima istanza in una operazione logica complessa, nella quale sia posta come antecedente una *consequentia* e come conseguente la proposizione in senso composto; in seconda istanza in una *consequentia* nella quale sia posta come antecedente l'affermazione della possibilità della proposizione *de inesse* e come conseguente la proposizione in senso composto, ad esempio, la verifica di « possibile est album esse nigrum » nel secondo caso va data così: « 'album est nigrum' est possibile sic adaequate significando, ergo possibile est album esse nigrum », dove sia l'antecedente che il conseguente sono falsi.

La quarta differenza afferma che per i suddetti modi (*potest*, *possibile* e *non potest*, *impossibile*) la proposizione in senso composto esige che se è posta *in esse*, cioè « si accipiatur sua de inesse sibi correspondens » come spiega Landucci, allora « nullum sequitur inconveniens », perché « si talis propositio de sensu composito sit vera, sua de inesse sibi correspondens, si sit in mundo, erit possibilis »; ciò invece non è vero per il senso diviso, giacché la proposizione può essere vera e la sua *de inesse* essere impossibile: così « album potest esse nigrum » è vera, ma la sua *de inesse* « album est nigrum » è impossibile [328].

Quanto alla liceità dell'inferenza dall'un senso all'altro, Landucci afferma che con *potest* e *possibile* non vale l'inferenza dal senso diviso al senso composto né « e contra negative » quando un verbo o participio richiede « tempus limitatum pro veritate talis propositionis » (cioè non vale: « tu potes pertransire hoc spatium, ergo possibile est te pertransire hoc spatium »: prima regola) [329]; né vale dal senso composto al senso diviso « vel e contra

[327] Ivi, f. 4rb.
[328] Ivi, f. 4rb-va.
[329] Ivi, f. 4va.

negative » con gli stessi modi « in terminis compositis seu distributis a parte praedicati » (esempio: non vale « possibile est te esse omnem hominem, ergo tu potes esse omnis homo »: seconda regola) [330]; né, sempre nello stesso caso, vale dal senso diviso al senso composto « aut e contra negative cum terminis per se aut per accidens repugnantibus » (« album potest esse nigrum, ergo possibile est album esse nigrum »: terza regola) [331]; né dal senso composto al senso diviso (« et e contra negative ») con il relativo implicativo (« possibile est antichristum esse hominem qui est, ergo antichristum potest esse homo qui est »: quarta regola) [332]. Più generalmente (quinta regola) con tutti i termini modali non vale *de forma* l'inferenza dall'un senso all'altro e veceversa, date le differenze che sussistono tra senso composto e senso diviso, purché nella proposizione siano posti termini comuni [333].

Il secondo modo ha luogo con i termini che hanno « vis confundendi », cioè « mediantibus terminis potentibus confundere confuse tantum vel distributive mobiliter vel immobiliter » [334], purché essi « non connotent passionem propositionis nec faciant appellare formam » [335]: la prima precisazione distingue il secondo modo dal primo, mentre la seconda lo distingue dal settimo [336]. Né si

[330] Ivi, f. 5ra.
[331] Ivi, f. 5rb; e: « Unde voco terminos per se repugnare oppositos contrarie (ut 'album' et 'nigrum'), contradictorie (ut 'homo' et 'non-homo'), privative (ut 'caecus' et 'videns'), relative (ut 'dominus' et 'servus'); etiam generaliter illos terminos appello per accidens repugnare qui non opponuntur proprie aliquo istorum modorum, tamen non possunt de eodem affirmative verificari, ut *a* locus et *b* locus, et esse adaequate in *a* et esse adequate in *b* instanti » (f. 5rb-va).
[332] Ivi, f. 5va.
[333] Ivi, f. 5vb.
[334] Ivi, f. 7vb.
[335] Ivi.
[336] Ivi, f. 8ra: « Et notander dixi a principio: 'dummodo tales termini

dica, aggiunge Landucci, che tali precisazioni sono superflue giacché una stessa proposizione può essere in primo modo o in secondo, o in secondo e in settimo, per diversi motivi [337]. L'autore, pur definendo *probabilis* questa *opinio*, ritiene che i modi vadano tenuti ben distinti [338]: se così non fosse, il secondo modo includerebbe il primo e il settimo come suoi casi particolari, ed Heytesbury avrebbe dovuto cominciare dal secondo la sua trattazione, come invece non ha fatto [339]; fra l'altro, avverbi come *necessario* e *contingenter* fanno senso composto nel secondo modo, anche se sono modali, e solo impropriamente si dice che lo fanno nel primo, così come impropriamente connotano una *passio* della proposizione [340]: sono infatti esponibili, non officiabili, come si è tante volte ripetuto.

Le differenze fra i due sensi sono così formulate:

Prima est, quoniam propositio de sensu diviso ad hoc quod sit vera requirit verificationem in suppositis termini communis cum descensu copulativo vel disiunctivo; propositio vero de sensu composito non, quia uterque descensus sibi repugnat [...]. Secunda differentia est, quoniam propositio de sensu composito ut plurimum probanda est ratione termini confundentis, sed sua de sensu diviso non [...] [341].

non sint connotativi' etc., ut per hoc differat secundus modus a primo; dixi etiam: 'non facientibus appellare formam', ut per hoc differat a septimo ».

337 Ivi. Una posizione analoga a quella respinta aveva sostenuto SERMONETA nell'introduzione alla sua *Expositio* (cfr. n. 274).

338 *Op. cit.*, f. 8ra: « Ad hoc respondetur quod, licet haec opinio sic arguens sit probabilis, tamen magis consonum videtur veritati secundum mentem Hentisberi ipsum [!, cioè i modi 1°, 2° e 7°] separari quam non [...]».

339 Ivi, f. 8ra-b: « Etiam si secundus modus non separaretur ab illis, tunc Hentisber errasset in isto suo tractatu, quoniam secundus modus esset communior et subalternans primum et septimum: sed communiora sunt praemittenda in doctrina, teste Aristotele et Commentatore in primo Physicorum t.c. LVII et etiam tertio Physicorum t.c. II, ergo Hentisber debuisset tractatum suum incipere a secundo modo et non fecit, ergo errasset ».

340 Ivi, f. 8rb.

341 Ivi.

Esse riaffermano che la proposizione in senso diviso è *probata* mediante *descensus*, mentre la proposizione in senso composto, richiedendo la *probatio* in funzione del termine *confundens*, sarà *exponibilis* oppure *officiabilis*. Di qui la regola generale fornita da Landucci: « Arguendo a sensu composito ad sensum divisum aut e contra in isto secundo modo non valet consequentia » [342].

Il settimo modo ha luogo con i verbi che riguardano atti della mente: ma questi verbi possono designare atti della volontà (*volo, nolo, malo, cupio, desidero, opto, odi*) o operazioni dell'intelletto: « absque formidine » come *scio, teneo, cognosco, concedo, nego*, o « cum formidine » come *dubito, credo, imaginor, suspicor, apparet* e simili [343].

Questi verbi possono cadere su di un « complexum verbale », cioè un *dictum* all'accusativo e l'infinito o con *quod* e il congiuntivo, o sopra un « terminum incomplexum » (*Socrates*, « *a* propositio »): nel primo caso, se uno di essi precede o segue il *dictum* fa senso composto, se sta tra le parti del *dictum* fa senso diviso; nel secondo caso, se esso precede il termine, si ha senso composto, se segue a questo, si ha senso diviso [344].

Il senso composto e il senso diviso differiscono perché il primo 'confonde' i termini comuni seguenti capaci di 'confusione' e fa sì che il *dictum* o il termine seguente « appellat formam », e il secondo non fa ciò [345]; inoltre, la proposizione in senso composto è *officiabilis*, la proposizione in senso diviso non lo è [346].

342 Ivi, f. 8rb-va.

343 Ivi, f. 20rb-va.

344 Ivi, f. 20va.

345 Ivi, f. 20vb; e ancora (ivi): « Quid autem s[c]it appellatio formae puto notum esse ex Logica parva, quoniam ille terminus appellat formam qui repraesentat suum significatum sub conceptu proprio ».

346 Ivi: Landucci precisa che il primo termine della proposizione in senso

Di qui le regole generali:

[1] Arguendo a sensu diviso ad sensum compositum aut e contra in praedictis terminis non valet consequentia [347]; [2] Arguendo a sensu diviso ad sensum compositum et e contra in praedictis terminis ubi praedicatum sit iste terminus 'hoc' et subiectum, in sensu diviso, non sit terminus per se notus non valet consequentia [...] [348], si foret terminus per se notus bene valeret consequentia [349]; [3] Arguendo a sensu diviso ad sensum compositum ubi subiectum fuerit terminus per se notus absque aliquo determinabili, et praedicatum fuerit hoc pronomen 'hoc', consequentia est bona, et e contra, mediante verbo importante scientiam vel certitudinem [...]; notanter vero dixi 'cum verbo importante scientiam', quia cum isto verbo 'dubito' non valet consequentia [350].

Tralasciando le regole non riguardanti strettamente l'inferenza, concludiamo ricordando le due regole relative a *hoc* quando è soggetto della proposizione: l'inferenza è valida dall'un senso all'altro e viceversa se il pronome è « absque aliquo determinabili » [351], oppure « cum suo determinabili palam convertibili cum praedicato aut palam superius ad ipsum » [352].

L'operazione compiuta da Landucci, come si può rilevare, è consistita nel fissare criteri distintivi in modo da giustificare pienamente l'articolazione dei modi proposta da Heytesbury; egli ha mirato a precisare la dottrina tradizionale che aveva unificato modali (primo modo) e verbi designanti atti dell'anima (settimo) sotto lo stesso motivo della *probatio officialiter*, e ha identificato

composto dev'essere immediato perché essa possa essere « probata officialiter »; così è nel caso di « ego scio hominem esse animal ».

347 Ivi, ff. 20vb-21ra.

348 Ivi, f. 21ra.

349 Ivi, f. 21rb.

350 Ivi.

351 Ivi, f. 21vb.

352 Ivi, f. 22ra.

motivi precisi che non permettono la riduzione al secondo modo del primo e del settimo.

Di diverso orientamento è la trattazione di Benedetto Vettori: più vicina al testo di Heytesbury nel ritenere l'articolazione in otto modi con la distinzione del quinto (con *et*) dal sesto (con *vel*) e con la mancata inclusione del nono, accennato e non sviluppato dal maestro inglese, relativo ai termini connotativi, la discussione del Faventino si svolge su di una linea generale che non ritiene niente della impostazione dei quattro commenti finora esaminati e sembra anzi in diretta polemica con la matura esposizione di Landucci, le cui tesi in certo senso vengono capovolte.

Nell'esame di questo trattato, ci limiteremo a segnalare questi motivi di dissenso all'interno della tradizione più comune e che servono a chiarire l'origine e la destinazione di certe precisazioni, specie di Landucci: otterremo così un quadro più chiaro dell'esame finora condotto. L'esposizione si articola in lezioni, e sono otto in tutto; di esse una è introduttiva, mentre la sesta discute insieme i modi cinque e sei.

Nella prima lezione Vettori chiarisce il suo atteggiamento in questo trattato. Innanzi tutto afferma che il senso composto e il senso diviso possono essere considerati o « secundum se et absolute », oppure « unius per rispectum ad alterum ». Considerata in se stessa, la nozione di senso composto è fondata sulla nozione di verità o falsità istantanea (quindi sulla verifica istantanea) della proposizione corrispondente al *dictum*, che ha una sua determinazione ad opera di un modo [353]; perciò la proposizione in senso composto « de modo non exponibili vel verbo concernente actum mentis » è *officiabilis*, giacché tale *probatio* « explicat

353 VETTORI, *Opusculum in Tisberum...*, cit., lect. I, 1: « Et sic notitia sensus compositi secundum se causatur ex notitia instantaneae veritatis vel falsitatis propositionis significantis dictum vel determinatum a modo reddente sensu⟨m⟩ compositum ».

propositionem significantem dictum categoricum propositionis officiandae, cuius praedicatum denotatur inesse subiecto secundum idem tempus imperceptibile [...] » [354]. Considerato in se stesso, il senso diviso a sua volta può essere mostrato (*potest ostendi*) in due modi: « aut explicatione propositionis, aut expositione eiusdem » [355]; perciò la nozione di esso è legata alla *explicatio* o alla *expositio*; la *explicatio* di « tu non potes pertransire *a* spatium » è: « tu non habes potentiam ad pertranseundum *a* spatium », che è falsa; mentre la *expositio* (o *resolutio*, dice Vettori) esige che sia vera in un tempo percettibile la proposizione « hoc possibiliter currit »; per questo si suol dire che il senso diviso deve « verificari temporaliter » [356].

Considerati poi l'uno in rapporto all'altro, i due sensi rientrano nella dottrina della *consequentia* come specie nel genere [357]. Da queste considerazioni deriva la determinazione del posto da assegnare al trattato tra i libri logici: in quanto i due sensi sono considerati in sé, la nozione di senso composto e di senso diviso è legata alla conoscenza della proposizione e in tal senso è « pars determinationis libri Periermenias »; in quanto essi sono considerati in rapporto tra loro, il trattato va posto immediatamente dopo il trattato delle conseguenze [358] e immediatamente prima dei *Primi analitici*. I fini del trattato possono essere interno o esterno alla logica; fine interno è la soluzione dei sofismi, fine esterno è servire a tutte le scienze [359].

Per quanto riguarda le cause del senso composto e del senso diviso, è da tenere presente che 'causa materiale' è il

354 Ivi. Si ricordi come è data la *probatio officialis*: « Talis propositio est ..., quae praecise significat ..., ergo... ».
355 Ivi.
356 Ivi.
357 Ivi.
358 Ivi.
359 Ivi.

« dictum verbale » o un suo equivalente, giacché *compositio* e *divisio* sono proprietà logiche di cui la prima *infert* cioè esige l'istantanea verifica della proposizione, e l'altra la verifica temporale, e si sa che la verifica è proprietà delle proposizioni o dei *dicta* soltanto [360]. Inoltre, il modo, o il termine *componens vel dividens*, dà nome e definizioni al *dictum* composto o diviso [361] e quindi la capacità di confondere (*virtus confusiva*), propria del termine che è modo, opera o su tutto il *dictum* o solo su di una parte di esso e fa senso composto e senso diviso [362]: perciò la *virtus confusiva* del modo ne è la causa formale [363]; e poiché la *confusio* è opera dell'intelletto (« est de operatis ab intellectu »), senso composto e senso diviso sono legati all'*apprehensio*, della capacità di un termine di 'confondere' un *dictum*, da parte dell'intelletto [364], il quale così ne è causa efficiente [365]. Di qui seguono due affermazioni di notevole importanza: innanzi tutto, senso composto e senso diviso non hanno luogo senza la *confusio* del termine; inoltre, non hanno luogo senza il riferimento all'intelletto (*sine intellectu*) [366]. Come si può notare, la seconda affermazione riprende il vecchio tema del rinvio all'intelletto, del resto già presente in Heytesbury, per il quale senso composto e senso diviso sono molto simili quanto alla struttura linguistica (*vox*) ma *omnino impertinentes* quanto all'intelletto, in ordine alla verità e alla falsità e « quoad formam arguendi » [367].

Ma sulla prima affermazione si fonda tutta la struttura del trattato di Vettori. Egli si chiede infatti, subito dopo, se si possa

360 Ivi, lect. I, 2, *supponitur primo*, e *prima conclusio*.
361 Ivi, *supponitur secundo*.
362 Ivi, *supponitur tertio*.
363 Ivi, *secunda conclusio*.
364 Ivi, *supponitur quarto*.
365 Ivi, *tertia conclusio*.
366 Ivi.
367 HEYTESBURY, *De sensu composito et diviso*, cit., f. 2ra.

dare un'unica definizione di senso composto e senso diviso. Ricordata l'opinione che abbiamo visto essere propria di Battista da Fabriano, Sermoneta e Landucci, egli la rigetta come « falsa imaginatio »[368]; egli afferma che, non essendo il concetto di senso composto e senso diviso « mere aequivocus », esso può fungere da concetto comune e indifferenziato (*indifferens*) rispetto ai concetti propri causati dai vari modi [369], Ora, la *ratio communis* propria di questo concetto è quella che si è detto: non c'è senso composto e senso diviso « sine virtute confusiva » [370].

Da questa affermazione seguirebbe che la proposizione « possibile est Socratem esse istum hominem » non è in senso composto perché nessuna parte del *dictum* ha *confusio*, e che la proposizione « possibile est Socratem esse hominem » è in senso diviso giacché solo una parte del *dictum* ha *confusio*: entrambe, invece, secondo la dottrina tradizionale, dovrebbero essere in senso composto perché il modo precede *totaliter* il *dictum*; seguirebbe inoltre che la congiunzione *et*, la disgiunzione *vel* e il relativo implicativo, non avendo capacità di confondere, non farebbero senso composto e senso diviso, e quindi i modi tre, cinque e sei non sarebbero tali [371].

Per rispondere a ciò, Vettori afferma ancora una volta che un termine fa senso composto quando 'confonde' o tutte le parti del *dictum* o almeno la principale, cioè il soggetto, e fa senso diviso quando confonde la parte più remota, cioè il predicato; perciò, continua Vettori, alcuni termini che non hanno tale capacità, non possono fare senso composto o senso diviso, ma possono causare *compositio* e *divisio* (giacché altro è *compositio*, altro senso composto, e così via); tali sono tutti termini elencati da Heytesbury ad eccezione di quelli del primo e dell'ottavo modo,

368 VETTORI, *op. cit.*, lect. I, 3, *dubitatur primo.*
369 Ivi.
370 Ivi (in particolare il secondo corollario al primo dubbio).
371 Ivi, *dubitatur secundo.*

dei quali si parla *communiter* quando si tratta di senso composto e di senso diviso [372]; perciò non « ex diversa applicatione modi ad dictum » nascono le diversità tra i due sensi, ma dalla diversa *confusio* [373]: ci sono proposizioni, il cui modo (in forma nominale) precede il *dictum*, che non sono *officiandae* perché il soggetto di esse non è confuso (es. in « possibile est Socratem currere » solo il predicato è 'confuso'), e perciò sono in senso diviso (come « Socratem possibile est currere » e « Socratem currere est possibile »; ma, mentre quella è *explicanda*, queste sono *resolubiles*); proposizioni come « possibile est hominem esse Socratem » sono invece in senso composto perché il soggetto è confuso e quindi sono da *probare officiabiliter* o *exponibiliter*. Ora: se non c'è *confusio* e il *modus* precede tutto il *dictum*, si avranno proposizioni *compositae*, non in senso composto, e se il *modus* sta tra le parti del *dictum*, si avranno proposizioni *divisae*, non in senso diviso; le *compositae* « possunt probari vel explicative, ut in sensu diviso, vel officiabiliter aut expositive ut in sensu composito » [374].

Ciò premesso, egli accetta le osservazioni relative alle proposizioni « possibile est Socratem esse istum hominem » e « possibile est Socratem esse hominem »; ritiene inoltre che *et*, *vel* e *qui* facciano *compositio* e *divisio*, ma non senso composto e senso

372 Ivi, *supponitur primo*; in part.: « Quia autem stat aliquos esse terminos non habentes vim assignatam, ideo ab actione sensus compositi vel divisi auferuntur, licet ex eisdem causetur compositio vel divisio in propositione: hi igitur erunt qui assignantur a Tisbero in littera, praeter hos de primo et octavo, quibus communiter utimur in locutione sensus compositi vel divisi [...] ». È evidente qui il riferimento alla tradizione, per la quale modali e verbi designanti atti di volontà (1° e 8° modo) fanno senso composto e senso diviso essendo officiabili; l'autore non accenna, infatti, al secondo modo, che per Heytesbury è appunto « cum terminis confundentibus ».
373 Ivi, *supponitur secundo.*
374 Ivi, *supponitur tertio.*

diviso. Egli è cosciente che quest'affermazione nega la dottrina di Heytesbury e degli altri logici e perciò la dà come sua opinione personale [375]. Egli continuerà così a parlare di 'senso composto' e di 'senso diviso' secondo la terminologia tradizionale, anche in quei casi in cui avrebbe dovuto semplicemente parlare di *compositio* e *divisio*, e continuerà a descrivere i modi nella maniera tradizionale.

Tralasciando i modi terzo, quarto, quinto e sesto, ci soffermiamo brevemente sui quattro rimanenti, limitandoci ad esaminare la caratterizzazione fornita da Vettori.

Primo modo. Ha luogo quando i termini ampliativi (o modali) operano su di un *dictum verbale* o un suo equivalente [376]; si ha senso composto quando il modo precede o segue il *dictum*, mentre quando sta tra le parti del *dictum* si ha senso diviso [377]; il termine modale, sia quando è officiabile che quando è esponibile, è sempre in primo modo [378]; i verbi *potest* e *contingit*

375 Ivi, *in fine*: « Et sic his habitis facilis est responsio ad motiva in secundum corollarium, concedendo id ad quod deducit primum et secundum; pro aliis autem tribus negatur notam coniunctionis, disiunctionis et relativum implicativum non facere compositionem vel divisionem, quantumcumque concedamus nullum illorum facere sensum compositum vel divisum, cum nullum horum habeat vim confusivam, ut pro nunc teneo, et si ex hoc arguatur fere omnia in tertio articulo esse contra Tisberum et alios logicos, concedatur. Ideo volui haec dixisse opinione propria ut aemulus noster habeat quod obicere, et hoc de tertio articulo et per consequens de hodierna lectione ».

376 Ivi, lect. II, 1, *primo*.

377 Ivi, *secundo*: è rifiutata la tesi di Strode e di Paolo Veneto (*Logica magna*), relativa alla distinzione da fare quando il modo segue il *dictum*.

378 Ivi, *tertio*, fra cui: « Ex quo sequitur expositionem non variare nomen sensus compositi in propositionibus modalibus ut voluerunt quidam »: cfr. ad es. il Landucci, per il quale in questo caso si ha propriamente 2° modo; cfr. anche il testo del Vettori, *op. cit.*, lect. III, 3, *dubitatur secundo*, *prima conclusio*, dove si ripropone il problema per gli avverbi modali e si risponde: « Termini modales adverbialiter sumpti componunt vel dividunt

assunti impersonalmente fanno senso composto; personalmente, senso diviso [379]; il *dictum* vero segue alla proposizione vera: « deum esse » è *dictum* di « deus est »; quindi, vera questa, segue che è vero quello e non viceversa [380]; triplice è la differenza tra i due sensi: a) il senso composto ha verificazione istantanea, sia perché tutta la *compositio* è determinata dal modo, come vuole Heytesbury, sia perché tutte le parti della *compositio* sono 'confuse' dal modo, come si è detto, mentre il senso diviso richiede, a sua volta, una successione temporale, sia perché il modo determina una parte del *dictum*, sia perché è confuso solo il predicato; b) il senso composto è officiabile o esponibile, mentre il senso diviso « probatur ratione termini mediati »; c) la terza differenza proviene « ex parte illativae positionis »; cioè la proposizione in senso composto implica una proposizione nella quale il modo sia affermato della proposizione *de inesse* corrispondente al *dictum* (es. « necesse est hominem esse animal, ergo haec est necessaria 'homo est animal' ») e ciò non è possibile per il senso diviso (non vale l'inferenza: « homo contingenter est animal, ergo haec est contingens 'homo est animal' ») [381].

Secondo modo. Si ha con un termine che ha « vis confundendi » (*confuse tantum*, *mobiliter* o *immobiliter*) nei riguardi di un

proprie et per se in primo modo », e ciò contro Heytesbury, che « ratione suae confusionis vel immobilitationis » li tratta nel secondo modo.

379 Ivi, lect. II, 1, *quarto*.

380 Ivi, *quinto*; continua: « Ex quo patet error nostri aemuli concedentis esse id ad quod esse verum sequitur suam propositionem esse veram. Jam enim scripsimus circa notitiam insolubilem aliquam propositionem esse falsam, cuius dictum adaequate est verum, ut haec 'Socrates dicit falsum', posito quod nihil aliud dicat, et tunc ipsa est falsa, et Socratem dicere falsum est verum ut sequens, ergo etc. Et hoc idem militat contra ponentes obiectum scientiae vel dubitationis esse significabile complexe et non ipsa conclusio [...] »; quest'ultima è la posizione di Gregorio da Rimini (ma cfr. cap. I, appendice 1).

381 Ivi, *sexto*.

dictum o d'un suo equivalente [382]: termini aventi la capacità di 'confondere' sono di tre specie: alcuni esercitano *mediate* tale capacità (così *omnis* nella proposizione universale affermativa, e non causa « compositio »), altri la esercitano *immediate* (come le « dictiones exclusivae », e non causano « compositio »); altri infine la esercitano sia *immediate* che *mediate*, purché non siano impediti da altro sincategorema: di essi, alcuni « confundendo immobilitant », altri no; fra i primi, sono *incipit*, *desinit*, *promitto*, *debeo*, *obligor*, *necesse*, *necessario* e *impossibiliter*; fra i secondi, *scio*, *credo*, *volo*, *cupio*, *immediate* [383]; si ha senso composto quando sono 'confusi' quei termini che possono esserlo: se si ha *confusio mobilis*, la verità o falsità della proposizione è mostrata dalla dalla verità o falsità del *descensus* a una proposizione « de disiuncto extremo »; se si ha *confusio immobilis*, la verità o falsità sarà provata mediante *descensus* alla equivalente proposizione in senso diviso; si ha senso diviso quando un termine comune della proposizione non è confuso perché antecede il termine *confundens*: la verità o falsità di essa sarà provata con *descensus* dal termine comune non *confusus*, *descensus* che non è possibile col senso composto [384]. Di qui deriva l'analisi dei rapporti tra primo e secondo

[382] Ivi, lect. III, 1, *conclusio*.

[383] Ivi, *supponitur primo*: cfr. LANDUCCI, *op. cit.*, f. 7vb.

[384] VETTORI, *op. cit.*, lect. III, 1, *supponitur tertio*, e cfr. *supponitur quarto*: « Et ex hoc supponitur quarto quid nominis sensus compositi et divisi in secundo modo. Sensus enim compositus tunc est, cum vis terminorum confundentium confusiva et per consequens vel illius immobilitativa est in terminum communem, ratione cuius veritas vel falsitas datae compositionis, si ex confusione et mobilitatione est, habetur verificata vel falsificata propositione de disiuncto extremo compositioni correspondente ut descensus; et si compositio fuerit ex immobilitatione consequente aliqualem confusionem termini, erit verificata vel falsificata propositione exprimente descensum illius termini communis in divisa propositione compositae correspondente, ad modum quo ea⟨n⟩dem declarat compositionem ex vi immobilitationis termini factam. Et sic sensus divisus erit, cum vis illorum terminorum confundentium

modo: il secondo modo è *superior* al primo, che è *inferior* a quello (« [...] differentiam secundi modi compositionis a primo esse sicut superioris a suo inferiori ») [385]; ciò è contro l'opinione di Landucci (« Senensis quidam » scrive Vettori), ma alla obiezione di Landucci, che non si capisce perché, se così fosse, Heytesbury avrebbe cominciato il suo trattato dal primo modo anziché dal secondo, Vettori risponde che questo si deve al fatto che comunemente si parla di senso composto e senso diviso a proposito dei termini che denotano la possibilità, inclusi perciò nel primo modo [386].

Accostiamo subito a questi due l'ottavo modo. I verbi designanti atti della mente sono di due specie: alcuni designano un atto interiore (*intelligere*, *scire*, *velle*), altri designano un atto este-

non transcendit in terminum communem per praecedentiam illius ad ipsos, ratione cuius veritas vel falsitas datae propositionis divisae habetur ex descensu illius termini communis repugnante eidem in sensu composito ». L'esempio addotto per il secondo caso del senso composto è « necessario omnis homo est animal »: l'autore non illustra come va operato il *descensus* in questo caso; si limita a ribadire che « [...] datae propositionis veritas habetur verificato vel falsificato descensu attributo illi termino in sensu diviso extraneo eidem in sensu composito ».

[385] Ivi, *supponitur septimo*; continua così il testo: « Quilibet enim terminus qui ratione sui significare posse esse vel non posse esse facit sensum compositum in primo modo cum quilibet talis habeat vim confundendi tantum ratione suae confusionis, faciet sensum compositum vel divisum in secundo modo et non e contra; patet enim aliquem esse terminum componentem vel dividentem in secundo qui nullatenus significat posse esse vel non posse esse et sic a ratione compositionis primi modi secluditur ». Tuttavia v.: « [...] supponitur sexto, quod licet quilibet terminus componens vel dividens in primo modo possit ratione suae confusionis componere vel dividere in secundo modo, aliqua tamen est propositio in sensu composito vel diviso in primo quae nec est composita vel divisa in secundo modo, ut hic 'necesse est Socratem esse istum hominem' et 'Socratem necesse est esse istum hominem'. Et hoc patet per quid nominis sensus compositi vel divisi in secundo modo » (cfr. n. 384)

[386] Ivi, sotto *supponitur septimo*.

riore (*video, tango, audio*)[387]. Solo i primi fanno senso composto e senso diviso in questo modo[388]. Tali verbi possono cadere su di un termine *incomplexus*, o su di un *dictum complexum* (di qui la distinzione tra *probatio descriptibilis* e *officialis*)[389]; se cadono su di un *complexum*, o *dictum categoricum*, perdono ogni « vis appellationis formae », giacché « appellare formam est restringere terminum ad sui definitionem, sed dictum categoricum nullam habet definitionem, igitur non appellabitur appellatione formae »[390]; del resto, solo con un *complexum* si ha senso composto e senso diviso[391], e precisamente si ha senso composto quando il verbo precede o segue il *dictum*, mentre se sta tra le parti del *dictum* si ha senso diviso[392]: il primo ha *probatio officialis*, il secondo va provato secondo il termine mediato precedente, se è presente nella proposizione[393].

Per concludere, esaminiamo l'impostazione che Vettori dà del settimo modo, che ha luogo — egli dice — con le determinazioni *ita est, ita fuit, ita erit*. Egli così procede: dei termini ampliativi, alcuni significano la possibilità (« consignificant posse esse vel non posse esse ») e appartengono al primo modo; altri invece consignificano il tempo, sia se sono considerati in sé (al tempo passato o futuro), sia se considerati nella forma di participio

387 Ivi, lect. VIII, 1, *supponitur primo.*

388 Ivi, *supponitur secundo.*

389 Ivi, *supponitur tertio.*

390 Ivi, *supponitur quarto*; continua: « Hoc idem patet quia sequitur tamquam ab eodem idem: 'tu intelligis hominem esse animal, ergo hominem esse animal intelligis', quod non contingeret si dictum illud formaliter appellaretur, sicut hic non sequitur: 'tu (ergo *textus*) hominem intelligis, ergo intelligis hominem', ut patet intuenti ».

391 Ivi, *supponitur quinto.*

392 Ivi, *supponitur sexto.*

393 Ivi, *supponitur septimo*, e conclude: « Et scias istam differentiam non causare omnimodam impertinentiam inter hos sensus, quia aliquibus conditionibus observatis sensus illi erunt pertinentes [...] ».

(« Adam est praeteritus », « antichristus est futurus »: il participio è detto « distractivus »)[394]; considerando che « ampliatio est dilatatio verbi, vel ratione sui, vel ratione participii distractivi ultra propriam sui consignificationem ad plures scilicet temporis differentias », può accadere che un verbo ampliato possa essere *restrictus* di fatto « ad unam temporis differentiam » tra quelle richieste dall'*ampliatio*; così avviene nel nostro caso, giacché *ita*, (e solo *per accidens* l'espressione « aliquando fuit ita ») limita a un istante del tempo connotato la verità della proposizione[395], e quindi l'aggiunta di *ita* a un *dictum* è causa formale del senso composto in questo settimo modo[396]. Di qui deriva che il senso composto si ha con l'aggiunta di *ita* che restringe l'*ampliatio* del tempo del verbo nella proposizione a un istante del tempo connotato dal verbo che fa parte della *determinatio*, e che è il passato o il futuro; il senso diviso è dato dalla proposizione senza determinazione e col verbo ampliato (es. senso composto: « aliquando fuit ita quod Socrates est albus », senso diviso: « Socrates fuit albus »)[397]. Di qui ancora risulta che il senso diviso sta al senso composto come il più ampio al meno ampio: nel primo caso quella *compositio* che è il senso diviso ha verità verificabile nel tempo

394 Ivi, lect. VII, 1, *conclusio*, e *praemittitur primo.*

395 Ivi, *praemittitur secundo*; cfr. anche 3: « Quantum ad primum praesupponitur primo quid nominis restrictionis. Unde restrictio est acceptio termini in propositione pro paucioribus quam in propositione ampliata. Dico 'acceptio termini in propositione', ut denotetur restrictionem non fieri extra propositionem: est enim species suppositionis, quae est proprietas termini proportionaliter capti. Dico 'pro paucioribus quam' etc., ut denotetur terminum discretum non posse restringi [...]. Supponitur secundo quod terminum restringi ad pauciora in propositione potest dupliciter intelligi: vel ad pauciora scilicet supposita personaliter termino attributa, vel ad pauciora, id est, ad pauciores temporis differentias connotatas per verbum cui accidit ampliatio vel ratione sui vel ratione participii ampliativi, et haec erit restrictio ampliationis cui committatur compositio septimi modi ».

396 Ivi, 1, *praemittitur tertio.*

397 Ivi, *praemittitur quarto.*

(« Veritas [...] compositionis divisae proportionatae illi de sensu composito est temporalis et non istantanea [...] »), nel secondo invece è istantanea (« [...] veritas limitatur ad certum instans proportionatum propriae connotationis verbi restricti »: proporzionato, cioè, al passato o futuro, secondo i casi)[398].

[398] Ivi, *supponitur septimo.*

Appendice 1

IL TRATTATO *TERMINI QUI FACIUNT*

Il testo, che abbiamo ricordato nel capitolo precedente, si trova in due manoscritti: Padova, Biblioteca Universitaria 1123, ff. 10va-11vb, e Worcester, Cathedral Library, F. 118, f. 30v sgg. Ho esaminato il ms. padovano: il testo, anonimo, ha, al f. 10va, *Incipit termini qui faciunt* e, al f. 11vb, *Expliciunt termini qui faciunt*. Il trattato quindi trae il suo titolo dall'incipit.

Anche a una prima lettura si può rilevare che ci si trova di fronte non a un'opera originale, ma ad un adattamento del secondo capitolo delle *Regulae solvendi sophismata* di Guglielmo Heytesbury, che, com'è noto, è intitolato *De scire et dubitare*.

Il materiale del capitolo di Heytesbury è qui organizzato in modo da offrire in primo piano la descrizione del senso composto e del senso diviso, alla quale seguono sette *casus* con le relative risposte. Nel suo testo, invece, Heytesbury vuole chiarire le difficoltà relative all'uso di *scire*, *dubitare*, ecc.; per far ciò, egli formula gli stessi sette *casus*; passa quindi a descrivere senso composto e senso diviso; infine risolve i *casus*. Heytesbury e il suo anonimo manipolatore si propongono fini diversi.

A conferma della dipendenza del trattato *Termini qui faciunt* dal testo di Heytesbury diamo di seguito in sinossi i passi più importanti dell'uno e dell'altro (si noti la successione dei fogli dei passi riportati: si constaterà quanto diversa sia la collocazione dei brani paralleli nel testo di Heytesbury e nel nostro trattato).

Ms. Padova, Bibl. Un. 1123

(f. 10va) Termini qui faciunt propositiones aliquando sumi in sensu composito et aliquando in sensu diviso [et] sunt isti et consimiles: 'scire', 'dubitare', 'imaginari', 'nolle', 'velle', 'percipere', 'credere', 'intelligere', 'possibile', 'impossibile', 'contingens', 'necessarium' et alii consimiles. Unde notandum est quod quando aliquis praedictorum terminorum vel consimilium praecedat totaliter dictum propositionis vel finaliter subsequitur, tunc sumitur illa propositio in sensu composito, ut illa 'scio deum esse', 'dubito Socratem currere', 'possibile est album esse nigrum', 'hominem esse album est impossibile'. Et significant tales propositiones sic: 'scio deum esse', id est scio quod deus est; 'credo Socratem currere', id est credo quod Socrates currit; 'possibile est album esse nigrum', id est hoc est possibile quod album est nigrum, et sic de aliis. Sed quando aliquis dictorum terminorum mediat dictum propositionis, id est ponitur in medio inter accusativum casum et modum infinitum, tunc illa propositio est totaliter accepta in sensu diviso. Et tales sunt istae: '*a* scio esse verum', 'Socratem percipio currere', 'album possibile est esse nigrum' etc. Et istae significant sic: '*a* scio esse verum', id est illud quod est *a* scio esse verum; 'Socratem percipio currere', id est illud quod est Socrates percipio currere; 'album possibile est esse nigrum', id est illud quod est album possibile est esse nigrum postea, vel sic: de re quae est alba potest fieri res nigra, et sic est de aliis.

De scire et dubitare, ed. 1494

(f. 13ra) Ad cuius evidentiam est notandum quod aliquando accipiuntur propositiones quaedam in sensu composito quibus consimiles sumuntur in sensu diviso quae non convertuntur cum illis acceptis in sensu composito. Item sciendum quod huiusmodi propositiones maxime fiunt per terminos actum vel habitum animae importantes, aut posse esse vel non posse esse, seu esse necessario vel non esse, vel impossibile esse vel non esse. Eiusmodi (!) sunt isti termini: 'scire', 'dubitare', 'intelligere', 'imaginari', 'percipere', 'velle', 'nolle', 'possibile', 'impossibile', 'necesse' et sic de aliis multis. Quod autem cum his terminis fiant tales propositiones satis apparet iuxta communem modum loquendi, ut cum dicitur: 'scio *a* esse verum' et '*a* scio esse verum'. Propositiones istae multum sunt similes, sed non convertuntur; una enim accipitur in sensu diviso et alia in sensu composito sicut et hic: 'aliquam propositionem dubito esse veram' et 'dubito aliquam propositionem esse veram', 'intelligo vel imaginor aliquem punctum esse medium huius corporis' et 'aliquem punctum intelligo vel imaginor esse medium huius (f. 13rb) corporis' [...]; et ita apparet quod multae sunt propositiones similes sicut istae iam praemissae et aliae huiusmodi quae non convertuntur, cum una accipiatur in sensu composito et alia in sensu diviso, quia sensus compositus raro vel numquam convertitur cum sensu diviso, sed in maiori parte quantumcumque sint similes sunt tamen sibi invicem impertinentes sicut inferius patebit. Item tamquam pro regula est observandum quod cum aliquis istorum terminorum vel similium praecedit totaliter dictum alicuius propositionis seu sequitur finaliter, tunc talis propositio accipienda ⟨est⟩ in sensu composito, sicut sic dicendo: 'scio *a* esse verum'; tota illa propositio accipitur in sensu composito, et tunc convertitur cum hac propositione 'scio quod *a* est verum', et ex hoc sequitur quod talis propositio '*a* est verum' vel aliqua propositio significans quod *a* est verum est scita a me. Multi tamen sunt termini prius accepti qui non multum competenter sequuntur finaliter huiusmodi dictum propositionis, quia improprie diceretur: '*a* esse verum scio', 'aliquam propositionem esse veram ⟨scio⟩'. Aliqui tamen istorum competenter possunt sequi huiusmodi dictum finaliter. Convenienter nam dicitur: '*a* esse verum est possibile', 'hominem currere est possibi[bi]le', 'hominem esse asinum est impossibile': sive igitur totaliter praecedit talis terminus dictum huiusmodi sive sequatur finaliter, erit totalis propositio dicta accepta in sensu composito.

(f. 10vb) Ad istam conclusio-

(f. 12va) Primo supponatur

nem probandam arguitur sic, et primo supponitur ista propositio: suppono quod omnis propositio, de qua consideras quam non scis esse veram nec scis esse falsam, sit tibi dubia; deinde ponitur iste casus, quod tu scias quod *a* sit altera istarum duarum propositionum 'deus est' vel 'homo est asinus' et lateat te quae istarum s[c]it *a*...

quod quaelibet propositio de qua considerat aliquis quam ille nescit esse veram nec scit esse falsam sit dubia eidem; deinde ponatur quod tu scias quod *a* sit altera illarum: 'deus est', 'homo est asinus', quarum unam scias esse veram et necessariam, scilicet istam 'deus est', et aliam scias esse falsam et impossibilem, scilicet istam 'homo est asinus', et te lateat quae illarum sit *a*...

(f. 11ra) Ad eandem conclusionem probandam arguitur sic, et ponitur iste casus, quod tu scias quod *a* s[c]it unum istorum contradictoriorum: 'rex sedet' et 'nullus rex sedet', ita quod tu scias quod quodcumque istorum sit verum quod illud sit *a* et e contra, nescias tu tamen quae istarum sit *a*, sicut nec scias quae istarum s[c]it vera; isto casu posito, facio tibi istam consequentiam...

Item arguitur ad idem sic. Ponatur quod tu scias quid sit verum istorum, demonstratis istis contradictoriis tibi dubiis: 'rex sedet', 'nullus rex sedet', sic quod scias quod, quodcumque istorum sit *a*, quod ipsum sit verum, et quod solum ipsum sit *a* et e contra, et cum hoc scias quod *a* est verum istorum, nescias tamen quid istorum sit *a* sicut nescis quid istorum sit verum. Istis positis, fiat haec consequentia...

(f. 11rb) Tertio ad eandem conclusionem arguitur sic, et ponitur quod Socrates sit coram te et scias tu bene quod 'hoc est hoc' demonstrando Socrate et nescias tu quod hoc est Socrates, scias tamen bene quod ista propositio 'hoc est Socrates' significat praecise quod hoc est Socrates, tunc isto posito sequitur quod ista propositio 'hoc est Socrates' est tibi dubium (!)...

Item ad idem arguitur sic. Ponatur quod tu scias quod hoc sit hoc, demonstrato Socrate, et nescias tu quod hoc sit Socrates, scias tamen quod haec propositio 'hoc est hoc' significat praecise quod hoc est hoc, et etiam quod ista propositio: 'hoc est Socrates' significat prae-(f. 12vb)-cise quod hoc est Socrates. Sit enim Socrates coram te quem scias esse hominem et nescias ipsum esse Socratem, quo posito sequitur quod

haec propositio 'hoc est Socrates' est tibi dubia...

Quarto arguitur [sic] ad eandem conclusionem sic, et ponatur quod Socrates sit coram te, scias tu bene quod ipse est Socrates vel Plato, nescias tamen quis istorum ipse sit, scias tu bene quod ista propositio 'hoc est Socrates' significat praecise quod hoc est Socrates, tunc ista propositio 'hoc est Socrates' est tibi dubia...

Item posito quod scias quod hoc sit Socrates vel Plato, nescias tu tamen an hoc sit Socrates nec scias an hoc sit Plato, et tunc erit ista propositio tibi dubia: 'hoc est Socrates'...

Quinto arguitur ad eandem conclusionem probandam sic, et ponitur quod tu scias quid demonstretur per subiectum huius propositionis: 'hoc est homo' et quod aliquid scias esse hominem et nihil dubitas esse hominem et quod tu scias istam propositionem 'hoc est homo' sic significantem praecise quod hoc est homo, tunc ista propositio 'hoc est homo' est scita a te esse vera vel scita a te esse falsa...

Item suppono quod tu scias quid demonstretur per subiectum huius propositionis: 'hoc est homo' et scias quod illa propositio significat praecise sicut termini illius praetendunt, et quod scias aliquid esse hominem et nihil dubites esse hominem; quo posito, sequitur quod ista propositio: 'hoc est homo', sit scita a te esse vera vel quod illa sciatur a te esse falsa...

(f. 11va) Sexto arguitur ad probandum (!) conclusionem sic: ponatur quod *a*, *b*, *c* sint tres propositiones quarum duae primae, scilicet *a*, *b* sint scitae a te, tertia sit *c* dubia; et dubitantur sic istae propositiones vel removeantur a te, ita quod nescias quae istarum s[c]it *a* nec quae *b* nec quae *c* nec quae sit tibi dubia. Isto posito, arguo sic: aliqua istarum est scita a te et quaelibet

Item sint *a*, *b*, *c* tres propositiones, quarum duae sint scitae a te, scilicet *a* et *b*, et tertia, scilicet *c*, sit tibi dubia, et nescias quae illarum sit *a* vel *b*, et similiter lateat te (f. 13ra) quae illarum sit tibi dubia. Istis positis, sequitur quod aliqua illarum propositionum sit scita a te, quia tam *a* quam *b* sciuntur a te per casum, et sequitur etiam quod quaelibet illarum sit tibi dubia...

istarum est dubia, ergo conclusio...

Septimo arguitur ad eandem conclusionem sic: tu scis quod hoc est Socrates et dubitas an hoc sit Socrates eodem demonstrato, ergo illud est scitum a te et tibi dubium; et antecedens arguitur sic, et ponatur quod heri vidisti Socratem et neminem alium, et scias tamen bene quod adhuc ille homo quem heri vidisti est Socrates, et sit Socrates hodie coram te et lateat te quod iste est Socrates, tunc sic: tu scis quod iste homo est Socrates; hoc arguitur sic, quia demonstrato isto homine quem heri vidisti, scis bene quod iste est Socrates, sed neminem heri vidisti nisi istum hominem, ergo demonstrato isto scis bene quod iste est Socrates et dubitas an iste idem sit Socrates per casum, igitur sequitur conclusio.

Item tu scis quod hoc est Socrates et dubitas an hoc sit Socrates, eodem demonstrato; propter quod ponatur quod heri videris Socratem et scias adhuc quod ille homo quem heri vidisti est Socrates, et videas Socratem modo, et lateat te an sit Socrates, sed credas quod ille homo quem nunc vides sit Plato, et non videas aliquem nisi Socratem; istis positis, scis quod hoc est Socrates demonstrato illo quem heri vidisti, quia absque haesitatione concederes quod hoc est Socrates, demonstrato illo quem heri vidisti, quia scis bene quod ille quem heri vidisti est Socrates demonstrato illo quem heri vidisti. Scias nam gratia exempli quod neminem vidisti heri nisi illum qui est Socrates, et tunc sequitur quod tu scis quod hoc est Socrates, demonstrato illo quem heri vidisti, et eodem demonstrato dubitas an hoc sit Socrates, quia, demonstrato illo quem iam vides, dubitas an hoc sit Socrates, et idem est quem iam vides et heri vidisti, igitur eodem demonstrato scis quod hoc est Socrates et dubitas an hoc sit Socrates.

Appendice 2

IL TRATTATO *TERMINI CUM QUIBUS* E PAOLO DA PERGOLA

P.O. Kristeller, nel secondo volume di *Iter Italicum*, dà notizia di due trattati *de sensu composito et diviso* di Paolo da Pergola, nessuno dei quali corrisponde a quello che abbiamo utilizzato nella esposizione precedente e che ha l'incipit: *Cum saepe numero cogitarem*.

Del primo di essi, contenuto nel ms. Sessoriano 301 della Biblioteca Nazionale di Roma [1], il Kristeller dà questo incipit: *Quoniam ignoratis*. Il secondo, invece, si troverebbe nel ms. Casanatense 85 [2]; l'incipit è: *Termini cum quibus*.

Il ms. Sessoriano contiene in realtà il trattato a noi noto, ma esso non è segnalato dal Kristeller; l'incipit fornito dallo studioso è quello di un altro trattato che nel codice precede il nostro testo.

Ecco l'indice del ms. Sessoriano:

1) ff. 1ra-54vb: ⟨Pauli Veneti *Logica parva*⟩ (manca il primo trattato e metà del secondo): inc.: *et ita non immobilitant. Ideo bene sequitur: scio omnem propositionem, et iste sunt omnes propositiones, ergo scio istam et istam et sic de singulis* (cfr. l'ed. veneziana del 1567 « apud Hieronymum Scotum », tr. II *De suppositionibus*, cap. V, p. 22, 30); expl.: *secundum quod mei in exordio primitus asserendo promisi* (nell'ed. cit. manca l'ultimo paragrafo: *merito-promisi*; nel ms. segue, di mano posteriore) *Et sic est finis. FINIS.*

[1] Cfr. *Iter Italicum*, II, London-Leiden 1967, p. 122.
[2] Ivi, p. 97.

2) ff. 54vb-55vb: *Incipit tractatus brevis magistri Pauli Pergulensis* de sensu composito et diviso (!) *ad medium inveniendum in silogismo* (ma cfr. *Codices vaticani latini*, II, 679-1134, rec. A. Pelzer, Romae 1931, p. 726, Vat. lat. 1109, ff. 144v-145r, dove il testo è attribuito a Marinus de Castignano sotto il titolo *Tractatus de inventione medii*: il Pelzer per lo stesso testo rinvia al Vat. lat. 3037, ff. 151r-154r); inc.: *Quoniam ignoratis principiis et ea que sequuntur ignorari habent ab his qui perfecte scire cupiunt*; expl.: *Et sic sepe hec legendo multa alia exempla per temetipsum per regulas ante positas inveniri poteris. Finis. Explicit utilis tractatus ad medium in silogismo inveniendum*;

3) ff. 55vb-58vb: ⟨Pauli Pergulensis *De sensu composito et diviso*:⟩ *Item de sensu diviso et composito tractatus eiusdem*. Inc.: *Cum sepe numero cogitarem*; expl.: *que hic scripsi plurima ex te repperies* (cfr. l'ed. M. A. Brown cit., pp. 149-158; l'explicit ha riscontro nell'apparato);

4) f.59r: versus memoriales.

Il manoscritto, del sec. XV, cartaceo, di ff. 59, a due colonne, è dovuto a due mani diverse: la prima, fino al f. 54vb, al punto indicato; la seconda, dal f. 54vb alla fine.

Il secondo testo segnalato dal Kristeller occupa i ff. 55va-58rb del ms. Casanatense [3], ed è anonimo. L'attribuzione di esso a Paolo da Pergola è stata forse ricavata dal ms. Marciano, lat. VI, 248 (= 2878) [4]; questo codice infatti ha, ai ff. 92va-93vb, un trattato *de sensu composito et diviso*, incipit: *Termini cum quibus*, attribuito al Pergolese (ma ai ff. 89ra-92rb ha il *De sensu composito et diviso*, incipit: *Cum saepe numero cogitarem*, che una mano posteriore a quella che ha copiato il testo ha espressamente attribuito al Pergolese: si veda il margine superiore del f. 89r). In realtà il testo

[3] Per la descrizione del codice, cfr. *Catalogo dei manoscritti della Biblioteca Casanatense*, I, compilato da E. Moneti-G. Muzzioli-I. Rossi-M. Zamboni, [Roma] 1949, pp. 153-155.

[4] Cfr. J. Valentinelli, *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum*, IV, Venetiis 1971, p. 160; il ms. è segnalato dal Kristeller, *op. cit.*, II, p. 226

del ms. Casanatense e quello del ms. Marciano differiscono, nonostante abbiano lo stesso incipit, giacché il primo è notevolmente più lungo del secondo.

Diamo di seguito i due testi, segnalando in nota, del più breve, i punti di raccordo con l'altro; si vedrà che esso è derivato da quello maggiore e, così come ci è pervenuto, sembra un riassunto frettoloso del primo.

Per stabilire il testo più lungo ci siamo serviti del ms. Casanatense e del ms. 1123 della Biblioteca Universitaria di Padova, che lo contiene ai ff. 9va-10va [5]: anche in questo caso esso è anonimo. Il ms. Padovano è più antico e perciò è stato preso a testo base di questa edizione. Ma la Brown [6] ricorda sotto lo stesso incipit anche i testi anonimi contenuti nei mss. Oxford, New College 289, f. 36r sgg. e Worcester, Cathedral F. 118, f. 55b sgg., che non abbiamo preso in esame.

I *

Termini cum quibus sumuntur propositiones aliquando in sensu composito, aliquando in sensu diviso, sunt isti: 'scire', 'dubitare', 'ima-

[5] Una prima analisi del contenuto del ms. è nel mio *Lo « Speculum »...*, cit., pp. 308-309.

[6] Cfr. *Introduction* a Paul of Pergula, *Logica...*, cit., p. XI.

* P = Padova. Biblioteca Universitaria, ms. 1123, ff. 9ba-10va; C = Roma, Biblioteca Casanatense, ms. 85, ff. 55va-58ra.

In questo apparato non sono segnalate le trasposizioni e le varianti come *ergo / igitur, iste / ille*. Ho letto P in microfilm negativo; si rilevano interventi in inchiostro più intenso sul testo, non so se dovuti alla stessa mano dello scriba, o a mano differente; essi non saranno tutti segnalati: noteremo solamente le cancellature, e le aggiunte in margine o in interlinea (indicate con P^c).

1 termini] Incipiunt termini qui cum quibus Termini P 2 composito + et C

ginari', 'percipere', 'nolle', 'velle', 'possibile', 'impossibile', 'necessarium' et 'contingens'.

Et sumuntur propositiones in sensu composito quando aliquis praedictorum terminorum praecedit totaliter dictum propositionis, ut 'scio *a* esse verum', vel finaliter subsequitur, ut 'album esse nigrum est impossibile'. Et ista propositio 'scio *a* esse verum', et aliae consimiles quae sumuntur in sensu composito, sic significat: scio quod *a* est verum; et ista propositio 'impossibile est album esse nigrum' ⟨...⟩ et sic singulis. Sed sumuntur propositiones in sensu diviso quando aliquis istorum terminorum mediat dictum propositionis, id est ponitur inter accusativum casum et infinitum modum, verbi gratia '*a* scio esse verum', 'album possibile est esse nigrum', 'aliquam propositionem dubito esse veram'. Et tales propositiones quae sumuntur in sensu diviso sic significant: '*a* scio esse verum' sic significat: illud quod est *a* scio esse verum; 'album possibile est esse nigrum' sic significat: illud quod est album possibile est esse nigrum.

Et ideo tales propositiones sumptae in sensu diviso et in sensu composito sunt quasi sibi invicem impertinentes, et in sensu diviso valet talis consequentia: 'illud quod est *a* scio esse verum, ergo *a* scio esse verum'; et ista consequentia simpliciter est bona: 'hoc scis esse verum et hoc est *a*, ergo *a* scis esse verum'. Sed arguendo in sensu composito non valet consequentia, ut hic: 'tu scis hoc esse verum et hoc est *a*, ergo tu scis *a* esse verum', quia antecedens est verum et consequens falsum posito casu possibili: posito quod *a* convertatur cum ista propositione 'homo currit' et posito quod tu videas hominem currere, sed quod tu nescias pro certo an sit homo vel non, isto posito, antecedens est verum, videlicet 'tu scis hoc esse verum', quia ista convertitur cum ista 'tu scis quod homo currit' et ista est vera, ergo et alia; et altera pars antecedentis est vera, videlicet quod 'hoc est *a*'; et consequens falsum, videlicet 'tu scis *a* esse verum', quia convertitur cum ista: 'tu scis hominem currere', quia per casum est tibi dubium si sit homo vel non. Sed ad concludendum propositionem in sensu composito oportet

3 possibile+et C 6 totaliter] totum C 10 propositio *om* P 11 singulis] similibus C sed *om* C sumuntur+autem C 12 istorum] praedictorum C 13 accusativum] aliquem (?) C 16 significat+quod C 17-18 sic-nigrum *om* P 20 sunt *om* C et *om* C 21 illud] id C 23 sed+consimiliter C 25 tu *om* C quia *om* C 27 posito] pono P 28 nescias] nesceas P 31 *a*] verum P homo C 32 videlicet] quod C 34 non+

accipere utramque praemissarum in sensu composito, sic: 'scio quod hoc est verum et scio quod tantum hoc est *a*, ergo scio *a* esse verum'. Posito quod *a* sit altera istarum: 'deus est' vel 'homo est asinus', et bene scias quod *a* sit altera istarum, et sit ista gratia exempli 'deus est', et lateat te quae istarum est *a* et consideres tu de istis, et scias istas significare praecise primarie, isto posito sequitur ista conclusio: *a* scis esse verum, et tamen tu non scis *a* esse verum. Antecedens probo sic: hoc quod est *a* scis esse verum, demonstrando istam 'deus est', ergo *a* scis esse verum. Ista consequentia est bona, quia consimilis modus arguendi in sensu diviso valet, et antecedens est verum, quia istam scis esse veram 'deus est' et ista est hoc quod est *a*, ergo hoc quod est *a* scis esse verum, et tamen tu non scis *a* esse verum; probo, quia non scis quod *a* est hoc verum 'deus est', quia latet te per casum an *a* sit ista 'deus est' an 'homo est asinus', nec tu scis *a* esse aliquod aliud verum per casum, ergo tu non scis *a* esse verum; ideo conceditur conclusio.

Et si arguitur sic: '*a* scis esse verum, ergo tu scis *a* esse verum', negatur consequentia, quia ista possunt stare simul: *a* scis esse verum, et tamen tu non scis aliquod *a* esse in rerum natura. Probatur sic. Ponatur quod *a* sit ista propositio 'deus est' et quod tu scias istam, et quod tu non credas aliquod *a* esse in rerum natura, tunc antecedens est verum '*a* scis esse verum'; probatur: illud quod est *a* scis esse verum, ergo *a* scis esse verum; antecedens probo: istam 'deus est' scis esse veram, et haec est illud quod est *a*, igitur hoc quod est *a* scis esse verum, et tamen tu non scis aliquod *a* esse in rerum natura.

Alia conclusio est ista de primo casu: tu dubitas *a* esse verum et tamen nullum *a* dubitas esse verum; prima pars patet per casum et secundam partem probo, videlicet nullum *a* dubitas esse verum: quia nullum istorum dubitas esse verum demonstrando istam 'deus est' vel 'homo est asinus', et quodlibet *a* est alterum istorum, ergo nullum *a* dubitas esse verum; consequentia patet et antecedens

homo C 34-35 oportet-praemissarum] requiritur quod utraque praemissarum sumatur C 37 posito] supposito C 38 ista+gratia P 39 te+tamen C *add et del* P est] sit C 40 isto+casu C 41 sic] si C 42 demonstrando-est' *del* P^c 46 quia+tu C 48 an+haec C 49 verum[1] *om* C 53 scis] sis C esse+verum C 55 tu *om* C 56 probatur] probo C 57 istam] ista C 58 illud] hoc C 59 natura+quia per casum tu non credis quod aliquod *a* sit in rerum natura C 61 *a*+est tibi P per casum] ex casu C 63 dubitas-verum] est tibi dubium C istam]

sequitur ex casu. Ideo conceditur conclusio et negatur ista consequentia: 'tu dubitas *a* esse verum, ergo tu dubitas *a* vel *a* est tibi dubium', quia antecedens est verum ('tu dubitas *a* esse verum', quia per casum tu nescis an *a* sit ista 'deus est' vel 'homo est asinus', ergo tu dubitas *a* esse verum) et consequens falsum, quod tu dubitas *a*, quia suum contradictorium est verum: 'tu non dubitas *a*'; probatur, quia non dubitas illud quod est *a*, quia non dubitas istam 'deus est' et haec est *a*, ergo tu non dubitas hoc quod est *a*.

Similiter ista consequentia non valet: 'tu dubitas *a* esse verum, ergo *a* est tibi dubium', quia antecedens est verum, ut probatum est, et consequens falsum, videlicet '*a* est tibi dubium', quia ista non est tibi dubia 'deus est', et ista est *a*, igitur *a* non est tibi dubium. Ista conclusio est possibilis et sequens ex casu: *a* est scitum *a* te et tamen tu dubitas *a* esse verum: antecedens probatur, quia *a* est ista 'deus est' et ista est scita a te, ergo *a* est scitum a te, et consequens probatur ut prius.

Item sequitur: tu dubitas *a* esse verum et tamen tu non dubitas aliquod *a*; prima pars probatur ut prius et secundam partem probo, quia tu non dubitas illud quod est *a*, igitur tu non dubitas *a*, quia tu non dubitas istam 'deus est' et haec est *a*, ergo tu non dubitas illud quod est *a*; ideo conceditur conclusio et conceditur ista: tu scis *a* et tamen tu non scis *a* esse verum. Prima pars patet, quia tu scis hoc quod est *a*, ergo tu scis *a*; secundam partem probo, quia tu non scis an *a* sit ista 'deus est' an ista 'homo est asinus', ergo tu non scis *a* esse verum. Similiter ista est vera: *a* est scitum a te et tamen non est scitum a te *a* esse verum. Et ista est vera: *a* scis esse verum et tamen nullum verum scis esse *a*, quia hoc verum non scis esse *a* demonstrando 'deus est', nec hoc verum 'homo est animal' et sic de singulis, ergo nullum verum scis esse *a*; nec aliquid scis esse *a*, quia aliquam propositionem nescis esse *a*, ergo aliquid non scis esse *a*; nec *a* scis esse *a*, quia *a* est ista 'deus est' et tu nescis istam esse *a*, igitur *a* nescis esse *a*, et tamen haec est falsa '*a* nescis

istas C 64 vel] et C 68 est *om* P 69 sit] scit P 72 quia[1-2]+tu C 73 hoc] illud C 74 ista] haec C 75 dubium] dubia P est[2] *om* P verum+ergo *a* est tibi dubium quia antecedens est verum C 79 probatur] probo C 81 probatur] probo C ut *om* P 85 haec] ista C 88 *a*[2]+et C 89 non scis] nes⟨c⟩is C an[2]] vel C 92 tamen *om* P 93 demonstrando+istam C verum+demonstrando C 97 *a*[2]+nec *a* scis esse idem sibi ipsi *a* quia illud quod est *a* nescis esse *a* C 98 ipsi+*a*

esse idem sibi ipsi'.

'*A* esse verum est tibi dubium': si concedatur, tunc sic: ista propositio '*a* esse verum est tibi dubium' convertitur cum altera istarum "'deus est' esse verum est tibi dubium" vel "'homo est asinus' esse verum est tibi dubium" et quaelibet illarum est falsa, ergo verum convertitur cum falso: conceditur consequentia et negatur antecedens; antecedens probo sic: '*a* esse verum est tibi dubium' convertitur cum ista "'deus est' esse verum est tibi dubium", quia *a* est ista 'deus est', ergo si haec sit vera '*a* esse verum est tibi dubium', haec foret vera "'deus est' esse verum est tibi dubium": negatur quod istae duae propositiones convertuntur.

Contra: subiecta convertuntur, copulae et praedicata convertuntur et propositiones sunt eiusdem qualitatis et quantitatis, ergo convertuntur. Dicendum quod regula non est generaliter vera, quia oportet addere quod termini pro eisdem praecise supponant in una sicut in alia. Nam ista consequentia non valet: 'quilibet homo est unus solus homo, ergo omnis homo est unus solus homo', et tamen subiecta convertuntur, praedicata et copulae convertuntur etc. et propositiones non convertuntur, et causa est, quia in ista 'quilibet homo est unus solus homo' li 'homo' supponit pro masculis tantum et in alia 'omnis homo est unus solus homo' li 'homo' supponit tam pro masculis quam pro feminis, et ideo non convertuntur.

Ideo, si conceditur ista '*a* esse verum est tibi dubium', contra: nullum istorum esse verum est tibi dubium demonstrando istam 'deus est' vel 'homo est asinus', *a* est alterum istorum, ergo *a* esse verum non est tibi dubium: syllogismus in quarto modo primae figurae; si negatur, contra: prima est universalis negativa et minor est particularis affirmativa particularem negativam concludentes, et concluditur directe, igitur etc. Pro isto negatur quod maior est universalis negativa, quia hoc totum 'nullum istorum est verum' est subiectum ad li 'est' et est affirmativa, et negatur quod concluditur directe,

quia *a* est ista deus est et hoc est falsum quod tu nescis istam esse idem sibi ipsi C 103 antecedens[1] *om* C 104 probo] probatur C 109 convertuntur+et C 111 quod+ista C 115 convertuntur[1]+et P *om* C et[2]+tamen C 117-118 omnis-homo[3] *om* P 119 feminis] femellis C 121 esse verum *om* C 122 vel+istam C asinus+et C 123 dubium+consequentia est C 124 minor] secunda C est[2] *om* C 126 igitur+syllogismus C isto+dicitur quod C est] sit C 128 et[1]+etiam C conclu-

quia conclusio non fit ex maiori extremitate et minori tantum, sed de illis duabus et de parte medii termini; ideo non concluditur directe.

Capio istas quattuor propositiones: 'homo est homo', 'homo est risibilis', 'homo est asinus', 'homo est rudibilis'; capio tunc illas duas 'homo est asinus' et 'homo est rudibilis'; nunc istae duae propositiones convertuntur et una istarum est vera et alia falsa, ergo verum convertitur cum falso; consequentia patet et antecedens probo, quia ista convertuntur cum aliquibus, ergo convertuntur; consequentia patet, quia ex opposito consequentis sequitur oppositum antecedentis, quia sequitur: istae propositiones non convertuntur, ergo non convertuntur cum aliquibus; ideo si conceditur consequens, tunc arguitur sic: ex consequente sequitur quod ista convertuntur, ergo significant praecise idem, ergo convertuntur inter se, ergo sequitur conclusio probanda, quod aliquae propositiones convertuntur et tamen una est vera et alia falsa.

Capio istas tres propositiones: 'deus est', 'deus est', 'deus est', quarum quaelibet significat praecise quod deus est, et arguo sic: istae propositiones convertuntur, ergo quaelibet istarum convertitur cum cum duabus istarum, sed omnis una est vera et omnes duae istarum sunt falsae, ergo verum convertitur cum falso. Ad primum argumentum dicitur quando arguitur sic: istae duae propositiones convertuntur cum aliquibus, ergo convertuntur, negatur consequentia; nec sequitur: ista 'homo est risibilis' convertitur et ista 'homo est asinus' convertitur, ergo istae convertuntur. Eodem modo respondendum est ad omnes tales conclusiones, quia si talis modus arguendi sit bonus, tunc istae conclusiones sequentes sunt verae, et omnes tales quarum una est ista 'hoc est aequale' et 'hoc est aequale', demonstrato uno cui ipsum primo

ditur] concludatur C 129 ex] de C 130 duabus] duobus P 131 homo²-est *om* C 132 risibilis] risibile est C asinus+et C rudibilis+et C duas+propositiones C 133 nunc] et tunc arguo sic C 134 alia+est C 135 quia *om* C 136 ista] istae propositiones C consequentia] consequentiam C 137 patet] probo C 139 arguitur] arguo C 140 quod *om* C 141 idem+consequentia patet per definitionem istius termini converti tunc ultra ista significant praecise idem C ergo²+a primo C 142 propositiones+inter se C et tamen] quarum C 144 deus est³+deus est deus est deus est *in mg* C 146 ergo *om* P quaelibet istarum] una vera illarum C 147 una+illarum C 149 dicitur *om* C duae propositiones *om* C 151 risibilis *in mg* P^c *om* C 152 tales *om* C 153 conclusiones¹+consimiles C 154 sunt] essent C

est inaequale, 'ergo ista sunt aequalia', negatur consequentia, et etiam ista 'hoc est simile et hoc est simile, ergo ista duo sunt similia', negatur consequentia ista, et etiam ista: 'hoc est immediatum et hoc est immediatum, ergo ista sunt immediata': non valent huiusmodi consequentiae, quia dicunt quidam quod numquam convertuntur aliquae propositiones nisi quando quaelibet illarum convertitur cum qualibet illarum alia a se ipsa.

Contra istam responsionem arguitur sic, et capio istas duas copulativas " 'deus est' et 'homo est' ", " 'prima causa est' et 'risibile est' "; tunc arguo sic: istae duae copulativae convertuntur et istae duae copulativae sunt istae quattuor propositiones, ergo istae quattuor propositiones convertuntur. Pro isto negatur quod istae quattuor propositiones sunt istae duae copulativae, sed istae quattuor propositiones cum istis duabus notis et etiam cum actu animae sunt istae duae copulativae, quia si conceditur quod aliquae propositiones convertuntur, quarum non quaelibet convertitur cum qualibet istarum alia a se ipsa, sequitur talis conclusio, quod quattuor propositiones convertuntur et nullae tres, et sint istae quattuor: 'homo est', 'risibile est', 'homo est asinus' et 'homo est rudibilis', tunc istae quattuor propositiones convertuntur, quia 'homo est' et 'risibile est' convertuntur et aliae duae convertuntur, ergo istae quattuor propositiones convertuntur, et tamen nullae tres convertuntur, quia istae tres non convertuntur 'homo est', 'risibile est' et 'homo est asinus'. Similiter sequitur quod centum propositiones convertuntur; tamen nullae viginti, et sic de aliis quod numquam videtur esse verum.

Ideo pro secundo dicitur, captis illis tribus propositionibus: 'deus est', 'deus est', 'deus est', conceditur quod quicquid convertitur cum una illarum convertitur cum duabus illarum, et hoc accipiendo illas duas divisim; et tunc quando arguitur: duae illarum coniunctae sunt falsae, negatur, sed bene coniunctim sunt unum falsum et propositio falsa et tres tamen illarum non sunt propositio; et non sequitur: ista 'deus est' convertitur cum ista et cum ista, ergo convertitur cum duabus illarum, negatur consequentia, et causa quare consequentia non valet

hoc] homo C 155 primo *om* C 157 duo *om* C 161 qualibet] quaelibet P 168 istae² *interl* P^c 169 et *om* C 171 quaelibet+illarum C 172 et+tamen C 173 tres+et nullae tres P quattuor+propositiones C est¹+homo homo est P est² *om* P 175 convertuntur¹+probatur C 176 istae *om* C propositiones] species P 182 conceditur] concedo C quod *om* P 185 et² *om* C 187 cum²] tamen C cum³+cum C

est quia, licet ista 'deus est' significet praecise sicut unam illarum per se et certum sicut alia per se, non tamen praecise significat sicut illae duae significant, ideo non valet consequentia.

Album possibile est esse nigrum, et tamen impossibile est album esse nigrum: prima pars probatur sic: hoc quod est album possibile est esse nigrum, ergo album possibile est esse nigrum; et tamen impossibile est album esse nigrum: probatur, nam ista est impossibilis 'album est nigrum' et ista praecise significat album esse nigrum, ergo impossibile est album esse nigrum. Similiter eodem modo possunt probari conclusiones subsequentes, videlicet: non currentem possibile est currere, et tamen impossibile est non currentem currere. Et etiam: sedentem possibile est ambulare, et tamen impossibile est sedentem ambulare. Similiter: falsum possibile est esse verum, et tamen impossibile est falsum esse verum. Similiter: impossibile possibile est esse, et tamen impossibile est impossibile esse possibile; possibile est Socratem scire hoc *a* et possibile est Socratem scire hoc *b* et omne quod est hoc *a* est impossibile et omne quod est hoc *b* est impossibile, et tamen impossibile est Socratem scire aliquod impossibile: sit *a* ista 'homo est asinus' et *b* ista 'nullus deus est', quarum utraque sic significat praecise, et pono quod utraque illarum cras erit vera et quod Socrates sciat tunc utramque illarum, possibile est Socratem scire utrumque istorum, demonstrando per li 'istorum' *a* et *b*, et quodlibet istorum est falsum, et tamen impossibile est Socratem scire aliquod falsum: pono casum praecedentem: isto posito sequitur: possibile est Socratem scire quodlibet istorum, et quodlibet istorum est falsum, ut patet per casum, et tamen impossibile est Socratem scire aliquod falsum, quia ista est impossibilis 'Socrates scit aliquod falsum' quae praecise significat Socratem scire aliquod falsum, ergo impossibile est Socratem scire aliquod falsum.

Possibile est hoc *a* esse nigrum et omne quod est hoc *a* est album, et tamen impossibile est album esse nigrum; sit tunc album aliquod album quod cras erit nigrum, tunc sequitur conclusio. Socrates scit aliquid esse quod non scit esse: probo, et pono quod aliquid sit

188 quare+illa C 189 unam] una C 190 certum (?)] tunc non C 195 nam *om* C 197 similiter+et C 198 probari+omnes C 199 etiam+non C 206 impossibile[1]] possibile C aliquod *om* C impossibile[2]] possibile C 209 sciat] sciet C 212 sequitur *om* C 213-214 per casum] ex casu C 214 tamen *om* C ista] haec C 219-220 sit-nigrum *om* P 221 probo et *in mg* P[c] pono] posito C aliquid] aliquis P 222 sciat[1]] sit P illud *om* C bene+aliquod esse C 224 esse+tunc C apparet] patet C arguitur] arguo C Socrates scis *in mg* P[c] 225 quod+Socrates C 226 Socrates[1] *interl* P[c] aliquid esse *in mg* P[c] 228 esse[2]+Socrates C 232 istam] illud C tunc] isto C 233 casu tu scis] capio C 234 tu[1] *om* C veram] tu scis illam *add et del* P 234-235 ergo-unam] quae praecise significat C 235 sed-significat *in mg* P[c] 237 non-veram] etc C 240 istas] ista C propositiones contradicentes] contradictoria contradicentia C 243 scis[2]+aliqua illarum P 244 Prima-veram *om* P 245 contradictoria+demonstrando C et *interl* P[c] 246 alterum] illorum est alterum illorum *add et del* P 247 ergo[1]-verum *om* P aliquam] aliqua C 248 sic *om*

quod Socrates non sciat esse, et quod Socrates sciat illud bene, tunc capio istam propositionem 'aliquid est quod Socrates non scit esse'; ista est vera, ut apparet; tunc arguitur sic: Socrates scit istam 'aliquid est quod non scit esse', quae praecise significat aliquid esse quod Socrates non scit esse, igitur Socrates scit aliquid esse quod non scit esse. Si conceditur consequentia, tunc sic: Socrates scit aliquid esse quod non scit esse, ergo aliquid scit esse quod non scit esse: negatur consequentia, quia arguitur a termino stante confuse tantum ad eundem terminum stantem determinate. Similiter, tu scis aliquam propositionem esse veram quam non scis esse veram: pono quod aliqua propositio sit vera quam non scis esse veram et quod bene scias istam; tunc, posito casu: tu scis istam propositionem 'aliqua propositio est vera quam tu non scis esse veram', ergo tu scis qualiter ista praecise significat, sed illa praecise significat unam propositionem esse veram quam non scis esse veram, ergo scis aliquam propositionem esse veram quam non scis esse veram.

Pono quod non sint plures propositiones in mundo quam istae duae 'rex sedet' et 'nullus rex sedet', quarum utraque est tibi dubia et consideres de istis et scias istas esse propositiones contradicentes inter se, et scias cum toto casu quod nulla contradictoria inter se contradicentia sunt simul vera, isto posito, sequuntur conclusiones: tu scis aliquam istarum esse veram et tamen nullam istarum scis esse veram. Prima pars probatur sic: tu scis aliquam illarum esse veram, quia tu scis quod ista sunt contradictoria 'rex sedet' et 'nullus rex sedet' et tu scis quod omnium contradictoriorum alterum est verum, ergo alterum illorum est verum, ergo scis aliquam istarum esse veram; et tamen nullam istarum scis esse veram: probatur sic, quia istam 'rex sedet' non scis esse veram, nec istam 'nullus rex sedet' scis esse

veram, et non sunt plures istarum, ergo nullam istarum scis esse veram. Similiter, tu scis aliquam propositionem esse veram et tamen nullam propositionem scis esse veram. Prima pars probatur ut prius, et secundam partem probo, quia illam 'rex sedet' non scis esse veram, nec istam 'nullus rex sedet' scis esse veram, et non sunt plures istarum, ergo nullam propositionem scis esse veram.

Similiter, tu scis aliquam propositionem esse veram, ut probatur, et tamen quaelibet propositio est tibi dubia: probo, quia ista 'rex sedet' est tibi dubia, et ista 'nullus rex sedet' est tibi dubia, et non sunt plures illarum, ergo quaelibet propositio est tibi dubia. Et similiter, nulla propositio est scita a te: probatur, quia ista 'rex sedet' non est scita a te, nec ista 'nullus rex sedet' et non sunt plures istarum, ergo nulla propositio est scita a te. Et sic probantur conclusiones aliae consimiles.

II *

Incipit tractatus de sensu composito et diviso Magistri Pauli Pergulensis.

Termini cum quibus sumuntur propositiones aliquando in sensu composito, aliquando in sensu diviso sunt [1] isti, scilicet 'scire', 'dubitare', 'intelligere', 'imaginari', 'percipere', 'velle', 'nolle', 'possibile', 'impossibile', 'contingens', 'necessarium' et consimiles.

Et sumuntur propositiones in sensu composito quando aliquis istorum praecedit totaliter dictum propositionis, ut 'scio esse verum', vel sequatur finaliter, ut 'album esse nigrum est impossibile'. Et ista propositio 'scio *a* esse verum' et alia consimilis quae sumuntur in sensu composito sic significant quod ista propositio est scita a me sic significando: *a* est verum, et ista 'impossibile est album esse

C 254 scis-veram *om* C 259 sunt *interl* P^c 261 sunt *om* P 262 probantur+omnes C 263 consimiles+Expliciunt termini cum quibus P Expliciunt termini cum quibus deo et mariae virgini gratias amen (+die 11^a lulij *in mg*) C.

* Ho letto il ms. in microfilm. Ho cercato di limitare gli interventi a quei casi che chiaramente li esigevano; i risultati della lettura proposta, comunque, non sono confortanti.

[1] ssunt *ms.*

nigrum' sic significat quod ista propositio est impossibilis sic significando: album est nigrum. Sed propositiones quae sumuntur in sensu diviso sunt quando aliquis istorum terminorum mediat dictum propositionis et ponitur inter accusativum casum e⟨t⟩ istum modum mediatum, ut '*a* scio esse verum', 'album possibile est esse nigrum', 'aliquam propositionem dubito esse veram'; et istae propositiones sic significant: '*a* scio esse verum', id est, istam propositionem quae est *a* scio esse veram; 'album potest esse nigrum', id est, de re quae est alba potest fieri res quae est nigra; 'aliquam propositionem dubito esse veram', id est, aliquam propositionem quam ego dubito esse veram. Ideo tales propositiones sumptae in sensu diviso sunt (f. 92vb) particulares et in hoc sensu tenet talis consequentia: hoc *a* scio esse verum, ergo *a* scio esse verum.

Sed [2] ad concludendum [3] propositionem in sensu composito requiritur quod utraque pars ipsarum sumatur in sensu composito, sicut: 'scio quod hoc est verum et quod hoc tantum est verum, ergo scio *a* esse verum'. Supposito quod *a* sit altera istarum 'deus est' vel 'homo est albus' et bene scias quod *a* est altera istarum, et *a* est ista, gratia exempli, 'deus est', sed lateat te tamen quae illarum sit *a*, et consideres tu [4] de istis, et scias tu [5] ipsas sic[ut] praecise significare et tamen hoc supposito quod omnis propositio de qua considerat aliquis quod modo scit esse veram neque scit esse falsam quam scit de natura illi eidem ⟨sit dubia⟩, illo casu posito sequitur conclusio ista: *a* scis esse verum et non scis aliquod *a* esse verum, ergo *a* scis esse verum: consequentia est bona et consimilis modus arguendi valet in sensu diviso, et antecedens est verum quia 'deus est' scis istam esse veram, ut patet per casum an *a* sit ista 'deus est', neque tu scis *a* aliquod esse verum ut in casu supponitur, ergo tu non scis *a* esse verum: conceditur conclusio et sic [6] arguitur: *a* scis esse verum et tamen [7] *a* non scis esse verum in rerum natura.

Alia conclusio sequens ex eodem casu est ista: tu dubitas *a* esse verum et nullum *a* dubitas esse verum. Prima pars patet per casum, et quod nullum *a* est tibi dubium probatur sic: nullum illorum est

[2] Cfr. *Termini cum quibus*, I, l. 34.
[3] excludendum *ms.*
[4] ut *ms.*
[5] ut *ms.*
[6] scic *ms.*
[7] cum *ms.*

tibi dubium, demonstrando istas duas propositiones: 'deus est' et 'homo est album', sed quodlibet *a* est alterum istorum, igitur quod-'homo est (f. 93ra) album', sed quodlibet *a* est alterum istorum, igitur quodlibet *a* est tibi dubium. Consequentia patet, et antecedens sequitur ex casu: igitur conceditur conclusio et negatur consequentia ista, videlicet: dubitas *a* ergo [8] *a* est tibi dubium. Ista [9] consequentia est tibi possibilis et sequens ex isto casu: '*a* est scitum a te et dubitas ⟨quod⟩ *a* est verum'. Secunda pars conclusionis satis patet, et quod *a* est scitum a te probatur: quia hoc quod est *a* est scitum a te, ergo *a* est scitum a te. Consequentia patet, quia talis consequentia valet in sensu diviso; et antecedens probo: quia ista 'deus est' est scitum a te et ista 'deus est' est hoc quod est *a*, ergo *a* est scitum a te: conclusio conceditur.

Item sequitur: tu dubitas *a* esse verum et tu non dubitas aliquod *a*, igitur scitur quod tu scias *a* et tu non scias *a* esse verum, et illa '*a* est scitum a te' et '*a* non est scitum a te esse verum', et illa '*a* scis esse verum' et 'nullum verum scis esse verum *a*', 'non aliquid scis esse *a*', 'non *a* scis esse *a*'.

'*A* est verum' [10] et '*a* est tibi dubium' convertitur cum altera istarum: "'deus est' esse verum est tibi dubium", "'homo est albus' esse verum est tibi dubium", ergo convertitur cum falso; negatur quod "'*a* est verum' tibi est dubium" convertitur cum altera istarum: "'deus est' esse verum est tibi dubium", "'homo est albus' esse verum est tibi dubium".

Contra: si *a* est forte ista 'deus est', igitur si haec est vera: " '*a* est verum' est tibi dubium", haec forte est vera: " 'deus est' esse verum est tibi dubium". Negatur consequentia, quia istae duae propositiones ⟨non⟩ convertuntur. Contra: (f. 93rb) subiecta verbum (?) convertitur et possibile et praedicata manent eadem et propositiones sunt eiusdem qualitatis et quantitatis, igitur convertitur; argumentum non valet, quia istae duae propositiones non convertuntur: 'quilibet homo est unus solus homo' et 'omnis homo est nullus solus homo', et tamen subiecta convertuntur et copulae et praedicata sunt eadem, ⟨et⟩ etiam propositiones sunt eiusdem qualitatis et quantitatis. Et [11] si concedatur " *a* est verum' est tibi dubium", contra: nullum istorum esse verum est tibi dubium;

[8] vel *ms.*
[9] Cfr. *Termini cum quibus*, I, l. 78.
[10] Cfr. Ivi, l. 99.
[11] Ivi, l. 120.

concedo istas duas propositiones: 'deus est homo' et 'homo est asinus', et *a* est alterum istorum, sic esse verum non est tibi dubium: negatur consequentia. Contra: *a* est syllogismus in quarto primae figurae; quod non dicitur quod hoc totum materialiter supponat istum est verum est subiectum in minori, tamen idem totum est praedicatum in maiori et ideo non est syllogismus in quarto primae.

Capio [12] istas quatuor propositiones: 'homo est', 'animal rationale ⟨est⟩' et 'homo est asinus' [13], 'homo est risibilis', et capio istas duas propositiones 'homo est' et 'homo est asinus' et arguo sic: istae duae convertuntur, et una istarum est vera et alia falsa, igitur etc.; patet consequentia. Quia istae convertuntur probo, quia ex copulato sequitur oppositum, quia sequitur: ista non convertuntur, igitur non convertuntur cum aliquibus; et arguo ex consequente sic: ista convertuntur, ergo significant praecise idem; consequentia patet per definitionem istius termini 'converti', et ultra: convertuntur inter se, igitur a primo sequitur conclusio probanda, id est, aliquae sunt propositiones convertibiles inter se, quarum una est vera et alia falsa (f. 93va). Capio istas tres propositiones 'deus est', 'deus est', 'deus ⟨est⟩', quarum una ex [14] hoc numero praecise significat quod deus est; tunc istae propositiones convertuntur, igitur quaelibet propositio quae convertitur cum una istarum convertitur cum duabus istarum et omnes duae istarum sunt propositiones falsae et omnis una istarum vera est propositio, ergo vera convertitur cum falsa.

Ad [15] primum istorum arguitur: istae convertuntur, ergo convertuntur.

Quidam responderunt negando consequentiam, quia sequitur, ut dicunt: convertuntur, igitur praecise [16] idem significant; et etiam [17] eodem modo respondent ad omnes tales consequentias consimiles, scilicet: hoc est aequale et hoc est aequale, demonstrato uno ante ipsum est inaequale, ergo ipsa sunt consimilia: negarent consequentiam et etiam: hoc est simile ⟨et hoc est simile⟩, igitur ista sunt similia, quia dicunt quod numquam est concedendum quod aliquae propositiones convertantur nisi quaelibet illarum et quaelibet alia a se ipsa conver-

[12] Cfr. Ivi, l. 131.
[13] albus *ms.*
[14] est *ms.*
[15] Cfr. *Termini cum quibus*, I, l. 148.
[16] precisse *ms.*
[17] etiam et *ms.*

tantur, dum dicunt quod non sunt concedenda, aliqua sunt contradictoria.

Contra istam regulam arguitur sic: istae duae copulativae "'deus est' et 'homo est'", "'capra est', et 'animal ⟨est⟩'", istae quatuor propositiones [18] ⟨sunt⟩ istae duae copulativae, igitur quatuor convertantur et tamen quaelibet istarum et non quaelibet alia a se ipsa convertitur. Pro [19] isto negatur: quatuor propositiones sunt istae duae copulativae, quia, si conceditur, aliquae propositiones convertuntur. Similiter talis conclusio, quod quatuor propositiones convertuntur et nec [20] sex nec xx etc. tamen istae (f. 93vb) repīos (?) quia accipiuntur duae propositiones convertibiles et demum aliae duae convertibiles et nunc quod nullae tres istarum sunt convertibiles et eodem modo est de viginti et centum et mille quod non unus videtur etc. Ideo pro isto argumento negatur ista consequentia: convertitur cum omnibus istis tribus, igitur convertuntur cum duabus istarum, quia nullae tres istarum sunt propositiones ut intelligibiles et falsae.

Contra: 'deus ⟨est⟩' nam convertitur cum ista et cum ista, ergo [21] convertitur cum istis, cuius consequentia negatur continue, et haec est causa quia non valet, quia licet ista 'deus est' significat praecise sicut istae videtur (?) per se et iterum significat sicut ista alia per se, non praecise significat sicut istae duae, ideo conclusio non valet: album [22] possibile est esse nigrum et impossibile est album esse nigrum; prima pars probatur, scilicet [23] quod est album potest esse nigrum, igitur album possibile est esse nigrum; et impossibile est album esse nigrum: nam ista est impossibilis: 'album est nigrum', quae praecise significat album esse nigrum, igitur impossibile est album esse nigrum etc.

Explicit tractatus de sensu composito et diviso parvus et utilis. Amen.

[18] propositiones quatuor *ms.*
[19] Cfr. *Termini cum quibus*, I, l. 167.
[20] nec *add ms.*
[21] conclusio (?) *ms.*
[22] Cfr. *Termini cum quibus*, I, l. 192.
[23] sic licet *ms.*

INDICI

Norme per la consultazione degli indici:
— i numeri rinviano alle singole pagine;
— il numero in tondo indica che il termine ricorre una sola volta;
— il numero in tondo seguito dall'abbreviazione 'n.' indica che il termine ricorre una sola volta e soltanto nelle note (es. 110 n.);
— il numero in corsivo indica che il termine ricorre più di una volta nel testo, o nel testo e nelle note (es. *120*);
— il numero in corsivo seguito dall'abbreviazione 'n.' indica che il termine ricorre più di una volta soltanto nelle note (es. *130 n.*);
— il trattino unisce numeri di pagine alle quali si fa un rinvio dello stesso tipo (esempi: 140-150, 151 n.-154 n., *155-165*, *166 n.-174 n.*).

INDICE DEI NOMI DEGLI AUTORI E DEI TESTI ANONIMI

Abbone di Fleury 15
Abelardo, v. Pietro Abelardo
Adamo di Balsham (Parvipontano) 15, *23*, *73*, *74*, *75 n.*, *76*, 133, 143, 512
Adamo, L. 47 n.
Agostino, Aurelio 12, 125 n., 141 n., 225 n., 413 n.
ps. Agostino *12*, 13, 126
Alberico di Parigi 512
Alberto Magno 27, 54 n., 97 n., 335, 393 n., 395 n., *396 n.*, *397 n.*, 505, 508 n., 526 n., *527*, 528 n., 530 n., 535
Alberto di Sassonia 27 n., 32, *33*, 40, 42, *109*, 110, 115, 117, 123 n., 144 n., *178*, 185-187, 197 n., 218 n., *262*, 264, 266, 290, *294*, 310, *321*, 364, *365*, 366, *367 n.*, 369, 382, 421, *422*, 423 n., *425*, 435, 473, *474*, 475 n., 508 n., *524*, *528*, 529, 538, 540
Albertuccius, v. Alberto di Sassonia
Albertus Parvus, v. Alberto di Sassonia
Alcuino 12, 13 n.
Alessandro d'Afrodisia *21*, *125 n.*, *324 n.*, 526
Alessio, F. 26 n.
Ammonio 142 n., *328*
Anselmo d'Aosta 53 n., 54, *56*, *58*, *59 n.*, *61*
ps. Apuleio di Madaura *10*, 11, 12, *13*, 14, 125 n., *329*, 505
Aristarco 48 n.
Aristotele 10, *11*, *13*, *14*, 15, *17*, *21*, 27 n., 42, 49, 50 n., *51*, 52, 57, n., 58, *59*, 61 n., *69*, 95 n., 97, 125 n., *135*, 136, 140, *142*, 143 n., 204 n., 206, 217, *225 n.*, *228 n.*, 231, 260 n., 319, *323*, 324, *325 n.*, *326*, *327*, 328, 331 n., *338*, 340 n., 344 n., 345 n., *348*, *352 n.*, 353 n., *358*, 375, 379 n., 382, *383*, *385*, 386, *391*, 393, 394 n., 397, *398 n.*, 402 n., 403, 405 n., 416 n., *437*, 441, 442 n., 458, 467 n., 475 n., 476 n., 487, 488 n., 501, 505 n., *507-510*, 511, 512, *514*, 523 n., *525*, 536, 540 n., 579 n., 586 n.
Arnim, J. von 48 n.
Ars Burana 24, 124, 125 n., *127*, 128 n., 129, 130 n., *333*
Ars Emmerana 23, 24 n., 400 n.
Ars Meliduna 24, *93*, 94 n., 96 n., 124 n., *126*, *127 n.*, *129*, *130 n.*, 152, 207, 297 n., 337, 342, 344 n., 382, 400 n., 401 n., *415*, 420, *437*, 438, 467 n., 505, 523 n., 511 n.
Averroè 22, *505*, 579 n.
Avicenna 21, *22 n.*

Bacone, Roberto, v. Roberto Bacone

Bacone, Ruggero, v. Ruggero Bacone
Battista da Fabriano *35*, *36 n.*, *555*, *564*, *565*, *566 n.*, 570, 572 n., 573, 575 n., 576, 578, 592
Baudry, L. 65 n., 132 n.
Becker-Freyseng, A. 328 n.
Beonio Brocchieri Fumagalli, M. T. 15 n., 70 n.
Bernardo di Chartres *141*
Bianchelli, D. 298 n.
Billingham, R., v. Riccardo Billingham
Bird, O. 20 n.
Birkenmajer, A. 16 n.
Bocheński, I.M. 9 n., 18 n., *26 n.*, 90 n., 125 n., 127 n., 217 n., 225 n., 233 n., 323 n., *324 n.*, *325 n.*, 326 n., *327 n.*, *328 n.*, 331 n., *353 n.*, 355 n., *379*, 383 n., 511 n.
Böhner, Ph. 9 n., *18 n.*, *27*, 28 n., 38 n.-40 n., 52 n., 58 n., 99 n., 197 n., 218 n., 219 n., 221 n., 225 n., 226 n., 233 n., 251 n., 306 n., 538
Boezio 10, *11*, *12 n.*, *13*, *14*, *16 n.*, *17*, 23, *50*, *51 n.*, 52 n., 53 n., 54, *55 n.*, 56 n., 57 n., 61 n., 79 n., *81*, *84 n.*, *125 n.*, 126 n., *140*, *142*, 145, *197*, *198*, 199, 217, 221 n., 222, 224, *225 n.*, 230 n., 231, 320, *327*, 328, *329-331*, 332, *333*, *338 n.*, 339 n., *343 n.*, *344 n.*, *375*, 376, 393 n., 394 n., *395 n.*, *398*, 399, 413 n., 416 n., *499 n.*, *503*, 504 n., 505 n., *507 n.-510 n.*, *511*, *512*, *525*
Boh, I. 35 n.
Bonaventura 396 n.
Borgnet, A. 27 n.
Braakhuis, H.A.G. 395 n.
Brandt, S. 12 n.
Brotto, G. 36 n.
Brown, M.A. 20 n., 35 n., 608, 609
Buridano, G., v. Giovanni Buridano
Burleigh, W., v. Gualtiero Burleigh
Busse, A. 328 n.
Buytaert, E.M. 18 n., 28 n.

Campsall, R. di, v. Riccardo di Campsall
Carisio 49 n.
Carnap, R. 41 n.
Casari, E. 201 n.
Cassiodoro *11*, 54 n., 329, 413 n., 452 n.
Chenu, M.-D. 14 n., *53 n.*, 54 n., 59 n., *141 n.*, 396 n., 451 n.
Cicerone 10, *12*, 13, 14, *125 n.*, *413*, 505 n., 527 n.
Clagett, M. 37 n.
Colli, G. *508 n.*
Consenzio 50 n.
Copulata tractatuum parvorum logicalium 146, 225 n.
Cosenza, M.E. 36 n.
Crisippo 48 n.
Curtius, E.R. 413 n.

Dal Pra, M. 23 n.
Deman, T. 398 n.
Dialectica Monacensis *24*, *88*, 130, *157*, *158*, 196 n., 207, 222 n., 225 n., 234, 334, 337, *345 n.*, 347, 393 n., 394 n., 453 n., 500 n., 525 n., 527 n., 529 n.
Dick, A. 11 n.
Diocle Magnesio *48 n.*
Diodoro Crono 327
Diogene di Babilonia *48 n.*
Diogene Laerzio *48 n.*
Diomede 49 n.

Dionisotti, C. 37 n.
Dodd, B.G. 11 n.
Donato *16*, 17, 50 n.
Dorp, J., v. Giovanni Dorp
Dürr, K. 327 n., 330 n.
Dulong, M. 16 n., 524 n.
Du Marsais, C.C. 297 n.
Dumbleton, J., v. Giovanni Dumbleton
Duns Scoto, G., v. Giovanni Duns Scoto
Dziewicki, M.H. *30*, 67 n.

Echard, J. 36 n.
Eckert, W.P. 43 n.
Ehrle, F. 31 n.
Elie, H. 391 n.
Emden, A.B. 28 n.-30 n.
Ermini, G. 36 n.
Eudemo 10

Fabroni, A. 36 n.
Facciolati, I. 36 n.
Fallacie Londinenses *24*, 78 n., 130 n., 133 n., 142 n., 210 n., 211 n., 521
Fallacie Magistri Willelmi *24*, *78*, 152, 529 n.
Fallacie Parvipontane *23*, 72 n., 73, 76, *77 n.*, 78, 130 n., 133 n., 134, 146, 149 n., *152*, 153 n., 231 n., 343, 508 n., 516, 521 n., *522 n.*
Fallacie Vindobonenses *23*, 72 n., 146 n., 515 n., 516 n., 525 n.
Federici Vescovini, G. 33 n.
Fernandez Garcia, M. 437 n.
Filone megarico 327
Flasch, K. 31 n.
Fornari, G. *296 n.*
Fracanzano, A. 31 n.
Franceschini, E. 16 n.
Frustula logicalia 23, 400 n., 511 n., 512 n., 525

Gaetano da Thiene *31 n.*, *35*, 36, 330 n., *466*
Galilei, G. 426
Garceau, B. 396 n., 506 n.
Gargan, L. 36 n.
Garlandus Compotista 22, 141 n., 143, 146, 205 n., 210 n., *333*, 393 n.
Garvin, J.H. 524 n.
Geach, P.T. 244 n.
Gerberto d'Aurillac 15
Gerardo da Cremona 21, 397 n., 411 n.
Gerolamo 451 n.
Geyer, B. *23 n.*, 70 n.
al-Ghazālī 21, 22 n.
Giacomo Veneto *15*, *17*, *21*, *513*
Gilson, E. 53 n.
Giovanni XXI, v. Pietro Ispano
Giovanni Buridano *32*, *33 n.*, *41*, 65 n., *67*, *104*, 105 n., *106*, 107 n., *108 n.*, *109*, 110, *111*, 114, 120, 121 n., 124 n., *178*, 179, 181, *182*, 185, 186, 214, 215, 218 n., *219 n.*, 220 n., *226 n.*, 227, *228 n.*, *230*, 252, *257-259*, 267, 270, 294, 309, 320, 321 n., 336, 362, 363, 364 n., 366, 367 n., *382*, *385*, 390, 414, *417*, *418*, *425*, 457 n., *475*, 524, 526 n., *527 n.*, 529 n., 530 n., 539, *540*
Giovanni Dorp 32 n., 108 n., 363 n., *385*
Giovanni Dumbleton 542 n.
Giovanni Duns Scoto 27, 62, 196 n., 385 n., 437 n., 501 n., *526*, 530-532, 537, 544
ps. Giovanni Duns Scoto 27, 333 n.,

355, 378, 381 n., 382, 437 n., 485 n.
Giovanni di Salisbury *15*, 93 n., 126 n., 141 n., 143 n., 225 n., 333 n., 337
Giovanni Versor 26 n.
Giovanni Wyclif *30*, 67, 69 n., 144 n., 176, 177 n., 215, *271-273*, 312, 330 n., 333 n., 369, 371, 382 n., 401, *402 n.*, 404, *408-412*, *429*, *430*, 431, 440 n., *443*, 444, *459*, *460*, 463 n., 464, 469, 479 n., 483 n., 551
Glorieux, P. 25 n.
Glose in Aristotilis Sophisticos elencos 23, 72 n., 73 n., *399*, 414 n., 508 n., 512, 514, 526
Glosule in Priscianum, v. *Glosule super Priscianum maiorem*
Glosule super Priscianum maiorem 82, 199 n., *200 n.*
Goffredo di Fontaines 452 n.
Gohlke, P. 323 n.
Goichon, A.M. 394 n.
Grabmann, M. 15 n., 20 n., *24*, 25 n., 31 n., 90 n., 132 n., 136, 166 n., *167 n.*
Green, G.M. 12 n.
Gregorio da Rimini 29 n., *385*, 595 n.
Gualtiero Burleigh 28, 38, 39 n., 40, 66 n., *102*, *103*, *131 n.*, 132 n., 174, 175, 196 n., *213*, *214*, *219 n.*, 226 n., 230 n., *250-252*, 253, *254*, *307*, 319, *320*, 321 n. 336, 345 n., *361*, 378, 379, *421*, 426, 435, *472*, 473, 477, 484, 504, 538, 551
Guglielmo di Champeaux 204 n., 341
Guglielmo di Conches 17, 50 n., *79*, *80*, 81, 84, 143, *144 n.*, 226 n., 413 n.
Guglielmo Heytesbury *29*, *30 n.*, 31 n., *35*, *36*, 39, 42, 44, 115, *124 n.*, 144 n., 229 n., 321 n., *367*, 368, *385*, 386, *388*, 391, 407 n., *409*, *426*, *457*, *458*, 478, 479 n., 488, *489*, 490, *491*, 493, *494*, *497*, *506 n.*, 507 n., 540, *541*, 542, *543*, *544*, 545 n., 546 n., 548 n., 549, 550, *551*, *554*, *555*, *558*, 561, 563, *564*, *565*, 573, *575*, 577, 578 n., *579 n.*, *581*, *583 n.*, *586*, 588, 589, *591*, 592, *593 n.*, *594*, *595*, 597, *601*
Guglielmo d'Occam *27*, *28*, 33 n., 38, 52 n., 58, *62*, 63 n., 64 n., *65*, 69 n., *98*, 102 n., 103, 123 n., *131 n.*, *132 n.*, 172, *173-175*, 187, 213, *214*, *219*, *220 n.*, 221 n., 226 n., 227 n., *243*, *244*, 245, *246-248*, 249, 250, *252*, 255, *257*, 259 n., 264, 279 n., *280*, *283 n.*, 306, 325 n., 329, 333 n., *357-359*, 360, 361, 366, *369*, 377-379, 381 n., *385*, 389, *391*, *394 n.*, 395 n., 404, 412, *418*, 419, *426*, 427, 433, 435, *438*, *439*, 451 n. 454, 458 n., 468 n., 469 n., *475*, 504, 524, *525 n.*, *526*, *527 n.*, *530 n.*, 533 n., 536, 540, 543 n., 544 n., 551, 571, 580
Guglielmo di Shyreswood *25*, 26 n., *90-92*, *103*, 135 n., *158*, *166-168*, 172, 196 n., *210*, *211*, 212, *219 n.*, 220 n., *221*, 229 n., 234, 297 n., *335*, *345 n.*, 346 n., *349*, 351, 353 n., *354*, 415 n., 416, 423 n., 435 n., 453, *456*, 476 n., 478 n., 502, 503 n., 504 n., 527 n., *528 n.*, *529*
Guglielmo Sutton 426, 551

Hadot, P. 11 n.

Henry, P.D. *46*, *54*, *55*, *58 n.*, *59 n.*, *131 n.*
Hentisber, v. Guglielmo Heytesbury
Hertz, M. 16 n.
Heytesbury, W., v. Guglielmo Heytesbury
Hoffmann, F. 43 n.
Hoffmans, J. 452 n.
Holcot, R., v. Roberto Holcot
Houde, R. 26 n.
Hunt, R.W. 142 n., 199 n., 201, 222 n., 452 n.

Introductiones dialetice secundum Wilgelmum 414 n.
Introductiones Parisienses 24, 52 n., 87, 126 n., 155, 207
Isaac, J. 13 n., 15 n.
Isidoro di Siviglia *11*, 13, *126 n.*, 329, 394 n., 398 n., 451 n.

Jeauneau, E. 413 n.
Johannes Venator 542 n.
Jolivet, J. 123 n.

Keil, H. 16 n., 49 n., *50 n.*
al-Kindī 22 n.
Kneale, W. 342 n.
Kneale, W. & M. 9 n., 90 n., 92 n., 125 n.-127 n., 136, *167 n.*, 202 n., 207 n., 210 n., 244 n., 324 n., *325 n.*, *326 n.*, 327 n., 355 n., 381 n., 414 n., 505 n.
Kretzmann, N. 25 n., 26 n., 166 n.
Kristeller, P.O. *607*, *608*

Lacombe, G. 16 n.
Lamberto d'Auxerre *26*, 89, 169, *212*, 394 n.
Landucci, Bernardino di Pietro *36*, 37, 387, *388 n.*, *555*, *579*, *580*, 581, *582*, 586, 587 n., 588, *589*, 592, 594 n., 596 n., *597*
Lausberg, H. 48 n., 413 n., 451 n., 499 n., 527 n.
Leclercq, J. 143 n.
Lee, S. 30 n.
Lefèvre d'Etaples, J. 507 n.
Lejewski, C. 46 n.
Leśniewski, S. 46
Liber sex principiorum 14, 16, 500 n.
Licht, P. de 36 n.
Limentani, L. 10 n.
Lindsay, W.M. 11 n.
Logica 'Cum sit nostra' 24, 73 n., *86*, 132 n., 156, 209, 220 n., 221, 345 n., 347, 377, 381 n., 401 n.
Logica 'Ut dicit' 24, 221, 345 n., 346, 377, *400*
Lohr, C. 22 n.
Łukasiewicz, J. 323 n., 324 n., 326 n., 375 n., 381 n., *383 n.*, 394 n.

Maier, A. 29 n., 431 n.
Maierù, A. 30 n. 408 n.
Manthey, F. 225 n.
Marciano Capella *11*, 125 n., 329
Marco da Benevento 65 n.
Marinus de Castignano 608
Mario Vittorino *11*, 47 n., 328
Marliani, Gerolamo *37*
Marliani, Giovanni 37 n., 385 n.
Marsilio di Inghen 32, *33*, *111*, 113, *114*, 117, 118 n., 120, *178*, *182*, *184*, *185*, 219 n., 220 n., *234 n.*, 267, *268*, 269, *270*, 294, *296*, 311, 367 n., *424*, *425*, 435, 479
Martin, C. 28 n.
Martino di Dacia 51 n., 54 n., 195 n., 196 n., 201 n., 206 n., 394 n., 502 n., 503 n., 528 n.
Martino Molenfelt *31 n.*

Mates, B. 327 n.
Maulevelt, T., v. Tommaso Maulevelt
Mazzetti, S. 38 n.
Mc Call, S. *384*
Meiser, C. 12 n.
Melandri, E. 56 n.
Menghus Blanchellus, v. Bianchelli, D.
Michele di Efeso 17, 21
Michalski, K. 31 n.
Minio-Paluello, L. 11 n., *12*, *13 n.-15 n.*, 17 n., *21 n.*, *23 n.*, *73*, 76 n., 320 n., 338 n., 340 n., 397 n., 507 n.
Molenfelt, M., v. Martino Molenfelt
Momigliano, F. 34 n.
Mommsen, T. 16 n.
Moneti, E. 608 n.
Moody, E.A. 9 n., 41 n., 54 n., 62 n., 63 n., *65 n.*, 92 n., 148 n., 197 n., *201 n.*, 218 n., 231 n., 359 n., 404 n., 428, 457 n., 474 n., 475 n.
Moore, P.S. 524 n.
Morgan, A. De 471, 472, 474, 475 n., 492
Mullally, J.P. *26 n.*, 31 n., 94 n., *145*, *197 n.*, 198 n., 212 n., 221 n., *222*, 319 n., *413*, 416 n., 500 n.
Muzzioli, G. 608 n.
Mynors, R.A. 11 n.

Nagel, E. 342 n.
Nagy, A. 22 n.
Nardi, B. 34 n., 35 n., 297 n.
Nicoletti, P., v. Paolo Veneto
Norberg, D. 297 n.
Notkero Labeone 15, 60 n.
Occam, G., v. Guglielmo d'Occam
Ockham, W., v. Guglielmo d'Occam
O'Donnel, J.R. 25 n., 29 n., 225 n.
Offredi, A. 385 n.
Otto, A. 127 n.

Palemone 48 n.
Paolo da Pergola 31 n., *35*, 36 n., 115, *118*, *119*, 120, 121, *192*, 295, *296 n.*, 297 n., 298 n., *299 n.-301 n.*, *302*, *303 n.*, *304 n.*, 305 n., 316 n., *333 n.*, 374, 406 n., 408, 433, 442, 443 n., 449, 450, 454, 456 n., 466, 467, *471*, 480, *482*, 483 n., 555, 558 n., *559 n.*, 560 n., *561*, 563, 564, *565*, *566*, 571, 579 n., *581*, *607*, *608*, 609 n., 618
Paolo Veneto *34*, *35*, *37*, 114, *118*, *119*, 120 n., 188, *190*, 191, *192*, 215 n., 240, 241, *242*, *295*, *296 n.*, *297*, *298*, *299 n.*, *300*, *301 n.*, *302*, *303 n.*, *304*, 305 n., 316, 317, 372, 373, *385*, 386, 391, 402 n., 405, *406 n.*, 407 n., *408*, *432*, 433, 440 n., 447-449, 456 n., 461, 463, *465*, *466*, 467, *469-471*, 480, *482*, 483 n., *555*, *556 n.*, 565, *579 n.*, *581*, 582 n., 594 n., 607
Parvipontano, v. Adamo di Balsham (Parvipontano)
Pasquinelli, A. 41 n.
Pavolini, L. 46 n.
Pelzer, A. *608*
Perreiah, A.R. 35 n., 296 n.
Pertusi, A. 15 n.
Petrus Lucius, v. Licht, P. de
Pietro Abelardo *14*, 15, 22, 23 n., 24, *58*, *59 n.*, 60 n., *61*, 69-71, 123 n., 131 n., 132, 143 n., 145 n., *201*, *202*, 203, 204 n., *205 n.*, *206*, 213, 221 n., *222*, 233 n., 237 n., 330 n., 333 n., *337-339*, 340, *341*, *342 n.*, 344-346, 350 n., 367, 375, *376*, 377, 381 n., 382, *383*, 389 n., 393 n., 395 n., 396 n., 398 n., 399, 400 n., 414, 451 n., 452 n., 467 n., *504*, *512*, 544 n.
Pietro d'Ailly *34*, 144 n., 425
Pietro Elia 17, 50 n., *81*, 82, 144 n., 200 n., 222 n.
Pietro Ispano (Giovanni XXI) *26*, 33 n., 61 n., *89*, 91, 132 n., 136 n., 140 n., *142 n.*, *158*, 166 n., *170*, 172, 196 n., 212, 213 n., *219 n.*, 220 n., 226 n., 233 n., 318, *319 n.*, 335, *336*, 345 n., *351*, 394 n., 400 n., 414, 416, 421, 468 n., *500*, 501 n., *505*, 506, 525, 526 n., *527*, 528 n., 529, 534, 537 n., 573 n.
Pietro Lombardo *141*
Pietro di Mantova *34*, 37 n., 114, *115*, 116, *117*, *188*, 189, 220 n., 287, *288-290*, *294*, *298 n.*, 300 n., 315, *372*, *385*, 401, 402 n., *403 n.*, 405, *406 n.*, 407 n., 408, 411, *412 n.*, *431*, 440 n., *445*, *446*, 450, 460, *461*, 462, 465 n., *469*, 479, 480 n., 481, 482 n., 483 n., 505 n., 506 n., 555, 556 n., *579 n.*, *581*
Pietro di Poitiers 523, 524 n.
Pinborg, J. 22 n., *28 n.*, *31 n.*, 142 n., *143 n.*, 225 n., 528 n.
Piper, P. *60 n.*
Platone 93 n., 508 n.
Politi, B. *37*, *385*, *388 n.*, 389, *390*, *391*
Pompeo 50 n.
Porfirio *11*, 12, 54 n., 198, 199 n., 202 n., 413 n., 442 n.
Prantl, C. 9 n., 26, 31 n., 89 n., 169 n., 212 n., 394 n.
Preti, G. 226 n.
Price, R. 244 n.
Prior, A.N. 19 n., 20 n., 327 n., 361 n., 384 n.
Prisciano *16*, 17, *49 n.*, 50 n., *51 n.*, *53*, 56, 58, *59*, 61 n., 62 n., 69, 79, *81*, 82-85, 143, 195 n., 199 n., 212 n., *222*, *224*, 225 n., 289 n., *336*, *413*, 416 n., *529*, *533 n.*
Probo 16 n.
Promisimus (glossa) 50 n., 59 n., 81 n., 84, 133, 208, 221
Pschlacher, C. 33 n., 185 n., 234 n.

Quétif, J. 36 n.
Quintiliano 47, 48 n.

Radermacher, L. 48 n.
Ralph di Beauvais 142 n.
Rashdall, H. 25 n.
Reina, M.E. *33*, 41 n., 105 n., 181 n., 220 n., 226 n., *417 n.*, 418 n.
Reiners, J. 451 n.
Riccardo Billingham 30, 44, 259 n., 271, 321 n., *368*, 394 n., 402 n., *403 n.*, 405, 406 n., *407 n.*, *408*, 409, 411, 412 n., *427*, 435, *436*, *439*, 440 n., *441*, 451 n., *454*, *456*, 457, *458*, 459, 460, 461 n., *463*, 465, *468*, 469, 471 n., 477, 483 n., 504, 505 n., *506*, 508 n., 540, 541, *543*, 553, *554 n.*
Riccardo di Campsall 28, 40, *100*, 102 n., 118 n., 132 n., 137, 175, 255, 256, *257*, *308*, 333 n., 476
Riccardo di Ferabrich 31 n.
Riccardo Rufo di Cornovaglia 96
Riccardo Swineshead 427
Rijk, L.M. De 12 n., 14 n., 17 n.-

20 n., *22 n.*, *23*, *24*, 25 n., 26 n., 45, 50 n., 59 n.-61 n., 69, *70 n.*, 72 n., 74 n., 75 n., *77 n.-79 n.*, *81 n.*, 89 n.-91 n., *92 n.*, 93, 99 n., 124, 126 n., 128 n., 132 n., *133 n.*, *142 n.*, *143 n.*, 145 n., 146 n., 150 n., 151 n., 153 n., 156 n., *158 n.*, 159, 163 n., *164 n.*, *199 n.*, 200 n., 201, *204 n.*, *205 n.*, 207 n., 209 n., 211 n., 217 n., 218 n., *221 n.*, *222*, *223 n.*, 231 n., 233 n., 243 n., 319 n., 338 n., 339 n., 343 n., 344 n., 383 n., 394 n., 401 n., 413 n., *414 n.*, *452 n.*, 453 n., 476 n., 501 n., 505 n., *511*, *512*, 516 n., 523, 524 n., 525
Roberto Bacone 25 n.
Roberto Holcot *42*, 43
Robertus Anglicus 505 n.
Rodolfo Strode 30, *31 n.*, *35*, 39, 66, 123 n., 126 n., 144 n., 176, *273*, 276, 290, 313, 330 n., 333 n., 368, 369, *382 n.*, 385 n., 403 n., 404 n., 407 n., *408*, 409 n., *411*, 427, *428 n.*, 429 n., 440 n., *441*, *459*, 464, 477, *478*, 489 n., 490 n., 491 n., 504, 506 n., *551*, 552, 560 n., 579 n., *581*, 594 n.
Roos, H. 16 n., 51 n., 225 n., 501 n.
Roscellino 451 n.
Rossi, I. 608 n.
Roure, L.M. 21 n.
Ruggero Bacone *25*, 26, 65 n., 93, 96, *97*, 132, 135 n., 394 n., 453, 502 n.
ps. Ruggero Bacone 25, 61 n., 93, 97, 123, 135 n., 168, 196 n., 211, 330 n., 336, 353, 377, 454 n., 508 n., *527 n.*, *530 n.*, 533 n., 534
Russell, B. *46*

Sanuto, P.A. 294 n.
Scauro 49 n.
Schepps, G. 12 n.
Schmitt, F.S. 56 n.
Scholtz, H. 56 n.
Schum, W. 29 n., 39 n.
Sermoneta, A. 31 n., *36*, 40, *385*, 555, 558 n., *573*, *574*, *575*, 576, *577-579*, 582, 583 n., 586 n., 592
Servio 16 n.
Sherwood, W. of, v. Guglielmo di Shyreswood
Silvestro da Valsanzibio, Ofm. Cap., 35 n.
Simone di Dacia 127 n.
Simone di Faversham 142 n.
Spiazzi, R. 26 n., 537 n.
Steele, R. *25 n.*, 94 n.
Stefen, L. 30 n.
Steinthal, H. 50 n.
Strode, R., v. Rodolfo Strode
Sullivan, M.W. 10 n., 125 n., 505 n.
Summa Sophisticorum elencorum 23, 72 n., 399, 400 n., 452 n., 514, *515 n.*, 525 n.
Summe Metenses 24, 25, *88*, 130, 132 n., 157, 162, 164 n., 165, 207, 224, 334, *335 n.*, 345 n., 348, 393 n., 404 n., *452*, *453*, 504 n., 523 n.
Suppes, P. 342 n.
Sutton, W., v. Guglielmo Sutton
Swiniarski, J.J. *244 n.*
Synan, E.A. *29*, *100 n.*, 101 n., 308 n.

Tarski, A. 342 n.
Teofrasto 10, 125 n., 326, *327*
Terenzio 509 n.
Termini cum quibus (trattato) 553, 607-609, 618, 619 n.-621 n., *622 n.*

Termini qui faciunt (trattato) 542, *553*, *601*, 602
Thomas, P. 9 n., 10 n.
Tisberus, v. Guglielmo Heytesbury
Tommaso d'Aquino *26*, 127 n., 336, 346 n., *352*, 353 n., *379*, *381*, 385 n., *396 n.*, 451 n., *525*, *526*, *527 n.*, 528 n., 536
Tommaso di Erfurt 501 n.
Tommaso Maulevelt *31*, 32 n., 277, *279*, *280*, *282*, 283 n., *285*, 290, 314
Tractatus Anagnini 24, 85, 86 n., 124 n., 126 n., 134, 153, 222, *223 n.*, 231 n., 346 n., *401*, 412, 413 n., 415, 420, *434*, 451 n., 452 n., 456, *506*, 521, 525 n.
Tractatus de dissimilitudine argumentorum 23, 72 n.
Tractatus de proprietatibus sermonum 24, 25, 87, 157, *158*, 161, 207, 211 n., 223, 224 n., 234 n., 346 n., 377, *452*, 453 n.
Tractatus de significatione terminorum 394 n.
Tractatus de univocatione Monacensis 24, *78*, 130 n., 151, 223, 346 n.
Trinchero, M. 46 n.
Tritheim (Trithemius), J. 36 n.

Ugo di S. Vittore 143 n.
Valentinelli, G. 608 n.
Venator, J., Johannes Venator
Verbeke, G. 13 n.
Versor, J., v. Giovanni Versor
Vettori, B. 37, *38 n.*, 124 n., 555, 558 n., *589*, 590, 591, *592*, *594*, 596 n., *597*, 598
Viano, C.A. 327 n.
Villier, C. de 37 n.
Vincenzo di Beauvais *26*, 61 n., *89*, 127 n., 135 n., 165, *345 n.*, 351, 508 n., 526 n., 528 n., 535
Vyver, A. Van de 13 n.

Wadding, L. 27 n.
Wallies, M. 125 n., 328 n., 526 n.
Waszink, J.H. 94 n.
Webb, C.C.J. 15 n.
Weigel, G. 125 n.
Weisheipl, J.E. 19 n., 28 n., 29 n., 426 n., 493 n., *542 n.*
Wilpert, P. 43 n.
Wilson, C. 424 n., 426 n., 480 n., 524 n.
Wittgenstein, L. 46
Wright, G. H. von *384*

Zamboni, M. 608 n.
Zonta, G. 36 n.

Cambridge, Library of Corpus Christi College,
378: 451 n., 543 n., 552
Cracovia, Biblioteka Jagiellońska,
1894: 32 n.
2178: *32 n.*
2591: *32 n.*
Erfurt, Wissenschaftliche Allgemeinbibliothek,
Amplon. F. 135: 29 n., 39 n.
Amplon. Q. 30: 32 n.
Amplon. Q. 255: 31 n.
Amplon. Q. 276: 28 n., 196 n., *484*
Amplon. Q. 288: 31 n.
Gottinga, Universitätsbibliothek, Theol. 124: 31 n.
Oxford, Bodleian Library, Canon. misc. 219: *31*
Padova, Biblioteca Universitaria,
1123: 456 n., 477 n., 542 n., 601, 602, *609*
Parigi, Bibliothèque Nationale, lat. 14715: 30 n., 477 n., 554 n.
Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana,
Vat. lat. 2189: 372 n.
Vat. lat. 3037: 608
Vat. lat. 3038: 451 n.
Vat. lat. 3065: *32 n.*, 33. 277 n., 285 n., 314 n., 382 n.
Roma, Biblioteca Casanatense, 85: 394 n., *558 n.*, 607, 608, *609*
Roma, Biblioteca Nazionale Centrale « Vittorio Emanuele II »,
Sessoriano 301: *607*
Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana,
lat. VI, 160 (=2816): 30 n., 491 n.
lat. VI, 248 (=2878): 608, 609
Z. lat. 277 (=1728): 504 n., *558 n.*

ἀδύνατον *326*, 328; *v.* impossibile
ἀληθές *326*; *v.* verum
ἀναγκαῖον 326, 328; *v.* necessarium
ἀναλυτικός 395 n.; *v.* resolutorius
ἀξιοῦν 399 n.
ἀόριστος, *v.* ὄνομα, ῥῆμα
ἀπόδειξις 399 n.; *v.* probatio
ἀπόφανσις *125*; *v.* enuntiatio
ἀπόφασις 125 n. (*def.*); *v.* negatio
ἀποφατικός, *v.* λόγος
ἄρθρον 48 n.

διαίρεσις *499*, 511 n.; *v.* divisio
διαλύειν 395 n.; *v.* resolvere
δυνατόν *326*, 328; *v.* possibile

ἔκθεσις 438 n.; *v.* expositio
ἐκτίθεσθαι 438 n.; *v.* expositio
ἐνδεχόμενον *326*, 328; *v.* contingens
ἔνδοξον 398; *v.* probabile
ἐπωνυμία 51 n.

κατάφασις 125 n. (*def.*); *v.* affirmatio
καταφατικός, *v.* λόγος
κατηγορεῖν *47 n.*, 50 n.; *v.* appellare
κατηγορία 47 n., 50 n., *51 n.*; *v.* praedicamentum, appellatio

λεκτόν *126*; *v.* dicibile
λέξις *126 n.*; -παρὰ τὴν λέξιν 507; *v.* dictio, locutio
λόγος: -λ. ἀποφατικός 125 n.; -λ. καταφατικός 125 n.; -μέρος λόγου *48 n.*; *v.* oratio

μέρος, *v.* λόγος

ὄνομα *48 n.*, *50*, *51 n.*; -ὄ. ἀόριστον *320 n.*; *v.* nomen
ὅρος 393 n. (*def.*), 394; *v.* terminus

ποιόν τι 51; *v.* quale aliquid
ποιότης ἰδία, κοινή 48 n.; *v.* qualitas
προσηγορεῖν 51 n.; *v.* appellare
προσηγορία *47*, *48 n.*, *50*, 51 n.; -π. ἀντανάκλαστος 49 n.; -σχῆμα τῆς προσηγορίας 51; *v.* appellatio, vocabulum
πρόσθεσις 344 n.; *v.* appositio
προσσημαίνειν 140 n., 225 n.; *v.* consignificare
πρότασις *125*; -π. ἄμεσος 404 n.; -αἱ μετὰ τρόπου προτάσεις *328*; *v.* praemissa, propositio

ῥῆμα 48 n.; -ῥ. ἀόριστον *320*; *v.* verbum

σημαίνειν 48 n., 225 n.; *v.* significare
σύμβολον 51 n., *394 n.*; *v.* nota

συμπέρασμα 404 n.; *v.* conclusio
σύνδεσμος 48 n.
σύνθεσις *499*; *v.* compositio
σχῆμα, *v.* προσηγορία

τό *297 n.*; *v.* li
τόδε τι 51; *v.* hoc aliquid
τρόπος *328* (*def.*); *v.* modus

φάσις 126 n.; *v.* dictio
φύσις 125 n.
φωνή 48 n.; *v.* vox

Ablativus 534 n.;
a. consequentiae 481;
a. in consequentia *482*
Absolute, *v.* supponere
Absolutus, *v.* modalis, nomen, suppositio, terminus
Abstractum, *def.* 67 n.; *inoltre* 64 n.;
abstracta-concreta 67 n.;
ex omnibus terminis concretis possunt abstracta capi, 67 n.;
v. terminus
Accentus 512 n., 516, 526 n.
Acceptio, *def. 100*; *inoltre* 77 n., 78 n., *113*, 118, 174, 175 n., 177 n., *269*, 525 n., 599 n.;
a. terminorum 490 n.;
a. vocis 490 n.;
a. disiunctim *o* copulative (per copulativam propositionem) 269
Accidens 58, 62 n., 82 n., *222 n.*, 409, *416 n.*, 422, 505 n.;
a. sive forma 69 n.;
a. subiectum 64;
accidentia adiacentia 206;
a. vocis 516;
secundum a. *55*;
v. adiectivum, determinare, dicere, fallacia, falsum, nomen, praedicare, praedicatio, significare, terminus
Accidentalis, *v.* compositio, concretum, divisio, forma, nomen, proprietas, suppositio, terminus
Accipere *219 n.*;
a. in sensu compositionis 359 n.;
a. coniunctim-divisim 615;
a. significative 219 n.;
v. definitio, denominativum, modus, usus
Accusativus 347 n., *552 n.*, *553*, 602, 610, 619
Adaequate, *v.* significare
Adaequatus, *v.* significatio, significatum
Adiacere, *v.* accidens, appellatio, esse
Adiacentia, *v.* coniungere, copulare, copulatio, definitio, praedicare, vox
Adiectivatio 212
Adiectivum, *def.* 219 n.; *inoltre* 90 n., 145 n., 175 n., *191 n.*, *208 n.*, *209 n.*, *320*, *434*, *533* n., *536* n.;
adiectiva nominaliter vel adverbialiter designata *533 n.*;
a. accidentis 171, 213 n.;
a. nominis *336*;
a. verbi 336;
v. substantivatum
Adiectivus, *v.* determinatio, dictio, nomen, participium, terminus, verbum, vocabulum
Adf-, *v.* aff-
Adp-, *v.* app-
Adverbialis, *v.* determinatio, modus

Adverbialiter, *v.* adiectivum, capere, significare, sumere, terminus
Adverbium 48 n., *192 n.*, 211, 212 n., 227 n., 268 n., *294 n.*, 333 n., *334*, 335, *336*, *337*, 338 n., 343 n., *346 n.*, 348 n., *353 n.*, *354 n.*, 359, 369 n., *386-388*, 391, 443 n., 453 n., *462*, 515 n., 529, 537 n., 539 n.;
adverbia componentia et personalia 212 n.;
adverbia impersonalia 212 n.;
adverbia localia 212 n.;
a. negativum 203 n.;
adverbia numeralia 253, 271 n., 284 n., 303 n.;
adverbia resolutoria 448 n.;
a. temporale 212 n., 237 n., 336;
a. demonstrandi 406 n.;
a. hortandi 336;
a. negandi 460 n.;
a. optandi 336;
a. qualitatis 212 n.;
a. quantitatis 212 n.;
a. similitudinis 270 n.;
a. determinativa compositionis 359 n.;
v. verbum
Adversarius 491 n.
Aequivoca (nomina) 146, *485*
Aequivocatio, *def.* *74*, 76, 78, 525 n.; *inoltre* *74*, *75*, 76 n., *77*, 78, 140 n., *146*, 147 n., 362, *525*, 526 n.; *v.* fallacia
Aequivocus, *v.* nomen, praedicatio, terminus, aequivoca
Affirmare 321, 479, 504 n., 521
Affirmatio *197 n.*, 203 n., 321, *330*, 354 n., 441 n., 499 n., *503*, *504 n.*, 544 n.; *v.* qualitas, κατάφασις
Alienare *179*
Alienatio, *def.* 185 n.; *inoltre* 109, *185*
Alietas, *v.* signum
Amphibolia 511 n.; *v.* amphibologia
Amphibologia 512 n., 514, *526*; *v.* amphibolia
Ampliare 78, 94 n., 107, 139, *145*, 146 n., 149, *151*, 152, *162*, *168 n.*, *169*, 175, 177 n., *179 n.*, *186 n.*, *188 n.*, *189*, *190 n.*, *364 n.*;
a. copulative aut disiunctive, aut disiunctim aut copulatim 188 n.;
v. amplificare, verbum, vis
Ampliatio, *def.* *170*, 182, 186, 190, 599; *inoltre* 19, *44*, 76-78, 86, *95*, *139*, 145, *146*, *147*, 148 n., 149 n., 151, *152*, 153, 154, 157, 162, 165, *168-170*, *172*, *175*, 177 n., *178*, 179 n., *182*, 184 n., *185*, *186*, *188*, 189 n., 192, 231 n., 232, 328, 346 n., 430 n., *599*;
a. respectu suppositorum 170;
a. respectu temporis 170;
v. amplificatio, appellare, appellatio, restrictio
Ampliative, *v.* stare, supponere
Ampliativus, *v.* participium, praedicatum, terminus, verbum
Amplificare 175 n., 176 n.;
v. ampliare
Amplificatio *175*, 176 n.;
v. ampliatio
Analysis 396 n.
Antecedens (opp. consequens) 19, 101 n., 235, 237 n., 239, 243 n., *278 n.*, 286 n., 292 n., 389 n., 393 n., 399 n., *428*, 440 n., 441, 443 n., 448 n., 449 n., 461 n., 490 n., *493*, *494 n.*, *497*, *518*, 541 n., 542 n., 606, *610-614*, *620* (*v.* oppositum);

a. exponens 440 n.;
a. (pronominis relativi) 285 n., *293*, *434 n.*, 546 n., 561 n., *567*, *568*, *575*, 576
Apparentia, *v.* causa
Appellare, *def.* 87 n., 88 n.; -a. dupliciter accipitur 98; -a. = esse commune 102, *103 n.*; -a. = praedicare 103 n.; *inoltre* *47*, 49 n., 50 n., 53 n., 57, 58, *70*, 71 n., 72 n., *84*, *85*, *87 n.*, *88*, *89 n.*, *90*, *91*, 92, *93 n.*, 95 n., 98, 99, *100*, 101 n., *102*, *103 n.*, *105*, *106*, 107 n., 108 n., *111-113*, 116, 119, *128 n.*, 129 n., 130 n., 132 n., 151, 153 n., 168, 179 n., 225 n., *228*, 342 n., 343 n., *393 n.*, 394 n., 578, 579 n., *598*;
a. ampliationem 118 n., 119;
a. complexionem 110;
a. non complexionem, sed formam 111 n.;
a. conceptus *262 n.*;
a. formam, *def.* 598; *inoltre* 84, *98*, *99*, 101 n., *106*, 107, 109, 110, *115*, *116*, 117 n., *119*, 175 n., 426 n., 549, 577, 580, *581 n.*, 585, 586 n., *587*, 598 (*v.* dictio, praedicatum);
a. hoc aliquid 72 n.;
a. individua 101 n.;
a. rationem 84, *107*, *113*, *114*, 116 n., 260, 261 n.;
a. propriam rationem-omnes rationes 108 n.;
a. substantiam 85 n. (*v.* nominare);
a. significatum formale *113*;
unum totum sub una significatione uno nomine a. 56;
res appellata 93 n., 97, 105 n.;
v. instituere, institutio, προσηγορεῖν
Appellatio, *def.* *49 n.*, 86 n., *87*, *89*, 90 n., *94 n.*, 101, 103, 118, 207 n.; -a. dicitur quattuor modis 89 n.; -a. dupliciter accipitur 98; -a. = proprietas praedicati 109 n.; *inoltre* 19, *44*, 45, *47-49*, *50 n.*, *58*, 59 n., 68, 70, *71-74*, 75, *76-79*, 80, *82*, 83, *84*, 85, *86-93*, *94 n.*, *95*, *97-99*, 100, *101 n.*, *102-105*, 106, 108 n., *109*, *111*, *112*, *114-116*, 117, *118*, 126 n., *128 n.*, 129, *130 n.*, *131*, *132 n.*, 133, 135, 139, *147*, 148 n., *149*, *150 n.*, *151 n.*, *152*, *153*, 155 n., 157, 161 n., 163 n., 164 n., 168, 172, 175, 182, 203 n., 221, 260 n., 347, *453 n.*, *572*, 578;
a. alia discreta alia communis 95 n.;
a. manerialis *o* simplex 81;
a. materialis 81;
a. personalis 95 n.;
a. reciproca 49 n.;
a. variata 47;
a. ampliationis, *def.* 119 n.; *inoltre* *118*, 193;
a. dicti 124, *127-130*, 150, 151 n., 349 n., 356;
a. dictionis 78 n.;
a. enuntiabilis *129*, 344;
a. formae, *def.* 119; *inoltre* 109, 116 n., *118*, *120*, 121, 122, 132 n., 173, 578, 587 n., 598;
a. rationis, *def.* 107, 113, 572 n.; *inoltre* 108 n., 110, *114*, 116 n., 120, 260 n., 562, 572, 578;
a. rationis vel conceptus 107 n.;
a. suppositi *134*;
a. temporis, *def.* 118 n., 572 n.; *inoltre* *118*, 572, 578, 580;
a. termini 88 n.;
a. alia termini communis, alia termini singularis 89 n.;

a. termini communis, alia pro ipsa re in communi, alia pro suis inferioribus 90 n.;
a. vocum 93 n.;
a. per modum adiacentis, per modum non adiacentis 106 n.;
a. pro formali significato, *def.* 111;
a. pro ratione 111;
sufficientia appellationis 135 n.;
ex figura appellationis 71 n.;
sub figura appellationis 51, 71, 72;
ex similitudine appellationis 72 n.;
habere appellationem ab aliquo 59 n.;
v. restringere, προσηγορία
Appellativum, *v.* appellativus
Appellativus 47 n., 58, 98 n.;
appelativum 79 n., 97 n.;
v. nomen, terminus
Appellatum 73, 76 n., *77*, 85, 86, 89, 93 n., *94*, 95, 97, *101*, *128*, *131*, *132 n.*, *133-137*, *148*, 156, *160 n.*, 168, 174 n., 223 n., 452 n.;
appellata dicuntur praesentia supposita 88 n.;
a. praesens 96 n.;
appellata praesentia, praeterita, futura 95 n., 96 n.;
appellata actualiter entia, tria habitualiter entia 136;
sufficientia appellatorum *135*, 136, 167 n.
Apponere 136, 157, 166 n., *167 n.*, 168 n., 170, *171*, 203 n., 204 n., 209 n., 223 n., 225 n., 259, 331 n., 344 n., 368, 519
Appositio 45, 176 n., *344*;
appositiones id est praedicata 352 n.;
v. πρόσθεσις
Appositum, *v.* appositus
Appositus=ex parte praedicati positus 157;
appositum 160 n., 557 n.;
a parte appositi 160 n.;
ex parte appositi *159 n.*, 160 n.;
esse in apposito 209 n.;
v. terminus
Aptitudo *241 n.*; *v.* nomen
Arguens *437 n.*, *552 n.*
Arguere cavillatorie 491 n.; *v.* forma, modus
Argumentare, *v.* modus
Argumentatio 41 n., *395 n.*, 401 n.
Argumentum, *def.* 398, 400; *inoltre* 290, *295 n.*, 386, 394 n., 398, *399-401*, 415 n., 432 n., 440 n., 443 n., *447 n.*, 452 n., *461*, 468 n., 480 n., *493* n., 494 n., 541 n., 548 n., *558*, 560 n., 562 n., *563*, 575, *576*, 578, 579 n., 614, 620, 622;
a. notius ac probabilius 399;
solutio argumentorum 386 n.;
v. enthymema, exemplum, inductio, syllogismus
Ars: -a. logica 218 n. (*v.* logica);
a. nova 15;
a. vetus 16;
a. disputandi 399 (*v.* disputare);
a. inveniendi 395 n.;
a. iudicandi 395 n. (*v.* iudicare);
a. resolvendi 395 n. (*v.* resolvere);
v. anche officium, sermocinalis
Articularis, *v.* nomen
Articulatio, *v.* vox
Articulatus, *v.* vox
Articulus *48 n.*, 49 n., 297 n.
Ascendere 244
Ascensus, *def.* 239; *inoltre* 233 n., 239 n., *240*
Assumere 439 n.
Assumptio 398 n., *399 n.*

Attribuere 339 n., *520 n.*;
a. coniunctim 521;
a. coniunctim vel divisim 537 n.
Attributio 208 n.; *v.* subiectus
Auctores 413
Authentici 413 n.

Calculationes 427
Capere: -c. adverbialiter-nominaliter *466 n.*;
c. exponibiliter 372 n.;
c. modaliter 464 n.;
v. abstractum
Captio *444*; *v.* modus
Casuale, *v.* casualis
Casualis 45, 338 (*v.* inflexio, modus);
casuale 303 n.
Casus 172 n., 549 n.; *v.* accusativus, genitivus, nominativus, rectus, obligatio, obliquus, verbum
Categorema 215 n., 226 n., *228*, 454 n., 486;
categoreuma *229 n.*
Categorematice, *v.* stare, sumere, tenere
Categorematicus 226 n.
Categoreuma, *v.* categorema
Categoria, *v.* praedicamentum
Categorica 355 n., 420, 422 n., 482 n., 517, 538 n., 546 n.;
c. implicita 129 n.;
c. simpliciter 421 n.;
c. de inesse 403 n.;
v. dictum, propositio
Causa: -c. apparentiae, *def.* 531; *inoltre* 280 n., 526, *527*, 531 n.;
c. deceptionis 527;
c. defectus, *def.* 528; *inoltre 527*;
c. falsitatis 208 n., 475 n., 476 n., 527;
c. non existentiae, *def.* 527 n.; *inoltre* 526, *527*;
c. veritatis, *def.* 473 (*v.* probare, probatio, propositio); -causae veritatis sufficientes 476 n.; *inoltre* 428, 429, *472-475*, *476 n.*, *477-482*, *488*, 494, *495*, 497 n.;
v. institutio, inventio
Causalis, *v.* consequentia
Cavillator 541 n.
Certificabile 402 n.; *v.* probabile
Coartare 139, 161, 163 n., 166 n., 169 n., 195 n.
Coartatio, *def.* 165 n.; *inoltre* 88, 139, 152, 159, 161; *v.* restrictio
Coartatus, *v.* suppositio
Cohaerere, *v.* modus
Cohaerentia 343;
c. praedicati ad subiectum 342;
v. nota
Cointellectum, *v.* connotatum
Collective 256, 561; *v.* praedicare, stare, tenere, verificare
Commune, *v.* communis
Communis *221* (*v.* appellare, dictio, esse, nomen, ratio, suppositio, terminus, vox);
natura humana c. 370 n.;
commune, *def.* 221 n.; *inoltre* 221 n., 370 n.;
naturaliter commune, *def.* 221;
via a communibus ad propria 484 n.
Comparatio *87 n.*, *92 n.*, 293 n., 416 n., *562 n.*;
c. aequalitatis 266 n.;
c. secundum excessum 266 n.;
v. distributio
Comparativus 266 n., 270 n., 277, 284 n., *286 n.*, 293 n., 303 n., 416, 424 n.; *v.* terminus

Complexio 110 n., 111 n., *197*, *505*; *v.* appellare, dicere
Complexivus, *v.* conceptus
Complexum, *v.* complexus
Complexus: -complexa, incomplexa (designatio sophistica) 74 (*v.* conceptus, dictum, incomplexum, terminus, vox);
complexum 259, *371*, *455*, 462-464, *465*, *467*, *468*, 469, *471*, 577, 587, *598*; *v.* connexum
Componere 97 n., *198 n.*, 394 n., *407 n.*, 436, 440 n., 447 n., 482 n., 503 n., 504 n., 507 n., 513, *530 n.*, *533*, *534 n.-537 n.*, 538 n., 548 n., 591, 594 n., *597 n.*;
c. = definire, 506 n.;
v. adverbium, diversitas
Componibilis, *v.* terminus
Composita, *v.* compositus
Compositio, *def.* 502 n., 512, 513 n., 516 n., 528 n.; *inoltre 159 n.*, 167 n., *198*, 199 n., 214, 225 n., 230 n., 319, 334, *335-337*, 344 n., *346*, *347*, *349*, *350*, 351, *353 n.*, 354 n., 365 n., 369 n., 403 n., *407 n.*, *436*, 456, 486, 490 n., *499*, *500*, 501, *502-508*, 512 n., *513*, *514*, 515 n., *516*, 521 n., 522 n., *524-526*, *528*, 529 n., *531 n.*, 532 n., *534 n.*, *535*, *536 n.*, 541 n., 542 n., 545 n., 547 n., 548 n., *550*, 554 n., 558 n., *559 n.*, *566 n.*, *568*, 591, *592-597*, *599*;
c. accidentalis 529 n.;
c. contingens 349;
c. duplex 507 n.;
c. formalis 486 n., 504;
c. indicativa vel infinitiva 370;
c. materialis 486 n., 504;
c. necessaria 336;
c. simplex 507 n., 548 n.;
c. actus ut distantis *501*;
c. intellectus 503 n., *504 n.*;
c. rerum *o* modorum significandi *500*;
c. sermonis 529 n.;
c. terminorum *506 n.*;
c verborum *503 n.*;
c. secundum distantiam *502 n.*;
secundum compositionem 381, 499, 523 n.;
via compositionis 396 n.;
v. adverbium, consignificare, denominare, determinare, determinatio, dictio, disponere, dispositio, fallacia, forma, locutio, modalis, modus, necessitas, oratio, paralogismus, propositio, sensus, sophisma, σύνθεσις
Compositum, *v.* compositus
Compositus 499;
composita 366, 420, 505 n.;
compositum 198, *501 n.*;
v. conditionalis, copulativa, dictio, intellectus, minor, modalis, nomen, oratio, prolatio, propositio, sensus, sermo, subiectum, terminus
Comprobare 395 n.
Comprobatio 395 n.
Conceptus *394 n.*;
c. complexivus 214;
c. complexus 417 n., 418;
c. mentalis 220 n., 506 n.;
v. appellare, appellatio, ratio
Concludere 43, 229 n., 275 n., 412 n., 428 n., 429 n., 441 n., 446 n., 447 n., 461 n., 508 n., *515 n.*, 541 n., *610*;
c. copulative-disiunctive 274 n.;
c. directe *613*, 614;
c. divisim 508 n.;
c. formaliter 275 n.

Conclusio, *def.* 398, 400; *inoltre* 43 n., 45, *186 n.*, *210 n.*, 241 n., 329 n., *397*, 410 n., 431, *435 n.*, 437 n., 439, 442 n., 445 n., 450, 457, 485, 505 n., 522 n., 541 n., 603, *604-606*, *611*, *612*, *614-617*, 618, *619*, *620*, 622; *v.* συμπέρασμα
Concretum, *def.* 68 n.;
c. accidentale *66 n.*;
c. substantiale *66 n.*;
v. abstractum, terminus
Conditio 375, 376, 380;
conditiones contrariae, contradictoriae, subalternae et subcontrariae 371 n.;
v. modalis, necessarium, nota
Conditionalis *460 n.*, 518;
c. necessaria 380;
c. de dicto et composita, de re et divisa 381;
v. consequentia, nota, propositio
Conditionatim, *v.* descendere
Confundere *149*, *164*, 177 n., 192 n., 210 n., *217*, *222*, *223*, 230 n., *255* n., 260 n., 261, 265 n., *285 n.*, 286 n., 291 n., 474 n., *486*, *548 n.*, *577*, 581 n., 582;
c. confuse distributive *265 n.*, *266 n.*, 283, *285 n.*;
c. confuse distributive mobiliter *302 n.*, 303 n., *575* n.;
c. confuse tantum *251*, 252, 259 n., 267 n., *268*, 284 n., *285*, 286 n., 287, *291 n.-293 n.*, *294*, 302 n., 304, 459, *562 n.*, 567 n., *575*, 577, 585, 595;
c. confuse tantum immobiliter *303 n.*, *304 n.*;
c. confuse tantum mobiliter *303 n.*, 304 n.;
c. distributive *265*, 266, 284 n., 293 n.;
c. distributive mobiliter 303 n.;
c. distributive mobiliter vel immobiliter 585;
c. immobiliter *233 n.*, 595;
c. immobiliter vel mobiliter *233 n.*;
c. mobiliter 233 n., 595;
c. necessitate signi 233 n.;
c. sine distributione *260 n.*, *283 n.*;
c. sine distributione confuse tantum 283 n.;
potestas confundendi 260 n.;
v. immobilitare, signum, syncategorema, terminus, virtus, vis
Confundibile 284 n.;
c. non confusum-confusum 284 n.;
v. terminus
Confuse *217*, 447;
minus c. 233 n.;
v. confundere, consignificare, copulare, dictio, negare, significare, stare, supponere, tenere, vis
Confusio, *def.* 224; *inoltre* 73 n., 155, 157, *217*, 221, *222-224*, 231, *232*, 234, 243, 247, 250, 254 n., *255* n., *258*, 261 n., 272, 273, 276, *277*, 284 n., 295, 300, 302, 306, 556 n., *562*, 577, *578*, 582, *591-593*, 595 n., *596 n.*, *597 n.*;
c. immobilis 596;
c. mobilis 596;
c. necessitate modi 233 n.;
c. necessitate rei 233 n.;
auferre confusionem *223 n.*;
v. modus, terminus
Confusivus, *v.* signum, virtus, vis
Confusum, *v.* confusus
Confusus *217*, *222*;
confusum 261 n.;

v. confundibile, copulatio, relativum, suppositio, tempus, terminus, vox
Congruitas 528 n.;
c. intellectus 403 n.;
Congruus, *v.* intellectus, locutio, propositio
Coniunctim *428*, *508 n.*, 513, 537 n., *539 n.*, 570; *v.* accipere, attribuere, descensus, intelligere, praedicare, subicere
Coniunctio 49 n., *196 n.*, 197, 198 n., 202 n., 227 n., 355 n., 453 n., 503 n., 505 n., 507, 511 n., 512, *516 n.*, 522 n., 525 n., *533 n.*, 534 n., *539 n.*, 546 n., 550 n.;
c. copulativa 147 n., 294 n.;
c. copulativa vel disiunctiva 196 n., 537 n.;
c. disiunctiva 147 n.;
c. expletiva 330 n.;
v. copula, nota, vis
Coniungere 203 n., 207 n., 393 n., 504 n., 505 n., 515 n., 532 n., 534 n., 535 n., *537 n.*, *539 n.*, 576 n.;
c. in adiacentia-in essentia 203 n.;
c. intransitive 205 n.;
coniunctae (prop.) 615
Connexum 371; *v.* complexum, modus
Connotare: -c. = secundario significare *66*; *inoltre 66 n.*, 104, *106*, 111, 177 n., 183 n., 215 n., 388 n., 505 n., 599 n.;
c. accidentalem proprietatem 67 n.;
c. accidentaliter *67*;
c. passionem propositionis 388 n., 389 n., 581 n., 585;
c. qualitatem 66 n.;
c. tempus 144 n.
Connotatio 66 n., 67 n., 144;
c. extranea 67 n.;
c. accidentalis proprietatis 67 n.;
c. temporis *144 n.*;
c. verbi restricti 600
Connotativum 65 n.; *v.* nomen, terminus
Connotatum *65 n.*;
connotata = cointellecta 66 n.
Conpraedicativum 230 n.
Consequens 42 n., 235, *238 n.*, *239*, 243 n., *278 n.*, 286 n., 292 n., 389 n., 393 n., *428*, 443 n., 461 n., *493*, *494 n.*, *518*, 520, 541 n., 542 n., *610-612*, *614*, 621; *v.* determinatio, fallacia, modus, necessitas, oppositum, probatio
Consequentia 18, 20, 39, *40*, 41 n., 42 n., 107, 234, 235, 236 n., 239, 241 n., 243 n., 246, 253 n., 254, 258, 273 n.-275 n., *278 n.*, 282, 284 n., 286 n., 345 n., 377 n., 381, 389 n., 420, 425, 428, *432*, *436*, *440*, 442 n., 447 n., *449 n.*, *469*, 472, *474 n.*, *477*, *480 n.*, 481, 490 n., *493 n.*, 494 n., 541 n., *544*, 548 n., *550 n.*, 561, 564, 566 n., 567, *568*, 569, 570 n., 571, 572, 575, 576 n., *583*, *584*, 587, *588*, 590, *610-615*, *617*, *620*, *621*, 622;
c. formalis 418, 424 n., 428 n.;
c. materialis 235;
c. necessaria 377;
c. rationalis, conditionalis, causalis 236;
c. syllogistica 40;
v. ablativus, inferentia, necessitas, nota
Consignificare, *def.* 144 n.; -c. est polisemis (!) 143; *inoltre* 61 n., *82 n.*, 139, 141 n., *142*, *143*,

144 n., 181 n., 198, 224, *225*, 226 n., 228, 454 n., *503 n.*, 504 n., 598;
c. compositionem 501;
c. tempus 140 n., 141 n.;
c. tempus sine differentia 181 n., 215 n.;
c. tempus confuse-determinate 209;
tempus consignificatum in verbo 159;
v. copulare, denotare, προσσημαίνειν
Consignificatio: -c = secundaria significatio 140 n., *153*; -c = modus significandi 190 n.; *inoltre* 17, 78, 87, *140*, 142 n., *143*, 144, 146, 147 n., 161, 166 n., 167 n., *168 n.*, 169, 171, *172*, 215 n., 452 n.;
c. varia 143;
c. temporis 46, *140*, 141 n., 181;
c. verbi 159 n., 190
Consignificativus 226; *v.* dictio
Consignificatum, *v.* consignificatus
Consignificatus, *v.* tempus;
consignificatum *140 n.*, 159 n.
Constantia, *def.* 236, 237 n., 274 n.; *inoltre* 148, 234, 236, *237*, 273, *274*, 429 n., 441 n., 443 n. (*v.* copulatim);
c. debita 274 n., 275 n., 429 n.;
c. debita singularium 275 n.;
c. debita suppositorum 275;
c. sufficiens 236;
c. sufficiens suppositorum 274 n.;
c. singularium 275 n.;
c. singularium vel suppositorum 274 n.;
c. suppositorum 273 n.;
c. subiecti 274 n., 436
Constitutio (=definitio) 506 n.
Constringere 190 n.
Constructio 338 n., 341 n., 452 n., 453, 515, *528*, *529 n.*, 530, *531*, *532*, 533 n.;
c. specialis 262 n.;
quantum ad constructionem 338;
secundum constructionem 339, 341;
v. modalis, modus
Construere 531 n., *553 n.*
Contingens 328; *v.* compositio, modalis, ἐνδεχόμενον
Continuitas subiecti cum praedicato 167 n.
Contractus, *v.* falsitas, veritas
Contradictio 444 n., 485, *486*, 512 n.; *v.* oppositio
Contradictorium, *v.* probare, probatio
Contradictorius, *v.* conditio
Contrahere 151 n.
Convenientia 87
Copula 41 n., 109 n., 179 n., 181 n., 184 n., 186 n., 204 n., 214 n., 227 n., 229 n., *230*, 247 n., 270 n., 291 n., *321*, 336 n., 346, *355 n.*, 363 n., 365 n., 503 n., *613*, 620;
c. principalis 270 n.;
c. simplex 363 n.;
c. verbalis 365 n.;
c. vocalis 214 n.;
c. coniunctionis 'et' 547 n., 558 n.;
a parte copulae 355 n.;
ex parte copulae 321, 539 n.;
v. determinatio, modus, officium, syncategorematicus
Copulare: -c. = adiacenter significare 211; -c. = significare simul esse 196 n.; *inoltre 154 n.*, *195 n.*, *198 n.*, *202*, *203 n.*, *205*, *207*, *208*, *209 n.*, *210 n.*, 211 n., *212 n.*, 213, 399 n., 505 n., 522 n., *533 n.*, 537 n., *538 n.*, 550 n.;
c. intransitive=consignificare 205 n.;
c. confuse 212 n.;

c. confuse et distributive *212 n.*;
c. confuse tantum 212 n.;
c. determinate 212 n.;
c. discrete 212 n.;
c. personaliter *212 n.*;
c. simpliciter 212 n.;
c. in adiacentia, in essentia 203 n.;
c. tempus confuse-determinate *209 n.*;
v. modus, officium, significare, terminus
Copulatim 188, 189 n.;
c. cum medio (*o* cum constantia) 274;
v. ampliare, descendere, descensus
Copulatio, *def. 207*, 209-212, *213*; *inoltre* 19, 44, 91 n., 94 n., 153 n., *195-199*, 201, *202*, 203 n., *204 n.*, 205, 206, *208-212*, 213, *214*, 260 n., 453 n., 533 n.;
c. sive impositio *195 n.*;
c. confusa 211;
c. confusa distributiva 211;
c. confusa tantum 211;
c. determinata 211;
c. distributiva 211 n.;
c. distributiva immobilis 211 n.;
c. intransitiva 205 n.;
c. simplex aut personalis 212 n.;
c. adiacentiae 205 n.;
c. essentiae *203*, *205 n.*;
c. terminorum 516 n.;
c. verbi 210 n.;
c. secundum actum, secundum habitum 210 n.;
v. nota, officium, significare, vis
Copulativa (prop.) *422 n.*, *432 n.*, *472*, *473 n.*, *480 n.*, 486, 489 n., *491 n.*, 497, *615* (*v.* propositio);
c. composita *423 n.*, *424 n.*, 482 n.
Copulative 188, 189 n.; *v.* acceptio, ampliare, concludere, descendere, descensus, probare, significare, supponere, tenere, verificare
Copulativus, *v.* coniunctio, descensus, dictio, verificatio
Copulatum, *v.* copulatus
Copulatus, *v.* descensus, terminus;
copulatum 208 n., *211 n.*, *570 n.*, *579 n.*, 621;
c. ex terminis de praedicamento 'ubi' et 'quando' 271 n.

Deceptio, *v.* causa
Declarabile 402 n.; *v.* probabile
Decompositio 502 n.
Deducere ad inconveniens 411 n.
Defectus, *v.* causa
Definire 396 n., 413 n., 451 n., 467 n.; *v.* componere
Definitio 55, 56, *57*, 60 n., 61 n., 74, *91*, 210 n., 379, 387, 409, 410, 413 n., *598*;
d. sive descriptio 468 n.;
d. nominalis 65 n.;
d. quid nominis 65, 105;
definitiones non secundum essentiam sed secundum adiacentiam acceptae 61 n.;
definitiones quaedam secundum rei substantiam, quaedam secundum formae adhaerentiam assignatae 60;
v. constitutio, probare
Definitivus, *v.* oratio
Demonstrare 268 n., *289 n.*, 398 n., *442 n.*, *443 n.*, 449 n., 459 n., *604-606*, *611*, 613, 614, 619, 621;
v. adverbium, officium
Demonstratio *397 n.*;
d. a signo *444*;
d. quia *444*
Demonstrativa (prop.) 411 n.;
v. propositio

Demonstrative, *v.* tenere
Demonstrativum 409 n., 439, 445, *447 n.*, 449 n.; *v.* pronomen, resolutio, resolvere
Demonstrativus, *v.* scientia, syllogismus, terminus
Demonstratum *133 n.*
Denominans-denominatum 69 n.
Denominare 97 n., 230 n., *355 n.*, 422, 425 n., 481;
d. compositionem *353 n.*;
v. denominans
Denominatio *121 n.*, 405 n.
Denominative *55*, *59* n., 382 n.
Denominativum, *def. 50*; -d. multipliciter accipitur 64 n.; -triplicia sunt denominativa 67 n.; *inoltre* 54 n., *59 n.*, 61 n., 64 n., *66 n.*, *67 n.*, 97 n.; *v.* derivativum
Denominativus, *v.* praedicatio, terminus, vocabulum
Denominatum, *v.* denominans, terminus
Denotare 98, 115, *116*, 117, 186 n., 202 n., *214*, *229 n.*, 260, 360 n., 378, *502*, 550 n., 590, *599 n.*;
d. sive consignificare 502
Derivativum 54 n.; *v.* denominativum
Descendere 228, 235, *240*, *241*, 244, *253*, *254*, 256, 260, 262 n., *264 n.*;
d. conditionatim et disiunctim 278 n.;
d. copulatim 278 n.;
d. copulative *241 n.*, *290*, *299* n.;
d. disiunctim 241 n., 242 n.;
d. disiunctive 241 n., 242 n., *299 n.*;
d. nec copulative nec disiunctive 251 n.;
d. difformiter 264 n.;
d. uniformiter 264 n.;
d. ad singulare 246 n., *272*;
d. ad supposita 260;
d. ad universale *272*;
d. per disiunctivam propositionem 278 n.;
v. propositio
Descensus, *def. 235*; d. est quadruplex 238; *inoltre* 44, 232, *233-236*, 237, *238*, *240-242*, 244, *245*, 246, 249, 251, 253, 254, *257*, 261, 262 n., 263, 264, 267 n., 272, *273*, 274 n., *275*, *278*, 279, 281, 289, *301*, 304, 546 n., 587, *596*, *597 n.*;
d. coniunctim 290;
d. copulatim 241, 299 n.;
d. copulative 241, 257, 473;
d. copulativus, *def.* 238; *inoltre* 239, 586;
d copulatus, *def.* 238;
d. disiunctim 241, 255, 300;
d. disiunctive 241, 473;
d. disiunctivus, *def.* 238; *inoltre* 239, 586;
d. disiunctus, *def.* 238; *inoltre* 239;
d. insufficiens, *def.* 240; *inoltre* 239, 240;
d. sufficiens, *def.* 239; *inoltre* 240;
d. difformiter et non uniformiter 282;
d. ad inferiora 233, 468;
d. ad singularia 260 n.;
d. de copulato extremo 281;
v. immobilitare
Describere 402 n., 462, *467*, *469*, 470 n.; *v.* propositio
Descriptio, *def.* 468; *inoltre* 395 n., *440 n.*, 462 n., *467-469*, 470, *471*, 480, 482, 483; *v.* definitio
Descriptibilis, *v.* probatio
Descriptibiliter, *v.* probare
Descriptivus, *v.* oratio

Descriptum 440 n., 469 n.; *v.* propositio
Designare 85 n., 103 n., 107 n., 134 n., 198 n., 202 n., *375*; *v.* adiectivum
Designatum 74
Desinere 478 n., 482; *v.* incipere, propositio
Desinitio *416*
Determinabile 112, *185*, *539 n.*, *578*, *588*;
d. subsequens 533 n.;
d. superius 184;
v. terminus
Determinare 145, 365 n., 371, *373 n.*, 403 n., *465*, 471, 486 n., *529*, *532 n.*, 551 n.;
d. compositionem 336, 353 n.;
d. inhaerentiam accidentis et subiecti *80*;
d. inhaerentiam praedicati cum subiecto 335;
d. qualitatem 60;
d. qualitatem circa substantiam 84 n.;
d. qualitatem agendi 343 n.;
d. verbum *336*;
v. adverbium, vis
Determinate, *v.* consignificare, copulare, stare, supponere
Determinatio 163, 178 n., 185, 187 n., 192, 229, 291 n., *335*, 344 n., 363 n., *375*, 376, *428*, 481 n., *482 n.*, 484, 530 n., *534 n.*, *539 n.*, 547 n., *548 n.*, *563*, 568 n., 571, 576, *583*, 599;
d. adiectiva 159;
d. adverbialis non modalis 358 n.;
determinationes adverbiales-nominales 334;
d. intrasumpta-extrasumpta 375;
d. superior 184;
d. compositionis 350;
d. consequentis 517;
d. copulae *355*, 357 n.;
d. dicti 390;
d. inhaerentiae 333;
d. obliqui 159;
d. praedicati 339, 343, *517*;
d. subiecti 230 n., 339;
d. verbi 348 n.;
v. modus, propositio
Determinatum, v. determinatus
Determinatus, *v.* ratio, significatio, suppositio, tempus, terminus;
determinatum 178 n., 261 n., 530
Dialectica, *def.* *400*, 573 n.; -d. = scientia disputandi ex probabilibus 399 n.; *v.* officium
Dialecticus *398 n.*;
dialectici 56 n., 144 n., *225 n.*
Dicere: - secundum accidens d. 57;
d. cum modis 331 n.;
d. de dicto 351 n.;
d. de re 351 n.;
d. non proprie 268 n.;
d. secundum complexionem 505 n.;
d. sine complexione 505 n.;
v. modus, subiectum
Dicibile 125, 126 n.; *v.* λεκτόν
Dictio *63 n.*, 67 n., *72*, 73 n., *77*, 78 n., 86, 92 n., 94 n., *126*, *134 n.*, *135 n.*, *140 n.*, 147, *162*, 177 n., 197, *208*, 212 n., 223 n., 228, 248, 249 n., 251, 259, 266 n., 267, 274 n., *276*, 277, 287 n., 296, *320*, 321, 381 n., *415*, 416, 417, *422*, 425 n., 432, 434, *435 n.*, *436*, 442 n., 443 n., *452*, 453 n., *454 n.*, 467 n., 480 n., 481 n., *502*, 505 n., *517 n.*, 518, *519*, *521 n.*, 522 n., 523 n., 524, 527, *528 n.-530 n.*, *531*, 532, *534 n.*, 535 n., 536 n., *537 n.-539 n.*, 544;
d. adiectiva 110 n., 166 n.;
d. adiectiva appellat suam formam 110 n. (*v.* appellare);
d. communis generis 297 n.;
d. composita cum aliquo 535 n.;
d. confuse posita 435 n.;
d. confuse significans *223*;
d. consignificativa 225 n.;
d. copulativa vel disiunctiva 537 n.;
d. determinans compositionem 335;
d. exceptiva 277, 290, *292*, *303*, 404 n., 421, *425 n.* (*v.* exceptivus);
d. exclusiva 249 n., 276 n., 277, *291*, *295 n.*, *303*, 415, 421, 422 n., 424, 475 n., *535 n.*, 596 (*v.* exclusivus);
dictiones modales 277, 334;
d. officialis 453, *454 n.* (*v.* officium);
d. reduplicativa *303*, 422, 424;
d. significans actus mentales 459;
d. significativa 208;
d. substantiva 110 n., 111 n.;
d. syncategorematica 229 n., *251*, 283 n., 336;
extra dictionem 517 n.;
v. appellatio, fallacia, figura, forma, locutio, proprietas, significatio, subiectus, λέξις, φάσις
Dictum, *def.* *123 n.*; *inoltre* 45, 118, *123*, *124*, 125, 126 n., *127*, *128*, 129, 130 n., *151*, 335, *347-352*, *354-356*, 357 n., 358, *360*, *361*, 362, *363-367*, 368, *369*, 370, 371, *372*, *374*, *382*, 389, 390, 455, 461, 462, 463 n., *464 n.*, *465*, *467*, *497*, *518*, *523 n.*, *534 n.*, 537 n., *539 n.*, *545*, *549*, *551*, 552, *555*, *556*, 559, 560 n., *562*, *564*, *565*, *571*, 574, 575 n., *577*, *580-582*, 584, *587*, *589*, *591-595*, 596, *598*, 599, 603;
d. vel significatum *124 n.*;
d. categoricum 471, 556, 590, *598*;
d. complexum 598;
d. hypotheticum 471, 556;
d. multiplex 497 n.;
d. singulare 354 n., 361;
d. verbale 591, 594;
d. propositionis, *def.* *123 n.*; *inoltre* *124 n.*, 125, 341 n., 354 n., *359*, 371, 490 n., *552 n.*, *553*, 556 n., 559, 574, 577, *581*, *602*, 603, *610*, 618, 619;
v. appellatio, conditionalis, determinatio, dicere, expositio, minor, modalis, oratio, propositio, sermo, significatum, subicere, supponere
Differentia 583 n., 598 n.;
d. substantialis 506 n.;
d. temporis 112, 181, 182, *184*, 187 n., 189, 214;
v. ratio
Discrete, *v.* copulare, stare, supponere
Discretio 376;
d. substantiae 71 n.;
d. terminorum 393
Discretum, *v.* discretus
Discretus, *v.* appellatio, suppositio, terminus;
discretum 220 n.; dupliciter sumitur d. 220 n.
Discontinuitas orationis 167 n.
Disiunctim 188, *189 n.*;
d. cum medio 274;
v. acceptio, ampliare, descendere, descensus, exponere
Disiunctio 196 n., 512, *516 n.*, 522 n., 548 n., 554 n.; *v.* modus, nota, significare
Disiunctiva (prop.) 425 n., *472*,

475 n., *480 n.*, 482, 489 n., 497; *v.* propositio
Disiunctive 180, *189 n.*, *477*, 480 n., 495 n.; *v.* ampliare, concludere, descendere, descensus, probatio, significare, supponere, tenere, verificare
Disiunctivus, *v.* coniunctio, descensus, dictio, verificatio
Disiunctum, *v.* disiunctus
Disiunctus 548 n. (*v.* descensus, terminus);
disiunctum *570 n.*, *579 n.*
Disiungere 393 n., 537 n., *538 n.*
Disponere compositionem 335
Dispositio 227, *335*;
d. compositionis 336, 504;
d. tertiae figurae 43 n.;
v. modus
Disputare *218 n.*, 452 n.;
d. ex probabilibus 399;
v. ars, determinatio, disserere
Disputatio 218 n., 437 n.;
d. realis 394 n.
Disputatores 413 n.
Disserere idem est quod disputare 400 n.
Distinctus, *v.* significatio, suppositio
Distrahere 178; *v.* terminus
Distractivus 599
Distribuere *211 n.*, 233 n., 242, *243*, 254, 255 n., 259, 279 n., 286 n., *287*, *291 n.-293 n.*, *295*, 485, 548 n., *579 n.*;
habere naturam distribuendi 259;
v. modus, vis
Distributus, *v.* suppositio, terminus
Distributio 100 n., 108, 210 n., *224*, *241*, 254, *259*, *295*, 363 n., 474 n., 493 n., *548 n.*, 562 n., 576;
d. per comparationem 259 n.;
v. confundere, modus, subiectum
Distributive, *v.* confundere, copulare, negare, praedicare, stare, sumere, supponere, tenere, vis
Distributivus 234 n.;
modo distributivo 262 n.;
v. copulatio, signum, suppositio, syncategorema
Diversitas componendi vel dividendi 507 n.; *v.* relativum
Dividere *504 n.*, 507 n., 513, *515 n.*, *533 n.-537 n.*, 548 n., 591, 594 n., *597 n.*; *v.* diversitas
Divise, *v.* significare
Divisim *428*, *508 n.*, 513, 537 n., *539 n.*, 570; *v.* attribuere, concludere, inferre, intelligere, praedicare
Divisio, *def.* 516 n., 528 n., 529 n.; *inoltre* 167 n., *337*, *499*, *501 n.*, *502*, *503*, *504 n.*, *507*, *508*, 511 n., 512 n., *513*, *514*, *516*, 521 n., 522 n., *524-526*, *528*, 529 n., *531 n.*, 532 n., 534 n., 535, 536 n., 541 n., 545 n., 547 n., 550, 554 n., 558 n., 591, 592, *593*, *594*;
d. accidentalis 528 n.;
secundum divisionem 381, 499, 523 n., 529 n., *537 n.*, *538 n.*, 542;
v. fallacia, locutio, modus, oratio, paralogismus, propositio, sensus, sophisma, διαίρεσις
Divisive 253, 561; *v.* accipere, stare, tenere, verificare
Divisus 499; *v.* conditionalis, minor, modalis, oratio, prolatio, propositio, sensus, sermo, terminus
Duplicitas sophistica 75

Elenchus, *v.* ignorantia
Enthymema, *def.* 401 n.; *inoltre* 400 n., 401 n.

Enuntiabile *125-129*, *130 n.*, 154, 522 n., 551 n.;
enuntiabilia insolubilia 126 n.;
v. interrogabile, nomen, praedicamentum, subiectum, verbum
Enuntiare 49 n., *126*, 133 n., 330
Enuntiatio 18, 49 n., 55 n., 73, *125*, *126*, 229 n., 230 n., 330, 341 n., 352 n., *354*, *499 n.*, 505;
e. simplex-composita (hypothetica) 505 n.;
enuntiationes simpliciter 351, 352 n.;
e. de inesse 345 n.;
v. modus, pars, verbum, vis, ἀπόφανσις, λόγος
Esse: -e. actuale 177 n., 178 n.;
e. commune 177 n.;
e. intelligibile 178 n.;
e. potentiale 178 n.;
'est' secundum adiacens 198, 199, 203, 213, 237;
'est' tertium adiacens *198*, *199*, *200*, 203, 204 n., 205 n., 213, 503 n.;
v. appellare, modus, ponere, praedicamentum, praedicare, significare, subiectum, verbum
Exceptiva (prop.) 373 n., *423 n.*, *432 n.*, 479, *480 n.*; *v.* propositio
Exceptivus 553 n.; *v.* dictio, signum, terminus
Excludere 454 n.
Exclusio 297 n., 435 n.; *v.* nota
Exclusiva (prop.) 373 n., *432 n.*, 479 n., 480 n., 481; *v.* propositio
Exclusivus 553 n.; *v.* dictio, signum, terminus
Exemplum 400 n., 401 n.
Existentia, *v.* causa
Expletivus, *v.* coniunctio, propositio
Explicare 402 n.; *v.* propositio
Explicatio *590*
Exponens (exponentes) 192 n., 250 n., *259*, 275 n., 287 n., 292 n., 369, 409, *418-422*, *424 n.*, *428*, *430*, *432*, *433*, *473 n.*, *475*, *478*, 479 n., *480 n.*, *481*, 552 n.
Exponere 84 n., 113 n., 179 n., 180 n., *186 n.*, 259, 270 n., 286 n., *287 n.*, 340 n., 342 n., 343, 402 n., 403 n., 407 n., 409 n., 410 n., 412, *413*, *414 n.*, *415*, 419 n., 422, 423 n., *425 n.*, *426 n.*, *428 n.*, 429, *430*, 433, 435, 437, 462, *464 n.*, 475 n., 476 n., *479 n.-481 n.*, 541 n., *546 n.*, 553 n., 582 n.;
e. disiunctim 479 n.;
e. de re, de sensu *340*;
v. antecedens, probare, propositio
Exponibile, *v.* exponibilis
Exponibilis 255 n., 330 n., 383, 402 n., 420 n., 574 (*v.* modus, propositio, terminus);
exponibile 19, 40, *402 n.*, 432
Exponibiliter, *v.* capere, probare, stare, tenere, terminus
Exposita (prop.) *421*, *428*, *432 n.*, 440 n., 480 n.; *v.* propositio
Expositio, *def.* 414; *inoltre* 39, 63 n., 185 n., 198 n., *259*, 266 n., 273, 276, *287*, *409 n.*, *410*, *412*, *413*, 415, *416*, 418, *419*, *421*, *423*, 425, *426*, 427, 428, *429-433*, 434, 438 n., 440, 456, *467*, 477 n., *478*, *480*, 482, 483, *486*, *487*, 541 n., 542 n., *546*, 564, *590*, 594 n.;
e. propria, impropria *422*;
e. de re, de dicto 343;
v. syllogismus, ἔκθεσις
Expositive, *v.* probare

Expositor 65 n., *413 n.*
Expositorie, *v.* probare
Expositorius 442; *v.* syllogismus
Expositum 407 n., 432, 433; *v.* propositio
Extrapraedicamentale 126 n.
Extremitas maior, minor 614;
e. propositionis 393 n.;
v. extremum
Extremum 227 n., 496, 502 n., 538 n., 556, 559;
e. propositionis 187 n., 355 n.;
e. propositionis categoricae 227 n.;
v. descensus, extremitas, propositio

Fallacia, *def.* 527; *inoltre* 39, 72 n., *507*, *508*, *516*, 517 n., *525 n.*, 529 n., 531 n., 538 n., 543 n.;
f. accidentis 439 n., 572 n.;
f. aequivocationis 454 n.;
f. secundum aequivocationem 511 n.;
f. compositionis, *def.* 515 n.; *inoltre 507*, 508 n., 514 n., *525 n.*, 534 n.;
f. secundum compositionem, *def.* 529 n.;
f. consequentis 472, 473, 474 n., 476 n., *477 n.*, 493 n., *495 n.*;
f. divisionis, *def.* 515 n.; *inoltre 507*, 508 n., *525 n.*, *534 n.*;
f. secundum divisionem, *def.* 529 n.;
f. figurae dictionis 550, 572 n. (*v.* figura);
f. secundum univocationem 511 n.;
f. secundum diversam partem (relatum, tempus, modum) 511 n.;
f. secundum plures interrogationes ut unam 517 n.;
v. modus
Fallere *508 n.*
Falsificare 486, 490 n.
Falsitas *476 n.*, 486, 499 n., *503 n.*, 504 n., 524, 589 n., 596 n., 597 n.;
f. contracta 353 n.;
f. contracta fallibilis, infallibilis 353 n.;
f. simpliciter 353 n.;
v. causa, improbare, notitia
Falsum 338 n., 339 n.;
f.-verum *345 n.*, *346 n.*;
f.-verum = accidentia propositionis 345 n.;
v. modalis
Figmenta animi 79, 80, 419
Figura *43 n.*, 72 n., *450*, 502 n. (*v.* appellatio);
f. simplex, composita, decomposita 502 n.;
f. (syll.) 396 n., 439 n., 443 n., *449 n.*;
f. prima 437 n., 439 n., 442 n., 443 n., 613, *621*;
f. secunda 439 n., 442 n., 443 n., 449 n.;
f. tertia *437*, 438 n., 442 n., *443 n.*, 449 n. (*v.* dispositio);
f. dictionis, *def.* 72 n., 78; *inoltre 72*, 78 n., 146 n., 152, 208 n., 414 n., 516, 526, 549, 572 (*v.* fallacia)
Forma 15 n., 42, *59*, *71 n.*, *81 n.*, 82, *88 n.*, *92 n.*, 98, 103, *104 n.*, *106 n.*, 109 n., 110 n., *149 n.*, 158, *163 n.*, 165 n., 170, 171 n., 199, 284 n., *493 n.*, *506 n.*, 535 n.;
f. = quo est 81;
f. arguendi 558 n., 591;
f. compositionis 396 n.;
f. dictionis 528 n.;
f. accidentalis dictionis = significatum eius? 485;
f. loquendi 350;

f. praedicati 103 n., *457 n.*;
f. propositionis 418, 425 n.;
f. resolutionis 396 n.;
f. subiecti 457 n.;
f. termini *106*, 137;
f. vocis *522 n.*, *531*;
f. sive ratio a qua imponitur (nomen) 54 n.;
materia formata a forma 64 n.;
de forma 440 n.;
ratione formae *163 n.*;
sub propria forma 98, 360 n.;
v. accidens, appellare, appellatio, definitio, nomen, praedicare, praedicatum, significare, sumere, terminus, valere, vox
Formale 42 n.;
f. propositionis 41 n., *42*;
f. in propositione 319;
formalia syllogismi *396 n.*
Formalis, *v.* compositio, consequentia, formale, logica, principium, significatio, significatum, suppositio
Fundamentum 199, *200*, 203 n., 204, 206; *v.* subiectum
Futuritio 177 n.

Genitivus 536 n.
Gerundius 567 n., *575 n.*
Glossatores 413 n.
Gradus, *v.* comparativus, positivus, superlativus
Grammatica, *v.* officium

Habitualis, *v.* suppositio, suppositum
Habitudo 100 n., *101 n.*, 258, 454 n., 460 n.;
h. terminorum 379, 395 n., *420*;
v. necessitas, probatio
Habitus, *v.* copulatio, modus, suppositio
Hoc aliquid 51, 72 n., 450;
hoc aliquid-quale aliquid 72 n.;
v. appellare, significare, τόδε τι
Hypothetica 304 n., *355 n.*, 378, 421 n., 496 n., 517, 520, 538 n.;
h. copulata 518;
v. dictum, propositio

Identitas, *v.* relativum
Ignorantia elenchi 509, 525
Illativus, *v.* terminus
Immediatum, *v.* immediatus
Immediatus, *v.* propositio, syllogismus, terminus;
immediatum 397 n., *450*
Immobilis 240; *v.* confusio, copulatio, suppositio
Immobilitare *242*, *243*, 249, 257 n., 258, 266, *276 n.*, 278 n., 284 n., 286 n., *295* (*v.* vis);
i. = impedire descensum *304*;
i. confundendo 596
Immobilitatio 595 n.
Immobilitare *242*, *243*, 249, 257 n., 266, *276*, 278 n., 286 n., 295
Immobiliter, *v.* confundere, stare, supponere, vis
Impertinens 550 n., 571, 591, 603, 610; *v.* terminus
Impertinentia 518 n.
Implicare *420*; *v.* officium
Implicatio 45, 159, 486
Implicativus, *v.* relatio
Implicitus *420*, *434 n.*; *v.* categorica, negatio, propositio, terminus
Imponere 54 n., *60*, *71*, *83 n.*, *96 n.*, 108 n., *140 n.*, 214 n., 218 n., 261 n., 321;
i. nomen *82*, 93 n.;
i. ad significandum 260;
v. forma, intentio, nomen

Impositio 46, 70, *83*, 92, 93, *96*, *108*, 114, *140 n.*, 181, *195*, 286 n., 490 n.;
i. primaria 476 n.;
i. vocis 93 n.;
secundum impositionem 490 n.;
v. copulatio, intentio, nomen
Impositor 70 n., 82, *289 n.*
Impossibile 328, *331*, 333 n., 439 n.;
v. modalis, propositio, ἀδύνατον
Impossibilitas 353 n.
Improbabile *400*
Improbare *400*, 437 n., 449 n., 457 n.;
i. = ostendere falsitatem propositionis 401
Improbatio 186 n.
Inceptio 416
Incipere 290, 303 n., 478 n., 479;
i. et desinere (incipit et desinit) 242, 259, 277, 287, 292, 303, *416*, 419, *421*, 422, *424*, 426, *427*, 429, *431*, *432 n.*, 441, 442 n., 478, *479 n.*, *480 n.*, *481*, 482, *486*, *487*, 578, 596 (*v.* propositio)
Incomplexum, *v.* incomplexus
Incomplexus, *v.* terminus, vox;
incomplexum 227 n., *468-471*, 577;
i. significativum complexi 469 (*v.* complexus)
Incompositum 506 n.
Incongruus 45; *v.* propositio
Inconveniens, *v.* deducere
Indefinita (prop.) *356 n.*, 401, *439*, 442 n., 449 n.; *v.* propositio
Indistinctio, *def.* 75; *inoltre* 74, 75 n.
Individuum *94 n.*, 101 n., 133 n., 221 n., *246 n.*; *v.* appellare, nominare
Inducere 444 n.;
i. formaliter 429 n.
Inductio, *def.* 401 n.; *inoltre 239*, 274 n., *275*, *400 n.*, 401 n., *429*, 444 n., 485, 493; *v.* argumentum, probare
Inductive, *v.* probare
Inesse, *v.* categorica, oratio, propositio
Inferentia 231 n., 420
Inferior *103*, 185, *220*, 224, 236, 246, 406, 438, *441*, 442 n., *597 n.*;
i. quidditative-essentialiter 184;
v. inferius, pronomen, terminus
Inferius *90*, 102 n., *103 n.*, *121 n.*, 174 n., 220 n., 233 n., 274 n., 286 n., *406*, *407 n.*, 409, 410 n., *436*, *437*, *442 n.*, *443 n.*, *506 n.*, 546 n.; *v.* appellatio, descensus, probatio
Inferre *399*, 401 n., *428*, 521;
i. divisim 537 n.;
i. fallaciter 520;
i. formaliter 273 n., 275 n., 442 n.;
i. resolutorie 444 n.
Infinitare *320*; *v.* negatio
Infinitive, *v.* tenere
Infinitivus, *v.* compositio, modus, oratio, terminus, verbum
Infinitus, *v.* modus, nomen, oratio, terminus, verbum
Inflexio casualis *82 n.*
Inhaerere 335, 502 n.; *v.* modus
Inhaerentia 335 n., *504*;
i. modificata subiecti cum praedicato 336;
i. praedicati ad subiectum 377;
i. praedicati cum subiecto 346;
i. verbi 338;
v. determinare, determinatio, nota, propositio
Inopinabile *400*
Insolubile *20*, 40, *453 n.*

Insolubilis, *v.* enuntiabile, notitia
Instituere 93 n.;
i. voces ad appellandum 93 n.;
v. placitum
Institutio 70, *93*, 134 n., 221;
i. voluntaria 70, 221 n.;
i. ad placitum 104;
i. vocum non ad significandum sed tantum ad appellandum 93 n.;
causa institutionis vocum 93 n.
Intellectus 514, 516 n., 517;
i. compositus *504 n.*;
i. congruus 403 n.;
in intellectibus *514*;
secundum intellectum 252, *513*, *514 n.*;
v. compositio, congruitas, nomen, notus, significatio
Intelligere: -i. primarie, secundarie 69 n.;
i. coniunctim *515 n.*;
i. divisim *515 n.*, 521;
terminus posterius intelligi 403 n.;
v. modus
Intelligibile, *v.* esse, significare
Intensissimum et remississimum 427
Intensio 542 n.; *v.* intentio
Intentio 22, 145 n., 218 n., 226, *289*, *394 n.*;
i. = ma'na 394 n.;
i. animae 221 n.;
i. imponentis 70;
i. et remissio 416 n.;
v. intensio, passio, terminus
Interiectio 48 n., 50 n , 227 n.
Intermediare 552 n.; *v.* interponere, mediare
Interponere 348 n., 352, 517; *v.* intermediare, mediare
Interrogabile 128 n., 129 n.
Introductores 413 n.
Inventio 395 n.;
causa inventionis nominum 82;
via inventionis 396 n.
Inventor 70
Iudicare 396 n., 452 n.;
i. de veritate propositionis 460 n.;
v. ars, scientia
Iudicium 395 n., *434 n.*, 579 n., 583 n.
Iungere *515 n.*

La, *v.* li
Le, *v.* li
Lectio 413
Li *296*, *297*; *v.* signum (s. materialitatis)
Limitare 191 n., 192 n.;
i. ad officium 402 n.
Limitatio *191 n.*
Locus sophisticus 452 n.
Locutio 435 n., 524, 537 n., 593 n.;
l. congrua 435 n.;
l. multiplex *538 n.*;
l. multiplex secundum compositionem et divisionem, *o* in sensu composito, in sensu diviso 361;
secundum locutionem *o* dictionem 507;
v. subiectum, λέξις
Logica: -l. = scientia differendi 395 n.; -l. = scientia rationis 396 n.; *inoltre* 42 n., 218 n., 221, 396 n. (*v.* ars);
l. antiqua 18, 28, 38;
l. formalis 42, *43*;
l. moderna 18, 38;
l. naturalis *42*;
l. nova 18;
l. vetus 18;
l. fidei *42*;
l. modernorum *18*, 22, 25, 28, 44

Logicus *403 n.*, 502 n., 575 n., 594 n.; *v.* ars
Loqui: -l. communiter 334;
l. improprie 268;
l. proprie *268*, 454 n.;
stricte loquendo 359 n ;
v. forma, modus, usus
Ly, *v.* li

Maior (praemissa) 442 n., 444 n., 450, 613, 621
Manerialis, *v.* appellatio
Maneries *77*, 83
Materia: -m. termini *106*;
m. vocis 59 n., 531;
ratione materiae *163 n.*;
v. forma, vox
Materialitas, *v.* signum
Materialis, *v.* appellatio, compositio, consequentia, significatum, suppositio
Materialiter 227 n., 390, 504; *v.* stare, sumere, supponere
Maximae (prop.) 398, 468 n.
Maximum-minimum 426, *427*, *431*
Mediare 369, 371, 549 n., 552 n., 553, 555 n., *556*, 557 n., 559, 574, 576, *581*, 602, 610, 619; *v.* intermediare, interponere
Mediatum, *v.* mediatus
Mediatus, *v.* propositio, syllogismus, terminus;
mediatum 450
Medium, *def.* 237; *inoltre* 234, 236, *237*, 273, 299, 301 n., 397 n., 400, *406*, 407 n., 429 n., *437*, 438 n., 447, 450; *v.* copulatim, disiunctim
Medius, *v.* terminus
Mentalis, *v.* conceptus, praecedere, propositio, terminus
Minimum, *v.* maximum
Minor (praemisa) 442 n., 444 n., *450*, 613, 621;
m. composita-divisa, de re-de dicto 536 n.
Mobilis 234 n., 240; *v.* confusio, suppositio, terminus
Mobilitare *242*, 249, 257 n., 258, 266, *276*, 278 n., 286 n., *295*, 575 n.; *v.* vis
Mobilitas 232, 234, 240, 242
Mobilitatio 596 n.
Mobilitatum 242, 249, 257 n., 258, 259, 266, *276 n.*, 278 n., 284 n., 286 n., 295
Mobiliter, *v.* confundere, stare, supponere, vis
Modalis 330, 349 (*v.* determinatio, dictio, signum, terminus, verbum);
m. (prop.) 339 n., *342 n.*, *343 n.*, 344 n., 345 n., 346, 351, *352 n.*, 354 n., *355 n.*, *359*, *363 n.*, 364 n., *365*, 372 n., 373 n., 381 n., 386, 403 n. (*v.* modus, oratio, propositio, quantitas);
m. modo adverbiali, verbali, nominali *359*;
modales improprie dictae, proprie dictae 389;
m. absoluta 375, 376, 380;
modales compositae 364;
m. divisa 366;
m. cum conditione 375, 376;
m. de dicto 150, *342 n.*, *352*, *380*, 537 n.;
m. de re *340*, *341*, *342 n.*, *352*, 357, *380*, 512, 537 n.;
m. de sensu 340, 342 n., 512;
m. de sensu composito, de sensu diviso 388;
m. de possibili et impossibili, de necessario et contingenti, vero et falso 362 n.;
m. in sensu 338 n.;
m. in sensu composito 356 n.;
m. in sensu diviso 361;
m. quantum ad constructionem 338 n.;
m. secundum divisionem 361;
m. secundum sensum 340;
m. sine aliqua conditione-secundum conditionem 380;
m. affirmativa est a compositione modi, negativa a negatione modi 352 n.;
dicimus qualibet modali tantum de dicto agi 344;
m. nominalis est singularis 352 n.
Modaliter, *v.* capere, probare, sumere, tenere
Modernus, *v.* logica
Modificare 369 n., 370;
Moduli 329 n.; *v.* modus
Modus, *def.* 213 n., 329 n., 333, 335, 386, 390; -m. = determinatio 334; -m. = determinatio adverbialis 334; -m. = determinatio compositionis 361; -m. = determinatio copulae 355 n.; -m. = determinatio praedicati 350; -m. = determinatio verbi 333; -modi=differentiae entium, differentiae propositionum *363*, *364*, 382; -m. = dispositio 334; -m. = dispositio compositionis, praedicati, subiecti 361 n.; -m. = medius habitus terminorum 337; -m. = pars praedicati, subiecti 361 n.; -m. idest qualitas 334; -m. = qualitas praedicati 333; -m. = terminus determinativus connexi 371 n.; -m. proprie sumptus, improprie sumptus 387, 388; -modi sunt sex 352 n., 385 ss.; -modi sunt innumeri 358 n.; *inoltre* 43 n., 110 n., *151*, 213 n., 328, *329-333*, 334, *335*, *336*, 337 n., *338 n.*, *343*, *345 n.*, *346*, 347, *348*, *351*, *352 n.-354 n.*, *355*, *356 n.*, *357*, 360 n., *361*, *363*, *365 n.*, 366 n., *367*, 371, *373 n.*, 377, 378, *381 n.*, *386*, *387*, *390*, *391*, 396 n., 403 n., 437 n., 442 n., *450*, *463 n.*, 502 n., 504, *518*, 519, 521 n., *522 n.*, *523 n.*, *533 n.-539 n.*, *545 n.-548 n.*, *549*, *553 n.*, 554 n., *555*, *556*, *557 n.*, *558 n.*, 567, 570 n., 572 n., 573 n., 576, 579 n., 580, *581*, 582, *586 n.*, 589 n., *593*, 595 n., 596 n., *597*, 599 n., 613, 619;
m. adverbialis 336, 338 n., 342 n., 348 n., 352 n.-354 n., 358 n., 359 n., 555 n.;
m. casualis 338 n., 342 n.;
m. verbi casualis 49 n.;
m. exponibilis 589 (*v.* exponibilis);
m. expressus 360;
m. infinitivus 339, 347 n., 354 n., 465, 549 n., 552 n., 557 n. (*v.* oratio);
m. infinitus 553, 602, 610;
m. magnus, m. parvus 333, 334;
m. modalis 361;
m. nominalis 336, 345 n., 348 n., 352 n.-354 n., 534 n., 555 n.;
m. participialis 555 n.;
m. regulatus 437 n.;
m. resolutorius 395 n.;
m. verbalis 359 n., 555 n.;
m. accipiendi oppositionem 359 n.;
m. arguendi 177 n., *275 n.*, 329 n., 359, *441 n.*, 461 n., 528 n., 611, 614, 619;

m. argumentandi 401 n.;
m. cohaerendi *343*;
m. compositionis 345 n., 519;
m. confusionis 260, 261 n.;
m. confusionis non distributivae 261 n.;
m. specialis confusionis 262 n.;
m. consequentis 329 n.;
m copulandi 208 n.;
m. dicendi 533 n.;
m. distribuendi specialis 259;
m. specialis distributionis 416;
m. divisionis 519, 520, 534 n.;
m. essendi 195 n.;
m. fallaciae 329 n., 454 n.;
m. inhaerendi praedicatum cum subiecto 335, 345 n.;
m. intelligendi 142, 195 n., 503 n.;
m. loquendi 79, 101 n., *476 n.*, 490 n., 602;
m. communis loquendi 266 n.;
m. necessitatis 333 n.;
m. nominandi *71*;
m. opponendi *484 n.*;
m. possibilitatis 347 n.;
m. praedicandi *105 n.*;
m. probandi 329 n., 409 n., *444 n.*, 445 n.;
m. probandi efficacior, m. probandi facilior 410 n. ;
m. probandi a posteriori 444 n., 445 n.;
m. probandi per captionem 445 n.;
m. proferendi, *def.* 531; *inoltre* 527 n., *532*, 544;
m. proferendi compositim vel divisim *531*;
m. proponendi 517 n.;
m. propositionis 331 n.;
m. propositionum modalium 362 n.;
m. rei 212;
m. respondendi 484 n., 579 n.;
m. scribendi 329 n.;
m. significandi 80, 96, *142*, *190 n.*, *195 n.*, 196 n., 202 n., 329 n., *348*, 453 n., 501 n.-503 n., 531, 532, *533 n.*, 544 (*v.* compositio, consignificatio);
m. significandi dependenter 502;
m. significandi essentialis generalis 502 n.;
m. significandi grammaticalis 531 n., 532 n.;
m. significandi logicalis 329 n., *531 n.*;
m. significandi sive intelligendi 502 n.;
m. supponendi 208 n., *345 n.*;
m. suppositionis 108 n.;
m. suppositionis non distributivae 261 n.;
m. syllogizandi 442 n.;
m. a parte rei, a parte nostra *353*;
m. in sensu 338;
m. in sensu, in voce 339;
m. quantum ad constructionem *338*;
m. quantum ad enuntiationem 338 n.;
m. quantum ad sensum *338*;
m. secundum sensum 338 n.;
m. secundum compositionem, secundum divisionem 520, 533 n.;
m. fieri cum distantia per modum generalis, per modum specialis 201 s.;
per modum disiunctionis 488 n.;
habere modum in praedicato 333;
ex parte modi *362 n.*;
v. dicere, distributivus, fallacia, modalis, moduli, negatio, proferre, propositio, subiectus, suppositio, vis, τρόπος

Multiplicitas 488 n., 532 n., 535 n., *536 n.*;
m. actualis, *def.* 531 n.;
m. potentialis, *def.* 527 n.;
v. oratio

Naturalis, *v.* suppositio
Necessitas 353 n., *375*, *379*;
n. absoluta 378, *379*, *380*;
n. conditionata *379*, *380*;
n. respectiva 378, *379*;
n. simplex 379;
n. temporalis 379;
n. compositionis 501 n.;
n. consequentiae *379*, *380*;
n. consequentis 379, *380*;
n. habitudinis terminorum 501 n.;
n. totius vel alterius partis temporis 379;
n. ex suppositione 379;
v. confundere, confusio, modus, nomen, nota, suppositio, tenere
Necessarium, *v.* necessarius
Necessarius, *v.* compositio, conditionalis, consequentia, propositio;
necessarium 328;
n. absolute, sub conditione 380 (*v.* modalis, propositio, ἀναγκαῖον)
Negare 255 n., 276, 298 n., 318, *319*, *321*, *331 n.*, 411 n., 436 n., 475 n., 486, *493 n.*, 504 n., 520, 576 n., 612, *613-615*, 621, *622*;
n. confuse distributive 276;
n. confuse et distributive vel universaliter 321;
v. adverbium, negatio
Negatio 42 n., *160 n.*, *186 n.*, *197 n.*, *203 n.*, 214 n., 224, *249*, *251*, 255 n., 259 n., *265 n.*, *266 n.*, *270 n.*, 271 n., *276*, 283 n.-286 n., 291 n., *292 n.*, 295 n., *318-321*, *330*, *331 n.*, 332 n., 348, *354 n.*, 359 n., 363 n., 400 n., 436 n., 437 n., *442 n.*, 454 n., 460 n., *473 n.*, 475, *481 n.*, *486*, 499 n., *501*, *503*, *504 n.*, 539, 544 n., *546 n.*, *548 n.*, 583;
n. exercita 255 n., 318, 320;
negationes implicitae 321;
n. inclusa 270 n.;
n. infinitans 258, 265 n., *320*, *321*, 539;
n. negans 258, 259 n., 270 n., 284 n., *319*, *321*, 539, 540;
n. praecedens 250 n., 362;
n. simplex 347;
n. modi 354 n.;
v. modalis, particula, qualitas, terminus, virtus, vis, ἀπόφασις
Negative, *v.* tenere
Negativus, *v.* adverbium
Nomen, *def.* 49 n., 50 n., 53; *inoltre* 47, *48 n.*, *49 n.*, *50*, 52 n., 53, 54 n., 55 n., 56, *57*, 58, *59*, 60, *61 n.*, 65, 69, *70*, 76 n., *79*, *80*, *81 n.*, *82 n.*, *83*, 84 n., 89 n., *92 n.*, *93 n.*, 95, *96 n.*, *97*, 98, 102 n., 103, 108 n., 129 n., *132 n.*, *141 n.*, 146 n., 148, *149*, 150 n., 168, 171, 176 n., 187 n., *192 n.*, 202 n., 203 n., 209 n., 210 n., 218 n., *222 n.*, 223 n., *225 n.*, *227 n.*, 228 n., 244, 246 n., 262 n., *270 n.*, 294 n., 320, 334, 337, 346 n., 348 n., *352 n.*, 354 n., *388*, 389, 393 n., 395 n., *400 n.*, 406 n., 416, 435 n., 443 n., 447 n., *452 n.*, *462*, 476 n., 488 n., *502 n.*, 505 n., 516 n., 536 n., *537 n.*;
n. absolutum 65, 451 n.;
n. accidentale 153;

n. adiectivum 80 n., 157, 207 n., 208 n., 211, *212 n.*, 213, 334 (*v.* adiectivum, qualitas);
n. aequivocum 133 n., *485* (*v.* aequivoca);
n. appellativum 48, *49 n.*, *50 n.*, 52, 57, 73, 77, 78, 95, 97, *98*, 99, *100 n.*, *102*, *128 n.*, *147-149*, 150, *404*;
nomina articularia 86 n., 131 n., *155*;
n. commune 52 n., 97 n., 102, 133 n.;
n. compositum 505 n.;
n. connotativum, *def.* 65;
n. generale 222 n.;
n. impositum 65 n., 82 n.;
n. infinitum 320, 435 n.;
n. numerale 223 n.;
n. obliquum 157;
n. proprium 48, 49 n., *50 n.*, 72 n., 84 n., 97 n., 98, 100 n., *127*, *128 n.*, 246 n., 314 n., 404, *438 n.*;
n. relativum 541 n.;
n. significativum et appellativum, significativum non appellativum, appellativum non significativum *57*;
n. substantivum 59, 192 n., 207 n., 208 n., 211, *212 n.*;
n. sumptum *59*, *60*, *209 n.* (*v.* sumptum);
n. syncategorematicum 228 n.;
nomina synonyma 117 n.;
n. verbale 49 n.;
n. accidentis 208 n.;
n. enuntiabilium *343 n.*, 382 n.;
n. existentiae rei-non existentiae rei 339 n.;
n. figmentorum *82* (*v.* figmenta)
n. formae *59*;
n. intellectus *339 n.*;
n. necessitatis 331 n.;
n. officii 451 n.;
n. orationis 339 n.;
n. possibilitatis 331 n.;
n. praesentium vel existentium 95;
n. propositionis 338 n.;
n. rerum 218 n.;
n. secundae impositionis 343 n., 382;
n. subiecti 208 n.;
n. substantiae 451 n.;
nomina aptitudinem remotivam notantia 149 n.;
nominis participatio 54;
qualitas nominum *50 n.*;
nominis transfiguratio 54;
dare nomina 82 n.;
participare re, participare nomine 54;
v. appellare, appellatio, inventio, officium, quid, virtus, ὄνομα
Nominales *141*
Nominalis, *v.* definitio, determinatio, modus
Nominaliter, *v.* adiectivum, capere, modus, quod, significare, sumere, tenere
Nominare 60 n., *61*, 62 n., *70*, *71 n.*, *79 n.*, *80*, 82, *84*, *85*, 120 n., 205 n., 225 n., 344, 394 n.;
n. idest appellare substantiam 84 n., *85* (*v.* appellare);
n. substantiam 60, 79 n., 82 n.;
n. individua 80, 81 n.;
n. speciem 81 n.
Nominatio *70*, 71, 74-76, 80, 82, 83, *84*, 131 n., 201, 202 n.;
ex similitudine nominationis *71*
Nominativus 347 n., 502; *v.* rectus
Nota *185 n.*, 204 n., 206, *333*, *394 n.* (*v.* σύμβολον);
n. conditionalis 277, 459;
n. conditionis 42 n., 304 n.;
n. cohaerentiae 457 n.;

n. coniunctionis 547 n., 550 n., 594 n.;
n. consequentiae 292 n.;
n. copulationis 197 n., *447 n.*, 538 n., 554 n.;
n. disiunctionis 447 n., 594;
n. diversitatis 223 n.;
n. exclusionis 299, 537 n.;
n. inhaerentiae 457 n.;
n. necessitatis 333 n.;
n. rationis *304*;
n. reduplicationis 481 n.
Notior, *v.* notus
Notitia: -n. insolubilis 595 n.;
n. terminorum *410 n.*;
n. veritatis vel falsitatis 403 n.
Notus, *v.* argumentum, probare, propositio, terminus;
notior (notius) 397 n., 406 n.;
notiora et priora apud nos, apud naturam 411 n.;
n. per sensum vel intellectum 406 n.
Numeralis, *v.* adverbium

Obligatio (obligationes) 20, 30, 42 n.;
casus obligationis 563;
Obligatorius, *v.* verbum
Obligatus 42 n.
Obliquitas 347 n.
Obliquus 86 n., *279*, *287 n.*, 547 n.; *v.* determinatio, nomen, subiectum, verbum
Obscuritas 259 n.
Officiabilis, *v.* officialis
Officiabiliter, *v.* officialiter
Officiale, *v.* officialis
Officialis 226 n., *451* (*v.* dictio, probatio, significatum);
o. (prop.) 456 n. (*v.* propositio);
o. (terminus) 451 n., *456 n.*, 468 n. (*v.* terminus);
officiale *402 n.*, 454 n.
Officialiter 451, 467; *v.* probare, probatio, propositio, stare, sumere
Officians (officiantes) *440 n.*, 461 n., 469, 557 n.; *v.* propositio
Officiare *372 n.*, *461*, *462*, *464 n.*, *469*, 552 n., *557 n.*
Officiata (prop.) 440 n., 456 n., 461 n., 469; *v.* officiatum, propositio
Officiatio 410, *456*, 480, 482, 483
Officiatum 440 n.; *v.* officiata
Officium 226, 402 n., *451*, *452*, *453 n.*, *454 n.*, *460*;
o. artis 452 n.;
o. copulae *204*;
o. copulandi *204*;
o. copulationis *204*;
o. demonstrandi 454 n.;
o. dialecticae 452 n.;
o. dictionis 453 n.;
o. docendi 452 n.;
o. doctoris 451 n.;
o. grammaticae 452 n.;
o. implicandi 453 n.;
o. mentis 277, *459*;
o. nominis 132 n.;
o. praepositionis 454 n.;
o. referendi 453 n.;
o. substantivi verbi 205 n.;
o. vocis 453 n.;
v. limitare, nomen
Opponens 452 n.
Opponere 411 n.; *v.* modus, opponens
Oppositio 345 n. (*v.* modus);
o. contradictionis *331*
Oppositum *411 n.*, 483 n., 541 n., *614*, 621;

o. antecedentis, consequentis 436;
o. propositionis 477;
v. probare, probatio, propositio
Oratio 18, 94 n., *126*, *127*, 129 n., 136, 200 n., 203 n., 218 n., *225 n.*, 227 n., *284 n.*, *288 n.*, 296 n., *318*, *319*, 344, 369 n., *376*, 393 n., *417*, *452 n.*, 505, *514*, *515 n.*, *521*, 522 n., 523 n., *528 n.*, 531 n., *532*, *533 n.*-*536 n.*, 537 n., 538 n., *539 n.*, 544 n.;
o. composita, *def.* 528; *inoltre* 285, *505 n.*, 508 n., *515 n.*, 517, 527 n., 531 n., *533 n.*, *536 n.*, *537 n.*, 538 n.;
o. composita ex syncategoremate et termino communi 283 n.;
o. coniunctiva 581;
o. definitiva vel descriptiva 467 n.;
o. divisa, *def.* 528; *inoltre* 508 n., 527 n., 531 n., 533 n., *536 n.*-*538 n.*;
o. infinita 467;
o. infinitiva 356, 462-464, 555 n., 581;
o. modalis, de inesse 354 n.;
o. multiplex ex compositione et divisione 529 n.;
o. multiplex secundum actualem multiplicitatem et potentialem *532 n.*;
o. simplex *505 n.*;
o. sophistica 516 n.;
o. subiecta (=dictum) 341 n.;
o. infinitivi modi 363 n.;
o. de re, de dicto *534 n.*;
v. discontinuitas, nomen, pars, signum, syncategorema, terminus, λόγος
Orator 398 n.
Ordinare 211 n., 361
Ordinatio 452
Ordo, *v.* probare

Paralogismus 515 n., 519 n., 525 n., *533 n.*, 534 n., *537 n.*;
p. compositionis 533 n.;
p. divisionis *533 n.*;
p. secundum compositionem 516 n.;
p. secundum abundantiam et defectionem 515 n.
Paralogizare 522 n., 537 n.
Pars: -p. enuntiationum 393 n.;
p. orationis *48 n.*, *49 n.*, 50 n., 211, 225 n., 226 n., *287*, *289*, *446 n.*, *447 n.*, *506 n.*, 521 n., 523 n., *533 n.*;
p. propositionis *393 n.*;
v. copula, modus, praedicatum, subicere, subiectum, supponere, suppositum, vox
Participialis, *v.* modus
Participium 48 n., *49 n.*, 90 n., *107 n.*, *108 n.*, 115, *116*, 119, 147 n., 148 n., 153 n., *154 n.*, 165 n., 171 n., 203 n., 260 n., 284 n., *288 n.*, 291 n., 443 n., 446 n., *462*, 500, 534 n., 535 n., *536 n.*, 537 n.;
p. = participiale verbum vel casuale 49 n.;
verba casualia id est participia 93 n.;
p. adiectivum 117 n.;
p. ampliativum 599 n.
Particula: -p. negativa 331 n.;
p. negationis 331 n.
Particularis (prop.) *356 n.*, 362, 363 n., 373 n., *401*, 412 n., *439*, *444*, *449 n.*, 476 n., *613*; *v.* propositio, signum
Parva logicalia 18, 44

Passio animae 394 n., 503 n.; *v.* intentio
Pertinens, *v.* sensus
Peiorem (*regola del*) 327
Perfectio 528 n.
Personaliter, *v.* copulare
Personalis, *v.* adverbium, appellatio, copulatio, suppositio
Persuasibile 402 n.; *v.* probabile
Placitum: -ad placitum 106 n., 476 n.;
ad placitum instituentis 63 n.;
ex placito instituentium 221 n.;
secundum placitum 141 n.;
v. institutio, significare, vox
Ponere in esse *366 n.*, *565 n.*, *566 n.*, *574*, 582 n., 584; *v.* praedicamentum
Positivus gradus 276 n.
Possibile 328, *331*, 333 n.; *v.* modalis, propositio, δυνατόν
Possibilitas 331 n., 353 n; *v.* modus, nomen, privatio
Posterius, *v.* intelligere, prius
Postponere 523 n., 579 n.
Potentiale, *v.* esse
Potestas, *v.* confundere
Praecedere 369, 546 n., 559, *561 n.*, 571, 575, *576 n.*, 577 n., 581 n. (*v.* negatio);
p. simpliciter *555 n.*, 556;
p. totaliter 370 n., 371 n., 372, 545 n., 547 n., 549 n., 551 n., 552 n., 553, 556 n., 573, *581*, 602, 603, 610, 618;
p. vocaliter 403 n.;
non p. in voce vel in scripto, sed in significatione 463 n.;
Praedicabile, *v.* praedicabilis
Praedicabilis: -res p. 211;
praedicabile 125 n., 126 n., 132 n.; *v.* probatio, terminus
Praedicamentum 105 n., 201 n., 202 n., 260 n., 414 n.;
p. enuntiabilium 126 n.;
esse in praedicamento 52 n.;
esse de praedicamento substantiae 111 n.;
esse in praedicamento qualitatis 52 n., 66 n.;
esse in praedicamento quantitatis 66 n.;
esse in praedicamento relationis 501 n.;
esse in praedicamento substantiae *52 n.*, 66 n.;
in praedicamento ponere 60;
v. copulatum, extrapraedicamentale, significare, κατηγορία
Praedicare 52 n., *55 n.*, *57*, 60, 61 n., 92 n., *98*, 102 n., 103, *104*, 109 n., 156, 176 n., 203 n.-205 n., 206, 219 n., *228 n.*, *230*, 241 n., 246 n., *346*, *347 n.*, *348 n.*, 351, 352 n., 356 n., *360*, 361, 414 n., *442 n.*, 448 n., 456, *520*, 539 n.;
p. absolute 375;
p accidentaliter 204 n.;
p. collective, distributive 522 n.;
p. coniunctim, divisim *519*;
p. de subiecto 57, 61 n.;
p. 'esse' confuse, determinate 210 n.;
p. in adiacentia 61 n., 204;
p. in essentia *61* n.;
p. principaliter, per accidens 204 n.;
p. secundum adiacentiam 61 n.;
p. solam formam 92 n.;
p. tertium adiacens 213 n., *230*;
v. appellare, modus, praedicatum, subicere
Praedicatio 486, 503 n. (*v.* vis);

p. denominativa, univoca, aequivoca 65 n.;
p. directa 442 n.;
p. per accidens atque impropria 204 n.;
p. secundum accidens 57
Praedicativum, *v.* praedicativus
Praedicativus, *v.* propositio;
praedicativum 230 n.
Praedicatum 66 n., *68 n.*, 91, 92 n., 95 n. *99*, 100 n., *101 n.*, *102 n.*, *103*, 105, 106 n., 107, *116 n.*, 126 n., 130 n., *134 n.*, 140 n., 144, 149 n., 160 n., 167 n., 169, *173 n.*, *175 n.*, 185 n., *186 n.*, *203 n.-205 n.*, *210 n.*, 212 n., 213 n., *214*, 215 n., *218 n.*, *227 n.*, 228 n., *229 n.*, *230*, 233 n., 245, 247, *249 n.*, 255 n., *265 n.*, 266 n., *267 n.*, 268 n., 270 n., *272*, 274 n., 278 n., 279 n., *283 n.*, 284 n., *285 n.*, 291 n., 292 n., 303 n., 319, *321*, *334*, *335*, 340, 343 n., 347 n., 351, *355 n.*, *360*, *361 n.*, 364 n., 366 n., *371 n.*, 377, 379, 380, 381 n., 382 n., *393 n.*, *405 n.*, 425 n., *430*, 444 n., 448 n., 453 n., 475 n., 501 n., 503 n., *504 n.*, 524 n., 534 n., 537 n., *539 n.*, 557 n., *563 n*,. *569*, 578, *582 n.*, *588*, 590, *613*, *620*, 621;
p. ampliativum 107;
p. appellat suam formam, *def.* 115; *inoltre* 98, 100, *101*, *103*, 104 n., *109 n.*, 110 n. (*v.* appellare);
p. simplex *548*;
p. sub propria forma praedicare 101 n.;
a parte praedicati 83, 95 n., 106, *107*, 166 n., *228*, *229 n.*, 230 n., 256 n., 266, 278 n., 279, 284 n., 344, *355*, 356 n., 370, 442 n., 524, 541 n., *547*, 549, 550 n., 551, 553 n., 556, 568 n., *572*, *577*, 585;
ex parte praedicati 84 n., 90 n., *91*, 155;
talia sunt subiecta qualia permittuntur ab eorum praedicata 68 n.;
v. appositio, appositus, cohaerentia, continuitas, determinare, determinatio, extremitas, extremum, forma, inhaerentia, modus, propositio, qualitas, subiectum, terminus
Praedicatus *151 n.*, 343, *517*; *v.* dictio, modus
Praeiacens, *def.* 425 n.; *inoltre 421 n.*, *423*, *425*
Praemissa 42 n., 43 n., 186 n., *435 n.*, 439, *457*, 485, 602, 611;
praemissae mere singulares 442 n.;
v. maior, minor, πρότασις
Praeponere 523 n., 533 n., *557 n.*
Praepositio 48 n., 227 n., 453 n., 454 n.; *v.* officium
Praeteritio 177 n.
Primum-ultimum *427*
Principium materiale-formale 395 n.
Prius-posterius 395 n.; *v.* notus, probare, probatio
Privatio 331, 416;
p. possibilitatis 331 n.
Privativus, *v.* terminus
Probabile, *v.* probabilis
Probabilis 586 (*v.* argumentum, propositio, terminus);
probabile 177 n., *398*, *399*, *400 n.*, *402 n.*, *463*, *482*, 558 n. (*v.* certificabile, declarabile, disputare, improbabile, persuasibile, ἔνδοξον)
Probabilitas 398 n.

Probare 229 n., 273 n., 276, 290, 295 n., 370 n., *399*, *400-402*, 403 n., *404*, 405 n., 407 n., *409*, 410, 411, 412 n., 425 n., *429*, 432 n., *437*, 440, *443*, 444 n., 445, 446 n., *447 n.*, 448, *449 n.*, 450 n., 452 n., 457 n., 458-460, 470 n., 473, 478 n., *485*, 493, *494 n.*, 508 n., 551, *552 n.*, 553 n., 565 n., 571, 577, 578, 579 n., 586, *587*, 595, *604*, *605*, *611-614*, *616*, 617, *618*, 619, *620*, *621*, 622;
p.=ostendere veritatem propositionis 401;
probari vel verificari 560 n. (*v.* verificare);
p. quadrupliciter: a priori, a posteriori, ex opposito et ab aequo 409;
p. quadrupliciter: a priori, a posteriori, aeque, indirecte 412 n.;
p. ab aeque 412 n.;
p. ab aequo 409;
p. ex aequo 430;
p. a posteriori 409, *410 n.*, *412 n.*, 430, 444 n.;
p. a posteriori inferiori 444 n.;
p. a posteriori totaliter separato 444 n.;
p. a priori 409, 410 n., *412 n.*, 430;
p. copulative 482;
p. descriptibiliter 482, 577;
p. explicative 593;
p. exponendo 464 n.;
p. exponibiliter 482, 593;
p. expositive 593;
p. expositorie 410, 430;
p. indirecte 412 n.;
p. indirecte ex opposito 409;
p. ex opposito 410 n., 430;
p. per oppositum 553 n.;
p. inductive 493;
p. inductive per sua singularia 411 n.;
p. inductive per suas singulares 410 n.;
p. per inductionem 493;
p. per singulares 482 n.;
p. modaliter *368 n.*;
p. officialiter (officiabiliter) 369, 382, 383, 389 n., 464, 465, 482, 559 n., 565 n., 577, 588 n., *593*;
p. resolubiliter 389 n., *447 n.*, 464, 482;
p. resolutorie 448, *450*;
p. resolvendo 464 n.;
p. per causas veritatis 482 n.;
p. per contradictorium 481 n., 482 n.;
p. per convertibile magis notum 409;
p. per definitionem 409;
ordo probandi 373 n.;
v. exponere, describere, officiare, modus, propositio, resolvere
Probatio 40, *44*, 231, 232, 250, *273*, 275-277, 287, 371 n., 383 n., 397, *398*, *399*, 400 n., *401-403*, 404 n., *406-412*, 429 n., *430*, *436*, 438 n., 439, *441*, 444 n., 445-447, 448 n., 449, 452, 455, *456*, *457*, 458, 461, *463*, 464-466, *468*, *469*, *472*, *476 n.*, 477, 478 n., *480*, 482, *483*, 487, 489, *493*, 494 n., 506, 543, *553 n.*, *554*, *556*, 587, 589;
p. vel inductio *275 n.*;
p. ab aeque 412 n.;
p. ex aequo 430, 444;
p. a destructione consequentis 485;
p. a posteriori 411, 443, *444*;
p. a posteriori inferiori 444;
p. a posteriori totaliter separato 444;

p. a priori 411, 444;
p. descriptibilis 598;
p. disiunctive 483 n.;
p. indirecta 412 n., 444;
p. indirecta ex opposito 412 n.;
p. officialis 590 n., 598;
p. officialiter 413 n., 494 n., 588;
p. per causas veritatis 423 n., 471, 472, 479, 481 n., 483 n.;
p. per contradictorium 485, 487;
p. per habitudinem praedicabilium 412 n., 456;
p. per inferiora 436;
p. per singulares 429 n.;
p. propositionis 20, 40, 44, 45, 234, 271, 368, 373, 374, 393, 401, *403 n.*, 409 n., 427, 543, 544, 554, *557 n.*;
p. resolutorie 448;
p. sufficiens 438 n.;
v. descriptio, expositio, officiatio, resolutio, propositio, ἀπόδειξις
Proferre 505 n., *528 n.*, 532 n.;
p. continue, discontinue 167 n.;
p. simpliciter, cum modo *330*;
v. modus, vox
Prolatio 297 n., 527, *528 n.*, 530, 531, *532*;
p. continua, discontinua 532 n.;
p. continua et composita, discontinua et divisa 535 n.;
una continua p.-plures prolationes 528 n.
Proloquium 125 n.
Pronomen 48 n., 49 n., 72 n., 90 n., *104 n.*, 157, 165, 203 n., *289 n.*, 405 n., *441 n.*, 443 n., 454 n., 588;
p. demonstrans 52 n., 99, 101 n., 109 n., 110 n., 115, *132 n.*, 219 n., *360*, 366 n.;
p. demonstrativum *246 n.*, 274 n., 289 n., 314 n., 363 n., *404*, 438 n., 441 n., 442 n., *448*, 449 n., 450 n., *453 n.*, *563* (*v.* demonstrativum);
p. demonstrativum in singulari numero 404 n.;
p. demonstrativum pluralis numeri 406 n.;
p. inferius 404;
p. relativum 223 n., 434 n., *447 n.*, *453 n.* (*v.* relativum, antecedens, referens)
Pronuntiare 331 n., *527*, 528 n.
Pronuntiatio, *def.* 527 n.; *inoltre* 530
Pronuntiatum 125 n.
Propinquissimum-remotissimum 428
Propositio, *def.* 490 n.; *inoltre* 52 n., 55 n., 66 n., 68 n., 88 n., 98, 100 n., *101 n.*, 102 n., 104, 105, *106 n.*, 108 n., *109 n.*, *110 n.*, 112 n., *113*, *114 n.*, 115, *116*, *117*, *124 n.*, *125*, *127*, *128 n.*, 129 n., *130 n.*, *132 n.*, *134 n.*, 144 n., 148 n., *150 n.*, 173, 176 n., 179 n., 180 n., *185 n.*, *186 n.*, 188 n., 189 n., 192 n., *196 n.*, 197 n., *200 n.*, 202 n., 203 n., 205 n., *210 n.*, 214, *218 n.*, *219 n.*, 227 n., 230, 231 n., *241 n.*, *247*, *249*, *250 n.*, *253 n.*, *255 n.*, 260 n., 265 n., *267*, *268 n.*, 269, 270 n., *273 n.*, *274 n.*, *275*, 276 n., *279 n.*, *280 n.*, 283 n.-285 n., 287 n., *288*, 289 n., 290, 292 n., 294 n., 296 n., *304*, *319*, *321*, 329 n., *330*, 331 n., 332 n., *339 n.*, 340, 341, *342 n.*, *345 n.*, 347 n., *354*, *355*, 356 n., *359 n.*, *360*, *363 n.-365 n.*, *366*, 367 n.,

368, *370 n.*, 371, *372*, *373 n.*, *376*, *378*, *381 n.*, *382*, *389 n.*, *390*, 394 n., *395 n.*, *396*, *397 n.*, 398 n., *399 n.*, *400 n.*, *401*, *402*, *403 n.*, 404, *405 n.*, 408 n., *409*, *410*, 412 n., *414*, 415, 416, 418, *419 n.*, 420, 422 n., *424 n.*, *425 n.*, *428*, 429 n., 438, 439 n., 440 n., *441 n.*, *443 n.-446 n.*, 447 n., *448*, 455, 456 n., *457*, *460*, *461*, *462 n.*, *463*, *464 n.*, 466, *470-472*, *473 n.-477 n.*, 478 n., *480*, *481 n.*, *482*, 485, *486*, *490 n.*, *491 n.*, *492*, *494 n.*, 495 n., *497 n.*, *502*, 504, 505, *506 n.*, 511 n., 518, *519 n.*, *520*, *522 n.*, *533 n.*, 534 n., *538 n.*, 539 n., 541 n., *545 n.*, *546 n.*, 547 n., *548 n.*, 549 n., *551 n.*, *552 n.*, *553*, *556 n.*, 558 n., *559 n.*, 560 n., 562 n., *565 n.*, 566 n., 567, 571, 573 n., 574 n., *575 n.*, 576, *577*, 579 n., *582 n.*, *583*, 584, *586*, 587, 589 n., *590*, *595 n.*, *597 n.*, *599 n.*, *602-605*, *607*, 609, *610-615*, *617*, *622*;
p. adversativa 330 n.;
p. categorica 164 n., 181 n., *196 n.*, 329 n., 355 n., 378, 381, 403 n., *418*, 423 n., 475 n., 538 n., 539 n. (*v.* categorica, extremum);
p. categorica de copulato extremo 278 n.;
p. categorica de copulato subiecto vel praedicato 196 n.;
p. categorica de disiuncto extremo *260*;
p. categorica de disiuncto subiecto *180 n.*, *186 n.*;
p. categoria: aliqua de inesse, aliqua de modo 378;
p. comparativa 330 n.;
p. composita 329 n., 364 n., 366 n., 380, 426 n., 446, *447 n.*, *505*, 534 n., *593*, 596 n.;
p. conditionalis 292 n., *329 n.*, 376-378, 381, 495 n., *498 n.*;
p. congrua 415 n.;
p. contingens 335, 364 n.;
p. contradictoria 356 n., 476 n.;
p. copulativa *197 n.*, 236 n., 250 n., 266 n., 267 n., *268*, *275*, 278 n., 293 n., *366 n.*, *421 n.*, *423*, *424 n.*, *425 n.*, 426 n., 428 n., *434*, 464 n., *475 n.*, *481 n.*, *482*, 485, 492, *493 n.*, 495 n., 496 n., 498 n., 570 n., *622* (*v.* acceptio, copulativa);
p. aequivalens uni copulativae 250 n.;
p. cum modo *331 n.*, 337;
p. cum subiecto infinito 441 n.;
p. demonstrativa 439, 481 n. (*v.* demonstrativa);
p. demonstrativa sive immediata 407 n.;
p. descendens *235*, *238*, 239;
p. descensa *235*, *237*, *238*, 239;
p. descripta 470;
p. descriptibilis, *def.* 469, 470 n., 471; *inoltre* *440 n.*, *470*;
p. disiunctiva 236 n., 246 n., *260*, 267 n., 273 n., 423 n., *473 n.*, *475 n.*, 481 n., 482, *486*, 495 n., 499 n., 538 n., 570 n. (*v.* disiunctiva, descendere);
p. divisa 179 n., 180 n., 366 n., 380, 539 n., *593*, 596 n.;
p. exceptiva 264 n., 283 n., 403 n., 418, *421 n.*, *423*, 424 n., *425*, *427*, 429, *431*, *473 n.*, 478 n., 480 n., 486 (*v.* exceptiva);
p. exclusiva 248, 249 n., 267 n.,

270 n., *280*, 403 n., 418, *421 n.*, *422*, *425*, *427*, 429, *431*, *473 n.*, 478 n., *479 n.*, 486 n. (*v.* exclusiva);
p. expletiva *330 n.*;
p. explicanda 593;
p. exponenda 464 n.;
p. exponibilis, *def.* 414; *inoltre* 402 n., *414*, *416*, 418, 420, 421, *440*, 472, 477 n., 479 n., 553 n., *569* (*v.* exponibilis);
p. exposita *418*, 428, *440 n.* (*v.* exposita, expositum);
p. hypothetica *129 n.*, 186 n., *196 n.*, 329 n., 418, 425 n., 495 n., *522 n.*, 538 n., 539 n., 553 n.;
p. hypothetica copulativa-disiunctiva 522 n.;
p. hypothetica conditionalis-disiuncta 522 n.;
p. hypothetica de disiuncto subiecto 179 n., 180 n.;
p. immediata 397 n., 406 n., 409, 410 n., 438, 582 n.;
p. immediata a posteriori *405 n.*;
p. immediata a priori *405 n.*;
p. implicans 420;
p. implicita *420*;
p. impossibilis 335, 382 n.;
p. incongrua *415 n.*, *434 n.*, *465*;
p. indefinita 271 n., 272 n., *356 n.*, 362, 363 n., 366 n., 441 n., 447 n., 448 n., *449 n.*, *450 n.*, *496 n.* (*v.* indefinita);
p. mediata 402 n., 449 n., 482 n.;
p. mentalis 373 n., 394 n.;
p. modalis, *def.* 333, 351 n.; -p. modalis large, stricte, strictissime 333 n.; -p. modalis large, stricte 358; *inoltre 44*, 45, 173 n., 323, 332, 334, *345 n.*, *346*, 348 n., 351, *353 n.*, 354, 355 n., *358 n.*, *359 n.*, 362, 363 n., *373 n.*, 553 n., 581 n., 594 n. (*v.* determinatio, inhaerentia, modalis, modus);
p. modalis modo adverbiali, nominali, verbali 359 n.;
p. modalis composita 363 n., 365 n., 366 n. (*v.* qualitas);
p. modalis cum determinatione *375*;
p. modalis cum determinatione intrasumpta 376;
p. modalis de dicto, de re 344 n., 348, 384;
p. multiplex *493 n.*, 496 n., 497 n.;
p. necessaria, *def.* 381 n.; *inoltre* 335, 347 n., 360, 363 n., 378, 381 n., 382 n., 464 n.;
p. officialis, *def. 462 n.*, 466; *inoltre 440 n.*, *455*, 456, 459, 462, 552 n., 556 n., 557 n., 589 (*v.* officialis);
p. officianda 462 n., 590, 593;
p. officians 456, 459, 460, 461 n. (*v.* officiata, officiatum);
p. particularis 271 n., 272 n., 285 n., 356 n., 362, 441 n., 442 n., 444 n., *447 n.*, 448 n., *450 n.*, 492 n., *495 n.*, 496 n. (*v.* particularis);
p. possibilis 335, 381 n., 461 n.;
p. praedicativa *329 n.*, 331 n., 376;
p. probabilis *403 n.*, *405 n.*, 446, 455, 567;
p. probabilis a primo termino 402 n.;
p. probabilis per causas veritatis, *def.* 482; *inoltre* 472;
p. probabilis per oppositum 456 n.;
p. probata 456, 470;
p. probata resolutorie vel officialiter 440 n.;

p. proposita resolutorie vel officialiter *440 n.*;
p. reduplicativa 418 n., *423*, *425 n.*, 427, 431, 473 n. (*v.* reduplicativa);
p. resolvenda *446* (*v.* resolvenda);
p. resolvens *446* (*v.* resolvens);
p. resolubilis *440*, 449, *450 n.*, 553 n., 557 n., 593;
p. resoluta *440 n.*, 446, 447 n. (*v.* resoluta, resolutum);
p. simplex *329 n.*, 330, *331 n.*, 341, *342 n.*, 420;
p. simplex de inesse 371 n.;
p. simplex et singularis numeri 479 n.;
p. singularis *264 n.*, 271 n., 275, 349 n., 356 n., *361*, 362, 363 n., 366 n., 429 n., *438 n.*, *444 n.*, 447 n., 448 n., *495 n.*, 496 n.;
p. singularis de subiecto conditionato 282;
p. subalterna 430;
p. subcontraria 356 n.;
p. substitutiva 329 n.;
p. temporalis 495 n.;
p. universalis 228, *267 n.*, 270 n., 275 n., 280 n., *283 n.*, *285 n.*, 349 n., 356 n., 361 n., 362, 363 n., 369, 373 n., 428 n., 430 n., 454 n., *492 n.*, *493*, 552 n. (*v.* universalis);
p. de copulato extremo 256, 263, 267, *278 n.*, *495*, *496*;
p. de desinit 426 n.;
p. de dicto 344, 351, 382, 383;
p. de disiuncto extremo 176 n., *238 n.*, 267 n., 495 n., 496 n., 538 n., *596*;
p. de disiuncto praedicato 519;
p. de disiuncto subiecto 186;
p. de impossibili 464 n.;
p. de incipit 426 n.;
p. de incipit et desinit 426 n., 479 n., 480 (*v.* incipere);
p. de inesse 324, *334*, 335, 338, 339 n., 340, 341, *342*, *345*, 346, 348, *351*, *352*, 354, *355*, *356*, *357 n.*, *358*, *359 n.*, *360-362*, *363 n.*, *364-366*, *376*, *387*, 389, 464 n., *559*, *583*, *584*, 595 (*v.* significatio);
p. de inesse seu de simplici inhaerentia 365 n.;
p. de inhaerentia modificata 365;
p. de modo 173, 337, 349, 355 n., *356 n.*, 361, *378*;
p. de modo sive modalis 357;
p. de necessario *378 n.*, *381*, 382 n., 464 n.;
p. de necessario conditionali *378*;
p. de necessario quando *378*;
p. de necessario simpliciter *378*;
p. de necessario simpliciter pro semper *378*;
p. de necessario ut nunc *378*;
p. de possibili 381 n.;
p. de re 340 n., 351, *383*;
p. de sensu 340 n., *341*, 344;
p. de sensu composito 355 n. (*v.* quantitas);
p. de sensu diviso 355 n., 357 n.;
p. de subiecto recto, de subiecto obliquo 354 n.;
p. in sensu compositionis 359;
p. in sensu composito 355 n., 356 n.;
p. in sensu divisionis 359;
p. in sensu diviso 355 n.;
p. magis nota 410 n.;
p. per se nota *398 n.*;
p. secundum compositionem et divisionem 359;
v. connotare, dictum, extremitas, ex-

tremum, falsum, forma, formale, improbare, maximae, nomen, oppositum, oratio, probare, probatio, resolutio, sensus, significatum, subiectum, sumptum, supponere, veritas, πρότασις
Proprietas 218 n., *453 n.*;
proprietates accidentales, substantiales 209 n.;
p. incommunicabilis 53;
p. dictionis *452*, *529 n.*;
p. sermonis *181*;
p. termini 599 n.;
proprietates terminorum 18, 19, 38, 39, 44, 152, 267;
p. simplicis, compositi, decompositi 502 n.;
v. appellatio, connotare, connotatio, suppositio
Punctuare 530 n., *532*
Punctuatio 527, 528 n., *530*, *532* n., *538 n.*

Quaestio, *def.* 400; *inoltre* 56 n., 386, 485
Quale 56, 57, 414 n.;
q. aliquid 73 n., 450 (*v.* hoc aliquid, significare, ποιόν τι)
Qualitas 50 n., 52 n., *53 n.*, *54*, 57, *79 n.*, 80, 82, 83 n., *84 n.*, 166 n., 199, 200;
q. singularis-communicata 53 n.;
q. substantiae 71 n.;
q. nominis adiectivi 165 n.;
q. praedicati 343 n.;
q. (propositionis) 353 n., 354 n., 371 n., 613, *620*;
q.=affirmatio et negatio 264 n.;
q. propositionum 42 n.;
q. propositionum modalium compositarum 363 n.;
v. adverbium, connotare, determinare, modus, nomen, praedicamentum, significare, substantia, ποιότης
Quando 260 n.
Quantitas 293 n.;
q. continua, discreta 211 n.;
q. (propositionis) 265 n., *354 n.*, 361, 363 n., *366*, *373 n.*, 613, *620*;
q. modalium *362*;
q. propositionum de modo in sensu composito 356 n.;
v. adverbium, praedicamentum
Quantum 414 n.
Quia, *v.* demonstratio
Quid nominis 425 n., 428 n., 596 n., 597 n., 599 n.; *v.* definitio
Quidditative, *v.* inferior
Quo est, *v.* forma, quod est
Quod: -q. coniunctionaliter 463, 464;
q. coniunctive *465*;
q. nominaliter 436, 464;
q. relative *465*
Quod est-quo est 53, 81; *v.* significare

Ratio *55*, *56*, *57*, *61 n.*, 74, 75 n., 103 n., *108*, *113*, *114*, 118, *119-121*, 122, 229 n., 250 n., *260 n.*, 261 n., 275 n., 361 n., 394 n., 470, 502, *530 n.*, 579;
rationes vel conceptus 108 n.;
r. cavillatoria et sophistica 541 n.;
r. communis 261 n., 592;
r. determinata 114 n.;
r. finita et determinata 229 n.;
r. propria 261 n.;
non est differentia inter significatum et rationem propriam 119;

r. rerum 218 n.;
v. appellare, appellatio, forma, logica, nota
Rationalis, *v.* consequentia
Reales 298 n.
Rectitudo *347 n.*
Rectus (casus) 45, 177 n., *279*, *287 n.*, 441 n., 442 n., *450*, 547 n., *565 n.*; *v.* subiectum, verbum
Reducere *506 n.*
Reductio 396 n., 449 n
Reduplicatio 425 n., 475 n., 481 n.; *v.* nota
Reduplicativa (prop.) *432 n.*, 475 n., *478 n.*, *481 n.*; *v.* propositio
Reduplicativus, *v.* dictio, signum
Referens 289 n.; *v.* pronomen, relativum
Relatio 435 n.;
r. implicativa 550 n.;
v. praedicamentum
Relativum 19, 39, 223 n., *285 n.*, 289 n., 293 n., 434 n., 435 n., 447 n., 465, *546 n.*, *547 n.*, 553 n., *575*, *576*;
r. non confusum 447 n.;
r. implicativum 594;
r. diversitatis *259*, *265 n.*;
r. identitatis 265, *293*;
v. pronomen, referens
Relativus, *v.* nomen, suppositio, terminus
Remissio 145 n., 542 n.; *v.* intensio, intentio
Remississimum, *v.* intensissimum
Remotissimum, *v.* propinquissimum
Repugnans, *v.* terminus
Res: -r. appellata 93 n., 97, 105 n.;
r. existens 132 n. (*v.* significare);
r. praedicabilis 211;
r. significata 60 n., 111 n., 117, 195 n., 349, 453 n.;
r. subiecta *205 n.*, 344 n.;
v. appellare, appellatio, compositio, conditionalis, definitio, dicere, exponere, expositio, minor, modalis, modus, nomen, oratio, propositio, ratio, sensus, significatio, suppositio, tenere, universale, vox
Resolubile, *v.* resolubilis
Resolubilis 448;
resolubilia *402 n.*;
v. propositio, terminus, verbum
Resolubiliter 369; *v.* probare, stare, sumere, tenere
Resoluta (prop.) 440 n., 447 n.; *v.* propositio, resolutum
Resolutio 117 n., 190 n., 273, 276, 357, 393 n., 394, *395 n.*, *396 n.*, 407 n., 410, 411, *412 n.*, *415*, *433*, *434*, 435 n., *436*, 439, *441*, *443*, 444-446, *447*, *448 n.*, 449 n., 455 n., 456, 467, 480, 482, 483, 506, 557 n., 560 n., 590;
r. propositionis 396 n., *441 n.*;
r. syllogismi 396 n.;
r. verborum ad substantiva 407 n., 436;
r. per duo demonstrativa 441;
via resolutionis 396 n.;
v. forma
Resolutorie, *v.* inferre, probare, probatio, propositio
Resolutorius *395 n.*, 442, 448; *v.* adverbium, modus, scientia, syllogismus, ἀναλυτικός
Resolutum *440 n.*
Resolvenda (prop.) 447 n., 448 n.; *v.* propositio, resolvere
Resolvens (resolventes) *440 n.*, *447 n.*; *v.* propositio, resolvere

Resolvere 116 n., *223 n.*, 342 n., 393 n., *395 n.*, 402 n., *407 n.*, 433, *434 n.*, *435*, *436*, *441 n.-443 n.*, *446*, 447, *448 n.*, 459, *464 n.*, 465, 480 n., 553 n., *575*, *576*;
r. verbum 446 n.;
r. per duo demonstrativa 464 n.;
v. ars, probare, διαλύειν
Respondens 452 n.
Restricte, *v.* stare
Restrictus, *v.* suppositio, terminus
Restrictio, *def.* 158, 162, 165 n., 169, 170, 184 n., 599 n.; *inoltre* 18, 44, 76-78, 86, 88, 95, 134 n., *139*, 145, 146, *147*, *151*, *152*, 153, 155, 157, *159*, *161*, *163-166*, *168-171*, 172, *175*, *176 n.*, *178*, 182, *184*, 185, 188, *191*, *192*, 213 n., 599 n.;
r. naturalis, *def.* 164 n.;
r. simplex *o* naturalis 164;
r. usualis, *def.* 164 n.;
r. ampliationis 599 n.;
r. termini=coartatio termini 164 n. (*v.* coartatio)
Restrictivum-restringens *184*
Restringentes 164 n.
Restringere, *def.* 164 n.; *inoltre* 78, 86 n., 107 n., 108 n., *137*, 139, *140 n.*, 145, 146 n., *151*, *152*, 155 n., 156-158, *159 n.*, *160*, *161*, 162, *165 n.*, *166 n.*, 167 n., *168*, 169, 171 n., *175*, 176 n., *178 n.*, 179 n., 182, *184*, 185 n., *186 n.*, 191 n., *192 n.*, 598, *599 n.*;
r. appellationem 86 n.;
v. restrictivum
Restringibilis 184 n.; *v.* terminus
Rhetor 398 n.
Scientia: -s. demonstrativa *397 n.*;
s. resolutoria 395 n.;
s. sermocinalis 41;
s. inveniendi 395 n.;
s. iudicandi 395 n.;
v. dialectica, logica
Sensus 195 n., 340, *489*, *490*, 491, *492*, *493 n.*, *494-498*, *532 n.*, 538 n., *541 n.*, *544*, 550 n., 558 n., *575 n.*, 581 n., *598 n.*;
sensus significati disiunctive 477;
diversi sensus 340;
integrus s. propositionis 340;
sensus pertinentes 598 n.;
de sensu 340, 341, 342 n., 344 (*v.* exponere, modalis, propositio);
de sensu, de rebus *544 n.*;
de sensu propositionis 342 n.;
in sensu *341* (*v.* modalis, modus);
secundum sensum 339, *341*;
s. compositionis 353 n., 507, 524, 525 n., 529 n., 535 n., *538 n.*, 539 n., 555 n. (*v.* accipere, propositio);
s. per compositionem 512;
s. compositus 20, *44*, 45, 229 n., 303 n., 355 n., *359 n.*, *370 n.*, *371*, 372, *373 n.*, 374, 386, 387, 388 n., 391, 462, *463 n.*, 499, *507*, 528 n., 530 n., *532 n.*, 533 n., 538 n., 539 n., *541 n.*, 545 n., 546 n., *547 n.*, 549 n., *550 n.*, 551 n., *552 n.*, 553, *555 n.*, *556*, *557 n.*, *558 n.*, 561 n., *562 n.*, *563*, 564, *565 n.*, *566 n.*, *567*, 568 n., *569*, *570 n.*, *573 n.*, *574-577*, 578, *581*, 582 n., *583*, *586*, 587, *588*, *589 n.*, *593*, *594 n.*, *596 n.*, *597 n.*, 600, *602*, *603*, 609, *610*, 611, *618*, *619*, 622 (*v.* locutio, modalis, propositio, sumere);

s. divisionis 353 n., 507, 524, 525 n., 529 n., 532 n., *538 n.*, 555 n. (*v.* propositio);
s. per divisionem 512;
s. divisus 20, *44*, 45, 229 n., 359 n., 366 n., *370 n.*, *371*, *372*, 373 n., 374, 386, 387, 391, 462, *463 n.*, 499, *507*, 528 n., 530 n., 532 n., 538 n., *539 n.*, *541 n.*, 542 n., *545 n.*, 546 n., *547 n.*, 549 n., *550 n.*, *552 n.*, *553*, 554 n., 555 n., *556*, *557 n.*, *558*, *562 n.*, *563*, 564, *565 n.*, *566 n.*, 567 n., 568 n., *569*, *570 n.*, *573 n.*, *574*, *575 n.*, *576*, *577*, 578, *581*, *586*, 587, 588, *593*, 594 n., *596 n.*, *602*, *603*, 609, *610*, 611, *619*, 622 (*v.* locutio, modalis, propositio)
Sententia 125 n., 130 n.
Separare 515 n., 539 n.
Sequi 571, *575* ;
s. a priori 447 n.;
s. finaliter 370 n., 372, 463, 552 n., *603*, 618;
s. immediate 258;
s. mediate *252*, 370 n.;
s. totaliter 371, 556 n.;
v. terminus
Sermo 48 n., 198 n., *218 n.*, 229 n., 230 n., 393 n., 394 n., 399, *452*, 453 n., 468, 500 n.;
s. compositus vel divisus 167 n.;
s. de dicto, de re 517 n.;
in sermonibus *514*;
v. compositio, proprietas, virtus
Sermocinalis 452; *v.* scientia
Signatum *97 n.*; *v.* signum
Significabile *390*, 391;
s. complexe 390, 391, 595 n.
Significare, *def.* 66 n.; -s. multipliciter accipitur 131 n.; -s. dividitur in supponere et copulare 207 n.; *inoltre* 60, *62 n.*, *64 n.*, *65*, *66 n.*, *67 n.*, 70, *71 n.*, *72 n.*, *79 n.*, *80*, *81 n.*, *82*, *83*, *84 n.*, *85*, 89 n., *90*, *93 n.*, *94 n.*, *96 n.*, 97 n., 98, *101 n.-103 n.*, 107, *108*, 110 n., 111 n., 114 n., 116 n., *117*, 118 n., 119, *120 n.*, 127, *128 n.*, 129 n., *132 n.*, *140 n.*, *142 n.*, *144*, 146 n., 149 n., 154, 158, 167 n., *173*, *176*, *177*, 180, *181 n.*, 187, *191 n.*, *195 n.*, 198 n.-201 n., *202 n.*, 203 n., 208, 209 n., *211*, 212, *214 n.*, *215 n.*, *218 n.*, 222 *n.*, *226 n.*, 267 n., 288 n., 289 n., *293 n.*, 320, 348 n., 351, *364 n.*, *372 n.*, 376, *390*, 391, 399 n., 409, 417, *422 n.*, *423 n.*, *454 n.*, *457 n.*, *461*, 463 n., 465, *467 n.*, 470 n., 476 n., *486*, *489*, *490 n.*, 491 n., 494, 501 n., *502*, *505 n.*, 506 n., 514 n., *532 n.*, *536 n.*, *542 n.*, 549 n., *554 n.*, 566 n., *568 n.*, *569*, *572 n.*, 589 n., 590, *597 n.*, 602, *610*, 616, *618*, 619;
s. adaequate 120 n., *121 n.*, 372 n., *461*, 490 n., 583, 584;
s. ad placitum 402 n.;
s. adverbialiter, nominaliter 348 n.;
s. confuse *223 n.* (*v.* dictio);
s. copulative 477, *478*, 479 n., 489 n., *490 n.*, 491 n., *492 n.-496 n.*, 497 n., 498 n.;
s. copulative sive disiunctive *207*;
s. disiunctive 177 n., 477, *478*, 480 n., 489 n., *490 n.*, *492 n.*, *494 n.-496 n.*, 497 n., 498 n.;
s. diffuse 222 n.;
s. divise 507 n.;
s. personaliter pro persona vel simpliciter pro natura 67 n.;

s. praesentialiter 87 n.;
s. praecise 368 n., 455, 457, 464 n., *491 n.*, 494 n., *506 n.*, 552 n., 590 n., *604*, *605*, *614*, *616*, *617*, *621*, *622*;
s. praecise primarie 506 n., 611;
s. primarie 410 n., 444 n., 460, *470 n.*, 490 n., 491 n., 556 n.;
s. primario 65;
s. primo 65;
s. primo et principaliter 506 n.;
s. principaliter 60, 66 n., *141 n.*, 206, 412 n., 490 n.;
s. primo loco, secundo loco 60 n.;
s. secundarie 69 n., 491 n.;
s. secundario 65, 101 n., 141 n. (*v.* connotare);
s. qualitercumque *471 n.*, 475 n.;
s. syncategorematice 569;
s. cum tempore 181 n., 214, 504 n.;
s. sine tempore 96;
s. ex forma adiacente 59 n.;
s. per modum copulationis aut per modum disiunctionis 485;
s. per se, per aliud *57*, 58;
s. per se et ut unum 56, 57;
s. ut unum *57*;
s. accidens 80, 82 n., 206;
s. actus mentales 277;
s. aliquid, scilicet universale 72 n.;
s. essentiam 67 n., 83, 84 n.;
s. formam 81 n., 90 n., *92 n.*;
s. formam adiacentem 59 n.;
s. formam substantialem vel accidentalem primarie 68 n.;
s. formam et suppositum 68 n.;
s. hoc aliquid 51, *72 n.*, 103 n., 209 n.;
s. idem 143, 205 n.;
s. id quod est 81 n.;
s. quo est et id quod est 81 n.;
s. intelligibile 79 n.;
s. naturam communem habentem supposita *100*;
s. purum esse 331 n.;
s. quale aliquid 51, 73 n., 133 n., 209 n.;
s. qualitatem, *def.* 83; *inoltre 51*, 69 n., 80, *83*, 84, 85 n., *209 n.*;
s. qualitatem finite, substantiam infinite 208 n.;
s. qualitatem principaliter, subiectum secundario 60, 85 n.;
s. qualitatem propriam, qualitatem communem 79 n.;
s. rem existentem 90 n.;
s. res diversorum praedicamentorum 60;
s. significatum 114, 119;
s. significatum formale 115, 116;
s. significatum secundum determinatam rationem 113 n.;
s. substantiam 51, 69 n., *79*, 80, 83, 84 n., 85 n., 90 n.;
s. substantiam confuse 222 n.;
s. substantias praecise 52 n.;
s. substantiam principaliter 66 n.;
s. substantiam secundario 80;
s. substantiam cum qualitate 53;
s. substantiam et qualitatem 50 n., 53, *84*;
s. modo substantiae 81, *82*;
s. tempus 141 n., 571;
s. tempus confusum, determinatum 209 n.;
res significata 60 n., 111 n., 117, 195 n., 349, 453 n.;
v. copulare, dictio, imponere, institutio, modus, suppositum, verbum, virtus, vox, σημαίνειν
Significatio, *def.* 92 n.; *inoltre* 17, 58, *60 n.*, 61, 66 n., *67 n.*, 68, *70*, *71*, 72 n., *74*, 82, 84, 86, 87, *89*, 91, 93 n., *94*, *95*, *96*, 99, 101 n., 102 n., *104*, *112*, *113*, *116*, 126 n., 127 n., 131 n., 134 n., 135, *139*, 140 n., *141 n.*, *146*, 149 n., 161, 164, 166 n., 168 n., *172*, 175, *177*, 178 n., 182, 196 n., 202 n., 208 n., 211 n., 212, *223 n.*, *226*, *227*, 289 n., 339 n., 347 n., *369 n.*, *373 n.*, 375, 402 n., 413, *414 n.*, 434 n., 452 n., 453 n., 476 n., 486, *489*, *490 n.*, 491 n., 508 n., 551 n.;
s. adaequata 490 n.;
s. distincta 121 n.;
s. determinata 230 n.;
s. finita et determinata 226 n.;
s. finita 226 n., *230 n.*;
s. formalis 116;
s. prima 61 n.;
s. primaria 69 n., 140, *490 n.*;
s. principalis *60*, *140 n.*, 142 n., 147 n., 154, 206, *208*, 490 n.;
s. propria 202 n.;
s. secundaria 60 n., *140*, 142 n. (*v.* consignificatio);
s. totalis 490 n.;
s. dictionis 485;
s. intellectus 70;
s. propositionum de inesse 346 n.;
s. rei *70*, *218 n.*;
s. vocis 93 n., 218 n.;
s. per se 58 n.;
secundum significationem *61 n.*;
res cum propria significatione coniuncta 218 n.;
v. appellare, praecedere, vis
Significative, *v.* stare, sumere
Significativus, *v.* dictio, incomplexum, nomen, terminus, vox
Significatum 52 n., *54*, 64, 68 n., 80, *92 n.*, *113*, 117 n., *120*, 122, 125, *126*, *127*, 131 n., *132 n.*, *140 n.*, *142 n.*, 159 n., 176 n., 177 n., 183 n., *196 n.*, 219 n., *220 n.*, 244, 246 n., 314, 477, *485*, *486*, 488 n., 493 n., *502 n.*, 506 n., 531 n., *569*, 572 n., *583 n.*, 587 n.;
s. duplex, materiale et formale 111;
s. formale, *def.* 111 n.; *inoltre 112 n.*, *116*, 120 (*v.* appellare, appellatio);
s. materiale, *def.* 111 n.; *inoltre 112*, *116*;
s. duplex, primarium et secundarium 69 n.;
s. primarium *68 n.*, *69 n.*, 382 n., 409, 444 n., *470*, 471 n., *553* n.;
s. secundarium *69 n.*;
s. adaequatum *120 n.*, 121 n., *470*, 471, *565* n.;
s. non ultimatum 220 n., *269*;
s. principale 65 n., 159 n.;
s. speciale *195 n.*;
s. totale 120 n., 121 n.;
s. dicti 371 n.;
s. propositionis 125, 126 n., 127 n., 382 n., 490 n.;
s. termini 92 n.;
s. primarium termini, *def.* 68 n.;
s. primarium termini concreti accidentalis 69 n.;
significata officialia 454 n.;
v. dictum, forma, ratio, significare, supponere, terminus
Signum 64 n., 69 n., 70, 97 n., *120 n.*, *132 n.*, 136, *161*, *198*, 211 n., 229 n., 242, *243 n.*, *246 n.*, 270 n., 291 n., *295 n.*, 318, 363 n., 409, *416*, 430 n., 443 n., 453 n., *471*, *575*;
s. aequivalens orationi 291 n.;
signa affirmativa 230 n.;

signa collectiva 424;
s. confundens 177 n., 302;
s. confusivum 569, 570;
s. distributivum 211 n., 214 n., 230 n., 242, 252, *264 n.*, 271 n., 277, 287 n., 304;
s. exceptivum 270 n., 416 n.;
signa exclusiva 416;
signa modalia 552 n.;
signa negativa 291 n., 295 n., *302*;
s. particulare 243 n., 363 n.;
signa reduplicativa 416;
s. universale 224, 228, *247*, 249, 251, 283 n., *434 n.*, 485;
s. universale affirmativum 233 n., *245*, 255 n., 262 n., *265 n.*, 267 n., 270 n., 276 n., 279 n., 283 n., 291 n., *295 n.*, *302*, 454 n. (*v.* vis);
signa universalia affirmativa aequivalentia orationibus 291 n.;
s. universale distributivum 283 n.;
s. universale negativum 284 n., 455;
s. alietatis 424;
s. materialitatis *296*, 383 n.;
v. demonstratio, li, signatum, suppositio
Simplicitas 502 n.
Singularis 366 n., 373 n., 401 n., *450 n.*; *v.* dictum, modalis, praemissa, probare, probatio, propositio, qualitas, subiectum, suppositio, terminus
Singulare 42 n., *101 n.*, *133 n.*, 219 n., 220 n., *246*, 271-273, *275*, 289, *369*, *370 n.*, *428*, *429 n.*, 432 n., 460, 477, 485, 493, 552 n.;
singularia sufficienter enumerata *275 n.*;
v. constantia, descendere, descensus, inductio, probare
Solutio, *v.* argumentum
Sophisma 19, 74, 403 n., 431, *484 n.*, 525 n., 548 n.;
s. compositionis 513, 514 n., 515 n., 525 n.;
s. divisionis 513, 525 n.
Sophistaria 573
Sophisticus, *v.* duplicitas, locus, oratio, ratio
Stare: -s. ampliative 190 n., 572 n.;
s. categorematice *228*, *229 n.*, 576;
s. collective, divisive 569;
s. communiter, discrete 192;
s. confuse 283 n., 284 n., 287 n.;
s. confuse et distributive 249, 266 n., 270 n., 275 n., *284 n.*, *285 n.*, 286 n., *287 n.*;
s. confuse distributive mobiliter 284 n.;
s. confuse et distributive vel immobiliter 275 n.;
s. confuse tantum 245, 271 n., *276 n.*, 278 n., *283 n.-285 n.*, 286 n., 287 n., *292 n.*, *293 n.*, 294 n., 459 n., 541 n., *546 n.*, 561 n., *566 n.*, 569, *575*, 617;
s. confuse tantum immobiliter 567 n.;
s. confuse tantum vel immobiliter 566 n.;
s. confuse tantum mobiliter 303 n.;
s. determinate 268, 283 n., *284 n.*, *286 n.*, 292 n., 553 n., 566 n., 569, 576, 617;
s. determinate vel mobiliter 566 n.;
s. discrete 553 n.;
s. distributive 241 n., *243 n.*, 290, 292 n., *293 n.*, 295 n., 567 n.;
s. exponibiliter 465 n.;
s. immobiliter 243 n., *249*, 266, *276 n.*;
s. materialiter 228, 289 n., *367 n.*;
s. mobiliter 240, 241 n., *249*, 266;

s. officialiter 463;
s. personaliter 457 n.;
s. resolubiliter 463;
s. restricte 182;
s. significative 367 n.;
s. simpliciter 457 n.;
s. syncategorematice 228, 547 n., 576
Status, *def.* 178, 183 n.; *inoltre 178*, 180, 184
Stoici 48 n., *49 n.*, 225 n.
Subalternus, *v.* conditio, propositio
Subcontrarius, *v.* conditio, propositio
Subicere 94 n., 102 n., 241 n., 346, 347 n., *348 n.*, 349 n., 351, *352 n.*, 354 n., 356 n., 361, *373 n.*, 442 n., 448, *534 n.*;
dictum s. pro se, pro parte dicti 351 n.;
res subiecta *205 n.*, 344 n.;
simul coniunctim s. vel praedicare 539 n.
Subiectio 77
Subiectum 51, *55-57*, 58, 59 n., 61, *62 n.*, *63*, 77, 84 n., 91, 92 n., 94 n., 95 n., 98, *99*, 100 n., *101 n.*, *102 n.*, 103, *104*, 105, 106 n., 108 n., *109 n.*, *110 n.*, *115*, *116 n.*, *130 n.*, 140 n., 144, 156 n., 157, 160 n., *163 n.*, 167 n.-169 n., 175 n., 179 n., 185 n., *186 n.*, *203 n.*, 204 n., *205 n.*, *208 n.*, *210 n.*, *214*, 215 n., *218 n.*, *227 n.*, *229 n.*, *230*, 233 n., 241 n., 247, 248, *249 n.*, 250 n., 253 n., 255 n., 264 n., 267 n., 270 n., *272*, 274 n., 276 n., 279 n., 280 n., 283 n., *284 n.*, 289 n., 291 n., 292 n., 319, *321*, *334*, 335, 340, 347 n., *349 n.*, 351, 352 n., 354, *355 n.*, 357 n., *360*, *361 n.*, *363 n.*, *364 n.*, *366 n.*, 371, 377, 379, 380, 381 n., *382 n.*, *393 n.*, 412 n., 425 n., 430, 438 n., 442 n., *444 n.*, *448 n.*, *450 n.*, 453 n., 454 n., *457 n.*, 467, *500*, 501 n., 503, *504 n.*, 536 n., 537 n., *539 n.*, 557 n., *579 n.*, *588*, 590, 605, *613*, *620*, 621;
s. compositum vel simplex 430 n.;
s. simplex *548*;
s. singulare 349 n.;
s. singulare substantiale 479;
s. aggregatum ex recto et obliquo 287 n.;
s. attributionis *354*;
s. distributionis 579 n.;
duplex s., s. enuntiabilis et s. propositionis 349 n.;
s. locutionis *354*;
s. verbi 405 n.;
a parte subiecti 84, 95 n., 106, 107 n., *108*, *176 n.*, 227, *228*, 229 n., 230 n., 233 n., 247, *255 n.*, 266, *283*, 284 n., 287 n., 344, 352, *355*, 356 n., 442 n., 524 n., 545, *547*, 549, 550 n., 568 n., 570 n., 572 n., 577, 579 n.;
a parte subiecti vel praedicati 176 n.;
ex parte subiecti 90 n., *91*, 155, 157, 362, 524;
dici de subiecto, esse in subiecto *61 n.*;
esse in subiecto 207 n.;
de subiecto (in eo quod quid) 55;
in subiecto 55;
v. cohaerentia, constantia, continuitas, determinare, determinatio, extremitas, extremum, forma, fundamentum, inhaerentia, nomen, praedicare, praedicatum, propositio, significare, suppositio, terminus

Subiectus *151 n.*, 343, 517; *v.* dictio, modus, oratio, terminus
Subsequi 559, 581 n.;
s. finaliter 552 n., 553, 555 n., *556*, *557 n.*, 574, *581*, 602, 610;
v. sequi
Substantia 50 n., 53, 54 n., *56*, *57*, *80-82*, *83 n.*, 84 n., 91, *92 n.*, 198 n., 208 n., *222 n.*, *501*, *503 n.*;
s. an qualitas *56*;
s. et qualitas 53, 56, 79, 88 n.;
s. prima 51, *71 n.*;
s. secunda 51, *52 n.*, 71 n.;
s. vocis 516;
v. appellare, definitio, determinare, discretio, nomen, nominare, predicamentum, qualitas, significare
Substantialis, *v.* concretum, differentia, proprietas, subiectum, terminus
Substantiatio 212
Substantivatum *207 n.*; *v.* adiectivum
Substantivum 90 n., 175 n., *191 n.*, *211 n.*, 259, 320, *434*, 467, *533 n.*; *v.* nomen, vis
Substantivus, *v.* dictio, terminus, verbum
Sufficientia, *v.* appellatio, appellatum, suppositum
Sumere: -s. adverbialiter 303 n., 559, 594 n.;
s. categorematice 229 n., 547 n., 550 n.;
s. categorice *o* syncategorice et modaliter 464 n.;
s. distributive 290;
s. impersonaliter 557 n., *565*, 574, 582 n.;
s. materialiter 356 n.;
s. nominaliter 303 n., 559;
s. officialiter *o* resolubiliter 463;
s. personaliter 557 n., *565*, 582 n.;
s. significative 52 n., 105, 227 n., 356 n., 363 n.;
s. syncategorematice 287 n., 547 n., 550 n.;
s. verbaliter 559;
s. in propria forma 366 n.;
s. in sensu composito 359 n., 403 n.;
v. modus, sumptum, superlativus, terminus
Summa 33, *39*
Summulae 18, 19, 23, *24*, 25, 38, 86, 88 n., 93, 132, 206, 210, 540
Sumptum *59 n.*, 60 n., 61 n., 398 n.; *v.* nomen, propositio
Superior 184, *235*, 441, 442 n., 597; *v.* modus, superius, terminus
Superius 102 n., *121 n.*, 274 n., *286 n.*, *406*, *407 n.*, *436*, 438, *442 n.*, 443 n., *506 n.*, 578, 588
Superlativus 266 n., 277, 286 n., 293 n., 303 n., 416, 424 n.;
s. gradus comparabiliter sumptus 276 n.
Supponibilis (terminus demonstrativus) 450
Supponere, *def.* 66 n., 208 n.; *inoltre* *66 n.*, 78 n., 86 n., *88 n.*, 89 n., *90*, 91, 92 n., 94 n., 95, *99*, *100*, *101 n.*, 102 n., *104*, *105 n.*, *106 n.*, 109 n., *110 n.*, 111 n., *112*, 115, *116 n.*, 126 n., 129 n., *132 n.*, 133 n., 135 n., *136*, *137*, 140 n., 145 n., *147-149*, 150 n., 154, *155 n.*, *156*, *158*, *159 n.*, *161 n.*, 164 n., *166*, 167 n., *168*, 170, *171*, *173 n.*, *176*, *177 n.*, *179 n.*, *180*, *181 n.*, *184*, *185 n.*, *186 n.*, 187, 188 n., *189*, *190 n.*, 191 n., 201, *202 n.*, 207, *208*, 209 n., *212 n.*, *213*, *214*, *218*, *219 n.*, *220 n.*, 233 n., 240, 241 n., *247*, 251 n., 262 n., 264 n., 266, 267 n., 271, 274 n., 278 n., 283 n., *285 n.*, *288 n.*, 289 n., 290, *291 n.*, 295 n., 297 n., 344, *360*, *363 n.*, 364 n., *366 n.*, 371, 390, 406 n., 438 n., 443 n., 448 n., *450 n.*, *452 n.*, *454 n.*, *466*, 475 n., 523 n., 534 n., 537 n., 546 n., 572 n., *613*;
s. absolute 390;
s. ampliative 185 n.;
s. copulative, disiunctive 177 n.;
s. confuse et distributive 242 n., 248, *249 n.*, 250 n., 251, *253 n.*, *265 n.*, 269, *270 n.*, 272 n., 273 n., *284 n.*, 291 n.;
s. confuse et distributive immobiliter 254, 283 n.;
s. confuse mobiliter et distributive 233 n.;
s. mobiliter, id est confuse distributive 272;
s. confuse tantum 157, 191 n., 245, 247, 248, 255 n., *267 n.*, *268 n.*, *270 n.*, *271 n.*, *272*, 273 n., 278 n., *279 n.*, 280 n., 283 n., 291 n., 295 n., 474 n., 560;
s. simpliciter confuse tantum *272*;
s. confuse tantum vel immobiliter 274 n.;
s. determinate 248, 250 n., *268 n.*, 272 n., *273 n.*, 290, 474 n.;
s. discrete 273 n.;
s. distributive 191 n., 275, 291 n.;
s. immobiliter 241 n., 242 n., 276 n.;
s. materialiter 220 n., 382 n., 621;
s. materialiter et simpliciter 286 n.;
s. mobiliter 233 n., *241 n.*, 269, 276 n., 428 n.;
s. personaliter 220 n., 273 n., 299 n., 371 n.;
s. principaliter *67* n.;
s. simpliciter 220 n., 371 n.;
s. pro praesentibus *92*;
s. pro propositione 356 n., 363 n.;
s. pro se *52 n.*;
dictum s. pro se, pro parte dicti 351;
s. pro se, pro significato 52 n.;
v. modus, significare, suppositum, terminus
Suppositio, *def.* 87 n., *94 n.*, 210, 218 n., *219 n.*, 287, 295; -s. quasi pro alio positio 219 n.; -s. accipitur dupliciter 98; -s. = proprietas subiecti 103; *inoltre* 19, *40*, *44*, 45, 66 n., *77*, *78*, 80, 86, *87*, 88, *89*, 90, *91*, *93*, *94*, 97, *98*, *99*, 100, 101 n., *102 n.*, 103-105, 108 n., *112*, 116 n., *128*, 131 n., *134 n.*, 135, 149 n., *153*, *154*, 157, 158, 159, *161 n.*, 163 n., *165 n.*, 167 n., 169, *175*, 177 n.-181 n., *184 n.*, 210, *211*, 212 n., 218 n., 219 n., 223 n., *233 n.*, *243*, *247*, *250 n.*, 251 n., 256, 259 n., 274 n., *285 n.*, *288 n.*, 289 n., 294 n., *298 n.*, *306*, 307-317, 364 n., 371 n., 448 n., 449 n., *453 n.*, *460*, 581 n., 599 n.;
s. absoluta 158, *253*, *307*, 309;
s. accidentalis, *def.* 158 n.; *inoltre* 158, 170, 180 n., 309;
s. actualis 158;
s. aequa, inaequa 312;
s. coartata *88 n.*, *161 n.*;
s. communis, *def.* 255, 271; *inoltre* 161 n., 180 n., *223 n.*, 262 n., *271*, 306-312, 315, *316*, 317;
s. comparata 307;

s. confusa, *def.* 224, *244*, 247 n., 268, 298; *inoltre* 44, 217, *224*, 233 n., 247 n., *262 n.*, 271, 272, 306-311, 314, *316*, 317;
s. confusa necessitate signi vel modi, necessitate rei *233 n.*;
s. confusa distributiva, *def.* 244, 258, 263, 269, 290, 301 n.; *inoltre* 102 n., *232*, 233, 245, 250, 255, *262 n.*, *264 n.*, 269 n., 271, 272, 274 n., 284 n., 289, 298, *299 n.*, 306-315, *316*, 317;
s. confusa distributiva immobilis, *def.* 256, 282, 301; *inoltre* 245, 253 n., 256, 262 n., 264 n., 306-308, 310, 313, 314, *316*, 317;
s. confusa distributiva mobilis, *def.* 253 n., 256, 280, 299 n., 301; *inoltre* 245, 253 n., 262 n., 264 n., 306-308, 310, 313, 314, *316*, 317;
s. confusa mobilis-immobilis 234;
s. confusa tantum, *def.* 244, 251, 255, 258, 262, 269, 277, 278, 289, 299 n.; *inoltre* 102 n., 211 n., *232*, *233*, 245, 247, *248*, *250-252*, 254, *255*, *256*, 257, 258, *262*, 264, 266-268, *269*, *270*, 271, *272*, 273 n., 276, *277-279*, *281*, 283, 289, *291*, 292-294, 298, *299 n.*, 305-308, 310, 311, 313-315, *316*, 317;
s. non distributiva sive confusa tantum 258, 259, 309;
s. simpliciter confusa tantum 273, 312;
s. confusa tantum immobilis, *def.* 300; *inoltre* 300, *316*, 317;
s. confusa tantum mobilis, *def.* 299; *inoltre* 300, *316*, 317;
s. determinata, *def.* 220 n., 281 n.; *inoltre* 262 n., 277, 281, 284 n., 289, 306-311, 313-315, *316*, *317*;
s. discreta *161 n.*, 306-311, 313, 315, *316*, 317;
s. distincta 271, 312;
s. distributa, *def.* 281 n.; *inoltre* 277, 281, 314;
s. formalis, *def.* 219 n.; -s. formalis duplex 219 n.; *inoltre* 103 n., *219 n.*, 307, 308, 312;
s. generalis 307;
s. habitualis 158;
s. impropria 306-309, 312;
s. indeterminata, *def.* 221;
s. materialis, *def.* 296; *inoltre* 81, *219 n.*, 262 n., 269 n., 289 n., *298 n.*, 306-308, 310, *311*, 312, 314, 316, 317, 363 n., *418 n.*;
s. impersonalis et materialis 309;
s. materialis vel simplex 313;
s. naturalis, *def.* 158 n.; *inoltre* 101 n., 158, 162, 170, *180*, *181 n.*, 214, 309;
s. personalis, *def.* *220 n.*, 296, 298 n.; *inoltre* 67, 90 n., 95 n., *102*, 131 n., *219 n.*, 269 n., 271, 289 n., 298 n., 306-310, *311*, 312-317, 372, 418 n.;
s. propria 219 n., 306-309, 312;
s. proprie dicta, communiter dicta 212;
s. relativa *253 n.*, 309;
s. relativa = s. respectiva 253 n.;
s. respectiva 158, *253*, *307*;
s. restricta 170;
s. simplex, *def.* 219 n., *220 n.*, 298 n.; *inoltre* 67 n., 81, 90 n., 108 n., 131 n., *219 n.*, 289 n., 298 n., 306-308, 310, 312, 314, 317, 370 n., *371*, 418 n., 494 n.;
s. simpliciter dicta 298 n.;

s. singularis, *def.* 271; *inoltre* 271, 312;
s. specialis 307;
s. universalis 312;
s. variata 77;
s. secundum actum, secundum habitum 91, 210 n.;
mutare suppositionem 276;
recipere suppositionem *241 n.*;
v. modus, necessitas
Suppositum 53, 54 n., 67 n., 93 n., 100 n., 101, *134*, *136*, *137*, 140 n., *159 n.*, *170*, 176 n., 180, *184*, *189*, *191 n.*, 199, 207 n., 208 n., 209, 218 n., 219 n., 226 n., 233 n., *235*, 236, 238 n., 239-241, *246*, 253, *254*, 257, 260, *273 n.*, *275*, *288 n.*, *290*, 422 n., 428 n., 429 n., 441 n., *447*, *457 n.*, 560 n., 565 n., 586, *599*;
s. actuale, habituale 100, 101 n.;
s. in significando tantum, *def.* 236 n.;
s. in supponendo tantum, *def.* 236 n.; *inoltre* 235;
s. in supponendo et significando simul, *def.* 236 n.;
s. per se, per accidens *246 n.*;
s. praesens 88, *100* (*v.* appellatum);
pluralitas suppositorum 189 n.;
sufficientia suppositorum 274 n.;
ex parte suppositi 160 n.;
v. ampliatio, appellatio, constantia, descendere, significare
Syllogismus, *def.* 401 n.; *inoltre* 41 n., 331 n., 349 n., 376, *395 n.*, 399 n., 401 n., *437 n.*, *438 n.*, 442 n., *443 n.*, *450*, *502 n.*, 613, *621*;
s. demonstrativus *449 n.*;
s. expositionis *437*;
s. expositorius, *def.* 438; *inoltre* 261 n., 407 n., 435 n., *437*, *438*, 439 n., *441*, 442 n., *443*, 445, 446 n., *449*, 450;
s. expositorius vel demonstrativus 449 n.;
s. immediatus, *def.* 438 n.;
s. irregularis 449 n.;
s. mediatus 438 n.;
s. resolutorius 407 n., 441, 442 n., 443 n., 445, 446 n., *450*;
v. consequentia, figura, forma, modus, peiorem, resolutio
Syllogizare 355 n.
Synonymum, *v.* synonimus
Synonymus 118 n.;
synonymum *62 n.*, *117 n.*;
v. nomen
Syncategorema, *def.* 227; -s. est duplex 230; *inoltre* 19, *144*, 213 n., 214, 224, *225 n.*, *226 n.*, *228*, *229 n.*, *230 n.*, 241 n., *251*, 252, 265 n., *266*, 267 n., 268 n., *279 n.*, 283 n., *284 n.*, *285 n.*, 286 n., 418, *454 n.*, *486*;
s. aequivalens orationi 285 n.;
s. affirmativum 285 n.;
s. confundens *284 n.*, 287;
s. distributivum 279 n.;
s. includens orationem 283 n.;
s. negativum 285 n.;
v. oratio

Tardissimum-velocissimum 427
Temporalis, *v.* adverbium, necessitas, propositio, veritas
Tempus: -t. confusum, determinatum 210 n.;
t. consignificatum 362;
v. ampliatio, appellatio, connotare, connotatio, consignificare, consigni-

ficatio, copulare, differentia, fallacia, necessitas, significare
Tenere: -t. categorematice 229 n., *547 n.*, 561 n., 569;
t. confuse 134 n., 150 n., 152 n., *223*, 224;
t. confuse et distributive 233 n.;
t. copulative 268 n.;
t. copulative seu collective *268*;
t. demonstrative 405 n.;
t. disiunctive, non disiunctive 268 n.;
t. distributive 262 n.;
t. divisive *294 n.*;
t. exponibiliter 372 n., 464 n.;
t. infinitive 319 n.;
t. modaliter 390;
t. negative *319*;
t. necessitate rei pro *233 n.*;
t. nominaliter 464 n., *465*;
t. nominaliter et non modaliter 465;
t. resolubiliter 445;
t. syncategorematice *229 n.*, 251, 561 n., 569
Terminare 394 n.
Terminatio 452 n.
Terministae 298 n.
Terminus, *def.* 504 n.; -t. tripliciter accipitur 227 n.; -trimembris divisio terminorum *408 n.*; -termini seu modi 364 n.; *inoltre 55 n.*, *64 n.*, 66 n., *67 n.*, *68*, *69 n.*, 77 n., *86 n.-88 n.*, 89 n., *90 n.*, 91, 92 n., *95*, 98, *101 n.*, 102 n., 104 n., *105*, *106 n.*, 107 n., *108 n.*, *111 n.*, *113*, *114*, *116*, *117*, 118 n., 119, *120 n.*, *121 n.*, 127, 132 n., *134 n.*, *135 n.*, 136, 137, *140 n.*, *151*, 153 n., 154 n., 157, *158*, 159 n., 160, *163 n.*, 164 n., *165 n.*, 166 n., *169*, *171 n.*, 173 n., 174, *175 n.-177 n.*, *179 n.*, 180 n., 181 n., *184 n.*, 185 n., *186 n.*, *188 n.*, 189 n., *190 n.*, *191 n.*, 196 n., *208*, 213 n., *218 n.-220 n.*, 223 n., *227 n.*, *228*, *233 n.*, *240*, *241 n.*, 242 n., 243 n., *246*, 247, *249*, *250 n.*, *251*, *252*, 253 n., 254, *255 n.*, *259*, *260*, *265 n.*, *266*, *268*, 269, *270 n.*, *271 n.*, 272, *273 n.*, *274 n.*, *275*, *276 n.*, *278 n.*, 282, *283 n.*, *284*, *285*, *286 n.*, *287*, *288 n.*, *289 n.*, *290*, *291 n.-293 n.*, *294*, *295*, 296 n., *297*, *302*, 303 n., *304*, *320*, 321, *364 n.*, 369 n., 370 n., *371*, *372 n.*, 373 n., *393*, *394 n.*, *395*, *396*, *402 n.*, *403 n.*, *405 n.*, *408 n.*, 419 n., *422 n.*, 440 n., 441 n., *442 n.*, 445, 446 n., *447 n.*, *448*, 459 n., *460*, *461*, 462, 464 n., *466*, 469, *474 n.*, 475 n., 490 n., *502 n.*, *514*, 515 n., 525, *533 n.*, 534 n., *535 n.*, *536 n.*, *538 n.*, 539 n., 541 n., *545 n.-548 n.*, *550*, 551 n., *552 n.*, *553*, 557 n., 558 n., 560, 561 n., *562 n.*, *566 n.*, *567 n.*, *569*, 571, *572 n.*, 573 n., *575*, *576 n.*, *577*, 578, *581*, 582, 583, *585*, 587 n., *588*, *593 n.*, *596 n.*, *597 n.*, 598, *599 n.*, *602*, *603*, 605, *610*, *613*, *617*, 618, 619;
t. absolutus 67 n., 111 n., 404;
t. abstractus-concretus 66 n., *67 n.* (*v.* abstractum, concretum);
t. accidentalis 67 n., *160 n.*, 486, 549, 572 n.;
t. adiectivus 164, 212 n.;
t. aequivalens orationi 267 n.;
t. aequivocus *196 n.*, 485;
t. aggregatus 320, 506 n.;

t. ampliativus *176 n.*, 186 n., 187 n., 404 n., 545 n.;
t. appellativus 106 n., 113 n.;
t. appositus 157, 504 n.;
t. capax confusionis 302 n., *303 n.*;
t. comparativus 286 n.;
t. complexus 121 n.;
termini componibiles *407 n.*;
t. communis, *def.* 404 n.; -t. communis habet duplex significatum, primarium et secundarium 68 n.; *inoltre 88 n.*, *100 n.*, 101 n., *102 n.*, 103 n., 134 n., 135 n., 155, *156*, *158*, *159 n.*, 160 n., 161 n., 163 n., 166 n., 167 n., *174*, 191 n., 209 n., 210 n., 223 n., 233 n., 244, 245, *246 n.*, *251*, 252, 253 n., *254*, 255 n., 260 n., 264 n., 265 n., *267 n.*, 269, *270 n.*, *271 n.*, *272*, 279 n., 280 n., *284 n.*, *285*, *286 n.*, 290, *291 n.*, *294 n.*, *303 n.*, 314 n., *404*, 406 n., 409 n., *441 n.*, 443 n., *445*, 448, 449 n., 460, 464 n., 474 n., *546 n.*, *566 n.*, *575*, 582, 586, *596 n.*, *597 n.* (*v.* appellatio, oratio, verbum);
t. communis distributus 422 n., *474 n.*;
t. communis non distributus 303 n., *304 n.*, *474 n.*;
t. communis non restrictus 136, 157, 166 n., 167 n.;
t. communis substantialis sive accidentalis *159 n.*, *160 n.*;
t. compositus 121 n., 320, 504 n., *505*, 566 n., 585;
termini concernentes actum mentis *303*, 455;
t. confundens 19, 271, 295, 442 n., 560, *566*, *567*, 575, 586, 587, 593 n., *596*;
t. confundibilis *566*, *575*;
termini confundibiles et supponentes 291 n.;
t. confusus 155 n., *223*, 254, *261*, *546 n.*, 596;
t. connotativus 111 n., 404, 425 n., 572 n., 586 n.;
t. connotativus dicitur habere duplex significatum, materiale et formale 111 n.;
t. copulans 208 n., *211 n.*;
t. copulatus-disiunctus 121 n.;
t. demonstrativus 407 n., 445, 450, 563 (*v.* supponibilis);
t. demonstrativus simplex 405 n.;
t. non simpliciter demonstrativus 119;
t. denominativus potest accipi dupliciter 64 n.;
t. denominatus 67 n.;
t. determinabilis 547 n.;
t. determinatus 261;
t. non determinatus 373 n.;
t. discretus, *def.* 404 n.; *inoltre* 404, 406 n., 437 n., *445*, 599 n.;
termini disparati 185;
termini distrahentes 178, 290, 370 n., 460;
t. distributus *241*, *242*, *259*, *261*, 295, 302, 314 n., 474 n., 550 n., 561 n., 562 n., 567, *576*, 585;
t. divisus *504 n.*;
termini exceptivi 424, 427;
termini exclusivi 427;
t. exponibilis, *def.* 427; *inoltre* 276, 277, *403 n.*, *407 n.*, *408 n.*, 427, 429, 433, *440 n.*, 466, 480 n., 553 n., 587;
t. illativus 442 n.;
t. immediatus, *def.* *405*, 582 n.;

inoltre 403 n., 404, *405 n.*, 407 n., 443 n., *445*, 557 n.;
t. immediatus a posteriori, *def.* 405 n.;
t. immediatus a priori, *def.* 405 n.;
t. impediens 290;
t. impeditus 441 n.;
termini impertinentes 567;
t. implicitus 321;
t. includens negationem *265 n.*;
t. inclusus 285 n.;
t. incomplexus 587, 598;
t. inferens 442 n.;
t. inferior *274 n.*, 404 (*v.* inferior);
t. infinitatus 270 n.;
t. infinitus *291 n.*, 419 n.;
t. maior 55 n.;
t. medius 445, 614;
t. mediatus, *def.* 404, 582 n.; *inoltre 402 n.*, 403 n., *404*, 405 n., 407 n., 443 n., 480 n., 553 n., *557 n.*, 565 n., 582, 595;
t. mediatus et communis 582 n.;
t. mentalis 117 n., 394 n., 563;
termini mentales substantiales 117;
t. minor 55 n.;
t. mobilis 240;
t. modalis, *def.* 580; *inoltre* 277, 290, 303 n., 369 n., *370 n.*, *371*, 372 n., 387, 390, 459 n., 460, 464 n., 551 n., 561 n., 575 n., *576*, *581*, 594 n. (*v.* modus);
termini modales exponibiles 557 n.;
t. modalis captus adverbialiter et exponibiliter 372 n.;
termini negativi 277;
termini non negativi 459 n.;
t. officialis (officiabilis), *def.* 454, 459, 460, 552 n., 554 n.; *inoltre 277*, *370 n.*, 372 n., *407 n.*, *408 n.*, 409 n., 454, *459 n.*, 460, *462*, 466, *468*, *469*, *543*, 552, 554, *555*, 557 n., 558 n., *587* (*v.* officialis);
t. praedicabilis 101 n.;
t. praedicatus 94 n., 134 n.;
t. privativus 291 n., *419 n.*;
primus terminus probabilis 463 n., 553 n., 557 n.;
t. relativus 253 n., 425 n., *546 n.*, 576 n.;
termini repugnantes 560;
termini repugnantes per se, per accidens *585*;
t. resolubilis, *def.* 435, 443 n., 446; *inoltre* 276, *403 n.*, *407 n.*, *408 n.*, 440 n., 441 n., *443*, 445, 466, 480 n., *553* n., 569;
t. non restrictus 135 n., 157;
t. restringibilis 184;
t. mediate sequens *251*;
t. significativus 179 n.;
t. simplex 320, 406 n., *562*;
t. singularis 90 n., 179 n., 241 n., 265 n., *404* (*v.* appellatio);
t. subiectus 55 n., 94 n., *129 n.*, *134 n.*, 153 n., 154 n., 205 n. (*v.* subiectum);
t. substantialis 67 n., *160 n.*, 571;
t. substantivus 106 n.;
t. superior 235, *274 n.*, 436;
t. supponens 288 n.;
t. suppositivus 448;
t. syncategorematicus 226 n., 454 n.;
t. universalis 136, 211 n.;
t. verbalis 549 n.;
t. vocalis 109 n., 118 n., 220 n.;
termini notiores 406;
t. notior a posteriori *446*;
t. notior a priori 446;
t. per se notus 405 n., 407 n., 588;
termini omnino noti, medio modo noti, omnino ignoti *563*;
t. primae intentionis 466;
t. secundae intentionis 286 n., 370 n., 371, *382 n.*, 460;
t. secundae intentionis vel impositionis 466;
t. secundae impositionis 370 n., 460;
t. aut sibi consimilis in forma 474;
v. acceptio, appellatio, compositio, copulàtio, copulatum, discretio, habitudo, intelligere, materia, necessitas, notitia, propositio, proprietas, restrictio, significatum, usus, ὅρος
Transfiguratio, *v.* nomen
Transsumptio 452 n., 521 n.

Ultimum, *v.* primum
Univocatio, *def.* 74, 77, *78*, 146; -tres species univocationis 77; *inoltre 74 n.*, *75*, *77*, *78*, 146, 151, 208 n.; *v.* fallacia
Univocum 146 n.
Universale, *def.* 221 n.; -u. est duplex 221 n.; *inoltre 133 n.*, *221*, *228 n.*, 272, 273, *467 n.*, *468*;
universalia in rebus ponere 60 n.;
v. descendere, significare
Universalis (prop.) 275 n., 282, *356 n.*, *401*, 411 n. 412 n., 425 n., *430*, *492*, *613* (*v.* propositio);
u. multiplex 492, 494 n., *495 n.*;
u. negativa subalternans 449 n.
Usus: -u. loquendi 57, 490 n.;
u. loquendi et accipiendi terminos 569;
communis u. loquendi 155;
u. loquentium *248*, 286 n

Valere de forma *447 n.*, 560 n., 563, 566 n., 568, 585
Velocissimum, *v.* tardissimum
Verbalis, *v.* dictum, modus, nomen
Verbum, *def.* 140 n., 144; *inoltre 48 n.*, *49*, *55* n., *87 n.*, 88 n., *90 n.*, 95, 106, *107*, *108 n.*, 109 n., *110 n.*, 111 n., 113 n., *114*, 115, *116*, 117, 129 n., *130 n.*, 132 n., *134 n.*, 136, *141 n.*, 142 n., *144 n.*, *147-149*, 150 n., 151, *152 n.-154 n.*, *156*, *157*, *159*, 160 n., *161 n.*, 163 n., *166 n.*, *167 n.*, 168 n., *169*, *171*, *172 n.*, *173 n.*, *175 n.*, 176 n., *177 n.*, 179 n., 181 n., *185 n.*, *186 n.*, *189 n.*, 190 n., *192 n.*, 197 n., 198 n., *202 n.*, 203 n., 204 n., *206*, *209 n.*, 210 n., 211, 212 n., 213, 215 n., 218 n., 223 n., *225 n.*, *227 n.*, 228 n., 230 n., 233 n., 241 n., *260*, 261 n., 267, 271 n., 284 n., 287 n., *288 n.*, *303 n.*, 304 n., 320, 331 n., 336, 338 n., 346 n., 349 n., 352 n., *353 n.*, 355 n., *359*, 365 n., 371, 386, *387*, 388, 391, *405 n.*, *406 n.*, *430 n.*, 442 n., 443 n., *444 n.*, *446 n.*, *447 n.*, *448*, 452 n., *462*, 481 n., 486, *491 n.*, *501 n.*, *502*, *503*, *515 n.*, 522 n., 523 n., *529*, 534 n., 536 n., *537 n.*, *545 n.*, *549*, *556*, *557 n.*, 560 n., *572 n.*, 576, *581*, *588*, 599 n., 620;
verba activa, passiva 262 n.;
v. adiectivum 117 n., 201, *202*, 206, 214, 336, 347 n.;
v. adiectivum resolubile 446 n.;
verba ampliandi 95;
v. ampliativum 176 n., *177 n.*, 405 n., 441 n., *545 n.*;
verba desiderativa 149;
v. distans 502 n.;
verba impersonalia *341 n.*;

v. infinitivum *535 n.*, 557 n.;
v. infinitum 198 n., 291 n., 320;
v. modale 359 n.;
v. modificatum adverbio 343 n.;
verba nuncupativa *201*;
verba obligatoria 304 n.;
v. obliquum 177 n., 352 n.;
verba optativa 149;
v. principale 359 n., 423 n., 475 n., *529*, *546 n.*, 547 n., 561 n., *576*;
v. minus principale 529;
v. privativum 259;
v. rectum 177 n.;
v. resolubile 446 n., 448 n.;
v. restrictum 600 (*v.* connotatio);
v. substantivum 93 n., *116 n.*, *199-201*, *202 n.*, 203 n., 204 n., 354 n., 405 n., 406, 446 n., 448, 452 n. (*v.* officium);
v. substantivum resolubile 448 n.;
v. vocativum 201, *202*;
v. enuntiationis 150 n.;
verba ad enuntiabilia pertinentia 151;
verba ad enuntiationem pertinentia 134 n., *149*;
v. concernens actum mentis 589;
v. significans actum animae 271 n.;
verba significantia actum mentis 117, 552 n.;
v. significans actum vel habitum mentis 119;
verba spectantia ad actum mentis 292 n.;
verba ad conceptum vel ad voluntatem spectantia 286 n.;
verba ad sensum pertinentia 134 n.;
verba pertinentia ad nutum animae 162;
v.=terminus communis 191, 215 n.;
casus verbi *172*, 173 n.;
infinitum verbi 552 n.;
v. adiectivum, compositio, consignificare, consignificatio, copula, copulatio, determinare, determinatio, inhaerentia, modus, participium, resolvere, resolutio, subiectum, vis, ῥῆμα
Verificabilis 365 n., 366 n., 559 n.
Verificare *116*, 273 n., 280 n., 360 n., *370 n.*, 477, 550 n., 566 n., 570 n., 583, 585 n. (*v.* probare);
v. collective *570 n.*;
v. copulative 480 n.;
v. disiunctive 479 n., 490 n.;
v. temporaliter 590
Verificatio 219 n., 360, 490 n., 567, 570 n., 586;
v. disiunctiva vel copulativa 567;
v. instantanea, *def.* 574 n.; *inoltre* 566 n., 574, 579 n., *582*, *583*
Veritas 339 n., 344 n., 360, 365 n., *366 n.*, 409, *419 n.*, 424 n., 449 n., 473 n., *476 n.*, 477, 490 n., 492 n., *495 n.*, 499 n., *503 n.*, 504 n., 574 n., *583 n.*, 584, 596 n., *597 n.*, 600;
v. aeterna 464 n.;
v. contracta 353 n.;
v. contracta fallibilis, infallibilis 353 n.;
v. instantanea 583, 589 n.;
v. simpliciter 353 n.;
v. temporalis 600;
quantum ad veritatem, quantum ad vocem 345 n.;
de veritate propositionis 20;
v. causa, iudicare, notitia, probare
Verum, *v.* falsum, modalis, ἀληθές
Virtus: -v. confudendi *251*, *252*;
v. confusiva *591*, 592;

v. distributionis *253*;
v. negationis 177 n.;
v. nominum *491*;
v. sermonis 102 n., 174, 248 n., 285 n., 490 n.;
v. significandi 101 n.
Vis: -v. ampliandi 136, *157*, 159 n., *160*, *162*, 167 n., 168 n., 169, 209;
v. confusiva 594 n., 596 n.;
v. confudendi *224*, 252, *271*, 276, 277, 285, *286*, 287, 294, 302, 321, 442 n., 443 n., 545, 546 n., 549, 550 n., 581 n., 585, 595;
v. confudendi confuse distributive 266;
v. confudendi confuse tantum 267, 268 n.;
v. confudendi confuse tantum mobiliter 304;
v. confudendi aut distribuendi 290;
v. confudendi immobiliter 304;
v. coniunctionis 194;
v. copulationis 202 n.;
v. determinandi 365 n.;
v. enuntiationis 341 n.;
v. immobilitativa 596 n.;
v. immobilitandi 242, 243 n.;
v. mobilitandi 242, 243 n.;
v. modi 342;
v. negationis 274 n., 276, *436*, 442 n., 548 n.;
v. praedicationis 199, *200*;
v. significationis 205 n.;
v. signi universalis affirmativi 293 n.;
v. substantivi 199, *200*;
v. verbi 199, 200 n., 204;
v. vocis 490 n.
Vocabulum, *def.* 49 n.; *inoltre* 47, *48*, *49*, 50 n., 53 n., 59 n., 60, 63 n., 70 n., 81 n., 218 n., 394 n., *505 n.* (*v.* προσηγορία)
v. adiectivum 145 n.;
vocabula denominativa 54, 59 n.
Vox 17, 52 n., *67 n.*, 68, 69, *70*, *74*, 79 n., 84, *96*, 97, 103, 109 n., 126 n., 129, *132 n.*, *142*, 154, 181, *195*, 197, 208, 218 n., 373 n., 382, 394 n., 402 n., 413, *414*, 417 n., 418 n., 434 n., *452 n.*, *453 n.*, *463*, *502 n.*, 505, *514 n.*, 515 n., *516*, 517, *527*, *532 n.*, 591;
v. articulata 195 n.;
v. litterata et articulata 528 n.;
prima articulatio vocis 195 n.;
v. communis 221 n.;
voces complexae 417;
v. confusa 217 n.;
v. incomplexa *417*, 418, 505 n.;
v. prolata 221 n.;
voces res significantes 218 n.;
v. significativa *68*, 69, 70, 79, 97 n., 132 n., 140, 141 n., 180, 214 n., 218 n., 231, 467 n.;
v. significativa ad placitum 140 n.;
v. universalis 221 n.;
identitas vocis 531;
ex parte vocis 67 n.;
in voce *513*, *514*, 574;
secundum vocem 252, 513 n., *514*, 517;
v. praedicata accipitur sive ut materiae, id est in essentia, sive ut formae, videlicet in adiacentia 205 n.;
v. acceptio, accidens, appellatio, forma, impositio, instituere, institutio, materia, modus, officium, praecedere, significatio, substantia, veritas, vis, φωνή